



Università
Cà Foscari
Venezia



Università
degli Studi
di Padova



Università
degli Studi
di Verona

SEDE AMMINISTRATIVA: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI
CURRICULUM: STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
CICLO XXIX

ERIC J. HOBBSBAWM

tra marxismo britannico e comunismo italiano

Coordinatrice del Corso:
Ch.ma Prof.ssa **MARIA CRISTINA LA ROCCA**

Supervisore:
Ch.mo Prof. **MARCO FINCARDI**

Dottoranda:
ANNA DI QUAL



Università
Cà Foscari
Venezia



Università
degli Studi
di Padova

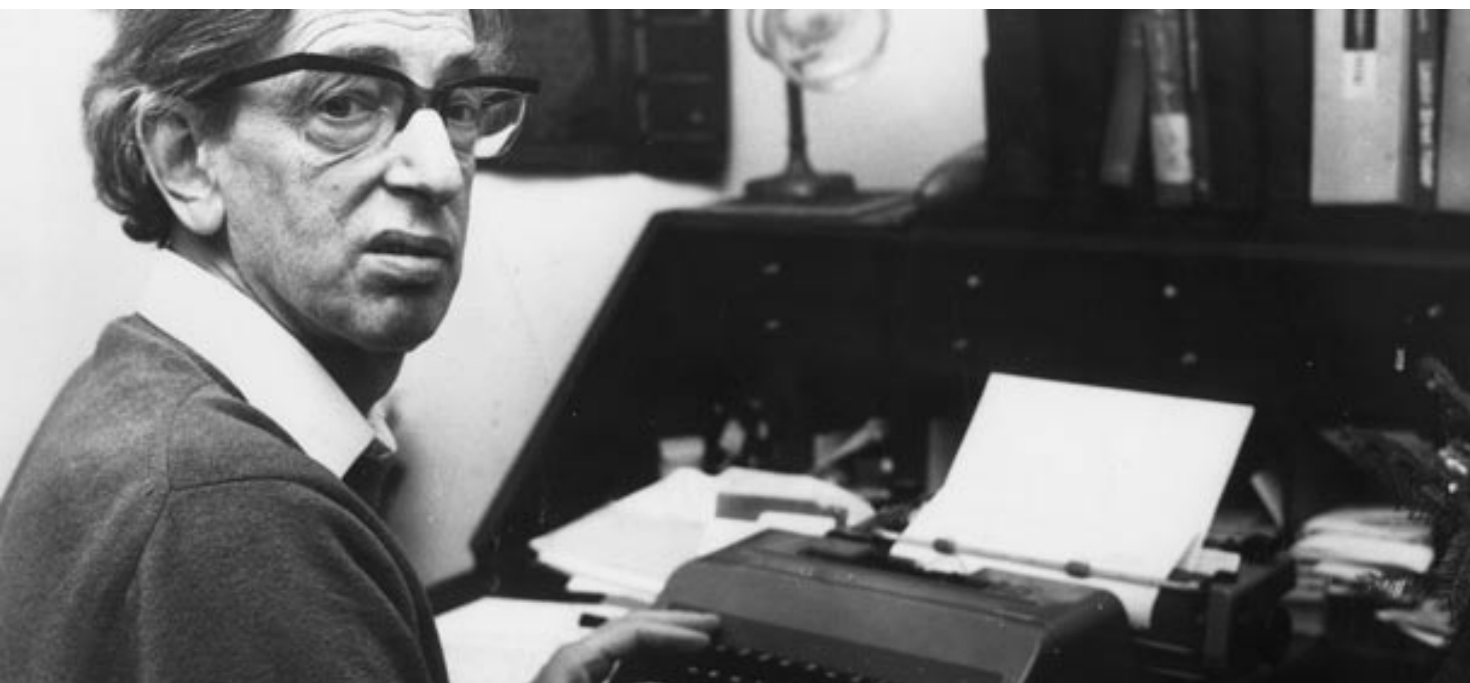


Università
degli Studi
di Verona

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI
CURRICULUM: STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
CICLO XXIX

ERIC J. HOBSBAWM

tra marxismo britannico e comunismo italiano



Coordinatrice del Corso:
Ch.ma Prof.ssa MARIA CRISTINA LA ROCCA

Dottoranda:
ANNA DI QUAL

Supervisore:
Ch.mo Prof. MARCO FINCARDI

*Quando sto per mettermi davanti a un foglio di carta
e a una macchina da scrivere,
considero sempre molto attentamente
come esprime quel problema particolare.
Penso che sia molto importante.
Penso che le tesi di dottorato siano la morte della storia,
perché quel che si tenta di fare in quel caso
è cercare di cavarsela e fare impressione su due o tre esperti,
cosa molto differente da un pubblico di lettori.
Ho sempre pensato che la storia
dovrebbe essere per il pubblico in generale,
oltre che per gli specialisti.*

Edward Palmer Thompson, 1992

INDICE

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI	3
INTRODUZIONE	5
PRIMA PARTE: RETI	31
Capitolo 1. Il ritorno dalla guerra	
1.1 Riappropriarsi del futuro	32
1.2 Tra accademia e politica	55
1.3 Oltre la Manica	70
Capitolo 2. La scoperta dell'Italia	
2.1 Mediatori	84
2.2 Viaggi e ricerche	120
2.3 Intellettuali organici	144
Capitolo 3. 1956	
3.1 La chiave dell'autoritratto	161
3.2 Rotture	164
3.3 Conferme	174
SECONDA PARTE: PROGETTI	193
Capitolo 4. Nel segno di Marx...	
4.1 Ritardi e corteggiamenti	194
4.2 Nuovi lettori e necessità di sintesi	222
4.3 <i>La Storia del marxismo</i> Einaudi	228
Capitolo 5. ... e di Gramsci	
5.1 Laboratori politici	265
5.2 Un nuovo fronte popolare	275
5.3 <i>Dall'Italia all'Europa</i> , al mondo	282

TERZA PARTE: RITRATTI	304
Capitolo 6. Ricezioni e fortuna	
6.1 Gran Bretagna	305
6.2 Italia	310
6.3 Storiografia e politica	333
FONTI E BIBLIOGRAFIA	342
I. Fonti inedite	343
II. Fonti edite	350
III. Periodici	352
IV. Interviste	353
V. Bibliografia	355
RIASSUNTO DELLA TESI	385
RINGRAZIAMENTI	386

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

Archivi

AST	Archivio di Stato, Torino
ADLB	Archivio di deposito della casa editrice Laterza, sede di Bari
BSF	Biblioteca civica Ernesto Ragionieri, Sesto Fiorentino
CULA	Cambridge University Library Archive, Cambridge
FA	Famiglia Agosti, Torino
FDP	Famiglia Dal Pane, Granarolo Faentino
FF	Fondazione Feltrinelli, Milano
FG	Fondazione Gramsci, Roma
FV	Famiglia Venturi, Torino
HHA	Hull History Archive, Hull
IF	Institut de France, Parigi
IG	Fondazione Istituto Gramsci (FG)
KCA	King's College Archive, Cambridge
LHA	Labour History Archive and Study Centre, Manchester
MRC	Modern Records Centre, Warwick University, Warwick
NAL	National Archives, Londra
SNS	Centro archivistico della Scuola Normale Superiore, Pisa
TCA	Trinity College Archive, Cambridge

Fondi

AE	Archivio della casa editrice Einaudi (AST)
CAA	Corrispondenza Aldo Agosti (FA)
CDC	Corrispondenza Delio Cantimori (SNS)
CFB	Corrispondenza Fernand Braudel (IF)
CLPD	Corrispondenza Luigi Dal Pane (FPD)
CPGBA	Communist Party of Great Britain Archive (LHA)
CFV	Corrispondenza Franco Venturi (FV)
EER	Epistolario Ernesto Ragionieri (BSF)
EHF- MI5	Eric Hobsbawm's Files (NAL)
EHP	Eric Hobsbawm's Papers (MRC)

FBGGF	Fondazione Biblioteca Gian Giacomo Feltrinelli (FF)
HGF	Hobsbawm's graduate files (CULA)
JSC	John Saville's Correspondence (HHA)
MDP	Maurice Dobb's Papers (TCA)
NA	Noel Annan's Papers (KCA)
NK	Nicholas Kaldor's Papers (KCA)
PSP	Piero Sraffa's Papers (TCA)

Altre abbreviazioni

BCGD	British Council for German Democracy
CISH	Comité international des sciences historiques
CPGB	Communist Party of Great Britain
CUL	Communist University London
CUSC	Cambridge University Socialist Club
DC	Democrazia cristiana
IISH	International Institute of Social History
KPD	Kommunistische Partei Deutschlands
KPÖ	Kommunistische Partei Österreichs
PCCh	Partido Comunista de Chile
PCE	Partido Comunista de España
PCF	Parti communiste français
PCI	Partito comunista italiano
PCUS	Partito comunista dell'Unione Sovietica
RLI	Rhode-Livingstone Institute
RME	Rassemblement Mondial des Étudiants
SISSCO	Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea
SPD	Sozialdemokratische Partei Deutschlands
SSB	Sozialistischer Schülerbund
YCL	Young Communist League

INTRODUZIONE

1. Sollecitato circa il motivo del suo essere «così filo-italiano», Eric Hobsbawm sul finire dello scorso secolo rispose che era difficile non esserlo¹. Era a partire dai primi anni Cinquanta che egli era entrato in contatto con il mondo culturale e politico italiano con cui aveva stretto rapporti di amicizia, di affinità politica, professionali e di cui ora, ormai anziano, riconosceva l'intensità e l'influenza subita. Si era trattato in effetti di un legame che non solo lo stesso Hobsbawm ma anche i suoi biografi avrebbero più volte definito di fondamentale rilevanza nella sua attività intellettuale e ancor di più nella sua identità di militante comunista. Nonostante ciò, manca tuttora un esame sistematico della natura, dell'evoluzione e degli esiti di questo rapporto. Il presente lavoro si propone di colmare tale lacuna, nella convinzione che lo studio delle relazioni tra Hobsbawm e gli intellettuali, il PCI e le case editrici italiane, nonché l'esame degli scambi e delle reciproche (o meno) influenze permettano di analizzare – a partire dal caso biografico – quadri culturali e sociali più ampi, non solo individuali ma anche collettivi, in un contesto non solo italiano e britannico, ma più generalmente internazionale².

Questa ricerca, sviluppando il genere biografico attraverso un approccio di «microstoria translocale», mette a fuoco l'affinità elettiva che legò lo storico inglese all'Italia. Si interroga dunque sulle modalità attraverso cui avvenne e si rinnovò l'incontro di Hobsbawm con questo paese; analizza le reti di relazioni che egli vi sviluppò e vi estese a partire dagli anni Cinquanta fino al nuovo millennio; esamina i risultati che questa interazione provocò a livello di produzione scientifica e di riflessione politica, cercando di cogliere allo stesso tempo le trasformazioni che l'identità politica di Hobsbawm subì nel contatto con il Partito comunista italiano; si sofferma sulle influenze che la sua produzione esercitò sul mondo storiografico

¹ E. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 127.

² Un approccio di questo genere è bene esemplificato in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984 [ed. or. 1982]. Si veda anche la postfazione: C. Ginzburg, *Prove e possibilità. In margine a 'Il ritorno di Martin Guerre' di Natalie Zemon Davis*, in *ivi.*, pp.131-154. Recentemente Linda Colley presentano al pubblico una sua ricerca sulla biografia di una donna del Settecento ha affermato che «non è semplicemente la storia di un individuo [...]: è anche la storia di un'epoca»: L. Colley, *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, Einaudi, Torino 2010 [ed. or. 2007], p. V. Per il passaggio da storie di singoli uomini al collettivo si veda anche: A. Portelli, *Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valterò Peppoloni, lavoratore*, in *id.*, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, pp. 235-250.

italiano; tenta inoltre di cogliere i caratteri della figura di Hobsbawm e del suo pensiero che si sono sedimentati nell'opinione pubblica italiana, interrogandosi infine sugli elementi del suo successo in questo paese.

Quali furono i motivi che portarono Hobsbawm in Italia? Attraverso quali canali egli entrò in contatto con i maggiori rappresentanti e le istituzioni culturali della sinistra italiana? In cosa consistette il fascino che lo attrasse a questo Paese e perché vi rimase legato fino alla morte? A partire dai suoi primi viaggi in Italia molti uomini della cultura, della politica, dell'editoria italiana rimasero colpiti da questo intellettuale inglese, con cui si premurarono di mantenere buoni rapporti, corteggiandolo e ricercandone la collaborazione. Cosa videro in lui? Perché l'Italia divenne uno dei paesi in cui le sue opere furono più vendute? Questo lavoro, confrontandosi con le prospettive di analisi messe a fuoco dalla recente storiografia internazionale, si propone di rispondere a queste domande. Usando il punto di osservazione italiano, la ricerca vuole in ultima istanza delineare un ritratto di un uomo che visse, strinse rapporti e ragionò sulla società e su se stesso attraverso e oltre i confini di singoli stati nazionali.

2. Quando, nel 2012, Hobsbawm morì molti furono gli epitaffi apparsi in suo ricordo sulla principale stampa europea. Se in Francia fu presentato come un «éminent historien britannique»³, la maggior parte delle altre testate collocò il suo percorso intellettuale in un contesto più ampio, riconoscendo in lui uno dei principali protagonisti del panorama storiografico internazionale della seconda metà del Novecento: fu ricordato come uno dei maggiori studiosi marxisti ad aver raggiunto una «genuine national and world renown»⁴. Venne detto che le numerosissime opere che aveva pubblicato in più di cinquant'anni di attività avevano «turned history into an art»⁵, esercitando una grande influenza sulle generazioni successive non solo di storici ma anche di politici⁶. Ed Miliband affermò, e con lui altri esponenti laburisti⁷, che Hobsbawm aveva «brought hundreds of years of British history to hundreds of

³ P. J. Catinchi, *L'éminent historien britannique Eric Hobsbawm est mort lundi 1er octobre à l'âge de 95 ans*, in «Le Monde», 1° ottobre 2012.

⁴ M. Kettle, D. Wedderburn, *Eric Hobsbawm Obituary*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012; W. Oppenheimer, *Muere Eric Hobsbawm, pensador marxista clave del siglo XX*, in «El País», 1° ottobre 2012; R. Floud, *Professor Eric Hobsbawm: Historian acclaimed as one of the finest of the 20th century*, in «The Independent», 1° ottobre 2012; *Morto lo storico Hobsbawm. Fece del 900 il 'Secolo breve'*, in «La Repubblica», 1° ottobre 2012.

⁵ P. Florence, *Eric Hobsbawm turned history into an art*, in «The Telegraph», 5 ottobre 2012.

⁶ E. Addley, *Eric Hobsbawm dies, aged 95. Lifelong Marxist, whose work influenced generations of historians and politicians, dies after long illness*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012; R. Bennet, *Marxist, historian and teacher Eric Hobsbawm dies aged 95*, in «The Times», 2 ottobre 2016.

⁷ G. Andrews, *Hobsbawm's legacy for Labour*, in «opendemocracy», 16 ottobre 2012, <<https://www.opendemocracy.net/geoff-andrews/hobsbawm's-legacy-for-labour>>. (L'ultima consultazione di questo come dei link successivamente indicati è datata al 1° luglio 2017).

thousands of people», portando la storia «out of the ivory tower and into people's lives»⁸. La sua commemorazione toccò anche toni enfatici tanto che venne celebrato come «the history men»⁹ o come un «Legendärer Historiker»¹⁰. Il tributo che la stampa a livello europeo gli riconobbe è da solo indicativo della sua levatura intellettuale e della fama che raggiunse anche al di fuori dell'ambito storiografico. Di lì a breve una voce biografica a suo nome fu inserita nelle più importanti enciclopedie biografiche: il profilo che gli dedicò, ad esempio, l'*Oxford Dictionary of National Biography*, presentandolo come un intellettuale cosmopolita e allo stesso tempo profondamente ancorato alla tradizione britannica, sancì ufficialmente l'entrata di Hobsbawm nel *pantheon* delle personalità britanniche celebri in tutto il mondo¹¹.

Alla scomparsa di Hobsbawm si verificò una spontanea reazione anche da parte del mondo universitario: allievi e colleghi a lui legati da vincoli affettivi o di filiazione accademica ma non solo ne firmarono numerosi ritratti; questi comparvero spesso in posizione editoriale in apertura delle principali riviste accademiche di storiografia di tutto il mondo. Si tratta di testi celebrativi, strutturati in forma biografia e con numerosi riferimenti alla sua produzione professionale.

Con la morte di Hobsbawm scompariva – fu asserito – l'ultimo esemplare di quella straordinaria generazione di storici marxisti britannici che aveva contribuito, a partire dagli anni Cinquanta, a trasformare radicalmente la pratica e la scrittura della storia. Hobsbawm fu unanimemente riconosciuto come uno storico marxista, quasi *lo* storico marxista per eccellenza. Fu proprio sul suo marxismo che molti necrologi si soffermarono, cercando di coglierne e delinearne l'originalità. Mauricio Pilatowsky, ad esempio, affermò che il marxismo per Hobsbawm era consistito in «una metodología para entenderse al mismo tiempo como el sujeto que analiza y al objeto de estas investigaciones»¹². Era questa una definizione che richiamava le stesse parole che Hobsbawm aveva usato per motivare la sua impostazione marxista: «credo che il marxismo – aveva infatti detto alla fine degli anni Settanta – sia la migliore impostazione per interpretare la storia perché, più chiaramente di altri approcci, è consapevole di ciò che gli uomini possono fare come soggetti costruttori di storia, come pure di ciò che non possono fare in quanto oggetti di storia»¹³. Da più parti si

⁸ E. Addley, *Eric Hobsbawm death: Miliband leads tributes to 'extraordinary' historian*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012.

⁹ M. Mazower, *Eric Hobsbawm: the History Man*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012.

¹⁰ *Legendärer Historiker. Eric Hobsbawm ist tot*, in «Spiegel», 1° ottobre 2012.

¹¹ M. Jacques, *Eric John Ernest Hobsbawm (1917-2012)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Oxford 2016. Una voce biografica di Hobsbawm si trova anche in M. Cox, C. Riches (a cura di), *A Dictionary of Writers and their Works*, Oxford University Press, Oxford 2015.

¹² M. Pilatowsky, *Eric Hobsbawm y su lectura marxista de la historia*, in «Isegoría», 2014/50, p. 255 (253-268).

¹³ E. Hobsbawm, *La storia è progredita?*, in Id., *De historia*, Rizzoli, Milano 1997 [ed. or. 1997], p. 83 (73-89). Lo scritto ripropone una lezione inaugurale tenuta al Birkbeck College, Londra, 1979.

sottolineò l'importanza delle letture dei testi di Gramsci nell'approccio marxista di Hobsbawm, e il contributo che egli aveva dato per la loro diffusione nel mondo anglofono¹⁴. Fu inoltre messo in evidenza che il rapporto intessuto da Hobsbawm con i testi di Marx si era caratterizzato da sempre e fino all'ultimo come un rapporto aperto: una rinnovata lettura di Marx per andare oltre Marx. Donald Sassoon evidenziò, ad esempio, che l'ultimo Marx di Hobsbawm non era più il teorico della rivoluzione mondiale quanto piuttosto quello della globalizzazione e della crisi del capitalismo¹⁵. Era d'altronde possibile vederlo nell'introduzione alla raccolta di saggi che Hobsbawm aveva pubblicato l'anno prima di morire e in cui aveva riflettuto sull'utilità del riferimento culturale marxista in tempi di crisi¹⁶. In occasione della sua ultima festa di compleanno, aveva d'altro canto raccontato con ironia che una delle maggiori soddisfazioni raggiunte in vecchiaia era stata quella di vedere riconosciuta dal «Financial Times» l'importanza di leggere i testi di Marx per capire il mondo¹⁷.

Non era stato fino all'ultimo solo uno storico marxista: ciò che faceva tanto parlare i media era la sua militanza comunista, una militanza che egli mai aveva rinnegato. La chiave di lettura di molti necrologi apparsi sui quotidiani ruotava attorno a questo tema, al fatto cioè che egli fosse diventato un grande storico nonostante la tessera di partito¹⁸. Anche nei ricordi a firma dei colleghi la sua appartenenza politica non fu trascurata; in alcuni casi venne additata quale fattore decisivo per la fortuna o la sfortuna con cui le sue opere erano state accolte in diverse realtà nazionali¹⁹. Se sulle colonne di uno dei più venduti quotidiani britannici Hobsbawm fu presentato come un apologeta di Stalin²⁰, la maggior parte dei necrologi sottolineò invece come il suo credo politico non avesse inficiato il suo rigore

¹⁴ P. Favilli, *L'udito fine dello storico: Eric Hobsbawm tra Marx e Gramsci*, in «Historia Magistra», 2013/2 pp. 94-104. L'articolo ripropone un intervento tenuto nel corso del seminario *Perché riscoprire l'eredità del marxismo. Omaggio a Eric J. Hobsbawm*, Università degli Studi di Salerno, 13 dicembre 2012. Si veda anche Id., *Storia ed emancipazione. Le scelte di vita di Eric Hobsbawm*, in «Studi storici», 2013/4, pp. 801-832; J. Foster, *Eric Hobsbawm, Marxism and social history*, in «Social History», 2014/2, p. 161 (160-171).

¹⁵ D. Sassoon, *Hobsbawm's Capitalism*, in «Studi Storici», 2013/4, p. 792 (791-799). Il testo venne presentato al convegno internazionale *Eric Hobsbawm e la formazione del mondo moderno*, a cui si farà riferimento poco oltre.

¹⁶ E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità di marxismo*, Rizzoli, Milano 2011 [ed. or. 2011].

¹⁷ L'aneddoto è raccontato da A. Agosti, *Eric Hobsbawm: un maestro, un amico*, in «Passato e Presente», 2013/88, p. 8 (5-12).

¹⁸ W. Grimes, *Eric Hobsbawm, Marxist Historian, Dies at 95*, in «The New York Times», 1 ottobre 2012; T. Snyder, *Eric Hobsbawm: Why Historian's Loyalty to Marxism never wavered*, in CNN website, 1° ottobre 2012, <<http://edition.cnn.com/2012/10/01/opinion/hobsbawm-communism/>>; *Eric Hobsbawm*, in «The Telegraph», 1° ottobre 2012, <<http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/9579079/Eric-Hobsbawm.html>>; anche in Italia si trova una simile interpretazione ad esempio in L. De Montis, *Morto Eric Hobsbawm, autore del Secolo breve*, in «Il Giornale», 1° ottobre 2012.

¹⁹ F. Jarrige, *Eric J. Hobsbawm, l'histoire et l'engagement*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 2013/120, pp. 157-164.

²⁰ A. N. Wilson, *He hated Britain and excused Stalin's genocide*, in «Daily Mail», 2 ottobre 2012.

professionale. Anche chi, come Niall Ferguson, si dichiarò totalmente lontano da tali posizioni politiche e infastidito dal fatto che Hobsbawm mai le avesse rinnegate, gli riconobbe un marxismo antidogmatico²¹. Simon Shama disse che Hobsbawm era riuscito nell'intento di «uncoupled Marxism from Communism»²². La sua adesione al Partito comunista della Gran Bretagna venne interpretata come la cifra di tutta una generazione che aveva visto nell'impegno politico la ragione della propria vita²³. Se i ritratti dei colleghi all'unisono ne cantarono il rigore scientifico, raramente evidenziarono i passaggi controversi della sua esperienza politica. Anche là dove fu messo in evidenza come egli avesse proposto un racconto di sé e della sua esperienza comunista in termini eccessivamente lineari e coerenti²⁴, mancò una tematizzazione delle contraddizioni nel suo percorso politico. Le sue discontinue posizioni in occasione, ad esempio, della crisi del 1956 furono raramente ricordate. Donald Sassoon, allievo di Hobsbawm che assieme al maestro aveva ragionato a lungo di comunismo interrogandolo anche sulla sua esperienza personale, fu l'unico a farlo²⁵. Allo stesso modo, raramente venne ricordato lo scontro che negli anni Settanta aveva visto contrapporsi Hobsbawm alle storiche delle donne, da cui era spesso stato definito come un antifemminista; le sue diffidenti posizioni verso le prospettive aperte dalla storia delle donne vennero solo eccezionalmente messe in evidenza e definite come «his fundamental weakness»²⁶.

Il resto degli scritti in morte di Hobsbawm, in linea con le caratteristiche proprie del genere dell'epitaffio²⁷, tesero invece a selezionare e usare toni mitiganti: fissarono la rammemorazione di Hobsbawm su esperienze più concilianti. Un esempio fu l'insistenza sulla sua partecipazione, tra anni Quaranta e Cinquanta, al Gruppo degli storici marxisti del Partito comunista della Gran Bretagna, assieme a storici come Christopher Hill, Edward P. Thompson, Rodney Hilton. Era all'interno di quest'esperienza di partito, ma con l'aspirazione a una «wider intellectual

²¹ N. Ferguson, *A truly great historian*, in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1 ottobre 2012.

²² «Financial Times», 2 ottobre 2012. Riprendo questa citazione da J. Foster, *Eric Hobsbawm, Marxism and social history*, in «Social History», cit., p. 160.

²³ G. De Luna, *Nessuna salvezza al di fuori della Politica*, in «La Stampa», 2 ottobre 2012.

²⁴ Il necrologio che forse più di altri riflette sulla militanza comunista di Hobsbawm in rapporto anche al racconto che egli ne fece nella sua autobiografia è S. Pons, *Comunista a vita*, in «l'Unità», 2 ottobre 2012.

²⁵ D. Sassoon, *Eric Hobsbawm (1917-2012)*, in «New Left Review», 2013/77, pp. 35-37 (35-42).

²⁶ L. Barrow, *Anatomising Methuselah*, in *Roundtable on Eric Hobsbawm's Legacy*, in «Labour History Review», 2013/3, p. 353 (351-371); J. Miller, *The Feminine Mistake. What Eric Hobsbawm missed in his dismissal of feminism*, in «In This Times», <http://inthesetimes.com/article/14216/the_feminine_mistake>. Per la risposta che Hobsbawm aveva dato a queste critiche: A. Agosti, *Una storia per 'cambiare o almeno per criticare il mondo'. Intervista a Eric J. Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 1998/43, pp. 104-105 (91-107).

²⁷ G. Zazzara, *Politiche del lutto, politiche della memoria. Epitaffi di storici tra biografia e autobiografia*, in «S-nodi. pubblici e privati nella storia contemporanea», 2007/1, pp. 70-101.

constituency»²⁸, che Hobsbawm aveva contribuito a fondare nel 1952 e a dirigere per il resto della sua vita, determinandone traiettorie sia tematiche sia metodologiche, la rivista «Past and Present». Molti ricordi si soffermarono sul ruolo che questa aveva rivestito nel rinnovamento del lavoro stesso degli storici e nell'apertura di un approccio 'dal basso'²⁹; per questo venne più volte paragonata alle «Annales». Proprio sulle sue pagine erano apparsi molti importanti lavori di Hobsbawm. Rosario Villari, ricordando l'amico, si soffermò sull'influenza esercitata da alcuni suoi saggi, rimarcando come essi avessero contribuito fin dagli anni Cinquanta a indirizzare le sue ricerche storiografiche e a espandere «l'influenza dell'autore e di quella rivista sulla svolta che stava attraversando in quel momento la storiografia, cioè sul passaggio dal predominio della concezione politico-diplomatica alla nuova e decisiva apertura verso l'insieme dei rapporti e dei movimenti sociali»³⁰. Michelle Perrot ricordò l'importanza della sua partecipazione alle tavole rotonde internazionali di storia sociale organizzate negli anni Settanta presso la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi³¹. José Antonio Piqueras affermò che in America Latina non pochi erano gli storici che si erano dedicati alla storia sociale dopo aver letto i libri di Hobsbawm³²: l'omaggio, ampiamente partecipato, che nel 2005 la Escuela Nacional de Antropología e Historia del Messico aveva tributato a Hobsbawm – disse – ne era un sintomo.

Unanime fu inoltre l'ammirazione per il *modus operandi* che lo storico aveva messo in pratica nelle sue opere. Non c'è necrologio che non sottolinei l'abilità dimostrata da Hobsbawm di padroneggiare contesti geografici molto ampi e settori disciplinari tra loro diversificati e anche estranei alle consuete competenze degli storici. Quadri territoriali e tematici estesi dunque furono individuati come caratteristiche del suo orizzonte storiografico, nel quale egli aveva saputo affrontarli – venne rimarcato – non solo attraverso sguardi comparativi, ma facendoli interagire l'un l'altro e mostrandone le correlazioni su scala globale. Josep Fontana e Gianpasquale Santomassimo, tra gli altri, lo definirono proprio uno storico globale³³; anche chi, come Madhavan Palat, mise in discussione la raggiunta globalità della sua

²⁸ R. Foster, *Eric Hobsbawm*, in «Past and Present», 2013/218, p. 3 (3-15).

²⁹ R. Miguel González, *Eric J. Hobsbawm, la Historia desde abajo y el análisis de los agentes históricos*, in «Rubrica contemporanea», 2013/2, pp. 5-22.

³⁰ R. Villari, *Ricordo di Eric J. Hobsbawm*, in «Quaderno di storia contemporanea», 2013/52, p. 11 (11-14)

³¹ M. Perrot, P. Fridenson, *Rencontres avec Eric Hobsbawm*, in «Le Mouvement Social», 2013/1, pp. 149-155.

³² J. A. Piqueras, *Eric Hobsbawm en América Latina. Una revisión*, in «Historia Mexicana», 2013/1, p. 366 (359-409).

³³ J. Fontana, *Eric Hobsbawm: el historiador como intérprete del presente*, in «Ayer: Revista de Historia Contemporánea», 2014/1, p. 242 (241-250); G. Santomassimo, *Lo storico globale*, in «il manifesto», 2 ottobre 2012; U. De Giovannangeli, *Il suo sogno? fare una storia totale*, in «l'Unità», 2 ottobre 2012: l'articolo propone un'intervista a Rosario Villari che disse che «il suo [di Hobsbawm] modo di pensare la storia era in termini globali».

analisi, parlò di Hobsbawm come di uno storico con un'ambizione planetaria³⁴. Se la sua riflessione storiografica si era mossa dunque in una dimensione internazionale, egli non aveva mai perso di vista l'attenzione per il dettaglio: su questo duplice aspetto tutti gli epitaffi insistettero, dimostrando come Hobsbawm proprio attraverso il dettaglio fosse spesso riuscito ad esplicitare l'esistenza di connessioni globali. Lucio Sponza, che nei primi anni Settanta aveva seguito il corso di *Social and Economic History of 19th Century Britain* tenuto da Hobsbawm al Birkbeck College di Londra, ricordò ad esempio che le sue lezioni passavano dal «dettaglio apparentemente insignificante [...] a sintesi folgoranti» attraverso continue comparazioni temporali e spaziali³⁵; caratteristica che si ritrova nella sua prosa e del suo ragionamento storiografici. Riconosciute da tutti furono anche la fluidità e l'eleganza del suo stile e la sua facilità di espressione, la sua abilità di scrivere non solo per colleghi e studenti³⁶, ma per un largo pubblico. Era stato questo d'altronde un pallino su cui egli stesso aveva esplicitamente insistito fin dai suoi primi libri, quando aveva individuato nel cittadino intelligente e istruito, curioso di capire l'oggi conoscendo il passato, il suo lettore ideale. L'esempio più citato fu la tetralogia che Hobsbawm aveva dedicato allo studio del capitalismo dal 1789 al 1991 e che aveva difatti riscosso un ampio successo di pubblico³⁷.

Fu messo in evidenza che *The Age of Revolution*, *The Age of Capital*, *The Age of Empire*, *The Age of Extremes*, i quattro volumi che Hobsbawm era andato scrivendo nell'arco di trent'anni, avevano ridisegnato la periodizzazione – anche se non sempre accettata – di due secoli di storia e le stesse denominazioni e definizioni usate in contesto storiografico. La stessa sorte era toccata a molte altre sue opere: David Priestland affermò che Hobsbawm aveva «reframed the way historians look at the past»³⁸. Giovanni De Luna disse qualcosa di simile, asserendo che con le sue opere

³⁴ M. K. Palat, *The Interesting Ideas of Eric Hobsbawm*, Nehru Memorial Museum and Library, New Delhi 2013. Il pamphlet ripropone una versione arricchita della Public Lecture tenuta in memoria di Hobsbawm presso il Nehru Museum and Library di New Delhi, 22 novembre 2012, p. 8.

³⁵ L. Sponza, *Eric Hobsbawm. Un ricordo personale*, in «storiAmestre», 31 maggio 2013, <<http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/>>. L'articolo riproduce l'intervento di Sponza tenuto al convegno *Ascoltare il lavoro. Seminario di storia e scienze sociali*, nella sessione di apertura intitolata *Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm*. Il convegno, organizzato dall'Ires (Istituto ricerche economiche e sociali Veneto), dall'Aiso (Associazione italiana di storia orale) e dal Dipartimento di studi umanistici dell'università Ca' Foscari, Venezia, 9-10 maggio 2013.

³⁶ Catherine Merridale ricordò ad esempio l'ammirazione che, da studentessa, provava per i «clarity and dynamism of his writing» nel leggere come testi d'esami i libri di Hobsbawm. C. Merridale, 'We can learn from this dazzling professional', in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1° ottobre 2012.

³⁷ E. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963 [ed. or. *The Age of Revolution. Europe 1789-1848*, 1962]; Id., *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976 [*The Age of Capital, 1848-1875*, 1975]; Id., *L'età degli imperi, 1975-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987 [ed. or. *The Age of Empire 1975-1914*, 1987]; *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995 [*The Age of Extremes. The Short 20th Century, 1914-1991*, 1994].

³⁸ D. Priestland, 'He reframed the way historians look at the past', in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1° ottobre 2012.

Hobsbawm aveva «disegnato una sorta di mappa» grazie alla quale era più facile comprendere e «percorrere gli intricati itinerari della storia dell'umanità degli ultimi due secoli»³⁹. Dei molteplici interessi di Hobsbawm, i titoli dei libri che più di altri tornavano negli scritti in sua memoria, oltre agli *Ages*, furono quelli che egli aveva dedicato allo studio delle classi subalterne⁴⁰, al banditismo⁴¹, e all'analisi del concetto e della costruzione culturale delle nazioni moderne⁴². Il ricordo si concentrò anche su *L'invenzione della tradizione*⁴³, un volume collettivo nato su iniziativa di «Past and Present» e in cui all'inizio degli anni Ottanta si era ragionato sulla manipolazione dei miti e dei rituali: gli fu riconosciuta la paternità del progetto⁴⁴.

Il ritratto che uscì nel clima delle rievocazioni insisteva principalmente dunque su queste peculiarità di Hobsbawm: tutti lo riconobbero come un grande storico sociale; tutti diedero inoltre per scontato che egli aveva messo a frutto l'analisi marxista della società; fu infine rimarcato che la sua adesione al comunismo che si supponeva avrebbe potuto sminuire la sue capacità critica in realtà non lo aveva fatto.

Accanto a ricordi e ritratti estemporanei, a partire dalla sua morte si sono susseguiti diversi tentativi di fare un bilancio della sua produzione storiografica e di ragionare sui suoi lasciti. Convegni e *forum* di discussione hanno focalizzato l'attenzione su alcuni filoni dei suoi ampi interessi di studio e dei diversi strumenti metodologici messi da lui in pratica. In particolare si è indagato l'apporto di Hobsbawm allo specifico campo della *labour history*⁴⁵; si è riflettuto sugli influssi e sulle ricadute della sua produzione sulla crisi del XVII secolo e sul banditismo sociale in contesti storiografici europei⁴⁶. L'analisi inoltre è stata posta sulle opere in merito al nazionalismo, rimarcandone lo iato rispetto alla successiva storiografia culturalista sul

³⁹ G. De Luna, *Nessuna salvezza al di fuori della politica*, «La Stampa», 2 ottobre 2012.

⁴⁰ E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1959]. Id., G. Rudè, *Capitan Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1973 [ed. or. 1968].

⁴¹ E. Hobsbawm, *I banditi: banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971 [ed. or. 1969].

⁴² Id., *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino 1991 [ed. or. 1990].

⁴³ Id., T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [ed. or. 1983].

⁴⁴ R. Foster, *Eric Hobsbawm*, in «Past and Present», cit., p. 10.

⁴⁵ *Roundtable on Eric Hobsbawm's Legacy*, in «Labour History Review», 2013/3, pp. 351-371; *Eric Hobsbawm: in Memoriam*, in «International Labour and Working Class History», 2013/83, pp. 5-20; M. Nani, *Le classi lavoratrici come tali. Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro*, in P. Capuzzo (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 289-296 (il saggio riprende l'intervento tenuto nel corso del seminario veneziano già citato in onore di Hobsbawm, 9 maggio 2013).

⁴⁶ È il caso ad esempio del convegno internazionale *Eric Hobsbawm e la formazione del mondo moderno*, organizzato dall'Istituto Gramsci in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Storiche Filosofico-Sociali dei Beni Culturali e del Territorio dell'Università di Roma Tor Vergata (29 novembre 2013, Roma). In particolare si veda l'intervento di A. M. Rao, *Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana*, in «Studi Storici», 2013/4, pp. 761-790.

tema⁴⁷. Oggetto di studio sono anche stati i suoi studi sulle classi subalterne, di cui si sono individuati i limiti, dovuti – come era già stato sottolineato da Ranajit Guha⁴⁸ – all'eurocentrismo dello storicismo marxista⁴⁹. Tema di discussione è stata anche l'interpretazione avanzata da Hobsbawm sul XX secolo⁵⁰. Il maggiore tentativo di ragionare sui lasciti della sua produzione è stato fatto presso la Senate House della University of London, dove tra aprile e maggio 2014 si riunirono, in una conferenza organizzata dal Birkbeck College e da «Past and Present», storici di tutte le maggiori università mondiali per discutere delle traiettorie della contemporanea storiografia, o meglio – come diceva il titolo dell'evento – di *History after Hobsbawm*⁵¹. L'obiettivo degli organizzatori era quello infatti di ragionare sul futuro della disciplina storica a partire dalla figura e dalla opera di un grande storico. Suddivisi in quattordici sessioni parallele, i lavori si focalizzarono sull'esame dei principali temi con cui Hobsbawm si era confrontato. Sanjay Subrahmanyam, Geoffrey Parker e John Elliott parlarono di *The Crisis of the 17th Century*; Lucy Rial, François Jarrige e Ilaria Favretto di *Protest and Rebels in Modern Times*; tra gli altri Maya Jasannof di *Britain, Empire, Europe*. Paulo Drinot parlò dell'America Latina, nella sessione ad essa intitolata, come dell'«Eric Hobsbawm's Laboratory of Historical Change». Si discusse di *Stories of Family and Class in Modern Britain*, di *Global Environmental History*, di *Resistance in the Colony and in the Metropole*; di *Marxism and Post-Marxism*. E ancora vennero affrontati temi come il capitalismo, la classe, l'invenzione della tradizione, il nazionalismo, la storia economica e la cultura materiale. Le conferenze plenarie vertevano su *Marxism; World Histories; Gendering Property, Racing Accumulation*. Nel corso della quarta conferenza ci fu un'esecuzione musicale jazz, riferimento alla passione di Hobsbawm per questo genere musicale a cui aveva dedicato anche numerose recensioni e uno studio di storia sociale⁵². I titoli dati alle diverse sessioni del convegno bene restituiscono l'ampiezza dello spettro di indagine di Hobsbawm e

⁴⁷ F. Gironda, *Eric J. Hobsbawm e la storiografia su nazione e nazionalismo*, in P. Capuzzo (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 297-302; F. Tuccari, 'Un tic nervoso del capitalismo'. Il nazionalismo nell'analisi di Eric J. Hobsbawm, in L. Bonanate (a cura di) *Giornata di studio in ricordo di Eric John Ernest Hobsbawm*, «Quaderni», Accademia delle scienze di Torino, 2015/22, pp. 17-56.

⁴⁸ Ranajit Guha, riconoscendo a Hobsbawm «a great deal» per il suo pionieristico lavoro, sottolineò allo stesso tempo come il suo materiale d'analisi fosse limitatamente europeo: R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duke University Press 1999, pp. 5-6.

⁴⁹ P. Capuzzo, *Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne*, in Id. (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 302-310.

⁵⁰ F. Traniello, *Il ruolo del 'fascismo' e dell'antifascismo nel Secolo breve*, in *ivi.*, pp. 310-317; Id., *Quello che c'è e quello che manca nel 'Secolo breve'*, in L. Bonanate (a cura di), *Giornata di studio in ricordo di Eric John Ernest Hobsbawm*, *cit.*, pp. 57-67.

⁵¹ Sono in corso di preparazione gli atti del convegno, la cui pubblicazione è prevista per la fine del 2017. J. H. Arnold, M. Hilton, J. Rüger, *History after Hobsbawm. Writing the Past for the Twenty-First Century*, Oxford University Press.

⁵² E. Hobsbawm, *Il mondo del jazz*, Ed. Riuniti, Roma 1963 [ed. or. 1959].

fanno eco ai titoli di molte sue opere. Si tratta di lavori che, alla loro uscita, ricevettero innumerevoli recensioni e continuano a suscitare riletture e riscoperte. Alcuni sono diventati dei veri e propri classici – si ritrovano infatti nelle liste de *Les «classiques» de l'histoire au XX^e siècle*⁵³ – e hanno avuto delle ricadute anche esterne alle discussioni storiografiche. Ne è una spia il modo in cui molti titoli delle sue opere sono diventati oggetto della cosiddetta pratica del *name-dropping*, finendo cioè per circolare da soli e per essere citati come riferimenti e allusioni a concetti e periodizzazioni storiche, spesso senza alcun ancoraggio alla lettura reale del libro. Chi, ad esempio, non sa definire il Novecento come «il secolo breve» anche senza aver letto l'opera così intitolata da Hobsbawm?

Non sorprende dunque che sia entrato nei libri di storia della storiografia. Studiato all'interno del *milieu* marxista britannico del secondo dopoguerra, che guidò se non addirittura dominò la storia sociale⁵⁴, a Hobsbawm, così come a Edward P. Thompson, George Rudé, Christopher Hill, Rodney Hilton, è stato ricondotto il merito di aver sviluppato il concetto e la pratica della storia dal basso⁵⁵. Georg G. Iggers ha affermato che essi diedero alla storia «a human face»⁵⁶. Fra questi, è riconosciuto come uno dei maggiori sperimentatori⁵⁷: con i suoi studi – ha, ad esempio, sottolineato Peter Burke – fece «acute osservazioni sulla cultura popolare» fin dagli anni Cinquanta⁵⁸ e fu capace di attuare anche un «punto di rottura rispetto alla storiografia marxista precedente»⁵⁹. Il suo nome è presente anche nei manuali di storia della storiografia, dove viene descritto come uno dei principali promotori della storia

⁵³ Si veda ad esempio J. Boutier, D. Julia, *Passés recomposés: champs et chantiers de l'Histoire*, Éditions Autrement, Parigi 1995, p. 334.

⁵⁴ H. J. Kaye, *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*, Plgrave Macmillan, Londra 1995 [ed. or 1984]; P. Schofield, *History and Marxism*, in Id., P. Lambert, *Making History: An Introduction to the History and Practices of a Discipline*, Routledge, Londra e New York 2004, pp. 180-192.

⁵⁵ J. Shape, *La storia dal basso*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 31-36 (31-50).

⁵⁶ G. G. Iggers, *Marxist Historical Science from Historical Materialism to Critical Anthropology*, in Id., *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, Wesleyan University Press, Middeltown 1997, p. 87 (78-94)

⁵⁷ C. Wasters, G. Noiriél, *Is there still a place for social history?*, in R. Gildea, A. Simonin (a cura di), *Writing Contemporary History*, Hodder Education, Londra 2008, pp 1-3, 9-10 (1-22).

⁵⁸ P. Burke, *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 28.

⁵⁹ P. Burke, *'Niente cultura, siamo inglesi': la storia culturale in Gran Bretagna prima e dopo il cultural-turn*, in P. Poirrier (a cura di) *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, QuiEdit, Verona 2010, pp. 141-142 (135-160). Si veda anche: A. Green, *Cultural History*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pp. 197-109; Dworkin D., *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left and the Origins of Cultural Studies*, Duke University Press, Durham and London 1997; P. Bounds, *From folk to jazz: Eric Hobsbawm, British Communism and Cultural Studies*, in Id., D. Berry (a cura di), *British Marxism and Cultural Studies: Essays on a Living Tradition*, Routledge, Londra e New York 2016, pp. 87-105.

sociale⁶⁰ e di una «storiografia scientifica e multidisciplinare»⁶¹; Paolo Viazzo lo ha definito come «uno dei padri riconosciuti dell'antropologia storica»⁶². È annoverato tra i *Fifty Key Thinkers on History*⁶³.

L'attenzione da parte della storiografia nei confronti della produzione e della vita di Hobsbawm è accresciuta con la sua scomparsa. Recentemente sono stati pubblicati alcuni studi monografici che affrontano, con modalità differenti, la sua produzione scientifica. Attraverso il contributo *ex novo* di più studiosi, è stato indagato un filone della sua produzione storiografica finora trascurato, quello sul jazz: è stata messa in luce l'importanza che questi suoi studi ebbero sul finire degli anni Cinquanta nell'apertura della prospettiva culturalista⁶⁴. Al contrario altri volumi, attraverso la raccolta di contributi già editi o tenuti nel primo anniversario della sua morte, omaggi di colleghi a lui uniti da vincoli affettivi, di grande ammirazione e di vicinanza politica, o interviste da questi fatte allo stesso Hobsbawm, hanno ribadito l'importanza del suo apporto alle pratiche della storia sociale⁶⁵. Risalgono invece alla seconda metà degli anni Duemila, quando egli era ancora vivo, due biografie a lui dedicate. La prima, pubblicata in Spagna, delinea una veloce ricostruzione per lo più fattuale del percorso biografico dello storico inglese: l'autrice ne ripercorre da un lato i momenti chiave della vita, seguendo l'interpretazione fornita dallo stesso biografato nelle sue memorie (pubblicate poco prima), e dall'altro – in modo distinto rispetto al percorso biografico – ne passa in rassegna le opere⁶⁶. Pochi anni dopo Gregory Elliott, leggendo il percorso intellettuale di Hobsbawm all'interno del contesto politico britannico, ne tracciò una biografia intellettuale, focalizzando l'attenzione da un lato sulla formazione storica e sulla militanza politica, dall'altro su alcuni aspetti della sua riflessione storiografica matura, soffermandosi in particolare sull'interpretazione elaborata da Hobsbawm sul XX secolo⁶⁷.

3. Uno dei temi indagati in queste biografie è la militanza comunista di

⁶⁰ Si veda anche P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Mondadori, Milano 2002, pp. 8-9, 64-65.

⁶¹ A. D'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Mondadori, Milano 2002, pp. 110-113; A. D'Orsi, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Paravia, Torino 1999 [prima ed. 1996]: il volume è accompagnato da un *Regesto degli storici* in cui compare anche un profilo biografico di Hobsbawm.

⁶² P. P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 16.

⁶³ M. Hughes-Warrington, *Fifty Key Thinkers on History*, Routledge, Londra e New York, 2015, pp. 154-163. Il profilo di Hobsbawm era presente fin dalla prima edizione di questo libro (2000).

⁶⁴ Un esempio è il libro A. Lisenmann, T. Hindrichs (a cura di) *Hobsbawm, Newton und Jazz. Rum Verhältnis von Musik und Geschichtsschreibung*, Schöningh, Paderborn 2016.

⁶⁵ J. A. Piqueras, *La era Hobsbawm en historia social*, El Colegio del México, Città del Messico 2016. D. Morgan, D. Paker, W. Thompson, *Eric Hobsbawm: Socialist Historian, Socialist History Occasional Publication n. 36*, 2015.

⁶⁶ M. Gallego, *Eric Hobsbawm y la historia crítica del Siglo XX*, Campo de Ideas, Madrid 2005.

⁶⁷ G. Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, Pluto Press, Londra 2010.

Hobsbawm. Il comunismo in effetti si configura come un tema centrale e della sua vita e della sua riflessione storiografica⁶⁸. Hobsbawm si avvicinò al comunismo nella Berlino della Repubblica di Weimar ormai al collasso, e nel 1936 a Cambridge aderì al Partito comunista della Gran Bretagna. A partire dal periodo universitario e per il resto della sua vita sperimentò una dimensione internazionale e internazionalista della militanza: nel 1937 e nel 1939, ad esempio, collaborò all'organizzazione dei congressi della *Rassemblement Mondial des Étudiants* tenuti a Parigi; durante gli anni della guerra strinse rapporti con i comunisti tedeschi ed austriaci esuli in Inghilterra. Nel dopoguerra le sue amicizie francesi ruotarono all'interno degli ambienti comunisti intellettuali parigini; poco dopo iniziò a tessere contatti con il mondo culturale del PCI. Dall'inizio degli anni Sessanta frequentò poi importanti esponenti comunisti latinoamericani. La sua iscrizione al CPGB non era stata altro dunque che l'adesione a «the local branch of an international movement»; un movimento politico e partitico che Hobsbawm mai abbandonò, come amava dire, «until the bitter end»⁶⁹. A differenza del resto degli esponenti dell'*Historians' Group of the CPGB* egli infatti non lasciò mai il partito. È questo un aspetto su cui Hobsbawm tornò molto spesso nel corso della sua vita. Divenuto famoso, i media non mancarono mai di porgli la domanda sul perché, a differenza di Christopher Hill, Edward P. Thompson, Rodney Hilton, dei suoi colleghi cioè con cui aveva condiviso l'esperienza dell'*Historians' Group* e che avevano lasciato il partito nel 1956, egli invece era rimasto e sul perché non avesse mai rinnegato l'adesione comunista. La sua autobiografia, che scrisse all'età di 85 anni, ruota attorno a questa domanda. La risposta che Hobsbawm vi elaborò è questa: a differenza dei suoi compagni, egli rimase leale al movimento comunista perché vi era entrato in un contesto geografico e temporale diverso. Era diventato comunista non da giovane britannico in Inghilterra, ma da adolescente nella Berlino dei primi anni Trenta, quando essere comunista – disse – significava da un lato antifascismo e dall'altro Rivoluzione d'Ottobre. E, come postilla, fece appello ad una motivazione psicologica: l'orgoglio personale di aver raggiunto in un mondo aspramente anticomunista risultati professionalmente alti, nonostante la sua tessera di partito. Questa affermazione è stata diversamente valutata. Secondo Perry Anderson si tratta di una «plain biographical truth, well stated»⁷⁰ ma poco convincente e lacunosa. Anche Silvio Pons ha notato che l'autobiografia di Hobsbawm se da un lato è ricca di significativi spunti per comprendere l'adesione al comunismo,

⁶⁸ E. Hobsbawm, *Rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975 [ed. or. 1972]. Nell'interpretazione del XX secolo fornita da Hobsbawm inoltre il comunismo gioca un ruolo di primo piano. Id., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, [ed. or. 1994].

⁶⁹ Le citazioni sono tratte da D. Sassoon, *Eric Hobsbawm*, cit., pp. 35, 38.

⁷⁰ P. Anderson, *The Age of E.J.H.*, in «London Review of Books», 3 ottobre 2002, pp. 3-7.

dall'altro «offers very little evidence on the erosion of communist identity»⁷¹ e, possiamo aggiungere, sulla sua trasformazione dopo il '56.

Per trovare risposte alle lacune evidenziate, tra gli altri, da Anderson e Pons, estremamente utile risulta approcciare la vita di Hobsbawm da un punto di osservazione italiano. Nella rappresentazione che egli elaborò di se stesso collocò proprio nel 1956 la sua “entrata” ufficiale nel comunismo italiano.

In pratica – scrisse chiudendo le sue memorie su quell'anno – mi riciclai, passando da militante a compagno di strada o simpatizzante, o per dirla in altri termini, da membro effettivo del partito comunista britannico diventai una specie di membro spirituale del partito comunista italiano, che era molto più consono alla mia idea di comunismo. (I comunisti italiani contraccambiarono le mie simpatie)⁷².

Questa citazione può da sola anticipare il motivo per cui si propone in questa sede di guardare alla vita di Hobsbawm attraverso un'angolazione italiana. Si tratta d'altronde di un vincolo, quello con l'Italia, che è stato rimarcato come di estrema importanza anche dai suoi biografi non solo per la sua natura politica, per il fascino esercitato su di lui dai testi di Gramsci o dall'eurocomunismo, ma anche per gli studi che egli fece in Italia o sollecitato da letture italiane⁷³. Alcuni scritti in morte di Hobsbawm hanno rimarcato questi aspetti, ricordando anche come d'altro canto la storiografia italiana sia stata da lui influenzata⁷⁴. Nonostante ciò è un aspetto che spesso è rimasto nell'ombra: Aldo Agosti, recensendo l'autobiografia di Hobsbawm, ha ad esempio lamentato il fatto che l'autore poco avesse indugiato «sulla natura di questa consonanza», di cui si sarebbe voluto sapere di più⁷⁵.

4. Ma come scrivere oggi una biografia? E perché una «biografia italiana» di un uomo inglese?

Il genere biografico è stato vissuto a fasi alterne con una certa ambivalenza da

⁷¹ S. Pons, *History as Autobiography. Communism in EJH's "Short Century"*, in «Journal of Modern European History», 2013/4, p. 416 (410-416).

⁷² E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*, Rizzoli, Milano 2002 [ed. or. *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, 2002], p. 241 (cito dall'edizione 2013³).

⁷³ G. Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, Pluto Press, London 2010, pp. 63-65; M. Gallego, *Eric Hobsbawm y la historia critica del Siglo XX*, Campo de Ideas, Madrid, 2005, p. 30; D. Sassoon, *Eric Hobsbawm (1917-2012)*, in «New Left Review», cit., p. 38; A. Agosti, *Eric Hobsbawm. Un amico, un maestro*, cit.

⁷⁴ A. Agosti, *Il test di una vita, Il test di una vita: profilo di Eric Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 2011/82, pp. 115-140; A. M. Rao, *Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana*, cit.; si veda anche E. Menduri, *Fra storia sociale e storia della società: Eric Hobsbawm*, in «Studi storici», 1973/3, pp. 681-698.

⁷⁵ A. Agosti, *Eric Hobsbawm. Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, in G. Turi (a cura di), *Autobiografie*, in «Passato e Presente», 2005/65 pp. 151-152.

parte della storiografia, che ha oscillato tra il suo riconoscimento come forma storiografica legittima e un profondo scetticismo, emerso soprattutto nel corso dell'Ottocento, nei confronti delle sue capacità di formulare un'analisi sofisticata del passato⁷⁶. Sulla spinta della riscoperta della biografia da parte delle esperienze storiografiche "dal basso", negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo si è sviluppata una densa riflessione sul metodo biografico. Jacques Le Goff, ad esempio, ha espresso forti perplessità nei confronti del ritorno ad una biografia «traditionnelle superficielle, anecdotique, platement chronologique, sacrificant à une psychologie désuète, incapable de montrer la signification historique générale d'une vie individuelle»⁷⁷. Lo stesso Hobsbawm ha riflettuto sui rischi di un ritorno alla storiografia narrativa⁷⁸. Pierre Bourdieu parlando di «illusion biographique» ha richiamato il rischio corso dalle scienze sociali di pensare e presentare la vita di un individuo come un progetto coerente, razionale e unidirezionale; di ritornare a una storia cronologica, non problematica⁷⁹. Giovanni Levi, in un articolo apparso in apertura a un numero delle «Annales» dedicato alle metodologie di ricerca nelle scienze sociali, è tornato sul tema, sottolineando la necessità di riservare una specifica attenzione a rilevanti questioni che pongono la biografia al crocevia di una serie di relazioni: tra individuo e gruppo, tra norma e pratiche, tra determinismo e libertà, nodi invece spesso trascurati⁸⁰. Il ricorso alla biografia è stato dunque visto dalla maggior parte dei suoi critici come un cedimento intellettuale ad uno strumento eccessivamente modesto, con funzioni meramente suggestive o illustrative, se non addirittura illusorie, difficilmente analitiche.

Il sospetto nei confronti della biografia è stato particolarmente vivo nella storiografia accademica italiana che, a differenza di quella anglo-sassone, l'ha tradizionalmente considerata prerogativa della scrittura giornalistica, poco adatta a una declinazione storiografica⁸¹. Non che siano mancate le biografie, soprattutto grazie alla microstoria, ma solo con il nuovo millennio tale diffidenza, erede da un lato dello storicismo idealista e dall'altro dell'avversione marxista verso un approccio storiografico formulato attraverso vite di grandi uomini ma anche di individui

⁷⁶ S. Loriga, *La biografia come problema*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella Ed., Roma 2006, pp. 201-226; A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino 1974, pp. 3-9.

⁷⁷ J. Le Goff, *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, in «Débat», 1989/54, p. 49 (48-52).

⁷⁸ E. Hobsbawm, *The Revival of Narrative: Some Comments*, in «Past and Present», 1980/86, pp. 3-8; ora con il titolo *La rinascita del racconto*, in Id., *De historia*, Rizzoli, Milano 1997, [ed. or. 1997], pp. 220-226.

⁷⁹ P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1986/62, pp. 69-72.

⁸⁰ G. Levi, *Les usages de la biographique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1989/6, pp. 1325-1336.

⁸¹ Donald Sassoon osserva per esempio che l'arte della biografia «does not bloom in Italy the way it does in Anglo-Saxon world». D. Sassoon, *Foreword*, in A. Agosti, *Palmiro Togliatti. A Biography*, I. B. Tauris, London 2008, p. XI.

comuni⁸², ha lasciato spazio ad un orientamento sempre più attento verso la biografia da parte della storiografia accademica italiana⁸³. Nell'ultimo decennio, ad esempio, numerosi profili biografici di uomini politici, in particolare di comunisti, o di uomini di cultura tra i quali anche storici, sono al centro della produzione e dell'editoria accademica italiana⁸⁴.

Gli interrogativi sui caratteri e sulla specificità del genere biografico hanno accompagnato questa ricerca. Come ci si deve approcciare oggi alla biografia in un lavoro che vuole essere a tutti gli effetti storiografico? Ricostruire la vita di un individuo è necessariamente solo aneddotica o può invece aiutare ad analizzare un periodo storico? Fatto tesoro delle critiche emerse negli anni '80, il mio ragionamento è stato rinforzato dalle posizioni e dai risultati che la storiografia internazionale ha recentemente raggiunto nel ritornare alla biografia come metodo di analisi storiografica. David Nasaw, traendo le somme di una tavola rotonda su biografia e storia, ha rimarcato che il fascino di questo genere per gli storici del XXI secolo sta nel fatto che «it allows, even encourages, us to move beyond the strictures of identity politics without having to abandon its ever-expanding and often useful categories», permettendoci dunque di penetrare la formulazione e la riformulazione di identità e categorie. Ma non solo: «it offers – ha suggerito – a way of transcending the theoretical divide between empiricist social history and linguistic-turn cultural history without sacrificing the methodological or epistemological gains of either»⁸⁵. In occasione di un dibattito sulla biografia in ambito storiografico promosso da «Contemporanea», sintomo del rinnovato interesse italiano verso tale genere, Regina Pozzi ha asserito che il senso della biografia deve giocarsi nello spazio delle «infinite interrelazioni che corrono tra un individuo e la realtà in cui vive»⁸⁶. Studiare la vita di alcuni individui si è inoltre recentemente rivelato un mezzo particolarmente appropriato per interrogarsi sulla *agency* storica, rendendo così possibile una migliore comprensione dei ruoli sociali, e anche sulle reti sociali in particolare in contesti

⁸² B. Caine, *Biography and History*, Palgrave MacMillan, New York 2010, pp. 17-19.

⁸³ A. Agosti, *Prefazione*, in A. Höebel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carrocci, Roma 2013, pp. 13-19.

⁸⁴ Per il primo caso si possono citare, a titolo d'esempio, A. Casellato, *Giuseppe Gaddi: storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004; A. Höebel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carrocci, Roma 2013; M. Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Vita di Pietro Secchia*, Laterza, Roma-Bari 2014. Per il secondo caso esemplificativo è il modo in cui un'istituzione culturale quale la fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano abbia recentemente deciso di ricostruire la propria storia non solo ricorrendo alla storia delle idee o alla storia delle strutture, ma anche attraverso una serie di profili biografici degli uomini (con un'intervista a una donna) che la idearono e vi lavorarono: G. Berta, G. Bigatti (a cura di), *La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», 2016/50.

⁸⁵ D. Nasaw, *Historians and Biography. AHR Roundtable. Introduction*, in «America Historical Review», 2009/3, pp. 576-577 (573-578).

⁸⁶ R. Pozzi, *Genere minore o impresa da maestri?*, in C. Cassina, F. Traniello (a cura di) *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 1999/2, pp. 289-294.

geografici ampi, non solo eurocentrici⁸⁷. È alla luce di questo bagaglio di riflessioni e in particolare di quest'ultimo aspetto, della capacità cioè della biografia di ricostruire la dimensione concreta di ampie interazioni, di pratiche di saperi e di identità mutevoli, che si muove questa ricerca.

Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917 da una giovane donna austriaca di buona famiglia ebraica e da un impiegato in una compagnia commerciale britannica, Hobsbawm trascorse l'infanzia nella Vienna post bellica. Nel 1931, rimasto orfano, si trasferì assieme alla sorella dagli zii a Berlino. Due anni dopo, a causa dell'ascesa al potere di Hitler, migrò in Inghilterra dove il nonno paterno, un artigiano ebanista ebreo, era arrivato nella seconda metà dell'Ottocento dalla Polonia russa. A partire dalla militanza comunista degli anni universitari a Cambridge, dalle frequentazioni estive alla London School of Economics e ancor di più dalla fine del secondo conflitto mondiale, Hobsbawm fu in grado di coltivare una rete di amicizie e di relazioni intellettuali, professionali e politiche di portata europea e poi mondiale, in cui forte ruolo fu svolto anche dall'identità culturale ebraica. Questa ampiezza degli orizzonti geografici si riflette – come già accennato –, assieme a un largo respiro cronologico, anche nella sua produzione storiografica. Un percorso biografico di tale portata, caratterizzato cioè da una continua mobilità e da uno spiccato cosmopolitismo, richiede uno schema di analisi capace di oltrepassare gli «steccati convenzionali eretti dal canone nazionale»⁸⁸: difficile risulterebbe interpretare la figura di Hobsbawm alla luce di distinti spazi nazionali. Anzi, il suo itinerario internazionale sollecita una prospettiva analitica che metta in discussione il concetto stesso di nazione. Come ha notato Ann Laura Stoler, «research that begins with people's movements rather than fixed polities opens up more organic histories that are not compelled by originally narratives designed to show the 'natural' theology by [...] nations»⁸⁹. Questa osservazione risulta particolarmente adatta nel caso di Hobsbawm non solo per i suoi continui e diffusi spostamenti, ma anche per la sua ferma appartenenza al comunismo, a un movimento cioè che riconobbe nella dimensione internazionalista una componente fondante, da lui vissuta come un elemento decisivo (assieme all'antifascismo) della propria militanza politica. E anche della sua riflessione storiografica: a partire da questa ispirazione internazionalista, come si è visto, Hobsbawm affrontò lo studio, per smontarne la struttura, del concetto di identità e di

⁸⁷ Ad esempio: N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008; D. Lambert e A. Leser (a cura di), *Colonial Lives Across the British Empire: Imperial Career in the Long Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; S. Subrahmanyam, *Mondi connessi, La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carrocci 2014, pp. 167-220.

⁸⁸ G. Marocci, *Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmanyam*, in S. Subrahmanyam, *Mondi connessi*, cit., p. 10 (9-22).

⁸⁹ A. L. Stoler, *Tense and tender ties: the politics of comparison in North American history and (post) colonial studies*, in «The Journal of American History», 2001/3, p. 852 (829-865).

miti nazionali⁹⁰.

Mi è sembrato dunque appropriato collocare l'itinerario personale di Hobsbawm in un orizzonte ampio, non nazionale, in modo da coglierne gli spostamenti all'interno e all'esterno – senza soluzione di continuità – dei singoli Paesi da lui frequentati. In altre parole un modo adeguato attraverso il quale cogliere le peculiarità del percorso individuale di Hobsbawm risulta, pur tenendo conto delle critiche che le vengono mosse⁹¹, quello della prospettiva transazionale⁹²: solo così diventa possibile cogliere la complessità e la ricchezza delle connessioni, delle relazioni e dei reciproci flussi e percezioni, attraverso e oltre le frontiere dei singoli stati da lui frequentati, tra Hobsbawm e i suoi interlocutori internazionali, difficili da cogliere invece se approcciati in modo isolato.

Questa ricerca prende in analisi i contatti tra Hobsbawm e un determinato paese. La scelta di analizzare i collegamenti internazionali di Hobsbawm focalizzando l'attenzione su un loro particolare spaccato, sul legame cioè tra Hobsbawm e l'Italia, risponde all'impianto metodologico transazionale? O è piuttosto una sua negazione, una continuità di ragionamento in termini storiografici nazionali? È possibile in altre

⁹⁰ E. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [ed. or. 1983]; E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino 1991 [ed. or. 1990].

⁹¹ In occasione, ad esempio, del panel *Reti e saperi transnazionali fra l'Europa, gli Stati Uniti e il Mediterraneo (anni '30-'50): questioni metodologiche e prospettive di ricerca*, tenuto durante l'ottava edizione dei Cantieri di Storia (Viterbo, 14 settembre 2015), è stata messa in discussione la reale innovazione e l'utilità del metodo transazionale relativamente alla ricostruzione di reti e di saperi intellettuali internazionali. A tali critiche è stato ribadito che l'utilità degli strumenti analitici propri della prospettiva transazionale consiste nella capacità di valorizzare gli effetti prodotti dai "transfers" culturali e dalla "cross fertilization" (si vedano in particolare i *papers* di Frédéric Attal e Valeria Galimi). È all'interno di questa seconda strada che ho posto il mio lavoro. Per il potenziale offerto da un approccio transazionale e comparato allo studio della vita di intellettuali si veda anche M. G. Ash, A. Söllner, *Forced Migration and Scientific Change. Emigre German-Speaking Scientists and Scholars after 1993*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 1-19; R. Camurri, *Introduzione*, in G. Salvemini, *Lettere americane, 1927-1949*, a cura di R. Camurri, Donzelli, Roma 2015, p. XXXIV.

⁹² P. Y. Saunier, *Transnational history*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 1-21; A. Curthoys, M. Lake, *Introduction*, in Id., *Connected Worlds. History in Transnational Perspectives*, ANU Press, Canberra 2005, pp. 5-20. Per l'utilità di un approccio transazionale in contesto biografico si veda P. Brunello, *La famiglia veneziana di Émile Zola*, in «storiAmestre», 8 giugno 2014, <<http://storiamestre.it/2014/06/famgliavenezianadiemilezola/>>.

Ampliamente utilizzato negli studi antropologici e storici relativi ai processi migratori (Per una panoramica sull'uso della prospettiva storiografica transazionale in ricerche relative a fenomeni migratori si veda D. Romeo, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transazionale*, in «Altreitalie», 2001/23; <http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri_Arretrati/N_23/Saggi/LEvoluzione_Del_Dibattito_Storiografico_In_Tema_Di_Immigrazione_Verso_Un_Paradigma_Transazionale.kl>), il concetto di transnazionalità assume complesse connotazioni a seconda dell'interpretazione del sottostante concetto di nazione, associato a quello di nazionalismo, *nation-building* e stato-nazione. Benedict Anderson ha ad esempio definito la nazione come una «comunità politica immaginata», evidenziandone il progetto nazionalista alla sua base (B. Anderson, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996). Dall'altro lato il transnazionalismo è stato definito anche come una forma di nazionalismo *border-crossing* (AA. VV., *Nations Unbound: Transnational Project, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Gordon and Breach, Langhorne PA, 1994). Nel caso di questa ricerca, transnazionalismo vuole riferirsi piuttosto alla tendenza di Hobsbawm a espandere le sue reti di relazioni e di ricerca oltre i confini nazionali.

parole restituire l'ampiezza di respiro e di azione di Hobsbawm analizzandola dall'angolazione italiana? A queste domande, che hanno percorso il mio lavoro mettendolo in discussione, credo di poter dare una risposta affermativa giovandomi di una proposta – quella di «microstoria translocale» – recentemente introdotta nel dibattito storiografico internazionale e cercando di fare miei i concetti e gli impianti metodologici che essa implica.

La mia ricerca non si struttura secondo una linea bidirezionale Hobsbawm-Italia e, viceversa, Italia-Hobsbawm. Piuttosto, secondo il metodo e il linguaggio della *social network analysis*, guarda a Hobsbawm come al nodo primario di una rete egocentrata⁹³. Studiando l'intensità e la densità dei legami che unirono lo storico inglese a soggetti e a luoghi italiani si può vedere come questi legami non furono immediati, bensì sollecitati o facilitati da mediatori che spesso non erano solo inglesi o italiani, ma che si muovevano essi stessi in uno spazio sovranazionale o con degli obiettivi internazionali. E si può ulteriormente vedere che si trattò non tanto di una sola rete, ma di più «cerchi sociali»⁹⁴ – al cui centro rimane sempre Hobsbawm – tra loro spesso intersecati, che rispecchiano legami di diversa natura: politici, di amicizia, tra storici, tra storici marxisti, editoriali.

Hobsbawm ha più volte ricordato che a introdurlo negli ambienti italiani fu Piero Sraffa, un economista torinese che dal 1927 si trovava all'università di Cambridge. Dalle dettagliate agende di Sraffa è possibile dedurre che i suoi incontri con Hobsbawm avvenissero spesso in compagnia di Maurice Dobb, amico e collaboratore di Sraffa (introdotto anch'egli da quest'ultimo negli ambienti editoriali e comunisti italiani) e membro assieme ad Hobsbawm del *Historians' Group* del CPGB. Il contatto non solo accademico ma anche di sintonia politica tra Sraffa, Dobb e Hobsbawm aprì a quest'ultimo la porta dell'Istituto Gramsci romano. I primi legami italiani di Hobsbawm nacquero dunque a partire da una comune appartenenza politica. Si connotarono da subito però anche come scambi intellettuali, soprattutto tra storici marxisti. Il primo vincolo che egli strinse in Italia e che si rivelò poi di grande importanza, fu quello con Delio Cantimori. Attraverso la mediazione dello storico americano Samuel Bernstein e della oxfordiana Barlyl Smalley, Hobsbawm nel 1951 contattò Cantimori col fine di chiederne la collaborazione per «Past and Present», e per coinvolgere storici marxisti italiani in discussioni storiografiche europee. Amici e interlocutori di una vita, come per esempio Corrado Vivanti e Ruggiero Romano, vennero inoltre avvicinati da Hobsbawm in un contesto parigino, in occasione cioè dei seminari diretti da Fernand Braudel presso l'École de Hautes

⁹³ F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 2011 [ed. or. 1995].

⁹⁴ E. Pozzi, *Testo e genere del metodo biografico*, in M. I. Macioti (a cura di) *Biografia, storia e società. L'uso delle singole vite nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1985, pp. 73-83.

Études en Sciences Sociales⁹⁵. Ebbe poi occasione di incontrare ed entrare in confidenza con Giulio Einaudi nel corso di un congresso nel 1968 in cui si radunarono a L'Avana cinquecento intellettuali della sinistra internazionale. Ma non solo. In Italia lo storico inglese fu coinvolto in progetti culturali che lo posero al centro, per diventarne coordinatore, di una rete intellettuale europea. È quanto accadde con la *Storia del marxismo*, un progetto ambizioso in linea con la politica einaudiana di grandi opere di cui Hobsbawm assunse la direzione all'inizio degli anni Settanta accanto ad Ernesto Ragionieri, Franz Marek e George Haupt.

Questi esempi mostrano come l'Italia, pur restando un osservatorio necessariamente parziale, si riveli un contesto efficace per penetrare le connessioni e ricostruire le reti e le dinamiche di relazione (non solo strettamente italiane ma internazionali) in cui la vita di Hobsbawm era inserita e di cui era intessuta. Un contesto che mi sono proposta di guardare come uno spazio aperto, come una «zona di contatto» tra molte altre e con queste altre, a sua volta, in contatto. Utile in questo senso ho trovato la proposta avanzata recentemente da Christian G. De Vito di «superare una concezione chiusa della spazialità e contemporaneamente giungere ad una visione articolata del 'globale'» attraverso il concetto di «translocalità» e di «microstoria translocale»⁹⁶; di una microstoria sensibile cioè alla spazialità, vale a dire capace di «studiare in modo integrato i legami di breve, media e lunga distanza, all'interno o attraverso i confini politici, amministrativi, linguistici e culturali». Si tratta di un approccio che ho trovato convincente anche perché consente di «mettere in discussione la separazione tra globale e locale attraverso un'analisi dettagliata delle relazioni tra siti e tra (gruppi di) individui». In questo modo sono stata spinta a guardare più in dettaglio i luoghi specifici delle connessioni di Hobsbawm in Italia: non ho quindi guardato all'Italia come a un blocco compatto, ma piuttosto ho cercato di individuare i diversi centri italiani con cui Hobsbawm entrò in relazione per cogliere la selettività dei suoi scambi. De Vito ha da poco precisato assieme ad Anne Gerritsen le potenzialità di una tale proposta affermando «that a research strategy is possible that exceeds the local boundaries by closely 'following the traces', connecting multiple contexts by exploring the circulation of individuals, objects and ideas»⁹⁷. Un tale impianto mi ha dunque permesso di «seguire le tracce» italiane di Hobsbawm da un lato attraverso un approccio microstorico combinato dall'altro a una prospettiva globale, dove ho inteso «globale» come «metodo» (e non come «scala»). Nel

⁹⁵ C. Vivanti, *La generosità di Ruggiero Romano*, in Paulo Butti de Lima (a cura di), *Ruggiero Romano*, Scuola Superiore di studi storici di San Marino, San Marino, 2014, p. 189.

⁹⁶ C. G. De Vito, *Verso una microstoria translocale. (Micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», 2015/3, pp. 815-833; le citazioni successive sono tratte da p. 821.

⁹⁷ C. De Vito, A. Gerritsen, *Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History*, in id. (a cura di), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, Palgrave Macmillan, di prossima pubblicazione (settembre 2017).

tentativo di coniugare queste due prospettive, mi sono in altre parole proposta di lavorare alla storia di vita di Hobsbawm come una «microstoria globale»⁹⁸.

Hobsbawm, come già detto, si avvicinò al comunismo durante gli anni berlinesi, aderì al CPGB nel 1936 e divenne un profondo ammiratore del PCI dalla seconda metà degli anni Cinquanta⁹⁹. Il legame che ebbe con l'Italia avvenne dunque anche e soprattutto attraverso il comunismo. Lavorare a una «biografia italiana» di Hobsbawm non significa solo ricostruire reti e scambi internazionali di un élite intellettuale, ma richiede di ragionare allo stesso tempo sull'identità comunista dello storico inglese, per domandarsi se e quali trasformazioni essa abbia subito nell'incontro con il comunismo italiano. Nell'impostare questo aspetto della ricerca, ho cercato non tanto di ricostruire il *background* politico inglese e l'ambiente comunista di adozione, ma di immaginare lo storico inglese come un soggetto «liminare», un attore di connessioni¹⁰⁰ e in movimento tra queste due tradizioni comuniste. Evitare di ragionare in termini schematicamente comparativi¹⁰¹ e immaginarmi Hobsbawm come un soggetto ibrido¹⁰², in movimento tra due partiti, credo comporti due vantaggi. Aiuta a individuare meglio alcuni aspetti delle due stesse realtà comuniste – scorgendone differenze, parallelismi, ibridazioni¹⁰³ – e allo stesso tempo permette di superare alcune critiche mosse al genere biografico dalla storiografia degli anni '80. Permette cioè da un lato di non ridurre la sua individualità ad una eccessiva aderenza al gruppo politico (né quello di origine né quello di adozione) e dall'altro permette di non cadere in una ricostruzione lineare e coerente della sua esperienza politica, ma al contrario di evidenziarne le incertezze e le contraddizioni. Seguire il modo in cui Hobsbawm, iscritto al CPGB e attivo membro del Gruppo degli storici di quel partito, entrò in sintonia con il movimento comunista italiano o meglio con i vertici del

⁹⁸ F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2011/2, <<http://escholarship.org/uc/item/Oz94n9hq#page-1>>. La definizione di «global microhistory» è stata introdotta da Francesca Trivellato per definire la ricostruzione di «global lives», di quelle vite di individui cioè «who embody geographical and cultural dislocation» che rappresentano il terreno maggiormente fertile per una integrazione tra i due piani, quello locale e quello globale, di analisi.

⁹⁹ Donald Sassoon ha affermato che Hobsbawm riconosceva nel PCI l'unico partito comunista al quale avrebbe aderito senza riserve. Testimonianza orale di D. Sassoon all'autrice, Londra 17 dicembre 2014.

¹⁰⁰ Riprendo qui i concetti di “connected histories” formulato da Subrahmanyam, come quello di “histoire croisée” coniato da Werner e Zimmermann.

¹⁰¹ Per un'analisi delle critiche avanzate verso i limiti del metodo comparativo ho trovato utile H.G. Haupt, *Comparative History: a Contested Method*, in «Building the Past. Online Paper», paper n. 2. (s.d.), <http://virgo.unive.it/eurodoct/ed/index.php?option=com_content&view=category&id=49&Itemid=77>, pp. 1-15.

¹⁰² Su ibridismo e concezione *in between* tra due mondi si veda: A. Malena, *I demoni di Alvisa. Il racconto autobiografico di Alvisa Zambelli alias Lea Gaon*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, I, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 383-402.

¹⁰³ M. Espagne, *Comparaison and Transfer: A Question of Method*, in M. Middell, L. Roura i Aulinas, *Transnational Challengers to National History Writing*, Palsgrave Macmillan, New York e Londra 2015 [2013] pp. 36-53.

settore culturale del PCI, permette in altre parole di cogliere con maggiore facilità quelli che Edward P. Thompson ha chiamato i «nodi conflittuali» dell'esperienza politica di un individuo, in modo da illuminare – sempre con le parole di Thompson – «il suo atteggiamento e il modo in cui la sua mente si confronta con il mondo»¹⁰⁴. Credo anche comporti una riflessione su ciò che recentemente Giovanni Levi ha individuato come il «senso plurale dell'intimità» di un individuo¹⁰⁵, cogliendo i diversi livelli di identificazione di Hobsbawm. Guardare a Hobsbawm come a un attore in movimento tra comunismo britannico e comunismo italiano può aiutare in conclusione non solo a confrontare le due realtà da lui frequentate, ma soprattutto a trovare maggiori risposte alle lacune evidenziate, tra gli altri, da Anderson e Pons sulla sua identità politica e sulla natura della sua vicinanza al PCI. Ma come? Edward H. Carr, all'inizio degli anni Sessanta, avvertì dell'utilità di partire dalla biografia dello storico prima di leggerne i libri: «[p]rima di studiare i fatti – disse – bisogna studiare lo storico che li espone»¹⁰⁶. Pur tenendo fermo questo consiglio, ho pensato fosse opportuno fare mio anche l'insegnamento di Natalie Zemon Davis che nel ripercorrere la vita di al-Hasan al-Wazzan, un intellettuale del XVI secolo, ha basato il suo studio sull'analisi dei suoi scritti cercando di cogliere in loro e nel linguaggio usato le strategie e la mentalità dell'autore¹⁰⁷.

5. Quest'approccio alla vita di Hobsbawm attraverso i suoi libri è solo una delle direttrici attraverso cui ho cercato di inseguire le sue tracce; la ricerca si basa infatti su fonti in larga misura archivistiche. «Nel caso ci fossero altre fonti storiche disponibili oltre ai miei ricordi, a quale conclusione potrebbe giungere uno storico – senza pregiudizi che derivano da un coinvolgimento personale nei fatti – [...]?»¹⁰⁸. Così Hobsbawm, nelle sue memorie, ragionava sulle scelte che lui ventenne si era trovato a compiere. A dieci anni da quelle riflessioni, Hobsbawm moriva. Di lì a breve, la sua famiglia decise di donare al Modern Records Centre dell'Università di Warwick il suo archivio privato; quasi contemporaneamente furono resi accessibili altri documenti che istituzioni inglesi di diverso ordine e di diversa natura, come l'Università di Cambridge o i Servizi Segreti britannici, avevano creato negli anni su di lui. A partire dal 2014 si è quindi aperta la possibilità di rispondere (o quantomeno provare a farlo)

¹⁰⁴ E. P. Thompson, *Apocalisse e Rivoluzione. William Blake e la legge morale*, Cortina Ed., Milano 1993 [ed. or. 1993], p. 11.

¹⁰⁵ G. Levi, *Intimité marrane*, in «Penser/Rêver», 2014/25, pp. 103-113; tr. it. in «storiAmestre», 31 dicembre 2015, <<http://storiamestre.it/2015/12/intimita-marrana/>>.

¹⁰⁶ «Prima di studiare i fatti bisogna studiare lo storico che li espone», così si era espresso in occasione della *Prima lezione sulla storia*: E. H. Carr, *Lo storico e i fatti storici*, in Id., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1961], p. 30 (14-37). Su questa riflessione è ritornato G. De Luna, *La passione e la ragione*, Mondadori, Milano 2004, pp. 45-56.

¹⁰⁷ N. Z. Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, cit., p. 14.

¹⁰⁸ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 376.

alla domanda ipotetica che Hobsbawm nella propria autobiografia si era posto (in modo del tutto retorico) per meglio spiegare al lettore le tappe e le scelte della sua vita. Ed è a partire da queste fonti archivistiche inedite, finora mai utilizzate dagli studiosi, che si basa la presente ricerca; la quale alle fonti inglesi intreccia fonti italiane, archiviste e non. Rimando alla sezione *Fonti e bibliografia*, in chiusura di questa tesi, per una descrizione accurata e critica delle fonti utilizzate.

6. Gabriele Turi ha ipotizzato che un motivo del ritardo dell'entrata della biografia nel contesto storiografico accademico italiano sia da individuare nella scarsa sensibilità italiana nei confronti della divulgazione storica, «che nella biografia ha trovato spesso un canale privilegiato»¹⁰⁹. Nella stessa occasione Luisa Passerini ha affermato che la biografia deve «accettare le sfide che si pongono alla storia nel campo del metodo e della narrazione», accennando all'apertura di una possibile sperimentazione in tal senso¹¹⁰. Sulla spinta di queste considerazioni, ho lavorato alla ricostruzione del percorso biografico italiano di Hobsbawm e quindi al suo montaggio, proponendomi di indagare la sua esperienza biografica attraverso punti di osservazione differenti, seguendo insomma un metodo artigianale¹¹¹.

Hobsbawm giunse per la prima volta in Italia nel 1951 e la frequentò fino al nuovo millennio. L'arco cronologico di analisi dovrebbe dunque estendersi lungo questi sessant'anni. Ho preferito però anticipare il termine *a quo* agli anni Trenta in modo da comprendere meglio la formazione politica di Hobsbawm. All'interno di questi confini cronologici, la ricerca si struttura in tre parti. Mentre ragionavo sulle traiettorie di Hobsbawm e su come restituire per iscritto la mia ricerca, mi sono imbattuta nelle parole di Vsevolod Pudovkin, un regista sovietico che in un manuale di regia cinematografica scrisse: l'osservatore «prima deve arrampicarsi sul tetto d'una casa per vedere dall'alto il corteo nel suo insieme e calcolarne la grandezza; poi deve scendere e guardare da una finestra del primo piano per leggere i cartelli portati dai dimostranti, e infine deve mescolarsi con la folla per farsi un'idea dell'aspetto

¹⁰⁹ G. Turi, *La biografia: un «genere» della «specie» storia*, in C. Cassina, F. Traniello (a cura di), *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 1999/2, pp. 295-296 (294-298).

¹¹⁰ L. Passerini, *Dalla pretesa di oggettività alla pluralità intersoggettiva*, in *ivi.*, p. 305 (302-305).

¹¹¹ Prendo la definizione del biografo quale artigiano da V. Woolf, *L'arte della biografia*, in Ead., *La signora dell'angolo di fronte*, Il Saggiatore, Milano 1979, pp. 188-195.

estriore dei partecipanti»¹¹². Quest'osservazione mi ha spinto a immaginare un montaggio della ricerca in tre parti: pur seguendo uno schema cronologico, la ricerca risponde allo stesso tempo a un'impostazione di carattere anche tematico e, nella sua suddivisione tripartita, si propone di restituire in ciascuna parte un diverso livello del piano di osservazione.

Prese le mosse dal ritorno di Hobsbawm alla vita civile dopo la guerra con una digressione sul suo *background* familiare e sul periodo universitario e poi bellico, la prima parte della tesi si concentra sugli anni Cinquanta. Affronta l'arrivo di Hobsbawm in Italia, ricostruisce le sue reti di relazioni e le figure dei mediatori, i viaggi di ricerca nel Mezzogiorno. Si interroga su come egli abbia vissuto (e ricordato) la crisi politica del 1956 e sul perché individuò proprio in quell'anno un avvicinamento particolare al Partito comunista italiano, proprio quando i suoi amici in Inghilterra abbandonavano il Partito comunista britannico. Questa prima parte, che ho intitolato *Reti*, l'ho immaginata come un'inquadratura di primo piano su Hobsbawm.

La tesi nella sua seconda parte analizza due contesti di analisi: da un lato scientifici, dall'altro politici. Dà cioè attenzione ai rapporti editoriali che legarono Hobsbawm alla casa editrice Einaudi, focalizzando in particolare l'attenzione sulla ricostruzione del progetto einaudiano della *Storia del Marxismo*, di cui Hobsbawm fu regista¹¹³. Dall'altro lato esamina l'adesione dello storico inglese all'eurocomunismo, mettendo in mostra come con i suoi interventi contribuì a diffondere l'eco di interesse nei confronti del PCI e dei testi di Gramsci a livello non solo britannico ma internazionale. In questa seconda parte, che si propone dunque di indagare i *Progetti* a cui Hobsbawm da comprimario partecipò, l'inquadratura si fa più ampia.

La terza parte, *Ritratti*, indaga la ricezione di Hobsbawm in Italia da parte del mondo accademico da un lato e dell'opinione pubblica dall'altro. Riprendendo i risultati emersi nel corso della ricerca e attraverso il confronto con l'accoglienza riservata ad altri storici inglesi, come ad esempio Edward P. Thompson, si interroga sui motivi che incisero sulla fortuna italiana di Hobsbawm, mettendo in luce come il suo legame con il PCI giocò in ciò un ruolo fondamentale. Il punto di osservazione qui

¹¹² Mi sono imbattuta per la prima volta in questo riferimento nel corso di un dibattito che ha toccato per lunghi mesi la comunità accademica italiana e in primo luogo l'università Ca' Foscari in merito alla condanna di una ex laureanda cafoscarina, Roberta Chirotti, a due mesi di carcere per aver partecipato a una dimostrazione No Tav, mentre stava svolgendo ricerche ai fini della tesi di laurea in antropologia. La discussione che all'interno di Ca' Foscari ne è scaturita mi ha permesso di ragionare sul posizionamento del ricercatore, sullo sguardo di chi osserva, sull'importanza di una scrittura consapevole. Ho poi ritrovato la citazione di Pudovkin in due scritti che mi sono stati utili per definire il «montaggio» di questa ricerca: C. Ginzburg, *Particolari, primi piani, microanalisi. In margine a un libro di Siegfried Kracauer*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 225-240; P. Brunello, *Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction*, in P. Lotti, E. Monari (a cura di) *Incroci di linguaggi. Rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*, mnamon, 2016, pp. 85-105.

¹¹³ Con Einaudi Hobsbawm collaborò anche ad un'altra tardiva grande opera, *La storia d'Europa*, non presa in considerazione in quanto i documenti relativi a quegli anni non sono ancora stati depositati in archivio.

risulta rovesciato: non tanto Hobsbawm in Italia o con italiani, ma piuttosto Hobsbawm percepito dall'Italia. In questa terza parte in altre parole ho voluto osservare Hobsbawm mettendo a fuoco l'angolatura italiana.

7. Nel 2002 Hobsbawm, all'età di ottantacinque anni, diede alle stampe la sua autobiografia, presentandola come «l'altra faccia del *Secolo breve*». Se in quest'opera, che aveva sancito poco meno di una decina d'anni prima la sua fama internazionale anche al di fuori dell'ambito accademico, lo storico inglese aveva sviluppato un'interpretazione storiografica del Novecento come *l'età degli estremi*, con le sue memorie egli si proponeva di offrire uno strumento alternativo per la comprensione di quello stesso secolo. La sua esperienza biografica, plasmata dagli avvenimenti del Novecento da lui vissuto cronologicamente quasi per intero e in contesti geografici differenti, avrebbe permesso al lettore – scriveva Hobsbawm – di comprendere «in un modo più profondo» – perché da una prospettiva interna – il «secolo più straordinario e terribile della storia umana». Il sottotitolo dell'edizione inglese era *A Twentieth-Century Life*¹¹⁴. Alla base dell'autobiografia si poneva un secondo, non dichiarato perché implicito, ma allo stesso modo importante obiettivo: Hobsbawm vi sviluppava un bilancio della propria esistenza umana e professionale. Non era la prima volta, ovviamente, che si confrontava con i propri ricordi: fugaci ma «illuminanti flash autobiografici»¹¹⁵ accompagnano non di rado i suoi ragionamenti storiografici conferendo loro una chiarezza esemplificativa rara. In questo caso però egli si trovava impegnato a ricostruire per intero il proprio itinerario personale e a conferire a esso un significato ed una struttura codificata. Alla fine della sua esistenza, Hobsbawm consegnava alla scrittura autobiografia l'interpretazione della sua stessa vita, oltre a quella del secolo che aveva vissuto. Lungo tutto lo svolgersi dell'autobiografia, egli rimarcava la difficoltà per uno storico di affrontare il genere autobiografico¹¹⁶, palesando la difficoltà di scindere i propri ricordi dalle ricostruzioni storiografiche successive¹¹⁷; specificava più volte di oscillare tra «l'ottica dello storico»

¹¹⁴ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., [ed. or. *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, 2002], p. 11. Sull'intento di Hobsbawm di presentare la sua biografia come un documento sul Novecento si può leggere la dichiarazione in apertura dell'autobiografia stessa: «Se non volete capire la storia del Novecento, leggete le autobiografie di chi sente il bisogno di autogiustificarsi, di chi perora la propria causa e anche di chi fa esattamente il contrario, cioè il peccatore pentito».

¹¹⁵ A. Agosti, *Il test di una vita, Il test di una vita*, cit., p. 116.

¹¹⁶ «Scrivere un'autobiografia significa pensare a se stessi come non sia mai fatto prima. Nel mio caso, significa liberarsi dai sedimenti geologici di tre quarti di secolo e recuperare o scoprire e ricostruire un estraneo che vi era sepolto». *Anni interessanti*, cit., p. 72. Questo aspetto è stato problematizzato da J. D. Popkin, *History, Historians and Autobiography*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 2005; si veda anche M. Nani, *Review of J.D. Popkin, History, Historians & Autoiography*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2005, in «Cromohs», 2006/11, pp. 1-3.

¹¹⁷ «Come posso dissociare i ricordi da quello che oggi so come storico, da quello che oggi penso dopo una vita di riflessioni e dibattiti politici su ciò che avrebbe dovuto fare o non fare la sinistra tedesca?»; E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 87.

e quella «del biografo di sé»¹¹⁸.

Allo stesso tempo però nell'elaborare la sua biografia, proprio perché consapevole dell'importanza che questa assumeva nel fissare l'immagine e l'interpretazione di se stesso da consegnare ai posteri, egli sembrava rivendicare a se stesso l'unica interpretazione possibile della propria vita. Ne definiva una cronologia, fissava delle censure, decideva quando non c'era più niente di cui parlare e da indagare. Riferendo del periodo successivo al suo secondo matrimonio, avvenuto nei primi anni Sessanta, ad esempio scriveva: «Ormai mi stavo chiaramente conformando ai canoni di rispettabilità quotidiana di un accademico borghese. A questo punto, fatta eccezione per i viaggi, al soggetto di un'autobiografia non accade più nulla, se non nella sua testa o in quella degli altri. Ciò vale anche per i soggetti delle biografie, come hanno dovuto apprendere a proprie spese generazioni di autori di biografie intellettuali. Per quanto eccelsi siano i risultati raggiunti da Charles Darwin dopo il ritorno dal viaggio del *Beagle* e dopo il suo matrimonio, non resta più molto da dire sugli eventi materiali succedutisi nei suoi ultimi quarant'anni, se non affermare che 'viveva a Down, in Kent, come un gentiluomo di campagna' e avanzare ipotesi sulle cause dei suoi problemi di salute»¹¹⁹. Con queste parole Hobsbawm spiegava al lettore le insidie che il genere autobiografico ordiva per uno storico di mestiere, ribadiva quanto povera e inadeguata potesse essere una biografia rispetto alla complessità della vita; era un modo, anche, per identificarsi con le difficoltà di quanti scrivono biografie. Allo stesso tempo Hobsbawm sembra quasi rivendicasse a sé solo la possibilità di parlare della sua vita, lasciando intendere l'inattuabilità di andare oltre quanto lui stesso aveva scritto. Come interpretare, se non in questi termini, il tono sufficiente con cui rideva delle difficoltà a cui i biografi devono far fronte?

Misurarsi con Hobsbawm, lo storico che è stato definito da più parti «the greatest», è una prova di coraggio e di presunzione: caratteristiche che mi sono del tutto estranee. Questa ricerca si è configurata come una sfida impegnativa, a volte pesante, per via di una serie di distanze che mi pongono agli antipodi di Hobsbawm. Se egli si mosse sempre in una dimensione internazionale e metropolitana, il mio punto di osservazione è periferico, se non provinciale; ci sono poi differenze generazionali, di ambiente, di genere. Distanze, differenze: limiti, mi son detta per lungo tempo. Congedando questa tesi, mi chiedo se queste distanze piuttosto che essere dei limiti non abbiano costituito invece un privilegio sul piano conoscitivo: la possibilità di guardare da un punto di osservazione così distante forse permette – così almeno oso sperare – di mettere a fuoco un'interpretazione dell'esperienza della vita di Hobsbawm diversa rispetto a quella da lui stesso tracciata.

¹¹⁸ Ivi., pp. 242-243

¹¹⁹ Ivi., p. 247.

Prima parte: RETI

primo capitolo

IL RITORNO DALLA GUERRA

1.1. Riappropriarsi del futuro

Un giorno del febbraio 1946 Eric John Hobsbawm, dopo sei anni spesi nell'esercito britannico, ritornava a frequentare l'università di Cambridge¹²⁰. Il King's College dal 1936, quando vi era entrato con una borsa di studio, era stato la sua unica base permanente. Al momento dell'arruolamento aveva lasciato alcune casse contenenti libri, carte e oggetti personali in un ripostiglio del college non avendo altro posto dove depositarli o una famiglia a cui recapitarli. Era a Cambridge che negli ultimi anni prima della guerra Hobsbawm aveva vissuto integrandosi in una trama di molteplici relazioni. Si era impegnato nel corso di studi in storia al quale era iscritto; aveva costruito, superando le iniziali difficoltà di entrare in un mondo al quale non sentiva di appartenere (era il primo della famiglia ad andare all'università), una rete di amicizie all'interno delle associazioni studentesche, prendendo parte ad una densa vita sociale e politica. Dal suo arrivo a Cambridge era entrato nella redazione del «Granta», la rivista dell'università, occupandosi di recensire film – una passione che aveva appreso dallo zio Sidney, che negli ultimi anni gli aveva fatto da padre –, scrivendo *reportage* e finendo per assumerne la direzione. «[C]i divertivamo tanto nella direzione di Market Street, sorseggiando tè, chiacchierando e scherzando», ricorderà in vecchiaia, sottolineando come all'epoca avesse dedicato molto tempo a lunghe e passionante discussioni fatte soprattutto al di fuori delle aule universitarie¹²¹. Cambridge negli anni Trenta era in ambito umanistico un'università chiusa e non stimolante. Raymond Williams, anch'egli studente a Cambridge, avrebbe ricordato che «the whole mood of our student culture was: 'what can you expect from this sort of teaching establishment?' We did not on the whole confront them;

¹²⁰ Congedato all'inizio di febbraio, rientrò al King's in tempo per iniziare gli studi nel corso del Lent Term, il secondo trimestre, come le regole del college richiedevano. Cambridge University Library Archives [d'ora in poi CULA], *Hobsbawm's graduate student file*, [d'ora in poi HGF] (UA BOGS 1, 1950-1 File 123), Corrispondenza tra E. Hobsbawm e il Secretary of the Board of Research Studies dell'Università di Cambridge, 8 dicembre 1945 - 22 gennaio 1946.

¹²¹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*, Rizzoli 2013 [prima ed. italiana 2002; ed. or. 2002] p. 132.

we tended to ignore them»¹²². La crescita intellettuale degli studenti si sviluppava dunque in modo autonomo attraverso gruppi di discussione che nascevano intorno ad argomenti di attualità, a temi di studio o a nuove prospettive metodologiche. Grazie a questi gruppi prendeva forma una ramificata struttura associativa e di scambio intellettuale che oltrepassava le mura dei college e i limiti dell'insegnamento accademico. Hobsbawm, seguendo la sua passione per la letteratura inglese e per quelle straniere, aveva preso parte agli incontri dell'English Club e delle società francese e tedesca. Aveva collaborato al gruppo di studi coloniali sulla storia dell'imperialismo, organizzato da alcuni docenti e reso attivo da studenti indiani, suoi amici, come Indrajit Gupta e Mohan Kumaramangalam. Nel 1939 era diventato anche membro degli Apostoli, una società segreta maschile interna all'università. Appassionato di jazz, suonava l'armonica. Era uno studente che faceva parlare di sé, suscitando curiosità e soggezione «by the legend and the erudition» che non perdeva occasione di mostrare e per un'aria, almeno all'apparenza, di superiorità, nonostante fosse – a detta dei suoi amici – una persona «extremely modest and self-critical, debunking himself with considerable thoroughness»¹²³.

Lo spazio nel quale Hobsbawm ventenne si era fatto notare non era solo quello strettamente universitario. «He was putting over the line – veniva scritto da un amico sul «Granta» in occasione del suo ventiduesimo compleanno – with enough *savoir faire* to be marked out as a coming man» anche all'interno del Cambridge University Socialist Club¹²⁴ e del Partito Comunista della Gran Bretagna. Un anonimo profilo biografico scritto in vista della sua partecipazione alla scuola della sezione studentesca del CPGB lo ritraeva nel 1939 in questi termini:

Eric Hobsbawm was born in the Year of Revolution, though this time it was 1917. The first two years of his life, the formative ones, were spent in Alexandria, where he imbibed that strong love of Oriental imagery that is so noticeable when you get him talking as man to man. After that, Eric began to influence the world more than it could influence him. From 1919 to 1931 he lived at (sic) Vienna; in 1927, although only ten, he was giving lectures on Marxism to the workers in arms. From 1931 to 1933 we was in Berlin (hence the song «Du bist verrueckt, mein Kind, Du musst nach Berlin»); there he was one of the brightest planet in the Party's solar system, being the star theoretician of the Sozialistische Schuelerbund, or Socialist Schoolboyband.

¹²² R. Williams, *Politics and Letters. Interviews with New Left Review*, Verso, London-New York 2015 [ed. or. 1979], p. 133.

¹²³ Pieter Keuneman in occasione del ventiduesimo compleanno di Hobsbawm gli dedicò un ritratto scherzoso e ammirato sul «Granta» (7 giugno 1939), ripubblicato con il titolo *Eric Hobsbawm, a Cambridge Profile (1939)*, in R. Samuel e G. Stedman Jones, *Culture, ideology and politics. Essays for Eric Hobsbawm*, Routledge & Kegan Paul, London 1982, pp. 366-368.

¹²⁴ Ivi., p. 367.

Then he came to England and penetrated the academic strongholds of anti-Marxism. In 1936 he went up to Cambridge, and the Party joined Eric. There was no holding him back. The University Printers ran out of stars for his firsts, and he talked his way into the Editorship of the *Granta*. It needed strict orders from King Street to stop him from issuing a supplement consisting of the untranslated German works of Marx and Engels. That is the beauty of Eric. He will always put you on the line, and we can predict great things from him.

He means to be a Don or a Journalist, and as either he will get into the headlines. You ask him what is his favourite book, and he will say that he hasn't written it yet, he will sing for you songs full of nostalgia in German, he can, in short, do everything. In fact, the great question in the minds of the conosciuti is, Is he Bela Kun in disguise, or is he just Bela Kun? If you want to know, ask him, and you will learn a lot¹²⁵.

È il ritratto di un ragazzo talmente brillante da sollecitare in chi lo scrisse – presumibilmente un amico d'università e compagno di partito – un tono tra il mitizzante e il canzonatorio, che può aiutarci a comprendere quale immagine di sé all'epoca Hobsbawm desse.



Ritratto che accompagna la biografia di E. Hobsbawm per la scuola estiva del partito comunista della Gran Bretagna, 1939. MRC, EHP, (937/6/1/6).

¹²⁵ Modern Records Centre dell'Università di Warwick [d'ora in poi MRC], *Papers of Eric Hobsbawm* [d'ora in poi EHP] Politics, Student Politics, Profili biografici e ritratti dei partecipanti alla Communist Student Party School del 1939, (937/6/1/6).

Stupiva innanzitutto il suo *background* familiare cosmopolita. Era nato da una giovane donna viennese di buona famiglia ebraica, Nelly Grün, e da un inglese, Leopold Percy Hobsbaum, che si erano incontrati ad Alessandria d’Egitto nel 1913, dove Nelly si era recata per un viaggio premio dopo la maturità e Leopold lavorava da alcuni anni nel settore del commercio coloniale¹²⁶. Eric aveva trascorso l’infanzia nella Vienna post bellica in una situazione familiare e finanziaria sempre più precaria. Nel 1931, rimasto orfano, si era trasferito – raggiungendo la sorella – a Berlino, presso gli zii Sidney Hobsbaum e Gretel Grün, che avrebbero ridato a lui e alla sorella stabilità affettiva ed economica, e per un breve periodo con Mimi, la terza zia materna. Due anni dopo la famiglia di Hobsbaum migrava in Inghilterra dove il nonno paterno, David Obstbaum¹²⁷ un falegname ebreo, era arrivato dalla Polonia russa nella seconda metà dell’Ottocento.

Un’altra peculiarità di Hobsbaum risaltava agli occhi dei suoi coetanei a Cambridge: la sua iniziazione politica nel contesto dell’ultima repubblica di Weimar. Hobsbaum si era avvicinato alla politica a quindici anni grazie alla mediazione di un cugino maggiore disoccupato, membro del Kommunistische Partei Deutschlands, e di altri amici più grandi di lui che lo avevano introdotto nella Sozialistischer Schülerbund (SSB), un’associazione giovanile vicina al partito, e alla lettura di romanzi sovietici nonché ai primi testi marxisti. È probabile che delle esperienze berlinesi Hobsbaum raccontasse ai suoi compagni universitari la sensazione di estasi che aveva provato partecipando all’ultima dimostrazione che il più forte movimento operaio europeo era riuscito a organizzare pochi giorni prima che Hitler fosse nominato cancelliere del *Reich*. Riecheggiava forse melodie di canzoni come *l’Internazionale* o *Der kleine Trompeter* o ancora *Brüder zie Sonne zur Freiheit* che aveva imparato partecipando alle manifestazioni di piazza; ne custodiva i testi in un opuscolo di inni di battaglia¹²⁸. Probabilmente inoltre descriveva ai suoi amici universitari lo spirito di avventura con cui aveva svolto attività di volantaggio per il KPD in vista delle elezioni del marzo del 1933, che avrebbero consegnato legalmente la maggioranza al Partito Nazionalista Tedesco dei Lavoratori. I suoi coetanei inglesi dovevano subirne il fascino quando verosimilmente egli rievocava il brivido del rischio col quale, dopo la dura restrizione della libertà di stampa e di associazione seguita all’incendio del Reichstag, aveva nascosto nell’appartamento della zia il ciclostile con cui la SSB stampava i propri volantini.

¹²⁶ E. Hobsbaum, *The Age of Empire (1875-1914)*, Vintage Books, New York 1989, p. 1-3.

¹²⁷ Il cognome della famiglia paterna subì due variazioni. La prima fu voluta dal nonno David, mirante ad anglicizzare l’originario cognome polacco Obstbaum con l’aggiunta della H iniziale e la caduta della t, da cui Hobsbaum. Un secondo passaggio avvenne alla nascita di Eric e fu dovuto ad un errore ortografico nel momento della registrazione anagrafica ad Alessandria d’Egitto, dove la u venne trasformata in w.

¹²⁸ E. Hobsbaum, *Anni interessanti*, p. 90.

Nella sua autobiografia senile Hobsbawm avrebbe detto: «i mesi passati a Berlino fecero di me un comunista a vita, o almeno un uomo la cui vita perderebbe la sua natura e il suo significato senza il progetto politico a cui si è dedicato da scolaro»¹²⁹. La frequentazione di spazi sociali – come le riunioni della SSB – e di luoghi fisici di lotta politica – come le strade berlinesi – aveva lasciato in Hobsbawm un'impronta indelebile, contribuendo profondamente a formare la sua coscienza politica e a plasmare la sua militanza comunista in base ai pronunciamenti ufficiali, ai temi e alla cultura visuale promossi in quei frangenti dal KPD. Nell'incandescente atmosfera della Berlino dei primi anni Trenta il giovane Hobsbawm – anche grazie a una maggiore libertà data dal trasferimento momentaneo degli zii¹³⁰ – si era riversato in un attivismo politico che il Partito comunista tedesco incoraggiava, rispondendo con ciò probabilmente anche al fascino che in lui adolescente stimolava l'azione diretta. Un'azione che era indirizzata alla rivoluzione. La propaganda comunista tedesca negli anni della repubblica di Weimar aveva sempre più guardato all'Unione Sovietica come a una roccaforte di pace e progresso e come il modello rivoluzionario a cui la Germania, che aveva fallito la rivoluzione sociale, doveva mirare¹³¹. L'URSS, la patria socialista dei lavoratori di tutto il mondo, andava dunque a rivestire una carica simbolica molto forte nell'identità politica che Hobsbawm iniziava a costruirsi. Nelle memorie senili avrebbe ricondotto l'importanza esercitata dal periodo berlinese nella sua scelta comunista proprio al «sogno della rivoluzione d'ottobre». Un sogno che all'epoca rappresentava «la speranza del mondo» futuro¹³², ma anche l'esempio vivo di una possibile alternativa al mondo capitalista in crisi. L'ironica allusione che gli anonimi autori della biografia sopra citata facevano rimarcando che Hobsbawm era nato nell'anno della rivoluzione d'ottobre, quasi ciò fosse una predestinazione alla sua militanza comunista, richiama l'importanza che nell'immaginario di Hobsbawm studente universitario (come in quello di chi scriveva quella biografia) manteneva il marxismo rivoluzionario.

A quarant'anni di distanza, ragionando sulla figura dell'intellettuale rivoluzionario, Hobsbawm sottolineerà come l'adesione al comunismo fosse stata per lui, esponente della «civiltà ebraica delle classi medie dell'Europa centrale dopo la prima guerra mondiale», l'unica opzione possibile.

¹²⁹ Ivi., p. 71.

¹³⁰ Nel 1932 gli zii Sidney Hobsbaum, fratello del padre di Eric, e Gretel Grün, sorella della madre, si trasferirono con il figlio Peter per lavoro in Spagna, lasciando Eric e Nancy a Berlino con la zia Mimi Grün, che concedeva ai nipoti margini di libertà maggiori. Nella primavera del 1933 Eric e Nancy si riunirono a Sidney, Gretel e Peter per trasferirsi in Inghilterra. Sidney, rimasto vedovo nel 1936, lasciò l'Inghilterra assieme a Peter e Nancy nel 1939 per trasferirsi in Cile.

¹³¹ E. D. Weitz, *Creating German Communism (1890-1990). From Popular Protest to Socialist State*, Princeton University Press, Princeton 1997, in particolare pp. 233-279.

¹³² E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 71.

Che cosa erano diventati, in queste circostanze, i giovani intellettuali ebrei? Non certo liberali, giacché il mondo del liberalismo (che includeva la democrazia sociale) era precisamente quello che era caduto. Come ebrei, ci era preclusa per definizione la possibilità di sostenere partiti che fossero basati sull'osservanza confessionale, o su un nazionalismo che escludesse gli ebrei, e, in ambedue i casi, sull'antisemitismo. Divenimmo perciò comunisti o una qualche forma equivalente di marxisti rivoluzionari; oppure, se sceglievamo una qualche forma di nazionalismo di sangue e terra, sionisti¹³³.

Non c'è storico di Hobsbawm che non citi questa sua considerazione. L'adesione al comunismo nella sua autoriflessione matura verrà quindi ricordata e presentata come una scelta integrale, una causa a cui dedicare la propria vita.

Non c'era praticamente altra scelta. Non si trattava tanto di una rivolta contro la società borghese e il capitalismo, che avevano evidentemente raggiunto la loro ultima sponda. Semplicemente sceglievamo il futuro piuttosto dell'assenza di futuro, il che significava rivoluzione. Ma significava rivoluzione non in senso negativo ma in senso positivo: un nuovo mondo piuttosto che nessun mondo affatto. La grande rivoluzione d'ottobre e la Russia sovietica ci dimostravano che un mondo nuovo era possibile, e forse che esso stava già funzionando. [...] Divenimmo perciò rivoluzionari [...] perché la vecchia società non funzionava più¹³⁴.

L'ascesa al potere di Hitler e le misure antiebraiche subito prese spinsero la nuova famiglia di Hobsbawm a lasciare nella primavera del 1933 il continente per approdare a Londra. Dopo la passività impostagli dagli zii Sidney e Gretel nei due anni londinesi trascorsi frequentando la St. Marylebone Grammar School¹³⁵, l'ingresso all'università apriva ad Hobsbawm, per la prima volta libero dai vincoli e dalle restrizioni familiari, inediti spazi di iniziativa in un periodo in cui l'università di Cambridge era il palcoscenico di una straordinaria effervescenza della sinistra studentesca.

All'inizio del 1939 il Cambridge University Socialist Club (CUSC) annunciava trionfante che aveva raggiunto, raddoppiando le adesioni in due anni, il migliaio di iscritti¹³⁶.

¹³³ Id., *Gli intellettuali e la lotta di classe*, in id., *Rivoluzionari*, Einaudi, Torino 2002 [prima ed. 1975, ed. or. 1972], p. 304.

¹³⁴ Ivi., pp. 304-305.

¹³⁵ Per uno sguardo sul percorso scolastico di Hobsbawm si rimanda a M. Pala, *I maestri dei maestri. Scuola, società, critica in 'Interesting Times' di Eric Hobsbawm e 'Out of Place' di Edward Said*, in «Between», 2013/6, pp. 1-30.

¹³⁶ Ricavo questi numeri da: *Retrospect*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 1° dicembre 1936 (in cui il numero degli iscritti è 520) e *1000 Members*, in ivi., 17 gennaio 1939.

Sebbene rappresentasse una minoranza (un quinto) della popolazione universitaria, il CUSC era una realtà molto vivace e – sotto la direzione comunista – ben organizzata. Rispecchiava la tendenza emersa nel mondo accademico britannico degli anni Trenta in cui si registrava un’egemonia intellettuale comunista nella sinistra studentesca, dovuta in parte alla scelta laburista ampiamente impopolare di aderire al ‘national government’. Il CUSC si autodefiniva come un luogo d’incontro «for all people of progressive ideas» che fossero interessate, senza dover aderire necessariamente «to any party or any dogma», a capire e a migliorare il mondo che le circondava¹³⁷. Rispetto al resto delle associazioni universitarie si presentava come un laboratorio di socialità alternativo che dettava una fitta agenda intellettuale e politica in linea con il clima e il costume politico del Fronte Popolare. Il CPGB (un piccolo partito fondato nel 1920 che nella seconda metà degli anni Trenta, sebbene avesse visto una notevole crescita dei propri iscritti, rimaneva una forza politica minima¹³⁸) aveva assimilato subito la svolta politica espressa nel VII congresso dall’Internazionale Comunista (1935) – che mirava ad una politica basata sull’alleanza delle forze antifasciste contro la minaccia nazista – enfatizzando l’importanza che in essa avrebbe dovuto avere il lavoro culturale e intellettuale. Già nel 1934 Willie Gallacher, uno dei due deputati comunisti, aveva esortato gli studenti comunisti di Cambridge a impegnarsi seriamente nello studio perché il partito aveva bisogno di buoni scienziati, storici e insegnanti. L’anno successivo Harry Pollitt, segretario nazionale del partito, aveva osservato come studenti e intellettuali avrebbero potuto contribuire come alleati alla vittoria della classe operaia¹³⁹. Il CUSC aveva accolto queste sollecitazioni e le riproponeva ai propri iscritti organizzando gruppi di discussione, incontri di lettura, cinematografi. Nel 1936 era stata lanciata inoltre un’iniziativa culturale a livello nazionale, il Left Book Club (LBC): un ampio gruppo di lettura con una propria casa editrice, controllato anche se non apertamente dai comunisti, che diffondeva libri a basso costo di attualità politica e sociale come anche di letteratura: Cambridge aveva una libreria del LBC pubblicizzata dal CUSC¹⁴⁰. C’erano poi «lots of political meeting going on because Hitler had just come to power and political issues were very much to the fore»¹⁴¹: la minaccia fascista era il nodo centrale attorno al quale ruotava l’attività del CUSC in netto contrasto con la politica di *appeasement* portata avanti dal

¹³⁷ MRC, EHP, Politics, Student Politics, Depliant che sponsorizza il CUSC intitolato *Are you interested in?*, 1938 (data aggiunta a mano), (937/6/1/2).

¹³⁸ Tra il 1934 e il dicembre 1938 il CPGB era passato da 5.000 a 18.000 iscritti. A. Thorpe, *The British Communist Party and Moscow, 1920-1943*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2000, p. 284.

¹³⁹ M. Heinemann, *The People’s Front and the Intellectuals*, in J. Fyrth (a cura di), *Britain, Fascism and the Popular Front*, Lawrence & Wishart, London 1985, pp. 161-162.

¹⁴⁰ J. Lewis, *The Left Book Club: An Historical Record*, London, Victor Gollancz, 1970.

¹⁴¹ Intervista a George Bernard di Kevin Morgan in *Cambridge Communism in the 1930s and 1940s. Reminiscences and reflections*, in «Socialist Register», 2003/24, p. 51.

governo Chamberlain. La paura di una nuova guerra metteva in primo piano iniziative come quella del Cambridge Scientists' Anti-War Group che si mobilitava contro la militarizzazione della scienza. Faceva sì che frequenti fossero le campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica inglese «on the immediate danger of war and to put before them the necessity for constructive action»¹⁴²; pacifisti come Bernard Russell erano chiamati a tenere conferenze. Oggetto di numerosi incontri e film, l'Unione Sovietica veniva presentata come il paladino della pace e come un paese culturalmente ed economicamente avanzato¹⁴³. Era però la guerra civile spagnola il nodo principale dell'attività antifascista degli studenti progressisti di Cambridge – la definivano infatti «the most important part of our work»¹⁴⁴ – e il simbolo dell'intero movimento antifascista: «the war in Spain is the war for the human future» recitava un verso di una famosa poesia scritta nel marzo 1937, ampiamente recitata nelle dimostrazioni e negli incontri politici¹⁴⁵. Il CUSC aveva poi creato un Committee for the Support of Spanish Democracy, sollecitandovi l'adesione delle sezioni cittadine del Partito laburista e di quello comunista; aveva promosso raccolte fondi per inviare aiuti alimentari in Spagna e campagne di solidarietà per la repubblica; ricordava periodicamente i suoi membri morti in quella guerra, enfatizzandone il carattere internazionale. La fotografia di John Cornfod, studente comunista di Cambridge morto in Spagna, era appesa ai muri di molte stanze dei college.

Il clima di Cambridge non poteva lasciare indifferente un ragazzo che aveva conosciuto direttamente le tensioni della minaccia nazista e aveva partecipato attivamente alla sua opposizione. George Mosse, rifugiato anch'egli in Gran Bretagna dalla Germania, arrivato all'università di Cambridge nel 1937 e subito diventato membro del CUSC, nelle sue memorie avrebbe detto che la politica non poteva all'epoca essere ignorata: «interest in politics was the fate of someone born as a Jew into the postwar world. One could not be an 'unpolitical German'[...]. Being unpolitical would mean in fact supporting all existing regimes»¹⁴⁶. Anche per Hobsbawm dev'essere stato così. Pur essendo cittadino britannico, egli aveva vissuto a Berlino un'iniziazione alla politica che poteva ora riprendere e sviluppare liberamente. L'antifascismo, la preoccupazione per l'evoluzione del fronte spagnolo

¹⁴² *This is Peace Week*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 9 novembre 1937.

¹⁴³ Sintomi di questo interesse sono, ad esempio, le conferenze *Russian educational system (Other meetings)*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 24 novembre 1936) o *Soviet Russia is a new civilisation (Diary)*, in *ivi.*, 16 novembre 1938); come anche gli incontri che il Geography Group organizza su Industrial Geography of the URSS (*Diary*, in *ivi.*, 22 novembre 1938) e su *Transport in the URSS (Diary)*, in *ivi.*, 29 novembre 1938).

¹⁴⁴ *Spain*, in *ivi.*, 17 novembre 1936.

¹⁴⁵ J. Lindsay, *On guard for Spain!*, originariamente apparsa in «Left Review» (marzo 1937), ripubblicata in J. Callaghan e B. Harker (a cura di), *British Communism. A Documentary History*, Manchester University Press, Manchester 2011, pp.141-142.

¹⁴⁶ G. L. Mosse, *Confronting History. A Memoir*, University of Wisconsin Press, Wisconsin 2000, p. 100.

interpretato come il simbolo di una lotta internazionale, la mobilitazione pacifista contro la minaccia di una nuova guerra, la speranza nell'Unione Sovietica – tutti temi, questi, caldi a Cambridge – trovavano di certo adesione in Hobsbawm. Egli era arrivato a Cambridge inoltre con un bagaglio di esperienze politiche, dirette e pratiche, che dovevano esercitare un certo fascino nei suoi coetanei inglesi, i quali d'altro canto riconoscevano nel suo percorso dei punti fermi comuni. Entrato all'università, Hobsbawm si iscrisse subito al CUSC e alla sezione studentesca del CPGB, diventandone in poco tempo rispettivamente componente del consiglio direttivo e membro della segreteria.

Parry Anderson ha giustamente lamentato che nelle memorie autobiografiche, date alle stampe all'età di 85 anni, Hobsbawm, rispetto all'intensità riservata ai mesi berlinesi, abbia ricostruito l'esperienza politica successiva in modo generico e lacunoso. Assente risulta la descrizione del percorso politico, dello sviluppo intellettuale nonché dei legami sentimentali di Hobsbawm; nella narrazione del periodo universitario la prima persona singolare cede il passo a un «anonimo e generazionale 'noi'»¹⁴⁷. Il racconto declinato al plurale – in contrasto con i capitoli sull'infanzia e sull'adolescenza in cui predomina una forte introspezione – comporta un dissolvimento della soggettività nell'azione di gruppo. Ciò se da un lato, come dice Anderson, conduce a un «ingannevole [...] occultamento dell'io»¹⁴⁸, dall'altro lato illumina un elemento caratterizzante la militanza politica di Hobsbawm.

Dagli anni berlinesi, seppur con un'attività tutto sommato mite, Hobsbawm aveva potuto sperimentare che essere comunista comportava una vita di impegno e dedizione al partito e alle organizzazioni ad esso associate. Nel diario scritto quand'era diciottenne, ricordando la sua partecipazione alle manifestazioni berlinesi del 1933, aveva individuato nella sensazione di «estati di massa» (*Massenekstase*) una delle basi della sua adesione al comunismo¹⁴⁹. A Cambridge deve aver sperimentato un'eccitazione per certi versi simile – seppur in chiave ridotta, certamente però più consapevole – a quella berlinese: era spesso impegnato in incontri, volantaggi, manifestazioni; si preoccupava del reclutamento di nuovi iscritti al Club socialista ed era istruttore politico della sezione comunista. Si trattava di un attivismo incessante che il partito sollecitava e dal quale la sua esistenza riceveva significato proprio in quanto diretta a un'azione collettiva. In vecchiaia ricorderà che il partito all'epoca era la sua «massima passione dominante», alla quale dedicava un'«attività quasi continuativa»¹⁵⁰. Un'attività che cercherà di ridimensionare: nelle

¹⁴⁷ P. Anderson, *La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm*, in id., *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*, Baldini Castoldi Dalai Ed., Milano 2008, p. 347.

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 90.

¹⁵⁰ *Ivi.*, p. 131.

sue memorie infatti parlerà del suo impegno politico universitario in chiave ironica e ne sminuirà la dedizione e la capacità anche in termini organizzativi¹⁵¹. In realtà dagli scritti che Hobsbawm pubblicò sul «CUSC Bulletin» alla fine degli anni Trenta emerge come egli credeva nell'azione di gruppo, ne sollecitava l'organizzazione, biasimava i tentativi mancati¹⁵². Marco Albeltaro ha sottolineato come i militanti comunisti dell'Europa occidentale fossero disposti a far slittare gli assi delle loro esistenze dal livello individuale a quello collettivo, dal singolare al plurale, finendo anche per rinunciare a volte ad elementi di individualità e intimità a favore di una dedizione totale e totalizzante alla politica¹⁵³. È il caso anche di Hobsbawm, il cui racconto declinato al plurale, per quanto comporti una perdita di molte sfaccettature della sua esistenza giovanile, diventa estremamente indicativo di un'esperienza, quella nella sezione studentesca del CPGB, che visse – e ricordò – come un'esperienza collettiva: la vita individuale acquisiva valore e significato solo nella pluralità della causa politica. Il soggetto assumeva importanza in quanto parte di un'identità più ampia, che nelle memorie di Hobsbawm trova espressione formale nella declinazione plurale.

Il lavoro di gruppo oltrepassava inoltre l'ambito politico e investiva anche quello intellettuale. È probabile che Hobsbawm condividesse (magari ne era egli stesso l'autore¹⁵⁴) la disistima che il CUSC History Group indirizzava al «role played by the University in preparation for later life» dei suoi studenti, denunciando come l'università stesse fallendo «to equip us with the possibilities of acquiring a deeper understanding of the problems which face every one of us in modern society, with the treat of Fascism and war as everyday and pressing realities», e mostrando una via alternativa nel CUSC¹⁵⁵. Il CUSC aveva infatti dato vita a una serie di gruppi che rendeva la vita universitaria un «extraordinary formative moment», come l'avrebbe definita Edward P. Thompson¹⁵⁶, «very exciting intellectually, not just politically» secondo il parere di Peter Worsley¹⁵⁷. È all'interno di questi gruppi, ai margini dunque di un'associazione studentesca socialista che spesso collaborava con la sezione del

¹⁵¹ Ricorderà, ad esempio, che quella presso la segreteria della sezione studentesca del partito comunista fu la più alta carica politica da lui rivestita. Ivi., p. 130

¹⁵² Un esempio è E.J.H., *How about recruiting?*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 2 novembre 1937.

¹⁵³ M. Albeltaro, *The Life of a Communist Militant*, in S. A. Smith (a cura di), *The Oxford Handbook Online of the History of Communism*, Oxford University Press, 2014, p. 10.

¹⁵⁴ Fa pensare che Hobsbawm sia stato uno degli organizzatori del gruppo degli storici del CUSC il fatto che molte conferenze del gruppo fossero tenute nella sua stanza, al King's college, come più volte pubblicizzato dal «Bulletin of the Cambridge University Socialist Club». Come esempi: *Fabianism v. Revolution* (2 novembre 1937); *Socialism and Education* (16 novembre 1937); *English Working Class* (23 novembre 1937).

¹⁵⁵ *The teaching of History*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 15 febbraio 1938.

¹⁵⁶ Intervista a E. P. Thompson di Mike Merrill in H. Abelove, B. Blackmar, P. Dimock e al. (a cura di), *Vision of History*, Pantheon Book, New York, 1984, p. 11.

¹⁵⁷ Intervista a P. Worsley di K. Morgan in *Cambridge Communism in the 1930s and 1940s*, cit., p. 70.

partito comunista di Cambridge, che Hobsbawm si avvicinò agli strumenti teorici e metodologici della lezione marxista con maggiore sistematicità rispetto alle letture marxiste degli anni precedenti. Come lui stesso avrebbe rimarcato, con un accento forse troppo entusiasta sull'adesione al marxismo di tutti gli studenti di Oxbridge,

[t]he university establishment was generally hostile to Marxism in those days. Nevertheless, we were all Marxists as students in Cambridge and to some extent in Oxford, and, in fact, at university I would have thought most of us learned a good deal more talking to each other than we learned from all except one or two professors.¹⁵⁸

Di fatto molti gruppi nati in seno al CUSC miravano a leggere varie discipline di studio secondo una prospettiva marxista¹⁵⁹. L'Economics Faculty Group che all'inizio del 1939 cambiava nome in Marxist Economics Studies Group, ad esempio, era uno dei gruppi più attivi in cui veniva invitato a tenere conferenze anche Maurice Dobb¹⁶⁰, *lecturer* di economia del Trinity College, membro del CPGB dagli anni Venti e impegnato localmente in un'intesa attività politica contro l'ascesa fascista e la minaccia della guerra¹⁶¹. È probabile che Hobsbawm, descritto ironicamente nel '39 dai suoi compagni di partito come grande conoscitore delle opere di Marx ed Engels (tanto da esserne un instancabile traduttore), partecipasse con attenzione a questi incontri. Tanto più che prima del suo arrivo all'università aveva letto *On Marxism Today*, il libro che Dobb aveva pubblicato nel 1932 con l'intento di fornire al pubblico inglese non specialista un'introduzione al marxismo¹⁶². Durante le vacanze estive inoltre seguiva le sue lezioni marxiste in occasione delle *summer schools* presso il Fabian (poi Labour) Research Department a Londra¹⁶³. Omaggiandolo alla sua morte, Hobsbawm avrebbe detto che Dobb era stato per la generazione di studenti di sinistra degli anni Trenta «not only a lucid and sophisticated guide to Marx, but one who could translate marxist economics into terms familiar to those educated in academic

¹⁵⁸ Intervista ad E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in H. Abelove, B. Blackmar, P. Dimock e al. (a cura di), *Vision of History*, cit., p. 30.

¹⁵⁹ A titolo d'esempio l'History Group parlava di marxismo e storia (*Socialist Diary*, in «Cambridge University Socialist Club Bulletin», 2 marzo 1937); il Geography Group proponeva incontri dal titolo: *Marxism and Geography* o *Marxism and Anthropology* (*Diary* in ivi., 2 novembre 1937); l'English Faculty Group invece interveniva su *Marxism and Literature* (*Diary* in ivi., 7 febbraio 1939).

¹⁶⁰ Ad esempio: Maurice Dobb, *Marx and Capitalist Crises*, (*Diary* in ivi., 22 novembre 1938); Maurice Dobb, *The economics of popular front*, (*Diary* in ivi., 25 ottobre 1938).

¹⁶¹ Per un profilo di Maurice Dobb in questi anni si rimanda a *Random Biographical Notes: Maurice Dobb*, in «Cambridge Journal of Economics», 1978, 2, pp. 115-120.

¹⁶² Questo particolare è ripreso in T. Shenk, *Maurice Dobb: Political Economist*, Palgrave Studies, New York 2013, p. 71.

¹⁶³ E. Hobsbawm, *Maurice Dobb (1900-1976)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004.

economics»¹⁶⁴. D'altro canto Dobb doveva essere un interlocutore ricercato e apprezzato dagli studenti del CUSC anche per via della sua conoscenza diretta dell'URSS. Come ha sottolineato Marcello Flores, le diverse edizioni del suo *Russian Economic Development since the Revolution*, la più dettagliata ricostruzione della storia economica sovietica disponibile in inglese dal 1928, esercitarono un'influenza e un riferimento tutt'altro che marginali per un pubblico di studenti che – come già accennato – era profondamente attratto dall'URSS¹⁶⁵. Hobsbawm, uno di questi fin dal periodo berlinese, trovava modo di accrescere la sua fascinazione per il Paese della Rivoluzione grazie a letture e incontri come questi. E anche grazie a conferenze e corsi di teoria leninista tenuti dalla sezione del partito comunista di Cambridge.

Ma non solo. Hobsbawm aveva risposto all'invito della University Labour Federation di provare a «socialist long vacation»¹⁶⁶, scegliendo di partecipare nell'estate del 1937 e in quella del '39 ai congressi del Rassemblement Mondial des Étudiants (RME) tenuti a Parigi. È probabile che tra le varie opzioni di un impegno politico estivo proposto dal CUSC Hobsbawm scegliesse quella parigina per un doppio motivo. Da un lato perché affascinato dall'esperienza politica del Fronte Popolare francese. Nell'estate 1936 aveva potuto vivere direttamente l'entusiasmo del clima politico parigino: assieme allo zio Sidney – impegnato nelle riprese di film e cinegiornali politici finanziati dalla sinistra francese – aveva partecipato il 14 luglio ai festeggiamenti organizzati dal Fronte Popolare, a un anno dalla ratifica della politica di unità antifascista, in memoria della presa della Bastiglia. È indicativo che tra le sue carte private del periodo universitario conservasse la copia del 15 luglio 1936 de «L'Humanité» e de «Le Populaire», organi ufficiali rispettivamente del Partito comunista e del Partito socialista francesi, che descrivevano in termini entusiasti la manifestazione del giorno precedente, dando ampio risalto al discorso di Léon Blum¹⁶⁷. Dall'altro lato è probabile che Hobsbawm abbia preferito Parigi per un secondo motivo. Nella segreteria della RME lavorava James Klugmann, che nei primi anni Trenta era stato il *leader* degli studenti comunisti di Cambridge mantenendo su loro, anche negli anni successivi, un notevole carisma. Dal 1935 Klugmann si trovava a Parigi dove ad un lavoro di ricerca storica su intellettuali e Rivoluzione francese conciliava l'impegno politico nella World Student Association, di cui era una figura di spicco. La RME era un'organizzazione, controllata dal Comintern, nata a Bruxelles nel 1934 che, su pressione anche di Klugmann, aveva mutato il proprio nome da Comité

¹⁶⁴ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Bozza del necrologio di M. Dobb scritta da E. Hobsbawm per «Rinascita», 1976, (937/4/4/2).

¹⁶⁵ M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 95.

¹⁶⁶ MRC, EHP, Politics, Student Politics, *Make up to have a socialist long vacation!!!*, in «ULF Summer Activities», la data non specificata è riconducibile al 1937, (937/6/1/2).

¹⁶⁷ MRC, EHP, Politics, Student Politics, French press cutting, 15 luglio 1936, (937/6/1/3).



Pass Service D'Ordre, 14 luglio 1936, (MRC, EHP, 937/7/8/1)

Mondial des Étudiants contre la Guerre et le Fascisme in Rassemblement Mondial des Étudiants pour la Paix, la Liberté et la Culture e che avrebbe raggiunto un'adesione di circa 1.500.000 studenti in 45 Paesi. Nell'agosto 1937, in concomitanza con l'Esposizione Internazionale, la RME teneva a Parigi un congresso di 120 delegati provenienti da 35 paesi.

La militanza di Hobsbawm negli ambienti comunisti di Cambridge e la sua conoscenza plurilinguistica (all'epoca parlava oltre all'inglese e al tedesco anche il francese¹⁶⁸) gli aprirono la possibilità di lavorare al congresso come traduttore. Deve essere stata un'esperienza molto formativa: presenziare alle discussioni sul ruolo degli intellettuali e sulla libertà nelle università, sentire voci di eminenti antifascisti spagnoli e cinesi, confrontarsi con studenti provenienti da molti Paesi del mondo in una città che era diventata la capitale degli esuli politici e il centro di una fitta rete di organizzazioni antifasciste fu per Hobsbawm una palestra in cui cimentare direttamente una dimensione internazionale della politica e in cui fortificare la propria fede nel ruolo dell'URSS e dell'Internazionale Comunista. Lavorando a fianco di Klugmann inoltre Hobsbawm probabilmente ne subì l'interpretazione ottimista che il segretario della RME diede della situazione politica internazionale, in una prospettiva di pace, progresso e speranza.

Un ottimismo che non fu la cifra dominante invece del successivo (l'ultimo) congresso internazionale della RME alla cui preparazione Hobsbawm, assieme ad altri inglesi come la comunista Margot Heinemann e il laburista Bernard Floud ma

¹⁶⁸ Aveva iniziato a imparare il francese da bambino in quanto la madre era traduttrice dal francese.

immerso anche in un clima fortemente internazionale soprattutto a contatto con asiatici, lavorò per tutta l'estate prima dell'inizio della guerra¹⁶⁹. Vista la gravità della situazione politica internazionale, Klugmann volle che i cinque giorni del congresso ruotassero attorno al tema centrale di *Democracy and Nation*, con incontri specifici su *The Universities in the Defence of Democracy* e *The Value Today of the Ideas of the French Revolution*. Motivando questa decisione disse:

Students today, faced with the gravity of events throughout the world, take a more active part than formerly in the national and social life of their country [...] In face of these problems the students are becoming aware of the common aims and interests which bind them together, irrespective of their philosophical political or religious opinion. An important factor has made its appearance in university life; the consciousness of solidarity between the students of each country and other countries in the defence of peace, of the nations, of freedom and of culture¹⁷⁰.

Invitò quindi ad aprire il congresso Jean Daudin, un membro dell'Action Universitaire pour la Liberté e degli Étudiants Communistes de France, il quale richiamò l'attenzione dei 250 delegati presenti sull'importanza della Rivoluzione francese come modello a cui guardare. Klugmann a conclusione del convegno rimarcò come l'eredità culturale e politica della Rivoluzione francese, a cui – come abbiamo ricordato – stava dedicando la sua riflessione storiografica, dovesse essere internazionalmente difesa dalle forze del fronte popolare dalla distruzione a cui il nazifascismo voleva consegnarla.

Presenziare a questo congresso e averci lavorato per la sua preparazione a fianco di colui che ne aveva deciso la linea interpretativa deve aver contribuito a cementare ulteriormente la militanza comunista di Hobsbawm in direzione internazionalista, secondo la strategia antifascista del fronte popolare. L'esperienza dei fronti popolari, che egli visse non solo seguendone le parole chiave da un osservatorio lontano come quello della Gran Bretagna ma anche partecipando ai congressi parigini, rappresentò per Hobsbawm dunque un passaggio molto influente che, come si vedrà, si sarebbe sedimentato nella sua memoria e anche nella sua rielaborazione storiografica. Ricostruendo nel *Secolo breve* questi frangenti li definirà come parte di una «guerra civile ideologica internazionale»:

¹⁶⁹ E. Hobsbawm, *As Usual during World Crisis a Superb Day*, in «Granta», 2 novembre 1964, pp. 57 (57-58).

¹⁷⁰ La citazione è tratta da G. Andrews, *The Shadow Man. At the Heart of the Cambridge Spy Circle*, I. B. Tauris, London - New York 2015, p. 98, a cui rimando anche per la ricostruzione più generale del congresso.

In questa guerra civile la divisione fondamentale non era quella tra il capitalismo e la rivoluzione sociale comunista, ma tra quella che separava due diverse famiglie ideologiche: da un lato i discendenti dell'illuminismo settecentesco e delle grandi rivoluzioni, compresa, ovviamente, la Rivoluzione russa; dall'altro, i suoi oppositori. In breve il confine non opponeva capitalismo e comunismo, bensì ciò che in termini ottocenteschi si sarebbe definito 'progresso' e 'rivoluzione'¹⁷¹.

Come ha sottolineato Aldo Agosti, questa visione bipolare del processo storico fece sì che le parole chiave proprie della stagione dei fronti popolari si sedimentassero nella memoria individuale e collettiva dei comunisti e della sinistra europea, per riapparire anni dopo come idea forza¹⁷². Sarà il caso, come vedremo, anche di Hobsbawm, che concluso il congresso di Parigi rientrava in Inghilterra poche settimane prima che Churchill dichiarasse guerra alla Germania.

Di lì a pochi mesi Hobsbawm dovette abbandonare la vita universitaria. Prima di farlo, assieme a William Raymonds scrisse un pamphlet sulla guerra d'inverno, in cui prendeva le difese dell'aggressione della Finlandia da parte dell'URSS¹⁷³. Nel febbraio del 1940 venne quindi chiamato alle armi. Dapprima fu arruolato come geniere della 560° Field Company che, vista l'avanzata sul continente della Germania tra aprile e giugno, venne impegnata nella costruzione di opere difensive nell'East Anglia. Dal giugno del 1942 poi fu trasferito all'Army Educational Corps a Salisbury Plain, nella zona centro-meridionale dell'Inghilterra, con il ruolo di sergente istruttore incaricato di insegnare la lingua tedesca, di redigere giornali murali e di coordinare dibattiti sull'attualità tra le truppe. Nello svolgere quest'ultimo compito Hobsbawm attirò i sospetti del Servizio Segreto britannico (il Military Intelligence, sezione 5; MI5) per i contatti che intesseva con comunisti tedeschi attivi in Gran Bretagna. Alle prime indagini promosse dal MI5, Hobsbawm veniva descritto con toni tranquillizzanti. Agli occhi del colonnello del Southern Command di Salisbury, Hobsbawm appariva

like most recent university graduates in history, [...] politically minded, and takes an intense interest in 'current affairs'. He has been editing a wall newspaper, which is censored by the local Security Officer before publication. The tone of his publication is good. War Office staff of ABCA [Army Bureau of Current Affairs] have requested several original copies as samples¹⁷⁴.

¹⁷¹ E. Hobsbawm, *Il Secolo breve (1914-1991)*, Rizzoli, Milano 2014 [prima ed. 1995, ed. or. 1994], p. 175.

¹⁷² A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunisti europei*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 93.

¹⁷³ Il pamphlet, dal titolo *War on the URSS?*, si concludeva con un'esortazione «No Volunteers for Finland, Hands Off Russia!». Per la ricostruzione di questo episodio D. Smith, *Raymond Williams: a Warrior's Tale*, Parthian, Cardigan 2008, pp. 104-105.

¹⁷⁴ National Archives London [d'ora in poi NAL], *Records of the Security Service*, Eric Hobsbawm Files [d'ora in poi MI5-EHF], KV2/3980, Complains against Instructors A.E.C., 10 luglio 1942.

Non c'erano dunque ragioni per sospettare di lui, in una situazione dove le potenze anglosassoni erano alleate dell'URSS. Nel corso dell'estate il giudizio però cambiò notevolmente: duramente ripreso per aver abusato della sua posizione di insegnante, Hobsbawm fu trasferito nella divisione corazzata della guardia reali e sottoposto a intercettazioni e controlli dell'*intelligence*¹⁷⁵. Posto sotto stretta osservazione, venne privato della libertà di intavolare qualunque discussione su temi di attualità. Gli rimaneva solo la possibilità di tenere un corso base di lingua tedesca¹⁷⁶. Ciò che gli veniva contestato era di aver affrontato negli incontri con le truppe temi «highly partisan». Nel momento in cui la spinta espansiva dell'Asse raggiungeva il suo culmine nell'Europa orientale, con l'Armata rossa respinta quasi agli Urali, gli anglo-americani al di là della Manica e la Royal Army in difficoltà in Egitto, Hobsbawm – seguendo le direttive date da Harry Pollitt – propagandava la necessità di aprire un fronte di guerra in Occidente per alleggerire la pressione tedesca sull'URSS. Il 'secondo fronte' era, ai suoi occhi, una questione molto delicata di cui era doveroso convincere le truppe e l'opinione pubblica inglese, sempre più attestate in una forma di attendismo.

Lately, – scriveva Hobsbawm ad un amico nell'agosto del 1942 – I've heard all sorts of fantastic theories put forward by soldiers: 'We can't have it ['secondo fronte'] this year; when we were alone, Russia never helped us; what's the use of just running into another Dunkirk [*sic*, Dunkerque]', an so on. The more the Russian are pressed back, the more likely the men are to camouflage their defeatism in these ways, which, they never realise [,] are playing in the hands of the Appeasers. (All this doesn't change their fundamental attitude to Russia). As we advance, the simple demand for a second front involves more and more complex arguments on the effectiveness of democracy, the nature of political action and so on [...] There is no slackening of people's willingness to take part in a second front. But we have to face the possibility of a sort of munichit feeling (in a minor key), a relapse into the temporary paralysis of wait and see. English people are too damn likely to do that anyway¹⁷⁷.

Un atteggiamento di attesa che, in realtà, investiva lo stesso Hobsbawm. Confidava all'amico, infatti, che «[a]ll this isn't made any easier by the defeatism of a good many sensible people. I must admit, I feel it myself»¹⁷⁸. Aveva nutrito pesanti perplessità anche anni prima nei confronti della politica seguita dal partito fino all'ingresso

¹⁷⁵ Ivi., Sgt. Instructor E.J. Hobsbawm, A.E.C., 7 settembre 1942.

¹⁷⁶ Ivi., Secret report, 30 settembre 1942.

¹⁷⁷ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a J. Alexander, 3 agosto 1942.

¹⁷⁸ *Ibid.*

dell'URSS in guerra. Sebbene in vecchiaia avrebbe ricordato che all'epoca del patto Molotov-Ribbentrop non aveva nutrito riserve¹⁷⁹, dallo sfogo epistolare all'amico si evince in realtà che l'evoluzione politica a cui anche il CPGB – sebbene riluttante – aveva aderito¹⁸⁰ fosse giudicata da Hobsbawm con toni molto polemici. Parlava infatti di un «exasperation at a policy which was so obviously suicidal; the secret and unadmitted feeling that we weren't going to be in time». E concludeva dicendo: «Of course we never admitted it to ourselves and to others, but it may have coloured our work»¹⁸¹.

Se in privato confessava tali titubanze, pubblicamente seguiva e alimentava invece la propaganda per il 'secondo fronte' perseguita dal partito: cosa che comportò per Hobsbawm margini sempre più stretti di libertà d'azione e di parola all'interno dell'esercito. «I can't even do the little things that CUSC could do, and which, if they didnt [sic] influence world history, certainly kept our consciences reasonably quiet. If I do – si sfogava con un amico – I get my balls chewed off, and, from the colonel's point of view, rightly»¹⁸². Il dinamismo politico e intellettuale del periodo prebellico aveva dunque dovuto lasciar spazio ad una possibilità di espressione sempre più ridimensionata e da lì in avanti costantemente controllata e arginata. Scontento di questa situazione Hobsbawm chiese il trasferimento nell'Army Propaganda Unit, che gli venne negato come gli sarebbero state negate tutte le successive richieste di nuove mansioni e di incarichi¹⁸³, tanto che nell'aprile del 1944 – in seguito a una nuova reprimenda per aver reso una discussione con i soldati troppo politica che gli sarebbe costata altri trasferimenti – Hobsbawm si lamentò con il colonnello definendosi una «vittima politica».

La frustrazione e l'insoddisfazione che provava per la sua posizione bene si coglie in questa conversazione telefonica, intercettata e trascritta dai Servizi Segreti, tra Hobsbawm e Margot Heinemann, compagna di partito che aveva conosciuto frequentando il Labour Research Department e di cui era diventato amico:

M: [...] You are still doing the same job are you?

E: Yes, with knobs on, well anyway with knobs off!

M: Off!

¹⁷⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, p. 175.

¹⁸⁰ K. Morgan, *Against Fascism and War. Ruptures and Continuities in British Communist Politics (1935-1941)*, Manchester University Press, Manchester 1989; D. Childs, *The British Communist Party and the War, 1939-41: Old Slogans Revived*, in «Journal of Contemporary History», 1977/12, pp. 237-253.

¹⁸¹ NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di E. Hobsbawm a J. Alexander, cit.

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ Nel maggio del 1945 Hobsbawm fece domanda di lavorare per la BBC nella Service Educational Unit. Per intercessione dell'IM5, il lavoro gli venne negato, così come a guerra finita non ottenne un posto di lavoro presso l'Austrian Section of PID per lo stesso motivo. Ivi., Lettera di Osborn a Schelmerdine, 12 maggio 1945.

E: Well about as tucked away as I can possibly be!

M: That's very bad lucky I must say.

E: Oh, I don't know.

M: Well nobody who is near London is very trucked away I must say. Front line!

E: Yes that's true¹⁸⁴.

In effetti, la vita militare con obblighi ridotti a cui era costretto se da un lato risultava inappagante e opprimente, dall'altro lato gli permetteva di ritagliarsi spazi di evasione esterni all'esercito, finendo col condurre una vita molto simile a quella dei civili. Poteva dedicarsi più liberamente alla passione del jazz¹⁸⁵ e riprendere le letture e lo studio. Un cambiamento nelle regole universitarie per i curricula degli studenti in guerra permise a Hobsbawm di conseguire il master in storia nel febbraio del 1943¹⁸⁶. La prossimità a Londra degli accampamenti dove si trovava di stanza gli consentiva inoltre di raggiungere la capitale nei fine settimana con regolarità. Le intercettazioni dell'*Intelligence*, i cui microfoni vigilavano gli uffici londinesi del partito comunista britannico (per un breve periodo all'inizio della guerra era stato ventilato di rendere illegale il partito), mostrano come Hobsbawm all'epoca si mantenesse in contatto con alcuni quadri londinesi. Questi lo consideravano un «excellent Comrade» a cui chiedere reportage sull'esercito¹⁸⁷, ma ne lamentavano anche una mancanza di praticità¹⁸⁸ e un'incapacità di adattarsi alle nuove condizioni in cui il partito stava operando¹⁸⁹.

Le frequentazioni londinesi non si limitavano strettamente al CPGB. Amici conosciuti negli anni prima della guerra, quando egli frequentava le biblioteche e gli ambienti della London School of Economics, lo introdussero in un *milieu* comunista internazionale, quello degli esuli tedeschi e austriaci. Nel 1942 l'*Intelligence* aveva iniziato a sorvegliarlo proprio perché era in contatto con Hans Kahle, un comunista tedesco di vecchia data che aveva partecipato alla guerra spagnola, era stato internato in Canada, da dove era recentemente ritornato e che ora era osservato in quanto sospetta spia sovietica¹⁹⁰. Nel 1944, entrando in contatto con Wolfgang von

¹⁸⁴ Ivi., Intercettazione telefonica, 2 luglio 1944.

¹⁸⁵ Si veda l'avvertenza alla prima edizione (1959), in E. Hobsbawm, *Storia sociale del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1982 [prima ed. it. F. Newton, *Il mondo del jazz*, 1963; ed. or. 1959], p. 53.

¹⁸⁶ CULA, HGF, (UA BOGS 1, 1950-1 File 123), Lettera di E. Hobsbawm al Board of Research Studies dell'Università di Cambridge, 2 dicembre 1945, in cui dichiara di aver conseguito il MA nel febbraio 1943.

¹⁸⁷ NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Intercettazione di una conversazione del 25 novembre 1942.

¹⁸⁸ «Robson [un quadro del partito] explained how he had tried to make Hobsbawm a little more practical and less of an idealist». Ivi, Intercettazione di una conversazione del 23 novembre 1942.

¹⁸⁹ «He is still thinking in terms of decisions and organised discussions», secondo il parere di Sid Morris. Ivi., Intercettazione di una conversazione 9 dicembre 1942.

¹⁹⁰ Per un profilo di questa figura secondo le indagini del MI5 si veda: F. Stonor Sanders, *Stuck on the Flypapers*, in «London Review of Books», 2015/7, p. 6 (3-10).

Einsiedel, Hobsbawm iniziò a scrivere sul «Die Zeitung», il settimanale della comunità tedesca in esilio in Gran Bretagna, profili di eminenti figure del socialismo inglese, come ad esempio William Morris, o più generalmente della cultura anglofona¹⁹¹. Dal 1945 iniziò a collaborare anche con i comunisti austriaci a Londra, impegnati in una campagna di mobilitazione degli intellettuali per la ricostruzione dell’Austria. Interveneva alle conferenze da questi organizzati¹⁹² e partecipava al Free Austrian Movement (FAM). Si trattava di un ampio movimento sociale e culturale che lavorava per influenzare la politica britannica nei confronti dell’Austria, coordinando e articolando le aspirazioni politiche dei rifugiati austriaci. Nel FAM predominante era la presenza comunista, che sul modello del fronte popolare si era mostrata capace di creare un fronte nazionale di tutti gli austriaci che si opponevano a Hitler. Questi nel lungo periodo miravano a progettare il futuro postbellico dell’Austria in termini di libertà, indipendenza e democrazia; a livello più immediato lavoravano per costruire un’identità culturale dell’Austria distinta rispetto allo spettro pan-germanico. Uno dei più prolifici tra gli intellettuali austriaci in Gran Bretagna, Jenö Kostmann, un veterano del partito comunista austriaco con cui Hobsbawm era in contatto, nei suoi pamphlet pubblicati dal FAM descriveva l’Austria come prima vittima dell’aggressione nazista e raccontava una crescente resistenza austriaca contro il nazismo¹⁹³. «Austria will never be part of Germany: her historical, cultural and ethnological background is different from that of Germany»¹⁹⁴, si leggeva in «Austrian News», il giornale che il FAM pubblicava in lingua inglese per raggiungere un pubblico di anglofili al quale Hobsbawm contribuiva, come contribuiva anche al settimanale del FAM in tedesco, «Zeitspiegel» con articoli sulla contemporanea situazione politica e sulla storia dell’Austria¹⁹⁵. Nel frattempo, continuava a essere sorvegliato dai Servizi segreti che iniziavano a descriverlo come un «very prominent member of the Communist Party»¹⁹⁶, a cui dovevano essere riservate posizioni appartate e secondarie

¹⁹¹ A titolo d’esempio: E. Hobsbawm, *William Morris*, in «Die Zeitung», 10 novembre 1944; id., *Sean O’Casey*, in *ivi.*, 15 settembre 1944.

¹⁹² Un esempio è la conferenza tenuta da Jenö Kostmann su «The Communists and the place of the Intellectuals in the new Austria», 30 agosto 1945.

¹⁹³ Si veda: C. Brinson, R. Dove, *Publishing with a Purpose: Free Austrian Books*, in M. Bearman, C. Brinson, R. Dove, e al., *Out of Austria. The Austrian Centre in London in World War Second*, Tauris Academic Studies, London-New York 2008, pp. 89-92.

¹⁹⁴ *Editorial*, «Austrian News», 16 novembre 1943, p. 3 citato in J. Taylor, *The Press of the Austrian Centre*, in *ivi.*, p. 75.

¹⁹⁵ Alcuni suoi articoli in «Austrian News» sono: *The Habsburgs*, n. 9, novembre 1945, pp. 6-7; *National Oppression in the Habsburg Empire*, n. 10, gennaio 1946, p. 8; *12 March, 1938*, n. 12, febbraio-marzo 1946, p. 1; *One Year of the Second Republic*, n. 13, marzo-aprile 1946, p. 1; su «Zeitspiegel»: *Bismarck und Oesterreich*, 7 aprile 1945; *Koeniggratz: Die Liberale Zeit*, 15 dicembre 1945; *Das Grossdeutschum*, 23 febbraio 1946.

¹⁹⁶ NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di J.B.Milne a Bird, 5 settembre 1944.

nell'esercito¹⁹⁷. Concluse l'esperienza bellica in un ospedale militare nel Gloucestershire.

Hobsbawm ritornava a tutti gli effetti un civile solo nel febbraio 1946. La smobilitazione per tutta una generazione di studenti che aveva dovuto interrompere gli studi per la guerra era vissuta – nella parole di Peter Worsely – «with great trepidation»¹⁹⁸. Anche Hobsbawm nutriva una forte ambizione di ricominciare a tempo pieno l'impegno universitario. Un suo amico, a guerra appena conclusa, gli scriveva: «As you say, we are not qualified for anything and, from the professional point of view, have wasted six years, or will have, by the time we get out»¹⁹⁹. Il desiderio era quello di lasciarsi alle spalle l'esperienza nell'esercito, che Hobsbawm aveva vissuto con frustrazione. A molti anni di distanza avrebbe detto, con amarezza, che la sua non era stata né una buona né una cattiva guerra, ma «una guerra vuota»²⁰⁰: si era visto tarpare le ali e aveva dovuto ridimensionare l'attivismo degli anni universitari per agire invece da «anonimo militare»²⁰¹, che in nessun modo aveva contribuito all'evolversi della guerra: «non feci nulla di significativo e nessuno mi chiese di farlo. Furono gli anni meno piacevoli della mia vita»²⁰².

Il rientro alla vita civile doveva essere dunque vissuto come una liberazione, un riappropriarsi del proprio futuro. Significava innanzitutto riprendere le redini dei propri studi che per Hobsbawm voleva dire iniziare una ricerca di dottorato. Ritornava alla sua vita universitaria in circostanze però differenti rispetto agli esaltanti anni del periodo prebellico. Innanzitutto per l'età: Hobsbawm ora aveva quasi ventinove anni, non poteva più identificarsi con lo studente di sei anni prima. In secondo luogo, era sposato. Nel 1943 si era unito a Muriel Seamen, una compagna di partito che aveva conosciuto frequentando gli ambienti della London School of Economics e con la quale aveva preso in affitto un appartamento a Camden Town, un quartiere nella parte settentrionale di Londra che nell'immediato dopoguerra attirava gli intellettuali. Le frequentazioni di Cambridge si facevano dunque più sporadiche, benché a guerra finita riprendesse alcune attività interne all'università: fu ad esempio tra coloro che, in qualità di vice-presidente, ridiede vita agli Apostoli, riorganizzandone la vita associativa nel dopoguerra²⁰³. Proprio il legame con Muriel contribuì non poco a

¹⁹⁷ Trasferito all'isola di Wight nel maggio del 1944, vi fu subito allontanato per evitare che potesse entrare in contatto con i numerosi contingenti di stanza sull'isola in vista dello sbarco in Normandia: Ivi., Lettera del Colonnello R.E. Pickering al maggiore E. Bird, 12 maggio 1944.

¹⁹⁸ Intervista a P. Worsely di K. Morgan in *Cambridge Communism in the 1930s and 1940s*, cit., p. 71.

¹⁹⁹ NAL, MI5-EHF, KV2/3980, Lettera di W. Wallich a E. Hobsbawm, 19 maggio 1945.

²⁰⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 175.

²⁰¹ Id., *Il presente come storia* (1993), in id., *De Historia*, Rizzoli, Milano 1997 [ed. or. 1997], p. 269.

²⁰² Id., *Anni interessanti*, cit., p. 175.

²⁰³ MRC, EHP, *Personalalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Typescript notes on Apostoles*, (senza data), (937/7/8/1).

delineare il tema a cui avrebbe dedicato la ricerca di dottorato. Muriel lavorava al Ministero del commercio e dell'industria, non poteva quindi lasciare Londra. Per questo Hobsbawm decise di abbandonare l'iniziale idea, nata sulla spinta del suo interesse per gli studi coloniali, di affrontare l'analisi dei problemi agrari dell'Africa settentrionale, per scegliere invece un argomento che avrebbe potuto affrontare senza doversi spostare da Londra. Sotto la tutela di Mounia Posnan iniziava dunque una ricerca sulla Società Fabiana a cavallo tra XIX e XX secolo, «a very suitable piece of research»²⁰⁴ secondo il giudizio dei suoi professori, «well chosen to suit his interest and particular aptitudes»²⁰⁵, per il quale nel corso della guerra aveva fatto abbondanti letture preliminari. C'era infine un terzo motivo per cui il ritorno all'università non si rivelava propriamente un ritorno: la stessa esperienza della guerra aveva portato dei cambiamenti all'interno della vita politica universitaria. Raymond Williams avrebbe ricordato il frangente del suo ritorno a Cambridge dopo la guerra con queste parole: «the student culture had altered. [...] There was really no longer a conscious left presence. The first person I met again whom I knew was Eric Hobsbawm. We agreed that we were in a different world»²⁰⁶.

Sempre meno tempo Hobsbawm deve aver trascorso a Cambridge: dal febbraio 1947 alla ricerca sul fabianesimo affiancava «in hours when the British Museum and other libraries in which he works are not available» – assicurava Posnan²⁰⁷ – l'impegno di *lecturer* presso il Birckbeck College di Londra, un istituto universitario serale con tradizioni radicali al quale sarebbe rimasto legato per il resto della vita. A Londra svolgeva anche il suo impegno politico, che seppur non esaltante come nel periodo prebellico, rimaneva comunque pervasivo e totalizzante. Iscrittosi ad una sezione londinese del CPGB, collaborava alla stampa del partito, come «Daily Worker» e «World News», e «Our Time», l'organo ufficiale del Cultural Group Committee. Il suo impegno politico manteneva inoltre un orizzonte operativo internazionale e internazionalista. Come negli anni del secondo conflitto mondiale, proseguiva la collaborazione a fianco degli esuli tedeschi. Nel 1948 era attivo all'interno del British Council for German Democracy (BCGD), un'organizzazione che mirava a presentare all'opinione pubblica britannica la necessità di una Germania con un proprio governo unitario e libera da ogni eredità nazista. Sebbene ufficialmente si presentasse come non partitico, il BCGD in realtà lavorava all'interno di organizzazioni comuniste di lunga tradizione. I contatti tra gli esuli comunisti tedeschi e il CPGB d'altronde si erano avviati già nel corso degli anni Trenta, si erano intensificati durante la guerra e nell'immediato dopoguerra si facevano molto stretti anche intellettualmente:

²⁰⁴ CULA, HGF (UA BOGS 1, 1950-1 File 123), Lettera di M. Postan a Sartain, 22 dicembre 1945.

²⁰⁵ Ivi., Lettera di Morris a Sartain, 26 dicembre 1945.

²⁰⁶ R. Williams, *Politics and Letters*, cit., p. 180.

²⁰⁷ CULA, HGF, (UA BOGS 1, 1950-1 File 123), Lettera di M. Postan a Sartain, 29 ottobre 1947.

Christopher Hill, Arthur L. Marton, Dona Torr, nomi che ritorneranno poco oltre, come Maurice Dobb erano in rapporti d'amicizia con l'intelligenza tedesca comunista in esilio; Hobsbawm era amico di Jürgen Kuczynski²⁰⁸. Probabilmente su indicazione di von Einsiedel²⁰⁹, assunse per un breve periodo la direzione di «Searchlight», il giornale del BCGD²¹⁰.

La sua attività politica poi non vedeva separazione tra pubblico e privato. Il fatto che fosse sposato con una compagna di partito ne è un sintomo: «a quell'epoca – avrebbe ricordato in vecchiaia – avrei trovato inconcepibile sposare una donna che non appartenesse al partito»²¹¹. La politica era vissuta dunque non solo in gruppo, ma anche in coppia. Assieme alla moglie nel 1947 partecipò al primo festival mondiale della gioventù a Praga. Le riunioni della cellula comunista dei funzionari della pubblica amministrazione, a cui Muriel Seamen apparteneva, si tenevano nella nuova casa che lei e Hobsbawm avevano preso in affitto di fronte a Clapham Common, in un quartiere a sud di Londra. È verosimile che tra le mura della loro casa ci fosse un'atmosfera simile a quella descritta nella sua autobiografia da Doris Lessing, la cui cucina nel limitrofo quartiere di Kensington era «spesso piena di compagni, che facevano uno spuntino, parlavano, urlavano e riportavano notizie in tono confidenziale», e con «ottimismo per il futuro», sulla politica internazionale e sulla ricostruzione dell'Inghilterra²¹².

²⁰⁸ Si veda la testimonianza di Hobsbawm riportata in S. Berger e N. La Porte, *Friendly Enemies. Britain and the GDR (1949-1990)*, Berghahn Books, New York-Oxford, pp. 52-53.

²⁰⁹ NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Estratto di una lettera di von Einsiedel a E. Hobsbawm, 17 novembre 1945.

²¹⁰ Tra il 1951 e il 1952 Hobsbawm abbandonerà la direzione del giornale, a causa dell'eccessivo impegnato accademico tra Cambridge e Londra e credendo più fruttuoso riversare lo sforzo non in «Searchlight», ma in giornali di maggiore tiratura. Si veda lo sfogo che fece scrivendo a Dorothy Diamond: NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Copia di una lettera intercettata di E. Hobsbawm a Dorothy Diamond, 23 giugno 1951, (KV2/3981/166a).

²¹¹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 199.

²¹² D. Lessing, *Camminando nell'ombra. La mia autobiografia, secondo volume (1949-1962)*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 27 e 20.



*Fotocopia di un ritratto di E. Hobsbawm fatto da R. Koselleck, giugno 1947
(MRC, EHP, 937/7/8/1).*

1.2. Tra accademia e politica

Ricordando, a trent'anni di distanza, il decennio successivo alla seconda guerra mondiale Hobsbawm avrebbe detto che all'epoca intese e visse l'attività scientifica in stretta relazione con l'impegno politico²¹³. Quella tra *scholarship* e *commitment* fu una convergenza che non venne sperimentata dal solo Hobsbawm, ma che caratterizzò un'intera generazione di intellettuali comunisti. L'impegno etico-politico che essi, spinti dalla drammaticità della situazione postbellica, assunsero in vista della ricostruzione si intersecò con la loro riflessione professionale, in un intreccio che comportò nuove prospettive e nuovi interrogativi storiografici. La «tensione – come l'ha definita Paolo Favilli – tra compiti politici, indirizzi ideologici, necessità di ricerca ed analisi» ad alto livello scientifico²¹⁴ permeò nel secondo dopoguerra, infatti, l'esperienza di molti storici comunisti a livello europeo. Rosario Villari ad esempio, che a guerra conclusa aveva vent'anni e che negli anni Cinquanta avrebbe iniziato con Hobsbawm uno stretto legame di affinità politica e ideologica, avrebbe ricordato che «i giovani che allora si avvicinavano alla ricerca storica partecipavano, o sentivano di dover partecipare, anche attraverso l'esercizio e la pratica della storiografia, all'impegno collettivo ad affrontare e superare i problemi che il fascismo, la guerra e la sconfitta avevano lasciato in eredità» all'Italia²¹⁵. Michelle Perrot, storica francese che alla metà degli anni Cinquanta si sarebbe iscritta per un breve periodo al PCF, avrebbe detto che i migliori studenti della Sorbona postbellica erano attratti dal marxismo che li «seduceva con la sua capacità di analisi e classificazione. Ai nostri occhi – avrebbe aggiunto – Labrousse ne era il portavoce. Nella 'mia' Sorbona degli anni 1947-1951, Labrousse era il simbolo di una triplice preoccupazione per il rigore, per la riflessione teorica e per l'apertura sociale: in una parola, la modernità» che si opponeva alla storiografia tradizionale e che riscuoteva considerazione anche tra gli storici non marxisti²¹⁶. Anche in Gran Bretagna, l'impegno dettato dalla militanza indirizzava la riflessione degli storici comunisti, sia in una direzione propriamente storiografica sia in un lavoro culturale con contingenti finalità politiche. Così ammoniva un documento del 1948:

²¹³ E. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, in M. Cornforth (a cura di), *Rebels and Their Causes. Essays in Honour of A. L. Morton*, Lawrence and Wishart, Londra 1978, pp. 26 e 43 (21-48).

²¹⁴ P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945- 1970)*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 155.

²¹⁵ R. Villari, *Storia e giudizio storico*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 1998/15, Bologna, Il Mulino 1999, p. 4 (3-14).

²¹⁶ M. Perrot, *Uno storico militante alla Sorbona. Intervista a Ernest Labrousse*, in «Passato e Presente», 1985/7, pp. 87-88 e 90 (87-109).

It cannot be denied that bourgeois ideology predominated in Britain to-day, nor that we are seeing an intensification of the bourgeois ideological drive. The battle of ideas is a many sided struggle. It follows that we must intensify our struggle against bourgeois ideas and for Marxism on many forms simultaneously. [...] The completely of our work makes it all the more imperative to secure an overall plan of work and central direction of activity²¹⁷.

Il 'noi' a cui questo documento alludeva è quello degli storici iscritti al Partito comunista britannico, del cui lavoro venivano evidenziati l'importanza e il valore politici. Gli storici, fossero essi docenti universitari, insegnanti o studenti, dovevano essere «class fighters in the ideological field»²¹⁸. Lo storico comunista doveva dimostrarsi versatile, dando prova della capacità di declinare le proprie competenze in campi diversi. La priorità d'azione era individuata nel lavoro per e nel movimento operaio; doveva inoltre lavorare nel partito, nelle scuole, intervenire sulla stampa, fare ricerche e pubblicare libri. Una sfera molto delicata d'intervento era poi individuata nell'ambito universitario. A docenti e ricercatori era richiesto di non «bury themselves in the libraries and turn out highly specialist works readable only by professional historians», ma di farsi compartecipi di un lavoro più popolare, prendendo parte alle scuole di partito, al lavoro delle sezioni di base, pubblicando interventi leggibili «by the intelligent and class conscious workers»²¹⁹. Queste linee guida non venivano scritte da un semplice militante comunista che vedeva nel proprio lavoro intellettuale una prosecuzione di quello politico; erano bensì scritte per delineare i compiti e i ruoli che gli storici del partito comunista britannico dovevano assumere: era a questi che venivano indirizzate in forma di manifesto programmatico.

Nell'autunno 1946 venne infatti formato in seno al partito un Gruppo di storici. Hobsbawm, che in quegli stessi mesi riprendeva la vita universitaria iniziando la sua ricerca di dottorato e che era – come si è visto – partecipe delle discussioni comuniste sia britanniche che internazionali, prese parte fin dalle fasi iniziali al progetto del Gruppo in prima fila: ne venne nominato tesoriere, Christopher Hill presidente²²⁰. Il Gruppo nasceva da un incontro volto a promuovere una revisione di *A People's History of England* di Arthur Leslie Morton, una storia nazionale in chiave marxista pubblicata dal Left Book Club prima della guerra, diventata centrale nelle biblioteche

²¹⁷ MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Draft statement on the role and tasks of British party Historians in the Battle of Ideas, 1948 (la data si ricava dalla lettera che accompagna il documento), (937/6/2/1).

²¹⁸ *Ibid.*

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ Verbale della seduta del 27-28-29 settembre 1946.

dei comunisti britannici e che ora gli intellettuali del partito volevano ripubblicare con delle modifiche in una nuova edizione²²¹. Quest'iniziale riunione aveva poi aperto la strada alla nascita di un nuovo gruppo di intellettuali iscritti al CPGB, quello degli storici appunto, che si affiancava ad una decina di altri gruppi di intellettuali e di professionisti membri del partito.

Rispetto al resto dei numerosi *professional groups* del partito comunista britannico, quello degli storici si sarebbe dimostrato il più attivo. A partire dagli ultimi anni Quaranta il gruppo degli scienziati come quello degli scrittori e quello degli artisti ad esempio, sempre più insofferenti nei confronti della subordinazione politica che l'URSS richiedeva alla scienza come alle arti, si stavano sgretolando²²². A differenza di queste realtà, l'Historians' Group instaurò con il partito – e lo mantenne fino a 1956 – un rapporto che nelle memorie dei partecipanti sarebbe stato concordemente definito libero. John Saville, ad esempio, lo ricorderà come «friendly and helpful»²²³; Rodney Hilton rievocherà come il loro lavoro raccogliesse riconoscimenti e stima tra i quadri del partito «which made no attempt [...] to intervene in any way»²²⁴; Hobsbawm sottolineerà l'autosufficienza di cui il Gruppo godeva anche da un punto di vista organizzativo ed economico²²⁵. L'indipendenza del Gruppo degli storici rispetto alle linee del partito, in realtà, risulta molto meno lineare di quanto appaia da questi ricordi. In effetti ci fu un'autonomia, che venne subita piuttosto che rivendicata. Essa fu vissuta come sintomo di debolezza: una mancanza di direzione politica e un disinteressamento organizzativo da parte del partito che rischiava di indebolire, agli occhi degli storici del Gruppo, i loro progetti e le loro esigenze²²⁶. D'altro canto, i

²²¹ A. L. Morton, *A People's History of England*, Victor Gollancz, London 1938. Il testo integrato con le revisioni emerse dalle discussioni interne al Gruppo degli storici venne dato alle stampe nel 1948. Per il significato del libro si veda M. Cornforth, *A. L. Morton: Portrait of a Marxist Historian*, in id. (a cura di), *Rebels and Their Causes*, cit., pp. 13-14 (7-20) e R. Samuel, *British Marxist Historians, 1880-1980: Part One*, in «New Left Review», 1980/1, p. 41 (21-96).

Il libro sarebbe stato guardato con interesse dalla casa editrice Einaudi a partire dalla fine degli anni Quaranta (L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, n.672 p. 793); avrebbe però trovato traduzione solo decenni più tardi con il titolo *Storia del popolo inglese*, Officina, Roma 1981.

²²² Per il rapporto sempre più vacillante e poi interrotto tra CPGB e scrittori si veda A. Croft, *Authors Take Sides: Writers and the Communist Party, 1920-56*, in G. Andrews, N. Fishman e K. Mordan (a cura di), *Opening the Books. Essays on the Social and Cultural History of the British Communist Party*, Pluto Press, Londra 1995, pp. 95-100 (83-101). Per le crepe interne al gruppo degli scienziati del partito, a seguito del caso Lysenko, si rimanda a N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, Gollancz LTD, Londra 1959, pp. 121-156. Per uno sguardo più generale della presenza di Gruppi di intellettuali all'interno del CPGB nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale: J. Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict. The CPGB 1951-1968*, Lawrence and Wishart, London 2003, pp. 94 - 98.

²²³ J. Saville, *Memoirs from the Left*, Th Merlin Press, London 2003, p. 87.

²²⁴ MRC, EHP, *Obituaries and other biographical writings, Obituaries and profiles written by others*, Intervista di R. Hilton da parte di J. Hatcher, senza data, (937/4/4/4).

²²⁵ E. Hobsbawm, *The Historians' Group*, cit., p. 27.

²²⁶ MRC, EHP, *Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Draft Report of Communist Party Ancient Historians*, April 1948, (937/6/2/1).

buoni rapporti che i partecipanti del Gruppo mantennero, fino alla metà degli anni Cinquanta, con il partito erano garantiti, come ha rimarcato Dennis Dworkin, da una sorta di autocensura dei partecipanti stessi che si tennero lontani dall'affrontare temi spinosi per il partito²²⁷; nodi che – come vedremo – sarebbero arrivati al pettine nel 1956.

Il nucleo dei partecipanti al Gruppo era formato da quella generazione di studenti radicali iscrittasi al partito comunista britannico negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, che aveva vissuto il clima del fronte popolare, le manifestazioni per la Spagna, la guerra contro il nazifascismo. Alcuni di loro si conoscevano e avevano stretto rapporti di amicizia da quegli anni e ora, seguendo la comune passione per la storia e per l'impegno politico, si ritrovavano in regolari incontri londinesi²²⁸. Attorno a quest'esperienza si radunarono – non senza frizioni²²⁹ – militanti interessati alla storia e al marxismo, insegnanti e sindacalisti di diverse aree del paese, storici accademici che nel dopoguerra – mai come prima – erano numerosi nel partito. Fra questi ultimi c'erano George Thompson e Roy Pascal, classicista il primo e germanista il secondo entrambi da anni presso l'università di Birmingham; Christopher Hill e Victor Kiernan, invece, avevano iniziato da poco a lavorare l'uno a Oxford l'altro a Cambridge e avevano già dato alle stampe i loro primi lavori. Di poco più giovani c'erano poi, assieme a Hobsbawm, Royden Harrison, Rodney Hilton, John Saville, Dorothy Towers; solo più tardi avrebbero aderito anche suo marito Edward Palmer Thompson, associato inizialmente al Gruppo degli scrittori, George Rudé e Raphael Samuel. Si trattava soprattutto di giovani ricercatori che, come Hobsbawm, erano all'inizio della loro carriera e che negli incontri del Gruppo potevano confrontarsi non solo tra coetanei, ma anche con intellettuali di una generazione più anziana. Le memorie degli iscritti sono unanimemente concordi nel definire la partecipazione al Gruppo come estremamente stimolante e formativa²³⁰. Fu un'esperienza che contribuì a indirizzare giovani studiosi, ancora incerti sul loro futuro, nella scelta della storiografia come proprio campo professionale. Edward P. Thompson ad esempio, avrebbe sempre riconosciuto grande importanza (a differenza di un ricordo piuttosto

²²⁷ D. Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left and the Origins of Cultural Studies*, Duke University Press, Durham and London 1997, p. 24.

²²⁸ C. Hill, R. Hilton ed E. Hobsbawm, *Past and Present. Origins and Early Years*, in «Past and Present», 1983/100, p. 3 (3-14).

²²⁹ Gli iscritti al Gruppo degli storici che non ricoprivano ruoli accademici nel 1950 lamentarono un'eccessiva predominanza degli accademici nella gestione del Gruppo stesso. Si veda il confronto tra Betty Grant e Rodney Hilton ripreso da D. Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, cit., pp. 23-24.

²³⁰ Christopher Hill parlerà di questi anni come «the most stimulating intellectual experience I have ever had», da cui «anything I have written since derives» (C. Hill, *Foreword*, in H. J. Kaye, *The Education of Desire. Marxists and the Writing of History*, Routledge, London 1992, p. IX); John Saville in vecchiaia (*Memoirs from the Left*, cit., p. 88) ricorderà come fosse stato un «privilege of being associated with so many lively and interesting intellectuals», le cui discussioni secondo Rodney Hilton (intervistato da Hatcher, cit.) erano state «extremely stimulating, particularly in the atmosphere before the Cold War and even after».

freddo della sua partecipazione al gruppo degli scrittori²³¹) alla frequentazione – seppur sporadica – delle riunioni dell’Historians’ Group. Parlando della sua iniziazione alla ricerca storica dirà:

I think it [being a historian] is like being a painter or poet. A poet loves words, a painter loves paint. I found a fascination in getting to the bottom of everything, in the sources themselves. I got this fascination with the archives. I suppose this plus the critical, comradely help of one or two people in particular, especially Dona Torr, and participation in the Communist Party Historians’ Group, in which we had theoretical discussions all the time – this made me into a historian. The formal and informal exchange with fellow socialists helped me more than anything I had found in Cambridge University²³².

Rispetto alla chiusura delle facoltà di storia delle università inglesi e in particolare di Cambridge²³³, dove oltre a Thompson e Hobsbawm molti altri si erano formati, il Gruppo degli storici del partito comunista apriva spazi e modalità di discussione nuovi, che potevano richiamare alla memoria di Hobsbawm quelle forme autogestite di discussione proprie della sezione comunista studentesca e dei gruppi del Cambridge University Socialist Club²³⁴. Si configurava come un *forum* privato di confronto che poneva i suoi partecipanti a proprio agio: essendo aperto a soli militanti comunisti, esso si estraniava da osservazioni e critiche dettate dal pregiudizio anticomunista che iniziava a diventare, anche in ambito accademico, preponderante²³⁵. Allo stesso tempo la stessa opposizione e chiusura anticomunista stimolava e obbligava i partecipanti del Gruppo ad un rigore scientifico. La caratteristica peculiare delle discussioni del Gruppo sarà riconosciuta da Hobsbawm in «a sense of equality»²³⁶: un sentirsi liberi di intervenire, criticare, accettare critiche; un sentirsi liberi anche di esporsi in campi di indagine e riflessione nuovi e sconosciuti. A molti anni di distanza Hobsbawm avrebbe definito l’esperienza nel Gruppo come «qualcosa di simile a un seminario permanente nel quale tutti noi abbiamo appreso una quantità enorme di cose e, per così dire, siamo cresciuti come

²³¹ P. Corfield (a cura di), *Intervista a E. P. Thompson*, in «Quaderni storici», 1996/2, p. 413.

²³² Intervista a E.P. Thompson di M. Merrill, in *Visions of History*, cit., p. 13.

²³³ Hobsbawm l’avrebbe descritta come «self-satisfied, insular, culturally provincial, deeply prejudiced against theories, explanations and ideas». Si veda E. Hobsbawm, *A Life in History*, in «Past and Present», 2002/177, pp. 4-5 (3-16).

²³⁴ Sulla contiguità tra le sezioni comuniste studentesche degli anni Trenta e i gruppi di professionisti comunisti dei decenni successivi si rimanda alle considerazioni di K. Morgan, G. Cohen e A. Flinn, *Communists and British Society (1920-1991)*, River Oram Press, Londra 2007, pp. 84-90.

²³⁵ R. Hewison, *In Anger: British Culture in the Cold War (1945-1960)*, New York- Oxford University Press, 1981, pp. 1-31.

²³⁶ E. Hobsbawm, *The Historians’ Group*, cit., p. 25.

storici, senza aver cercato sistematicamente di farlo»²³⁷. Ma come? Spinti da cosa? Seguendo quali letture e avviando quali discussioni?

Il Gruppo nasceva, come si è detto, da un impulso politico che si legava all'inclinazione intellettuale degli iscritti: questi riconoscevano una profonda unitarietà tra il proprio lavoro di storici e la propria militanza comunista. Un'unitarietà che veniva incentivata dal partito, a cui ritornava utile. Nel 1947 Harry Pollitt dava alle stampe un pamphlet intitolato *Looking Ahead*, in cui anticipava la nuova linea politica che il partito avrebbe ufficializzato quattro anni dopo con *The British Road to Socialism*. Facendo proprie le indicazioni di Dimitrov, secondo cui la realizzazione del socialismo avrebbe dovuto seguire percorsi autonomi in base agli specifici contesti nazionali, il CPGB individuò la propria via al socialismo nel 'governo del popolo', cioè nel perseguire una sua effettiva ed ampia rappresentanza parlamentare. L'obiettivo era quello di trasformare una «capitalist democracy into a real People's Democracy, transforming Parliament, the product of Britain's historic struggle for democracy, into the democratic instrument of the will of the vast majority of her people»²³⁸. Era un'aspirazione che anche Hobsbawm faceva propria e indicava come fine politico a cui tendere: «The condition for a politically conscious movement of the British people, under the leadership of a socialist labour movement, – diceva – are [...] coming into being»²³⁹. Del popolo britannico il partito si proponeva poi di salvaguardare la tradizione culturale nazionale che denunciava essere gravemente minacciata dall'imperialismo nord-americano. Nel 1947 veniva fondato il National Cultural Committee per coordinare le attività e i diversi gruppi culturali del partito; il fine a cui i comunisti e in particolare gli intellettuali del partito erano chiamati era quello di esplorare gli effetti corrosivi della penetrazione statunitense non solo nell'economia britannica ma anche nella sua vita culturale, per contribuire a frenarne l'invasione e, d'altro canto, per rinforzare «our national dignity and independence»²⁴⁰.

In questa prospettiva gli storici comunisti – come rimarcava Rodney Hilton, nel ruolo di presidente del Gruppo degli storici del partito, nel giugno del 1951 – avevano un fondamentale contributo da offrire: «Now that Toryism and Right-wing Labour are selling our country to the American imperialists, it is a task of prime political

²³⁷ A. Agosti, *Una storia per 'cambiare o lamento criticare il mondo'. Intervista a Eric J. Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 1998/43, p. 95 (91-107).

²³⁸ *The British Road to Socialism: Programme Adopted by the Executive Committee of the Communist Party of Britain*, gennaio 1951, riportato in J. Callaghan e B. Harker, *British Communism. A Documentary History*, cit., p.180.

²³⁹ E. Hobsbawm, *The Taming of Parliamentary Democracy in Britain*, in «The Modern Quarterly», 1951/4, p. 339 (319-339).

²⁴⁰ K. Woddis, *Another American export for Britain*, in «World News and Views», 5 giugno 1948, p. 235 ripreso in J. Callaghan e B. Harker, *British Communism. A Documentary History*, cit., pp. 172- 173.

importance to mobilise the patriotic instincts of the people against this betrayal»²⁴¹, il tradimento del popolo britannico che l'assoggettamento della Gran Bretagna all'imperialismo americano – aveva denunciato ufficialmente pochi mesi prima il partito – stava determinando²⁴². Il clima politico fortemente dominato dalla Guerra Fredda e la sconfitta che il partito aveva subito alle elezioni politiche del 1950, quando aveva perso anche gli unici due seggi occupati nelle legislazioni precedenti da Willie Gallacher e Phil Piratin, comportarono una ridefinizione della funzione e dei compiti degli storici comunisti, che andavano ben oltre quelli delineati alcuni anni prima sempre in seno al partito. La «battaglia delle idee» in cui gli storici erano investiti dal partito implicava ora un ripensamento della storia stessa, del modo di fare storia, dei soggetti da studiare, delle prospettive con cui analizzarli. Hilton osservava:

History has always been written as if the only thing that mattered were the doings of the ruling class. When 'social' history has been written to show how ordinary people lived, peasants and workers have depicted either as passively accepting the existing order, or (when the theme cannot be avoided) as momentarily stirred against the existing order by agitators from outside. But the bourgeois historians, almost without exception, have been unable to envisage [immaginare] the exploited classes of society as playing an independent and creative part in historical progress. [...] Hence the many peasant revolts at the end of the middle ages are depicted as brutal uprisings, achieving nothing that would not have come in the course of time. The English Revolution is described as an affair of the gentry.

Di fronte a questa constatazione, gli storici comunisti erano chiamati a contrastare quello che veniva definito «the process of the falsification of history».

Our problem is how to give back to the British people its true history, the history of popular struggle and popular creative energy. [...] It is therefore the responsibility of the Communists, almost alone at first, to lead the fight for true British history. Our teachers and writers in school, colleges and universities must not only do their utmost in their own sphere of work to correct distortion of history. They must put their knowledge at the disposal of the moment. Comrades in the Party Districts with a special interest in the history of local struggles must not keep their investigations to themselves as a sort of antiquarian hobby. They must see how the experience of past

²⁴¹ MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, Local History Bulletin, nos.2-20, 22-26, Nov 1950-Sep 1953, The Historians' Group and British Tradition (firmato da Rodney Hilton), giugno 1951, (937/6/2/5), da cui si riprendono anche le successive citazioni.

²⁴² *The British Road to Socialism*, cit. parla proprio di «betrayal», p. 178.

struggles can throw light on present political problems, and how pride can be stimulated amongst the workers in their own past and present power of independent action.

L'obiettivo ultimo era quello di creare connessioni, mostrando come le lotte del presente e del futuro avessero radici nel passato. Era un programma di lavoro che Hilton indirizzava alle varie sezioni locali dell'Historians' Group che si erano formate sul territorio nazionale. All'inizio del 1951 il Gruppo aveva iniziato a pubblicare una propria rivista, «Local History» che nel 1953 avrebbe cambiato il nome in «Our History», per stimolare programmi di ricerche da parte di storici dilettanti (venivano fornite anche forme di *vademecum* per «amateur historical research workers»²⁴³) sulla storia urbana, sulla storia del movimento operaio e delle rivolte contadine in varie regioni del Paese²⁴⁴. I risultati di queste indagini trovavano spazio sulla rivista o venivano rappresentate in documentari e spettacoli teatrali nei circoli del partito²⁴⁵. Il messaggio trasmesso era che molte realtà britanniche, apparentemente anonime, nascondevano in realtà lotte e sollevazioni popolari sconosciute che risalivano fino al medioevo: era questo un passato che il movimento operaio e progressista inglese doveva far proprio, salvandolo dall'oblio e trasformandolo in fondamento legittimante per le battaglie politiche del presente²⁴⁶.

Alla base del Gruppo stava, come ha sottolineato Geoff Eley, l'inclinazione ad attribuire un profondo senso pedagogico alla storia²⁴⁷. Nato nel clima tagliente della Guerra Fredda sulla scorta di un'esigenza politica contingente – la necessità di contrastare l'assimilazione culturale della Gran Bretagna agli USA – questo impulso, collegato a urgenze di rinnovamento storiografico, influenzò importanti ripercussioni a livello storiografico. Nell'intenzione cioè di riscoprire il passato del movimento operaio e contadino inglese, per usarlo con immediati fini politici, gli storici del Gruppo presero sul serio le azioni e le lotte dei contadini, della classe operaia, della gente comune inglese finendo per delineare una nuova prospettiva di indagine storica, quella che è stata definita la 'storia dal basso'.

Nel 1954 Christopher Hill riconobbe che un ruolo importante nel sollecitare questa apertura di ricerca all'interno del Gruppo era stato giocato Dona Torr, un'intellettuale tra i fondatori del CPGB e membro della redazione della casa editrice

²⁴³ *How and Where to Begin*, in «Local History Bulletin», gennaio 1951/3.

²⁴⁴ Si vedano, a titolo d'esempio, i resoconti delle attività di ricerca nello Yorkshire, a Birmingham e a Londra pubblicati in «Local History Bulletin», gennaio 1951/2.

²⁴⁵ È quanto accade, ad esempio, a Liverpool: «Local History Bulletin», marzo 1951/6.

²⁴⁶ *Outline the Class Struggle in the Countryside*, «Local History Bulletin», gennaio 1951/3.

²⁴⁷ G. Eley, *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2005, p. 26.

Laurance & Wishart, promotrice dagli anni Trenta dello studio della storia in seno al partito, traduttrice di Marx ed Engels²⁴⁸. Torr insisteva sul fatto che la classe operaia avesse un'organica connessione con il passato²⁴⁹. Da anni stava inoltre lavorando ad un voluminoso profilo biografico di Tom Mann²⁵⁰, in cui il vissuto concreto e l'esperienza umana del biografato assumevano particolare rilevanza nella ricostruzione più generale del movimento operaio inglese della seconda metà dell'Ottocento. Questi due apporti di Torr contribuirono a spingere gli storici del Gruppo da un lato a riconsiderare il passato nazionale, dall'altro a studiare l'azione della gente comune nella sua resistenza contro oppressioni recenti e lontane. Di una generazione più vecchia, Torr agli occhi dei membri del Gruppo appariva come un modello per il fatto di aver sempre conciliato ricerca storica e attività politica; era per loro una guida influente nelle loro ricerche e una regista di lavori collettivi. Nel festeggiare il suo settantesimo compleanno, alcuni storici del partito avrebbero detto che

She has taught us historical passion. [...] She made us feel history on our pulses. History was not words on a page, not the going-on of kings and prime ministers, not mere events. History was the sweat, blood, tears and triumphs of the common people, our people. Above all we learnt from her, with this deep human sympathy for our forefathers, a profound but tempered optimism. The rhythm of history was seen to be not the steady progress upwards of the Victorian Whigs, still less the treadmills of their degenerate successors, but a dialectical progress in which gains and loss are two aspects of one movement²⁵¹.

Era questa una prospettiva che penetrava nel Gruppo e veniva fatta propria dai vari sottogruppi cronologici in cui l'Historians' Group si era suddiviso (antichità, medioevo, XVI e XVII secolo, XIX secolo; vi era anche un sottogruppo per insegnanti). John Saville ricorderà nelle sue memorie come la riflessione della sezione del XIX secolo, in cui lui ed Hobsbawm erano gli unici accademici, fosse particolarmente indirizzata al ruolo della classe operaia nella società capitaliste e in particolare alle lotte da essa intraprese per raggiungere libertà democratiche e rappresentanza politica. Era una discussione particolarmente importante in quanto, come avrebbe sottolineato lo stesso Saville «[t]he struggle of classes was still largely omitted in the general

²⁴⁸ D. Renton, *Opening the Books: the Personal Papers of Dona Torr*, in «History Workshop Journal», 2001/52, pp. 236-245.

²⁴⁹ G. Gómez Bravo, *La Historia Social Británica: memoria de una contribución colectiva*, in «Historia y Comunicación Social», 2003/8, p. 123 (119-137).

²⁵⁰ D. Torr, *Tom Mann and His Time (1856-1890)*, Lawrence & Wishart, London 1956.

²⁵¹ G. Thompson, M. Dobb, C. Hill, J. Saville, *Foreword*, in J. Saville (a cura di), *Democracy and the Labour Movement*, Lawrence & Wishart, London 1954, p. 8.

teaching of history and it was upon this history from below that our early discussion mostly centred»²⁵².

Gli storici comunisti si erano d'altronde riuniti per formare un Gruppo interno al partito non solo perché condividevano una comune appartenenza politica, ma anche e soprattutto perché spinti dallo stimolo di elaborare una nuova prospettiva storica. Con la fine della seconda guerra mondiale stava infatti iniziando ad emergere una cultura storica a livello europeo caratterizzata da un nuovo modo di concepire la storia e le sue funzioni e da un modo nuovo di pensare lo stesso lavoro dello storico²⁵³. Ponendosi in un solco di antica origine e di carsiche continuità, con la fine del conflitto si verificava un impulso al rinnovamento dettato da una sensazione, percepita a livello europeo, di inadeguatezza del paradigma storico tradizionale. Paul Veyne ha affermato che

[I]a generazione che ha seguito la Liberazione [...] era spinta da un'avidità rivoluzionaria, da una febbre intellettuale, da un desiderio di novità. [...] Infatti non ho mai visto un fenomeno analogo nelle epoche precedenti, eccezion fatta per la rottura operata dalle «Annales». Ma si trattava di due o tre individui isolati che non avevano potere. Dopo il 1945, non si pensava più a scrivere la storia [...] come la generazione precedente. [...] Nella febbre della novità, si provava di tutto: marxismo, strutturalismo²⁵⁴.

Era questo un clima che permeava la cultura storica europea, in particolare quella impersonata dai suoi esponenti più giovani. Gli storici marxisti britannici in questo percorso si percepivano come un'avanguardia, non isolata bensì partecipe – secondo la tradizione del fronte popolare²⁵⁵ – di una più ampia storiografia progressista che si opponeva al paradigma storiografico tradizionale. Hobsbawm dirà che all'epoca essi si vedevano «not as trying, say, to distinguished ourselves from Tawney, but to push forward that tradition, to make it more explicit, to see Marxism as what these people *ought* to have been working toward»²⁵⁶. Si sentivano quindi degli eredi e dei continuatori non solo di Richard H. Tawney, ma anche di Sidney e Beatrice Webb, di

²⁵² J. Saville, *Memoirs from the Left*, cit., p. 88.

²⁵³ P. Burke, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in id. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 3-29. C. A. Aguirre Rojas, *Manuale di storiografia occidentale. Dal marxismo alla microstoria italiana*, Aracne, Roma 2010, pp. 39-74.

²⁵⁴ P. Veyne, *Il quotidiano e l'interessante. Conversazioni con Catherine Darbo-Peschanski*, La Nuova Italia, Firenze 1998, p. 82 citato da P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., p. 155.

²⁵⁵ Hill, Hilton ed Hobsbawm (*Past and Present. Origins and Early Years*, cit., pp. 4-5) nel festeggiare il centesimo numero di «Past and Present» avrebbero ricordato che: «We were trying to continue or to revive in the post war period the politics of broad unity we had learned in the days of prewar antifascism».

²⁵⁶ Intervista di E. Hobsbawm in *Vision on History*, cit., p. 33.

John L. e Barbara Hammond, di quella tradizione storiografica britannica di studi operai e radicali cioè che in parte si era formata in seno alla Società Fabiana di cui Hobsbawm in quegli anni stava ricostruendo la storia, anche incontrando di persona i membri anziani ancora vivi.

Fin dalle prime riunioni del Gruppo degli storici del CPGB veniva rimarcata la necessità di una condivisione dei propri studi per avere una panoramica generale dei temi trattati, per vagliarne gli ambiti temporali e territoriali, per lamentarne i limiti, per esaminare nuove prospettive²⁵⁷. L'intento era quello di migliorare «the quality of our individual writing and teaching and – more than that – help us to make really creative contributions to Marxist theory»²⁵⁸. Un proposito, quest'ultimo, che sarebbe stato ampiamente raggiunto: le discussioni all'interno del gruppo furono infatti una specie di «incubatrice», come l'ha definita Dennis Dworkin²⁵⁹, di un contributo collettivo sia nel campo della storiografia sia in quello della teorica sociale i cui migliori esiti sarebbero emersi a partire dai primi anni Sessanta²⁶⁰. Il collante degli storici che avevano aderito al Gruppo era «a desire to be Marxist»²⁶¹. Essere comunisti d'altronde significava, necessariamente, aderire al marxismo²⁶².

L'approccio alla storia che i partecipanti al Gruppo sperimentavano prendeva spunto dalle riflessioni storiche di Marx ed Engels. Letture che Hobsbawm, come molti altri, aveva già affrontato prima della guerra, sia individualmente sia discutendone all'interno di gruppi di studio. Ora, l'interpretazione marxista della storia entrava nelle discussioni dell'Historians' Group in un tentativo – come l'avrebbe definito Hill – di «refinement»²⁶³. Ciò era reso possibile grazie alla maggiore reperibilità dei classici marxisti rispetto agli anni Trenta e grazie anche alla possibilità di un confronto diretto con intellettuali marxisti più anziani. Tra i vari testi che ispirarono il Gruppo, la raccolta degli scambi epistolari tra Marx ed Engels, tradotti e commentati da Dona

²⁵⁷ MRC, EHP, Politics, Communist Party Historians' Group, Documents re different sections of the Communist Party Historians' Group, 1940-1952, Minutes of 1st meeting of the XVI and XVII Centuries Section, 5 gennaio 1947, (937/6/2/1).

²⁵⁸ Daphne May, *Work of the Historians' Group*, in «Communist Review», maggio 1949, p. 541 citato in D. Dworkin, *Cultural Marxism*, cit. p. 23.

²⁵⁹ Ivi, p. 11.

²⁶⁰ Per uno sguardo della produzione storiografica degli storici formati all'interno del Gruppo e del loro apporto collettivo si rimanda, oltre ai testi già citati, a H. J. Kaye, *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*, Macmillan Press, Basingstoke 1995; R. Samuel, *British Marxist Historians, 1880-1980*, cit., pp. 21-96; G. G. Iggers, *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, Wesleyan University Press, Middeltown 1997, pp. 78-94.

²⁶¹ E. Hobsbawm, *The Marxist Historians' Group*, cit., p. 43.

²⁶² Per alcune riflessioni di Hobsbawm circa la coincidenza tra militanza comunista e adesione a marxismo fino alla metà degli anni Cinquanta si veda E. Hobsbawm, *Il dialogo sul marxismo (1966)*, in id., *Rivoluzionari*, cit., pp. 138-139 (133-147).

²⁶³ T. Harris e C. Husbands, *Talking with Christopher Hill*, Part. I, in G. Eley e W. Hunt (a cura di) *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Work of C. Hill*, Verso, Londra-New York 1988, p. 101.

Torr²⁶⁴, contribuì a fissare più di altri la concezione della storia all'interno del Gruppo e soprattutto il significato che per i suoi partecipanti aveva il definirsi storici marxisti. Il dialogo privato tra Marx ed Engels attraverso l'interpretazione datane da Torr – lettura centrale per tutti i membri del Gruppo²⁶⁵ – contribuì a indirizzare cioè il modo in cui si pensava, si discuteva, si faceva storia all'interno del Gruppo. John Saville avrebbe ricordato che «we were accustomed to raising questions in the style of the *Selected Correspondence*»²⁶⁶. Nel libro curato da Torr Marx ed Engels erano presentati come teorici molto attenti alla politica e alla realtà sociale a loro contemporanea, capaci di trarre da questa continue revisioni del proprio pensiero teorico. Erano inoltre riprese alcune delle riflessioni teoriche più importanti sul materialismo storico. L'interesse che il Gruppo, e in particolare la sezione del XVII secolo, sviluppò nei confronti delle opere di Marx ed Engels si caratterizzava però per una forte lontananza da discussioni teoriche astratte. Il Gruppo solo nel 1953 vagliò l'ipotesi di organizzare un incontro sul materialismo storico, di cui – se mai venne realmente tenuto – non è rimasta traccia. Due anni dopo il comitato politico del CPGB, nella figura di Emile Burns, avanzò agli storici del partito la richiesta di realizzare un libro sull'approccio marxista alla storia. Fu questo un invito non raccolto dal Gruppo, che lasciò il compito di tenere una serie di conferenze sul materialismo storico e sui concetti di struttura e sovrastruttura a un giornalista del «Daily Worker», Peter Fryer. Organizzò invece una *School of British Labour History, 1832 to present*. Preferì cioè indirizzare il proprio lavoro – nelle parole di Rodney Hilton – verso la necessità di un «concrete historical writing as against theoretical polemics of the recent King Street kind»²⁶⁷. L'inclinazione degli storici accademici del partito, in particolare quelli che frequentavano la sezione del XVI e XVII secolo, era riluttante nei confronti di un approccio strettamente astratto: le riflessioni teoriche e metodologiche, come ha sottolineato David Parker, si limitarono dunque ad una parte minoritaria degli incontri e della produzione dei partecipanti al Gruppo²⁶⁸. Vi era piuttosto la prospezione – come lo stesso Hobsbawm osserverà ad anni di distanza – ad un'applicazione empirica e fattuale del metodo di Marx piuttosto che ad una

²⁶⁴ K. Marx e F. Engels, *Selected Correspondence, 1846-1895: with Commentary and Notes*, (a cura di) D. Torr, Lawrence & Wishart, London 1936.

²⁶⁵ Testimonianze di E. Hobsbawm e J. Saville raccolte da A. Howe e citate in D. Parker, *Introduction*, in *Ideology, Absolutism and the English Revolution. Debates of the British Communist Historians*, Lawrence & Wishart, Londra 2008, p. 25.

²⁶⁶ Intervista a J. Saville (1984), in D. Dworkin, *Cultural Marxism*, cit., p. 268, n. 80, da cui riprendo anche l'analisi del libro di Torr. Si veda anche il richiamo che Saville nelle sue memorie fa alla corrispondenza tra Marx ed Engels, in cui si evince la loro capacità e disponibilità a rivedere le proprie formulazioni teoriche: J. Saville, *Memoirs from the Left*, cit., p. 87.

²⁶⁷ Le parole di Hilton sono citate da D. Parker, *Introduction*, in *Ideology, Absolutism and the English Revolution*, cit., p. 13.

²⁶⁸ Ivi., p. 13-14.

lettura commentata ed astratta dei suoi testi: l'idea era quella di partire da Marx per «continuare il discorso che lui [aveva] cominciato»²⁶⁹.

Sulla scorta anche di *Selected Correspondence*, in cui Torr metteva in luce l'attenzione che Marx ed Engels avevano riservato alle forme politiche della lotta di classe studiandone la complessità e le specificità storiche, il Gruppo individuava nella lotta di classe «the motive force in history»²⁷⁰ e nel campo della *labour history* un nodo centrale del proprio lavoro. Dennis Dworkin ha sottolineato che la centralità conferita nell'interpretazione storica alla lotta di classe fece sì che gli storici del Gruppo aprissero un'alternativa teorica al rigido determinismo del modello produttivistico. Ciò fece sì che le discussioni che essi avviarono portarono ad affiancare al classico approccio determinista e funzionalista del marxismo, una maggiore attenzione alla componente soggettiva della classe, aprendo un interesse sempre maggiore per l'azione umana. Quest'apertura derivava anche da un passione culturale che investiva il *milieu* del gruppo degli storici: alcuni di loro si erano inizialmente dedicati alla letteratura per poi spostarsi al campo della storiografia. Dona Torr, Christopher Hill, Victor Kiernan, Leslie Morton, Roy Pascal, E. P. Thompson erano appassionati di poesia e di letteratura; e tramutavano questo interesse per le espressioni artistiche, interpretandole – come ha detto Favilli – come «indici preziosissimi per l'indagine del mutamento culturale e sociale»²⁷¹. Hobsbawm condivideva questa stessa preoccupazione già nei primi anni universitari, quando «was one adroitly persuading them [i suoi colleghi storici] that they were hungry for an adventure in the cultural arts»²⁷²: in effetti, anche in vecchiaia, Hobsbawm dirà che il suo principale interesse era essenzialmente culturale. Ricordando nella sua autobiografia senile la sua adesione alla dimensione marxista dirà che il suo marxismo si sviluppò all'età di diciassette anni «come un tentativo di capire le arti»²⁷³, tentativo in cui utile era il modello marxista di 'struttura-sovrastuttura'. Sottolineerà, infatti: «What I wanted to know – and I remember formulating this question even when I was at high school – was just how works of art or great writings are related to the society in which they occur. Or, if you like, how ideology reflects or is rooted in the historic situations in which it corresponds»²⁷⁴.

²⁶⁹ E. Hobsbawm, *Marx e la storia*, in id, *De historia*, cit., p. 200 (pp. 189-203).

²⁷⁰ C. Hill, *Marxism and History*, in «Modern Quarterly», 1948/3, p. 63 ripreso da D. Dworkin, *Cultural Marxism*, cit., p. 29.

²⁷¹ P. Favilli, *Storia ed emancipazione. Le scelte di vita di Eric Hobsbawm*, in «Studi storici», 2013/4, p. 823 (801-832).

²⁷² P. Keuneman, *Eric Hobsbawm, a Cambridge Profile (1939)*, in R. Samuel e G. Stedman Jones, *Culture, ideology and politics*, cit., p. 367.

²⁷³ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 116.

²⁷⁴ MRC, EHP, Personalia, Other personal papers, Autobiographical material, Text of speech on Marx's influence on Hobsbawm's view of history (for New England Historical Association symposium on 'Eric Hobsbawm as British historian'), 1990, (937/7/8/1).

Hobsbawm doveva essersi inserito a pieno e doveva aver beneficiato profondamente del clima del Gruppo: ne era uno degli organizzatori, seguiva con passione le discussioni frequentando le riunioni di più sottogruppi, introiettava le linee guida delle riflessioni sull'analisi della lotta di classe in esso sviluppate. Fu in questi anni che si addentrò nella storia della classe operaia britannica, tema che sarebbe rimasto centrale nella sua produzione successiva. Fu infatti coinvolto in un progetto debitore della spinta ideatrice di Dona Torr. Si trattava di un'ambiziosa raccolta di documenti inediti – per la serie «History in the Making» per i tipi della Lawrence & Wishart – che voleva mettere in luce il pensiero e l'azione di uomini e donne «engaged in the historical movement for social and political freedom»²⁷⁵. Pensato per un ideale pubblico di sindacalisti e studenti lavoratori, il progetto si tradusse nella pubblicazione tra 1948 e 1949 di alcuni volumi che miravano a illustrare la storia del movimento della classe operaia nel XIX secolo²⁷⁶. Hobsbawm, sotto la tutela di Dorr, curò l'ultimo di questi volumi: giornali e *pamphlet*, biografie e memorie, carte parlamentari e giudiziarie del ventennio conclusivo dell'Ottocento erano presentati da Hobsbawm con una duplice intenzione. Da un lato studiarli in una prospettiva storica, dall'altro rendere quegli attori storici più vicini e accessibili ai lettori del presente: d'altronde quegli uomini non erano altro che «our fathers and grandfathers»²⁷⁷. La *Selected Correspondence of Marx and Engels* era individuata come la migliore interpretazione contemporanea degli eventi trattati²⁷⁸.

Oltre a Dona Torr, un'altra figura centrale per l'Historians' Group fu Maurice Dobb. L'economista di Cambridge, che era già diventato negli anni Trenta un punto di riferimento per gli studenti attratti dal marxismo, sebbene ora non prendesse parte regolarmente agli incontri del Gruppo, grazie ai suoi scritti lo influenzò in modo decisivo. Nel 1946 Dobb dava alle stampe *Studies in the Development of Capitalism*, che divenne – come avrebbe ricordato Hobsbawm – «the Historians' basic draft»²⁷⁹, stimolando le discussioni nei vari sottogruppi cronologici del Gruppo, in particolare nella sezione del XVI e XVII secolo. Nonostante Hobsbawm, che si stava

²⁷⁵ Publisher Note, in *From Cobbett to the Chartists, 1815-1848: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948, p. 14.

²⁷⁶ La serie era composta da: M. Morris, *From Cobbett to the Chartists, 1815-1848: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948; J. B. Jefferys, *Labour's Formative Years, 1849-1879: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948; E. Hobsbawm (a cura di), *Labour's Turning Point: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948. Venne quindi allargata anche al XVII secolo con il volume C. Hill e E. Dell (a cura di), *The Good Old Cause: the English Revolution of 1640-1660: Its Causes, Course and Consequences: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1949. Sebbene prevedesse un ampliamento anche sul XX secolo, questo non venne portato a termine.

²⁷⁷ E. Hobsbawm, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Labour's Turning Point*, p. XIII (XIII-XVI).

²⁷⁸ Ivi., p. XXV.

²⁷⁹ Testimonianza orale di E. Hobsbawm rilasciata a D. Dworkin (1984), in D. Dworkin, *Cultural Marxism*, cit., p. 30.

specializzando sul socialismo riformista inglese tra la fine del 1800 e la prima decade del 1900, facesse ufficialmente parte della sezione del XIX secolo, seguiva con maggiore assiduità e interesse le riunioni della sezione del XVI e XVII secolo, confrontandosi tra gli altri con Christopher Hill, che ne era la guida e l'organizzatore dei dibattiti del sottogruppo, Victor Kiernan, Roy Pascal e Brian Pearce. In queste riunioni, che si tenevano nei fine settimana a Londra presso la Marx House o in una stanza di un vicino ristorante nell'area centrale di Clerkenweel, Hobsbawm tra il 1947 e il 1950 fu coinvolto in dibattiti su tematiche come la transizione dal feudalesimo al capitalismo, che prendevano spunto proprio dalla lettura e dall'analisi di Dobb, e su una serie di questioni correlate che partivano dalla lettura di un saggio che Hill aveva scritto nel trecentenario della Rivoluzione inglese²⁸⁰: lo sviluppo dell'assolutismo, la natura delle rivoluzioni borghesi, le dimensioni agrarie per lo sviluppo del capitalismo²⁸¹. Si trattava di temi che avrebbero di lì a poco portato gli storici del Gruppo a inserirsi in una dimensione del dibattito storiografico più ampia, al di là dei confini nazionali.

²⁸⁰ C. Hill, *The English Revolution 1640. An Essay*, Larence & Wishart, Londra 1940.

²⁸¹ D. Parker (a cura di), *Ideology, Absolutism and the English Revolution: Debates of the British Communist Historians (1940-1956)*, Lawrence & Wishart, Londra 2008.

1.3. Oltre la Manica

La fine della guerra aveva consentito ad Hobsbawm di riprendere a viaggiare. I sei anni nell'esercito sarebbero rimasti il periodo più lungo di tutta la sua vita in cui non attraversò frontiere. Durante il conflitto, come si è visto, era stato costretto ad un'immobilità che aveva vissuto come innaturale e asfissiante. Appena gli fu possibile, subito dopo la smobilitazione, oltrepassò la Manica, soddisfacendo così la sua esigenza repressa di evasione, per recarsi nella capitale francese. «Gli inglesi [...] per tutta la durata della guerra e per qualche anno dopo – avrebbe osservato Doris Lessing – erano rimasti bloccati sull'isola. Tutti parlavano di quanto avessero sofferto di claustrofobia, sognando di andare all'estero e in particolare a Parigi. La Francia era una calamita [...], era l'emblema della civiltà»²⁸². Fu proprio Parigi la prima e preferita meta dei viaggi anche di Hobsbawm nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Cinquanta. La Francia d'altronde era sempre stata per lui luogo di vacanze estive: l'aveva frequentata dall'inizio degli anni Trenta prima come turista poi inserendosi nella comunità cosmopolita parigina, fatta di immigrati politici o di stranieri di passaggio. Fino allo scoppio del conflitto agli occhi di Hobsbawm la Francia era stata «l'ultimo grande rifugio della civiltà europea» e la «patria della speranza»²⁸³.

Diverse motivazioni lo spingevano ora in quel Paese e in quella città che aveva frequentato fino a poche settimane prima dello scoppio del conflitto. In primo luogo Parigi era il centro della cultura europea: Hobsbawm vi si recava per inserirsi in una dimensione culturale vivace e internazionale, diversa da quella insulare che poteva respirare in Inghilterra. In secondo luogo, provava una sorta di vincolo sentimentale-politico verso questo Paese. Per definire il suo legame con la Francia in vecchiaia si sarebbe rifatto al lessico proprio della sfera amorosa: disse di aver vissuto una lunga «storia d'amore con la tradizione della sinistra francese [che] era iniziata sul camioncino di una troupe del cinegiornale il 14 luglio 1936» quando assieme allo zio aveva partecipato alle manifestazioni che il governo Blum aveva riservato all'anniversario della presa della Bastiglia²⁸⁴. Un'affinità che a guerra conclusa veniva rinnovata e alimentata da un nuovo elemento. Accanto al fascino che la Francia aveva sempre esercitato in quanto «classico paese della rivoluzione dell'Europa

²⁸² D. Lessing, *Camminando nell'ombra*, cit., p. 34.

²⁸³ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 355.

²⁸⁴ Ivi., p. 370.

occidentale»²⁸⁵ (il cui patrimonio Hobsbawm avrebbe sempre difeso come «positivo sull'umanità e la storia»²⁸⁶) e accanto alla memoria del Fronte Popolare francese a cui egli era legato dal periodo universitario, doveva ora affiancarsi anche l'attrazione che su di lui poteva esercitare il protagonismo che i comunisti francesi avevano rivestito nella Resistenza. La Francia era il primo Paese con cui Hobsbawm si confrontava direttamente che aveva subito sul proprio suolo l'invasione nazista; era il primo Paese inoltre in cui Hobsbawm poteva sperimentare il significato e i lasciti del movimento di Resistenza, in particolare quelli dell'azione che i comunisti avevano svolto al suo interno. A distanza di anni avrebbe ricordato che fin dal 1945 aveva maturato una certa disaffezione e una perdita di stima nei confronti del *Parti communiste français*. Nonostante ciò avrebbe però sempre riconosciuto un profondo eroismo al ruolo svolto dal PCF nella lotta contro il nazismo, avvalorando anche in sede storiografica la definizione che il partito comunista francese aveva dato di se stesso come del *parti de fusillés*, del partito cioè che aveva perso circa 15 mila militanti per fucilazione nazista²⁸⁷. D'altronde proprio dal ruolo giocato dai comunisti nella Resistenza e dalle radici che essi avevano saputo radicare nelle società francese nel periodo tra le due guerre nasceva l'*exploit* organizzativo ed elettorale raggiunto nell'immediato secondo dopoguerra dal partito. Una realtà che di certo doveva attrarre un giovane comunista inglese francofilo quale Hobsbawm, che nel PCF probabilmente cercava e trovava quel partito comunista di massa che in Gran Bretagna non poteva sperimentare e anche un partito che, nell'immediato dopoguerra, attraeva in gran numero gli intellettuali.

C'era una terza spinta verso la Francia, una spinta questa volta di natura professionale. Hobsbawm aveva da poco concluso la sua ricerca di dottorato sulla Fabian Society²⁸⁸ e ricevuto una *fellowship* presso il King's College di Cambridge, quando nell'agosto del 1950 si recò a Parigi per prendere parte al primo congresso internazionale di studi storici dopo la guerra. Si trattava del nono *forum* di discussione che il *Comité international des sciences historiques* (CISH), un corpo creato

²⁸⁵ Id., *Il comunismo francese*, in *Rivoluzionari*, cit., p. 22.

²⁸⁶ E. Hobsbawm, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991 [ed. or. Verso, Londra – New York 1990], p. 11.

²⁸⁷ E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 201-202.

²⁸⁸ Tesi che avrebbe discusso a fine novembre 1950, venendo giudicata da uno degli esaminatori come una «real and important contribution to our knowledge of the political and, to some extent, of intellectual history of the first part of this century [...and...] on the formation of the Labour Party», in CULA, HGF (*UA BOGS 1, 1950-1 File 123*), Examiner's Report on Thesis submitted for the degree of Ph. D. entitled *Fabian an the Fabians, 1884-1914*, 24 novembre 1950. La tesi viene sottoposta alla Cambridge University Press, ma non trova pubblicazione se non nei primi anni Sessanta in forma di articolo: E. Hobsbawm, *I fabiani: una nuova interpretazione* in Id., *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972, pp. 292-316.

ufficialmente nel 1923 ma che aveva iniziato a riunirsi quinquennalmente da fine Ottocento, organizzava. Era un'occasione da non perdere per un giovane ricercatore con ambizioni accademiche. Tra il 1949 e il '50 all'interno del gruppo degli storici del Partito comunista britannico inoltre era stata avanzata la proposta di creare un nuovo periodico che si facesse portavoce del lavoro del drappello degli storici marxisti britannici. O meglio all'interno dell'Historian group stava nascendo, sulla spinta di John Morris, Hobsbawm stesso, Hill e Hilton *in primis*, l'esigenza di un confronto aperto anche a storici non marxisti, che voleva trovare formalizzazione in un periodico²⁸⁹. Il convegno di Parigi si configurava quindi come il luogo ideale per verificare e inserire in una scala più ampia le linee di discussione interne alla comunità storica inglese e alla comunità marxista britannica: Hobsbawm assieme a Rodney Hilton decise di parteciparvi.

Il congresso del 1950 rappresentò la ripresa dello scambio internazionale tra storici; un dialogo intellettuale che la seconda guerra mondiale aveva reso difficile e che ora ricominciava seppur a volte ostacolato dalle tensioni della guerra fredda. Nella stessa estate del 1950 era iniziata la guerra in Corea, le cui ripercussioni si facevano sentire anche negli interventi e nelle assenze al congresso. Non vi avevano aderito ad esempio gli storici sovietici e dell'Europa orientale, fatta eccezione per la Polonia, come quelli tedeschi. Il presidente del comitato internazionale, in apertura, parlò del congresso come di una tappa tra la crisi della seconda guerra mondiale e l'attesa della terza²⁹⁰.

I lavori del convegno erano stati impostati in sette sessioni, secondo una suddivisione innovativa, non cronologica bensì tematica. Una sessione discuteva di antropologia e demografia; una di storia delle idee e dei sentimenti; un'altra ragionava di storia economica; la quarta di storia sociale; un'altra ancora di storia della cultura; la sesta affrontava problematiche relative alla storia delle istituzioni e infine un'ultima sessione era dedicata alla storia degli eventi politici. Ad eccezione di quest'ultima che era stata inserita nelle fasi preparatorie finali su volere di Charles Webster presidente della British Academy, il convegno era stato organizzato da Charles Morazé (in collaborazione con Robert Fawtier), membro del comitato direttivo delle «Annales» e stretto collaboratore di Lucien Febvre. La stessa architettura del congresso rifletteva le parole chiave di quella «rivoluzione storiografica» che dalla fine degli anni Venti era stata incarnata dalla rivista fondata da Marc Bloch e Febvre e che dalla fine della seconda guerra mondiale aveva trovato, grazie all'abilità di quest'ultimo, nuovi canali di sviluppo e diffusione, come la VI sezione dell'École Pratique des Hautes Études (intitolata «delle scienze economiche e sociali», per distanziarsi dalla 'vecchia' quarta

²⁸⁹ R. Hilton, C. Hill, E. Hobsbawm, *Past and Present. Origins and Early Years*, cit., p. 3.

²⁹⁰ *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques: Paris 28 Aout - 3 Septembre 1950, Actes*, vol. II, Paris 1951, p. V.

sezione, detta delle «Scienze storiche e filologiche»), fondata nel 1947, e come – all'interno di quest'ultima – il Centre des Recherches Historiques. Nelle titolazioni delle sessioni del congresso risuonava dunque la sfida che il gruppo delle «Annales» aveva avanzato contro la storiografia positivista, proponendo la costruzione di una nuova storia non narrativa ma analitica; una storia totalizzante che comprendesse tutto il tessuto sociale nel suo insieme; una storia che indirizzasse la sua attenzione alle strutture economiche, alle classi sociali, alle credenze collettive popolari, alla cultura; una storia inoltre che applicasse un approccio interdisciplinare e beneficiasse dell'apporto delle scienze sociali²⁹¹.

Ogni sezione tematica del congresso era poi suddivisa al suo interno in sottosezioni cronologiche (antichità, medioevo, tempi moderni, epoca contemporanea). Hobsbawm, probabilmente su indicazione di Mounia Postan, di cui era stato allievo a Cambridge e che rivestiva una posizione di spicco a livello internazionale e nello stesso congresso, venne nominato presidente della sezione contemporanea della sessione di storia sociale. Si trattava, con ogni probabilità, della prima apparizione del termine 'storia sociale' in un'assise internazionale: ciò almeno fa intuire lo sforzo di definizione a cui i partecipanti a questa sezione sottoposero tale denominazione. Dai resoconti delle discussioni si evince come ci fosse un comune intento a interpretare la storia sociale come un campo di ricerca che oltrepassasse i limiti dettati da esperienze ormai collaudate, come quella dell'International Institute of Social History di Amsterdam. Quest'ultimo dall'inizio degli anni Trenta aveva iniziato a parlare di storia sociale raccogliendo e salvando dal pericolo della distruzione per mano dei regimi autoritari la documentazione quindi la storia del movimento operaio e delle organizzazioni socialiste europee. Era questo un approccio alla storia sociale che già Bloch e Febvre (trascurando la natura politica di questa operazione) avevano criticato una decina di anni prima definendolo come eccessivamente restrittivo²⁹² e che ora sembrava essere superato. I partecipanti alla sessione rimarcavano come la storia sociale dovesse riguardare sì il movimento operaio, le classi e i movimenti sociali (come ribadivano Hobsbawm stesso e lo storico francese Pierre Vilar), ma sottolineavano come dovesse essere data altrettanta attenzione anche alle relazioni tra i fenomeni economici e quelli sociali²⁹³, così come – nelle parole dello storico economico olandese Van Dillen – alle «influneces réciproques entre les faits économiques et le phénomènes politiques, juridiques,

²⁹¹ P. Burke, *Una rivoluzione storiografica*, Laterza, Roma-Bari 1992.

²⁹² *Working for Labour*, in J. Kloosterman e J. Lucassen (a cura di), *Rebels with a cause. Five Centuries of Social History Collected by the International Institute of Social History*, Aksant, Amsterdam 2010, p. 19.

²⁹³ M. Malowist, *Rapport, Section IV _ Histoire Social*, in *IX Congrès international des sciences historiques, Paris 26 août- 3 septembre 1950, vol. I Rapport*, Colin, Parigi 1951, pp. 303-324.

religieux, etc»²⁹⁴. Hobsbawm, commentando il rapporto inviato dallo storico polacco Marian Malowist, invitò i colleghi a discutere e a cercare proposte per superare i problemi dettati da un approccio sociale alla storia.

I believe that the most important task is not to give an account of work done – because there isn't yet very much – but of problems whose solution is urgent. Let me correct myself. A lot of work has been done – but hardly at all by historians: the American enquiries into the social structure of towns («Black Metropolis», «Prairie City», «Yankee City», etc., and of course the remarkable «Middletown» studies), are by sociologists; studies like Professor Pierre George's «Banlieu», by human geographers; the interesting studies of British towns, – Middlesborough, London – by architects and town-planners; the surveys of British industrial areas between the wars, largely by economists. Demographers have contributed – but hardly at all the historians. Our primary task, as historians is thus to recognise our responsibility for this field. [...] we have much to contribute²⁹⁵.

Registrando il ritardo che gli storici avevano accumulato, Hobsbawm mostrava interesse verso certi temi e certi approcci di ricerca propri delle scienze sociali. E implicitamente invitava a un rinnovamento della prospettiva storica anche grazie all'apporto fornito da tali scienze. Nel suo intervento, continuava dicendo che le relazioni di classe e la lotta di classe dovevano essere centrali nell'analisi storica sociale. Individuava le fonti a cui gli storici sociali dovevano guardare (dati statistici come il costo della vita e il livello di occupazione; materiale biografico; necrologi sulla stampa locale: «only thus – continuava – can we hope to give a quantitative answer to the fundamental question: how did the common people live? What sort of life-histories did they have?»²⁹⁶); esortava alla necessità di un approccio comparativo, individuando nel *modus operandi* di Labrousse il modello da seguire. Concludeva ricordando alla sua platea che per quanto loro fossero 'storici sociali', il loro compito non doveva limitarsi a scrivere storia sociale, ma a scrivere storia, «which cannot be subdivided in real life»²⁹⁷.

L'apertura dell'intervento di Hobsbawm racchiudeva in sé una proposta innovativa. Rolf Torstendahl ha commentato che nulla di simile era stato pronunciato in precedenza in occasioni ufficiali: «Hobsbawm did not say that historians ought to

²⁹⁴ Parole di M. Van Dillen riportate in *Rapport de M. A. C. Ruter, sezione di Temps Moderns*, in *IX Congrès international des sciences historiques, Paris 26 août- 3 septembre 1950, vol. II. Actes*, Colin, Parigi 1951, p. 142.

²⁹⁵ Intervento di E. Hobsbawm su *Rapport de M. Malowist*, in *ivi.*, p. 144.

²⁹⁶ *Ivi.*, 145.

²⁹⁷ *Ivi.*, p. 147.

make American sociologists their models, but he came rather close to it. And he praised other social scientists as well for taking up important problems, which historians had overlooked»²⁹⁸. Non fu in realtà un'apertura del solo Hobsbawm: quello dell'apporto che le scienze sociali potevano dare al ragionamento storico era un nodo che fu affrontato anche in altre sessioni del congresso. Nella sessione di «History of Civilization», ad esempio, Pierre Francastel rimarcava la necessità di definire una metodologia propria per lo studio della storia culturale, che Georges Friedmann individuava nell'adozione del punto di vista etnologico²⁹⁹. Fu però Hobsbawm a spingersi più lontano nel raccomandare una sorta di «'social science history'»³⁰⁰. È difficile concordare con l'interpretazione proposta da Ermann, secondo il quale quello di Parigi fu un congresso in cui per mano di un gruppo di storici collegati alle «Annales» si verificò «a paradigm shift from historicism to historical social science»³⁰¹. In occasione di questo simposio, piuttosto, divenne esplicita la volontà condivisa da una parte del mondo della storiografia internazionale di ripensare e rielaborare le coordinate tematiche e metodologiche della propria disciplina.

Tracciando un resoconto del suo itinerario professionale dal periodo universitario all'inizio del XXI secolo, Hobsbawm avrebbe riconosciuto un'importanza decisiva al congresso parigino e avrebbe individuato nella sessione di storia sociale da lui presieduta il luogo di nascita della storiografia del dopoguerra³⁰². Fu in quell'occasione – avrebbe detto – che si radunò un gruppo di storici irregolari e marginali per la maggior parte ancora sconosciuti che sarebbero diventati i protagonisti della storiografia europea degli anni Cinquanta e Sessanta. Si trattava di quelli che Hobsbawm definì più volte come «historiographic modernizers», storici che al di là di differenze ideologiche e nazionali condividevano l'urgenza di democratizzare la storia, di ampliarne gli oggetti di ricerca e di elaborare una metodologia più sofisticata: in altre parole storici che si contrapponevano alla storiografia dominante dell'immediato secondo dopoguerra. Ma in che termini questi storici proponevano un rinnovamento della loro disciplina e contro chi si muovevano? Per rispondere a questa domanda può essere utile ricorrere ad uno scritto di poco successivo al congresso. Nel febbraio del 1952 uscì su iniziativa di alcuni storici accademici dell'Historians Group of the British Communist Party il primo numero

²⁹⁸ R. Torstendahl, *Historical Professionalism. A Changing product of Communities within the Discipline*, in «Storia della storiografia», 2009/56, p. 19 (3-26).

²⁹⁹ Questi passaggi sono richiamati in *ibid.*

³⁰⁰ *Ivi.*, p. 20.

³⁰¹ K. D. Erdamnn, *Towards a Global Community of Historians. The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences (1898-2000)*, Bergham Books, New York-Oxford 2005, pp. 206-207.

³⁰² E. Hobsbawm, *A Life in History*, in «Past and Present», 2002/177, pp.7-8.

della rivista a cui stavano da qualche tempo lavorando: prendendo in prestito il titolo da un serie di pubblicazioni che comprendeva sia opere marxiste che non marxiste, venne chiamata «Past and Present». Hobsbawm, in qualità di *assistant editor*, assieme al direttore, lo storico dell'antichità John Morris, e a un membro del comitato direttivo, il medievalista Geoffrey Barraclough, ne scrisse l'editoriale, una sorta di manifesto programmatico del tipo di storia che essi avevano in mente e si proponevano di sviluppare in opposizione a due tendenze.

Da un lato proponevano una storia che rifuggisse da una semplificazione eccessiva tale da ridurla ai ranghi di scienza naturale³⁰³. Dall'altro lato prendevano le distanze anche dalla ripresa di «certain schools of thought, descendent directly from the anti-rational *Weltanschauung* of early nineteenth-century Romanticism, which deny the very possibility of a rational and scientific approach to history»; si ponevano in esplicito antagonismo all'idealismo filosofico crociano³⁰⁴. Dicevano inoltre di voler studiare i fenomeni storici con metodi propri della ragione e della scienza: il sottotitolo della rivista era *Journal of Scientific History*. All'economia, all'antropologia, alla sociologia e alla psicologia inoltre venivano riconosciuti contributi importanti – per quanto potessero dimostrarsi anche campi scivolosi – alla comprensione della storia.

Se queste erano le linee chiave della metodologia che la nuova rivista avrebbe seguito, l'oggetto che essi ponevano come principale campo d'indagine era presentato attraverso le parole di Ibn Khaldun, una citazione voluta dallo stesso Hobsbawm. La storia per loro, come per lo storico arabo del XIV secolo, era «the record of human society, or world civilisation; of the changes that take place in the nature of that society [...]; and in general, of all the transformations that society undergoes by its very nature». Questa attenzione alla storia sociale era un lascito anche del congresso parigino, così come dall'assise internazionale francese derivava la sensibilità a un orizzonte che oltrepassasse quello tematicamente e linguisticamente limitato della storiografia anglosassone.

Al congresso di Parigi Hobsbawm dunque trovò verosimilmente il clima ideale in cui confrontarsi con storici di diverse scuole e provenienze che condividevano quelle stesse preoccupazioni e quelle stesse urgenze di rinnovamento del modo di pensare e di fare storia, che da alcuni anni erano le coordinate entro cui si svolgevano le discussioni anche della cerchia degli storici marxisti britannici. Il confronto che prese forma a Parigi alla fine dell'estate del 1950 deve essere stato vissuto da Hobsbawm, dunque, come un riscontro che da un lato avvalorava il percorso fin lì fatto e dall'altro lo stimolava ulteriormente.

³⁰³ The Editors, *Introduction*, in «Past and Present», 1952/1, p. III.

³⁰⁴ Ivi., p. II.

L'impostazione innovativa del congresso era stata dettata, come si è detto, dagli ambienti delle «Annales» e avveniva in un contesto storiografico, francese *in primis*, dominato dal successo de *Le Méditerranée* di Fernand Braudel, pubblicato l'anno precedente e recepito positivamente anche fuori dalla Francia. A Parigi Hobsbawm subì di certo il fascino di quella che avrebbe chiamato la «*novelle vague*» della storiografia francese. Sebbene a Cambridge l'avesse conosciuta attraverso la mediazione di Postan, ora poteva sperimentarla in prima persona, entrando direttamente in contatto con i suoi esponenti. Nel primo paragrafo dell'editoriale di «Past and Present» sarebbero stati richiamati i nomi di Bloch e Febvre, nella cui tradizione storiografica la nuova rivista inglese diceva volersi inserire. Tra i consiglieri stranieri della rivista fin dal primo numero ci sarebbe stato Georges Lefebvre, lo storico della Rivoluzione francese che aveva insegnato a Strasburgo negli stessi anni di Bloch e Febvre e il cui interesse per la storia della mentalità lo avvicinava alle «Annales»; storico di cui «Past and Present» apprezzava il repubblicanesimo, il radicalismo (condivideva con gli storici britannici il proprio supporto al fronte popolare e una certa vicinanza al PCF³⁰⁵) e soprattutto il suo pionieristico studio dei movimenti della gente comune da una prospettiva 'dal basso'³⁰⁶.

Hobsbawm aveva letto il libro di Braudel con grande entusiasmo alla sua uscita³⁰⁷. Nel corso del congresso seguì gli interventi di Ernest Labrousse sulla storia economica, ne ricalcò le polemiche da questo sollevate; da lì in poi si sarebbe mantenuto con lui in contatto grazie alle comuni frequentazioni dei convegni di storia economica. In occasione della sessione di storia sociale inoltre ebbe l'opportunità di confrontarsi direttamente con storici vicini alle «Annales», come Paul Leuillot, segretario della rivista, e Jean Meuvret e Pierre Vilar; discusse tra gli altri anche con lo spagnolo Jaime Vicens Vives. Questi, che avevano mostrato una concezione nuova della storia, sarebbero diventati di lì a poco degli interlocutori costanti del gruppo di «Past and Present». Grazie al simposio parigino Hobsbawm iniziò a tessere dunque dei legami all'interno della cerchia storiografica internazionale: legami che nascevano e si sarebbero sviluppati da spinte diverse, anche se spesso tra loro intersecate.

Un primo risultato del congresso del 1950 si evince dei rimandi bibliografici presenti negli scritti che Hobsbawm avrebbe pubblicato di lì a poco; rimandi che

³⁰⁵ Per una nota biografica di Lefebvre: L. H. Davis, *Georges Lefebvre (1874-1959)*, in P. Daileader e P. Whalen (a cura di) *French Historians (1900—2000). New Historical Writing in Twentieth-Century France*, Wiley-Blackwell, pp. 417-427.

³⁰⁶ *Georges Lefebvre*, in «Past and Present», 1960/17, p. 96. L'importanza degli studi di Lefebvre verranno rimarcati nuovamente da Hobsbawm anche in E. Hobsbawm, *La storia dal basso*, in id., *De historia*, cit., p. 239.

³⁰⁷ E. Hobsbawm, *La storiografia inglese e le «Annales»: una nota*, in id., *De historia*, cit., p. 212. Recensendo la seconda edizione francese, Hobsbawm dirà che *La Méditerranée* era stato riconosciuto fin dalla sua uscita come un classico della storiografia; dirà inoltre che gli storici che leggendolo non fossero stati stimolati a nuove idee e ricerche, avevano sbagliato mestiere.

partivano proprio dai contatti nati a Parigi sulla spinta di una comune sensibilità al rinnovamento della disciplina storica. Uno dei primi contributi di Hobsbawm a ottenere un riscontro internazionale, un duplice articolo sulla crisi del XVII secolo pubblicato nel 1954³⁰⁸, si reggeva su un'impalcatura bibliografica ancorata alle «Annales» e ad alcuni interventi dei partecipanti alla sessione parigina di storia sociale; in particolare si dichiarava debitore dei suggerimenti di Jean Meuvret «who confirmed many of my non-specialist guesses»³⁰⁹.

La lettura delle «Annales» nei primi anni Cinquanta da parte di Hobsbawm inoltre deve essere stata stimolata dal fatto che in questa rivista vi poteva ritrovare la stessa attenzione per la storia economica e sociale che muoveva le discussioni in cui era coinvolto in Inghilterra. Alcuni decenni dopo avrebbe detto che i marxisti britannici all'epoca «pensavano a se stessi come a gente che lotta[va] dalla stessa parte delle «Annales»»³¹⁰. Essi, forse per via anche del loro isolamento, furono infatti coloro che risposero più volentieri alla «mano tesa» di Braudel verso il marxismo nella congiuntura di una storia economica che si focalizzasse sulla prima età moderna³¹¹. Si trattava di un interesse, quello inglese verso la storiografia delle «Annales», non unidirezionale: anche giovani storici francesi vicini alla rivista di Bloch sarebbero stati infatti attratti da «Past and Present». Jacques Le Goff ad esempio avrebbe ricordato di essere stato non solo un suo regolare lettore, ma «an admirer, a friend, almost (if I might say so) a secret lover» fin dal suo primo numero³¹².

Hobsbawm in particolare deve aver trovato nella rivista francese quello stesso suo interesse per lo studio dell'economia del XVI e del XVII secolo, affrontato in modo sistematico e innovativo. Il *Méditerranée* di Braudel d'altronde aveva dato risalto straordinario a questo tema che – come si è accennato – era centrale anche all'interno del Gruppo degli storici del partito comunista d'Oltremania. La crisi del XVII secolo, soprattutto, iniziava a configurarsi in quegli anni come un tema caldo per la storiografia sia europea che nordamericana, sul quale gli storici marxisti britannici e gli storici delle «Annales» si sarebbero confrontati a lungo³¹³. A partire dai primi anni Cinquanta sarebbe iniziato uno scambio reciproco di materiali, ad esempio con Ruggiero Romano, storico italiano collaboratore di Braudel dalla fine degli anni

³⁰⁸ E. Hobsbawm, *The General crisis of the European Economy in the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 1954/5, pp. 33-53.

³⁰⁹ Ivi., nota 2 p. 50.

³¹⁰ E. Hobsbawm, *Comments*, in «Review», 1978, 1, p. 158, citato in I. Wallerstein, *Braudel, le «Annales» e la storiografia contemporanea*, in «Studi storici», 1981/21, p. 14 (5-17).

³¹¹ Ivi., pp. 12-15.

³¹² J. Le Goff, *Later History*, in «Past and Present», 1983/100, p. 15 (14-28).

³¹³ J. Dewald, *Crisis, Chronology, and the Shape of European Social History*, in «American Historical Review», 2008/4, pp. 1031-11052. Sull'origine di questo dibattito in Gran Bretagna negli anni tra le due guerre si veda: F. Benigno, *Specchi della Rivoluzione. Conflitto e identità nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 64-72.

Quaranta³¹⁴.

Il contatto, anche personale, con il mondo delle «Annales» deve dunque essere stato particolarmente aspirato da Hobsbawm. Nel 1954 inviò, con dedica, i suoi articoli sulla crisi del XVII secolo a Fernand Braudel, ricevendone in cambio un caldo apprezzamento e stimolandone una certa curiosità verso «Past and Present». Braudel scrisse:

J'ai lu avec le plus grand plaisir votre article excellent, même si l'on n'en partage pas toujours les constructions; mais j'ai passée à vous lire une soirée très agréable. S'il vous était possible de me faire adresser un ou deux numéros de la revue «Past and Present» vous me feriez plaisir; le cas échéant je pourrais vous envoyer des numéros de la revue «Annales» que je dirige aux côtés de Lucien Febvre, comme vous savez³¹⁵.

Iniziava tra le due riviste una stretta e duratura relazione. Questa convergenza di interessi sarebbe sfociata in contatti diretti stabili a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Alla morte di Febvre (1956), Braudel gli sarebbe succeduto alla direzione delle «Annales» e alla presidenza della VI sezione dell'École Pratique des Hautes Études e del Collège de France; pochi anni dopo (1963) avrebbe fondato una nuova organizzazione dedicata alla ricerca interdisciplinare, la Maison de sciences de l'homme. Si trattava di un insieme di realtà in cui Braudel stava cercando di reclutare un gruppo di ricercatori a tempo pieno, programmando una politica di ricerca collettiva, e, grazie al supporto di Clemens Heller³¹⁶, di dare vita a un universo sempre più internazionale, aperto alla frequentazione di giovani studiosi non solo francesi ma anche stranieri. Maurice Aymard ha parlato di un «vero 'partito' italiano»³¹⁷ all'École Pratique, composto tra gli altri da Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, Carlo Cipolla, Gaetano Cozzi; c'erano poi studiosi dell'Europa orientale, come i polacchi Witold Kula e Marian Malowist, o rumeni come George Haupt, spagnoli e portoghesi; più tardi sarebbero arrivati inglesi e americani. Fu frequentando gli spazi e i seminari nelle istituzioni gestite da Braudel che Hobsbawm di lì a qualche anno avrebbe avvicinato

³¹⁴ M. Aymard, *Ruggiero Romano a Parigi*, in P. Butti de Lima (a cura di), *Ruggiero Romano. Atti dell'incontro di studi, San Marino, giugno 2012*, Edizione della Scuola Superiore di studi storici, San Marino 2014, pp. 9-28 (Ringrazio Lorena Barale per avermi regalato questo libro e avermi indirizzato su alcune strade di ricerca).

³¹⁵ Institut de France [d'ora in poi IF], *Corrispondenza Fernand Braudel [d'ora in poi CFB]*, Lettera di Braudel a Hobsbawm, 23 ottobre 1954.

³¹⁶ Figura estremamente innovativa nel panorama culturale francese. Heller, grazie al suo cosmopolitismo e alla sua rete di contatti e amicizie internazionali, fece della VI sezione un unicum nel panorama culturale francese ed europeo, attirandovi talenti da tutta Europa e fondi anche d'oltreoceano. M. Aymard, *In memoriam: Clemens Heller (1917-2002)*, in «Social Science Information», 2003/3, pp. 284-287.

³¹⁷ M. Aymard, *La Francia, l'Italia e il Mediterraneo. Conversazione con Maurice Aymard*, in «Meridiana», 1992/13, p. 172 (167-183).

anche degli italiani che sarebbero diventati interlocutori e amici di una vita: ad esempio, come si è già accennato, Ruggiero Romano; ma non solo: Corrado Vivanti, a Parigi dal 1957, fu – come emergerà più avanti – uno di questi³¹⁸.

Hobsbawm in vecchiaia avrebbe ricordato che a coinvolgerlo sempre più negli ambienti braudeliani fu Heller³¹⁹, suo coetaneo e col quale condivideva un comune *background* viennese e affini percorsi biografici internazionali. Dai tardi anni Cinquanta Hobsbawm sarebbe stato quindi invitato alla VI Sezione dell'École Pratique per tenere conferenze correlate al tema della rivoluzione industriale: una delle prime di cui è rimasta traccia sarebbe stata tenuta nella primavera del 1958 presso il seminario di Braudel sul tema *Le révolution industrielle et le niveau de la vie materielle en Angleterre*. All'inizio degli anni Sessanta avrebbe preso parte ai seminari organizzati da Meuvret; alcuni anni più tardi (1966) sarebbe intervenuto invece su *Les classes ouvrières et la culture depuis de la révolution social*. Ma questo coinvolgimento si sarebbe realizzato compiutamente solo dai tardi anni Cinquanta.

Nell'immediato post congresso Hobsbawm a Parigi sviluppò reti di relazioni diverse. Il congresso internazionale del 1950 fu infatti importante per un secondo motivo: entrando in contatto con un'ampia rappresentanza della storiografia europea, Hobsbawm sviluppò i rapporti in particolare con quegli studiosi con cui condivideva non solo la tensione al rinnovamento storiografico ma anche una sintonia ideologica. Durante il congresso incontrò ad esempio Pierre Vilar, storico più vecchio di lui di un decennio che stava da molti anni lavorando ad una corposa tesi di dottorato su *La Catalogne dans l'Espagne moderne*. Durante la sessione di storia sociale aveva notato in lui, come avrebbe detto molti anni dopo, una grande vivacità intellettuale³²⁰. In compagnia di Vilar aveva anche seguito gli interventi di Ernest Labrousse, di cui Vilar – suo allievo – aveva introiettato la lezione marxista³²¹. Hobsbawm a molti decenni di distanza avrebbe riconosciuto in Vilar «the most distinguished specimen» tra gli storici marxisti francesi³²².

Fu proprio nella cerchia degli storici marxisti francesi che Hobsbawm cercò di inserirsi, sforzandosi anche – come si vedrà più approfonditamente nel prossimo

³¹⁸ C. Vivanti, *La generosità di Ruggiero Romani*, in P. Butti de Lima (a cura di), *Ruggiero Romano*, p. 189 (185-195).

³¹⁹ Con i quali avrebbe instaurato anche stabili relazioni accademiche. Negli anni Settanta verrà nominato per un periodo *directeur de recherche* nella nuova École des Hautes Études.

³²⁰ Ricordando Vilar molti anni dopo, dirà che «his eyes were bright as buttons, his brain obviously even brighter». Testimonianza di Hobsbawm riportata in J. L. Marfany, *Pierre Vilar*, in «The Guardian», 17 settembre 2003.

³²¹ Futuri studenti di Vilar, come Le Roy Ladurie, ricorderanno che dietro al marxismo di Vilar c'era Labrousse che incentivava «tendenze marxiste in uno spirito esente da qualsiasi settarismo e aperto a tutt'altre concezioni»: E. Le Roy Ladurie, *Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1984, p. 194; P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., p. 159.

³²² J. L. Marfany, *Pierre Vilar*, in «The Guardian», cit.

capitolo – di far sbocciare i propri contatti individuali in confronti storiografici di gruppo. I fascicoli creati dall'Intelligence britannica permettono di vedere come Hobsbawm interloquisse non solo con Vilar ma anche con altri storici e storiche come Jean Chesnaux, che l'MI5 definiva segretario del gruppo degli storici legati al PCF, e Claude Mosse nell'organizzazione, per esempio, di conferenze – che Vilar voleva rivolte a un largo pubblico – sulla transizione dal socialismo al capitalismo³²³.

La partecipazione al congresso di Parigi deve aver aperto ad Hobsbawm la strada per nuovi contatti e frequentazioni anche oltre i Pirenei. Nell'aprile del 1951, ad esempio, trascorse qualche giorno a Barcellona. È una tappa di cui resta traccia negli incartamenti dei Servizi segreti britannici, che anche dopo la guerra continuarono a sorvegliare per molti anni gli spostamenti e i contatti di Hobsbawm. Il MI5 annotava allarmato che rimaneva sconosciuto il motivo di quel viaggio. Dopo il suo rientro a Londra, Hobsbawm aveva incontrato alcuni comunisti spagnoli, contattati grazie alla cerchia comunista del British Council for German Democracy, aggiornandoli sulla situazione politica e sociale della Spagna³²⁴. In Catalogna Hobsbawm aveva assistito a scioperi e manifestazioni di piazza, di cui parlò in tono entusiasta in due articoli scritti sotto pseudonimo o in anonimato al suo rientro in Inghilterra. In occasione della festa del 1° maggio sul quotidiano del Partito Comunista della Gran Bretagna, scriveva che «the Barcelona strike was not marly proof that something could be done - it proved that Franco could be forced to retreat by the action of the common people»; e rimarcava come la caduta del dittatore sarebbe stata causata da forze interne alla Spagna³²⁵. L'intelligence britannica non sapeva dunque se egli si fosse recato in Spagna «for some purely Communist purpose or merely for general interest»³²⁶. La guerra civile spagnola, come si è visto, aveva scaldato i dibattiti politici degli anni universitari di Hobsbawm. La Spagna aveva rappresentato negli anni Trenta un simbolo di lotta antifascista e, sebbene fosse venuta meno la Repubblica, lo sarebbe rimasta per tutta la sua vita: nel *Secolo breve* dirà che la guerra civile spagnola «anche a considerarla retrospettivamente, mantiene la purezza e la coerenza ideale che ebbe nel 1936»³²⁷. Per questo, come ha rimarcato John H. Elliott, molti di quella generazione che avevano visto cadere la Repubblica si sarebbero rifiutati di metterci piede fino alla caduta di Franco³²⁸. Per Hobsbawm non

³²³ NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Note mention Hobsbawm, 12 novembre 1952 e Lettera intercettata di P. Vilar ad E. Hobsbawm, 18 novembre 1952.

³²⁴ Ivi., KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 311,767, 3 maggio 1951.

³²⁵ F. H. Ramsbury (pseudonimo di E. Hobsbawm), *Franco's Police See The Writing on the Wall*, in «Daily Worker», 1 maggio 1951, p. 2; *Franco in Retreat*, «New Statesman and Nation», 14 aprile 1951, p. 415.

³²⁶ NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 211,764, 27 aprile 1951.

³²⁷ E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 193.

³²⁸ J. H. Elliott, *History in the Making*, Yale University Press, New Haven e London 2012, p. 5.

fu così. Condivideva con i suoi amici parigini una sottile attenzione per la penisola iberica, fruendo di prodotti culturali spagnoli spesso non accessibili o quantomeno ignorati dal pubblico internazionale. Si trovano frequenti echi di questo interesse nelle conversazioni con Helene Raymond, una delle sue amiche più strette nella Parigi degli anni Cinquanta. Come quando Helene gli raccomandava la visione di *Benvenuto Mr Marshall*, un film di Luis García Berlanga debitore di una forte influenza surrealista che – a suo giusto parere – restituiva, grazie a un tono oscillante tra commedia e crudeltà, una realtà spagnola svincolata dalla solita rappresentazione stereotipata³²⁹. L'MI5, interrogandosi sui propositi del soggiorno spagnolo di Hobsbawm, poteva affermare che egli era stato ospite di un professore universitario di Barcellona³³⁰. Viene da pensare si trattasse di Jaime Vicens Vives, lo storico economico e sociale dell'età moderna catalana che Hobsbawm aveva conosciuto a Parigi l'anno precedente e che sarebbe diventato un interlocutore apprezzato da «Past and Present»³³¹. In occasione del congresso parigino, Vicens Vives aveva preso parte alle discussioni della sessione di storia sociale presieduta da Hobsbawm e, accanto a Hobsbawm e altri studiosi come Pierre Vilar e Witold Kula, aveva ascoltato con interesse gli interventi di Labrousse nella sessione di storia economica³³². È probabile, ma non certificato, che i due si fossero mantenuti in contatto visto la comune propensione a un rinnovamento della storia e all'interesse per la storia economica, sebbene praticata con prospettive diverse, nonché alla comune amicizia con Pierre Vilar, stimato da entrambi. La comunità storica spagnola, a seguito della guerra civile, soffriva di un isolamento internazionale e, anche per questo, riservava una particolare accoglienza agli storici stranieri che visitavano il Paese o che ne studiavano la storia. John H. Elliott, che come Hobsbawm iniziò a frequentare la Spagna nei primi anni Cinquanta, avrebbe ricordato che si trovò «intellectually at home in the circle of Vicens and his pupils»³³³. Non è possibile dire per Hobsbawm la stessa cosa in quanto le relazioni, anche storiografiche, che egli instaurò all'inizio degli anni Cinquanta non hanno lasciato traccia e i rapporti che gli avrebbero aperto la strada allo studio dell'anarchismo spagnolo sarebbero stati stretti più avanti. È comunque verosimile

³²⁹ MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di H. Raymond a E. Hobsbawm, 12 novembre 1953, (937/1/2/9).

Per un'analisi dell'originalità e della circolazione non internazionale del film spagnolo citato rispetto alla produzione cinematografica più diffusa che presentava invece l'immagine irrealista della Spagna si rimanda a R. Mestre, A. del Ray e K. Stanishevski, *The Image of Spain as Tourist Destination Built Through Fictional Cinema*, in «Journal of Travel and Tourism Marketing», 2008/24, pp. 187-188 (185-194).

³³⁰ NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Documento relativo a E. Hobsbawm, P.F. 211,764, 27 aprile 1951.

³³¹ Un necrologio di Vicens Vives appare su «Past and Present» proprio per sottolineare come, sebbene lo storico spagnolo non fosse mai intervenuto sulle pagine della rivista inglese, era stato da questa visto come uno di coloro che avevano contribuito al «kind of scholarship which we try to represent»: la citazione è tratta dalle *Editorial Notes*, «Past and Present», 1960/18, p. 5 (3-7).

³³² P. Vilar, *Memoria, historia e historiadores*, Biblioteca de Bolsillo, Granada 2004, p. 46.

³³³ J. H. Elliott, *History in the Making*, cit., p. 43.

che l'interesse verso la Spagna, dove Hobsbawm tornerà spesso negli anni Cinquanta anche come turista, avesse una spinta professionale in linea con quello sforzo di creare contatti internazionali di cui era promotore. I suoi viaggi oltremarica dopotutto iniziarono a farsi più frequenti per un ulteriore motivo: stava entrando in crisi la relazione con sua moglie.

secondo capitolo

LA SCOPERTA DELL'ITALIA

2.1. Mediatori

La separazione da Muriel Seaman, avvenuta all'inizio degli anni Cinquanta, lasciò Hobsbawm «in una condizione di profonda infelicità» a cui reagì buttandosi nel lavoro e nei viaggi³³⁴. Lasciò la casa nella capitale alla moglie per iniziare una «half-and-half nomadic London-Cambridge life», che si prolungherà con pesantezza fino alla metà del decennio³³⁵. Il King's College, dove nel 1949 aveva ottenuto – come già ricordato – una *fellowship* per una ricerca sul *New Unionism*, gli offrì nel settembre 1950 un alloggio che gli permise di reinserirsi nella vita accademica e sociale della cittadina del Cambridgeshire. All'impegno serale al Birkbeck College di Londra affiancò presto l'impiego lavorativo come supervisore ed esaminatore presso la facoltà di economia di Cambridge. Negli stessi anni iniziò a pubblicare su riviste nazionali alcuni saggi che davano conto delle sue ricerche di *labour history* e assunse posizioni di rilievo all'interno della *Economic History Society*³³⁶. Il King's era d'altronde il college più rinomato per gli studi di economia dal momento che fino a pochi anni prima vi avevano insegnato economisti come John M. Keynes e storici economici come John Clapham, di cui Hobsbawm aveva seguito con attenzione, criticandone i limiti, il pensiero³³⁷. Tra gli economisti di Cambridge in quegli anni furono poi suoi interlocutori e punti di riferimento di certo Noel Annan, suo amico al King's, e come sempre il suo compagno di partito Maurice Dobb.

Il ritorno nella cittadina universitaria, che – come ha sottolineato Perry Anderson³³⁸ – era stato facilitato dalle sue conoscenze di alto livello al King's e dalla

³³⁴ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 209.

³³⁵ NAL, MI5-EHF, KV2/3981, Copia di una lettera intercettata di E. Hobsbawm a Dorothy Diamond, 23 giugno 1951, (KV2/3981/166a).

³³⁶ E. Hobsbawm, *75 Years of the Economic History Society: Some Reflections*, in P. Hudson (a cura di), *Living Economic and Social History: Essays to Mark the 75th Anniversary of the Economic History Society*, Glasgow, 2001, pp. 136–140.

³³⁷ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Bozza del necrologio di Sir John Clapham, 1948, (937/4/4/2); pezzo pubblicato su una rivista cecoslovacca con il titolo: *Sir John Clapham (1873-1946)*, in «Sborník Pro Hospodářská a Sociální Dějiny», 1948/3-4.

³³⁸ P. Anderson, *Spectrum*, cit., p. 349.

sua filiazione agli Apostoli³³⁹, si sarebbe sedimentato nella memoria di Hobsbawm con tinte piuttosto cupe che dall'ambito sentimentale si sarebbero riversate senza soluzione di continuità in quello professionale e insieme politico. «Che cosa fu più doloroso – si sarebbe chiesto ad esempio in *Anni interessanti* – il mio divorzio o l'esecuzione dei Rosenberg [sic]?»³⁴⁰. La condanna capitale dei coniugi statunitensi per spionaggio filosovietico fu vissuta da Hobsbawm con profondo turbamento; un'amica che gli scriveva da Parigi pochi giorni prima dell'uccisione sulla sedia elettrica di Julius e Ethel Rosenberg gli descrisse la sua ossessione e il suo timore, che sapeva essere condivisi da Hobsbawm, di trovarsi di fronte ad «un nouveau Sacco et Vanzetti»³⁴¹. Pare interessante soffermarsi sulla domanda che Hobsbawm si pose in quanto l'interrogativo mette a fuoco lo stato d'animo con cui egli visse quegli anni e il modo in cui reagì. L'interrogativo infatti accosta il dolore per il divorzio alla preoccupazione e all'esasperazione dettate dagli esiti della guerra fredda; ed è una domanda che, significativamente, rimane sospesa: Hobsbawm cioè non le diede risposta, mostrando così un'incapacità di scindere tra sfera pubblica e privata. Una sofferenza tutta privata, quella dettata dalla fine del suo rapporto coniugale, venne rielaborata da Hobsbawm come strettamente intrecciata ai coevi sviluppi politici. Cosa che è indice della pervasività che mantenne la sua militanza politica anche dopo il ritorno a Cambridge, nonostante egli l'avrebbe poi ridimensionata nelle memorie senili³⁴². La frustrazione per la crescente ostilità anticomunista³⁴³ si fece poi ancora più amara per i risvolti professionali da essa causati: gli incarichi che egli si aspettava di ricevere a Cambridge gli furono negati a causa della sua appartenenza comunista; cosa che suscitò una forte delusione e un certo disagio verso l'università in cui si era formato e in cui negli anni Trenta aveva maturato senza difficoltà e pregiudizi il suo impegno politico attivo.

Anche per questo reagiva con azioni provocatorie. Come quando invitò ad una festa al King's College Alan Nunn May, fisico inglese con cui intratteneva rapporti di

³³⁹ Nel 1946 Hobsbawm ne venne eletto vice presidente e partecipò alla vita dell'associazione con regolarità una volta rientrato a Cambridge. MRC, EHP, Miscellaneous, Autobiographical material, Testo dattiloscritto sulla propria esperienza all'interno degli Apostoli, s.d. (937/7/8/1).

³⁴⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 209.

³⁴¹ MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di Helene Raymond a E. Hobsbawm, 17 giugno 1953, (937/1/2/9).

³⁴² Hobsbawm ricorda (*Anni Interessanti*, cit., p. 214.) positivamente il trasferimento da Londra a Cambridge in quanto gli permise di defilarsi dalle attività della sezione londinese a cui era precedentemente iscritto.

³⁴³ W. Thompson, *British Communists in the Cold War (1947-52)*, in «Contemporary British History», 2001/3, pp. 105-132.

frequentazione³⁴⁴ e che aveva appena scontato in carcere l'accusa di spionaggio nucleare a favore dei sovietici³⁴⁵. Ma non solo: per uscire dalla pesante cappa da guerra fredda in cui le istituzioni erano piombate, Hobsbawm maturò il bisogno di uscire, di andare, di cercare altrove e da sé luoghi di discussione esterni all'accademia e all'insularità britanniche. Un bisogno che lo portò – come si è visto nel capitolo precedente – a diventare uno dei promotori delle attività del Gruppo degli storici marxisti e un assiduo viaggiatore in cerca di contesti dove instaurare nuovi e più liberi rapporti professionali e umani. Dopotutto viaggiare per un britannico – come ha notato Paul Fussell – non si configurava come un lusso, ma piuttosto come una essenziale necessità della vita per superare l'insularità geografica a cui era costretto³⁴⁶. La fine del matrimonio contribuì a favorire questi spostamenti già piuttosto frequenti, e a programmarli non solo per questioni professionali ma anche per piacere, non solo in solitudine ma a volte assieme a compagni di viaggio che spesso arrivavano dalle sue frequentazioni francesi.

È in questo periodo che Hobsbawm progettò di fare un viaggio in Italia. Era un Paese che non aveva mai visitato; lo aveva soltanto sfiorato nel lontano 1919, quando il vaporetto su cui aveva lasciato assieme ai genitori l'Egitto era attraccato nel porto di Trieste, da dove la famiglia era subito ripartita alla volta di Vienna. D'altronde, commenterà in vecchiaia di fronte a una platea italofila, un antifascista come lui non poteva sentirsi attratto dal Paese in cui era nato e governava il fascismo³⁴⁷. Ora le cose erano però cambiate. Nel giro di pochi anni tra guerra e dopoguerra in Italia si era verificato uno straordinario radicamento del Partito comunista, che già nel 1946 aveva raggiunto più di due milioni di iscritti. Anche nel quadro di generale ripiegamento a cui era stato costretto il movimento comunista internazionale dopo il 1947, la realtà italiana rappresentava un'anomalia di rilievo che di certo doveva attrarre un militante comunista come Hobsbawm, che aveva già cercato e sperimentato qualcosa di simile in Francia. Tanto più che il suo punto di osservazione, benché in una prospettiva chiaramente internazionalista, era dall'interno del Partito comunista britannico, una realtà di dimensioni estremamente più ridotte che, pur mantenendo un certo risultato a livello sindacale, stava gradualmente perdendo influenza sia negli ambienti parlamentari che in quelli intellettuali, quando invece il

³⁴⁴ Le intercettazioni telefoniche a cui la casa di Hobsbawm fu sottoposta per tutti gli anni Cinquanta testimoniano il rapporto di frequentazione tra i due. Si veda, a titolo d'esempio, NAL, MI5-EHF, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di Alan May a casa di Hobsbawm, 15 maggio 1956, (KV2/3983/8a).

³⁴⁵ B. Cathcart, *May Alan Nunn (1911-2003), physicist and spy*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press 2007.

³⁴⁶ P. Fussell, *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 89-90.

³⁴⁷ E. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, (a cura di) A. Polito, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 127. Il libro nacque da un'intervista fatta dal giornalista italiano allo storico inglese presso l'Italian Cultural Institute di Londra (testimonianza di Lucio Sponza che vi partecipò come uditore).

PCI riceveva sempre più adesioni da parte di questi ultimi.

Hobsbawm deve aver avuto occasione di raccogliere qualche notizia di prima mano e di scambiare qualche impressione sulla realtà del PCI non tanto all'interno degli ambienti del partito britannico, quanto piuttosto nella stessa Cambridge. Più volte avrebbe ricordato di essere stato introdotto in Italia da Piero Sraffa³⁴⁸, l'economista torinese che si trovava a Cambridge dalla fine degli anni Venti e che manteneva una costante attenzione verso quanto succedeva in Italia nonché un coinvolgimento attivo nelle sue vicende politiche. Sraffa era arrivato in Inghilterra all'inizio degli anni Venti, proveniente da una famiglia ebraica dell'alta borghesia torinese, con una laurea in giurisprudenza. Era entrato alla London School of Economics come *research student* per perfezionare i suoi interessi economici, frequentando anche il Labour Research Department, dove era entrato in contatto con gli ambienti della sinistra laburista e comunista inglese³⁴⁹. Quindi dalla fine degli anni Venti si era stabilito, chiamato da Keynes, a Cambridge, dove aveva mantenuto una posizione defilata rispetto sia agli impegni didattici sia alla vita sociale dell'università e anche una certa riservatezza in merito alla sua adesione al marxismo³⁵⁰. Era una persona di grande affabilità ma anche di grande discrezione: geloso delle proprie idee nel campo economico, tendeva a essere elusivo quando chiacchierava con i colleghi in merito ai propri campi di ricerca³⁵¹; e parlava poco anche delle proprie idee politiche, defilandosi da pubbliche discussioni sulla politica inglese³⁵².

Questa riservatezza veniva meno solo nelle relazioni più strette, come quella per esempio con Maurice Dobb. Sraffa dalla fine degli anni Quaranta aveva chiesto a Dobb³⁵³ di affiancarlo nel lavoro, in cui era impegnato da più di dieci anni, di edizione delle opere e della corrispondenza dell'economista inglese David Ricardo³⁵⁴: per discuterne i due si incontravano al Trinity College e lo avrebbero fatto con regolarità e

³⁴⁸ E. Hobsbawm, *Anni Interessanti*, cit., p. 384.

³⁴⁹ N. Naldi, *The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci in the years 1919-1927*, in «The European Journal of the History Thought», 2000/1, p. 82 (79-114). Per il percorso personale e professionale di Sraffa si rimanda a: Id., *Piero Sraffa: emigrazione and scientific activity (1921-45)*, in H. D. Kurz, L. L. Pasinetti e N. Salvadori, *Piero Sraffa: the Man and the Scholar. Exploring His Unpublished Papers*, Routledge, New York 2008, pp. 7-30.

³⁵⁰ M. C. Marcuzzo, *Sraffa at the University of Cambridge*, in *ivi*. pp. 65-66 (51-78).

³⁵¹ Così lo ricorda un suo amico e estimatore come Nicholas Kaldor: N. Kaldor, *Ricordi di un economista*, (a cura di) M. C. Marcuzzo, Garzanti, Milano 1986, p. 50.

³⁵² A. Roncaglia, *Piero Sraffa*, Pelgrave Macmillan, Basingstoke 2009, p. 8.

³⁵³ Per la motivazione che spinse Sraffa a scegliere Dobb in questo monumentale lavoro: S. Steve, *Ricordo di Piero Sraffa*, in «Rivista di storia economica», 2000/2, p. 185 (183-186).

³⁵⁴ D. Ricardo, *The Works and Correspondence of David Ricardo*, (a cura di) P. Staffa e M. Dobb, 11 voll., Cambridge University Press, Cambridge, 1951-1973.

grande frequenza fino almeno alla metà degli anni Cinquanta³⁵⁵. Era un rapporto non solo di lavoro ma di familiarità che durava da molti anni e che era cresciuto non solo per questioni intellettuali, ma anche su una comune affinità politica ed ideologica. Dobb, che lo aveva incontrato fin dai suoi primi soggiorni in Inghilterra, era a conoscenza dei rapporti di Sraffa con i quadri dirigenti del PCI in esilio durante il ventennio fascista, così come era a conoscenza dell'amicizia che lo aveva legato ad Antonio Gramsci fin dal 1919. Lo aveva aiutato infatti a tradurre in un buon inglese un testo, da pubblicare nel 1927 sul «Manchester Guardian», di denuncia delle condizioni carcerarie di Gramsci³⁵⁶. Anche dopo la morte di quest'ultimo e finita la guerra, Sraffa pur non essendosi iscritto al PCI manteneva stretti legami con i quadri dirigenti e culturali del partito³⁵⁷, che lo avrebbero guardato nei decenni successivi sempre più con ammirazione e reverenza come un interlocutore di primo piano nella politica editoriale gramsciana nonché come un testimone ricercato dagli storici che avrebbero scritto la storia del partito³⁵⁸. Egli aveva in effetti dato un importante sostegno affettivo, economico e intellettuale a Gramsci e alla sua famiglia durante il periodo di detenzione e aveva dimostrato grande premura nel salvare gli scritti carcerari dell'amico. Anche di questo o quantomeno di alcuni aspetti di questo coinvolgimento del collega Dobb era a conoscenza: Sraffa d'altronde nell'immediato dopoguerra si consultava con lui circa gli editori più adatti per la traduzione inglese degli scritti gramsciani³⁵⁹. Di frequente poi Sraffa accoglieva a Cambridge italiani di passaggio ed era punto di riferimento a distanza per studiosi italiani interessati alla

³⁵⁵ Le agende compilate da Piero Sraffa annotano dal settembre 1947 una frequentazione assidua con Dobb che si mantiene tale almeno fino alla metà degli anni Cinquanta. Trinity College of Cambridge Archive [d'ora in poi TCA], *Piero Sraffa's Papers* [d'ora in poi PSP], Diaries 1947-48 -> 1953-54 (E20 -> E26).

³⁵⁶ Il testo, mandato a Sraffa da Tasca, venne pubblicato sotto forma di lettera a firma di *An Italian in England* sul «Manchester Guardian» il 24 ottobre 1927. Per la ricostruzione dei fatti si rimanda a Naldi, *The Friendship*, cit., p. 95.

³⁵⁷ A partire dalla caduta del fascismo le agende di Sraffa, che prima erano state scarse di annotazioni, iniziarono a registrare frequentazioni costanti, anche private, con i quadri dirigenti nazionali del PCI: frequenti gli appuntamenti con personaggi come Togliatti, Amendola, Donini, Sereni. TCA, PSP, Diaries 1944-45 -> 1975-76 (E17 -> E 48). Nel 1954 donava all'Istituto Gramsci un fondo appartenente alla sua famiglia di lettere inedite di Labriola a Camillo De Weis: TCA, PSP, Correspondence, Lettera di P. Sraffa a P. Togliatti, 1° febbraio 1954 (C312).

³⁵⁸ Assidui furono i contatti che gli uomini e le donne dell'Istituto Gramsci romano cercarono con Sraffa in merito ai testi gramsciani. Si veda a titolo d'esempio TCA, PSP, Correspondence, Lettere di Elsa Fubini a P. Sraffa, 6 aprile 1963 (C343); 29 aprile 1965 e 25 giugno 1971 (C103). Sraffa fu anche punto di riferimento per gli storici della storia del partito. Si veda ad esempio ivi., Lettera di Paolo Srianò a P. Sraffa e risposta, 9 e 18 dicembre 1969 (C298). Per via della sua amicizia con Gramsci e del ruolo che giocò nel salvare gli scritti dell'amico e nell'assistere quest'ultimo durante gli anni di carcere, Sraffa divenne un «mito» per diverse generazioni di storici comunisti; in merito a questo aspetto si veda R. Finzi e G. Giliberti, *Sviluppo 'distorto', merci di lusso, salario di sussistenza in uno scambio epistolare fra Renato Zangheri e Piero Sraffa (1967-69)*, in «Studi storici», 2011/2, pp. 357-372.

³⁵⁹ T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, Einaudi, Torino 2016, capitolo quarto.

produzione accademica inglese³⁶⁰. A partire dal secondo dopoguerra inoltre era diventato consulente cercato e apprezzato di Giulio Einaudi, non solo prodigandosi nella traduzione inglese delle opere di Gramsci ma anche, viceversa, facendosi mediatore dell'introduzione di studiosi inglesi nella cultura italiana, *in primis* di Dobb. Tra anni Quaranta e Cinquanta Sraffa giocò un ruolo di primo piano, per esempio, nell'indirizzare in chiave marxista il progetto einaudiano di una nuova collezione, quella dei «Classici dell'economia». Consigliò di pubblicare il *Theorien über den Mehrwert* di Marx, a mo' di volumetto introduttivo della collana: nel testo di Marx si rispecchiava – aveva spiegato Sraffa e gli uomini dell'Einaudi ne erano stati persuasi – il programma stesso della nuova collezione, perché lì Marx faceva riferimento a quegli economisti classici che ora era opportuno presentare al pubblico italiano³⁶¹. *Storia delle teorie economiche* di Marx sarebbe uscito nel 1954, accompagnata da un'introduzione a firma – su suggerimento ancora di Sraffa – proprio di Dobb³⁶². Presto il nome di Dobb sarebbe passato dagli ambienti einaudiani agli attigui ambienti editoriali comunisti: Gastone Manacorda per gli Editori Riuniti lo avrebbe, ad esempio, cercato per pubblicarne i testi chiave la cui traduzione italiana era stata inizialmente vagliata da Einaudi³⁶³. A partire da questi rapporti editoriali, Dobb ebbe occasione di entrare in contatto con il mondo culturale italiano, *in primis* con quello comunista: dalle annotazioni di Sraffa sulle proprie agende è possibile affermare che Dobb conosceva bene alcuni dei quadri culturali del partito italiano, come ad esempio Ambrogio Donini³⁶⁴; di lì a pochi anni avrebbe avuto occasione di viaggiare in Italia,

³⁶⁰ A titolo d'esempio: Franco Rodano, impegnato in alcune ricerche politico-filosofiche, si rivolse a Sraffa per richiedere la spedizioni di libri introvabili in Italia, tra i quali *in primis* quelli di Dobb. TCA, PSP, Correspondence, Lettera di F. Rodano a P. Sraffa, 19 febbraio 1950 (C267). Delio Cantimori alla ricerca della corrispondenza tra Pasquale Villari e di John S. Mill chiese a Sraffa dei consigli: TCA, PSP, Correspondence, Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961 (C52).

³⁶¹ Per la ricostruzione della nascita della collana si veda L. Manconi, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 484-485.

³⁶² TCA, *Maurice Dobb's Papers* [d'ora in poi MDP], In letters, Lettera di Antonio Giolitti a M. Dobb, 19 dicembre 1952 (CA54). Il libro sarebbe uscito con il titolo: K. Marx, *Storia delle teorie economiche. Vol I: La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Einaudi, Torino 1954.

³⁶³ TCA, MDP, In letters, Lettere di G. Manacorda a M. Dobb, 17 dicembre 1955, 24 gennaio 1956, 14 marzo 1956 (CA50). Per sbloccare la pubblicazione ferma in casa Einaudi e voluta dagli Editori Riuniti fondamentale fu l'interessamento dimostrato da Giuliano Procacci tramite Christopher Hill: TCA, MDP, In letters, Lettere di C. Hill a M. Dobb, 21 settembre 1955 (CA54). I libri in questione erano: *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1957; *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958; *Teoria economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1960. Dopo la pubblicazione della traduzione italiana di *Development of Capitalism*, si sviluppò un certo interesse nel mondo accademico nostrano. Nel marzo del 1962 Dobb, invitato da Paolo Fortunati – direttore all'epoca dell'Istituto di statistica dell'Università di Bologna –, tenne a Bologna tre lezioni su temi di storia del capitalismo, pubblicate nella rivista dell'Istituto bolognese (M. Dobb, *Alcune questioni di storia del capitalismo*, «Statistica», 1962/XXII, pp. 147-196; oggi sono accessibili online: <http://storicamente.org/storia_del_capitalismo>).

³⁶⁴ TCA, PSP, Diaries, Annotazione di portare i saluti a Donini da parte di Dobb, 1° aprile 1950, (E22).

anche assieme a Sraffa³⁶⁵, rimanendo poi colpito per la calorosa accoglienza ricevuta da dirigenti comunisti come, ad esempio, Giorgio Amendola³⁶⁶.

È verosimile che nelle camminate che Dobb e Hobsbawm facevano assieme nelle estese aree verdi alle spalle dei college di Cambridge³⁶⁷, il primo riferisse al secondo le sue impressioni circa l'ambiente comunista italiano e circa «un paese che [poteva] vantare – nelle stesse parole di Dobb – una così ricca tradizione nel campo della discussione e dello sviluppo del pensiero marxista»³⁶⁸. Per un giovane che ambiva viaggiare ed entrare in contatto con altre realtà l'esperienza italiana di un maestro come Dobb doveva di certo stimolare la sua curiosità; la realtà del PCI doveva inoltre rappresentare per lui una finestra aperta su un comunismo diverso da quello inglese, da approfondire e scoprire. Tanto che ne parlò, grazie a Dobb, anche con Sraffa. I due, a dire il vero, dovevano essersi già incontrati in una delle rarissime occasioni in cui Sraffa aveva partecipato alla vita politica dell'università. Nell'autunno del 1950 Hobsbawm si era speso nella campagna elettorale a favore di Pandit Nehru, primo ministro indiano, per il ruolo di *Chancellor* dell'università di Cambridge³⁶⁹. Era questa una candidatura politica, promossa e finanziata da accademici come Abram S. Besicovitch, Edward M. Foster, Joseph Needham e Sraffa appunto³⁷⁰. In opposizione al nome proposto dall'*establishment*, quello di Lord Arthur W. Tedder, un alto ufficiale dell'aeronautica che era stato vice di Eisenhower durante la guerra, una fazione minoritaria interna all'università aveva invece proposto il nome di Nehru non solo in segno di ammirazione verso la statura politica e intellettuale dell'ex studente indiano di Cambridge, ma anche – come avrebbe ricordato un suo sostenitore – come segno «of our hope and trust in the peaceful reconciliation of the different races and of mankind»³⁷¹. Il tono e l'umore, più preziosi ancora dei singoli dettagli, di quella campagna elettorale e più in generale di quella stagione si possono trovare nel commento allarmato che un settimanale conservatore dava alla vigilia delle elezioni: «The Spectator» registrava inorridito la possibilità che Cambridge, istituzione *British* per eccellenza, vista la probabile separazione dell'India dal Commonwealth, venisse

³⁶⁵ Nella primavera del 1955 Dobb racconta a Palme Dutt (del CPGB) di un viaggio a Rapallo assieme Sraffa. TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Dutt, 20 maggio 1955 (CB17).

³⁶⁶ Ivi., Lettera di M. Dobb a P. Sraffa, 4 ottobre 1960 (CB27).

³⁶⁷ Delle passeggiate cariche di lunghe discussioni fatte da Dobb con amici e colleghi presso i Backs e il Fallow's Garden di Cambridge fa riferimento proprio Hobsbawm in occasione del *Festschrift* di Dobb: E. Hobsbawm, *Maurice Dobb*, in C. H. Feinstein (a cura di), *Socialism, Capitalism and Economic Growth. Essays Presented to Maurice Dobb*, Cambridge University Press, Cambridge, 1967, p. 6 (1-9).

³⁶⁸ M. Dobb, *Introduzione*, in K. Marx, *Storia delle teorie economiche. Vol I: La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Einaudi, Torino 1954, p. XXV (XII-XXV).

³⁶⁹ Della partecipazione di Hobsbawm alla campagna elettorale a favore di Nehru ne parla M. C. Marcuzzo, *Sraffa at the University of Cambridge*, cit., p. 64.

³⁷⁰ TCA, PSP, Correspondence, Corrispondenza tra P. Sraffa e E. M. Foster, 31 ottobre e 2 novembre 1950 (C97).

³⁷¹ T. Gold, *Taking the Back off the Watch: a Personal Memoir*, Springer, Berlin 2012, p. 83 e segg.

diretta da uno straniero³⁷².

La partecipazione di Sraffa e Hobsbawm a questa campagna elettorale alla fine perdente (fu infatti eletto Tedder di fronte alla rinuncia di Nehru), mostra come i due avessero una comune sensibilità anti-imperialista che probabilmente approfondirono grazie a contatti diretti, mediati da Dobb. Dalle dettagliate agende di Sraffa si evince che i suoi incontri con Hobsbawm avvennero spesso, soprattutto nei primi anni '50, alla presenza del comune amico. Non è un caso tra l'altro che nei ricordi autobiografici di Hobsbawm, ma anche in altri suoi scritti, i nomi di Sraffa e Dobb siano sovente associati. Purtroppo non è rimasta traccia dei temi affrontati nelle loro conversazioni: tutti e tre di stanza a Cambridge, avevano occasione di incontrarsi di persona e di parlare a voce nei locali e nei giardini dei college senza il bisogno di ricorrere alla carta scritta. Ad ogni modo di fronte alle curiosità di un giovane storico che sapeva essere coinvolto in discussioni non ortodosse con i migliori marxisti inglesi³⁷³, che sapeva impegnato in un gruppo di intellettuali interno al Partito comunista britannico e che sapeva anche essere studioso del movimento operaio, Sraffa deve aver ritenuto opportuno indirizzarlo verso gli ambienti culturali vicini al PCI romano, ambienti che egli conosceva molto bene e che supposeva potessero essere in linea con le prospettive e le aspettative del giovane inglese. Verosimilmente, di fronte alle domande di Hobsbawm su dove andare e cosa visitare in Italia, l'economista italiano gli consigliò gli ambienti della Fondazione Gramsci, il centro culturale che il PCI aveva da poco inaugurato (nell'aprile del 1950) per valorizzare l'eredità gramsciana e che si proponeva di diventare proprio a partire dagli scritti di Gramsci un «centro nazionale per l'approfondimento, la popolarizzazione, l'irradiazione culturale del marxismo-leninismo»³⁷⁴. Dell'importanza di questo consiglio Hobsbawm – come vedremo – si renderà conto e lo ringrazierà indirettamente anni dopo. Parlandone con Hobsbawm Sraffa, pur omettendo – per via della riservatezza che lo distingueva – il fondamentale ruolo che egli stesso aveva giocato nel rendere possibile la produzione intellettuale dell'ultimo Gramsci, probabilmente fece cenno al nucleo di grande valore simbolico attorno al quale la Fondazione era nata: il patrimonio librario che il fondatore del PCI aveva accumulato durante la prigionia e che era da poco rientrato in Italia da Mosca, dov'era stato spedito nel 1938 e custodito fino alla conclusione del conflitto mondiale. E deve aver stimolato ulteriormente l'interesse del giovane Hobsbawm raccontandogli che la

³⁷² La citazione è ripresa da M. C. Marcuzzo, *Sraffa at the University of Cambridge*, cit., p. 65.

³⁷³ Sraffa apprezzava in particolare il marxismo di Christopher Hill che conosceva bene e che – parlando con Einaudi nel 1948 – definì «uno dei migliori marxisti inglesi». Si veda il parere di lettura dato da Sraffa al libro di Hill, *Lenin and the Russian Revolution* in T. Munari (a cura di), *Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi*, Einaudi, Torino 2015, p. 35.

³⁷⁴ Citazione tratta da un rapporto sulla Fondazione indirizzato alla segreteria del Pci e alla commissione per il lavoro ideologico del novembre 1948 e ripresa in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 8.

Fondazione si proponeva di costruire una biblioteca specializzata nella storia del movimento operaio, un filone storiografico che il fascismo aveva cancellato³⁷⁵; si trattava insomma di una piccola realtà, ma in via di sviluppo. Tanto più che Sraffa all'inizio dell'aprile 1951, pochi giorni prima di un appuntamento a Cambridge con Hobsbawm, aveva partecipato al VII congresso nazionale del PCI. Un congresso in cui si era consumato un duro scontro interno al partito³⁷⁶ e che a livello di politica culturale aveva portato ad un profondo mutamento. Carlo Salinari, chiamato a sostituire Emilio Sereni al vertice della commissione culturale del Partito, proponeva di accantonare l'impostazione internazionalistica e zdanoviana del predecessore per spostare – in linea con l'impostazione che voleva Togliatti – l'attenzione sul piano nazionale, riservando al ruolo degli intellettuali un carattere più costruttivo nella politica culturale del partito³⁷⁷. Sraffa che li aveva seguiti molto da vicino, non solo presenziando al congresso ma frequentando assiduamente in quei giorni la Fondazione Gramsci, continuandone a parlare in ambiente einaudiano e incontrando di persona Togliatti³⁷⁸, una volta rientrato a Cambridge probabilmente riportò alcuni aspetti di quei dibattiti o ne fece intendere l'atmosfera a Hobsbawm³⁷⁹. Gli diede anche alcuni nomi di persone da contattare una volta in Italia.

Di lì a poco, a metà agosto Hobsbawm partì con un programma ricco di tappe: visitò di sicuro Verona, Ravenna e Perugia, quindi prima di arrivare a Firenze si fermò a Roma³⁸⁰. «Il primo nome sulla lista di Sraffa al quale telefonai a Roma – ricorderà in vecchiaia – [fu quello del] più autorevole storico comunista di quell'epoca, Delio Cantimori»³⁸¹. In realtà, Hobsbawm era stato indirizzato a Cantimori grazie non tanto a Sraffa³⁸², quanto piuttosto all'intercessione di Samuel Bernstein. Storico statunitense, Bernstein era entrato in contatto con Hobsbawm probabilmente a

³⁷⁵ G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011 p. 67.

³⁷⁶ G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VII volume: Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 211-252 e 484-487 sull'arrivo di Salinari alla commissione culturale.

³⁷⁷ A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 33. Eadem, *La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956*, in «Studi storici», 1990/1, pp. 142-143 (135-170). C. Salinari, *La svolta nella politica culturale del Partito comunista (1975)*, in Id., *Tra politica e cultura*, Teti, Milano 1980, pp. 75-82.

³⁷⁸ Il 31 marzo è alla fondazione Gramsci, dove incontra Sereni e Donini; il 7 aprile 1951 è alla conferenza editoriale della Einaudi assieme a, tra gli altri, Giolitti, Cantimori, Muscetta, Calvino, Bollati.

³⁷⁹ TCA, PSP, Diaries, Annotazione per appuntamento con Maurice e Hobsbawm, 10 maggio e 26 luglio 1951 (E23).

³⁸⁰ Archivio della scuola Normale Superiore di Pisa [d'ora in poi SNS], *Corrispondenza di Delio Cantimori* [d'ora in poi CDC], Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 4 agosto 1951.

³⁸¹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti.*, cit., p. 385.

³⁸² Sraffa e Cantimori, benché si conoscessero e avessero comuni frequentazioni, non avevano un rapporto diretto. Lo testimonia il tono formale e distaccato con cui lo storico italiano si rivolgeva all'economista di Cambridge nelle sole due e tarde lettere da questo conservate: TCA, PSP, Correspondence, Lettere di D. Cantimori a P. Sraffa, 7 gennaio e 2 febbraio 1961.

partire da alcune collaborazioni di quest'ultimo³⁸³ ad una rivista di cui Bernstein era redattore dall'inizio degli anni Quaranta. Con duplice sede a New York e Boston, «Science and Society» dal 1936 si era distinta come un «independent journal of Marxism»³⁸⁴, un *forum* di rigorosa discussione accademica interdisciplinare e internazionale che attirava numerosi marxisti d'oltreoceano, tra i quali anche i britannici. Privi di un equivalente mezzo di discussione e confronto – lo avrebbero creato nel 1952 con «Past and Present» – questi ultimi collaboravano attivamente alla rivista; Maurice Dobb, Joseph Needham, Lancelot Hogben facevano inoltre parte del *Board of Foreign Editors*. La rivista aveva esercitato una certa influenza in Gran Bretagna e stava giocando un ruolo di primo piano anche nello sviluppo della scuola degli storici marxisti. I già ricordati dibattiti che essi avevano intavolato a partire dagli *Studies in the Development of Capitalism* di Dobb vennero ripresi proprio a inizio degli anni Cinquanta sulle pagine di «Science and Society» a partire dalle critiche avanzate da Paul Sweezy, uno dei maggiori economisti marxisti statunitensi³⁸⁵, a cui risposero tra gli altri Christopher Hill e Rodney Hilton³⁸⁶. All'interno di questi ambienti deve essersi stretto un primo contatto tra Bernstein e Hobsbawm poi evolutosi in amicizia a Parigi, città che Bernstein frequentava spesso per via delle sue ricerche sul socialismo francese³⁸⁷ e anche per gli assidui rapporti che lo legavano alle «Annales». Entrambi dunque battevano le stesse cerchie storiografiche parigine ed è probabile che nelle conversazioni che i due intrattenevano, forse anche negli ambienti dell'Institut français d'histoire sociale³⁸⁸, fosse uscito il nome di Delio Cantimori che

³⁸³ Scritti di Hobsbawm iniziarono a comparire su questa rivista dall'immediato dopoguerra con dei contributi sul fabianesimo. A titolo d'esempio: E. Hobsbawm, *Review of Margaret Cole, Beatrice Webb*, in «Science and Society», 1946/10, pp. 321-323; *Bernard Shaw's Socialism*, in *ivi.*, 1947/11, pp. 305-326.

³⁸⁴ D. Goldway, *Fifty Years of «Science & Society»*, in «Science and Society», 1986/3, p. 263 (260-279).

³⁸⁵ Paul Sweezy (1910-2004) si era avvicinato al marxismo negli anni Trenta in Inghilterra, negli ambienti della London School of Economics. Dalla fine degli anni Quaranta assunse una certa autorevolezza anche agli occhi degli storici marxisti inglesi non solo per le sue elaborazioni di teoria marxista ma anche per le battaglie politiche e culturali che svolse negli anni più tesi della guerra fredda in America. L'attenzione nei confronti dei suoi libri anche di tema non strettamente marxista da parte dell'ambiente britannico è riscontrabile in una recensione di Hobsbawm al suo *Socialism*: E. Hobsbawm, *Review of Socialism by P. Sweezy*, in «Science and Society», 1949-1950/1, pp. 77-79.

³⁸⁶ Nel 1948 la rivista dedicò un numero monografico al tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, poi ripreso e ampliato con saggi di R. Hilton, M. Dobb, P. Sweezy, K. Takahashi, G. Lefebvre, C. Hill, G. Procacci, E. Hobsbawm e J. Merrington nel libro R. Hilton (a cura di), *The Transition from Feudalism to Capitalism*, NLB, Londra, 1976.

³⁸⁷ S. Bernstein, *Contribution à l'histoire du socialisme en France: de la Révolution de 1789 à la Commune de 1871*, Editions Hier et Aujourd'hui, Parigi 1949. Del rapporto tra Bernstein e Hobsbawm si sono conservati solo gli scambi epistolari successivi a questo periodo che testimoniano l'amicizia tra i due: MRC, EHP, Correspondence, Past friends and colleagues, Samuel Bernstein, 1967-1974 (937/1/1/2).

³⁸⁸ Marie Geneviève Dezes, attuale segretaria di questa istituzione fondata a Parigi nel 1949, ha ipotizzato che Bernstein e Hobsbawm – da lei conosciuti personalmente – si siano incontrati all'interno della Commission Internationale des Mouvements Sociaux et Structures Sociales, nata all'interno dell'Institut français d'histoire sociale. Gli archivi di tale commissione, non più esistente, sono conservati solo parzialmente: impossibile quindi poter approfondire questa strada per le dovute verifiche. (Testimonianza scritta di Marie Geneviève Dezes all'autrice, 13 settembre 2016).

Bernstein presentò all'amico inglese come uno dei maggiori studiosi italiani di Marx e del marxismo. Lo conosceva bene: ci era entrato in contatto dopo la guerra a partire verosimilmente dal comune interesse per Filippo Buonarroti³⁸⁹. Una comunanza di ricerche che presto era sfociata in un rapporto di amicizia esteso anche ad Emma Mezzomonti, moglie di Cantimori, e che si alimentava nell'invio reciproco di novità editoriali o di ricercate edizioni di testi o argomenti chiave del marxismo ottocentesco e nello scambio di opinioni e valutazioni anche a fini editoriali di saggi che trattavano in vario modo di marxismo³⁹⁰. Bernstein aveva ben presente il lavoro, «frutto – come l'ha definito Werner Kaegi – delle tensioni accumulate nel periodo della guerra»³⁹¹, che lo storico italiano stava portando avanti; probabilmente ne parlò con Hobsbawm, raccontandogli che Cantimori e la moglie erano impegnati nella traduzione italiana di Marx: proprio nel 1951 stavano uscendo nella serie «I classici del marxismo» delle Edizioni Riunite (curata, tra gli altri, da Togliatti, Donini, Manacorda, dallo stesso Cantimori) il primo volume del *Capitale* tradotto e interpretato da Cantimori³⁹² e il carteggio tra Marx ed Engels a cura della moglie³⁹³. Nel 1946-47 inoltre Cantimori aveva dedicato il suo corso di *Filosofia della storia* alla Normale di Pisa alle *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*³⁹⁴; un corso che stava aprendo nuove prospettive di studio tra i suoi allievi. Si trattava di un lavoro ammirevole agli occhi di Bernstein, che meritava di essere allargato ad una dimensione internazionale. In una lettera del maggio 1952, per esempio, Bernstein avrebbe avvertito l'amico italiano di aver appena concluso un breve studio sulla Prima Internazionale a partire da documenti provenienti dal Belgian Ministry of Foreign Affairs³⁹⁵; aveva tra l'altro già esaminato la storia dell'organizzazione dal punto di vista

³⁸⁹ Al Buonarroti Cantimori dedicò due capitoli del suo *Utopisti e Riformatori italiani (1794-1847)*, Sansoni, Firenze 1943, pp. 128-176, mentre di Bernstein fu il primo studio monografico uscito in Italia: *Filippo Buonarroti*, Einaudi, Torino 1946.

³⁹⁰ SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 16 dicembre 1948; 3 giugno 1951; 18 maggio 1952; 13 ottobre 1955.

³⁹¹ W. Kaegi, *Ricordo di Delio Cantimori*, in *Delio Cantimori. Omaggio della Rivista Storica Italiana*, Ed. Scientifiche Italiane, 1967/4, p. 21 (13-25).

³⁹² K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Ed. Riuniti, Roma 1951.

³⁹³ Emma Mezzomonti dava alle stampe le traduzioni di *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1948; *Carteggio Marx-Engels. 5: 1867-1869*, Ed. Rinascente, Roma 1951; *Per la critica della teoria politica*, Ed. Riuniti, Roma 1957.

³⁹⁴ Si trattava di un corso trascritto e curato da Franco Ferri, ora in D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 139-237; al periodo successivo alla fine della guerra appartengono invece le *Approssimazioni marxiste*, *ivi.*, pp. 10-138.

³⁹⁵ SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952.

francese³⁹⁶ e ora si sarebbe apprestato a farlo da quello statunitense³⁹⁷. Perché non fare un lavoro simile anche per la Gran Bretagna, il Belgio e l'Italia? Avrebbe quindi incitato a prendere in considerazione la proposta proprio i coniugi Cantimori. «It has been my opinion – avrebbe argomentato – that no good general history of the organization is possible until its story in the major countries of Europe has been done thoroughly». Forse era il caso – avrebbe concluso Bernstein – di pubblicare una serie di storie sulla prima internazionale; e chiedendo il parere e l'intervento di Cantimori, avrebbe fatto i nomi di Einaudi e Feltrinelli come possibili interessati³⁹⁸. Era questa un'idea che nasceva dal fatto che entrambi, Bernstein e Cantimori, erano coinvolti come collaboratori in una nuova realtà culturale: alla fine degli anni Quaranta era nato a Milano un polo bibliotecario, archivistico ed editoriale che si proponeva di salvare materiale relativo al movimento operaio internazionale. L'associazione Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli sarebbe stata inaugurata – «declinazione milanese» di quello stesso progetto che stava muovendo a Roma la fondazione Gramsci³⁹⁹ – alla fine del 1951, dopo tre anni di intenso lavoro da parte del finanziatore, il ricco imprenditore culturale da cui la biblioteca prendeva il nome, e del suo collaboratore Giuseppe Del Bo, nonché di una nutrita rete di collaboratori che agivano a nome della Biblioteca per le acquisizioni del materiale archivistico sul mercato antiquario internazionale: fin dai primi anni Cinquanta tra questi c'erano Dobb, Sraffa, Franco Venturi, Luigi Dal Pane, e Cantimori e Bernstein appunto⁴⁰⁰.

Non è un caso dunque che Bernstein consigliasse a Hobsbawm, una volta in

³⁹⁶ S. Bernstein, *Storia del socialismo in Francia*, Ed. Riuniti, Roma 1963, traduzione di Elsa Fubini e Giuseppe Gerratano. (Inizialmente il libro era stato considerato da Einaudi; dopo un ritardo importante, venne pubblicato dalle Ed. Riuniti. Sulle trattative della traduzione italiana si veda Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], Archivio Casa Editrice Einaudi [d'ora in poi AE], Corrispondenza con autori e enti stranieri, 1° serie - Rapporti diretti con autori e collaboratori, cartella 3, fascicolo 75, Samuel Bernstein, 1949-1957).

³⁹⁷ S. Bernstein (a cura di), *Papers of the General Council of the International Workingmen's Association New York: 1872-1876*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1961/4, pp. 401-549; id., *The First International in America*, Augustus M. Kelley, New York 1962.

³⁹⁸ SNS, CDC, Lettere di S. Bernstein a D. Cantimori, 18 maggio 1952, cit.

³⁹⁹ G. Zazzara, *La nuovissima storia. Genesi della «storia contemporanea» nell'Italia del secondo dopoguerra*, Tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, a.a. 2006-2007, Università Ca' Foscari di Venezia, p. 195.

⁴⁰⁰ Di questo rapporto sono conservate alcune tracce epistolari: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FF], Fondo della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli [d'ora in poi FBGGF], Corrispondenza, busta 12, fascicolo 1, Corrispondenza tra S. Bernstein e F. Ferri, novembre 1952-gennaio 1953. Si veda poi: D. Bidussa, *Le raccolte della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli*, in IALHI (a cura di), *ACTA XXIX Annual Conference. The Labour Movement in Italy: History and Archives Collecting and Appraising Labour and Business Records*, Milano 16-19 settembre 1998, IALHI 1999, p. 9 (5-17); F. Lusanna, *Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo*, in ead. e G. Marramao (a cura di) *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubettino, Soneria Mannelli 2003, p. 91. Per un'analisi delle figure di corrispondenti 'esteri' della Biblioteca Feltrinelli si veda A. Panaccione, *I 'corrispondenti librai' esteri*, in G. Berta e G. Bigatti (a cura di), *La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2014-2015/50, pp. 98-118. A questo «Annale» si rimanda per una completa e aggiornata ricostruzione delle strutture e degli uomini attorno e grazie ai quali sorsero e prese forma la Biblioteca, poi Istituto Feltrinelli.

Italia, di far visita a Cantimori: per uno storico marxista l'interlocutore più insigne con cui parlare in Italia era proprio lo storico romagnolo; di questo lo aveva avvertito – come si è visto – anche Sraffa. Hobsbawm arrivava a Cantimori dunque da due direzioni, due reti di relazioni entrambe marxiste: l'una italiana con sede a Cambridge, attigua agli ambienti marxisti inglesi; l'altra che a partire da Parigi e dagli USA si sviluppava su comuni interessi storiografici e archivistici internazionali. Ed è proprio sul marxismo che Hobsbawm, nel presentarsi a Cantimori, pose l'accento. Preannunciandogli il suo viaggio in Italia, gli disse che avrebbe avuto piacere di fargli visita non solo per la comune amicizia con Bernstein, ma in qualità di promotore di una nuova rivista, frutto dei progetti e delle discussioni del gruppo degli storici marxisti inglesi, in cui il «votre nom – specificava – figure beaucoup», anche grazie alla buona presentazione fattane in quegli stessi ambienti da Beryl Smalley⁴⁰¹, medievalista oxfordiana che frequentando per ricerche spesso Roma conosceva di persona Cantimori⁴⁰².

Il primo motivo che portò Hobsbawm a contattare Cantimori è dunque da ricercare nel lavoro che lo vedeva in quei mesi impegnato all'interno del gruppo degli storici marxisti britannici. Il 1951, avrebbe ricordato a decenni di distanza, «was the worst period of the Cold War»⁴⁰³ a causa dell'isolamento che, in quanto marxisti, soffrivano all'interno dell'accademia e della vita culturale britannica. Per vincere e superare il quale, stavano lavorando – come già ricordato – ad un nuovo progetto: immaginavano che una nuova rivista, costruita come un *forum* di discussione aperto a storici marxisti e non marxisti, avrebbe potuto contribuire a superare le divisioni ideologiche e a legittimare il loro lavoro scientifico. Per giovani sconosciuti e marginali come loro si trattava di un'operazione non facile non solo a causa di una forte ostilità interna all'*establishment* universitario, ma anche per via di una generale diffidenza: colleghi non marxisti, sebbene simpatetici verso un dialogo aperto e libero da condizionamenti ideologici, temevano di finire in trappola, usati per fini politici dagli amici e colleghi comunisti.

Alcuni del Gruppo degli storici interni al CPGB pensarono fosse quindi opportuno conquistarsi il sostegno di «eminent senior marxists»⁴⁰⁴ in prima battuta inglesi, come

⁴⁰¹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 27 giugno 1951.

⁴⁰² Per un ritratto biografico di B. Smalley si veda a H. Leyser e D. Copeland Klepper, *Beryl Smalley (1905-1984)*, in J. Chance (a cura di), *Women Medievalists and the Academy*, The University of Wisconsin Press, London 2005, pp. 657-669; R.W. Southern, *Beryl Smalley and the Place of the Bible in Medieval Studies (1927-1984)*, in K. Walsh e D. Wood, *The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryl Smalley*, Basil Blackwell, Oxford 1985. Sull'attività di Smalley all'interno del gruppo degli storici marxisti si veda Raphael Samuel, *British Marxist Historians*, cit., p. 73. Smalley era in contatto con Cantimori, anche grazie al comune amico Momigliano: in merito si rimanda a SNS, CDC, Lettere di B. Smalley a D. Cantimori, s.d e 2 luglio 1954.

⁴⁰³ MRS, EHP, Personalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

⁴⁰⁴ *Ibid.*

PAST & PRESENT

Editorial Board :

G. BARRACLOUGH

Professor of Medieval History, University of Liverpool

R. R. BETTS

Masaryk Professor of Central European History, University of London

V. G. CHILDE

Professor of Prehistoric European Archaeology, University of London

M. H. DOBB

Fellow of Trinity College, Cambridge

J. E. C. HILL

Fellow of Balliol College, Oxford

R. H. HILTON

Lecturer in History, University of Birmingham

A. H. M. JONES

Professor of Ancient History, University of Cambridge

D. B. QUINN

Professor of History, University College of Swansea

Editor :

John Morris

Assistant Editor :

E. J. Hobsbawm

ADVISERS :

Professor C. Cahen *Strasbourg* Dr. Abdul Haq *Karachi*

Professor D. Cantimori *Florence* Professor G. Lefèbvre *Paris*

Professor M. Crawford *Melbourne* Dr. J. V. Polisensky *Prague*

Professor M. Savelle, *Washington*

and scholars from the U.S.S.R., China, and other countries

CONTENTS :

An Interpretation of Chinese Economic History	I
The Economic Basis of Athenian Democracy	13
Capitalism — What's in a Name ?	32
Evangelicalism and the French Revolution	44
The Machine Breakers	57
Theodor Mommsen's Last Wishes	71

The Editors are not responsible for the views of the contributors

Typography & Cover Design by Tony Adams

«Past & Present», 1952/1.

per esempio Gordon Childe (che sarebbe entrato nell'Editorial Board di «Past and Present»), e ben presto anche d'Oltremarica. Hobsbawm stesso cercò la collaborazione per esempio dell'orientalista francese Claude Cahen, Hill quella del ceco J.V. Poliřenský⁴⁰⁵; grazie a George Rudé sarebbero entrati più tardi in contatto con George Lefèbvre; Morris stava invece prendendo contatti con l'americano Max Savelle e con l'australiano Max Crawford. Cantimori era il lato italiano di questo

⁴⁰⁵ Sul rapporto di Poliřenský con «Past and Present» si veda: R.J.W. Evans, *A Czech Historian in Troubled Times: J.V. Poliřenský*, in «Past and Present», 2002/176, pp. 264-265 (257-274).

«curious assortment of foreign advisers» che avrebbe accompagnato fin dal suo nascere la rivista⁴⁰⁶: il primo numero li nominava tutti, ricordando anche – annotati in una più generica allusione – collaboratori sovietici, cinesi e di altre nazionalità. Si trattava di contatti che nel ricordo di Hill, Hilton e Hobsbawm non giocarono alcun ruolo nella rivista⁴⁰⁷, mostrandosi «more decorative than useful»⁴⁰⁸; in realtà furono, almeno per due motivi, preziosi punti di riferimento per la fortuna di «Past and Present». Focalizzando l'attenzione su uno di questi contatti, quello con Delio Cantimori, è possibile osservare gli esiti a cui portò lo sforzo di creare una rete di collaboratori e consiglieri a scala europea. Seguendo le lettere che Hobsbawm mandò a quest'ultimo nel primo lustro degli anni Cinquanta, è possibile osservare la costante solerzia con cui il primo informava il secondo circa il laboratorio della rivista, il tentativo di coinvolgerlo in essa e i frutti che questo dialogo portò sul territorio italiano, a livello di nuove e sempre più numerose relazioni personali e a livello di transizioni e ricadute storiografiche.

Nel settembre 1951, pochi giorni dopo aver concluso il suo primo viaggio in l'Italia, Hobsbawm scrisse a Cantimori per ringraziarlo dell'ospitalità e informarlo circa il prosieguo dei suoi spostamenti italiani; non perse l'occasione per avvisarlo tempestivamente anche di un progetto, appena dibattuto, di un futuro numero speciale di «Past and Present» da dedicare allo studio del cristianesimo radicale come fenomeno storico⁴⁰⁹. Nei mesi seguenti continuò frequentemente ad aggiornarlo circa i progressi che la rivista faceva: all'inizio del gennaio 1952, a un mese dalla pubblicazione del primo numero, gli comunicava, per esempio, importanti acquisizioni, come la collaborazione esterna di Lefèbvre e come la promessa di un contributo da parte di Eugene A. Kosminsky dell'Accademia delle Scienze di Mosca⁴¹⁰. Quando poi lo storico sovietico sarebbe stato invitato a tenere lezioni all'Università di Cambridge e di Londra, Hobsbawm, eccitato dall'apertura dimostrata dalle due istituzioni in cui lavorava, avrebbe riferito a Cantimori che si trattava del «first Soviet scholar for a long time to be so asked»⁴¹¹. Aggiornava quindi Cantimori all'uscita di ogni numero di «Past and Present», esprimendo la propria soddisfazione⁴¹². La

⁴⁰⁶ MRS, EHP, Personalalia, Other Personal Papers, Autobiographical material, Text of paper on 'The Cold War and the universities', New York, 13 Nov 1997, (937/7/8/1).

⁴⁰⁷ *Ibid.*

⁴⁰⁸ C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, *Origin and Early Years*, in «Past and Present», 1983/100, p. 9 (3-14).

⁴⁰⁹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

⁴¹⁰ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952. Il saggio sarebbe apparso qualche anno più tardi: E.A. Kosminsky, *The Evolution of Feudal Rent in England from the XIth to the XVth Centuries*, in «Past and Present», 1995/7, pp. 12-36.

⁴¹¹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1952.

⁴¹² A titolo d'esempio si vedano: ivi., 21 febbraio 1952 e 19 giugno 1952, in cui commenta: «Did you notice the very warm welcome which the Time Lit[erary] Supp[lement] gave to 'Past and Present'? [...] It is all very encouraging».

redazione avrebbe poi pensato proprio a Cantimori per la recensione di una biografia di Lutero, poi affidata – per questioni di tempo, si sarebbe giustificato Hobsbawm⁴¹³ – a Roy Pascal⁴¹⁴; «if you know of any book of general importance – Hobsbawm inoltre lo sollecitava –, or on a subject of general interest, which you would like to review, please let us know, so that we can arrange for it»⁴¹⁵. A dire il vero, Hobsbawm fin dalla sua prima visita a Roma aveva chiesto a Cantimori di scrivere – come vedremo – un pezzo ben più significativo. Gli inviava inoltre i suoi scritti, chiedendogli un commento e ipotizzando le reazioni del suo interlocutore⁴¹⁶.

In primo luogo dunque personaggi come Cantimori erano ricercati interlocutori, per via della posizione che rivestivano nei rispettivi contesti nazionali, con cui confrontarsi sulla linea da dare alla rivista e da coinvolgere in essa soprattutto per avere da loro un riconoscimento del valore scientifico del proprio progetto editoriale. La ramificata cerchia marxista di cui la redazione di «Past and Present» si stava man mano circondando rispondeva in secondo luogo e in modo più significativo alla strategia che l'Historians' Group perseguiva, quella cioè di trovare in essa una cassa di risonanza per la diffusione della rivista a livello internazionale. E così fu anche in Italia.

Nella cerchia cantimoriana iniziarono a circolare riferimenti alla rivista inglese già dai primi anni Cinquanta. La fitta corrispondenza tra Cantimori e Gastone Manacorda mostra come all'interno degli ambienti culturali comunisti romani l'uscita del primo numero del periodico britannico fosse attesa con interesse⁴¹⁷. Leandro Perini, allievo di Cantimori a Pisa proprio negli anni Cinquanta, ricorderà in un'affettuosa memoria del maestro che Cantimori mostrò grande «generosità»⁴¹⁸ verso il giovane collega inglese, parlando di «Past and Present» ai suoi studenti. Cantimori presentò l'esperimento della rivista inglese anche ad un più vasto uditorio, come quando dalle colonne de «Il Nuovo Corriere» nel maggio 1953 ne elogiò «il carattere apertamente e decisamente internazionale» della rivista, facendo i nomi dei collaboratori a livello planetario, e il «carattere di 'intrapresa' ardimentosa» visto l'autofinanziamento; invitò dunque gli studiosi italiani a dare il proprio contributo al dibattito della rivista, riconoscendola in linea con la tendenza, anche italiana, di conoscere e indagare la storia «razionalmente, criticamente, senza mistificazioni irrazionalistiche di nessun

⁴¹³ Ivi., 19 giugno 1952.

⁴¹⁴ Recensione di R. Bainton, *Here I Stand* (Hodder and Stoughton, London 1951) fatta da Roy Pascal, in «Past and Present», 1952/2, pp. 60-62.

⁴¹⁵ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

⁴¹⁶ Ivi., 16 novembre 1954.

⁴¹⁷ Lettere di G. Manacorda a D. Cantimori, 9 febbraio e 5 marzo 1951, in D. Cantimori e M. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Carrocci, Roma 2013, pp. 157-160.

⁴¹⁸ L. Perini, *Delio Cantimori: storia e storiografi*, in id., *Delio Cantimori. Un profilo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004, p.73.

genere»⁴¹⁹. L'articolo venne notato e apprezzato tra gli altri da Zangheri⁴²⁰.

In vista del X congresso internazionale di studi storici, che si sarebbe tenuto a Roma alla fine dell'estate del 1955, Hobsbawm avrebbe poi scritto a Cantimori per chiedere suggerimenti circa il modo migliore per pubblicizzare la rivista e raccogliere adesioni durante l'importante assise internazionale di storici, domandandogli se avrebbe potuto coinvolgere «any friendly Italian students» nell'organizzazione di un banchetto riservato alla vendita di «Past and Present»⁴²¹.

Se il progetto della rivista fu la spinta e il nodo attorno al quale fu ricercato e nacque il legame con Cantimori e l'Italia, esso si alimentò presto di nuovi elementi; *in primis* di una fascinazione derivante dalla calorosa accoglienza ricevuta in Italia, soprattutto negli ambienti comunisti. «Arriver en Rome – confessò Hobsbawm a Cantimori – avec quelques lettres d'introduction et trouver un accueil amical, comme le vôtres, c'est beaucoup, meme entre camarades»⁴²². È questo un aspetto su cui Hobsbawm avrebbe insistito più volte: nelle sue memorie autobiografiche avrebbe ricordato che al suo primo viaggio in Italia venne accolto, in quanto comunista straniero, «automaticamente come un fratello, come un 'compagno' al quale dare del 'tu' e non del 'lei'»⁴²³. Altrove dirà che il fascino più profondo dell'Italia sta nel fatto che «a differenza di altri popoli, gli italiani [...] reagiscono all'estraneo in un modo che rende molto facile intendersi»⁴²⁴. Era una cosa di cui aveva sentito parlare già in Gran Bretagna: alcuni amici che avevano combattuto la guerra sul fronte italiano si erano salvati grazie all'aiuto disinteressato di famiglie contadine⁴²⁵: gesti che avevano impressionato molti della sua generazione e che si sarebbero sedimentati nella loro memoria⁴²⁶. Ora quel sentirsi a proprio agio poteva sperimentarlo di persona, e percepirne la distanza rispetto all'accoglienza ricevuta in altri Paesi: in Francia per esempio, dove la società gli sembrava «un teatro con ruoli e procedure ben definiti»⁴²⁷, sempre molto cerimoniosi, e dove gli intellettuali non perdevano mai occasione di palesare un «senso della formalità legata al [proprio] *status*»⁴²⁸. Far visita, per esempio, ad uno storico come Ernest Labrousse, che Hobsbawm conosceva

⁴¹⁹ D. Cantimori, *Passato e presente*, in «Il Nuovo Corriere», 31 maggio 1953 p. 3.

⁴²⁰ SNS, CDC, Lettera di R. Zangheri a D. Cantimori, 2 giugno 1953.

⁴²¹ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data. L'indicazione cronologica è scritta a matita 1952, ma per i contenuti è chiaramente da riferirsi alla primavera-estate del 1955.

⁴²² Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

⁴²³ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 385.

⁴²⁴ Id., *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 127.

⁴²⁵ *Ibid.*

⁴²⁶ P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, pp. 151, 160-162.

⁴²⁷ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 358.

⁴²⁸ Ivi., p. 359.

bene per il comune interesse verso la storia economica, significava di regola fare anticamera per dieci minuti prima di essere ricevuti nello studio⁴²⁹. Con Cantimori le cose andarono diversamente: il professore italiano, un'autorità in diversi e diversificati ambiti di studio, non rimarcò la distanza d'età e di posizione rispetto al giovane ospite⁴³⁰; assieme alla moglie lo invitò subito a fermarsi nella loro casa a Trastevere: «Je n'oblirai pas la via Filippo Casini!» (l'indirizzo romano di Cantimori) gli scriverà Hobsbawm, continuando a serbare gratitudine e riconoscenza nella successiva corrispondenza e iniziando presto a rivolgersi allo storico italiano con «Cher ami»⁴³¹. Fin dai giorni che nella tarda estate del 1951 trascorse nella casa con una grande biblioteca dei Cantimori Hobsbawm capì che quella era – come a Cantimori piaceva definirla – un «laboratorio artigiano» di grande importanza⁴³². Scoprì in Cantimori uno studioso di vasta erudizione che spaziava dal pensiero marxiano, alle minoranze religiose del Rinascimento, alla genealogia delle idee politiche europee⁴³³, di brillante intelligenza e di inusuale apertura mentale⁴³⁴. Ma non solo: ciò che apprezzò di lui fu l'opera di educazione politica e civile che con rigore lo storico italiano svolgeva e attraverso l'attività che dalla fine della guerra aveva fatto in seno alla politica culturale del PCI (al quale aveva aderito nel 1948) e per il ruolo istituzionale che rivestiva in diverse università italiane (Roma, Pisa, dal 1951 Firenze)⁴³⁵. Nutrì da subito una profonda ammirazione per il carisma intellettuale che Cantimori godeva presso giovani studiosi, con cui aveva un rapporto (almeno fino alla metà degli anni Cinquanta) di maestro, di amico, di compagno di partito⁴³⁶. Dal congresso parigino dell'anno precedente Hobsbawm era stato testimone e protagonista di una convergenza di diverse generazioni di storici che avevano vissuto l'antifascismo: un incontro che egli rivestiva di grande importanza. In

⁴²⁹ Ivi., p. 358.

⁴³⁰ Sul carisma intellettuale che Cantimori godeva tra studiosi più giovani di lui, verso i quali aveva un atteggiamento tutt'altro che gerarchico si rimanda a G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., p. 22, in cui è dichiarata la definizione data da Renzo De Felice di un Cantimori «maestro-amico».

⁴³¹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 8 gennaio 1952.

⁴³² L'espressione, che riprende un'immagine a cui Cantimori faceva spesso riferimento parlando del suo lavoro, è tratta da: G. Manacorda, *Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il PCI*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, p. 226 (209-248).

⁴³³ Cantimori, che aveva insegnato a Roma, nel primo dopoguerra stava insegnando a Pisa; si sarebbe presto trasferito anche all'Università di Firenze. Teneva corsi che trattavano di eresie medievali, socialismo utopico francese, Marx e Weber.

⁴³⁴ E. Hobsbawm, *Delio Cantimori*, in «Past and Present», 1966/35, p. 158 (157-158).

⁴³⁵ Su questo aspetto si veda: P. Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori*, Carrocci, Roma 2011, pp. 97-120; M. Berengo, *La ricerca storica di Delio Cantimori*, in *Omaggio della Rivista Storica Italiana*, p. 35 (26-67); G. Manacorda, *Lo storico e la politica*, cit.; G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, 1970 pp. 247-278; P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., pp. 122-152.

⁴³⁶ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragonieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione della morte dell'amico, Firenze 1976, (937/4/4/3).

Cantimori Hobsbawm poteva riconoscere una figura che stava giocando consapevolmente un decisivo ruolo nel «bridge the gap between the pre-fascist and post-fascist generations»⁴³⁷. Dedicandogli un necrologio su «Past and Present» nel 1966, Hobsbawm lo avrebbe descritto come «one of the architects of the renaissance of Italian intellectual life which emerged out of antifascism and Resistance» e avrebbe detto che la sua importanza era percepibile non solo dai suoi lavori editi ma soprattutto dagli innumerevoli libri che egli aveva reso possibile⁴³⁸. Cantimori era di soli tredici anni più vecchio di Hobsbawm, ma fu da questo percepito – anche per il fatto che portava male i suoi anni – come un maestro. Era d'altronde apertamente riconosciuto come un «maestro di marxismo» da tutta una generazione di studenti che tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi dei Cinquanta si stava avvicinando in Italia allo studio della storia e che egli indirizzava verso temi e interessi fino a quel frangente trascurati⁴³⁹: il corso pisano, già ricordato, sulle interpretazioni tedesche di Marx, la sua pratica di una «storia delle idee come storia *filologica*»⁴⁴⁰, così come la sua traduzione del primo libro del *Capitale* stavano dando e avrebbero dato un contributo decisivo alla ripresa in Italia degli studi sul socialismo, sul movimento operaio e su Marx⁴⁴¹.

Non c'erano dunque migliori persone dei coniugi Cantimori a cui chiedere delle lezioni private circa la realtà di questo filone di studi in Italia. Di fronte alla curiosità del suo ospite, Cantimori spiegò che la corrente storiografica dominante nelle università italiane era quella idealista, di cui il più autorevole referente era Benedetto Croce. Si trattava di un nome di fama internazionale che, di lì a pochi mesi, Hobsbawm avrebbe richiamato nell'introduzione che scrisse per il primo numero di «Past and Present», in cui l'idealismo filosofico «even when presented by Benedetto Croce and his disciples» sarebbe stato individuato come il polo opposto a cui la rivista mirava⁴⁴². Dei grandi storici italiani Cantimori deve avergli fatto i nomi di Walter Maturi, di Federico Chabod, di Arnaldo Momigliano, alcuni dei quali negli anni successivi Hobsbawm avrebbe avuto occasione di incontrare in Inghilterra⁴⁴³.

⁴³⁷ E. Hobsbawm, *Delio Cantimori*, in «Past and Present», cit., p. 158.

⁴³⁸ *Ibid.*

⁴³⁹ P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., p. 128. Sull'importanza rivestita da Cantimori all'interno del marxismo storiografico italiano si veda anche G. Manacorda, *Lo storico e la politica*, cit.

⁴⁴⁰ Riprendo questa citazione da un passaggio in cui Santomassimo sottolinea l'importanza del metodo filologico cantimoriano nella formazione marxista di Ragionieri: G. Santomassimo, *La storiografia dei maestri*, in T. Detti e G. Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 44 (39-54).

⁴⁴¹ E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 212 (171-213).

⁴⁴² The Editors, *Introduction*, in «Past and Present», 1952/1, cit., p. III.

⁴⁴³ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952: «Chabod is lecturing on Machiavelli in London tomorrow, and I think I'll go to listen to him, hoping that my Italian is good enough to understand an uninterrupted lecture». Nella sua autobiografia ricorderà Momigliano come ospite suo e di sua moglie Marlene per i pranzi di Natale. E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 344.

Assecondando il principale interesse del giovane interlocutore, che dopotutto coincideva con il suo, lo storico italiano deve poi essersi intrattenuto lungamente su altri filoni storiografici. Gli rivelò con ottimismo che «le migliori forze delle nuovissime generazioni di studiosi di storia risent[ivano], direttamente o indirettamente, del nuovo interesse destato fra gli intellettuali dal marxismo – come materialismo storico e dialettico –»: un interesse stimolato – avrà continuato Cantimori – sia dal ritorno dei classici, a cui lui stesso stava contribuendo, sia dall'influenza esercitata dalla pubblicazione delle opere di un singolare marxista, Antonio Gramsci⁴⁴⁴. Il problema stava nel fatto che si trattava di un lavoro non «organizzato»⁴⁴⁵: le istituzioni e le riviste accademiche dedicate agli studi storici in Italia non mostravano alcun interesse nei confronti della metodologia marxista; raramente finanziavano tali studi che guardavano piuttosto «con benevola e ironica diffidenza»⁴⁴⁶. Luoghi disponibili a ospitare questo tipo di confronto – deve aver sottolineato Cantimori – erano piuttosto da ricercare all'interno degli ambienti comunisti: gli consigliò probabilmente di dare un'occhiata a «Società» che, sebbene non fosse una «rivista di studi storici, come sarebbe desiderabile ce ne fosse una»⁴⁴⁷, era intenta a raccogliere queste nuove forze grazie alla direzione, dall'anno precedente, di Gastone Manacorda, uno dei maggiori esponenti – secondo Cantimori – della storiografia marxista italiana⁴⁴⁸.

La storia del movimento operaio e del socialismo era in Italia un lavoro iniziato alla metà degli anni Quaranta e, proprio per questo, non poteva che essere ancora in uno «stato frammentario»; in alcuni casi tendeva poi – lamentò Cantimori – a rimanere una storia «distaccata dalla considerazione della storia nazionale»: un esempio era la rivista «Movimento operaio» fondata e diretta da uno storico *sui generis* qual era Gianni Bosio⁴⁴⁹. Al di là di tali limiti questa storia in costruzione, che poteva vantare illustri predecessori a cui ricollegarsi – gli raccontò probabilmente la vicenda umana e intellettuale di Nello Rosselli –, veniva condotta con «serietà di studi, [...] abbandono della *Geistesgeschichte* astratta, ricerche particolareggiate, apertura a nuovi problemi»⁴⁵⁰. Con probabilità insistette poi sul «lavoro di erudizione storica» che a questi giovani era richiesto: e cioè lavoro in archivio, ricerca di materiale inedito, scrupolosa analisi dei materiali bibliografici e documentari, precisione filologica nei

⁴⁴⁴ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951* (gennaio 1952), in id., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino 1971, p. 269 (268-280).

⁴⁴⁵ Ivi., p. 280.

⁴⁴⁶ Ivi., p. 278.

⁴⁴⁷ Ivi., p. 280.

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ Ivi., p. 271.

⁴⁵⁰ Ivi., 280.

dettagli⁴⁵¹. La ricognizione delle fonti a livello italiano – deve aver appreso Hobsbawm – e la loro inventariazione era un altro importante aspetto su cui in Italia ci si stava impegnando: era il caso della Biblioteca Feltrinelli e della fondazione Gramsci in cui, come si vedrà, Cantimori lo avrebbe introdotto.

Di fronte a questa panoramica piuttosto ottimista fatta da Cantimori⁴⁵² Hobsbawm probabilmente chiese in particolare i nomi di alcuni «colleagues qui s'occupen de l'histoire économique moderne, ou du mouvement ouvrier» in Italia⁴⁵³. Cantimori verosimilmente rispose dicendo che la storia economica soffriva di un certo distacco «dal corpo generale degli studi storici» italiani⁴⁵⁴, «dalla storia politica e civile generale»; rimaneva una «storia tecnica, delle attività economiche, non dell'attività produttiva in rapporto alla storia della società»⁴⁵⁵. Qualcuno che si era battuto per rompere questo isolamento – continuò Cantimori – era Luigi Dal Pane, che da diversi anni insisteva sulla necessità di rinnovare la storiografia e di intendere la storia economica come storia sociale⁴⁵⁶. In una conferenza del 1949 Dal Pane aveva invitato i suoi studenti e colleghi a «diventare più democratici nel campo degli studi» cosa che «significava scendere nell'animo delle folle anonime, ascoltarne le voci ed intenderne le aspirazioni, vederne i bisogni e studiarne le attività; significava rimettere il lavoro al posto reale che esso [aveva avuto] nella vita e fare della vita reale la ragione della storia»⁴⁵⁷; aveva inoltre insistito sull'idea che la storia del lavoro doveva essere intesa come storia dei lavoratori⁴⁵⁸. Quello di Dal Pane non era un nome nuovo per Hobsbawm; lo aveva conosciuto come studioso di Antonio Labriola

⁴⁵¹ Ivi., p. 269.

⁴⁵² Cantimori avrebbe mutato la sua opinione nei confronti della giovane storiografia marxista italiana di lì a qualche anno: D. Cantimori, *Epiloghi congressuali*, in «Società», 1955/5, pp. 945-960; per un'analisi di questa evoluzione si veda: A. Vittoria, *Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza tra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in «Studi Storici», 2003/3-4, pp. 786-800 (745-888).

⁴⁵³ La domanda l'aveva rivolta a Dal Pane prima dello stesso primo viaggio italiano: Archivio privato Luigi Dal Pane [d'ora in poi ALDP], Corrispondenza di Luigi Dal Pane [d'ora in poi CLPD], Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951.

⁴⁵⁴ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia*, cit., p. 271.

⁴⁵⁵ Ivi., p. 270.

⁴⁵⁶ P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., pp. 114-121.

⁴⁵⁷ L. Dal Pane, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo*, in «Studi Romagnoli», 1950/1, ora in id. *La storia come storia del lavoro*, Pàtron, Bologna 1971, p. 46 (44-69). Nello stesso scritto, originariamente discorso inaugurale del I Convegno di studi romagnoli (Cesena, 13 settembre 1949), aveva sottolineato anche come già dalla metà degli anni Trenta si fosse sforzato di «allargare i confini che tradizionalmente si assegnano alla Storia economica, dimostrando inoltre come lo sviluppo dei nostri studi fosse destinato ad incidere profondamente sull'orientamento degli altri rami della storiografia e come ad essi spettasse particolarmente l'ufficio di segnare il passo in quella più ampia sfera di studi storici che potremo chiamare col nome di *storiografia delle strutture*»: l'importanza di questo passo è rimarcata da P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., p. 113.

⁴⁵⁸ Una revisione critica delle riflessioni sul metodo storico di Dal Pane sono offerte da R. Zangheri, *L'opera storica di Luigi Dal Pane*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, CLUEB, Bologna 1982, pp. 16-19 (1-19).

l'anno precedente a Parigi⁴⁵⁹. In occasione della sessione di storia sociale⁴⁶⁰ del IX congresso internazionale di studi storici i due dovevano essersi manifestati un comune interesse verso lo studio del marxismo, se Hobsbawm – appena concluso il congresso – aveva provveduto a inviare copia dattiloscritta di un documento da lui rinvenuto nei British Royal Archives che, aveva commentato, era stato fin ad allora ignorato dai biografi di Marx⁴⁶¹. Lo scambio di materiali tra i due era poi continuato anche nei mesi successivi⁴⁶²; Dal Pane gli aveva fatto conoscere i suoi lavori su Labriola e di storia del lavoro⁴⁶³ e le ultime novità storiografiche italiane in merito alla storia del movimento socialista⁴⁶⁴. Ora, in casa Cantimori Hobsbawm sentiva dell'importanza di Dal Pane e nella storia economica e nella storia del lavoro in Italia⁴⁶⁵, nonché nel filone degli studi del marxismo, grazie al lavoro ormai pluridecennale in cui era impegnato per l'analisi del contributo di Labriola alla

⁴⁵⁹ L. Dal Pane, *Les manuscrits de Antonio Labriola et leur importance pour l'Histoire du marxisme*: comunicazione fatta al IX Congresso di scienze storiche e pubblicata in Italia con il titolo *I manoscritti inediti di Antonio Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo*, in «Movimento Operaio», 1950/11-12, pp. 302-306.

⁴⁶⁰ Sappiamo che Dal Pane partecipò a questa specifica sessione dai riferimenti che egli stesso fa in L. Dal Pane, *Storia economica e storia sociale*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», marzo-aprile 1952, ora in id., *La storia come storia del lavoro*, Pàtron, Bologna 1971, pp. 72-74 (71-116).

⁴⁶¹ ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane 4 settembre 1950, a cui è allegata copia dattiloscritta del documento archivistico. Si tratta di una lettera del 1879 di Sir Mountstuart Elphinstone Grant Duff, deputato liberale tra anni Cinquanta e Ottanta dell'Ottocento e sottosegretario per le Indie, in cui raccontava alla madre un suo incontro di persona con Marx.

⁴⁶² Da parte sua Hobsbawm inviava informazioni bibliografiche circa studi inglesi sulla sinistra italiana (W. H. Young, *The Italian Left*, Green & Co., Londra 1949), di cui lamentava la superficialità e il tono divulgativo, o rispondendo alle curiosità di Dal Pane circa studi sulla classe operaia inglese, come *The State of the Poor or an History of the Labouring Classes in England from the Conquest to the Present Period* (3 voll, J. Davis, Londra 1797) di Federic Morton Eden (citato da Marx). Gli aveva fatto avere anche un suo «petit article sur les migrations ouvrières en Angleterre que je viens de publier», il saggio che sarebbe apparso in italiano con il titolo *Gli artigiani migranti*, in E. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972, pp. 42-75. (Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane, 13 luglio 1951).

⁴⁶³ Hobsbawm lo ringraziava per aver ricevuto «le Labriola» (molto probabilmente si trattava di uno dei numerosi studi che Dal Pane aveva dedicato a Labriola) e «Fatti e teorie», la rivista fondata e diretta da Dal Pane (Lettera di E. Hobsbawm a L. dal Pane, 4 settembre 1950), che gli inviò anche la sua *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815* (Giuffrè, Milano 1944) (Lettera di E. Hobsbawm a Dal Pane, 22 settembre 1950).

⁴⁶⁴ Gli inviò molto probabilmente il libro di Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)* (Ed. Rinascita, Roma 1950), che era stato salutato in Italia come la «prima tappa conclusiva in quel fervore di interessi per la storia del nostro movimento operaio che caratterizza da qualche anno la più attenta giovane storiografia italiana» (nelle parole di G. Carrocci, *Le origini del socialismo a Firenze*, in «Belfagor», 1951/6, p. 344). Quest'informazione si ricava dai ringraziamenti che Hobsbawm inviò a Dal Pane «pour le livre sur le Socialisme en Toscane» (Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane del 13 luglio 1951).

⁴⁶⁵ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia*, cit., p. 270.

concezione marxista e per la valorizzazione e la trasmissione della sua eredità⁴⁶⁶. Cantimori raccomandò ad Hobsbawm di visitare villa Le Muratine, la residenza estiva dello storico romagnolo a Granarolo Faentino⁴⁶⁷: lì avrebbe potuto ammirare di persona la ricca biblioteca di Dal Pane. Fu un consiglio che Hobsbawm seguì: dopo aver lasciato Roma e trascorso alcuni giorni a Firenze, fece tappa nel ravennate, facendo poi avere a Cantimori le sue meravigliate impressioni su quanto Dal Pane custodiva: «une première édition du manifeste, allemande et italienne, une première des Deutsch-Franzoesische Jahrbücher, et bien d'autres – en general les meilleures choses proviennent de la bibliothèque Labriola. Mais – aggiungeva ironico –, comme vous dites, D[al]P[ane] est d'une vanité extraordinaire»⁴⁶⁸.

Nonostante ciò, Hobsbawm fu colpito da questo storico tanto che di lì a pochi anni avrebbe presentato sulle pagine della prestigiosa rivista della «Economic History Society», in occasione della pubblicazione della seconda edizione, la sua *Storia del lavoro in Italia*⁴⁶⁹. Avrebbe ricordato lo storico italiano come «the pupil and literary executor of pioneer Marxist philosopher, Antonio Labriola» e gli avrebbe riconosciuto «a passing tribute to the [...] courage in declaring his conviction [...] with so much frankness» in tempi ancora pericolosi: la prima edizione dell'opera era stata pubblicata infatti nel 1944⁴⁷⁰. Il libro con la sua attenzione volta ai lavoratori rappresentava, visto che la generale situazione delle ricerche italiane era – sottolineava Hobsbawm rifacendosi alla stessa terminologia usata da Cantimori – «in the present fragmentary state», un «massive pioneering work, (whose main value will lie in the handy presentation of an impressive mass information)»⁴⁷¹.

Dal Pane – il cui contatto con Hobsbawm non è possibile seguire oltre il 1951⁴⁷² – non fu però l'unico nome a cui Cantimori fece riferimento nei dialoghi romani con Hobsbawm. Con grande probabilità gli parlò di Carlo Morandi, professore di storia moderna a Firenze che a guerra appena conclusa aveva incitato i suoi allievi in un saggio metodologicamente molto denso a studiare, sulla scia dell'amico Rosselli, la

⁴⁶⁶ Per gli studi labriolani di Dal Pane si rimanda N. Siciliani de Cumis, *Del Pane e la fortuna ddi Antonio Labriola nei primi decenni del Novecento*, in *Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane, Atti del Convegno*, Faenza, 16 giugno 1984, Società torricelliana di Scienze e lettere, Faenza, 1985, pp. 35-58. Renato Zangheri, che fu suo allievo, ha asserito che il maggior merito di Dal Pane fu proprio l'aver intuito la grandezza di Labriola e l'aver lavorato alla diffusione del suo pensiero: R. Zangheri, *L'opera storica di Luigi Dal Pane*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, CLUEB, Bologna 1982, pp. 1-8 (1-19).

⁴⁶⁷ ALDP, CLDP, Lettera di E. Hobsbawm a L. Dal Pane non datata, ma riferibile al periodo in cui lo storico inglese fu ospite in casa dei Cantimori.

⁴⁶⁸ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951.

⁴⁶⁹ L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia: dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano (prima ed. 1944) 1958. E. Hobsbawm, Review of L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia, vol IV, Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958, in «Economic History Review», 1959-1960/12, pp. 338-339.

⁴⁷⁰ Ivi., p. 339.

⁴⁷¹ *Ibid.*

⁴⁷² Non sono infatti conservati scambi epistolari successivi alla visita di Hobsbawm nella casa di Dal Pane.

«storia del socialismo come storia del movimento politico nel quadro più vasto di una storia dei partiti politici italiani, alla quale egli stesso [aveva] dato contributi d'importanza fondamentali e indicando il lavoro da fare (biografie, storie particolari, temi e problemi)»⁴⁷³. Morandi era da poco scomparso, ma il suo insegnamento era stato colto da alcuni suoi brillanti allievi: Cantimori doveva fare i nomi di Elio Conti, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Armando Saitta; da seguire erano poi – avrà concluso Cantimori – anche i lavori dei giovani Renato Zangheri e Alberto Caracciolo. Si trattava di coetanei di Hobsbawm, nati tra la fine degli anni Dieci e la metà degli anni Venti, alcuni dei quali sarebbero diventati di lì a pochi mesi o anni i suoi interlocutori italiani. Cantimori si configurò dunque ben presto come il nodo attorno al quale e dal quale si svilupparono i legami italiani di Hobsbawm: quella italiana, come si vedrà, non si sviluppò tanto come una singola rete di relazioni, ma piuttosto come un insieme di «centri sociali», che rispecchiavano legami di diversa natura tra loro spesso intersecati. Oltre a consigliargli di far visita a Dal Pane, Cantimori gli fece anche il nome di Cesare Luporini: lo avrebbe potuto incontrare – disse lo storico Romagnolo – a Firenze. Hobsbawm però, una volta giunto in Toscana, preferì godersi la città, senza l'impegno di ulteriori appuntamenti⁴⁷⁴: ciò di cui andava in cerca in Italia erano contatti professionali con storici marxisti, con i quali condivideva anche una comune appartenenza politica. Era un'aspirazione che – come si è visto nel capitolo precedente – lo aveva portato a oltrepassare la Manica e anche i Pirenei, alla ricerca di un dialogo e professionale e politico europeo.

Un esempio significativo di questa prospettiva mirante a un lavoro transnazionale è possibile evincerlo dalla richiesta che Hobsbawm avanzò a Cantimori nell'estate del 1952, quando si premurò di riferirgli che era impegnato nei preparativi di un incontro anglo-francese di storici marxisti. Stava organizzando un confronto internazionale sul problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, sul passaggio «from primitive communal to class society (which interests a lot of people) and the problem of transition from feudal to bourgeois society»⁴⁷⁵. Accanto a Pierre Vilar, erano previsti un intervento di Charles Parain e una folta delegazione di storici comunisti britannici⁴⁷⁶. L'incontro, di cui – se venne tenuto – non è rimasta traccia, risulta meritevole di attenzione per più motivazioni: per ora ne ricorderò una, di natura storiografica e metodologica. Hobsbawm nel programmare quest'incontro mirava a dar vita a una collaborazione di portata internazionale. E per questo scriveva a Cantimori:

⁴⁷³ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia*, cit., p. 277.

⁴⁷⁴ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951.

⁴⁷⁵ Ivi., 13 luglio 1952.

⁴⁷⁶ NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Note mention Hobsbawm, 12 novembre 1952 e Lettera di P. Vilar a E. Hobsbawm, 18 novembre 1952 intercettata dall'MI5.

The point is, that we should both [inglesi e francesi] like the Italians to take part in this meeting - which would last about three days. So we should like to find out a) whether the Italian marxist historians would like to send people alone — primarily in this instance those interested in the epochs before the Industrial Revolution, but not exclusively so – and b) whether, if they came, they would prefer such a meeting to be held in London or in Paris⁴⁷⁷.

La prospettiva internazionale sarebbe stata – come si è già accennato – dai primi anni Cinquanta una costante del ragionamento storiografico di Hobsbawm. Un italiano che avrebbe probabilmente partecipato, Hobsbawm avvertiva Cantimori, assieme ai francesi era Giuliano Procacci, un allievo di Morandi che dal 1949 si trovava in Francia grazie ad una borsa di studio ed che era in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti⁴⁷⁸. «Would you find it possible – continuava Hobsbawm con Cantimori – to talk it over with other comrades and let me know?»⁴⁷⁹.

Un altro allievo di Morandi con cui Hobsbawm entrò in contatto, grazie a Cantimori, fu Ernesto Ragionieri. A Cantimori piaceva circondarsi di studenti e amici più giovani di lui anche fuori dalle aule universitarie; ne ricercava la compagnia per quotidiane passeggiate mattutine o in scampagnate fuori Firenze⁴⁸⁰. In una simile occasione, nell'estate 1955 Hobsbawm avrebbe incontrato Ernesto Ragionieri. Era stato Cantimori a chiedere al giovane toscano di accompagnare Hobsbawm alla Consuma, luogo in cui era in villeggiatura con la moglie: cominciò così l'amicizia di Hobsbawm con Ragionieri «– per le strade di Firenze, in giro in autobus, passeggiando quel giorno lontano in montagna, ma col passo lento di Cantimori, piuttosto che con il passo atletico di Ernesto – parlando di politica, di storia, di marxismo»⁴⁸¹. Ragionieri, con cui sarebbe rimasto in contatto e con cui avrebbe collaborato per importanti progetti editoriali negli anni Settanta, era solo uno dei contatti cantimoriani di Hobsbawm. Corrado Vivanti, che a quegli stessi progetti editoriali avrebbe lavorato assiduamente, fu un altro. Alla fine degli anni Cinquanta,

⁴⁷⁷ SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

⁴⁷⁸ G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 301-302 (301-311).

⁴⁷⁹ SNS, CDC, Lettera di Hobsbawm a Cantimori, 13 luglio 1952.

⁴⁸⁰ Sulle «memorabili passeggiate mattutine nutrite di conversazioni storiche che Delio Cantimori faceva a scopo terapeutico e propedeutico» si veda L. Perini, *Corrado Vivanti incontra la storia*, in id., *Delio Cantimori. Un profilo*, cit., p. 47.

⁴⁸¹ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by Hobsbawm for the Guardian, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985, (937/4/4/1). In questo ricordo Hobsbawm colloca l'incontro con Ragionieri nel 1953; scambi epistolari, che verranno richiamati più avanti, portano a posticipare l'incontro di due anni.

Cantimori avrebbe poi spronato un timido Carlo Ginzburg, a Londra per un soggiorno di studio al Warburg Institute, a far visita a Hobsbawm: «preso da un attacco di timidezza» non ci sarebbe andato⁴⁸², ma avrebbe letto gli studi che Hobsbawm pubblicava proprio in quell'anno rimanendone profondamente influenzato⁴⁸³. Con molta probabilità poi già in occasione della sua prima visita romana, Cantimori lo aveva indirizzato verso Gastone Manacorda e verso la fondazione Gramsci.

Se in Cantimori Hobsbawm trovava un grande studioso del marxismo, un intellettuale iscritto al partito, la persona grazie alla quale entrare – dalla porta principale – in contatto con il mondo culturale marxista italiano, d'altro canto Cantimori vedeva in Hobsbawm qualcuno che gli poteva aprire uno sguardo nuovo sulla realtà inglese. L'Inghilterra non era Paese sconosciuto a Cantimori, che lo aveva frequentato più volte, anche recentemente, per compiere delle ricerche⁴⁸⁴. Nè inesistenti erano i rapporti tra storiografia italiana e storiografia anglosassone⁴⁸⁵. Ma Hobsbawm poteva aprire – come vedremo – uno sguardo inedito sia su un piano culturale che politico. Lo abbonò subito ad alcune riviste: al «Times Literary Supplement»⁴⁸⁶ per esempio, ma anche al «Communist Review», l'organo ufficiale del Partito comunista britannico, e al «Labour Monthly», un'altra pubblicazione di area comunista⁴⁸⁷. Gli avrebbe anche ricercato sul mercato inglese particolari edizioni di testi marxisti⁴⁸⁸; sarebbe stato poi un punto di riferimento per nuovi contatti inglesi di Cantimori⁴⁸⁹. Infine, Hobsbawm si mostrava come un giovane promettente che grazie

⁴⁸² SNS, CDC, Lettera di C. Ginzburg a Cantimori, 16 settembre 1959, in cui Ginzburg scrisse: «A trovare Hobsbawm non sono andato; mi è venuto un attacco di timidezza e non mi sono deciso. È stato un errore, ma ormai è fatta. Vuol dire che andrò a trovarlo la prossima volta».

⁴⁸³ Riflettendo sulle proprie ricerche sulla stregoneria, Ginzburg nel 1992, avrebbe detto: «Dietro la mia ipotesi c'era la lettura dei saggi di Eric Hobsbawm: sia quelli raccolti in *Primitive Rebels* (1959) sia, e soprattutto, di una rassegna di studi da lui pubblicata nel 1960, su «Società», la rivista ideologica del Partito comunista italiano, con un titolo – *Per la storia delle classi subalterne* – che riecheggiava un termine usato da Antonio Gramsci letto e interpretato attraverso l'antropologia sociale britannica». C. Ginzburg, *Streghe e sciamani*, in id., *Il filo e le tracce* cit., p. 286 (281-293). I testi di Hobsbawm sarebbero stati tra i primi riferimenti bibliografici di *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976, pp. XXVI, XXVIII (cito dall'edizione del 1999).

⁴⁸⁴ Nell'estate del 1950 Cantimori era stato a Londra per condurre alcune ricerche, che non avrebbero poi portato a una pubblicazione, sulla «formazione e la diffusione in Europa continentale delle dottrine storico-sociologiche di Adam Ferguson, in rapporto alla formazione delle dottrine di Adam Smith e alla formazione del marxismo». G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, cit., pp. 347-348. Si veda in merito anche C. Vivanti, *Politica e riflessione storiografica: Delio Cantimori*, in «Studi storici», 1991/4, p. 795 (777-797).

⁴⁸⁵ J. A. Davis, *Dalla Gran Bretagna*, in F. Mazzonis (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 101-103 (93-113).

⁴⁸⁶ SNS, CDC, Lettere di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 12 settembre 1951 e 16 giugno 1952.

⁴⁸⁷ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1951.

⁴⁸⁸ È il caso, per esempio, del libro di Kautsky, *Aus der Frühzeit des Marxismus* che Hobsbawm, dopo una lunga ricerca, riuscì a trovare per Cantimori. Ivi., Lettere di Hobsbawm a Cantimori, 12 settembre 1951 e 8 gennaio 1952.

⁴⁸⁹ NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Lettera di Delio Cantimori a E. Hobsbawm, 25 novembre 1952, intercettata dal MI5.

alle sue iniziative poteva contribuire a sprovvincializzare e rinnovare la cultura italiana⁴⁹⁰: non a caso Cantimori prestò sempre grande attenzione alle proposte provenienti da Hobsbawm. Come quando, ad esempio, alla fine del 1952 Hobsbawm chiese a Cantimori di indirizzarlo verso qualcuno della Biblioteca Feltrinelli per la pubblicazione dei *Nachlass* di Gustav Mayer relativi alla Conferenza internazionale socialista di Stoccolma del 1917, di cui voleva farne l'edizione e l'introduzione⁴⁹¹. Hobsbawm aveva già proposto questo materiale all'International Institute of Social History di Amsterdam (IISH)⁴⁹², suscitando un pronto interesse da parte del suo direttore Adolf Rüter⁴⁹³. Nonostante ciò, confidava a Cantimori che avrebbero preferito la destinazione milanese – rispetto a quella olandese, con cui la biblioteca Feltrinelli era in relazione⁴⁹⁴ – in quanto «as they [IISH] are very closely tied up with the Social Democratic Parties, I am not sure whether they would like me to do the edition». Pubblicare gli inediti di Mayer negli ambienti della Feltrinelli avrebbe dato – scriveva Hobsbawm – «the ideological sense of the Stockholm evens much clearer»⁴⁹⁵. La richiesta veniva subito fatta propria da Cantimori, che proponeva a Franco Ferri tale pubblicazione su «Movimento operaio»⁴⁹⁶. Ferri a sua volta accoglieva positivamente la notizia rilanciando a Cantimori la domanda se Hobsbawm avesse potuto diventare un consigliere estero «per eventuali serie ricerche o altri dignitosi incarichi»⁴⁹⁷. Cantimori rispondeva dando un veloce profilo biografico e professionale di Hobsbawm – *lecturer* di «storia comparata del movimento operaio; [...] autore di diversi studi di storia del movimento operaio inglese, e fra l'altro dell'antologia di documenti *Labouring touring point (1880-1900)* nella nota serie 'History in the

⁴⁹⁰ Nel 1944 Cantimori aveva detto «riteniamo che solo attraverso due vie la nostra cultura, rimasta provincialmente circoscritta nella contemplazione e nell'analisi di se stessa, potrà conseguire un radicale rinnovamento e superare i tradizionali limiti umanistici e individualistici [...]. Queste due vie sono [...]: l'eliminazione della frattura che separa la cultura dagli interessi, dalle aspirazioni e dagli ideali del nostro popolo (perché siamo convinti che solo la partecipazione del popolo giustifichi una qualsiasi attività culturale); il ristabilimento del contatto col moderno pensiero storiografico, politico, sociale, economico, al quale la nostra cultura è rimasta estranea per tanto tempo». La citazione è riportata in E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., p. 211.

⁴⁹¹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1952.

⁴⁹² International Institute of Social History, Archief Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), inventory number 361, cartella 361 D, Lettera di E. Hobsbawm ad A. Rüter, 30 ottobre 1952; si veda anche la successiva corrispondenza tra i due, 1 e 5 gennaio 1953. Ringrazio per questa consultazione archivistica Kees Rodenburg.

⁴⁹³ NAL, EHF-MI5, kv2/3982, Lettera intercettata di A. Rüter a E. Hobsbawm, 10 novembre 1952.

⁴⁹⁴ J. Kloosterman, *La sottile arte delle relazioni. La Biblioteca e l'Istituto negli anni '50*, in G. Berta e G. Bigatti, *La Biblioteca Istituto Feltrinelli*, cit., pp. 52-67.

⁴⁹⁵ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 7 dicembre 1952. Hobsbawm avrebbe addotto le stesse motivazioni, oltre al timore di un ritardo nella eventuale pubblicazione presso l'Istituto olandese, nella prima lettera che avrebbe indirizzato alla Biblioteca Feltrinelli per offrire i manoscritti: FF, FBGGF, Corrispondenza, Busta 12, fascicolo 1, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 9 febbraio 1953.

⁴⁹⁶ Ivi., Lettera di D. Cantimori a F. Ferri, 23 dicembre 1952.

⁴⁹⁷ Ivi., Lettera di F. Ferri a D. Cantimori, 29 dicembre 1952.

Making' a cura di Dona Torr» –, consigliando a Ferri la lettura di «Past and Present» e incoraggiandolo a prendere contatto con l'inglese.

Credo che Hobsbawm andrebbe benissimo come consulente qualificato della Feltrinelli: tanto per la sua posizione scientifica, quanto per quella accademica, quanto per i suoi interessi e orientamenti generali, che sono quelli della Biblioteca da te diretta. Lavora fra Cambridge e Londra; conosce (parla poco l'italiano) alla perfezione altre principali lingue. Lo conosco personalmente, potete eventualmente scrivergli facendo il mio nome; mi fareste un favore facendolo, se non vi dispiace⁴⁹⁸.

Ferri dunque seguiva il consiglio dell'amico, prendendo contatto con Hobsbawm e ripetutamente cercando la «sua collaborazione, che onora il nostro istituto, [e che] ci sta molto a cuore»⁴⁹⁹. Questo rispondeva inviando il manoscritto e dicendo che, se avessero deciso di pubblicarlo, «we might discuss details further»⁵⁰⁰. Si trattò di una pubblicazione e soprattutto di una collaborazione che sarebbe fallita: l'acquisizione dei *Nachlass* di Mayer da parte della Feltrinelli, che già possedeva un nutrito fondo Mayer, non andò infatti a buon fine⁵⁰¹ e i rapporti con Hobsbawm sebbene si mantenessero buoni⁵⁰², anche con visite di Hobsbawm alla fondazione⁵⁰³, non

⁴⁹⁸ Ivi., Lettera di D. Cantimori a F. Ferri (in risposta alla precedente), senza data.

⁴⁹⁹ Ivi. Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 26 ottobre 1953. Ferri aveva scritto a Hobsbawm altre due lettere (29 febbraio 1953 3 24 aprile 1953, la prima andata persa), non avendo da questo risposta, quindi scriveva nuovamente nell'ottobre, ricevendo un riscontro.

⁵⁰⁰ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 6 novembre 1953.

⁵⁰¹ I *Nachlass* sarebbero stati acquisiti dall'International Institute of Social History due decenni successivi. *International Institute of Social History Amsterdam, Annual Report, 1972*, pp. 16, 18, 35, <https://socialhistory.org/sites/default/files/docs/annualreport1972.pdf>.

⁵⁰² Cantimori doveva preoccuparsi circa i rapporti di Hobsbawm con gli uomini della Feltrinelli, se Franco Della Peruta gli scriveva: «Hobs. non mi ha scritto. Ho capito cosa c'è sorto la storia del manoscritto; nulla di grave, tranne un impegno generico della Mayer con l'Istituto di Amsterdam. Non esistono altri [parola incomprensibile]. Bosio non è d'accordo, perché ha altri piani, ma sarebbe bene invece che Hobs. si facesse vivo»: SNS, DCD, Lettera di F. Della Peruta a D. Cantimori, 27 gennaio 1953. Di nuovo Della Peruta scriveva a Cantimori per sapere se Hobsbawm si fosse fatto nuovamente vivo (ivi, Corrispondenza con la Biblioteca Feltrinelli, Lettera di F. Della Peruta a D. Cantimori, 27 ottobre 1953) e per comunicare che «sono riuscito finalmente ad avere il dattiloscritto dell'opera di Gustav Mayer, "The political history of the English Labour Movement, from 1857 to 1872, Documents and Commentaries". La vedova Mayer ha più volte espresso il desiderio di veder pubblicato da noi, Biblioteca, questo lavoro. Io ho ancora dei dubbi se accettare o se compiere passi affinché la pubblicazione avvenga ad opera della casa editrice GG Feltrinelli, la quale, come sai, è indipendente dalla Biblioteca nella sua attività e nei nostri confronti è solo stampatrice dei volumi da noi curati. Potresti aiutarmi con un consiglio, se io ti facessi avere questo malloppo? Ci sono una serie di questioni delicate (tradurre o dare l'opera in originale, condizione con qualche istituto inglese ecc). A me basterebbe che tu dessi un rapido sguardo al lavoro, riservandomi successivamente di farlo avere ad Hobsbawm, col quale manteniamo ottimi rapporti», ivi, 13 giugno 1955.

⁵⁰³ Interrogato da Carlo Feltrinelli circa i suoi contatti con Giangiacomo Feltrinelli, Hobsbawm rispose che aveva visitato la fondazione durante il processo di costruzione delle collezioni e prima del congresso storico romano del 1955 quando Feltrinelli si era mostrato interessato "In a project to get British and Italian Communist histories together". MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence Files, Lettera di E. Hobsbawm a C. Feltrinelli, 18 febbraio 1997 (in risposta a lettera del 12 dicembre 1996), (937/1/6/10).

sfociarono in collaborazioni stabili. Nonostante ciò, l'episodio mostra come Hobsbawm venne visto quale possibile ponte verso mercati antiquari e storiografici internazionali.

È possibile ricostruire con verosimiglianza le 'lezioni private' che Cantimori fece ad Hobsbawm sulla storiografia italiana rifacendosi a un articolo che lo storico italiano scrisse nel gennaio del 1952 sul percorso compiuto dagli studi storici italiani negli ultimi venticinque anni. Era stato proprio Hobsbawm, in occasione del suo primo contatto con Cantimori, a richiedergli un simile contributo con l'intenzione di pubblicarlo nei primi numeri di «Past and Present»⁵⁰⁴. Era una pratica usuale quella di richiedere contributi agli *adviser* d'Oltremania, che rispondeva al disegno di allargamento del piano del discorso che la rivista – come si è detto – voleva costruire⁵⁰⁵. Cantimori rispose all'invito positivamente, impegnandosi a congedare con grande puntualità lo scritto⁵⁰⁶. Si trattava di un pezzo che avrebbe permesso di aprire la storiografia marxista italiana a un dialogo europeo. Ne era consapevole anche Gastone Manacorda che si premurò di leggere il manoscritto: «L'ho trovato interessante e – mi pare – sulla linea giusta» scrisse a Cantimori⁵⁰⁷, suggerendo alcune osservazioni terminologiche, invitando l'amico ad essere maggiormente esplicito in alcuni passaggi e proponendogli delle integrazioni, accolte da Cantimori⁵⁰⁸. Era un'occasione da cogliere nel migliore dei modi per farsi conoscere, come storici italiani, in Gran Bretagna. E anche per prendere contatti e magari osservare come colleghi inglesi si proponevano di realizzare una rivista di storia, che – come aveva sottolineato Cantimori proprio in questo saggio – in Italia mancava. Un'occasione che però non si realizzò: lo scritto rimase infatti inedito; sarebbe stato pubblicato postumo in una raccolta einaudiana di scritti cantimoriani uscita nel 1971. Il pezzo non rimase nel cassetto della scrivania di Cantimori, come è stato più volte ipotizzato: lo storico italiano provvide tempestivamente a inviarlo ad Hobsbawm, che ad una prima lettura lo giudicò «of the right length and right sort, and admirably suite for Past and Present»⁵⁰⁹. Allo stesso tempo lo avvertiva però che l'Editorial Board

⁵⁰⁴ Hobsbawm chiede a Cantimori informazioni circa «vostre coup d'oeuil our l'historiographie Italienne»: SNS, CDC, Lettera di E.Hobsbawm a Cantimori, 8 gennaio 1952.

⁵⁰⁵ Alcuni di questi saggi sono: C. Cahen, *An Introduction to the First Crusade*, in «Past and Present», 1954/6, pp. 6-30; J. V. Polisensky, *The Thirty Years' War*, in *ivi.*, pp. 31-43; R. Mondolfo e D. S. Ducan, *The Greek Attitude to Manual Labour*, in *ivi.*, pp. 1-5.

⁵⁰⁶ Il manoscritto è datato «gennaio 1952», *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, 1971. Recentemente il manoscritto è stato esposto nella mostra *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*, a cura di D. Menozzi, F. Torchiani, allestita presso i locali della Biblioteca della Scuola Normale di Pisa (2-10 dicembre 2016).

⁵⁰⁷ Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 16 febbraio 1952, in *Amici per la storia*, p. 158.

⁵⁰⁸ *Ivi.*, 5 marzo 1952, in *ivi.*, pp. 158-160.

⁵⁰⁹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a Cantimori, 31 gennaio 1952.

della rivista doveva approvarlo⁵¹⁰. «[M]inutes should go out to all advisers», spiegava Hobsbawm a Cantimori: era questa una regola che la redazione si era imposta nel corso del primo anno di vita della rivista⁵¹¹ per garantire che in essa non finisse per prevalere l'impostazione marxista⁵¹². Motivo per cui il saggio tardava a uscire, spiegava un sempre più imbarazzato⁵¹³ Hobsbawm che rimetteva la questione nella mani del suo Editor: «John Morris will probably have written to you about your article, on which we would like some further discussions»⁵¹⁴. Queste non avvennero, o quantomeno di queste non rimane traccia archivistica: lo scritto ad ogni modo venne bocciato⁵¹⁵. Perché?

Per rispondere a questa domanda, alla quale le fonti archivistiche non danno risposta, si possono avanzare alcune ipotesi, tra loro intrecciate. Innanzitutto si trattava di un genere, quello della storia della storiografia, che non trova alcuno spazio in «Past and Present». Nel primo decennio della rivista si può trovare un solo simile riscontro: col pretesto di recensire un libro di recente pubblicazione, John Flint proponeva una panoramica sulla contemporanea storiografia africana in relazione alla nuova situazione politica e sociale delle colonie britanniche⁵¹⁶. Altri contributi con una simile prospettiva non sono riscontrabili. Inaugurando i lavori della rivista gli *Editors* avevano d'altronde specificato, che essa avrebbe dato spazio «not by means of methodological articles and theoretical dissertation, but by example and fact»; gli articoli che sarebbero stati pubblicati inoltre dovevano avere «a firm foundation of scholarly research»⁵¹⁷: una panoramica generale di storia della storiografia non rispondeva né rientrava in questi propositi.

Si trattava inoltre di un pezzo che non rispecchiava un altro intento a cui «Past and Present» tendeva: fin dall'inizio i redattori inglesi avevano chiesto articoli scritti «in ordinary English prose» in modo che potessero essere fruiti da un largo pubblico interessato alla storia⁵¹⁸. Il saggio di Cantimori era lontano da una tale impostazione anglosassone e sarebbe stato facilmente leggibile solo da un pubblico di esperti. Hobsbawm delicatamente glielo aveva fatto presente, avvertendolo della necessità di

⁵¹⁰ *Ibid.*

⁵¹¹ «We only decided recently that minutes of the Past and Present Board should go out to all advisers. That is why you had not received previous one» scriveva Hobsbawm a Cantimori per giustificare il ritardo di una risposta: *ivi.*, 19 giugno 1952.

⁵¹² C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, *Early Years*, in «Past and Present», *cit.*, p. 9.

⁵¹³ Vi è un'allusione a questo fatto in *ibid.*, in cui si parla di «acute embarrassment of one Board member».

⁵¹⁴ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952

⁵¹⁵ C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, *Early Years*, in «Past and Present», *cit.*, p. 9.

⁵¹⁶ J. Flint, *African Historians and African History*, in *ivi.*, 1956/10, pp. 96-101

⁵¹⁷ The Editors, *Introduction*, in *ivi.*, 1952/1, p. I.

⁵¹⁸ C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, *Early Years*, in *ivi.*, *cit.*, p. 4.

aggiungere «a few notes explaining references to writers not well-known in the English speaking countries»⁵¹⁹. Anche Manacorda aveva sottolineato che «specialmente per una rivista straniera, una maggior chiarezza (di forma, intendo, anzi di termini) sarebbe stata utile»⁵²⁰. Al di là della forma, il saggio molto probabilmente non piacque per altri motivi. Come si è detto, la rivista aveva reso obbligatoria – visto la maggioranza all'interno della sua redazione della componente marxista – la lettura collettiva dei manoscritti per avere l'assenso alla pubblicazione da tutta la redazione. Evidentemente il saggio di Cantimori, oltre al genere e alla forma, non piacque per i contenuti. Il proposito che egli perseguiva era quello di ricostruire le traiettorie degli studi storici in Italia tra il 1926 e il 1951, e nel farlo finiva per citare anche Palmiro Togliatti. Pur avvertendo che non si trattava di uno degli «studiosi professionali di storia», ne ricordava gli scritti su Gramsci e Giolitti come «interpretazioni fondamentali di momenti decisivi della storia italiana più recente»⁵²¹: un riferimento che di certo non deve aver convinto non solo i non marxisti ma lo stesso gruppo marxista a capo della rivista che proprio nella rivista riponeva i maggiori sforzi di dimostrare il proprio lavoro quale scientifico e lontano da condizionamenti politici ed ideologici. C'era il pericolo che un simile articolo potesse delegittimare la rivista invece di irrobustirla di fronte al mondo accademico britannico.

Infine, al di là della forma e degli scivolosi riferimenti al leader comunista italiano, ciò che agli occhi degli storici marxisti inglesi non doveva convincere era l'oggetto stesso su cui il saggio cantimoriano maggiormente dibatteva: il filone di studi storici sul socialismo e sull'operaismo in Italia. Le informazioni che Hobsbawm era andato avidamente cercando prima ancora di arrivare in Italia, grazie al contatto con Dal Pane e poi giovandosi delle lezioni private che Cantimori gli aveva dato a Roma, lo avevano portato a intuire che esisteva una discrepanza nelle pratiche storiografiche tra marxisti italiani e marxisti britannici. Se l'anno precedente a Parigi aveva sperimentato una sostanziale sintonia con il *modus operandi* delle «Annales», ora verso la storiografia italiana – anche quella di matrice marxista – egli scopriva una certa distanza. Ne è indice lo spazio, sempre limitato e lapidario, che egli dedicò nelle conversazioni scritte con Cantimori alla realtà storiografica italiana. Come quando ad esempio disse, probabilmente sollecitato da una domanda dell'interlocutore, che «Movimento operaio», non più bollettino ciclostilato ma pubblicazione rinnovata con nuova veste grafica della Biblioteca Feltrinelli, «strikes me as much more luxurious, but still – like the old one – much too narrow and antiquarian in conception»⁵²². La

⁵¹⁹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 31 gennaio 1952.

⁵²⁰ Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 5 marzo 1952, in *Amici per la storia*, cit., p. 159.

⁵²¹ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia*, cit., p. 279.

⁵²² SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 19 giugno 1952.

lontananza dall'elaborazione storiografica italiana è dimostrata anche da altri scambi epistolari. Quello con Emilio Sereni, ad esempio. Alla richiesta avanzata da quest'ultimo di una recensione del suo libro sulle comunità rurali nell'Italia antica su «Past and Present»⁵²³, Hobsbawm promise che ne avrebbe discusso con Gordon Childe, l'antichista che sedeva nell'Editorial Board della rivista⁵²⁴; di questo confronto non diede riscontro a Sereni, che non vide apparire nessun riferimento al proprio lavoro sulle pagine del periodico britannico. Una rivista da cui era molto attratto, tanto che propose a Hobsbawm uno scambio tra «Riforma Agraria», il periodico di cui Sereni era diventato da poco direttore, e «Past and Present»⁵²⁵: proposta che Hobsbawm però declinò. Una mancanza di interesse e di ammirazione che era condivisa da tutta la redazione di «Past and Present»: alcuni anni più tardi, di ritorno dal X congresso internazionale di studi storici tenuto a Roma – come vedremo – nel settembre del 1955, alcuni membri di «Past and Present» avrebbero commentato che il largo numero di relatori italiani al congresso internazionale era «almost certainly due to courtesy»⁵²⁶.

L'unico storico italiano, fra quelli conosciuti all'inizio degli anni Cinquanta, che Hobsbawm presentò al pubblico inglese fu Luigi Dal Pane. In occasione della pubblicazione della seconda edizione della *Storia del lavoro*, il contributo più significativo e duraturo alla storia economica dello storico romagnolo, Hobsbawm – come già ricordato – lo recensì sulle pagine dell'«Economic History Review». Si trattava di un'opera in cui erano delineate le caratteristiche della ripresa economica del XVIII secolo e al cui centro venivano posti i lavoratori, la loro proletarizzazione, i salari e il costo della vita, l'alimentazione, la condizione di vita e di lavoro, le superstizioni, le feste: «una storia dei lavoratori e delle loro condizioni [...] in connessione con la storia della società in tutti i suoi aspetti, senza esclusioni e senza preferenze preconcepite» specificava l'autore⁵²⁷. Ed era proprio questo aspetto che Hobsbawm, pur non mancando di sottolineare alcune lacune del volume, apprezzò definendo il libro «more than a simple history of the Italian 'labouring poor' and [...] a useful introduction to the social structure and some aspects of the economy of Eighteenth century Italy»⁵²⁸.

Un insegnamento, quello di Dal Pane, che era stato fatto proprio da Ernesto

⁵²³ Lettera di E. Sereni a E. Hobsbawm, 11 novembre 1955, in E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, Rubettino, Soneria Mannelli 2010, p. 280. Il libro è: E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Ed. Rinascita, Roma 1955.

⁵²⁴ Lettera di E. Hobsbawm a E. Sereni, 18 novembre 1955, in E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, cit., p. 282.

⁵²⁵ Lettera di E. Sereni a Hobsbawm e risposta, 11 e 18 novembre, cit.

⁵²⁶ *The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955*, in «Past and Present» 1955/8, p. 85, (83-90).

⁵²⁷ L. Dal Pane, *Prefazione alla seconda edizione*, in *Storia del lavoro*, cit., p. XIV.

⁵²⁸ E. Hobsbawm, *Review of L. Dal Pane, Storia del lavoro*, cit. p. 338.

Ragionieri in uno dei suoi primi lavori. Nel 1955 quando Hobsbawm lo incontrò per la prima volta, Ragionieri gli regalò con dedica il suo primo libro, uscito due anni prima nella «Biblioteca del movimento operaio italiano» delle Edizioni Rinascita, sulla storia di Sesto Fiorentino, suo paese natale⁵²⁹. Hobsbawm ne rimase colpito non solo per la viva attualità del libro – era infatti nato in un momento in cui Sesto Fiorentino era teatro di lotte operaie a cui l'autore aveva partecipato –, ma anche per alcune pagine di storia sociale di grande sottigliezza. Riflettendo sul percorso storiografico di Ragionieri a dieci anni dalla sua morte, Hobsbawm nel 1985 avrebbe detto:

Non c'è stato molto spazio nel Ragionieri deli (sic) anni '60 e '70, per l'esploratore del nuovo continente della storia sociale che lui era strato tra i primissimi a scoprire; per quelli (sic) raggi dell'immaginazione storica che illuminano gli (sic) grandi problemi. Ogni tanto penso con una certa nostalgia ai tempi quando Ernesto scrisse le bellissime pagine sulla «disgregazione della vita parrocchiale» a Sesto, quando fece la scoperta – tanti anni prima di Maurice Agulhon – della rivoluzione culturale del popolo subalterno visto nello specchio dei nomi (di battesimo); quando fece l'esame dei (sic) elenchi telefonici della Toscana per stabilire attraverso quella onomastica originale, le divergenze culturali fra il (sic) insediamento politico socialista in un centro e quello anarchico⁵³⁰.

Erano quelle delle pagine che nascevano – come ha ricostruito Simonetta Soldani a partire dagli appunti e dal materiale preparatorio al libro – da sollecitazioni annaliste e francesi⁵³¹. Alla loro base infatti c'erano letture di Soboul, Bloch, Lebel, Lefebvre che avevano sollecitato in Ragionieri una sensibilità verso temi storiografici (in Italia trascurati) che Hobsbawm non poteva, vista la sua ammirazione per la scuola francese, che notare, anche se di quelle letture francesi Ragionieri non aveva lasciato rimandi bibliografici nel volume. Li aveva epurati dopo che Delio Cantimori, il suo maggiore punto di riferimento dopo la morte di Morandi, lo aveva ripreso spiegandogli – nella veste di «custode implacabile dell'ortodossia marxista» – che quegli autori, Lefebvre in particolare, erano «un dilavamento, uno stemperamento, una deformazione della storiografia marxista, del materialismo storico e critico»⁵³². In

⁵²⁹ E. Ragionieri, *Storia di un comune socialista: Sesto fiorentino*, Editori Rinascita, Roma 1953.

⁵³⁰ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985.

⁵³¹ S. Soldani, *Uno sguardo in periferia. Ernesto Ragionieri e la storia locale*, in T. Detti e G. Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 90-94 (82-104).

⁵³² Così si rivolgeva Cantimori a Ragionieri in merito di Lefebvre alla fine del 1949, *ivi.*, p. 93. Si veda anche G. Santomassimo, *La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri*, «Passato e presente», 1985/8, pp. 120-121 (103-144). Esemplificativo risulta il parere di lettura dato da Cantimori al *Mediterraneo* di Braudel: T. Munari (a cura di), *Centolettori*, cit., pp. 58-59.

anni in cui forte era il clima della guerra fredda, Ragionieri aveva preferito omettere il riferimento ai francesi e chiudere qualunque possibilità di dialogare con loro: continuare in quella direzione sarebbe stato vissuto da Ragionieri – come ha spiegato Soldani – «come una sorta di fuga dalla responsabilità politica dello storico»⁵³³. Fu un peccato, avrebbe detto Hobsbawm: «Ernesto non si permise di seguire la sua passione per la storia di tutti i giorni, la storia della gente anonima operaia e contadina. Come non rammaricarsi» – si sarebbe lamentato Hobsbawm – di fronte a un percorso storiografico che aveva visto Ragionieri preferire la storia politica alla storia sociale. Era questa l'impostazione prevalente nella storiografia marxista italiana dell'epoca: sempre nel 1953 le Edizioni Rinascita avevano dato alle stampe il libro di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*⁵³⁴: già dal titolo si intuisce che l'interesse dell'autore è rivolto all'analisi delle istituzioni del movimento operaio. Si trattava di un impianto di studio in cui Hobsbawm non doveva rispecchiarsi: in quegli stessi anni anch'egli si stava occupando di *labour history*, pubblicando studi che prendevano in analisi *Gli artigiani migranti* (1951), *I distruttori di macchine* (1952), *L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo* (1954): saggi che cercavano di oltrepassare l'impostazione cronologia e narrativa proposta dalla storia del movimento operaio dei coniugi Webb e da Coll per focalizzare l'attenzione invece sul «punto di vista del lavoratore stesso», proponendo – come ha sottolineato Michele Nani – una «lettura non economicissima dei movimenti sociali»⁵³⁵ e dando attenzione non solo e non tanto alla storia delle organizzazioni e del movimento operaio in sé, ma – nel caso ad esempio del fenomeno del luddismo, di cui proponeva una sostanziale reinterpretazione – dei «problemi pratici» a cui il lavoratore doveva far fronte in termini di tenore di vita, di salari, di libertà e di dignità⁵³⁶. Raccontando alla fine degli anni Settanta come si era avvicinato alla storia del movimento operaio tra anni Quaranta e Cinquanta dirà:

I must confess that I had a rather strong prejudice, and I still have, against institutional labour history, history of labour seen exclusively as a history of the parties, leaders, and others of labour, because it seems to me quite inadequate – necessary but inadequate. It tends to replace the actual history of the movement by the history of the people who said they spoke for the movement. It tends to replace the class by the leaders of

⁵³³ S. Soldani, *Uno sguardo in periferia*, cit., p. 95. G. Mari, *Cantimori, Febvre e le «Annales»*, in Bandini (a cura di), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Roma 1979, pp. 201-225.

⁵³⁴ G. Manacorda *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Editori Rinascita, Roma 1953.

⁵³⁵ M. Nani, «Le classi lavoratrici come tali». Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro, in P. Capuzzo (a cura di) *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2 p. 293 (289-296; 287-318).

⁵³⁶ E. Hobsbawm, *I distruttori di macchine* (1952), in Id., *Studi di storia del movimento operaio*, cit., p. 15 (8-27); *Gli artigiani migranti* (1951); *L'aristocrazia operaia della Gran Bretagna del XIX secolo* (1954), in *ivi.*, rispettivamente pp. 42-75 e pp. 317-367.

the organised sectors of the class. And, it leaves the door wide open, partly for the creation of mythologies and for the sort of diplomatic difficulties that have made it extremely hard to write official histories of trade unions, political parties, and other organisations⁵³⁷.

Anche all'inizio degli anni Sessanta, recensendo il libro dell'americano Daniel L. Horowitz sul *The Italian Labour Movement*⁵³⁸ diceva che negli ultimi anni in Italia si era verificata una apprezzabile fioritura degli studi sul movimento operaio (citava, ad esempio i lavori di Paolo Spriano e di Giuliano Procacci), sottolineando però che «the bulk of Italian labour history remains political and ideological. The very strong bibliographical orientation, which made much of the old 'Movimento Operaio' somewhat unreadable, though invaluable to the researcher, persists»⁵³⁹. Un'impostazione che non poteva essere in linea con il nuovo indirizzo culturologico proprio del lavoro degli storici marxisti britannici, che era maturato – sulla spinta *in primis* di Christopher Hill – nel contesto di un più generale «change in the emphasis of the Marxist history» perseguito per far fronte alla crescente «voga del namierismo». «Since bourgeois history – scriveva Hobsbawm stesso nel 1955 – have adopted what is a particular form of vulgar materialism, Marxists have had to remind them that history is the struggle of men for ideas, as well as a reflection of their material environment»⁵⁴⁰.

David Forgacs ha detto che affinché un testo di una certa lingua o di una certa cultura possa essere letto in un'altra è necessario che esista una determinata «conformità e omogeneità [...] tra cultura mandante e cultura ricevente»⁵⁴¹. Tommaso Munari ha aggiunto che la non-ricezione di un autore, in questo caso diremmo di un filone storiografico nazionale, è «paradossalmente una forma di ricezione»⁵⁴². La chiusura di «Past and Present» al mondo storiografico italiano è da ricondurre al fatto che mancava una sintonia nonché una conformità di prospettive tra i due mondi storiografici. Quasi a mezzo secolo di distanza dall'inizio delle frequentazioni italiane, alle domande di Aldo Agosti su quali rapporti lo legassero agli storici italiani, Hobsbawm risponderà:

⁵³⁷ Intervista ad E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in H. Abelove e al. (a cura di), *Vision of History*, cit., p. 31.

⁵³⁸ D. L. Horowitz, *The Italian Labor Movement*, Harvard University Press, Cambridge 1963.

⁵³⁹ E. Hobsbawm, Review of Daniel L. Horowitz, *The Italian Labour Movement*, in «Bulletin of the society for the study of labour history», 1963/7, p. 42 (38-42).

⁵⁴⁰ E. Hobsbawm, *Where are British Historians going?*, in «The Marxist Quarterly», 1955/1, p. 22 (14-26).

⁵⁴¹ D. Forgacs, *In Gran Bretagna*, in A. Santucci (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 62 (55-70).

⁵⁴² T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, cit., p.

devo dire che nel complesso in questi primi anni, anche se ebbi contatti con loro, non trassi granché dagli storici italiani, dato che provenivo dalla tradizione marxista inglese; e nonostante la grande ammirazione che avevo per persone come Cantimori e altri, il particolare stile della ricerca storica italiana, che forse si potrebbe definire di «erudizione filologica», era uno stile diverso. [...] e devo dire che, con tutto il mio amore e la mia ammirazione per Cantimori, non pensavo che gli storici marxisti dovessero operare come loro, che si muovevamo molto più come normali storici non marxisti ai quali era capitato di essere comunisti. [...] Naturalmente conoscevo Zangheri, che era uno storico economico; Ragionieri era essenzialmente uno storico politico. Ora, i miei interessi sono stati di storia sociale e culturale, talvolta di storia economica. Ma nel complesso la tradizione marxista inglese si è trovata molto più sulla lunghezza d'onda della storiografia struttale francese delle «Annales» che di quella italiana. Questa non vuol essere una critica alla tradizione italiana della storia politica, perché come sappiamo questa è una dimensione della storia assolutamente essenziale e centrale, tolta la quale non si ha storia; ma nonostante ciò, penso che questo abbia limitato i miei contatti personali con gli storici italiani. Direi che nella mia evoluzione storica è stato molto più importante il contatto con i francesi che ho stabilito a partire dal congresso internazionale del 1950⁵⁴³.

Se l'incontro con la storiografia praticata in Italia si rivelò presto piuttosto deludente, fu qualcos'altro che entusiasmò Hobsbawm fin dal suo primo viaggio e che lo portò ad approfondire negli anni successivi la frequentazione e la conoscenza di questo Paese.

⁵⁴³ A. Agosti, *Una storia per 'cambiare o almeno criticare il mondo'. Intervista a Eric J. Hobsbawm*, in «Passato e presente», 1998/43, pp. 103-104 (97-107).

2.2. Viaggi e ricerche

Durante la sua prima visita romana, negli ultimi giorni dell'agosto 1951, Hobsbawm entrò in contatto, grazie all'intercessione di Cantimori, con i quadri culturali del Partito comunista italiano: era un ambiente, quello della fondazione Gramsci, dove dopotutto era facile essere accolti con grandi onori se si poteva dire, come fece Hobsbawm, di conoscere Sraffa. La persona con cui Cantimori lo mise in contatto fu Ambrogio Donini, che all'epoca era direttore del Gramsci, delle edizioni di «Rinascita» così come, a fianco di Togliatti, anche del mensile «Rinascita», la rivista politica culturale del partito. Militante comunista dagli anni Venti, con alle spalle una storia di lotta antifascista in Europa e di emigrazione politica Oltreoceano, Donini dalla fine della guerra era entrato nel comitato centrale del PCI: era un convinto assertore del ruolo dell'URSS come guida del movimento comunista internazionale ed era molto impegnato nel movimento internazionale dei partigiani della pace; di lì a breve sarebbe diventato anche senatore⁵⁴⁴. Non era solo un uomo di partito, era anche un importante studioso della storia delle religioni: Cantimori, più o meno suo coetaneo, lo aveva definito nelle chiacchierate con Hobsbawm uno dei maggiori storici marxisti-leninisti italiani⁵⁴⁵. Una commistione, quella tra attività politica e attività intellettuale, che – come vedremo – colpì Hobsbawm.

A molti anni di distanza avrebbe ricordato che, invitato a cena nella casa romana di Donini, fu affascinato dalla «very substantial knowledge of what was going on in places like South Italy» dimostrata dal suo ospite con grande capacità di rendere conto dell'attualità ricorrendo a spiegazioni di lunga durata⁵⁴⁶. Donini gli raccontò, ad esempio, che la dirigenza del PCI tra il 1949 e il 1950, in concomitanza con i movimenti di lotta contadina nel Sud Italia, si era trovata in difficoltà in quanto in diverse sezioni comuniste rurali del Sud i congressi avevano scelto dei testimoni di Geova come segretari delle sezioni di partito, cosa che poneva seri problemi ad un partito marxista quale il PCI. Esponendogli i risultati che il movimento di occupazione delle terre nel Sud Italia aveva raggiunto, grazie anche all'impegno organizzativo del PCI, Donini accennò anche al fenomeno del brigantaggio nel Meridione, raccontandogli di aver incontrato di persona alcuni ex banditi⁵⁴⁷. Si soffermò poi sulla vicenda di Davide Lazzaretti. Umile barrocciaio della zona del monte Amiata, negli

⁵⁴⁴ A. Donini, *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988.

⁵⁴⁵ D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia*, cit., p. 279.

⁵⁴⁶ L'episodio è ricordato in E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 381-383; la citazione è tratta dall'intervista a E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in *Visions*, cit., p. 31.

⁵⁴⁷ E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 33, nota 1.

anni successivi all'unificazione italiana Lazzaretti si era proclamato 'seconda incarnazione del Cristo'. Ispirandosi ad un socialismo vagamente religioso a sfondo repubblicano, Lazzaretti – spiegò Donini – si era posto a capo di «un movimento sociale e religioso che esprimeva il bisogno di emancipazione di larghe masse di contadini e pastori della Toscana meridionale»⁵⁴⁸; aveva anche annunciato l'imminente venuta sulla terra del 'regno di Dio', che aveva descritto come una 'repubblica universale'. Nel 1878, guidando una 'milizia crociana' nell'attesa dell'inaugurazione dell'età messianica, era stato ucciso dall'esercito sabaudo. La cosa ancor più interessante – fece notare Donini – era accaduta però settant'anni più tardi: egli, che era un esperto di storia delle religioni, spiegò a Hobsbawm che quelle spinte millenariste non si erano affievolite con la morte di Lazzaretti. Nell'estate del 1948, quando si era diffusa la notizia che Togliatti era stato gravemente ferito in un attentato, ampi strati del Paese erano insorti interpretando le revolverate rivolte all'indirizzo del leader comunista come l'inizio di un attacco alla sinistra. Sul monte Amiata si era verificato uno degli episodi insurrezionali più violenti: due agenti di pubblica sicurezza erano stati uccisi mentre i minatori del luogo si erano impossessati della centralina telefonica che controllava le comunicazioni tra il Centro e il Nord⁵⁴⁹. Per rinforzare il suo racconto, Donini riportò a Hobsbawm un aneddoto personale: in occasione di un comizio tenuto nella zona di Arcidosso, Donini non aveva resistito alla tentazione di richiamare il passato rivoluzionario del luogo, facendo esplicitamente riferimento a Lazzaretti e ricevendo un caloroso riscontro da parte dei locali che, dichiarandosi seguaci del profeta e «naturally also Communists», apprezzarono il fatto che il PCI riconoscesse «the great work of Lazzaretti»: fu qualcosa che impressionò Hobsbawm, che infatti anni dopo avrebbe raccontato pubblicamente l'episodio in Inghilterra⁵⁵⁰. Donini rimarcò il fatto che i lazzarettisti avevano mantenuto, anche se sotterraneamente, le loro aspirazioni, legandosi «socialmente ai partiti della classe operaia, di cui condivid[evano] gli ideali di giustizia e di fratellanza umana»⁵⁵¹: era qualcosa che d'altronde stava verificandosi anche in Italia meridionale dove, nel contesto delle tensioni delle lotte per la terra, il comunismo finiva spesso per essere interpretato attraverso una sua fusione con gli elementi utopici, religiosi e mistici presenti nella cultura contadina⁵⁵².

⁵⁴⁸ Voce *Lazzaretti Davide*, in A. Donini, *Enciclopedia delle religioni*, Teti, Milano 1977, p. 256 (256-257). Si veda anche A. Donini, *Lineamenti di storia delle religioni*, Editori Riuniti, Roma 1964.

⁵⁴⁹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, cit., p. 157.

⁵⁵⁰ L'episodio è richiamato da Hobsbawm in una relazione da lui dattiloscritta in vista di una presentazione pubblica dell'edizione inglese di *Primitive Rebels*. MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels (1956-1958)*, Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, p. 2 (937/4/2/3).

⁵⁵¹ Voce *Lazzaretti Davide*, in A. Donini, *Enciclopedia delle religioni*, cit., p. 257.

⁵⁵² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, cit., p. 167.

Quello di Lazzaretti era un fenomeno – doveva aver continuato Donini – su cui non esistevano studi né ricerche al di là di quelle lambrosiane: solo Antonio Gramsci lo aveva seriamente affrontato nei suoi *Quaderni del carcere*, dove era partito proprio dalla storia di Lazzaretti per argomentare alcune delle sue più importanti riflessioni. Gramsci aveva osservato che la cultura dominante tendeva a cancellare quelli che lui chiamava «i gruppi sociali subalterni», svilendo il significato politico e storico delle loro azioni e del loro pensiero: «questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava – aveva scritto Gramsci – il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso»⁵⁵³. In questo modo si nascondeva la profondità del malessere sociale, economico e politico di cui le ribellioni e le rivolte dei gruppi subalterni erano espressione. Necessario, agli occhi di Gramsci, era studiare la storia delle lotte subalterne: «ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe [...] essere – aveva scritto Gramsci e probabilmente Donini rimarcò – di valore inestimabile per lo storico integrale»⁵⁵⁴. Era questa – come ha rimarcato Joseph A. Buttigieg⁵⁵⁵ – una delle più significative intuizioni di Gramsci, che nel secondo dopoguerra stava aprendo la strada – avrà commentato Donini – a nuove prospettive di ricerca.

Fu sicuramente su Gramsci che Donini insistette: proprio nel 1951 finiva di essere pubblicata in Italia l'edizione tematica dei *Quaderni*, uno sforzo editoriale portato avanti congiuntamente dal PCI e dalla casa editrice Einaudi, iniziato nel 1948 e preceduto dalla pubblicazione delle *Lettere* nel 1947. Si trattava di un progetto su cui il partito stava investendo molto e proprio all'interno di esso si era inserita l'idea di istituire la fondazione Gramsci, il cui compito originale era rivolto appunto alla preparazione di questa edizione e alla valorizzazione dell'eredità di Gramsci. Probabilmente Donini spiegò a Hobsbawm che la pubblicazione di tali scritti rientrava in un progetto più ampio di «traduzione e diffusione degli scritti classici del marxismo in Italia [che], dopo la liberazione, costitui[va] uno dei fatti più significativi del dopoguerra»; e verosimilmente presentò Gramsci come colui che «del marxismo-leninismo [era] stato in Italia l'interprete più geniale, impegnato in una lotta politica e ideologica che la cultura italiana non [aveva] potuto ignorare»: ne era riprova il successo che stava riscontrando la pubblicazione delle sue opere⁵⁵⁶.

⁵⁵³ Q25, I, 2279.

⁵⁵⁴ Q25, 2, 2284.

⁵⁵⁵ J. A. Buttigieg, *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in G. Baratta e G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 27-38.

⁵⁵⁶ A. Donini, *Traduzione e diffusione dei classici del marxismo*, in «Rinascita», 1954/11-12, p. 759 (756-579).

Hobsbawm rimase affascinato dalla prospettiva di studio proposta da Gramsci che Donini gli accennò: nell'esempio del movimento millenarista del monte Amiata Hobsbawm deve aver colto il «dono» di Gramsci – come lo avrebbe chiamato una ventina d'anni più tardi – «di trasformare la scintilla di un avvenimento specifico della storia in un fuoco generale»⁵⁵⁷. Doveva aver sentito parlare di Gramsci già in Inghilterra da Sraffa e probabilmente – cosa che avrebbe detto però solo in tarda età – anche da Hamish Henderson. Quest'ultimo, un comunista scozzese che aveva combattuto la guerra sul fronte italiano, era rimasto in contatto con alcuni comunisti italiani anche a conflitto concluso e veniva da questi informato circa la pubblicazione delle opere gramsciane, di cui nel 1948 aveva cominciato a tradurre in inglese, chiedendo consulenze anche a Sraffa, le lettere⁵⁵⁸. Furono traduzioni che non trovarono ricezione nell'Inghilterra dei primi anni Cinquanta, né ebbero una considerevole circolazione all'interno degli ambienti comunisti britannici. Nelle riviste del CPGB della pubblicazione italiana delle opere gramsciane in quegli anni giungeva solo una flebile eco⁵⁵⁹. Fu, dunque, negli ambienti della fondazione Gramsci che Hobsbawm entrò direttamente in contatto con gli scritti gramsciani: lesse prima le «commoventi *Lettere*»⁵⁶⁰, grazie alle quali poté conoscere «la storia esemplare delle sofferenze e della resistenza» italiana al fascismo⁵⁶¹, poi i *Quaderni*. Fu una lettura faticosa: non tanto per il fatto che Hobsbawm iniziava proprio all'epoca ad avvicinarsi alla lingua italiana, ma soprattutto per via della peculiarità dello stile e delle allusioni di Gramsci, non sempre di facile comprensione per un inglese. Ciò nonostante fu una lettura che gli si rivelò di estrema importanza. Gramsci gli apparve – avrebbe detto nel 1958 in occasione del primo convegno gramsciano a Roma – come un «esempio prezioso di un marxismo creativo»⁵⁶². L'attenzione che Gramsci aveva dedicato alle «classi subalterne» fu qualcosa che Hobsbawm percepì come estremamente stimolante e allo stesso tempo in qualche modo familiare. Come si è visto, infatti, gli storici marxisti britannici in quegli anni stavano perseguendo, prestando attenzione anche alle esperienze storiografiche francesi in cui il «petit peuple» era diventato il soggetto protagonista dell'analisi storica, una messa in pratica di una «perspective d'en bas». Hobsbawm trovò in Gramsci, come avrebbe detto sul finire degli anni

⁵⁵⁷ E. Hobsbawm, *Il teorico del nuovo 'Principe'*, in «Libri nuovi», ottobre 1975, p. 2 (1-2).

⁵⁵⁸ T. Neat, *Hamish Henderson. A Biography. The making of the Poet (1919-1953)*, Vol. I, West Newington House, Edinburgh 2007, pp. 238-253.

⁵⁵⁹ S. B., *Italy*, in «The Modern Quarterly», 1952-1953/8, p. 60 (60-61).

⁵⁶⁰ *Caro Nino. Eric J Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*, CUEC, Cagliari 2014: si tratta di un'intervista di Hobsbawm da parte di Giorgio Baratta, con la collaborazione di Derek Bootman, Londra 2007 (DVD).

⁵⁶¹ E. Hobsbawm, *Note su Gramsci*, cit., p. 328.

⁵⁶² Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani. Atti del convegno. Roma 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 535 (535-536).

Cinquanta, un «osservatore e analizzatore acutissimo della storia», il cui valore principale stava nella «capacità creativa» e nel «metodo»; avrebbe individuato in lui un esempio prezioso per «noi storici»⁵⁶³. Ricordando il suo incontro con i testi gramsciani, quand'era ormai vecchio, avrebbe detto:

Rimasi colpito quasi immediatamente non tanto dall'approccio politico di Gramsci che peraltro all'epoca era molto originale per un marxista, ma soprattutto dal suo approccio alla storia delle classi subalterne, popolari. [...] Il mio rapporto personale con Gramsci è stato, in un certo senso, fondativo: Gramsci è una delle maggiori fonti di ispirazione del mio lavoro storico⁵⁶⁴.

I racconti che Donini richiamandosi a Gramsci gli fece sui lazzarettisti e sui briganti aprivano una finestra su una realtà per Hobsbawm inedita: lui, uomo metropolitano che frequentava ambienti intellettuali di alto livello tra Cambridge, Londra e Parigi trovò stimolante il fatto che a metà del Novecento esistessero tracce di «people who try to cope twenty century with equipment designed for the middle ages in which they have lived until yesterday»⁵⁶⁵. Egli che, come si vedrà, soffriva il fatto di vivere la sua militanza comunista in ambienti meramente intellettuali, dovette essere ancor più attratto a sapere che da poco in Sud Italia, nel biennio 1949-1950, si era verificata una nuova ondata di occupazioni, con risultati fecondi anche da un punto di vista di politica generale⁵⁶⁶. «Affascinato e commosso» dai racconti di queste presenze, decise di andarle a cercare per vederle di persona, viaggiando negli anni successivi lungo le strade di campagna dell'Italia meridionale e più in generale dell'Europa mediterranea⁵⁶⁷. Di questi viaggi sono rimasti alcuni bloc notes, faticosamente utilizzabili come fonti sia a causa di una grafia veloce, di difficile interpretazione, sia in quanto materiale frastagliato⁵⁶⁸. I quaderni sono spesso interrotti, molti fogli sono stati strappati, quindi smarriti o trasformati in carte sparse, con una perdita di linearità cronologica e tematica non agevolmente ricostruibile, anche per il fatto che sono appunti non datati. In essi Hobsbawm annotava spese di

⁵⁶³ *Ibid.*

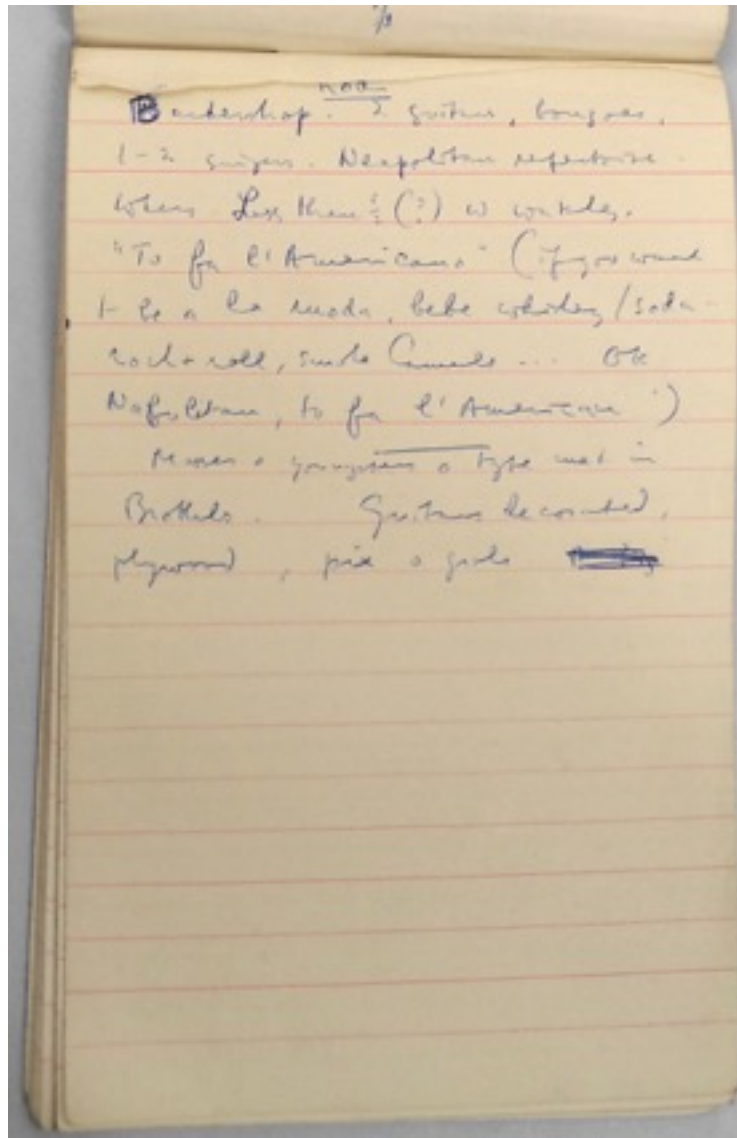
⁵⁶⁴ *Caro Nino. Eric J Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*, cit.

⁵⁶⁵ MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, Primitive Rebels (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, p. 2 (937/4/2/3).

⁵⁶⁶ C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 215-241; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 160-171; F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in A. Pasquale (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, De Donato, Bari 1979, pp. 559-625; F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Giuda Editore, Napoli 1980, pp. 70-80.

⁵⁶⁷ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 382.

⁵⁶⁸ MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, Southern Italy: general, (937/3/4/2).



Pagina di un quaderno d'appunti di Hobsbawm (MRC, EHP, 937/3/4/2)

viaggio, contatti telefonici (come, ad esempio, quello di Alberto Caracciolo), indicazioni bibliografiche, riferimenti all'andamento elettorale dell'Italia meridionale. Dava poi spazio a ciò che doveva colpirlo nello scoprire un paese che sebbene povero mostrava, a differenza di quanto aveva visto in Spagna, i primi segni di dinamismo e di trasformazione⁵⁶⁹. Probabilmente vide ben rappresentata la realtà italiana tra arretratezza e modernità in una canzone di Renato Carosone che, mescolando jazz e musica swing, raccontava le contraddizioni del mito americano in Italia⁵⁷⁰: trascriveva nei suoi taccuini, traducendolo parzialmente in inglese, il ritornello.

Tra queste carte è conservato anche un resoconto incompleto, grazie al quale è possibile seguire Hobsbawm in alcuni spezzoni dei suoi viaggi in Sud Italia, come ad

⁵⁶⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 381.

⁵⁷⁰ R. Carosone, *Un americano a Napoli*, con F. Vacalebre, Sperling & Kupfer, Milano 2000, p. 54.

esempio una giornata della sua prima volta in Sicilia. Si tratta di carte non datate, la cui stesura però è riconducibile con verosimiglianza tra la metà e la fine degli anni Cinquanta⁵⁷¹: nelle memorie senili Hobsbawm avrebbe detto di aver visitato per la prima volta la Sicilia nel 1953. Dal tono a volte romanzato e a tratti caricato del racconto è possibile ipotizzare – senza aver però possibilità di conferma – che si tratti del canovaccio di un intervento radiofonico che Hobsbawm tenne nel 1957 in Gran Bretagna⁵⁷². Se la tale destinazione è confermata, il testo diventa di ulteriore interesse in quanto permette non solo di ricostruire l'esperienza di Hobsbawm in Sud Italia, ma anche il modo in cui egli la presentò ad un ampio pubblico inglese, scorgendone quindi immagini e stereotipi sulla realtà meridionale.

When I was in Palermo, trying to find out something about Sicilian affairs, a lawyer I know suggested I might have a look at one of the best-know of the communist peasant township inland. We'll call him Angelo. Politics in Palermo are still at the stage were people don't like publicity, especially if they have a lot of contacts in different political parties. 'You must go to Piana' Angelo said. 'Used to be called Piana dei Greci, now called Piana degli Albanesi. They're really not Sicilians but Albanians, only they used to call them Greeks because they follow the Greek ride of the Catholic church, and away the local population couldn't have told a Greek form of Albanian. Piana has been red for generations. Rebelling is the local industry. When Garibaldi invaded Sicily in 1860 to raise the country against the Bourbons, the Pianesi were right there expecting him. They'd rebelled on their own and were sending messengers round to the other villages asking them to come out. When the Fascists fell, they declared themselves an independent republic for a while. It took a lot of talking before they agreed to come back into Italy'.

Un tale racconto dovette entusiasmarlo. Anche perché di recente Piana degli Albanesi era stata teatro di imponenti lotte contadine, in cui forte era stata la presenza comunista; si trattava poi di un luogo – come gli veniva ora detto – in cui la ribellione sociale era di vecchia data, messa in atto tra l'altro da una popolazione di origine albanese che manteneva lingua e abitudini secolari. Iniziando il resoconto di viaggio Hobsbawm diceva che queste erano popolazioni che si erano insediate in Italia, per

⁵⁷¹ Nel testo si trova l'indicazione temporale «A couple of years ago»: ciò fa ipotizzare che il testo sia stato scritto nel 1955, se si tiene fede alla datazione del 1953 del primo viaggio in Sicilia proposta nell'autobiografia. Da posticipare al 1955 se invece si tratta del canovaccio della trasmissione radiofonica del 1957. MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3): le successive citazioni, se non indicato diversamente, sono tratte da questo dattiloscritto.

⁵⁷² Hobsbawm scrisse che la «parte essenziale di un capitolo» (non specificato) del libro che avrebbe tratto da queste ricerche era stata letta alla radio nel 1957. E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 11.

fuggire all'avanzata turca, sotto la guida di George Scanderbeg⁵⁷³ «[a]bout the time that Christopher Columbus discovered America»; da quel tempo queste popolazioni avevano mantenuto lingua e tradizioni, «and still, if it comes to that, rooting for Scanberger». Arrivando da Palermo, Piana dovette sembrargli una «white and blue washed town of 6000 inhabitants leaning against the hillside above the plateau from which it takes its name». Hobsbawm quindi notava che

Sicilians peasants live in these large agglomerations in the middle of an empty countryside, walking great distances to their fields, or more usually to the landlords' fields. In the past the men used to stay in the fields for the week, leaving the town a hive of women. Sicilian women belong to the house and don't work outside. Even when they sit outside their doors, they face into the sleazy hovels in which most of them live instead of onto the street. But Piana showed no sign of depopulation when we arrived.

Se restituiva in modo asciutto la realtà sociale del paese e poca attenzione riservava al paesaggio, si dilungava invece nel ritratto della persona che lo accompagnò lungo le strade di Piana: il mediatore palermitano che gli aveva consigliato di visitare Piana lo aveva anche messo in contatto con quello che aveva dovuto giudicare la guida ideale per un comunista straniero non solo per il fatto era il sindaco del paese, da poco diventato anche deputato comunista, ma anche perché poteva comunicare in inglese visto la sua lunga esperienza migratoria negli Stati Uniti.

The mayor, the Hon. Michele Sala, was a small whipcord of a man with a pencil moustache, a sharp look and a well-pressed cotton suit in fawn stripes. He looked about fifteen years younger than his age, which was fifty. He insisted on talking in a Sicilian version of Brooklyn, which was no easier to understand than Italian. 'I ain't been back to New York since 1943' he said. "You been there?" I wasn't expected to answer the question. The Hon Sala (he is Honourable, because he is also a deputy in the Rome Chamber) never stopped talking long enough for more than the briefest question. The Hon. Sala was, and no doubt still is, a formidable character. What I know about him comes partly from himself, partly from Angelo, partly from a journalist round the Montecitorio in Rome who knows about deputies, and boils down to this. Though not as Albanian, he is of Albanian descent. (The talent for politics which used

⁵⁷³ F. Altimari, *Gli arbëreschë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*, in Id., L. M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici sulle comunità arbëreschë*, Bulzoni ed. Roma 1994, pp. 9-32; Id., G. Birken-Silverman, M. Camaj, R. Rohr (a cura di), *Atti del congresso internazionale di studi sulla Lingua, la storia e la cultura degli Albanesi d'Italia (Mannheim, 25-26 giugno 1987)*, Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1991; D. A. Fiorella, *L'Albania d'Italia. Comunità albanesi nel Mezzogiorno tra XV e XVI secolo*, Edizioni Cannarsa, Vasto 1998; A. Vallone, *Studi storici su Giorgio Castriot Scanderberg*, Argo, Lecce 2013.

to make scores of Albanians into Grant Viziers in the old Turkish Empire has not got lost. They have produced at least one Italian PM, the fire-eating Crispi, and their present score includes at least one Italian cabinet minister – Christian Democrat – and a group of deputies and senators, mainly communist). He comes from Parco, a village halfway up the mountains between Palermo and Piana. ‘The Fascists, they don’t think Parco is classy enough’ said the Hon. Sala. ‘They call him Altofonte. But I call him Parco’. By the time he was sixteen he was already getting himself arrested from anti-war propaganda. He pointed out the exact spot with pride as we drove past. He was also beginning to show a Sicilian sense of realism in politics. At least there is a possibly apocryphal story that when he organised a Socialist Party branch in Palermo – there was no Communist Party yet – he decided that the ideal spot for the party rooms was on the same landing as a sporting establishment. The theory was that large number of young men were bound to walk up and down those stairs anyway, and if the good propagandist stood outside his door, he had a ready-made audience; at least when they come out. There are no statistics about his success, but at one prominent Italian intellectual is pointed out as one of his converts from this period.

When the Fascist came, Michele Sala went. The next twenty years he spent in New York as a barber, trade union organiser and later in and around anti-fascist emigrant papers. He is supposed to have led a barber’s strike in 1927 or thereabouts. A man brought up in the political school of western Sicily is pretty well equipped to face the world of New York barbershop trade unionism in the twenties and thirties, and conversely a man who can hold his own among the hard men of New York craft unions in that period, hasn’t much to learn when he gets back into Sicily politics. When Fascist fell Michele Sala went back to Palermo where the Communist Party, recognising troubleshooter when it sees one, put him in charge of the Camera de Lavoro - the Trade and Labour Council; an assignment which, what with the Mafia, was by no means a picnic even for a man of his experience. But Sala had what it takes. ‘He’s not the perfect politician’ my journalist friend told me later. ‘He hasn’t got the gift of Senator X who can find out all the dirt about all the ministers, and can blackmail post-offices and trunk roads out of them for his consistency in the most impressive way; but nobody has ever said that Michele Sala is short on guts. He has the heart of a lion’. Still, even as a politician the Hon. Sala is no beginner.

Doveva essere un personaggio carismatico Michele Sala: anche chi, come Emanuele Macaluso, lo conosceva bene per via di un comune impegno sindacale e politico ne avrebbe dato una descrizione che richiamava i tratti delineati da Hobsbawm: Sala era un «combattente, un politico istintivo, che fiutava il pericolo e distingueva subito il

marcio dal sano»⁵⁷⁴. Forse anche per questo era stato scelto come dirigente comunista della zona in un momento particolarmente turbolento.

Sometime – continuava nel racconto Hobsbawm – in 1950 the Party began to get worried about Piana. The please was getting out of hand. In '47 the bandit Giuliano had shot up the local May Day demonstration, killing nine and wounding several others – the transaction was arranged with the goodwill of the Mafia, which does not like competition in its territory and now the Peace Campaign had started and already a couple of men had got themselves killed. It was time for a man who could manage trouble. So Michele Sala found himself heeding the communist list for the municipal elections, and as about 60% of the Pianesi vote the straight communist ticket, not counting those who vote Socialist, he soon found himself mayor, and shortly afterwards Deputy. And in facts, since then nobody much has got killed, except for a wealthy person returned from the USA who was found shot in circumstances into which nobody cares to enquire deeply, and a few private quarrels.

Hobsbawm doveva rendersene conto visitando il cimitero, «an area bristling with vast vaults, stone statues and other outsize monuments of unbridled grift», in cui Sala lo accompagnò. Facendo caso ai cognomi ricorrenti sulle tombe, egli – che era un appassionato di musica jazz – trovava occasione di notare che famosi jazzisti di New Orleans – come Arnold and Pete Loycano – dovevano essere d'origine siciliana⁵⁷⁵. Il cimitero, così come la scuola e l'edilizia erano alcuni dei molti cantieri che Hobsbawm si sorprese di vedere, e che Sala dimostrò di controllare con un fare che Hobsbawm definì da sceriffo. Lo poteva dire da come il sindaco si relazionava con i suoi cittadini. Pur non capendo i contenuti delle conversazioni per via della lingua, poteva coglierne i toni, spesso duri, che il sindaco usava nel parlare con gente che agli occhi di Hobsbawm sembrava poco raccomandabile o nello stringere «large numbers of brown hands, giving out with wide smiles, but without altering the wary expression in his eyes». Alla domanda di Hobsbawm se ci fosse la Mafia, Sala rispondeva che «it was still about. 'Some things we can't do on account of Mafia'.

Passeggiando lungo le strade della cittadina, Sala raccontò poi la storia della comunità arbëresh di Piana in un modo che Hobsbawm avrebbe sintetizzato in questo modo: «Whenever there was a revolt going, they revolted»: si trattava di un popolo

⁵⁷⁴ E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 29-30.

⁵⁷⁵ L'intuizione di Hobsbawm era in effetti corretta. Si veda: B. Boyd Raeburn, *Stars of David and Sons of Sicily: Constellations Beyond the Canon in Early New Orleans Jazz*, in *Jazz Perspectives*, 2009/2, pp. 123-152; Id., *Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk*, in «*Italian American Review*», 2014/2, pp. 87-108; L. Cerchiari, *Italian Jazz Trumper Style: American and European Resonances during Fascism (1920-1940)*, in H. T. Weiner (a cura di), *Early Twentieth-Century Brass Idioms: Art, Jazz, and Other Popular Traditions*, The Scarecrow, Toronto 2009, pp. 73-76.

che sempre aveva mostrato, a detta di Sala, una propensione alla rivolta sociale.

But the real turning-point in the history of Piana came in the early 1890s, during the so-called Sicilian-Fasci, a nation-wide peasant rising. Until then the local peasants had taken no stock in politics, except for an occasional revolution. The Mafia used to provide some sort of self defence organisation, as well as operating as a protection racket for the benefit of local businessmen and land-contractors. At any rate it kept the law away from the village, and a peasant could 'make himself respected' by joining the 'boys' (picciotti) or being known as a friend of the 'boy'. But by the 1890s socialist propaganda was about, as well as depressed times in farming. For the peasants the speeches of local intellectuals were not merely politics, but revelation. They joined the 'Fasci' – peasants leagues organised by the socialists – because they were the 'true Church', putting up large crucifixes and portraits of Christ the King in the meeting-room. The socialist propagandists were widely regarded as angels come down from Paradise. [...] The triumph of the Fasci was certain within a matter of months, and there would be a world without poverty, hunger and cold, because God has willed it so. There have been few more remarkable millenarian movements in modern times.

Nobody joined the fasci with great abandon than Albanians of Piana. Two-thousands eight hundred of them were in it, more than twice as many as in any other township of the province, except for Palermo itself. (Another 2000 to 2500 joined in the lesser surrounding Albanian villages). This was due to the fact that one of the chief apostles came from Piana. Dr. Nicola Barbato, a medical man with a taste for revolutionary oratory and quite exceptional gifts as a leader and organiser. He organised his town so tight that there were not even any riots: and what is perhaps more remarkable, he even managed the problem of the Mafia. Nowhere in Sicily was the Mafia more powerful than in Palermo province; but on the map on which the careful Signor Cutrera of the police plotted its local distinction some years later – dark red for heavily infested areas, white for free ones – Piana was an island of pale pink surrounded scarlet⁵⁷⁶. Furthermore, when the millennium did not arrive – premier Crispi, another Sicilian Albanian, saw to it that it did't – Piana did not relapse into disorganisation, even though the eloquent doctor was jailed. The peasant league stayed. It still had fluctuating membership of from 500 to a thousands in 1906-8. The cooperative farm which the doctor had founded did not collapse; in fact it is still there. As soon as there were municipal councils, the Pianesi voted in the Socialist and later the Communists. And from 1893 on they got into the habit, together with the men of San Cipirello, San Giuseppe lato and Santa Cristina Gela, to arch out into a glen of the mountains, the

⁵⁷⁶ Qui Hobsbawm fa riferimento alla mappa posta in appendice al volume di A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale*, Palermo 1900 [ristampa anastatica, Bruno Leopardi, Palermo 1996].

Portella della Ginestra, on May Day and to listen to inspirational speeches by local leaders who stood on the rock on which Dr. Nicola Barbato had addressed them, and which is therefore known as Dr Barbato's stone.

Per avvalorare questo racconto, Sala accompagnò Hobsbawm a Portella della Ginestra. Era lì, sul pianoro tra Piana degli Albanesi e la valle dello Jato, che Nicola Barbato – visto il divieto di tenere riunioni politiche nei borghi e nei paesi – salendo su un sasso, che poi avrebbe preso il suo nome, aveva tenuto i comizi al tempo dei Fasci siciliani. Da allora, avrà continuato Sala, radunarsi per il primo maggio a Portella della Ginestra era diventato un appuntamento annuale che, distorcendo la realtà, diceva non essere venuto meno nemmeno durante il fascismo. Ciò che gli stava a cuore rimarcare era un'altra cesura, avvenuta quando nel 1947 il bandito Salvatore Giuliano con la sua banda aveva insanguinato la festa del primo maggio. Si era trattato – come la storiografia ha ricostruito – di un evento che nel nuovo clima della guerra fredda nasceva da un intreccio tra mafia, banditismo, esponenti monarchico-fascisti, servizi segreti americani e si configurava come «un'operazione di guerra psicologica» indirizzata a troncare da un lato il movimento contadino e dall'altra l'avanzata delle sinistre a livello locale (il Blocco del Popolo nell'aprile del 1947 aveva vinto le prime elezioni dell'Assemblea della regione Sicilia) e nazionale⁵⁷⁷. Portando Hobsbawm a Portella, Sala dovette raccontargli i fatti della strage mostrandogli i luoghi in cui la folla si era radunata e, agitando le braccia in direzione delle montagne, da dove invece i banditi avevano sparato. A Hobsbawm quel paesaggio sembrò un «wonderful territory for bandits: bare and with smooth contours, but plenty of cover and a properly dressed man could melt away in three seconds». Descrivendo i territori dell'entroterra siciliano egli richiamò l'immagine del West ben presente nell'immaginario dei suoi ascoltatori radiofonici. Probabilmente poi Sala raccontò a Hobsbawm che recentemente si era concluso a Viterbo il processo su quella strage: la sentenza aveva deciso l'ergastolo per alcuni membri della banda di Giuliano nel frattempo morto, mentre era stato fatto cadere qualunque approfondimento delle dinamiche politiche che invece erano emerse nel corso del dibattito⁵⁷⁸. La lettura

⁵⁷⁷ N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari (1943-2000)*, Laterza, Roma-Bari 2001, capitolo primo; M. Ridolfi, *Prefazione*, in S. Cruciani, M. P. Del Rossi, M. Claudiani (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse, Roma 2014, p. 11; F. M. Biscione, *Considerazioni sulla strage di Portella della Ginestra*, in *ivi.*, pp. 45-56; E. Montali, *Il panorama degli studi e il dibattito storiografico*, in *ivi.*, pp. 57-74; M. Piermattari, *Gli avvenimenti del 1° Maggio 1947 e le reazioni del mondo politico e sindacale*, in *ivi.*, pp. 75-99; F. Renda, *Portella della Ginestra e la guerra fredda. I cento anni della CILGL siciliana. Conversazioni con Anotnio Riolo*, Ediesse 2008; U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubettino, Soneria Mannelli 1997.

⁵⁷⁸ S. Cruciani, *Portella della Ginestra e l'uso pubblico della storia: letteratura, pittura, cinema, televisione*, in S. Cruciani, M. P. Del Rossi, M. Claudiani (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo*, cit., pp. 144-146 (137-173).

che però ne dava Sala era trionfalistica; la comunità di Piana aveva reagito in modo deciso: «[n]ext year there were more of them than ever». Hobsbawm lo poteva vedere anche nel bar di Piana degli Albanesi, dove prima di congedarsi da Sala, notava i ritratti di Garibaldi, Barbato, Matteotti, Togliatti e Stalin appesi l'uno accanto all'altro su una parete del locale. La giornata trascorsa a Piana degli Albanesi grazie all'iniziazione di Michele Sala dovette essere per Hobsbawm un'esperienza di particolare valore: in quel luogo e attraverso la lettura che il suo ospite ne aveva dato egli poteva vedere condensati alcuni temi – la mafia, il banditismo, i Fasci siciliani – per lui inediti e che presto avrebbe trasformato in piste di ricerca.

Non era il solo studioso straniero a muoversi in quei primi anni Cinquanta nel Mezzogiorno; la zona all'epoca era battuta da molti ricercatori anglo-americani. Il Sud Italia, che per lungo tempo nell'immaginario collettivo dei nord europei aveva rappresentato un luogo di frontiera con l'Africa tra mitologia e sottosviluppo⁵⁷⁹, nel secondo dopoguerra era rientrato nel dibattito politico italiano: dopo l'eclissi fascista, la chiave di lettura dominante era il tema dell'arretratezza. L'azione propulsiva nel Mezzogiorno voluta all'epoca dai governi italiani era debitrice di una forte influenza americana: nell'impegno che gli Stati Uniti avevano assunto per rilanciare l'economia europea distrutta dalla guerra rientrava anche l'attività di numerosi tecnici ed esperti americani che dal 1945 vennero inseriti come consulenti nell'attività prima della SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno, e dal 1950 della Cassa del Mezzogiorno⁵⁸⁰. Nel Sud inoltre gli USA finanziavano un numero considerevole di ricerche sociali, che erano parte integrante del piano di ricostruzione capitalistica dell'Italia. Antropologi, scienziati sociali, politologi, fotografi e documentaristi anglo-americani iniziarono a fare ricerche in piccoli villaggi meridionali. Si trattava di studi, fatti su realtà per lo più isolate e marginali, da cui usciva l'immagine di un tipizzato e generico Meridione contadino⁵⁸¹, caratterizzato da grande arretratezza e miseria e che essi proponevano di portare, attraverso un intervento dall'altro e dall'esterno, ad una completa modernizzazione in linea con il modello americano di crescita⁵⁸². Precedute da alcune ricerche condotte ad

⁵⁷⁹ A. Billi, *Viaggio in Italia. L'itinerario ricorrente e le città rituali*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 195-199; V. I. Comparato, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio*, Unicopli, Milano 1989, pp. 31-58; F. Farinetti e T. Isenburg, *Le intenzioni del pittoresco: i viaggiatori stranieri in Italia meridionale tra '700 e '800*, in *ivi.*, pp. 195-202.

⁵⁸⁰ G. Gribaudo, *Le immagini del Mezzogiorno*, in R. Lumley e J. Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carrocci, Roma 1999, pp. 94-95 (89-113).

⁵⁸¹ M. Miniuci, *Antropologi e mezzogiorno*, in «Meridiana», 2003/47-48, p. 142 (139-174); F. Benigno e S. Lupo, *Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione*, in *ivi.*, p. 17 (9-21).

⁵⁸² P. Filippucci, *Anthropological Perspectives on Culture in Italy*, in D. Forages e R. Lumley (a cura di), *Italian Cultural Studies*, Oxford University Press, Oxford 1996, pp. 53-54 (52-71).

occupazione ancora in corso⁵⁸³, la maggior parte di questi progetti venne attuata a partire dai primi anni Cinquanta. Nel 1950 Geoge Peck, ad esempio, aveva lavorato sulla comunità di Tricarico in Basilicata, Walter Sangree su Melli in Sicilia; nel 1952 Donald Pitkin sulla struttura familiare e sulla divisione della terra a Latina⁵⁸⁴. Sempre nel 1950 Friedrich Fiedmann, un tedesco naturalizzato statunitense che insegnava all'università dell'Arkansas, aveva iniziato a studiare grazie ad una borsa di studio Fulbright «la filosofia di vita dei contadini del sud Italia». L'anno successivo la Rockefeller Foundation gli aveva finanziato uno studio su Matera che divenne, grazie anche all'UNRRA Casas (l'agenzia delle Nazioni Unite in Italia per i programmi di ricostruzione postbellici) e all'appoggio di industriali locali come Adriano Olivetti, un'imponente ricerca di un'équipe interdisciplinare volta a sgombrare gli insediamenti abitativi dei Sassi di Matera. L'immagine che usciva dagli studi di Friedmann era quella di una «povertà – come lui stesso scrisse nel 1952 – trasformata in prospettiva filosofica»: il contadino meridionale era rappresentato come un «tipo» fisso, dalla mentalità immutabile, silenziosamente remissivo nei confronti della propria condizione sociale⁵⁸⁵. Di lì a pochi anni nel 1954 un altro americano, lo scienziato politico Edward Banfield, avrebbe avviato – grazie alla mediazione della moglie italiana – uno studio di comunità su Chiaromonte, un altro piccolo centro della Basilicata, per esaminare «i fattori che ostacola[va]no forme di azione comune in un sistema culturale che [...] per alcuni aspetti si avvicina[va] al mondo mediterraneo e levantino». L'arretratezza del Sud Italia sarebbe stata presentata da Banfield come la conseguenza dell'incapacità «degli abitati di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsiasi bene che trascend[esse] l'interesse immediato della famiglia nucleare»⁵⁸⁶: Banfield lo avrebbe chiamato «familismo amorale»⁵⁸⁷. In un clima in cui con la guerra fredda l'Italia diventava un paese di frontiera politica, il Meridione veniva dunque individuato come un laboratorio di primo piano per la messa a punto di un intervento politico mirato.

⁵⁸³ Alcune di queste vengono annotata in T. Tentori, *Prospettive per lo studio dei fenomeni culturali nelle società contemporanee in Italia negli anni '50*.

⁵⁸⁴ M. Squillaciotti, *L'approccio socio-antropologico in Italia: matrice statunitense e ricerche sul campo*, in P. Clemente e M. L. Meoni, *Il dibattito sul Folklore in Italia*, Guerini, Milano 1996, pp. 259-268.

⁵⁸⁵ F. G. Friedmann, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*, in «Quaderni di sociologia», 1952/3, pp. 148-161. Il testo venne tradotto in inglese: *The world of 'La Miseria'*, in «Partisan Review», 1953/2.

⁵⁸⁶ E. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, The free Press 1958; tr. it: *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1961. Venne ripubblicato dalla stessa casa editrice con una ricca appendice di saggi critici in una nuova veste e con un nuovo titolo: *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, 1976.

⁵⁸⁷ Sulla critica del concetto di «familismo amorale» rimando, a titolo d'esempio, a G. Gribaudi, *Il paradigma del 'familismo amorale'*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 337-353.

Hobsbawm doveva essere giunto in Sicilia senza questo bagaglio di conoscenze. Si trattava di una produzione, quella dell'accademia statunitense, che non si riscontra negli appunti bibliografici che man mano egli andava annotando nelle sue agende, né nei suoi scritti di poco successivi, né nelle recensioni di libri di soggetto meridionalista che faceva per il «Times Literary Supplement»⁵⁸⁸. Non era questa d'altronde una cosa inusuale: più volte sono stati notati sia l'incomunicabilità sia il reciproco disinteresse tra ricercatori stranieri e italiani impegnati in studi sul campo anche nelle stesse aree e negli stessi anni⁵⁸⁹. Erano dopotutto lavori impostati con ottiche tra loro alternative. Molte ricerche di antropologi e storici italiani nascevano infatti non solo sulla spinta delle suggestioni delle opere di Carlo Levi e di Antonio Gramsci, ma anche sulla scia dell'incontro, avvenuto sul piano della lotta politica, tra gli stessi ricercatori e il mondo contadino meridionale. A partire dall'impegno degli studiosi all'interno del movimento per la terra, aveva preso spessore l'esigenza di una conoscenza profonda e nuova della storia e delle tradizioni della realtà che politicamente volevano trasformare. Il partito nuovo di Togliatti dopotutto aveva dedicato fin dall'immediato dopoguerra una forte attenzione alla «questione meridionale», interpretandola quale principale nodo irrisolto del processo di formazione dello Stato nazionale. Oltre agli scritti gramsciani (nel 1945 su «Rinascita» era stato ripubblicato il manoscritto gramsciano *Alcuni temi della questione meridionale* con il nuovo titolo *La questione meridionale*), avevano avuto un'ampia diffusione anche le riflessioni di Emilio Sereni⁵⁹⁰; dal 1949 poi «Società», seppur palesando una certa distanza dalle sue posizioni⁵⁹¹, aveva ospitato un articolo di Ernesto De Martino che si era delineato come un manifesto programmatico per la «storicizzazione delle forme culturali del mondo popolare subalterno»⁵⁹². In esso De

⁵⁸⁸ A titolo d'esempio: *Voices of the South*, in «Times Literary Supplement», 21 ottobre 1955, p. 1; *Guys and Molls*, in *ivi.*, 12 giugno 1959; *The Mood of Sicily*, in *ivi.*, 21 agosto 1959, p. 481; E. Hobsbawm, *Sicilian Speaking*, in *ivi.*, 9 ottobre 1959; *Id.*, *South of Eboli*, in *ivi.* I primi due articoli apparvero, com'era consuetudine per questa rivista, in forma anonima.

⁵⁸⁹ F. Benigno e S. Lupo, *Mezzogiorno in idea*, cit., p. 19; M. Minicuci, *Antropologi e Mezzogiorno*, cit., p. 149.

⁵⁹⁰ E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Einaudi, Torino 1946; *Id.*, *Il capitalismo nelle campagne*, 1948; *Id.*, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino 1948.

⁵⁹¹ L'articolo veniva presentato con una nota redazionale che, sottolineando l'importanza delle argomentazioni sollevate da De Martino per tutta la cultura marxista contemporanea, avvertiva che non tutte le tesi demartiniane erano state fatte proprie dalla rivista. Di lì a breve Cesare Luporini, sempre su «Società» (*Intorno alla storia del «Mondo popolare subalterno»*, in «Società», 1950/1, pp. 95-106), avrebbe richiamato De Martino alla «funzione particolare della classe operaia, come classe conseguentemente rivoluzionaria e progressiva nel mondo moderno».

⁵⁹² E. De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», 1949/3, pp. 411-435, ora in C. Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1977, pp. 58-59 (46-73).

Martino aveva sottolineato come fosse necessario non guardare più al «mondo che vive oltre Eboli» come ad una realtà storica («mondo di cose più che di persone»)⁵⁹³, ma di guardare alla masse popolari come protagoniste della storia: nelle zone coloniali così come nel Mezzogiorno d'Italia «le masse popolari combattono – scriveva De Martino – per entrare nella storia, per rovesciare l'ordine che le tiene subalterne»⁵⁹⁴. Si trattava dunque di indagare a fondo le forme culturali e la religiosità popolare in modo da «conoscere il *significato* degli istituti culturali primitivi»⁵⁹⁵ e da intenderli come prodotti di circostanze storiche particolari. Era attraverso questa operazione che l'intellettuale poteva evitare che le forme culturali del «mondo popolare subalterno» potessero essere trasformate in una ideologia reazionaria al servizio delle classi dominanti. Si trattava di un'impostazione in totale contrasto rispetto all'approccio che muoveva invece Friedmann e Banfield. Se questi ultimi, legati a un modello normativo di sviluppo politico ed economico, «elevavano – come ha sottolineato David Forgacs – le loro descrizioni a condizioni senza tempo piuttosto che comprenderle come prodotto di circostanze storiche particolari», De Martino proponeva una strada e di ricerca e di intervento politico differente⁵⁹⁶. Nel 1954 veniva poi fondata la rivista «Cronache meridionali» che, con duplice direzione comunista e socialista, mirava a «compiere un'opera di documentazione critica sui principali aspetti della vita del Mezzogiorno e sulla lotta popolare per il suo rinnovamento»: un'opera che si poneva «fini di utilità pratica e strettamente legati all'azione politica sindacale, culturale, amministrativa»⁵⁹⁷.

Erano questi, e non quelli delle coeve spedizioni di ricerca statunitensi, i riferimenti teorici e politici con cui Hobsbawm era giunto in Sicilia. In essi, doveva vedere una certa continuità con la posizione anti-americana e anti-capitalista che era molto presente in quegli stessi anni nella propaganda del CPGB: l'Historians's Group di quel partito, come si è visto, aveva dato vita a iniziative culturali in quella direzione. Tra il materiale che all'epoca raccolse durante i soggiorni meridionali ritornano articoli in particolare su mafia, sulla 'ndrangheta e banditismo tratti da «Rinascita», «l'Unità»,

⁵⁹³ Ivi., p. 48.

⁵⁹⁴ Ivi., p. 55.

⁵⁹⁵ Ivi., p. 47.

⁵⁹⁶ D. Forgacs, *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015. p. 177.

⁵⁹⁷ La direzione, *Ai lettori*, in «Cronache meridionali», 1954/1, p. 2 (1-2). Si veda anche: *La vicenda del Mezzogiorno nell'interpretazione della storiografia marxista: «Cronache meridionali» (1954-1964)*, in L. Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Rubettino, Soveria Mannelli 20013, pp. 151-184.

«Paese sera», «Cronache meridionali»⁵⁹⁸: probabilmente fu in questo periodo che avvicinò Rosario Villari, giovane storico comunista animatore di quest'ultima rivista e con cui avrebbe instaurato un rapporto d'amicizia molto duraturo. Conservava anche un numero di «Prospettive meridionali»; le annotazioni bibliografiche sui taccuini rimandano inoltre a «Nord e Sud», «Movimento operaio» così come a una letteratura, soprattutto relativa alla mafia, di fine Ottocento. Nel 1954 sul «Cambridge Journal» pubblicava un articolo che restituiva uno degli aspetti su cui il viaggio in Sicilia lo aveva attirato: *Political Theory and the 'Mafia'*⁵⁹⁹.

Dalla metà degli anni Cinquanta inoltre Hobsbawm presentava ai lettori inglesi i prodotti editoriali soprattutto italiani sulla questione meridionale: ne parlava con frequenza e competenza in particolare sulle pagine del «Times Literary Supplement». Presentando ad esempio la traduzione inglese di *Le parole sono pietre*⁶⁰⁰ di Carlo Levi poteva affermare che l'immagine del Meridione come paesaggio esotico con rovine classiche, resa famosa in Gran Bretagna dal romanziere Norman Douglas, era ormai da considerarsi cosa passata. Di Levi esaltava la capacità descrittiva, dovuta anche alla sua attività di pittore; lamentava il fatto che il libro «lacks that sense of being 'inside'» che invece era emerso in *Cristo si è fermato a Eboli*⁶⁰¹. Già nel 1955 sulla prima pagina del «Times Literary Supplement» aveva dato conto del «meridionalist revival» in atto in Italia, che diceva trovare il suo apice in lavori di «novels, films, government blue-books, theory, and especially that combination of descriptive poetry, anthropology and agrarian economics which is familiar to us from Levi's book»⁶⁰². Affermava quindi che: «[a]ll inquiry into the South is fundamentally economic and social, [...] But inquiry is rarely conducted by specialised economists or sociologists. Southern squire-philosophers take to agrarian economics; poets become mayor of Lucania villages; sociologists become poets; there is an odd air of amateurism about them». Si trattava, agli occhi di Hobsbawm, di una fase temporanea: presto sarebbero arrivati, diceva, ricercatori e statisti. Nonostante ciò, *Contadini del Sud* di Scotellato così come *l'Inchiesta su Orgosolo* di Franco Cagnetta dovevano essergli apparsi lavori di grande valore perché avevano il merito, puntualizzava,

⁵⁹⁸ Questo materiale è raccolto in MRC, EHP, Research Material, Primitive and Bandits, Sicily and Calabria (937/3/4/1); Bandits: articles, papers and correspondence, 1950-1982 (937/3/4/8).

⁵⁹⁹ E. Hobsbawm, *Political Theory and the 'Mafia'*, in «Cambridge Journal», 1954/12, pp. 738-755.

⁶⁰⁰ C. Levi, *Le parole sono pietre: tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955; tr. inglese *The Words are Stones. Impressions of Sicily*, traduzione di Angus Davidson, 1958.

⁶⁰¹ *The Mood of Sicily*, in «Times Literary Supplement», 21 agosto 1959, p. 481. Gli articoli, com'era abitudine dell'epoca, apparivano non firmati.

⁶⁰² *Voices of the South*, in «Times Literary Supplement», 21 ottobre 1955, p. 1.

to have pioneered that combination of close local knowledge and observation with interviews and autobiographies, which, for almost the first time, gives us direct access to the South. [...] What is new is that fusion between them which is capable of rousing the non-specialist reader to marvel, to sympathize, to make similar discoveries, to take political action.

Allo stesso tempo, metteva in guardia i lettori inglesi del fatto che libri come questi, così come il capolavoro di Levi *Cristo si è fermato a Eboli*⁶⁰³, o ancora *Fontamara* di Silone⁶⁰⁴, descrivevano una realtà totalmente remota rispetto al lettore di Milano o Londra; si trattava di descrizioni di «civiltà contadine» che niente avevano in comune «with the twentieth century except the contact with its crushing heel. But for its poverty it is even tempting to idealise it». Hobsbawm dunque riproponeva in sede inglese le polemiche comuniste che in Italia avevano investito il libro di Levi. Era all'interno di un'ottica prettamente italiana e comunista dunque che egli si era avvicinato al Sud Italia.

Tra i riferimenti teorici e politici italiani finora ricordati uno risulta del tutto assente tra le carte di Hobsbawm: si tratta di quello di Ernesto De Martino. Non si riscontra un rimando all'antropologo italiano né nei suoi bloc notes né negli scritti successivi, una mancanza di cui più di qualcuno si sarebbe decenni più tardi lamentato⁶⁰⁵. Risulta difficile pensare che Hobsbawm non avesse sentito parlare delle ricerche di De Martino anche per via delle polemiche di cui era stato investito all'interno del PCI. Condividevano prospettive politiche e affini interessi di ricerca: si ha un riscontro di questo in un nuovo viaggio che Hobsbawm fece nel Mezzogiorno, questa volta continentale. Dopo aver scoperto a Piana degli Albanesi la comunità arbëresch, iniziò a studiarne la storia e la cultura: prima sui libri, poi andando a cercare di persona, anche perché, come scriveva nel resoconto di viaggio già ricordato,

surprisingly little is or has ever been known about them. An occasional traveller would report on these strange people; but tourists in places like Calabria, Lucania and Apulia were few. Practically anyone who even travelled along the main roads south of Naples

⁶⁰³ C. Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945.

⁶⁰⁴ I. Silone, *Fontamara*, Ed. Faro, Roma 1947.

⁶⁰⁵ Su questa mancanza si sarebbe lamentato anche Carlo Ginzburg, *The Night Battles. Witchcraft and Agrarian Cults in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, JHU Press, 2013, pp. IX-X; R. Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*, Intervento tenuto al seminario *Egemonia prima e dopo Gramsci*, 20 e 21 ottobre 2014, Università di Urbino, <https://alterpol.hypotheses.org/486#_ftn45>.

felt in worth writing a book about it, but even so there are no many. From about the 18th century on some members of the better-class Albanians families also began to write books about their people, as part to the movement to revive Albanian national consciousness both in Italy and in the home country. It does not add up to much.

Forse con le stesse motivazioni, nell'aprile del 1954 Ernesto De Martino e Diego Carpitella visitavano otto comunità della Calabria e della Basilicata per raccogliere il patrimonio etno-musicale arbëresch, con una particolare attenzione ai lamenti funebri, ai canti e alle danze di nozze e ai rituali pasquali⁶⁰⁶. Si trattava anche in questo caso di una ricerca nata da un rapporto molto stretto con il mondo politico e sindacale della sinistra calabrese. Tommaso Marotta, ingaggiato come mediatore da De Martino, avrebbe ricordato decenni dopo che all'epoca, studente comunista di Lungro, aveva accompagnato l'équipe di De Martino nei dintorni di Crotona: «Crotona allora godeva di un ampio consenso comunista, più del 55% e i paesi albanesi erano ugualmente amministrati da sindaci commisti: Pallagorio, Carfizzi, ma anche Lungro, Castroregio. Si confondeva l'Arbëresh con il comunismo, e per me, che allora seguivo strettamente il movimento comunista, era commovente, risultava un'appartenenza più stretta: l'essere *arbëresh* si identificava con l'essere comunisti»⁶⁰⁷.

⁶⁰⁶ A. Ricci, R. Tucci (a cura di), *Musica arbëreshe in Calabria. Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino (1954)*, Squilibri, Roma 2006.

⁶⁰⁷ Id., *La musica arbëreshe della Calabria nelle ricerche di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino*, in *ivi.*, p. 12 (7-104).



Mappa della Calabria con sottolineature che denotano l'interesse di Hobsbawm verso le comunità arbëresh della zona (MRC, EHP, 937/3/4/1).

Se De Martino e Carpitella lavoravano in équipe e sul campo, Hobsbawm per questa ricerca dovette muoversi da solo e soprattutto in treno. *In primis* frequentando biblioteche, come quella di Cosenza ad esempio, andando in cerca di informazioni sulla storia e le tradizioni di queste comunità⁶⁰⁸. Ne danno conto alcune carte, mal conservate, in cui sono appuntati proverbi e traduzioni di spezzoni di canzoni, che vennero verosimilmente trascritti dalla letteratura sulle credenze

⁶⁰⁸ L'avrebbe ricordata assieme a quella dell'Istituto Feltrinelli di Milano e alla biblioteca Giustino Fortunato di Roma nella *Prefazione a I ribelli*, cit., p. 9.

popolari albanesi⁶⁰⁹. Dovette poi andare a visitare di persona alcuni paesi della Calabria: San Giovanni in Fiore, Falconara Albanese, Spezzano Albanese. È probabile che le sottolineature che tracciò su una mappa della Calabria, conservata tra i suoi materiali di ricerca, dessero conto di altri paesi da lui visitati o presi in considerazione. Questi dovettero apparirgli come «those places in which, until the last fifty years, nothing even changed. It is a museum of social fossils», diceva alla radio nel resoconto precedentemente ricordato⁶¹⁰.

Se i taccuini di Hobsbawm permettono di vedere come fosse un lettore molto vorace, non permettono al contrario di ricostruire come si mosse nelle sue ricerche sul campo e come si avvicinò agli arbëreshë. È comunque possibile ipotizzare che in questi luoghi si mosse grazie ad una rete di mediatori comunisti, come ad esempio il sindaco di San Giovanni in Fiore oppure l'organizzatrice femminile del PCI della provincia di Cosenza Rita Pisano: li avrebbe ricordati anni dopo all'uscita del libro nato da questi viaggi⁶¹¹. Doveva d'altronde essere un aiuto, quella del mediatore locale, piuttosto importante e necessario non solo per la sua estraneità ai luoghi ma anche per via della differenza linguistica; ancora alla fine degli anni Cinquanta l'italiano di Hobsbawm era ancora insicuro⁶¹². Dover parlare con arbëreshë, intervistandoli anche (impossibile dire, anche perché il resoconto radiofonico si è conservato solo parzialmente, come Hobsbawm raccolse queste testimonianze, se usò della strumentazione per registrarle, ed eventualmente secondo quale metodologia le trascrisse)⁶¹³, sarebbe stato ancor più impossibile senza dei mediatori. Gli incontri che fece in queste zone con contadini e artigiani albanesi, come quelli a Piana degli Albanesi, continuavano a meravigliarlo per via della «persistente tendence of the Albaninas to go communist».

Se la prima spinta ai viaggi in Meridione era stata soprattutto politica e italiana, oppure incoraggiata da suggestioni letterarie (nel 1957 fece una vacanza in Puglia con amici parigini dopo aver letto un romanzo in quei luoghi ambientato⁶¹⁴) o accademiche francesi (doveva aver letto ad esempio lo studio sulla comunità

⁶⁰⁹ MRC, EHP, Research materials, Set of files: international subjets, Albanians (937/3/2/2).

⁶¹⁰ MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits, (937/4/2/3); E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 386.

⁶¹¹ E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 10.

⁶¹² Nel 1958 Hobsbawm, come vedremo, tenne una relazione al convegno di studi gramsciani a Roma. Parlò in italiano, benché in un «italiano pieno di errori» avrebbe riferito un pettegolezzo di Ragionieri, riportato da Cantimori a Manacorda. Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 24 gennaio 1958, in *Amici per la storia*, cit., p. 370.

⁶¹³ In appendice ai *Ribelli* sarebbe apparsa la testimonianza ad uno di loro: Giovanni Lopez, calzolaio comunista di San Giovanni in Fiore (settembre 1955), E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., pp. 243-244.

⁶¹⁴ R. Vailland, *Le loi*, Gallimard, Parigi 1957 (l'anno successivo sarebbe stato tratto un film con lo stesso titolo). L'episodio viene richiamato da Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., e in una sua visita a Bari nel 2003: A. di Giacomo, *Hobsbawm, una storia pugliese. 'Che scoperta lassù nel Gargano'*, in «la Repubblica - Bari», 15 luglio 2003, p. XI.

convertita all'ebraismo di San Nicandro)⁶¹⁵, in un secondo momento il modo in cui iniziò a interpretare e sistematizzare le informazioni raccolte e i fatti osservati venne dettato da un *background* più scientifico ed inglese. In quegli anni era entrato in contatto con Max Gluckman, un antropologo che dalla fine degli anni Quaranta aveva mostrato una sempre maggiore attenzione nei confronti della storia. Già nel 1947 aveva pesantemente criticato quella che definiva l'«ossessione antistorica» di Malinowski, rimproverandogli di aver sconsigliato lo studio degli archivi e di non avere un'idea chiara della disciplina storica⁶¹⁶. Gluckman d'altronde, proveniente dal Sudafrica, aveva studiato nella seconda metà degli anni Trenta ad Oxford con Evans-Prichard che proprio a partire dal 1950 avrebbe sostenuto rivolgendosi ai suoi colleghi antropologi che la società non poteva essere capita senza comprenderne la storia. Se le tesi di Evans-Prichard riscossero subito una grande eco, minore circolazione aveva invece avuto il primo articolo di Gluckman, che non doveva però essere passato inosservato ai direttori di «Past and Present». Egli veniva infatti ben presto coinvolto nella rivista, prima attraverso singoli contributi⁶¹⁷, e dal 1957 come membro dell'Editorial Board⁶¹⁸. Quella tra Hobsbawm e Gluckman doveva essere anche una sintonia politica: quest'ultimo, di pochi anni più vecchio di Hobsbawm, pur non essendosi mai iscritto al Partito comunista del Sud Africa o a quello britannico ne era molto vicino; era poi un molto attivo nella campagna anti-apartheid⁶¹⁹. Dopo un periodo al Rhode-Livingstone Institute (RLI)⁶²⁰, dalla fine degli anni Quaranta si era stabilito all'università di Manchester, dove mantenendo stretti legami con il RLI era a capo di un nuovo dipartimento di antropologia sociale. Doveva essere una persona a cui piaceva lavorare in gruppo circondandosi da colleghi e studenti⁶²¹. Tra questi ultimi c'era – come avrebbe ricordato uno di loro – «a small handful of new boys in a

⁶¹⁵ Ivi. Lo studio sulla comunità di S. Nicandro: E. Cassin, *San Nicandro. Historia d'une conversion*, Parigi 1957. Renée Rochefort, che nel 1954 avviò una ricerca di dottorato di geografia sociale in Sicilia, ha ricordato che all'epoca in Francia si moltiplicavano le pubblicazioni sul Mezzogiorno e si discuteva molti di problemi del sottosviluppo in Italia. R. Rochefort, *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*, Sellerio, Palermo 2005 [ed. francese 1961], p. 49.

⁶¹⁶ M. Gluckman, Malinowski, 'Functional' Analysis of Social Change, in «Africa», 1947/12, pp. 103-121. P. P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 65

⁶¹⁷ A titolo d'esempio: M. Gluckman, *The Peace in the Feud*, in «Past and Present», 1955/8, pp. 1-14.

⁶¹⁸ C. Hill, R. Hilton, E. Hobsbawm, *Past and Present. Origins and Early Years*, in «Past and Present», 1983/100, pp. 6 e 11.

⁶¹⁹ A. Kuper, *Isaac Schapera (1905-2003). His Life and Time*, in J. L. Comaroff, D. James (a cura di), *Picturing a Colonial Past: The African Photograph of Isaac Schapera*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra 2007, p. 25 (19-42).

⁶²⁰ R. Brown, *Passages in the Life of a White Anthropologist: Max Gluckman in Northern Rhodesia*, in «Journal of African History», 1979/20, pp. 525-541.

⁶²¹ M. Gluckman, *Order and Rebellion in Tribal Africa*, Redwood Press, Londra 1971 [ed. or. 1963], p. VII.

new discipline», come Ronnie Frankenberg, Freddie Bailey, Victor Turner⁶²²; Gluckman aveva poi offerto una research scholarship a Peter Worsley⁶²³, un altro antropologo che stato stato cooptato nell'Editoriale Board di «Past and Present» in quegli stessi⁶²⁴. All'interno di questo contesto Gluckman aveva dato vita a progetti di ricerca, con un'impostazione marxista, sui conflitti sociali in contesti sia urbani sia rurali⁶²⁵. In particolare ciò a cui era interessato era lo studio del conflitto e della ribellione nelle società tribali, di cui – vista la disgregazione del sistema coloniale britannico in atto – vi erano esempi in più colonie: egli, ad esempio, aveva fatto ricerche presso gli Zulu. C'era poi un interesse generale in Gran Bretagna sul movimento dei Mau Mau nel Kenya centrale, dove violente insurrezioni anti-coloniali erano represses nel sangue dal governo britannico. Dovevano essere temi questi che alla scuola di Manchester venivano spesso dibattuti⁶²⁶. Fu a partire da riflessioni come queste che Gluckman invitò Hobsbawm, dopo aver saputo delle sue ricerche in Sud Italia, a parlare sui moderni movimenti millenaristici in Italia e Norman Cohn, un altro storico, a presentare paralleli movimenti nell'Europa medievale. Qualcuno poi parlò delle ribellioni anti-coloniali dei Mau Mau nel Kenya centrale, affermando – come aveva fatto Peter Worsely, ad esempio, su «The New Reasoner» – che non si trattava di manifestazione di «African atavism», come la lettura emozionale datane dalla stampa britannica voleva, bensì di moderne reazioni alla situazione coloniale: «Movements of this kind generally occur – spiegava Worsely – in the early stages of contact with Europeans»⁶²⁷. Lo stesso Worsely relazionò invece dei Cargo cults della Malanesia⁶²⁸. Si trattò – a detta di quest'ultimo – del «most stimulating weekend seminar I have ever experienced»⁶²⁹. Dovette esserlo anche per Hobsbawm, che continuò negli anni successivi a dedicare molta attenzione ad analoghi studi di

⁶²² P. Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, Berghan Books, New York-Oxford 2008, p. 73.

⁶²³ *Ivi.*, p. 69-79.

⁶²⁴ La notizia si ricava dall'Editoriale Note, in «Past and Present», 1958/14, p. 93.

⁶²⁵ B. M. Knauft, *Genealogies for the Present in Cultural Anthropology*, Routledge, Londra 2013, p. 28.

⁶²⁶ T. M. S. Evans, D. Handelman (a cura di), *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*, Berghan Books, New York-Londra 2006.

⁶²⁷ P. Worsley, *The anatomy of Mau Mau*, in «The New Reasoner», 1957/1, pp. 16-22.

⁶²⁸ P. Worsley, *An Academic Skating on Thin Ice*, cit., p. 124.

⁶²⁹ *Ibid.*

antropologi anche italiani, come ad esempio quelli di Vittorio Lanternari che recensì sul «Times Literary Supplement»⁶³⁰.

Se Gluckman lo aveva cercato perché voleva capire da uno storico se esistessero fenomeni europei di questo tipo, Hobsbawm dall'altro lato in quei seminari dovette venire in contatto con il modo in cui gli esponenti della Scuola di Manchester stavano studiando i conflitti anti-coloniali in Africa e i movimenti millenaristici. Dovette scoprire certi parallelismi tra quanto i suoi amici antropologi studiavano nelle realtà coloniali ormai al disfacimento e la situazione dell'Italia meridionale. Peter Worsley nel 1960, introducendo al lettore italiano i suoi studi sui culti millenaristici della Malanesia, sottolineò questa vicinanza affermando che «la 'questione meridionale' [in Italia] è un problema coloniale, proprio come il 'Nord' in Australia e il 'West' nel Nord America erano e spesso rimangono problemi 'coloniali'»⁶³¹. Ciò che dovette ulteriormente stimolare Hobsbawm, al contatto con gli antropologi di Manchester, fu anche la distinzione teorica che Gluckman a partire da ricerche nelle comunità Zulu stava elaborando tra forme di ribellione e forme di rivoluzione, tra azioni cioè capaci o meno di sovvertire la struttura sociale e politica⁶³². Fu con probabilità da questi seminari che Hobsbawm iniziò a pensare alle persone che aveva incontrato in Sud Italia o ai lazzarettisti di cui Donini gli aveva parlato come a delle forme di ribellione pre-politica⁶³³. Pochi anni dopo avrebbe raccolto, su invito di Gluckman, i frutti di questi viaggi e di queste conferenze nel suo primo libro e pubblicato per i tipi della Manchester University, intitolato *Primitive Rebels*.

⁶³⁰ *Aspects of the millennium*, in «Time Literary Supplement», 29 settembre 1961, ora con il titolo di *Religione e rivoluzione*, in V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*, Editori Riuniti, Roma 2003³ [ed. or. Feltrinelli 1960]. Lanternari, nell'approcciarsi a ripubblicare il suo libro, chiedeva a Hobsbawm il permesso di inserirvi la recensione, dicendogli che grazie ad essa il suo studio era stato tradotto in numerose lingue. MRC, EHP, General Correspondence, Various enquiries, Lettera di V. Lanternari a E. Hobsbawm e risposta, 30 gennaio e 5 febbraio 2003, (937/1/6/20).

⁶³¹ P. Worsley, *La tromba suonerà. Culti millenaristici della Malanesia*, Einaudi, Torino 1961, p. 13.

⁶³² M. Gluckman, *Chief and Native Commissioner in Modern Zululand*, in Id., *Order and Rebellion in Tribal Africa*, cit., pp. 171-177; Id., *Rituals of Rebellion in South-East Africa*, in ivi., pp. 110-136; Id., *Succession and Civil War among the Bemba. An Exercise in Anthropological Theory*, in ivi., pp. 84-109.

⁶³³ R. Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*, Intervento tenuto al seminario *Egemonia prima e dopo Gramsci*, 20 e 21 ottobre 2014, Università di Urbino, <https://alterpol.hypotheses.org/486#_ftn45>.

2.3. Intellettuali organici

«Prima di Ernesto non avevo mai incontrato (sic) il modello gramsciano del (sic) intellettuale organico»⁶³⁴. Così a metà degli anni Ottanta Hobsbawm avrebbe ricordato, nel decennale della scomparsa, l'amico Ernesto Ragionieri, rimarcando il fatto che l'incontro con lo storico di Sesto Fiorentino era stato parte fondamentale della sua scoperta dell'Italia. In alcune note preparatorie all'orazione di può leggere che per Hobsbawm Ragionieri era

un italiano insolito per noi stranieri, fuori delle stereotipi (sic): biondo, tarchiato, e inoltre, il primo amico che me parlò nel (sic) accento e con quell'ah toscano-etrusca. Ma era insolito in un altro senso. Noi, accademici (sic), professori almeno quelli di una certa età sono per la più grande parte sradicati. Siamo divisi dal nostro popolo pure per la nostra origine sociale, oppure per la nostra condizione di intellettuale per l'ambiente in che (sic) lavoriamo, per gli (sic) traslochi frequenti di una professione sempre più vagante. Invece Ernesto Ragionieri, dalla nascita alla morte rimanere (sic) radicato nella sua regione, nella sua città di Firenze, nel suo paese di Sesto. Anzi, lì viveva, lì lavorava, lì militava, lì insegnava, lì era presente nella vita politica, culturale e del comune⁶³⁵.

Ciò su cui Hobsbawm insistette nella commemorazione fiorentina fu che Ragionieri era stato intellettuale organico e insieme intellettuale militante: l'«impegno politico di Ernesto, la sua vita di militante, erano radicati – disse – nella sua organicità»⁶³⁶. Era questo che aveva colpito Hobsbawm fin dai suoi primi contatti italiani. Era rimasto affascinato già da Ambrogio Donini per come quest'ultimo si era dimostrato grande conoscitore della realtà sociale del Sud Italia. Nel 1955 ricevendo l'ultima fatica storiografica di Emilio Sereni⁶³⁷, che aveva nel frattempo conosciuto sempre a Roma, lo ringraziò con queste parole: «Ta capacité de mener une carrière politique bien remplie et en même temps de produire du travail érudit massif ne cesse pas de m'émerveiller»⁶³⁸. Nella sua autobiografia senile avrebbe poi detto di aver avuto la fortuna di incontrare in Italia un gruppo di comunisti che si erano formati

⁶³⁴ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Testo del ricordo di E. Ragionieri pronunciato da E. Hobsbawm in occasione del decennale della morte dell'amico, Firenze 1985 (937/4/4/1).

⁶³⁵ *Ibid.*

⁶³⁶ *Ibid.*

⁶³⁷ E. Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

⁶³⁸ Lettera di E. Hobsbawm a E. Sereni, 18 novembre 55, in E. Sereni, *Lettere*, cit., p. 282.

politicamente tra fascismo e Resistenza, la cui caratteristica principale stava nel fatto che «i politici a tempo pieno [...] avevano la tendenza a mantenere anche un profilo di intellettuali e scrittori [...]. Gli accademici tendevano a rivestire anche ruoli politici»⁶³⁹. Tra questi avrebbe fatto i nomi di Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, Giuliano Procacci, Rosario Villari, Renato Zangheri, che conobbe nella seconda metà degli anni Cinquanta. Ricordando con ammirazione la storia individuale e familiare di Bruno Trentin, avrebbe inoltre detto che solo in Italia un intellettuale di tale statura si sarebbe potuto dedicare anche al lavoro sindacale. Entrando in contatto con i quadri culturali del PCI, prima quelli romani poi quelli meridionali, Hobsbawm scoprì in loro dunque degli intellettuali di alto livello che, «unendo teoria e prassi»⁶⁴⁰, si rivelavano attenti osservatori della realtà del loro Paese, nella quale si impegnavano attivamente anche da un punto di vista politico. Era questa una novità per Hobsbawm. All'interno dei quadri dirigenti del partito comunista britannico non era infatti usuale trovare figure di spessore intellettuale: fin dalla sua fondazione la *leadership* britannica aveva contato una presenza di intellettuali assai più limitata rispetto alle corrispettive realtà francese e italiana; non che mancassero adesioni di uomini di cultura, ma questi erano confinati in funzioni subordinate, non dirigenziali⁶⁴¹. Tra le fila degli intellettuali del partito pochi erano coloro che si dedicavano all'attiva politica quotidiana: Edward P. Thompson, impegnato dalla fine degli anni Quaranta come quadro locale della sezione comunista dello Yorkshire District Committee, era un dei rari esempi. Tra i quadri dirigenti del partito figure di alta statura culturale come Palme Dutt e James Klugmann erano infrequenti. L'incontro di Hobsbawm con i quadri del PCI nazionale dovette essere stimolante anche per questo.

Alla fine del 1952 Hobsbawm si sottopose alla pratica usuale nel mondo comunista internazionale di scrivere la propria storia di vita per il partito. Si tratta di uno scritto in cui rispose in modo asciutto alle domande avanzate dal CPGB⁶⁴². Nell'indicare i ruoli di responsabilità che egli stava rivestendo all'interno del partito, ricordò che, dopo essere stato particolarmente attivo nella sezione comunista universitaria nella seconda metà degli anni Trenta ed aver frequentato dopo la guerra due diverse sezioni londinesi (quella di S. Pancreas tra il 1946 e il 1947 e quella di Clapham tra il '47 e il '50), era ora iscritto alla sezione comunista del Cambridge

⁶³⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 386

⁶⁴⁰ *Ibid.*

⁶⁴¹ K. Morgan, G. Cohen, A. Flinn, *Communists and the British Society 1920-1991*, River Oram Press, Londra 2007, pp.76-92.

⁶⁴² La autobiografia scritta da Hobsbawm, come da altri comunisti britannici (raccolte in un fascicolo archivistico, che ricordo nella nota successiva), risponde ad uno schema dettato da un questionario biografico prestampato, che richiama le particolarità del genere del questionario biografico in ambiente comunista francese per il quale si veda C. Pennetier, B. Pudal, *Le questionnement biographique communiste en France (1931-1974)*, in *Id. (a cura di), Autobiographies, autocritiques, averx danno le monde communiste*, Belin, 2002, pp.129-133 (119-153).

University Senior. Faceva poi parte del comitato del Gruppo degli storici ed era membro del National University Staff Committee. Per un breve periodo era stato anche «branch secretary of Association of University teachers, delegate to council in past years»⁶⁴³. L'ambito d'azione politica in cui Hobsbawm si muoveva in questi anni, dopo la separazione da Muriel e il rientro a Cambridge, era limitato dunque alla sola cerchia universitaria. Era qualcosa che doveva stargli stretto: pur affermando che «my sort of professional work is probably the best I can do», rivelava che «I'd quite like, if possible, to have more to do with factory workers»⁶⁴⁴: esprimeva quindi un desiderio di riversare le proprie forze in un settore pratico di lotta politica, sebbene mostrasse un certo timore verso la propria capacità organizzativa⁶⁴⁵. Essere comunisti per Hobsbawm aveva significato, come si è visto, una militanza attiva: lo aveva imparato a Berlino, lo aveva sperimentato con tutte le sue forze durante gli anni universitari come studente e, dopo il ritorno dalla guerra, anche in coppia. Ora, con i limiti imposti dalla guerra fredda, il clima che si respirava all'università di Cambridge era cambiato: sempre minori erano gli spazi per un intervento politico attivo. La propria attività all'interno del partito veniva quindi risolta con un impegno indirizzato ad ambienti e a finalità preponderatamente intellettuali: il gruppo degli storici comunisti del partito, ad esempio. Era una soluzione che Hobsbawm doveva sentire quale insufficiente. Nell'auto-confessione che rivolgeva al partito infatti scriveva: «On the whole, while there are bits and pieces, I've done since the war with which I'm not too dissatisfied, I don't feel that I've done what I might for the Party or that I've been advancing in my capacity to do»⁶⁴⁶.

Prendendo contatto con gli ambienti culturali del PCI romano, Hobsbawm doveva sentire questa lacuna ancora più forte. Nel 1951 su «Società», passando in rassegna le riviste progressiste anglo-americane, Gianfranco Corsini elogiava l'ampiezza dei dibattiti marxisti inglesi che in ambiti disciplinari diversi fiorivano sulle pagine di «Communist Review» e di «Modern Quarterly». Allo stesso tempo però rilevava una «certa astrazione» di tale lavoro che – lamentava – restava circoscritto «entro limiti un po' intellettualistici o accademici»⁶⁴⁷. Deve essere stata proprio questa differenza, tra un lavoro intellettuale prettamente accademico e un lavoro intellettuale invece calato nella realtà politica e sociale, che Hobsbawm percepì al contatto con i comunisti italiani. Tanto più che era giunto in Italia proprio nel

⁶⁴³ Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

⁶⁴⁴ *Ibid.*

⁶⁴⁵ *Ibid.*

⁶⁴⁶ *Ibid.*

⁶⁴⁷ G. Corsini, *Riviste progressiste angloamericane*, in «Società», 1951/4, pp. 511-512 (511-520).

momento in cui stava concludendosi la pubblicazione delle opere di Gramsci, a cui era stato introdotto dalla porta principale, da chi cioè aveva orchestrato anche nell'ombra (come Cantimori oltre che Donini) la diffusione del pensiero di Gramsci come un'impresa editoriale di grande portata. Questa non era infatti stata limitata entro i confini dell'educazione ideologica, ma piuttosto era stata imposta – e per questo affidata alla casa editrice Einaudi – come l'apice di un processo di rinnovamento culturale dell'intera Italia⁶⁴⁸. Nel 1951 con la sostituzione, come si è visto, di Sereni con Salinari a capo della commissione culturale del PCI si era imposta inoltre una nuova linea interpretativa della stessa figura e dello stesso pensiero di Gramsci, più sganciata dal rapporto con l'URSS. Se il 1951 era stato anche l'anno dell'espulsione di Vittorini dal partito, è anche vero che con la nuova direzione di Salinari e con la fine della pubblicazione dei *Quaderni* erano state poste le basi per una nuova considerazione degli intellettuali dentro il partito, dove il lavoro intellettuale non veniva svilito in termini di propaganda politica⁶⁴⁹. Si trattava di un tema che riempiva le pagine delle riviste comuniste in quegli anni. Fabrizio Onofri, per citare solo un esempio, nel 1953 si interrogava su «Rinascita» sugli insegnamenti gramsciani assimilati dai quadri dirigenti comunisti: il principale lascito consisteva, ai suoi occhi, nella «concezione che Gramsci ci ha tramandata del partito come di un grande, supremo formatore di 'intellettuali', anzi dei nuovi *intellettuali organici della classe operaia*, e quindi di una nuova cultura»⁶⁵⁰.

Non era stato un caso d'altronde se, sulla spinta delle sollecitazioni avute da Donini, Hobsbawm aveva scelto di andare a toccare con mano quei luoghi e quelle tematiche che condensavano, come uno «specchio emblematico»⁶⁵¹, le specificità del movimento operaio italiano e del partito che voleva starne a capo. Si era infatti addentrato nelle campagne dell'Italia meridionale, partendo da quelle siciliane, proprio perché in quei luoghi si erano da poco consumate dure lotte contadine: lotte capeggiate dai partiti della sinistra e in cui avevano aderito sempre più intellettuali (scrittori, poeti, uomini di teatro e di cinema, pittori) e studenti non solo con manifestazioni di solidarietà, ma con un coinvolgimento attivo e con un diretto impegno all'elaborazione – nelle parole di uno di loro – di una «visione nuova della

⁶⁴⁸ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 64-77; F. Lusanna, *Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci*, in ead. e A. Vittoria, *Il lavoro culturale. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carrocci, Roma 2000, pp. 239-260 (239-298); P. Spriano, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in E. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo. Vol. III. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. Tomo II. Dalla Crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 777-786.

⁶⁴⁹ A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni '50 e '60*, cit., p. 21.

⁶⁵⁰ F. Onofri, *Gramsci e la cultura italiana*, «Rinascita», 1953/8-9, p. 508 (507-509).

⁶⁵¹ La Sicilia come «specchio emblematico» degli sviluppi e delle contraddizioni dell'Italia degli anni Cinquanta è un'immagine proposta da Savino Mazzamuto, *Introduzione* a F. Renda, *La Sicilia degli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*, Guida ed., Napoli 1987, p. 7 (7-12).

Sicilia contadina, democratica, progressista»⁶⁵². Proprio Gramsci – Hobsbawm aveva sentito dire negli ambienti della fondazione romana a lui intitolata – aveva insistito sulla funzione specifica che gli intellettuali dovevano svolgere in merito alla questione meridionale e in merito alla necessaria alleanza tra classe operaia e classe contadina⁶⁵³. Viaggiando in quei luoghi Hobsbawm dunque non era solo stato attratto da un certo senso dell'esotico, ma era stato sempre più affascinato dalla presenza e dall'azione delle sezioni comuniste e dai risultati che il PCI riusciva a riscuotere nelle elezioni amministrative e politiche. Ne sono sentore le percentuali di voto che egli annotava nei suoi quaderni di viaggio⁶⁵⁴ e il fatto che tra le sue carte di studio sull'Italia meridionale conservasse volantini o *pamphlet* sull'azione di lotta e di amministrazione di alcune sezioni comuniste locali, come ad esempio quella di Cosenza⁶⁵⁵. La possibilità di immergersi in una simile realtà era un'esperienza nuova per un intellettuale abituato a confrontarsi con gli ambienti elitari dell'università inglese e con quelli chiusi del CPGB, un partito dalle dimensioni sempre più ridotte, politicamente assediato e costante oggetto di denigrazione da parte dei media. La guerra fredda in Gran Bretagna stava infatti determinando una progressiva chiusura culturale del partito comunista che, proponendo un ragionamento politico solo in termini internazionalisti, stava cadendo in un isolamento sempre maggiore rispetto al resto della società nazionale⁶⁵⁶. L'attività che Hobsbawm svolgeva all'interno del Gruppo degli storici del partito si risolveva in discussioni seminariali su argomenti che, per quanto mirassero ad avere un'incidenza politica contingente, rimanevano ristretti a un ambito storiografico.

Il PCI invece doveva apparirgli tutt'altra cosa per il fatto che riusciva a mantenersi – come avrebbe detto alcuni decenni dopo parlandone con Giorgio Napolitano – un «fattore importante, mai trascurabile nella vita nazionale»⁶⁵⁷. In Italia trovò inoltre un ambiente in cui ragionamento intellettuale e prassi politica andavano insieme. A trent'anni dai suoi primi viaggi nel sud Italia, in occasione del

⁶⁵² Su questo aspetto F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in A. Pasquale (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 627-642 (559-685).

⁶⁵³ V. Gerratana, *L'opera di Gramsci nella cultura italiana*, «Rinascita», 1954/11-12, pp. 749-753.

⁶⁵⁴ MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, Appunti con dati statistici sulle percentuali di voto comunista nella provincia di Cosenza, 1953 e sui risultati di voto in Sicilia nel 1952 (937/3/4/1); ivi., Southern Italy: general, Appunti in bloc notes relativi a dati statistici su risultati elettorali tra il 1952 e il 1956 nel sud Italia (937/3/4/2).

⁶⁵⁵ A titolo d'esempio: MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebels and Bandits 1950-2004, Sicily and Calabria, *I compiti dei Comunisti cosentini per un nuovo indirizzo della politica italiana*, 1954 (937/3/4/1). Nella prefazione di *I ribelli*, ringrazierà tra le altre persone che lo avevano aiutato a capire il sud Italia, Rita Pisano «già contadina ed ora organizzatrice femminile per il partito comunista nella provincia di Cosenza» (cit., p. 10), come dirigente della federazione del partito di Cosenza, di segretario provinciale del CNA e consigliere comunale di Cosenza.

⁶⁵⁶ Per il progressivo e sempre più esasperato isolamento del CPGB si veda: W. Thompson, *British Communists in the Cold War, 1947-52*, in «Contemporary British History», 2001/3, pp. 105-132.

⁶⁵⁷ G. Napolitano, *Intervista sul PCI*, a cura di E. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 23.

cinquantenario anniversario della morte di Gramsci, Hobsbawm sulle pagine di «Rinascita» lo avrebbe ringraziato per avergli «insegnato che lo sforzo per trasformare il mondo non solo è compatibile con il pensiero storico originale, ma che senza di esso è uno sforzo impossibile»⁶⁵⁸. La «forza dell'impegno intellettuale di Gramsci», avrebbe aggiunto, «sta nel fatto che non si trattava di un impegno puramente accademico. La prassi stimolava e fecondeva la sua teoria fino a rappresentarne lo scopo finale»⁶⁵⁹. A Hobsbawm, che oltre ad avere un'esperienza di militanza nel partito britannico frequentava anche gli ambienti comunisti francesi, il PCI deve dunque essere sembrato non solo un partito «extremely large, influential and ably led»⁶⁶⁰, ma soprattutto un partito con una forte propensione intellettuale. Recensendo un libro americano sul movimento operaio italiano all'inizio degli anni Sessanta, esordì sottolineando come dalla fine della guerra gli italiani avessero dimostrato un'attenzione sempre maggiore verso la storia del proprio movimento operaio, non solo con la pubblicazione di nuove monografie, ma anche grazie alla pubblicazione di nuove riviste (nominava «Movimento operaio», la «Rivista storica del socialismo italiano» e «Movimento operaio e socialista in Liguria») e alla fondazione di istituti di ricerca (il Gramsci e la Feltrinelli): un attivismo che egli riconduceva agli stessi partiti della classe operaia: «The generally high level of intellectual ability and articulateness in the socialist and communist parties, and in the trade unions, – diceva – has further facilitated the task of the observer»⁶⁶¹.

«The intelligence and the flexibility of the Italian Communists» in particolare⁶⁶² furono qualcosa che Hobsbawm poté sperimentare di persona. Nel 1952 ai fini di organizzare l'incontro tra storici marxisti britannici e francesi – di cui si è già accennato – scrisse a Cantimori per raccogliere una partecipazione anche italiana. Non è conservata la risposta di Cantimori, ma la reazione deve essere stata positiva se nemmeno un mese dopo Manacorda, rispondendo all'amico romagnolo, lo ringraziava dell'informazione, dicendo che «del congresso di Hobsbawm parlerò a Salinari e con gli altri»⁶⁶³. Sembra che l'incontro non sia avvenuto, se quattro anni dopo Hobsbawm continuava a prospettare all'interno della cerchia dell'Historians' Group of the CPGB – rimarcando di poter sfruttare per una buona riuscita i suoi

⁶⁵⁸ E. Hobsbawm, *Per capire le classi subalterne. Gli impulsi vitali trasmessi alla storiografia in questo cinquantennio*, in «Rinascita», 28 febbraio 1987, p. 23.

⁶⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁶⁰ *Id.*, *Review of D. L. Horowitz, 'The Italian Labour Movement'*, cit., p. 38.

⁶⁶¹ *Ibid.*

⁶⁶² *Ibid.*

⁶⁶³ Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 5 agosto 1952, in *Amici per la storia*, cit., p. 162.

contatti romani⁶⁶⁴ – un simile incontro sugli stessi temi e con la stessa prospettiva internazionale⁶⁶⁵. Nonostante molto probabilmente l'incontro non ebbe luogo, risulta comunque meritevole di attenzione in quanto per la sua organizzazione Hobsbawm dovette confrontarsi da un lato con gli ambienti culturali del PCI dall'altro con il PCF, che rispose in modo molto diverso rispetto a quanto fecero gli italiani. Il Partito francese infatti non si dimostrò favorevole all'incontro e non collaborò alla sua realizzazione. Fu un'esperienza profondamente deludente per Hobsbawm⁶⁶⁶, che iniziò da allora a provare una sorta di distanza nei confronti del Partito comunista francese, seppur i suoi contatti parigini rimanessero, soprattutto nel periodo successivo al IX congresso internazionale di studi storici, soprattutto comunisti. Proprio a Parigi, molto probabilmente in occasione della preparazione di quest'incontro, Hobsbawm entrò in contatto con Giuliano Procacci, con cui avrebbe intessuto un rapporto di amicizia di lunga durata. Di una decina d'anni più giovane di Hobsbawm, Procacci dopo aver aderito alla Resistenza, si era iscritto al PCI nel 1948, ma le sue frequentazioni comuniste erano nei primi anni Cinquanta soprattutto francesi. Dopo essersi laureato con Morandi, dal 1949 Procacci si era infatti trasferito a Parigi e ci sarebbe rimasto grazie ad una borsa di studio fino al 1952. A Parigi era entrato in rapporto d'amicizia e di sintonia politica con alcuni giovani studiosi comunisti come Jean Chesnaux, Francois Furet, Emmanuel Le Roy Ladurie e Denis Richet⁶⁶⁷. Ricordando a decenni di distanza la sua militanza negli ambienti comunisti francesi, Procacci avrebbe detto che si trattava di «circoli ristretti» in cui regnava la «separatezza» e il «settarismo». Rientrato in Italia nel 1952 e iniziato a frequentare gli ambienti dell'Istituto Gramsci romano si sarebbe reso conto che

essere comunisti e anche essere marxisti in Italia, nel paese di Gramsci, era cosa diversa dall'esserlo in Francia. Qui non esistevano compartimenti stagni e nelle sezioni si incontravano militanti di diversi ceti sociali, fermi nelle loro certezze, ma anche ricchi di realismo e di esperienza politica. Anche il rapporto tra il partito e gli intellettuali era

⁶⁶⁴ In effetti era in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci, che nella primavera del 1956 gli proponeva un incontro tra storici francesi, inglesi e italiani a partire da contatti con Saboul e Malowitz, che probabilmente avrebbero toccato «a study on the passage from feudalism to capitalism». Hobsbawm rispondeva «you can be assured that we are fully in support of the ideas and would wish to take part in it so far as we can». Istituto Gramsci [d'ora in poi IG], Archivio della Fondazione Istituto Gramsci [d'ora in poi AIG], Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a Henry (sic) Hobsbawm, 1° marzo 1956; lettera di E. Hobsbawm a S. Bertelli, 17 marzo 1956.

⁶⁶⁵ LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 85° riunione dell'Historians' Group Committee, 25 marzo 1956, p. 126.

⁶⁶⁶ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 361.

⁶⁶⁷ G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, cit., p. 301 (301-311).

diverso (*Società* non assomigliava affatto non solo alla *Nouvelle Critique*, ma neanche alla *Pensée*) e diversi gli stessi intellettuali⁶⁶⁸.

Hobsbawm deve aver percepito qualcosa di simile: se verso i quadri dirigenti del PCI provava una forte ammirazione, avrebbe definito il PCF un'organizzazione «governata da sergenti della politica»⁶⁶⁹. Una differenza di fondo tra i due maggiori partiti comunisti europei che si sarebbe manifestata soprattutto dalla seconda metà degli anni Cinquanta⁶⁷⁰, ma che già all'epoca si palesava nel modo in cui i due partiti andavano presentando la propria azione politica: «mediata, teorizzata, concettualizzata» dai dirigenti del partito italiano, senza un'esigenza di riflessione e più propenso al pragmatismo quello francese⁶⁷¹. La politica culturale aveva assunto nel PCI un'importanza di primo piano: veniva intesa dal suo *leader* non in termini meramente funzionali alla politica, ma in termini propositivi e centrali per la stessa elaborazione dello sviluppo della linea politica del partito; e questo – come ha dimostrato Albertina Vittoria – non solo dopo il 1956, ma dai primi anni Cinquanta⁶⁷². Con il 1956 questa differenza si sarebbe esasperata portando ad una sempre maggiore stalinizzazione del partito francese⁶⁷³, mentre la «tensione teorica» – come l'ha definita Marc Lazar – introdotta in seno al partito italiano da Togliatti avrebbe spinto il PCI ad una sofisticata elaborazione del concetto di democrazia⁶⁷⁴: la «via italiana al socialismo», in cui la politica culturale veniva riconosciuta come strumento di fondamentale importanza. Un'elaborazione che, come vedremo, fece sì che Hobsbawm si avvicinasse ancora di più al partito italiano dopo il 1956.

Ma ancora prima di quella data ci fu un'altra occasione in cui Hobsbawm poté mettersi in gioco negli ambienti comunisti romani, i quali apprezzarono il suo protagonismo: merita soffermarsi per cogliere non tanto l'azione di Hobsbawm in Italia, quanto piuttosto il modo in cui gli italiani iniziarono a percepirlo. A cinque anni dall'assise di Parigi, nel settembre 1955 si tenne nel palazzo dei congressi all'EUR a Roma il X congresso internazionale di studi storici: un'occasione da non mancare,

⁶⁶⁸ Ivi., p. 302.

⁶⁶⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 361.

⁶⁷⁰ C. Guiat, *The French and the Italian Communist Parties. Comrades and Culture*, Frank and Taylor Publishers, London 2003, pp. 55-85;

⁶⁷¹ M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Parigi 1992, pp. 60- 113; Le citazioni sono tratte da: Id., *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947. Acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti*, in E. Aga-Rossi e G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 98-99 (70-100).

⁶⁷² A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, cit., pp. XV-XXIV, 11-130.

⁶⁷³ A. Krieges, *The international Role of the French Communist Party since the Second World War*, in D. L. M. Blackmer e A. Kriegel, *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Center for International Affairs, Harvard University, 1975, pp. 35-60.

⁶⁷⁴ M. Lazar, *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947*, cit., p. 98.

vista la positiva esperienza parigina e vista l'opportunità che il congresso dava di ritornare in Italia. Hobsbawm vi partecipò, assieme ad altri della cerchia degli storici comunisti britannici e della redazione di «Past and Present». A Roma poteva rinnovare i contatti con Ernest Labrousse, Pierre Vilar, Witold Kula; crearne di nuovi. Rispetto al protagonismo inaspettato che aveva rivestito a Parigi, quando si era trovato a presiedere la sessione contemporanea di storia sociale, nel corso dell'assise romana Hobsbawm assunse una posizione più defilata. Erano d'altronde cambiati i vertici organizzativi del congresso così come differente era l'impostazione data ai lavori. Questi furono strutturati su base cronologica (storia antica, medievale, moderna, contemporanea); quattro studiosi di fama internazionale fecero poi il punto della situazione del panorama degli studi nei diversi ambiti epocali. Si trattava di una organizzazione tradizionale, volutamente in antitesi rispetto all'impostazione annalistica del congresso parigino⁶⁷⁵, a capo della quale c'era Federico Chabod, unanimemente riconosciuto come il maggiore rappresentante della storiografia italiana ed eletto a conclusione dei lavori presidente del Comité International des Sciences Historiques⁶⁷⁶.

Si trattò di un congresso di cui gli storici di «Past and Present» rimasero insoddisfatti: rientrati in Inghilterra, alcuni membri della redazione presentarono ai loro lettori le proprie impressioni sul congresso. Richiesero innanzitutto una revisione delle strutture stesse del CISH sia in quanto corpo internazionale, sia nelle sue declinazioni nazionali; denunciarono «the somewhat undemocratic fashion of organizing Congresses, the absence of widespread preliminary discussion of the programme in many countries»⁶⁷⁷. Nonostante segnalassero che si trattava del congresso con la maggiore partecipazione internazionale in assoluto (ci furono 1600 presenze provenienti da 34 Paesi), ne contestarono l'impostazione eurocentrica: la maggiore partecipazione dei congressisti era occidentale (francesi, italiani, tedeschi, americani, britannici), cosa che aveva comportato un *focus* del congresso limitato a tale produzione storiografica⁶⁷⁸. Segnarono inoltre che c'erano stati – seppur rari ed intermittenti – «echoes of 'cold war'»⁶⁷⁹. Hobsbawm stesso ne era stato coinvolto,

⁶⁷⁵ M. Mathus, *Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma, settembre 1955. Un bilancio storiografico*, in H. Cools, M. Espansa Burgos, M. Gras, M. Mathues, M. Miglio (a cura di) *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. Atti del convegno internazionale, Roma 21-24 settembre 2005*, Roma 2008, p. 6 (1-8).

⁶⁷⁶ P. Prodi, *Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955. Cinquant'anni di distanza*, in *ivi.*, p. 12 (9-23). Sul ruolo svolto da Chabod nel CISH si veda M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carrocci, Roma 2012, pp. 225-234 e Ead, D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Carrocci, Roma 2015, pp. 250-254; 311-319

⁶⁷⁷ *The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955*, in «Past and Present», *cit.*, p. 84.

⁶⁷⁸ *Ivi.*, p. 85.

⁶⁷⁹ *Ivi.* p. 84.

alimentando le discussioni e le polemiche nate nel corso della sezione di storia contemporanea, in merito alla relazione *Le problème de l'Atlantique du XVIII^{ème} au XX siècles*, presentata congiuntamente dal francese Jacques Godeghot e dall'americano Robert R. Palmer⁶⁸⁰. Questi ultimi, richiamandosi metodologicamente al *Mediterranée* di Braudel, avevano focalizzato la propria attenzione sulla storia delle relazioni transatlantiche, presentando l'Atlantico come elemento non di separazione bensì di raccordo tra le due sponde dell'oceano. Si trattava di un ambito di studio ancora poco esplorato, motivo per cui i due autori avevano detto di voler avanzare una serie di proposte e contro-proposte. Essi avevano affermato che nel 1850 si era registrata l'apice di una vera «Atlantic cultural civilization», venuta poi meno fino a scomparire con l'inizio del primo conflitto mondiale; dal 1945 tale comunità culturale transatlantica era rinata⁶⁸¹. Fu un'affermazione che suscitò rumore in sala. Il polacco Lesnodorski reagì per affermare che la divisione – che sottostava alle argomentazioni dell'intervento – tra un'Europa dell'est e una dell'ovest era storicamente infondata⁶⁸²; il russo Khvostov criticò la visione della storia europea e della storia mondiale «gratuitamente divisa in atlantica e non atlantica»⁶⁸³. Non furono solo gli storici del blocco sovietico a prendere posizione. Anche l'inglese Charles Webster intervenne, facendo notare che la comunità atlantica «might be a temporary phenomenon. [...] After all the United States had entered the war not because of the Atlantic but because of Pearl Harbour»⁶⁸⁴. Furono osservazioni subito riprese da Hobsbawm, ai cui occhi la proposta di Godeghot e Palmer era stata portata «into historical analysis as a result of the political situation since 1945, which may be a very temporary situation»⁶⁸⁵. Rifiutava la divisione tra Europa e nord America da un lato ed Europa orientale dall'altro come errata e pericolosa. Concludeva quindi facendo presente che nelle Americhe non si era sviluppata un'economia libera, bensì basata sulla schiavitù e sul lavoro forzato⁶⁸⁶. Furono parole che fecero intervenire l'americano David Landes, che sottolineò non solo che la panoramica fatta da Hobsbawm «of the economic exploitation of the world by western Europe is grossly oversimplified», ma anche per difendere contro Hobsbawm l'opportunità e la libertà di elaborare delle ipotesi

⁶⁸⁰ Il congresso fu preceduto dalla pubblicazione delle relazioni e delle comunicazioni in sette volumi, che vennero distribuiti prima del congresso.

⁶⁸¹ La argomentazioni della relazione sono riprese in W. Schieder, *La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955*, in *La storiografia tra passato e futuro*, cit., pp. 142-143 (131-154).

⁶⁸² Intervento di Lesnodorski nel corso della *Seduta antimeridiana del 5 settembre 1955, Sezione V, Storia contemporanea*, in Comitato Internazionale di Scienze Storiche, *Atti del X congresso internazionale, Roma 4-11 settembre 1955*, a cura della Giunta per gli studi storici, Roma 1957, pp. 569-571.

⁶⁸³ Intervento di Khvostov, in *ivi.*, p. 574 (573-574).

⁶⁸⁴ Intervento di Webster, in *ivi.*, p. 571 (571-572).

⁶⁸⁵ Intervento di Hobsbawm, in *ivi.*, p. 572 (572-573).

⁶⁸⁶ *Ivi.*, p. 573.

storiografiche a prescindere dalle considerazioni politiche⁶⁸⁷.

Al di là di questi battibecchi e della generale impostazione, ci fu qualcosa del congresso di cui i redattori di «Past and Present» rimasero entusiasti: «we are at the beginning – affermarono – of a period of genuine international cooperation and cross-fertilisation»⁶⁸⁸. Era la prima volta dai primi anni Trenta che a una simile assise internazionale prendevano parte anche studiosi provenienti dall'URSS e dai Paesi dell'Europa orientale. Nonostante fossero già stati invitati a quello di Parigi, solo dopo la morte di Stalin, la risoluzione a Ginevra delle ostilità in Corea, la conclusione della questione di Trieste e la fine dello Staatsvertrag austriaco il quinquennale congresso degli storici poté raggiungere, come la definì Robert Fawtier in apertura dei lavori, un «eumenical character»⁶⁸⁹. Hobsbawm aveva già sperimentato un contatto diretto con i colleghi d'oltre cortina, quando nel dicembre dell'anno precedente era stato ospite dell'Accademia sovietica delle scienze di Mosca come membro – assieme a Christopher Hill, Arthur L. Morton e Robert Browning – della delegazione del Gruppo degli storici del CPGB. Si era trattato di un viaggio da cui era rimpatriato senza aver cambiato le sue idee politiche, ma in uno stato di depressione: l'incontro con i colleghi e con la realtà sovietici non era stato entusiasmante: così avrebbe raccontato nelle sue memorie senili⁶⁹⁰. In realtà, Hobsbawm cercò di potenziare la possibilità offerta dall'assise romana di incontrare nuovamente gli storici d'oltre cortina. In anticipo rispetto al congresso, Hobsbawm scrisse a Cantimori – che avrebbe presieduto i lavori di una sezione e relazionato sulle sue ricerche⁶⁹¹ – per chiedere se gli italiani stessero organizzando «some sort of meeting with our various friends from Eastern countries, as well as meeting of professional historians from Western Europe, to meet and exchange views»⁶⁹². La domanda trovò impreparato non solo Cantimori, ma anche i giovani che ruotavano attorno alla fondazione Gramsci: Ragionieri, interpellato da Cantimori, circa l'esistenza di un simile programma tra le mura del Gramsci commentava: «Hai proprio ragione: facciamo una figura da pagliacci, e finiamo col dare ragione a Scelba e c., che ci impediscono o ci rendono così difficile di mettere il naso fuori d'Italia»⁶⁹³. Provvedeva quindi, dopo averne parlato personalmente con lo stesso Hobsbawm e con Cantimori nel corso della già ricordata gita alla Consumma, a interpellare i responsabili della commissione culturale del PCI

⁶⁸⁷ Intervento di D. S. Landes, in *ivi.*, p. 574.

⁶⁸⁸ *The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955*, in «Past and Present», *cit.*, p. 90.

⁶⁸⁹ K. D. Erdmann, *Toward a Global Community of Historians*, *cit.*, p. 230.

⁶⁹⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, *cit.*, pp. 221-225.

⁶⁹¹ SNS, CDC, Lettera di R. Fawtier a D. Cantimori, 5 settembre 1955.

⁶⁹² *Ivi.*, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, senza data, [1955].

⁶⁹³ *Ivi.*, Lettera di E. Ragionieri a D. Cantimori, 5 agosto 1955.

circa la fattibilità dell'iniziativa, invitando Alicata e Santarelli a farsene artefici⁶⁹⁴; riceveva quindi la disponibilità di Salinari e si metteva in contatto con Sergio Bertelli, segretario dell'Istituto Gramsci⁶⁹⁵.

Quest'ultimo assieme ad Alessandro Natta, divenuto proprio nel 1955 direttore dell'istituto, si stava già muovendo con l'associazione Italia-URSS e l'ambasciata sovietica per organizzare un ricevimento della delegazione di storici sovietici presso l'Istituto Gramsci⁶⁹⁶. Sempre più conscio della «mostruosa importanza» che avrebbe assunto il congresso internazionale romano (un evento – sottolineava scrivendo a Natta – in cui «è impegnato il governo italiano e nel quale i sovietici partecipano ufficialmente»), Bertelli accanto a quell'iniziativa aveva iniziato a pensare che la commissione culturale del partito dovesse sfruttare attentamente l'opportunità data dall'assise degli storici internazionali, in modo da sottolinearne a pieno «'lo spirito di Ginevra' nel campo della collaborazione e della ricerca per gli studi storici»⁶⁹⁷. L'occasione, agli occhi di Bertelli, si faceva importante in quanto, organizzando un evento non solo «a uso 'interno'», avrebbe permesso di «stabilire dei rapporti internazionali, magari (nell'ipotesi più felice) riuscendo a ottenere in un secondo momento dei 'membri corrispondenti' del nostro istituto»⁶⁹⁸. Bertelli dunque accoglieva la proposta di Hobsbawm, che Cantimori non tardava a riferirgli ipotizzando una riunione con storici sovietici e polacchi «meno larga» al Gramsci e «una larghissima» all'Einaudi⁶⁹⁹, come una «buona notizia»⁷⁰⁰: la possibilità di allacciare rapporti con «un compagno del gruppo di *Past and Present* [...] – diceva – è una fortuna» per l'allargamento dei contatti internazionali dell'istituto Gramsci⁷⁰¹. Le proposte del giovane segretario convinsero Natta, se quest'ultimo fece propria l'idea di promuovere all'Istituto un «qualcosa di più ristretto, un incontro né ufficiale né ufficioso» con gli storici sovietici, invitando Cantimori a coinvolgere nell'organizzazione non solo Ragionieri, ma anche Manacorda⁷⁰² e Gerratana⁷⁰³, in vista di una riunione preparatoria da tenersi con Hobsbawm alla vigilia dell'assise

⁶⁹⁴ Ivi., 16 agosto 1955.

⁶⁹⁵ Ivi., 23 agosto 1955.

⁶⁹⁶ Ivi., Lettera di S. Bertelli (Istituto Gramsci) a D. Cantimori, 19 agosto 1955.

⁶⁹⁷ IG, AIG, Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, sottospecie 2 - Corrispondenza Natta, UA 41 - Corrispondenza Natta 1956, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 12 agosto 1955.

⁶⁹⁸ *Ibid.*

⁶⁹⁹ Ivi., Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di D. Cantimori a A. Natta e a S. Bertelli, 15 agosto 1955.

⁷⁰⁰ Ivi., Serie 3 - Corrispondenza dei direttori, Sottoserie 2 - Natta, UA 41 - Corrispondenza 1954-1958, Lettera di S. Bertelli a A. Natta, 19 agosto 1955.

⁷⁰¹ *Ibid.*

⁷⁰² Ivi., Lettera di A. Natta a D. Cantimori, 18 agosto 1955.

⁷⁰³ Ivi., Serie 4, Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 55 - Corrispondenza 1954-1957, Lettere di G. Gerratana a S. Bertelli, 29 agosto 1955.

internazionale dell'EUR. Tali sforzi organizzativi trovarono realizzazione e per alcuni aspetti risultarono anche fruttuosi. Sebbene gli ambienti dell'Istituto Gramsci riscontrassero tra gli storici sovietici presenti al Congresso una preparazione storiografica a volte non aggiornata⁷⁰⁴, gli storici polacchi apprezzarono particolarmente – come ha puntualizzato Karl Erdmann analizzando riviste come «Kwartalnik historyczny» e «Voprosy» – l'incontro con gli storici britannici di «Past and Present» e con gli storici italiani dell'istituto Gramsci⁷⁰⁵.

È parso opportuno soffermarsi su quest'episodio in quanto permette di cogliere un aspetto della «scoperta dell'Italia» fatta da Hobsbawm dal punto di vista però italiano, e di rispondere alla domanda sul perché e come nel giro di pochi anni si sia creato un rapporto intenso e duraturo tra Hobsbawm e gli ambienti culturali del PCI. Di certo influirono le sue qualità umane: Hobsbawm creava con facilità relazioni empatiche e aveva una particolare capacità di sedurre i suoi interlocutori, risultando fin dal primo incontro «molto in gamba e anche assai simpatico»⁷⁰⁶. Anche tra le persone che lo avrebbero incontrato decenni più tardi, quando ormai aveva raggiunto una certa notorietà, l'impressione che dava era sempre positiva⁷⁰⁷. C'era però dell'altro: il contesto in cui egli si inserì, anche semplicemente accendendo la scintilla di un incontro con gli storici d'oltre cortina nel settembre 1955, gli fu favorevole. La fondazione Gramsci alla fine del 1954 era stata teatro di una polemica dai toni molto duri, da cui stava nel 1955 cercando di uscire reindirizzando la propria attività. Più voci intellettuali avevano infatti avanzato una serie di critiche verso un istituto che non si era dimostrato all'altezza dei suoi propositi, finendo per proporre un'attività settaria e limitata. La richiesta, rinforzata dalla presa di posizione dello stesso Togliatti che aveva in quell'occasione insistito sulla necessaria autonomia dei ricercatori rispetto al partito, era quella di una maggiore concretezza e di una maggiore ampiezza degli orizzonti⁷⁰⁸. Trasformatosi da fondazione ad istituto, sotto la nuova direzione di Natta il Gramsci si proponeva tra le altre cose anche di intensificare le

⁷⁰⁴ P. Alatri, *A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov*, in «Rinascita», 1955/9, pp. 569-572. Anche Cantimori nei suoi «Epiloghi congressuali» (955-956) farà critiche a Anna Pankatova.

⁷⁰⁵ Sull'importanza dei contatti con gli storici di «Past and Present» e con quelli dell'Istituto Gramsci per gli storici polacchi e sovietici, a partire da uno sguardo sulle riviste degli storici d'oltre cortina, ha parlato K. D. Erdmann, *Towards a Global Community of Historians*, cit., pp. 235-236. Un'eco di questi rapporti tra gli storici dell'Europa dell'Est e l'Istituto Gramsci sono da riscontrare in *Niektore spostrzezenia i wniowski z X Kongresu Nauk Historycznych w Rzymie*, «Kwartalnik historyczny», 1956/1, pp. 3-11 e in «Voprosy Istorii», 1956/2, pp. 214-19.

⁷⁰⁶ SNS, CDC, Lettera E. Ragionieri a D. Cantimori, 16 agosto 1955.

⁷⁰⁷ Aldo Agosti che sarebbe entrato in rapporto con Hobsbawm negli anni Settanta, ne ricorda la grande disponibilità e una particolare gentilezza: testimonianza orale di A. Agosti all'autrice, marzo 2015. Albertina Vittoria, che lo avrebbe incontrato negli ambienti della fondazione Gramsci negli anni Ottanta/Novanta, ne ha evocato la simpatia e la cordialità.

⁷⁰⁸ A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci*, cit., pp. 46-70; G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., pp. 112-116.

relazioni con il mondo universitario⁷⁰⁹. La spinta – che traspare dalle conversazioni tra Bertelli, Natta e Cantimori sopra ricordate – verso un dialogo con ambienti accademici anche internazionali, come ad esempio quello degli storici marxisti di «Past and Present», doveva rispondere al progetto di sprovvincializzare l'attività del Gramsci e di aprirlo a un confronto con altre culture storiografiche. Hobsbawm si inserì in questo spazio: garantiva cioè al Gramsci un'apertura verso il mondo anglosassone che in Italia risultava sinonimo di modernità. Nelle sue memorie avrebbe scritto:

A differenza degli inglesi e dei francesi gli italiani sono affascinanti, lusingati e anche spronati dall'interesse che gli stranieri dimostrano per le loro vicende, anche o forse soprattutto quando questi stranieri sono visibilmente diversi da loro. [...] E quasi ogni riconoscimento dei risultati italiani che provenisse dall'estero era salutato con favore⁷¹⁰.

Già l'accoglienza che Hobsbawm aveva ricevuto nel 1952 dal precedente direttore della fondazione Gramsci, Ambrogio Donini, rientrava trasversalmente nel proposito del PCI di diffondere anche oltre i confini nazionali i testi di Gramsci. Una diffusione che in Gran Bretagna, nonostante mediatori di alto livello come Sraffa, stentava a concretizzarsi nei canali editoriali ufficiali⁷¹¹, ma che – come si vedrà – avrebbe raggiunto di lì a pochi anni una realizzazione concreta, seppur parziale, grazie anche alla conoscenza che proprio Hobsbawm andò acquisendo in Italia dei testi gramsciani e alla diffusione che assieme ad altri avrebbe incentivato all'interno degli ambienti marxisti britannici. Nel 1958 quando l'Istituto romano organizzò la sua prima uscita scientifica ufficiale con il primo convegno internazionale di *Studi gramsciani*, fu premura degli uomini del Gramsci invitare anche amici britannici: ricercarono dapprima la collaborazione di Maurice Dobb a cui chiesero di entrare nel comitato d'onore del convegno⁷¹², quindi quella di Hobsbawm a cui Franco Ferri esprese «a nome dell'Istituto la speranza di poterti avere tra i partecipanti ai lavori» con una «comunicazione su qualche aspetto di Gramsci»⁷¹³. Onorato dell'invito, Hobsbawm si rese disponibile «if there is anything I can do to help you from the British end»: fece quindi presente a Ferri la recente pubblicazione di un'antologia

⁷⁰⁹ Ivi., p. 116.

⁷¹⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 388-389.

⁷¹¹ T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, cit., pp.

⁷¹² IG, AIG, Serie 4 - Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 78 - Convegno di studi gramsciani, 1957-1958, sottocartella M. Dobb, Corrispondenza tra Bianchi Bandinelli e Dobb, settembre 1957.

⁷¹³ Ivi., sottocartella E. Hobsbawm, Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 9 novembre 1957.



Eric Hobsbawm al primo convegno di studi gramsciani (Roma, gennaio 1958).

gramsciana in Gran Bretagna⁷¹⁴.

Fu proprio su quest'aspetto che l'istituto Gramsci, avuta notizia dell'assenza di Dobb al congresso⁷¹⁵, caldeggiò si concentrasse la relazione di Hobsbawm⁷¹⁶: una relazione, fatta in italiano in cui diede conto dell'influenza di Gramsci nel Regno Unito e dello sforzo che gli storici marxisti britannici – come si vedrà meglio nel prossimo capitolo – avevano nel frattempo fatto per pubblicare Gramsci anche nel Regno Unito⁷¹⁷.

Il proposito dell'Istituto Gramsci di mirare a collaborazioni estere non si realizzò solo con l'estemporaneo intervento di Hobsbawm al convegno gramsciano, ma si concretizzò in modo più compiuto di lì a breve, quando l'Istituto diede vita alla

⁷¹⁴ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 29 settembre 1957.

⁷¹⁵ Ivi., sottocartella M. Dobb, Lettera di Dobb a Bianchi Bandinelli, 7 dicembre 1957.

⁷¹⁶ Ivi., Corrispondenza tra Hobsbawm e Ferri, 10, 14, 18, 24 dicembre 1957 e 4 gennaio 1958, da cui si evince una contrattazione tra i due circa la copertura delle spese di viaggio. Ferri, che inizialmente propose un rimborso parziale, alla fine, dopo l'aut aut di Hobsbawm, gli garantì «tutto il nostro aiuto per le tue spese»: indice di quanto gli italiani ritenessero importante la partecipazione di un rappresentante inglese.

⁷¹⁷ Intervento di Eric Hobsbawm, in *Studi gramsciani. Atti del convegno. Roma 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 535-536.

seconda «importante occasione [dopo il congresso] di rilancio – come l'ha definita Albertina Vittoria – della politica culturale del PCI e dello [stesso] Istituto Gramsci, sul piano dell'alta cultura»⁷¹⁸: la nascita di una nuova rivista, edita e finanziata dall'istituto. «Studi Storici», una delle tante riviste che sarebbero nate nel post 1956⁷¹⁹, uscì su iniziativa di un gruppo di giovani storici quali Ragionieri, Procacci, Zangheri, Rosario Villari e sotto la direzione di Gastone Manacorda⁷²⁰. Proprio quest'ultimo, grazie alla mediazione di Cantimori, coinvolse Hobsbawm nel progetto. Nonostante Cantimori si mantenesse distante e piuttosto diffidente rispetto a questa nuova iniziativa editoriale⁷²¹, da Londra avvisava l'amico romano di aver incontrato – in compagnia di Corrado Vivanti e Alberto Tenenti⁷²² – Hobsbawm e di avergli parlato del progetto della nuova rivista, annotando in calce l'indirizzo di quest'ultimo⁷²³. Manacorda, ringraziandolo per la mediazione⁷²⁴, non tardava a sfruttare il contatto⁷²⁵, che si sarebbe concretizzato ben presto: nel suo primo anno «Studi Storici» ospitò infatti, come si vedrà, un contributo in cui Hobsbawm, a distanza di alcuni anni dai primi articoli apparsi su «Past and Present», presentava al pubblico italiano la sua riflessione sulla crisi del XVII secolo⁷²⁶.

Nei primi anni Sessanta inoltre divenne la voce inglese di «Rinascita». Se fino ad allora la rivista aveva dedicato uno spazio estremamente residuale alla situazione britannica⁷²⁷, preferendo focalizzare l'analisi politica internazionale su altri contesti, la penna di Hobsbawm a cadenza ristretta aprì a partire dal settembre 1963 – con

⁷¹⁸ A. Vittoria, *La 'ricerca oggettiva': il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in D. Cantimori e G. Manacorda, *Amici per la storia*, cit., p. 112.

⁷¹⁹ D. Bidussa, *Storia e storiografia del movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)*, in L. Cortesi (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 183-230; M. Scotti, *'Passato e Presente' (1958-1960). Tra i fatti d'Ungheria e l'elaborazione del centrosinistra*, in «Passato e presente», 2004/62, pp. 57-84; Ead., *Da sinistra. Intellettuali, partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, pp. 200-240; G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., pp. 118-120; Ead., *Delio Cantimori e la 'Rivista storica del socialismo'. Carteggio con Luigi Cortesi e Stefano Merli*, in «Belfagor», 2009/5, pp. 567-595.

⁷²⁰ G. Manacorda, *Nascita di una rivista di tendenza* (1985), in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, cit., pp. 293-297; G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a 'Studi Storici'*, in *ivi.*, pp. 301-311; R. Villari, *Incontro con Gastone Manacorda*, in *ivi.*, pp. 312-319; A. Vittoria e G. Bruno, *Nota introduttiva*, in «Studi Storici», *Indice 1959-1984*, a cura di G. Bruno e A. Vittoria, Ed. Rluniti, Roma 1985.

⁷²¹ A. Vittoria, *La 'ricerca oggettiva'*, cit., pp. 114-125.

⁷²² Cartolina da Londra firmata da Cantimori, Hobsbawm, Tenenti, Vivanti a Manacorda, giugno 1959, in *ivi.*, p. 406.

⁷²³ Lettera di D. Cantimori a G. Manacorda, 10 giugno 1959, in *ivi.*, p. 404.

⁷²⁴ Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 13 giugno 1959, in *ibid.*

⁷²⁵ Lettera di G. Manacorda a D. Cantimori, 28 giugno 1959, in *ivi.*, pp. 409-410.

⁷²⁶ E. Hobsbawm, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*, in «Studi Storici», 1959-60/4, pp. 661-676.

⁷²⁷ Franco Calamandrei, il corrispondente de «l'Unità» da Londra, aveva contribuito con alcuni articoli anche per «Rinascita»; A titolo d'esempio: F. Calamandrei, *Il risveglio del Labour Party*, in «Rinascita», 1960/11, pp. 909-914. Si veda F. e P. Calamandrei, *Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)*, A. Casellato (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2014.

qualche anticipazione su «Società»⁷²⁸ – ai lettori comunisti italiani la possibilità di conoscere dall'interno la realtà politica, sindacale e sociale del Regno Unito, in un momento di transizione dai governi conservatori a quelli laburisti guidati da Harold Wilson, di cui Hobsbawm dava conto con taglio polemico. Fu anche in questo modo che Hobsbawm divenne conosciuto negli ambienti comunisti italiani a livello nazionale. Lucio Sponza, che sarebbe stato allievo di Hobsbawm al Birkbeck College all'inizio degli anni Settanta, ha recentemente ricordato che scoprì con stupore la produzione storiografica di Hobsbawm solo una volta in Inghilterra, credendolo fino a quel momento – proprio a partire dalle colonne di «Rinascita» – un fine giornalista⁷²⁹. La vicinanza tra Hobsbawm e il PCI e il valore che in questo avvicinamento giocò il modello di intellettuale gramsciano trovò nella crisi del 1956 un momento decisivo.

⁷²⁸ E. Hobsbawm, *La politica inglese nel XX secolo*, in «Società», 1958/1, pp. 101-118; articolo che riprende, ampliandolo, il testo pubblicato con il titolo *Twentieth-Century British Politics*, in «Past and Present», 1957/11, pp. 100-108.

⁷²⁹ L. Sponza, *Eric Hobsbawm. Un ricordo personale*. Intervento tenuto in occasione del convegno *Ascoltare il lavoro. Seminario di storia e scienze sociali*, nella sessione di apertura intitolata *Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm*, Venezia 9-10 maggio 2013, in «storiAmestre», <<http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/>>.

Terzo capitolo

1956

3.1. La chiave dell'autoritratto

Nella rappresentazione che Hobsbawm avrebbe elaborato di se stesso il 1956 occupa un posto di primo piano. A seguito degli eventi di quell'anno, da un lato il rapporto segreto con cui Khrushchev denunciò i crimini di Stalin e dall'altro la repressione della rivoluzione ungherese⁷³⁰, la quasi totalità dei membri dell'*Historians' Group* del CPGB uscì nel giro di pochi mesi dal partito. Hobsbawm invece rimase. Fu questa una scelta che egli avrebbe trasformato nella chiave interpretativa del suo percorso biografico. Divenuto personaggio di fama internazionale, i media di tutto il mondo non mancarono mai di porgli la domanda sul perché non lasciò il CPGB dopo il 1956 e sul perché non rinnegò mai la propria adesione comunista. Le sue memorie autobiografiche, scritte all'età di 85 anni, ruotano attorno a questa domanda. La risposta che Hobsbawm vi avrebbe elaborato è questa: a differenza dei suoi compagni britannici, egli rimase leale al movimento comunista perché vi era entrato – scrisse – in un contesto geografico e temporale diverso. Era diventato comunista non da studente universitario nell'Inghilterra degli anni Trenta, com'era successo a molti suoi compagni, ma da adolescente in una repubblica di Weimar ormai al collasso, quando essere comunista – disse – significava da un lato antifascismo e dall'altro Rivoluzione d'Ottobre. Fece inoltre appello – come postilla – ad una motivazione psicologica: l'orgoglio personale di aver raggiunto in un mondo aspramente anticomunista risultati professionalmente alti nonostante la sua tessera di partito⁷³¹. Si tratta, come ha commentato Perry Anderson, di una «plain biographical truth, well stated» ma poco convincente e lacunosa⁷³². Anche Silvio Pons ha notato che l'autobiografia di Hobsbawm se da un lato è ricca di significativi spunti per comprendere l'adesione al comunismo, dall'altro lato «offers very little evidence

⁷³⁰ M. Flores, *1956*, Il Mulino, Bologna 1996; sulle ripercussioni del XX congresso del PCUS sul movimento comunista internazionale e sul suo significato politico si veda F. Gori (a cura di) *Il XX Congresso del PCUS*, Franco Angeli, Milano 1988.

⁷³¹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 242-243.

⁷³² P. Anderson, *The Age of EJH*, in «London Review of Books», 3 ottobre 2002, p. 5.

on the erosion of communist identity»⁷³³ e, si può aggiungere, anche sulla sua trasformazione dopo la crisi del 1956. Proprio nel corso di quell'anno infatti Hobsbawm avrebbe fissato un decisivo cambiamento nella sua militanza comunista: non solo rimase nel partito, ma con quell'anno avvenne la sua adesione «ufficiale» al Partito comunista italiano. Avrebbe chiuso le sue memorie autobiografiche sul 1956 affermando che:

Anche se, al contrario della maggior parte dei miei amici del Gruppo degli storici, io rimasi nel partito comunista, la mia situazione di uomo che aveva perso i propri ormeggi politici non era molto diversa dalla loro. [...] Essere iscritto al partito non aveva più lo stesso significato che aveva avuto fin dal 1933. In pratica mi riciclai, passando da militante a compagno di strada o simpatizzante o, per dirla in altri termini, da membro effettivo del partito comunista britannico diventai una specie di membro spirituale del partito comunista italiano, che era molto più consono alla mia idea di comunismo. (I comunisti italiani contraccambiarono le mie simpatie)⁷³⁴.

Oltre a rimarcare una discontinuità tra la scelta che – dopo mesi di discussioni – egli fece a differenza dei suoi compagni dell'*Historians' Group*, Hobsbawm nelle sue memorie avrebbe dunque sottolineato anche una discontinuità rispetto al suo punto di riferimento partitico: non più quello britannico, bensì quello italiano. Dicendo di raccontare gli avvenimenti di quell'anno oscillando tra la posizione e di storico e di biografo di se stesso, Hobsbawm avrebbe dunque presentato il 1956 come un anno di svolta e di rottura nella sua esperienza biografica. Fu davvero così?

Per provare – come si farà in questo capitolo – a rispondere a questa domanda opportuno risulta anteporre una nota di metodo. Lavorare ad una “biografia italiana” di Hobsbawm non significa solo ricostruire reti e scambi internazionali di un élite intellettuale. Richiede di ragionare anche sull'identità comunista dello storico inglese, per chiedersi se e quali trasformazioni essa abbia subito nell'incontro con il PCI. Utile nell'affrontare questo aspetto, appare immaginare lo storico inglese come un soggetto «liminare», un attore di connessioni⁷³⁵ e in movimento tra queste due tradizioni comuniste. Evitare di ragionare in termini schematicamente comparativi⁷³⁶ e immaginare Hobsbawm come un soggetto ibrido, in movimento tra due partiti

⁷³³ S. Pons, *History as Autobiography. Communism in E.J.H.'s "Short Century"*, in «Journal of Modern European History», 2013/4, p. 416 (410-416).

⁷³⁴ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 241.

⁷³⁵ Riprendo qui i concetti di “connected histories” formulato da Subrahmanyam, come quello di “histoire croisée” coniato da Werner e Zimmermann.

⁷³⁶ Per un'analisi delle critiche avanzate verso i limiti del metodo comparativo ho trovato utile H.G. Haupt, *Comparative History: a Contested Method*, in «Building the Past. Online Paper», paper n. 2. (s.d.), <http://virgo.unive.it/eurodoct/ed/index.php?option=com_content&view=category&id=49&Itemid=77>, pp. 1-15.

comunisti, comporta dei vantaggi. Permette *in primis* di superare alcune critiche mosse al genere biografico dalla storiografia degli anni '80⁷³⁷: aiuta cioè a non ridurre la sua individualità ad una eccessiva aderenza al gruppo politico (né quello di origine né quello di “adozione”) e permette di non cadere in una ricostruzione lineare e coerente della sua esperienza politica, ma al contrario di evidenziarne le incertezze e le contraddizioni. Seguire il modo in cui Hobsbawm, iscritto al CPGB e attivo membro del Gruppo degli storici di quel partito, entrò in sintonia con il movimento comunista italiano o meglio con i vertici del settore culturale del PCI proprio a seguito del '56, permette in altre parole di cogliere con maggiore facilità quelli che Edward P. Thompson ha chiamato i «nodi conflittuali» dell'esperienza politica di un individuo, in modo da illuminare «il suo atteggiamento e il modo in cui la sua mente si confronta con il mondo»⁷³⁸. Credo anche comporti una riflessione su ciò che recentemente Giovanni Levi ha individuato come il «senso plurale dell'intimità» di un individuo⁷³⁹, cogliendo i diversi livelli di identificazione di Hobsbawm. In secondo luogo, studiare l'atteggiamento tenuto da Hobsbawm in occasione della crisi del 1956, immaginandolo come un soggetto ibrido permette soprattutto di trovare maggiori risposte alle lacune evidenziate, tra gli altri da Anderson e Pons sulla sua identità politica e sulla natura della sua vicinanza al PCI. Ma come? Non solo rifacendosi al materiale archivistico dell'epoca, ma anche affrontando i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi. Tra questi verrà data attenzione in particolare a *Primitive Rebels*, il libro pubblicato nel 1959 che – come si è visto – nasceva a partire dai suoi viaggi e dai suoi contatti italiani. Verrà analizzato non solo per i contenuti ma – seguendo il consiglio di Natalie Zemon Davis⁷⁴⁰ – cercando di cogliere in esso, nel suo linguaggio e nella sua struttura le strategie e la mentalità dell'autore. In questo capitolo, dunque, si ripercorreranno le scelte di Hobsbawm in linea con o divergenti dal resto del gruppo degli storici del partito comunista britannico, cercando di capire non tanto perché rimase nel partito, quanto perché non lo lasciò. Per rispondere a queste domande, si fermerà lo sguardo prima sulla reazione del Gruppo degli storici comunisti britannici, vedendo poi come Hobsbawm si mosse e all'interno di esso e in azioni individuali; con l'obiettivo di capire infine se nel suo avvicinamento al PCI egli visse un totale cambiamento o piuttosto una riconferma di se stesso.

⁷³⁷ G. Levi, *Les usages de la biographique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1989/6, pp. 1325-1336; P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1986/62, pp. 69-72; J. Le Goff, *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, in «Débat», 1989/54, p. 49.

⁷³⁸ E. P. Thompson, *Apocalisse e Rivoluzione. William Blake e la legge morale*, Cortina Ed., Milano 1993, p. 11.

⁷³⁹ G. Levi, *Intimité marrane*, in «Penser/Rêver», 2014/25, pp. 103-113; tr. it. in «Storiamestre», 31 dicembre 2015, <<http://storiamestre.it/2015/12/intimita-marrana/>>.

⁷⁴⁰ N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 14.

3.2. Rotture

«A questo punto il taccuino rosso era imbottito di ritagli di giornale che si riferivano al XX congresso del partito comunista in Russia, di lettere delle persone più disparate sulla linea politica del partito, di appunti su riunioni politiche, ecc. Questa massa di carta era stata messa insieme con strisce di gomma e appuntata alla pagina con un fermaglio. Poi ricominciava la calligrafia di Anna»⁷⁴¹.

Anna Wulf, *alter ego* di Doris Lessing nel suo capolavoro *Il taccuino d'oro*, dava quindi conto nel diario dedicato alla sua militanza comunista della frenetica attività politica in cui si era immersa tra la primavera e l'estate del 1956. In quel frangente molti suoi compagni «col cuore spezzato e [...] pieni di cinismo» abbandonavano il CPGB⁷⁴². Non erano solo i suoi amici, scrittori e intellettuali del mondo *bohémien* londinese, a prendere questa decisione; reazioni simili si riscontravano anche in quartieri popolari come quelli dell'*East London*. In *Brodo di pollo con l'orzo* ad esempio, testo teatrale del 1958 in cui Arnold Wesker riversava la sua esperienza personale e familiare, il protagonista Ronnie Kahn, figlio ventenne di una famiglia comunista operaia di origini ungheresi, veniva lacerato di fronte al fatto che il «grande ideale [...] e[ra] esploso sotto gli occhi»⁷⁴³. Anna Wulf, per far fronte a quello smarrimento, si era impegnata con convinzione e fiducia, a tratti anche con toni ironici⁷⁴⁴, in un ripensamento totale del partito: un lavoro di riflessione che però – chiosava – non aveva «concluso assolutamente nulla»⁷⁴⁵, lasciandola – come era successo anche a Ronnie – profondamente disillusa.

Alla fine del novembre di quell'anno, dopo che le truppe sovietiche erano entrate a Budapest, Lessing scrisse a John Gollan (il nuovo segretario del partito,

⁷⁴¹ D. Lessing, *Il taccuino d'oro*, Feltrinelli, Milano 2014, [ed. or. 1962], pp. 487-488.

⁷⁴² Ivi., p. 488.

⁷⁴³ A. Wesker, *Brodo di pollo con l'orzo*, in id., *Trilogia*, Einaudi, Torino 1962, atto terzo, scena seconda. Sull'origine autobiografica di questa dramma teatrale si veda la citazione di alcune pagine del diario tenuto da Wesker nel 1956 presente in F. Beckett, *Enemy Within. The Rise and Fall of the British Communist Party*, Murray Publishers Ltd., Londra 1995, pp. 139-140. Per un'analisi della produzione teatrale di Wesker in relazione alla situazione politica degli anni Cinquanta e Sessanta rimando a D. Rebellato, *1956 and All That: The Making of Modern British Drama*, Routledge, London 1999, pp. 10-16.

⁷⁴⁴ L'uso dell'ironia come veicolo di dubbio e messa in discussione della linea politica all'interno del partito comunista si riscontra anche in un altro testo di Lessing, il racconto breve *Il giorno in cui Stalin morì* (Ed. ETS, Pisa 2014, con introduzione di Cristina Gamberi), che venne originariamente pubblicato in «The New Reasoner» nell'autunno del 1957 e che ha molti echi stilistici e tematici con *Il taccuino d'oro*: il racconto breve rappresentò, a detta della stessa Lessing (*Camminando nell'ombra*, cit.), la prima bozza del successivo romanzo.

⁷⁴⁵ D. Lessing, *Il taccuino d'oro*, cit., p. 488-489.

succeduto al malato Pollitt) per comunicare le sue dimissioni dal CPGB⁷⁴⁶. Per mesi era rimasta nel partito e aveva persuaso altri a farlo, perché aveva riposto speranze di rinnovamento nella sua *leadership*; ora però – diceva con tono risoluto – non c'erano più le condizioni per continuare. Se il partito britannico, prima dell'invasione sovietica dell'Ungheria, aveva ancora tutte le opportunità per prendere le distanze da Mosca e dar vita a un processo di rinnovamento intero attraverso «public criticism» e «re-education», ora era giunto a un punto di non ritorno. La dirigenza del partito, negando dopo il XX congresso del PCUS qualunque discussione interna, aveva dimostrato di non avere il coraggio di ripensare con autocritica la storia dello stalinismo; aveva continuato nella menzogna, distorcendo e insabbiando le informazioni, servendosi anche dell'«anti-intellectual philistinism in the Party». Non aveva fatto altro – continuava Lessing – che mettere in atto le stesse pratiche di soppressione stalinista: l'atteggiamento verso «The Reasoner» – su cui tra breve si dirà – ne era un esempio. Nei numerosi dibattiti a cui lei aveva preso parte in quei mesi i quadri dirigenti del partito «turned not to science but to religion, not to investigation but to 'conviction', not to argument but to the rule-book»; avevano cioè mostrato un atteggiamento demagogico e un tono di superiorità, finendo per «find themselves time after time in a minority (often of one) – and drew no conclusions». L'invasione sovietica dell'Ungheria aveva toccato poi questioni umane di primaria importanza che non potevano essere eluse; era un fatto di tale gravità che «has destroyed the name of Socialism and its nature». La scelta del partito britannico di appoggiare tale politica lo aveva discreditato agli occhi di tutti; i migliori membri del partito – commentava Lessing – se n'erano andati, «there remain the yes-men and the hangmen». Non era dunque possibile per lei continuare a lavorare per un partito, prendendo ordini dalla sua dirigenza, in cui non aveva più alcuna fiducia.

Fu questa la decisione che molti amici di Lessing, tra i quali molti membri dell'*Historians' Group* presero nell'autunno del 1956 o qualche mese più tardi. Già nel marzo di quell'anno, quando erano iniziate a diffondersi le prime indiscrezioni circa il rapporto segreto di Khrushchev, erano apparse sul «Daily Worker» le prime voci di critica. «'For or against the EC' was not the main issue, at least in the earlier stages» quando, avrebbe ricordato Margot Heinemann, le riflessioni avevano toccato piuttosto nel profondo la propria coscienza e identità comunista⁷⁴⁷; ma ben presto erano emerse critiche: Rodney Hilton, Maurice Dobb, Ronald L. Meek, Maurice Cornforth, Bridget e Christopher Hill avevano avanzato dall'organo ufficiale del partito richieste di maggiore informazione in merito ai temi trattati nell'assise moscovita e di

⁷⁴⁶ Hull History Archive [d'ora in poi HHA], John Saville's Correspondence [d'ora in poi JSC], Box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956. Tale lettera è accompagnata da una lettera [non datata] della stessa Lessing a J. Saville in cui avvisa l'amico che gli stava inviando «a copy of a letter I sent Johnny Gollan». Dalla lettera di dimissioni sono tratte anche le successive citazioni.

⁷⁴⁷ M. Heinemann, *1956 and the Communist Party*, in «Socialist Register», 1976, p. 45 (43-57).

una aperta discussione all'interno del proprio partito⁷⁴⁸. La lettura del significato politico del XX congresso del PCUS avanzata dalla dirigenza britannica non era per loro soddisfacente: George Matthews, vice segretario nazionale del partito, si era limitato infatti a commentare la sola relazione pubblica del leader sovietico. Dalla corrispondenza di Hobsbawm con Helene Raymond, sua amica comunista parigina, si evince il tentativo che in quei mesi prendeva piede di una ricerca su scala internazionale e a livello informale di informazioni esaustive sui temi trattati il mese prima a Mosca: temi su cui la stampa di partito sia britannica che francese rimaneva elusiva⁷⁴⁹.

Seguirono nuove discussioni e richieste di maggior informazione. Richieste che la *leadership* del partito britannico disattese: in occasione del XXIV congresso nazionale del CPGB che ebbe luogo alla fine di marzo, e su cui molti intellettuali comunisti riponevano speranze⁷⁵⁰, la questione sovietica venne quasi del tutto ignorata. Nel corso di una riunione riservata solo ad un numero ristretto di delegati Pollitt rese note alcune delle rivelazioni di Khrushchev e confermò piena fiducia nell'Unione Sovietica e nella linea politica espressa nel corso del XX congresso del PCUS. Fu una posizione che deluse profondamente chi pensava, come Edward P. Thompson, che il congresso avrebbe portato all'entrata di «one or two men, like Bernal or Hill, on the EC who would retain the confidence of the intellectuals»⁷⁵¹. La posizione che l'Executive Committee vi dimostrò gli risultò invece «inexplicable»⁷⁵². Scrivendo all'amico Saville proprio nei giorni successivi al congresso Thompson commentò: «Never have I known such a wet flatfish slapped on the face as our 24th [Party Congress]»⁷⁵³. Ancora alla metà di maggio i giornali di partito continuavano a parlare di Stalin «as an outstanding Marxist leader» per la storia internazionale; gli errori e gli abusi dichiarati al XX congresso erano da ricondurre al culto della personalità e all'assenza di una *leadership* collettiva. Il fatto che la dirigenza sovietica li avesse denunciati era sintomo, diceva il partito, di «Communist honesty and integrity»; rinforzato dunque

⁷⁴⁸ N. Wood, *Communist and British Intellectuals*, cit., p. 195.

⁷⁴⁹ MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di H. Raymond a E. Hobsbawm, 16 marzo 1956, (937/1/2/9). Helene scriveva a Hobsbawm chiedendogli se era in possesso del testo di chiusura del congresso sovietico e del discorso di Khrushchev; in tal caso gli chiedeva di farglielo avere: il PCF stava boicottando le informazioni, cosa che lasciava lei e i suoi compagni in pieno disordine.

⁷⁵⁰ Christopher Hill, ad esempio, esprimendo a John Saville una totale condivisione della sua puntualizzazione (fatta con una lettera privata a Pollitt a metà marzo) circa le conseguenze negative che una chiusura della stampa di partito ad una aperta discussione avrebbe portato, gli dava appuntamento al Congresso nazionale. HHA, JSC, Box 7 - 1956, La lettera di C. Hill a J. Saville, 23 marzo 1956. Sulla contenuti della lettera di Saville a Pollitt si veda J. Saville, *Memoirs from the Left*, cit., p. 103-104.

⁷⁵¹ Lettera di E. P. Thompson a J. Saville, 4 aprile 1956, riportata in J. Saville, *Edward Thompson, the Communist Party and 1956*, in «Socialist Register», 1994, p. 23 (20-31).

⁷⁵² Lettera di E. P. Thompson a J. Klugmann riportata in G. Andrews, *The Shadow Man*, cit., p. 190.

⁷⁵³ *Ibid.*

era il legame con la madre sovietica⁷⁵⁴.

Di fronte ad un tale arroccamento della dirigenza del partito, le richieste di una «thorough and widespread discussion»⁷⁵⁵ si fecero sempre più pressanti, tanto che anche gli organi di partito furono costretti a darne conto. Stava diventando chiaro a molti comunisti – come ha testimoniato Heinemann – che la discussione che doveva prendere forma era da rivolgere non solo alla storia passata del movimento comunista sovietico, ma doveva interessare il presente e il futuro del comunismo internazionale⁷⁵⁶. I membri dell'*Historians' Group* giocarono in questo un ruolo di primo piano, diventando di fatto – Christopher Hill in testa – l'opposizione interna al partito. Riflettendoci alla fine di quello stesso 1956, John Saville così si esprime:

It is, I think, significant that of all the intellectual groups in the Communist Party, the historians have come out best in the discussions of the past nine months – and this surely is due to the fact that over the past decade the historians are the only intellectual group who have not only tried to use their Marxist techniques creatively, but have to some measure succeeded⁷⁵⁷.

Proprio il XX congresso del PCUS – come ha ben rimarcato Teodoro Tagliaferri⁷⁵⁸ – rese evidente ai membri dell'*Historians' Group* che lo sforzo a cui si erano sottoposti per essere riconosciuti pubblicamente come studiosi antidogmatici era fallito nel loro approccio alla storia sovietica e all'analisi della storia contemporanea, quando – come avrebbe retrospettivamente detto Hobsbawm – «we stopped being historians [...] or became cynical»⁷⁵⁹: avevano infatti deliberatamente evitato di studiare determinate epoche storiche⁷⁶⁰ o, nel farlo, avevano contribuito alla costruzione mitizzata della

⁷⁵⁴ A titolo d'esempio *The Lesson of the 20th Congress of the CPUS. Resolution of the Executive Committee of the Communist Party, adopted on 13 May 1956*, in «World News», 19 maggio 1956, pp. 316-317.

⁷⁵⁵ J. Saville, *Problems of the Communist Party*, in «World News», 19 maggio 1956, p. 314.

⁷⁵⁶ M. Heinemann, *1956 and the Communist Party*, cit., p. 47.

⁷⁵⁷ Lettera di J. Saville a E. P. Thompson del 29 novembre 56, citata in J. Saville, *The 20th Congress and the British Communist Party*, in «Socialist Register», 1976, p. 7 (1-23).

⁷⁵⁸ T. Tagliaferri, *'Diventare storici anche del tempo presente': la crisi del '56 e la storiografia marxista britannica*, in «Studi storici», 2006/1, pp. 143-183.

⁷⁵⁹ E. Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, in M. Cornforth, *Rebels and Their Causes*, cit., p. 41.

⁷⁶⁰ Hobsbawm ricordò più volte che evitò di occuparsi direttamente della storia dell'Unione Sovietica per lungo tempo così come limitò i suoi studi fino all'inizio del '900 per evitare di dover fare i conti con la propria sensibilità di militante comunista o con quella dei propri compagni. A titolo d'esempio si veda: E. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 160.

realtà sovietica⁷⁶¹. Questi toni autocritici iniziarono a emergere in seno al Gruppo nella primavera del 1956. Nella riunione del Full Committee del Gruppo tenuta l'8 aprile venne espressa una «profound dissatisfaction» verso la linea ufficiale che il Partito britannico aveva ribadito nel corso il XXIV congresso⁷⁶²; James Klugmann, storico e funzionario del partito, si preoccupò di riportare alla dirigenza questi discorsi⁷⁶³. Nelle riunioni successive – come vedremo – furono avanzate inoltre richieste, *in primis* da Hobsbawm, di una discussione approfondita sulle implicazioni lasciate dal XX congresso sovietico al lavoro degli storici marxisti britannici⁷⁶⁴. Non ci fu però in quel frangente una presa di parola ufficiale del Gruppo; gli interventi pubblici sulla stampa rimanevano individuali.

John Saville fu uno dei primi a sottolineare sulle pagine di «World News» come fosse improrogabile interrogarsi – dopo il XX congresso del PCUS – su questioni teoriche e pratiche, riflettendo su «the question of our attitude to the Soviet Union» e «the preservation and active extension, both now and in the future, of inner-Party democracy»⁷⁶⁵. In assenza di un tale dibattito il partito avrebbe rischiato – diceva Saville – di perdere la sua credibilità. Quando ormai si era dimesso dal District Committee del CPGB dello Yorkshire, Edward P. Thompson, dalle colonne del «Daily Worker» proprio nei giorni in cui il «New York Times» pubblicava il testo integrale del rapporto segreto di Khrushchev, chiedeva conto al proprio partito di un ventennio di «propaganda acritica» sulla storia e sulla realtà sovietica⁷⁶⁶. Di lì a poche settimane Thompson richiamandosi a Milton («Give me the liberty to know, to utter, and to agree freely according to conscience, above all liberties») domandava dalle pagine di «World News» quante volte «we neglected our native Socialism», quante volte «we used hothouse tests to prove our theory 'correct'»; sottolineava come dovesse essere

⁷⁶¹ «Molti di noi, a partire da me, portano una grave responsabilità – affermò Hill nel 1957 – per aver tenute nascoste alcune cose che conoscevano» (citazione ripresa da T. Tagliaferri, *Diventare storici anche del tempo presente*, cit., p. 171). Hill alla metà degli anni Trenta aveva trascorso un periodo in Russia, durante il quale aveva imparato la lingua. Nella seconda metà degli anni Quaranta aveva pubblicato un libretto di propaganda sull'URSS (K. E. Holme [nome che è la traslitterazione di Hill in russo], *Two Commonwealths: the Soviets and Ourselves*, Londra 1945) e una biografia di Lenin (*Lenin and the Russian Revolution*, Londra 1947; ebbe molte ristampe). Aveva quindi omaggiato Stalin, alla sua morte, con un articolo *Stalin and the Science of History*, in "Modern Quarterly", 1953/4, pp.198-212. Su questa produzione di Hill rimando a P. J. Cornfield, *'We Are All One in the Eyes of the Lord': Christopher Hill and the Historical meanings of Radical Religion*, in «History Workshop Journal», 2004/58, pp. 115-116 (110-127).

⁷⁶² Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 86ª riunione dell'Historians' Group Committee, 8 aprile 1956, p. 142.

⁷⁶³ G. Andrews, *The Shadow Man*, cit., p. 191.

⁷⁶⁴ LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87ª riunione dell'Historians' Group Committee, 27 maggio 1956, p. 144-145.

⁷⁶⁵ J. Saville, *Problems of the Communist Party*, in «World News», 19 maggio 1956, p. 314.

⁷⁶⁶ E. P. Thompson, «Daily Worker», 4 June 1956 citato in T. Tagliaferri, *Diventare storici anche del tempo presente*, cit., p. 167.

data importanza al «moral principle in our political work»⁷⁶⁷. Chiedeva quindi che il partito ponesse alla base della sua politica «a re-birth of real controversy in our press and throughout our organisation»⁷⁶⁸. All'articolo di Thompson era dato, inusualmente, ampio risalto. Non tanto per dar spazio alle sue parole però, quanto per permettere al partito una pesante requisitoria: all'intervento di Thompson seguiva infatti un lungo articolo di George Matthews, che confutava la lettura di Thompson, affermando che quello che egli aveva tracciato non era altro che *A Caricature of Our Party*, e riponeva alla base della politica del partito il centralismo democratico. Fu una modalità di dibattito che non piacque: Christopher Hill assieme alla moglie si chiese perché «must there be an official reply to an article intended as contribution to discussion? Why must we be told 'from the top' what to think? Why could it not have been left to the readers to form their own opinion, and send in their own comment, on what E. P. Thompson had to say?»⁷⁶⁹. Necessario, ai loro occhi, era un ripensamento del significato e della pratica del centralismo democratico, una delle basi su cui si erano fondati i partiti comunisti dagli anni Venti⁷⁷⁰. Thompson replicò alla reprimenda di Matthews inviando un nuovo articolo, che il settimanale rifiutò.

Di fronte a tale chiusura, nei giorni in cui scoppiavano i primi scioperi operai a Poznan in Polonia, Saville e Thompson progettarono dalla loro posizione periferica dello Yorkshire una nuova rivista. Presentata come un *forum* di discussione interno all'ambiente comunista, la intolarono «The Reasoner»; nella testata riportavano una citazione di Marx: «To leave error unrefuted is to encourage intellectual immorality»⁷⁷¹. Saville e Thompson si rivolgevano ai membri del partito proponendo loro quella discussione «truly democratic» che il partito non garantiva. Una discussione che, secondo loro, doveva riguardare non solo il passato dell'Unione Sovietica e del proprio partito nazionale, ma la stessa teoria marxista:

⁷⁶⁷ E. P. Thompson, *Winter Wheat in Omsk*, in «World News», 30 giugno 1956, p. 408 (408-409).

⁷⁶⁸ *Ibid.*

⁷⁶⁹ B. e C. Hill, *Inner-Party Democracy*, in «World News», 18 agosto 1956, p. 525 (524-525).

⁷⁷⁰ Questo, presentato nelle *Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria* in occasione del II Congresso dell'Internazionale nel luglio 1920, era definito quale «il principio fondamentale del centralismo democratico [che] è costruito dall'eleggibilità delle cellule superiori si partito da parte di quelle inferiori, dal carattere totalmente vincolante ed essenziale di tutte le istruzioni emanate dalle istanze superiori per le istanze inferiori, e dalla presenza di una forte direzione centrale la cui autorità sia universalmente riconosciuta per tutti i compagni dirigenti». A. Agosti (a cura di), *La terza Internazionale. Storia documentaria, Vol. I, 1919-1923, Tomo 1*, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 232.

⁷⁷¹ Sull'esperienza editoriale di «The Reasoner», che sarebbe poi proseguito in «The New Reasoner» e poi in «New Left Review» si rimanda a S. Woodhams, *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals. 1936-1956*, The Merlin Press, London 2001; S. Hamilton, *The Crisis of Theory: E. P. Thompson, the New Left and Postwar British Politics*, Manchester University Press, Manchester 2012; B. D. Palmer, *Reasoning Rebellion: E. P. Thompson, British Marxist Historians, and the Making of Dissident Political Mobilization*, in «Labour/Le Travail», 2002/50, pp. 187-216.

We take our stand as Marxists. Nothing in the events of past months has shaken our conviction that the methods and outlook of historical materialism, developed by the work of Marx and Engels, provide the key to our theoretical advance and therefore to the understanding of these events themselves; although it should be said that much that has gone under the name 'Marxism' or 'Marxism-Leninism' is itself in need of re-examination. History has provided a chance for this re-examination to take place; and for the scientific methods of Marxism to be integrated with the finest traditions of the human reason and spirit which we may best describe as Humanism⁷⁷².

La critica era rivolta non solo alla *leadership* del partito nazionale e all'esperienza sovietica, ma era rivolta anche a se stessi in quanto intellettuali militanti del partito: dichiaravano infatti «our general failure to apply a Marxist analysis to Socialist countries and to Soviet Union in particular. [...] The failure bred Utopianism, and encourage attitudes of religious faith among us»; era dunque tempo – dicevano di analizzare anche «our mistakes»⁷⁷³. Il primo numero della rivista, ciclostilata nella casa dei Thompson ad Halifax, fu pubblicato a metà luglio e raggiunse un'ampia diffusione: il primo numero andò esaurito in poche settimane; venne ripubblicato più volte, per un totale di 650 copie. La fitta corrispondenza dei mesi estivi del 1956 conservata nell'archivio di John Saville documenta un crescente interesse in tutta la galassia comunista britannica verso l'esperimento di «The Reasoner»⁷⁷⁴. Aderirono tra gli altri, con contributi e lettere pubblicati in risposta a quanto la stampa di partito man mano proponeva, Doris Lessing, gli storici Rodney Hilton e Ronald Meek, il matematico Hyman Levy e il vecchio G.D.H. Cole. Si trattò di un'esperienza in cui confluì – come ha rimarcato Stephen Woodhams – non solo l'indignazione che le traumatiche rivelazioni di Khrushchev causarono, ma anche la consapevolezza di un necessario ripensamento del partito⁷⁷⁵.

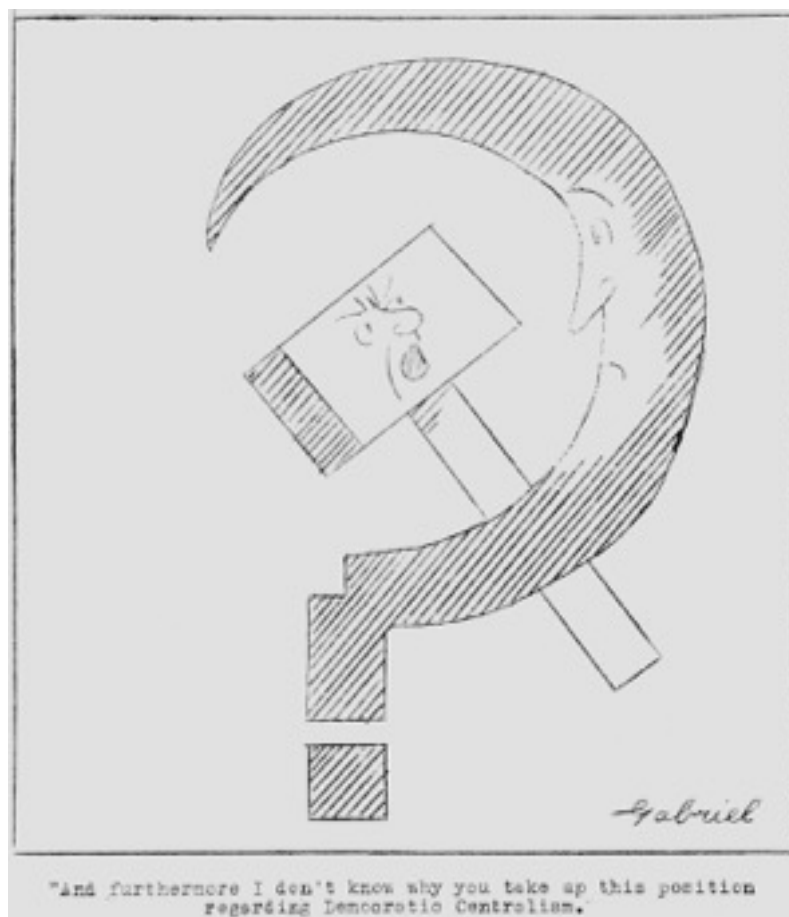
Compito dei comunisti non doveva limitarsi – secondo Thompson – a una netta presa di posizione rispetto al dogmatismo e al settarismo dimostrato fino al recente passato, ma doveva consistere in un riesame autocritico del movimento e anche del proprio comportamento individuale in esso: per una simile auto-riflessione

⁷⁷² *Why We are publishing*, in «The Reasoner. A journal of discussion», luglio 1956/1, p. 2 (1-3). Recentemente quest'articolo assieme ad altri provenienti da «The Reasoner» e «The New Reasoner» sono stati raccolti in: Flewers P., McIlroy J., 1956. *John Saville, E.P. Thompson & The Reasoner*, The Merlin Press, Londra 2016.

⁷⁷³ *Taking Stock*, in *ivi.*, pp. 4-6.

⁷⁷⁴ HHH, JSC, Box 6, Misc 1956, Richiesta di sottoscrizione alla rivista e Lista dei nomi a cui la rivista venne spedita. *Ibid*, Lettera inviata a J. Saville da un operaio (firma non identificabile) iscritto da 22 anni nel partito che esprime la sua vicinanza alla rivista, 9 novembre 1956. *Ivi*, Box 7, 1956, Lettera di Ralph Samuel a J. Saville, [senza data, ma riferibile all'estate 1956] in cui dando conto della situazione della cellula comunista a Oxford, invia la sottoscrizione per il secondo numero della rivista.

⁷⁷⁵ S. Woodhams, *History in the Making*, cit., p. 124.



«The Reasoner», 1956/3.

necessaria – ribadiva – era la democrazia interna al partito. A inizio settembre il CPGB istituì una commissione che avrebbe avuto il compito di discutere della democrazia interna al partito: un lavoro che, stando alla ricostruzione del giornalista del «Daily Worker» che ne faceva parte, mai sarebbe iniziato⁷⁷⁶.

I quadri prima locali poi nazionali del CPGB minacciarono i due direttori di sanzioni disciplinari se non avessero sospeso la pubblicazione della rivista. Di fronte alla pressione ricevuta dai vertici e anche da alcuni amici, Saville e Thompson decisero che dopo l'uscita del terzo numero, prevista per la fine di ottobre, avrebbero concluso le pubblicazioni⁷⁷⁷: l'intenzione era di evitare uno strappo irreparabile con la *leadership*, in modo da tenersi aperta la possibilità di lavorare a una riforma del partito⁷⁷⁸. A terzo numero quasi pronto, negli stessi giorni in cui le truppe anglo-francesi invasero l'Egitto, i carri armati sovietici entrarono a Budapest; i quadri dirigenti e la stampa del CPGB appoggiarono quest'ultima operazione. Di fronte a

⁷⁷⁶ M. Mac Ewen, *The Day the Party Had to Stop*, in «Socialist Register», 1976, pp. 29 e seguenti (24-42).

⁷⁷⁷ Lettera di Saville e Thompson a Gollan, riportata in «World News», 27 ottobre 1956, p. 681.

⁷⁷⁸ D. Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, cit., p.49.

questi avvenimenti, Saville e Thompson cambiarono più volte editoriale⁷⁷⁹: se nell'articolo di apertura scritto originariamente essi, seppur con tono molto critico verso la dirigenza comunista britannica, continuavano a pensarsi parte del partito, col nuovo editoriale – scritto nei giorni dei fatti di Budapest – scelsero di cambiare il loro tono e i loro destinatari: «The intervention of Soviet troops in Hungary must be condemned by all Communists», esordivano. Se il partito non l'avesse fatto, dissociandosi da tale azione e adoperandosi per un immediato ritiro di tali truppe, essi si sentivano in dovere di incoraggiare una presa di distanza dal partito, e parlando a coloro che «like ourselves dissociate themselves completely from the leadership of the British party, [li invocavano a] not to lose faith in Socialism, and to find ways of keeping together»⁷⁸⁰. Un comunicato dell'Executive Committee (solo due membri, Arnold Kettle e Max Morris votarono contro) fece sapere che l'intervento sovietico in Ungheria «should be supported by Communists and Socialists everywhere»⁷⁸¹: era rivolto infatti contro forze reazionarie fasciste⁷⁸². Chi ne voleva dare sulla stampa di partito una lettura dei fatti diversa venne espulso⁷⁸³. Vista l'irremovibilità dei quadri del CPGB, Saville e Thompson, dopo essere stati sospesi per tre mesi, lasciarono il partito. Di lì a pochi mesi lo fecero anche gli storici che erano stati l'anima dell'*Historians' Group*: Christopher Hill, Rodney Hilton, Viktor Kiernan⁷⁸⁴, George Rudé, Ralph Samuel, Dorothy Thompson. Lasciarono anche Hyman Levy, gli scrittori Swinger e Rickword e importanti sindacalisti come Bill Jones e Dick Seabrook. Nei tre anni che seguirono, ma in particolare tra la metà del 1956 e la primavera del 1957 quando in occasione del congresso nazionale la dirigenza del partito dichiarò concluso il dibattito, fecero altrettanto circa 9.000 iscritti⁷⁸⁵.

La discussione di quei mesi – come Lessing aveva fatto scrivere ad Anna Wulf ne' *Il taccuino d'oro* – non aveva portato a nulla. Il tentativo che queste donne e

⁷⁷⁹ S. Woodhams, *History in the Making*, cit., pp. 140-143.

⁷⁸⁰ *Editorial* (datato 4 novembre 1956), in «The Reasoner», 1956/3, p. 2 (1-2).

⁷⁸¹ Comunicato apparso sul «Daily Worker», 5 novembre 1956.

⁷⁸² A titolo d'esempio *Hungary*, in «Daily Worker», 5 novembre 1956, p. 1.

⁷⁸³ Peter Fryer, inviato del «Daily Worker» a Budapest, l'11 novembre scrisse un resoconto di quanto aveva nei giorni precedenti visto a Budapest: «I have watched – esordiva – Hungary's newborn freedom destroyed by Soviet troops». L'articolo non venne pubblicato sul suo giornale, il «Daily Worker», dal quale si dimise. Pubblicò questo come altri suoi resoconti in un libro che venne pubblicato con il titolo di *Hungarian Tragedy*, Dobson, Londra 1956 (la citazione è tratta da p. 83). Per le ricadute provocate dalla lettura del libro di Fryer tra i membri del partito si veda: T. Brotherstone, *1956 and the Crisis in the Communist Party of Great Britain: Four Witnesses*, in «Critique», 2007/2, pp. 189-209.

⁷⁸⁴ Kiernan avrebbe lasciato il partito nel 1959: «I waited – disse – in hopes the party might improve. It didn't».

⁷⁸⁵ S. Parsons, *Nineteen Fifty-Six: What Happened in the Communist Party of Great Britain?*, in «Revolutionary History», 2006/3, pp. 74-75; W. Thompson, *The Good Old Cause: British Communism, 1920-1991*, Pluto, Londra 1992, pp. 90-113; J. Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict. The CPGB 1951-1968*, cit., pp. 71-84. Sul tentativo della minoranza interna al partito, guidata da C. Hill, di portare avanti la discussione si veda: N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., pp. 207-211.

questi uomini avevano compiuto per riformulare il partito era fallito: «the importance and value – che essi, come avrebbe scritto Saville, avevano sempre riconosciuto – of an organised Party in the struggle for a socialist Britain»⁷⁸⁶ erano ormai svaniti. Nei giorni in cui l'esercito sovietico uccideva più di 2000 dimostranti ungheresi, Thompson si chiedeva «Where is my party in Hungary? Was it in the broadcasting station or on the barricades? And what is it? Is it a cluster of security officials and discredited bureaucrats? Or is it a party 'rooted in the people'?»⁷⁸⁷. Dopo l'Ungheria fu per loro impossibile continuare a lavorare all'interno di un partito in cui non riponevano più alcuna fiducia. Lessing comunicando a Gollan il suo allontanamento formale dal partito mise persino in dubbio «whether it is possible for Communist Party of any significance to continue to exist in Britain»⁷⁸⁸.

⁷⁸⁶ J. Saville, *Memoirs form the Left*, cit., p. 106.

⁷⁸⁷ E. P. Thompson, *Through the Smoke of Budapest*, in «The Reasoner», 1956/3, p. 3.

⁷⁸⁸ HHA, JSC, box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956.

3.3. Conferme

«Quell'anno traumatico» si concluse, anche nelle memorie di Hobsbawm, con la «*nostra* sensazione di sconfitta e di spossatezza dopo mesi febbrili e senza speranze», dove il pronome possessivo rimanda al gruppo degli storici del CPGB⁷⁸⁹. Ricordando, con dichiarata difficoltà⁷⁹⁰, in *Anni interessanti* il 1956 Hobsbawm avrebbe posto l'accento sul ruolo di opposizione che in quei mesi svolse l'*Historians' Group* all'interno del partito comunista britannico: un'opposizione che dal suo racconto emerge come collettiva e unanime. Per descrivere le sue azioni nel corso del '56 Hobsbawm sarebbe cioè ricorso, ancora una volta, all'uso della prima persona plurale: una scelta narrativa che lascia intendere una coincidenza tra le sue speranze, disillusioni e scelte – ad eccezione di quella finale di lasciare il partito – con quelle dei suoi compagni del gruppo: un 'noi' che si fa ancora più compatto in quanto nel racconto viene contrapposto a un 'loro': i quadri dirigenti del CPGB⁷⁹¹. «Ci ribellammo – avrebbe scritto – e il gruppo lanciò le due più drammatiche sfide al partito»⁷⁹². La prima sfida ricordata da Hobsbawm era quella editoriale di «The Reasoner» e politica di Hill. Avrebbe però dedicato maggiore attenzione alla seconda sfida: una lettera firmata da una quindicina di intellettuali membri del partito e indirizzata al «Daily Worker» alla metà di novembre⁷⁹³.

Di fronte alla soppressione sovietica della sollevazione ungherese, si stavano

⁷⁸⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 229. Corsivo mio. La definizione del 1956 come anno «traumatico» si ritrova anche nelle memorie di G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2006, in cui parla del «trauma dell'autunno 1956». Sull'aggettivazione del 1956 fatta nella memorialistica di militanti e dirigenti ma anche nella saggistica e che rimanda alla centralità di quell'anno nell'esperienza comunista si veda: A. Agosti, *1956*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 351 (347-358).

⁷⁹⁰ Sulla difficoltà di ricordare il 1956, dal punto di vista dei socialisti italiani, ha riflettuto anche V. Foa, *Il 1956 nel partito socialista e nel sindacato*, in *Ripensare il 1956*, «Socialismo e storia» Annali della Fondazione Giacomo Brodolini, Lerici, Roma 1987, p. 423 (423-432).

⁷⁹¹ Si vedano ad esempio le espressioni di seguito riportate: «Non ci avevano detto la verità [...]. Inoltre vedevamo che i capi avrebbero preferito che noi non sapessimo la verità [...], continuarono a nascondere quel che i nostri stessi giornalisti riferivano [...], il loro istinto immediato era di biasimare la sciagurata esitazione di quei ben noti portatori di instabilità e debolezza che erano gli intellettuali piccolo-borghesi». E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 228-229.

⁷⁹² Ivi., p. 230.

⁷⁹³ Le citazioni sono tratte dalla lettera pubblicata su «The New Statement and Nation», 1° dicembre 1956, p. 701. Venne pubblicata lo stesso giorno anche in «Tribune». In un'intervista rilasciata nel 1986 a «Marxism Today» Hobsbawm aveva espresso la posizione poi ribadita nell'autobiografia, mostrando però toni più esasperati. Sostenne, ad esempio, che era scorretto riconoscere nel gruppo di «The Reasoner» la principale opposizione al partito e che «the most massive expression of dissidence» era da individuare nella lettera che lui stesso aveva firmato assieme ad altri e che era finita su «Tribune» e «The New Statement»: pubblicare in un organo non partitico, disse, «was in those day a very heavy thing». E. Hobsbawm, *1956*, in «Marxism Today», 1986/11, p. 19 (16-23).

levando in tutta Europa voci di intellettuali membri o simpatizzanti comunisti che sentivano l'urgenza di denunciare quanto stava accadendo e di prendere le distanze dalla lettura ufficiale degli avvenimenti ungheresi promossa dalle *leadership* dei rispettivi partiti comunisti nazionali. Il 29 ottobre, ad esempio, la cellula comunista della casa editrice Einaudi aveva diffuso da Torino un *Appello ai comunisti* in cui denunciava «il grave errore della direzione del PCI», descrivendolo quale «ultimo di una serie di tentativi intesi a eludere una coraggiosa e responsabile presa di coscienza». Nello stesso giorno a Roma era stata scritta una lettera, poi firmata da 101 intellettuali, su iniziativa di Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Alberto Caracciolo, Francesco Sirugo, Sergio Bertelli e Carlo Muscetta, in cui veniva accusato il PCI per non aver formulato «una condanna aperta [...] dello stalinismo»⁷⁹⁴; episodi simili si erano manifestati anche a Milano tra la cerchia della biblioteca Feltrinelli⁷⁹⁵ e altrove. Il 7 novembre a Parigi Claude Roy, Roger Vailland, J. F. Rolland, Claude Morgan, con Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Louis de Villefosse avevano anch'essi firmato una lettera in cui denunciavano la violenza sovietica in Ungheria. Dieci giorni dopo altri intellettuali comunisti, tra cui Picasso, Bresson, Edouard Pignon, chiedevano un immediato congresso straordinario del PCF visto il «malaise profound» causato da «l'inraisemblable pauvreté des informations de l'Humanité sur la Hongrie»⁷⁹⁶. Di queste prese di posizione arrivava eco diretta anche in Inghilterra: ne è un esempio la traduzione francese della lettera che Carlo Levi aveva indirizzato agli scrittori sovietici e che gli uomini dell'Einaudi avrebbero tempestivamente inviato a Christopher Hill⁷⁹⁷: un testo che agli occhi di Hill appariva come «an admirable expression of the feelings that many of us must have these days»⁷⁹⁸.

Proprio su iniziativa di Hill⁷⁹⁹, anche in Gran Bretagna alcuni intellettuali, dopo

⁷⁹⁴ I due documenti sono riproposti in A. Höebel (a cura di), *Il PCI e il 1956*, La Città del Sole, Napoli 2006, pp. 121-126. Per un'analisi della reazione degli ambienti comunisti italiani alla repressione della rivolta ungherese si veda N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Roma Bari 1979, pp. 535-558; E. Carnevali, *Storia di un Manifesto*, in «MicroMega», 2006/9, pp. 65-77; V. Meliaddò, *Il fallimento dei «101». Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal edizioni, Roma 2006; G. D'Amelio, *La lotta politica del 1956 fra gli universitari e gli intellettuali comunisti di Roma*, in «Passato e Presente», 1960/3; A. Asor Rosa, *Era giusto ribellarsi*, in «MicroMega», 2006/9, pp. 81-84; P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, pp. 210-219.

⁷⁹⁵ C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 103-105.

⁷⁹⁶ D. Cauter, *Communism and the French Intellectuals, 1914-1960*, Deutsch, Londra 1964, pp. 227-228.

⁷⁹⁷ C. Levi, *Lettera agli scrittori sovietici*, in «Il Punto», 8 dicembre 1956, ora in Id., *Il dovere dei tempi: prose politiche e civili*, a cura di L. Montevercchi, Donzelli, Roma, 2004, pp. 162-166. Si tratta di una lettera in cui Levi rispondeva, sollecitato da Giulio Einaudi e Italo Calvino, alle dichiarazioni rilasciate da scrittori sovietici in merito agli avvenimenti dell'Ungheria.

⁷⁹⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 296, Lettera di C. Hill alla casa ed. Einaudi, 22 dicembre 1956.

⁷⁹⁹ MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera prestampata in cui Hill e Hilton, [s. d.]. In essa i due firmatari, ritenendo che la situazione richieda una risposta tempestiva, propongono di intervenire pubblicamente sul «Daily Worker», «because we feel that in the present situation a special responsibility rests on those of us who have undertaken the propagation of Marxism for the CP»; inviano la richiesta di condivisione a una serie di intellettuali del partito.

che la rivoluzione ungherese era stata definitivamente soppressa, decisero di intervenire pubblicamente. In quanto marxisti, Hill, Hilton, Hobsbawm, Kieran, Meek, Lessing tra gli altri dicevano di sentire la responsabilità di esprimere il loro punto di vista circa la crisi che il socialismo internazionale stava attraversando; lo facevano collettivamente attraverso una presa di posizione scritta, sebbene non tutti – ci tenevano a dire in chiusura – ne condividessero a pieno i contenuti. Questi si focalizzavano su tre punti: l'appoggio che il partito comunista britannico aveva dato alla repressione della rivoluzione ungherese era da loro interpretato come «the undesirable culmination of years of distortion of fact». Chiedevano dunque che tale passato, a partire proprio dai fatti d'Ungheria, venisse «utterly repudiated» dalla dirigenza; era tempo – concludevano – di iniziare una riflessione politica autonoma: il marxismo avrebbe sicuramente aiutato in questo. Si trattò – avrebbe commentato Hobsbawm – della più «flagrante» e «imperdonabile» infrazione della disciplina del partito⁸⁰⁰: rispetto all'esperienza di «The Reasoner» essa – nella sua ricostruzione – si poneva in continuità, ma ne esasperava i toni. Nella sua auto-rappresentazione senile Hobsbawm quindi si sarebbe presentato come uno di coloro che, sebbene poi rimasto nel partito, aveva espresso la più dura critica verso di esso: la riproposizione integrale nell'autobiografia del testo di questa lettera ne evidenzia l'importanza che egli gli conferiva⁸⁰¹. D'altronde, avrebbe chiosato, si trattava di un documento grazie al quale molti anni dopo sarebbe riuscito a zittire chi, come Arthur Koestler (lo scrittore di origini ungheresi, militante comunista negli anni Trenta, che aveva da tempo denunciato la realtà sovietica in un famoso romanzo quale *Buio a mezzogiorno*⁸⁰²), avrebbe messo in dubbio la sua presa di posizione in occasione della repressione ungherese⁸⁰³.

La lettera dei 15 firmatari, apparsa il primo dicembre sulla stampa borghese vista la censura attuata dal «Daily Worker», fu in effetti un gesto significativo. In realtà però non aggiungeva nulla di nuovo rispetto a quanto Saville, Thompson (che nel frattempo si erano già dimessi dal partito) e altri andavano scrivendo con toni e con critiche anche più determinati dall'estate di quell'anno. La dirigenza del partito infatti disapprovò la lettera collettiva⁸⁰⁴, senza però arrivare alla linea dura che aveva tenuto nei confronti dei redattori di «The Reasoner». George Matthews, ad esempio, accusò i firmatari di non aver accolto la proposta avanzata dalla *leadership* di discutere tali

⁸⁰⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 231.

⁸⁰¹ Ivi., p. 469.

⁸⁰² A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, Milano 1946 [ed. or. 1940].

⁸⁰³ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 231.

⁸⁰⁴ N. Wood, *Communism and British Intellectuals*, cit., pp. 207-210.

argomenti all'interno del partito⁸⁰⁵. Accuse che Hobsbawm si preoccupò subito di respingere, scrivendo personalmente al vice segretario del partito.

So what am I to do? I am, as my signature shows, willing to do things which the EC does not agree with, providing I think they are justifiable for a CP member under the circumstances. And naturally I consider that my signature and its publication were justifiable, and did not constitute an anti-party action. On the other hand I don't want to be accused of doing something which I consider unjustifiable, i.e. refusing to discuss and defend my action before a constituted higher Party authority, when I have not in fact refused to do so. But as the issue is not whether I as an individual have published views with which the EC disagrees, but whether I as a member of a number of signatories have done so, I take it that a purely private discussion between me (or any other individual) and the EC or PC is not what it wanted.

I hope you don't regard this as raising pedantic points. It matters a good deal – at least to me – that I am presented as one of a group collectively flouting the Party's instruction to discuss with the PC, when I (and the rest of the signatories) have done no such thing, because, whether we wanted to or not, we could not have done it, and still can't do it, without setting up what is in effect a faction⁸⁰⁶.

Questa come altre lettere che egli indirizzò a King's Cross, la sede nazionale del CPGB, o le conversazioni telefoniche – intercettate e depositate negli archivi del MI5 – che ebbe in quei frangenti sul finire del '56 con la dirigenza del partito restituiscono bene le lacerazioni interiori che l'evoluzione degli eventi gli provocarono, e su cui avrebbe insistito nella sua autobiografia senile. La sua posizione emerge infatti quale profondamente lontana da un allineamento acritico o da una semplice presa d'atto della situazione. Allo stesso tempo però queste fonti mostrano anche come Hobsbawm avesse con la dirigenza del CPGB un rapporto di frequentazione e conoscenza diretto, che lui stesso, a differenza di altri membri dell'*Historians' Group*, ricercava in prima persona, con toni e intenti dialogici e anche di mediazione; un confronto dunque non oppositivo – tra un 'noi' e un 'loro' – come invece emerge in *Anni interessanti*.

Pochi giorni prima che Christopher Hill a metà novembre gli chiedesse di firmare la lettera di gruppo, Hobsbawm aveva inviato al «Daily Worker» una lettera di suo pugno che il giornale non aveva tardato a pubblicare. In essa egli ribadiva che il CPGB doveva prendere pubblicamente le distanze dall'aggressione sovietica dell'Ungheria: sebbene si trattasse di un movimento «misguided», quello che lottava

⁸⁰⁵ MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera di George Matthews a Eric Hobsbawm, 19 dicembre 1956 (937/6/4/3).

⁸⁰⁶ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a G. Matthews, 10 dicembre 1956.

contro il vecchio governo nazionale e l'occupazione sovietica non era altro che un «wide popular movement»⁸⁰⁷: si trattava di una situazione – egli argomentava – che trovava radici negli errori della politica sovietica e della dirigenza ungherese. Il CPGB doveva riconoscerlo e pubblicamente condannare l'ingresso sovietico in quel Paese: solo così – continuava Hobsbawm – il partito si sarebbe salvato la faccia e non avrebbe perso credibilità di fronte all'opinione pubblica non comunista. Allo stesso tempo egli definiva la soppressione del movimento popolare ungherese come «at best a tragic necessity».

All Socialist ought be able to understand that a Mindszenty Hungary, which would probably have become a base for counter-revolution and intervention, would be a grave and acute danger for the URSS, Yugoslavia, Czechoslovakia and Rumania which border upon it. If we had been in the position of the Soviet government, we should have intervened; if we had been in the position of Yugoslav government, we should have approved of the intervention⁸⁰⁸.

Erano queste opinioni molto vicine alla linea espressa dalla dirigenza del PCI: ad inizio novembre Palmiro Togliatti aveva definito il secondo intervento sovietico una «dura necessità», rimarcando come in tale situazione pesassero fortemente gli errori del partito comunista ungherese⁸⁰⁹. Non è dato sapere se Hobsbawm avesse letto l'articolo in cui Togliatti il 4 novembre esprimeva queste posizioni su «l'Unità», anche se si può affermare – come si farà più avanti – che Hobsbawm nel corso del 1956 prestò una particolare attenzione agli sviluppi del pensiero interno al PCI. Nel suo articolo sul «Daily Worker», Hobsbawm, pur ribadendo la necessità di chiedere pubblicamente il ritiro immediato delle truppe sovietiche, concludeva «approving with a heavy heart» l'intervento sovietico in Ungheria. Questa presa di posizione individuale di Hobsbawm risulta molto più chiaroscurale rispetto a quella collettiva firmata pochi giorni dopo. In entrambe si chiedeva al partito di intervenire e condannare ciò che stava accadendo in Ungheria, ma con toni e sfumature estremamente diversi, e non così imperdonabili come egli stesso le avrebbe definite nell'autoritratto senile; in questo Hobsbawm avrebbe obliato la sua lettera al «Daily Worker», decidendo così di non farci i conti.

Avrebbe preferito invece rimarcare come il Gruppo degli storici del partito, di cui lui era presidente, aveva affrontato il 1956: «le autorità del partito impiegarono da marzo a novembre a capire quello che il comitato del Gruppo degli storici del partito

⁸⁰⁷ Eric Hobsbawm, 'Suppressing facts', in «Daily Worker», 9 novembre 1956, p. 2.

⁸⁰⁸ *Ibid.*

⁸⁰⁹ P. Togliatti, *Per difendere la civiltà e la pace*, in «l'Unità», 6 novembre 1956. Su questo aspetto è ritornato A. Höebel, *Introduzione*, in id. (a cura di), *Il PCI e il 1956*, cit., pp. 39-43.

comunista aveva capito quasi subito», la gravità cioè internazionale della crisi di quell'anno⁸¹⁰. Non è questo il caso di un'anticipazione della rielaborazione del lutto rispetto agli avvenimenti di cui si racconta⁸¹¹: il comitato del Gruppo degli storici aveva effettivamente iniziato, già dall'aprile del 1956, una discussione sulle ripercussioni portate al proprio lavoro dal XX congresso del PCUS. Si trattò di un dibattito che raggiunse la massima consapevolezza nell'estate di quell'anno. Da inizio luglio, i verbali delle riunioni mostrano come il comitato del Gruppo si sforzasse di ridefinire le proprie funzioni, due in particolare: «to advance Marxist historical understanding and to assist with its special knowledge and training the work of the Party, both of which tasks should in the light of recent [facts] be correctly envisaged». Non era sufficiente appoggiare il partito fornendogli passivamente il materiale che egli richiedeva, ma doveva essere fatto in termini propositivi⁸¹². In tali discussioni Hobsbawm ebbe un posto di primo piano: fu infatti sulla sua spinta che venne aperta l'8 luglio una discussione, nella riunione del Full Committee del Gruppo, su «the task of historian in the new situation»⁸¹³. Come storici del partito essi avrebbero dovuto «establish the record of the Party activity and policy»⁸¹⁴: era necessaria cioè avviare un'analisi della storia del proprio partito così come si doveva dare attenzione alla revisione della storia sovietica «in the overcoming the past faults of omission, commission and even lying in the writing of their history»⁸¹⁵. Inoltre, «we should check our account and interpretation of our own history in case there were similar errors, e.g. as a result of uncritical following the Soviet line»⁸¹⁶.

Se nelle stanze della Marx House, dove il Gruppo era solito riunirsi, Hobsbawm si esprimeva in questi termini, proponendo una revisione del lavoro dello stesso e dei rapporti che lo legavano al partito (avrebbe infatti fatto parte della commissione per la scrittura di una nuova e seria storia del CPGB), molto più caute erano le sue uscite pubbliche in merito al ripensamento a cui lo stesso partito doveva essere sottoposto. Nei giorni in cui l'«Observer» presentava al pubblico inglese il testo integrale del rapporto segreto di Khrushchev⁸¹⁷, Hobsbawm era intervenuto sul «Daily Worker»

⁸¹⁰ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 229.

⁸¹¹ Giovanni Contini ha sottolineato, studiando la memoria del 1956 tra gli operai comunisti italiani, che spesso il risultato e le rielaborazioni di eventi traumatici tendono a essere anticipati agli eventi stessi, quando in realtà si sono verificati dopo un lungo processo. G. Contini, *Gli operai comunisti e le svolte del 1956*, in *Ripensare il 1956*, cit., p. 436 (433-453).

⁸¹² LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 88ª riunione dell'Historians' Group Committee, 7 luglio 1956, p. 154.

⁸¹³ Ivi., Verbale manoscritto della 89ª riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, pp. 156-160.

⁸¹⁴ *Ibid.*

⁸¹⁵ *Ibid.*

⁸¹⁶ *Ibid.*

⁸¹⁷ 10 giugno.

con due articoli in cui, vista la necessità di affrontare i «facts, some of them unpalatable», pronosticava la necessità di importanti cambiamenti nella politica del partito: cambiamenti che lui individuava nella strategia elettorale e di reclutamento, suggerendo una collaborazione con i laburisti⁸¹⁸. Quando Saville e Thompson – come si è visto – stavano interrogando in modo e con toni sempre più pressanti il partito, Dobb aveva chiesto pubblicamente maggiori notizie in merito al XX Congresso, Hill aveva messo in dubbio il centralismo democratico, Hobsbawm faceva fronte alla crisi del comunismo internazionale proponendo una riflessione – non senza incorrere anche lui in un’opposizione dei quadri del partito⁸¹⁹ – proiettata interamente sulla politica nazionale del CPGB, sulle sue strategie interne, eludendo quanto invece stava succedendo a livello internazionale⁸²⁰.

Quando, poche settimane dopo, Saville gli inviava il primo numero di «The Reasoner»⁸²¹, la reazione di Hobsbawm fu del tutto negativa.

I don't like the discussion part of it. It is too negative, and some of the contributions seem to me to challenge certain fundamental points about the party, e.g. democratic centralism [...]. I also think you will be doing the cause of democratising the party a disservice by publishing matter which will, rightly or wrongly, alienate the ordinary rank-and-file party member and cause him, rightly or wrongly to rally uncritically round the leadership. That's not the way to get things changed within the party - as I am convinced they can be changed. (I feel that Edward missed a fine opportunity in World News, and if I had been Bert Baker I should have rejected his second article also, not just for reasons of space , but because it seems to me not to be getting beyond negative recrimination). However, I'm all for more discussion in the party, even if some of it strikes me as a bad kind of discussion⁸²².

La contrarietà si fece ancora maggiore nelle settimane successive. Margot Heinemann ad agosto faceva sapere a Saville che Hobsbawm era «pretty annoyed with you»⁸²³. Hobsbawm ne spiegò a Saville le motivazioni con una lunghissima lettera in cui, vista

⁸¹⁸ E. Hobsbawm, *Labour Party*, in «World News», 16 giugno 1956, p. 384.

⁸¹⁹ Da un dialogo tra George Matthews e Hobsbawm, intercettato e parafrasato dai servizi segreti, sappiamo che Matthews cercò di persuadere Hobsbawm a non pubblicare il secondo articolo sulla strategia elettorale del partito (vedi nota successiva) in quanto avrebbe potuto nuocere all'interesse del partito; Hobsbawm, pur dimostrando un certo fastidio circa l'interferenza di Matthews, «said that he was quite prepared to rephrase the letter if it would help to get it printed». NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione riferita al 22 giugno 1956.

⁸²⁰ Un secondo intervento venne pubblicato come lettera con il titolo *Communists and Elections*, in «Daily Worker», 30 giugno 1956.

⁸²¹ HHA, JSC, box 6, misc. 1956, Lista delle persone a cui è inviato «The Reasoner». Tra queste c'è anche il nome di Hobsbawm.

⁸²² Ivi., box 7, 1956, Lettera di Eric Hobsbawm a J. Saville, 15 luglio 1956.

⁸²³ Ivi, box 6, misc. 1956, Lettera di M. Heinemann a J. Saville, agosto 1956

l'amicizia che li legava da anni, diceva di esprimersi in modo del tutto franco. «I think you and Edward – esordiva – made a mistake in starting the Reasoner, and a greater mistake in what you put into the fist issue. I think you put yourself and Centre in an impossible position»⁸²⁴. Nonostante ciò e poiché si fidava della solidità della sua militanza comunista (più dubbioso invece si diceva verso Thompson, «his marxism and his knowledge of what the party is»), aveva deciso di impegnarsi perché essi restassero nel partito:

not for you and Edward personally, with whose actions I disagree, and not even for any Volterian 'I dislike what you say but I will fight for your right to say it', but for the most effective way to keep the forces which will press for a change in the party inside it, and for the effective right to discuss fundamental issues of theory and policy within the party as communists.

Hobsbawm si mostrava disposto a mediare tra loro e il partito perché riteneva che se lo avessero lasciato, a seguito di una sospensione o di un'espulsione, avrebbero dato avvio a un circolo vizioso. Molti intellettuali, in particolare, avrebbero abbandonato la politica, ritirandosi a un'attività di sola erudizione. Quei pochi invece che sarebbero rimasti nel partito «to fight inside the party for a change – and the fight is, in the nature of things, long and unlikely to yield immediate dramatic results», sarebbero stati discreditati dalla loro amicizia e dalla loro associazione con i primi, «even if we have only fought against their expulsion». Hobsbawm dunque credeva in un necessario e possibile rinnovamento del partito, da fare dal suo interno. Lo stesso giorno in cui scriveva a Saville aveva proposto a John Gallan di dar vita a un nuovo periodico di partito in cui dare spazio alla discussione⁸²⁵; Gollan aveva ribattuto promettendo un ampliamento del dibattito, su qualsiasi tema, all'interno del già esistente «World News». Era una proposta – agli occhi di Hobsbawm – che meritava essere testata; ovviamente – aggiungeva – ci sarebbe voluta una certa dose di «flexibility on both sides, and it would be advisable to avoid provocative formulations». Consigliava dunque a Saville di non pubblicare il secondo numero di «The Reasoner»: esso avrebbe reso «our situation more difficult, and your quite impossible under the party rules».

Suggerimento che Saville e Thompson non accolsero. Il partito chiese dunque a Rodney Hilton di mediare, convincendo i due a chiudere la rivista⁸²⁶. Proposta che

⁸²⁴ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a J. Saville, agosto 1956. Da questa lettera sono tratte le citazioni successive.

⁸²⁵ Sarebbe nato nel 1957 con il titolo di «Marxism Today».

⁸²⁶ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 14 settembre 1956. (Questa lettera – fotocopiata – fa parte del materiale che Hobsbawm avrebbe raccolto per scrivere nel 2003 un necrologio di Hilton).

Hilton però rifiutò: a differenza di Hobsbawm, non solo riteneva che i temi e le prospettive di analisi emerse in «The Reasoner» fossero di gran lunga più interessanti di quelle che venivano pubblicate su «World News», ma mostrava pesanti dubbi circa le obiezioni che i quadri dirigenti muovevano alla rivista: «They do not take into account contemporary political circumstances». La *leadership*, ai suoi occhi, doveva mettere da parte il proprio orgoglio e accettare la rivista di Saville e Thompson «as an addition to our press»⁸²⁷. Matthews replicava dicendo che «the Party membership will never stand for this kind of individualistic, anarchist behaviour. The Party grown up in the school of hard class battle, and the majority of its members understand very well from experience the necessity for discipline and organisation»⁸²⁸.

Era proprio quest'ultimo aspetto che differenziava Hobsbawm da Hilton e dal gruppo di «The Reasoner». Margot Heinemann, che aveva condiviso con Hobsbawm una grande amicizia dagli anni Trenta così come avrebbe condiviso la decisione di rimanere nel CPGB dopo il '56, avrebbe ricordato a decenni di distanza che in quei tragici momenti, nonostante avessero dovuto riconoscere che per anni avevano sbagliato su questioni fondamentali, era per loro possibile «to feel that we were right to remain in the Party and try to change whatever we disagreed with»⁸²⁹. Hobsbawm, sebbene in disaccordo con la linea politica del proprio partito e con quella dell'Unione Sovietica, era intenzionato a un cambiamento del comunismo, che però non poteva vedere realizzarsi se non dal suo interno. Ne danno conferma, nuovamente, i suoi interventi sulla stampa di partito dell'epoca, in cui si dimostrò intento a ragionare sull'importanza di un confronto libero tra posizioni e punti di vista divergenti ma interni al partito. A ottobre, ad esempio, propose una riflessione sul centralismo democratico in cui, con alcune critiche alla dirigenza, suggeriva di implementare la discussione interna al partito, servendosi però dei suoi organi di stampa⁸³⁰. O come quando – in vista del congresso straordinario che i quadri del partito decisero di programmare per la primavera dell'anno successivo – suggerì al partito di affrontare la sua divisione interna riandando all'origine dell'esperienza comunista. Quando Thompson e Saville su «The Reasoner» avevano già iniziato a mettere in discussione ciò che andava sotto la definizione di marxismo-leninismo, criticando la forma-partito e mettendo in discussione il primato dell'organizzazione partitica⁸³¹, Hobsbawm

⁸²⁷ Ivi., Lettera di R. Hilton a G. Matthews, 15 settembre 1956. Argomenti simili erano stati esposti dallo stesso R. Hilton, *Party Line and Labour Party*, in «World News», 1° settembre 1956.

⁸²⁸ Ivi. Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 18 settembre 1956.

⁸²⁹ M. Heinemann, *1956 and the Communist Party*, cit., p. 48.

⁸³⁰ E. Hobsbawm, *Improving Party Democracy*, in «World News», 13 ottobre 1956.

⁸³¹ Su questo aspetto della riflessione teorica-politica e poi storiografica di Thompson si veda N. Gallerano e M. Salvati (a cura di), *Un'intervista con E. P. Thompson*, in «Ombre rosse», 1979/30, pp. 50-51 (48-67); M. D. Bess, *E. P. Thompson: The Historian as Activist*, in «American Historical Review», 1993/1, pp. 22-23 (19-38); P. Brunello, *A cinquant'anni da 'The Making of the English Working Class'*, di Edward P. Thompson (1963-2013), in «storiAmestre», p. 11 (1-18);

propose di superare «the most critical days in the whole existence of our Party»⁸³² guardando a come Lenin e il partito bolscevico si erano comportati in simili situazioni: «it is clear – diceva – that, when there were fundamental disagreements on policy, the Party ‘permitted free discussion’»⁸³³.

L'azione che Hobsbawm si proponeva di critica dall'interno del partito non era cosa meno snervante dell'opposizione dura a cui Thompson e Saville, ad esempio, dovevano rispondere. Voci di funzionari di vario ordine del CPGB iniziavano a diffidare di lui, dandogli a partire dal novembre '56 del «dangerous character», dell'«opportunist» e del «swine»⁸³⁴. Inoltre, i contributi che egli mandava alla stampa di partito venivano spesso sottoposti a letture critiche da parte dei quadri dirigenti, con cui comunque Hobsbawm cercava sempre di dialogare per capire il loro parere e spiegare la buona fede del proprio. Anche l'articolo in cui si richiamava a Lenin non era piaciuto alla dirigenza. Lo testimonia l'intercettazione di una conversazione telefonica in cui Hobsbawm chiedeva al segretario del partito in persona, Gollan, cosa ne pensasse del suggerimento che aveva avanzato:

G: I don't think it's a very good suggestion.

H: I was afraid you wouldn't

G: I think you must understand my feeling the...I'm all for discussion, Eric, but, I don't think you're going about it in the right way. But your letter will go into WN [«World News»].

H: Yes, I can understand the point of view. I think you're wrong on that Jhonnie, but still...

G: Well we'll agree to differ⁸³⁵.

Prima di chiudere la telefonata, esprimendo una sostanziale divergenza nella lettura che i due davano del passo di Lenin a cui Hobsbawm si era rifatto, Gollan disse:

G: I would say this, we need to start off the discussion afresh. We're going to have two documents, possibly three documents, in preparation for the Congress. We'll have the document on the new draft of British Road, we'll have the document on inner Party position, we'll have the document on the political situation, you see. These will then

⁸³² E. Hobsbawm, *Lenin on Party Congress*, in «World News», 1° dicembre 1956.

⁸³³ *Ibid.*

⁸³⁴ Su quest'aspetto e sui profili biografico dei funzionari di partito che così dicevano di Hobsbawm si veda: G. Andrews, *Eric Hobsbawm and MI5*, www.opendemocracy.net/geoff-andrews/eric-hobsbawm-and-mi5.

⁸³⁵ NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di E. Hobsbawm a J. Gallan, 22 novembre 1956.

become the documents around which the discussion will revolve, around which people will put positions and counter positions and so forth in the course of the discussion.

H: That's fair. I mean that's the best way of doing it. Certainly⁸³⁶.

Nonostante l'amarezza che il fallimento dei suoi sforzi gli provocava, nonostante vedesse che il suo impegno venisse soffocato e nonostante l'ostilità con cui da diversi funzionari del partito veniva sempre più guardato, Hobsbawm continuava a credere nel partito. Un suo amico, scrivendo al segretario dell'*Historians' Group*, così motivava la cosa:

Hungary has indeed been a body-blow - but I will state my own position, which (as so often) seems to be Eric's also. It is the the Party belong not to the present leadership as a private concern from them to run as they like, but to us the rank-and-file, and beyond us, to the Labour movement. Therefore, the Party must go on, and members must not leave because they are disgusted with the leadership (or lack of leadership, as in my case). They must stay in, and fight⁸³⁷.

Le vicende ricostruite in *Anni interessanti* non coincidono dunque con quanto i documenti dell'epoca sembrano accertare. Hobsbawm, nonostante fosse in disaccordo con alcune linee del CPGB, espresse il suo dissenso con toni moderati; si mostrò sempre rispettoso delle regole del partito, destinando le proprie riflessioni anche ferme e polemiche alle colonne della stampa comunista e ricercando sempre un confronto con i quadri dirigenti nazionali. Deplorò inoltre gli strappi che i suoi compagni intellettuali consumarono con la dirigenza; cercò di lavorare a una mediazione tra i redattori e i collaboratori di «The Reasoner» e il partito non perché credesse in questo esperimento editoriale (dubitava del marxismo di Thompson), ma per evitare di indebolire chi voleva invece restare nel partito, quindi ai fini di tutelare il partito stesso. Se Edward Thompson aveva iniziato a mettere in discussione i concetti e le pratiche alla base del partito, la storia dell'esperienza bolscevica e alcuni aspetti della teoria marxista-leninista, Hobsbawm metteva in discussione – come si evince nella lettera dell'amico appena richiamata – al massimo la *leadership* del partito, non il partito in sé.

Perché? Per rispondere a questa domanda utile pare affrontare i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi, guardandoli non solo per i loro contenuti, ma per cogliere in loro le mentalità e le strategie dell'autore. Nei bloc notes in cui Hobsbawm andava raccogliendo i suoi appunti sulle ricerche e sulle

⁸³⁶ *Ibid.*

⁸³⁷ NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Lettera intercettata di B. Grant a Payne, 8 novembre 1956.

letture relative al Sud Italia, fissò anche alcune schematiche note sui passaggi principali dei primi mesi del 1956: il XXIV congresso del CPGB, il XX del PCUS, la nuova fase aperta da quest'ultimo, quindi «our task in UK»; annotava quindi i temi di cui i comunisti britannici avevano discusso o di cui dovevano discutere: il problema della democrazia interna al proprio partito, la necessità di scriverne la storia, il rapporto con l'URSS, il sistema coloniale, il rapporto tra cultura e ideologia⁸³⁸. Mentre la crisi del 1956 era in atto Hobsbawm stava dunque ragionando anche ai suoi viaggi e alle ricerche che – come si è visto – lo avevano portato a conoscere il Sud Italia e la Spagna. Si tratta solo di un veloce elenco, immerso in appunti bibliografici e in alcune note di campo, materiale che avrebbe trovato formalizzazione di lì a pochi anni con la pubblicazione, nel 1959, di *Primitive Rebels*.

Fu proprio nell'immediato post-1956 che Hobsbawm scrisse il libro: oltre alla spinta di Donini e a quella di Gluckmann, *Primitive Rebels* nasceva dunque da un ulteriore stimolo; in esso si riversavano anche le riflessioni politiche che la crisi di quell'anno aveva fatto esplodere. Congedando la sua ricerca – un «esperimento incompleto», lo definiva – al lettore Hobsbawm si richiamava a Gramsci:

Quanto Antonio Gramsci disse dei contadini dell'Italia meridionale del 1920 si adatta a molti gruppi sociali e regionali del mondo moderno. Essi sono «in perenne fermento ma incapaci, come massa, di dare una espressione unitaria alle proprie aspirazioni e ai propri bisogni». Soggetto di questo libro – aggiungeva – è appunto questo fenomeno, i primi episodi di lotta seguiti all'espressione fattiva di queste aspirazioni ed i possibili modi della loro evoluzione⁸³⁹.

Ciò che si proponeva di studiare, in altre parole, era un «insieme di movimenti come una specie di stadio 'preistorico' di agitazione sociale»⁸⁴⁰, di cui mostrava al lettore una serie di casi studio europei presentati in un percorso evolutivo, dal semplice al complesso – dal banditismo, alla mafia, alle forme millenariste di rivolta (i lazzarettisti, gli anarchici andalusi e i fasci siciliani), alle sette operaie britanniche. «Mi sono limitato – diceva nell'introduzione – alla preistoria del movimenti operai e contadini»⁸⁴¹: si trattava di movimenti che lui definiva «ciechi» e «prepolitici», perché privi di un «preciso linguaggio, con il quale esprimere le proprie aspirazioni»⁸⁴². Questo passaggio meglio si coglie nella disamina che Hobsbawm fece delle forme di

⁸³⁸ MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebel and Bandits, Southern Italy, Secondo quaderno di appunti. Appunto relativo al 1956, senza data (937/3/4/2).

⁸³⁹ E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 29.

⁸⁴⁰ Ivi., p. 29.

⁸⁴¹ Ivi., p. 27.

⁸⁴² Ivi., p. 19.

millenarismo contadino, proponendo un confronto tra l'anarchismo andaluso e i fasci siciliani. Gli anarchici spagnoli rappresentavano, agli occhi di Hobsbawm, «l'esempio più saliente di un moderno movimento di massa millenaristico o semimillenaristico»; un movimento in cui egli scorgeva importanti vantaggi ma soprattutto svantaggi politici.

I vantaggi consistevano nel fatto che esso esprimeva l'effettivo modo di sentire delle masse contadine con maggiore fedeltà e efficacia di qualsiasi altro moderno movimento sociale e poteva quindi a volte ottenere, senza sforzo, una unanimità di azione manifestamente spontanea [...] Ma gli svantaggi erano insormontabili. Proprio perché l'agitazione sociale moderna pervenne ai contadini andalusi sotto una forma che trascurò del tutto di insegnare loro le necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza, le loro energie rivoluzionarie furono completamente sprecate. Una tale agitazione, durata circa settant'anni, esplodendo spontaneamente in vaste zone del regno [...], sarebbe bastata a rovesciare regimi ben più solidi dei traballanti governi spagnoli del tempo; eppure in pratica il movimento [p 127] anarchico spagnolo [...] non rappresentò mai per le autorità nulla di più che un ordinario problema di polizia. Non poteva fare nulla di più: poiché la rivolta contadina spontanea è per sua natura locale, o nella migliore delle ipotesi, regionale. Perché divenga generale, è necessario che ogni villaggio entri in azione simultaneamente, di sua propria iniziativa e per fini ben precisi. La sola volta che il movimento anarchico spagnolo si avvicinò a questo punto, fu nel giugno 1936, quando il governo repubblicano incitò alla resistenza contro i fascisti; ma per quanto concerneva il movimento anarchico, questo invito veniva da una entità che esso si era sempre rifiutato per principio di riconoscere, e non era quindi preparato a valersene. Il riconoscimento degli svantaggi derivanti dalla pura spontaneità e dal messianesimo è avvenuto per gradi. La sostituzione del sindacalismo anarchico, che prevedeva vagamente un'organizzazione e una politica sindacale, all'anarchia pura aveva già segnato una tappa verso l'organizzazione, la strategia, la tattica; ma ciò non era sufficiente a includere né la disciplina né la disposizione ad agire sotto precise direttive, di un movimento basato sulla fondamentale convinzione che entrambe le cose fossero indispensabili e inutili⁸⁴³.

All'analisi dell'anarchismo⁸⁴⁴ Hobsbawm faceva seguire lo studio sui fasci siciliani con lo scopo di «fornire una descrizione completa del processo per il quale un movimento sociale di carattere primitivo viene assorbito da un altro di carattere prettamente

⁸⁴³ Ivi., pp. 126-127.

⁸⁴⁴ Per una critica all'interpretazione dell'anarchismo di Hobsbawm si rimanda a J. R. Mintz, *The Anarchists of Casas Viejas*, Indiana University Press, Chicago 1982, pp. 271-275.

moderno». Spiegava quindi che il millenarismo contadino «manifestatosi in Andalusia sotto le forme rudimentali di organizzazioni anarchiche in villaggio, in Italia [era] venuto a inserirsi in un quadro politico molto più complesso», ponendosi «sotto l'egida del marxismo»⁸⁴⁵. A differenza del contadino andaluso, quello siciliano e lucano – scriveva Hobsbawm – serviva una causa che lo aveva spinto «a diverse e più complesse attività; come, ad esempio, il voto e la gestione di cooperative agricole, l'occupazione forzata delle terre e gli scioperi generali». Prendeva quindi a modello i fasci siciliani, mostrando come essi si fossero configurati come il primo «movimento organizzato, con dei capi, un'ideologia moderna e un programma; è questo, in effetti, il primo movimento contadino che si distingue da una semplice reazione spontanea di contadini»⁸⁴⁶. I contadini siciliani erano infatti stati istruiti alla lotta⁸⁴⁷, secondo le teorie e la propaganda della Seconda Internazionale, da una direzione – precisava Hobsbawm – che proveniva dalla città, vale a dire «dagli intellettuali di idee radicali e dagli artigiani»⁸⁴⁸. Grazie all'organizzazione, all'educazione e alla guida politica, il «primitivo entusiasmo millenaristico – concludeva Hobsbawm – si era trasformato in qualcosa di più duraturo: una fedeltà costante e disciplinata a un moderno movimento sociale rivoluzionario»⁸⁴⁹.

Paolo Capuzzo ha giustamente sottolineato che *I ribelli*, pur configurandosi come un ricco «cantiere di ricerca, presenta evidenti limiti», criticati anche dai *subaltern studies*: la tesi interpretativa su cui poggia il libro delinea infatti un percorso di trasformazione ed emancipazione sociale – dallo stato subalterno a quello propriamente politico – unilaterale e ben codificato, che ripropone con «fiducia storicistica» la strada che era stata propria del movimento operaio dei paesi dell'occidente industrializzato⁸⁵⁰. Nonostante questi limiti, o meglio proprio a partire da questi limiti è possibile cogliere il motivo per cui Hobsbawm non lasciò il partito comunista nel corso della crisi del 1956 o subito dopo. Dalla struttura e dalla trattazione che Hobsbawm elaborò in *I ribelli* si può evincere l'importanza che ai suoi occhi manteneva il primato della politica e del partito. Dal libro emerge la sua convinzione che in politica fosse centrale la «necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza»⁸⁵¹. Alla fine degli anni Settanta, ragionando sulla nascita di questo libro, Hobsbawm avrebbe detto:

⁸⁴⁵ E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 129.

⁸⁴⁶ Ivi., p. 133.

⁸⁴⁷ Ivi., p. 137.

⁸⁴⁸ Ivi., p. 134.

⁸⁴⁹ Ivi., p. 144.

⁸⁵⁰ P. Capuzzo, *Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne*, in id. (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, cit., pp. 308-309 (302-310).

⁸⁵¹ E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 126.

It is pretty clear that at the time I wrote *Primitive Rebels* I was also trying to rethink the bases of revolutionary activity, rather than to accept uncritically what a lot of militant Communists had accepted in the past. You can read *Primitive Rebels* as an attempt to see whether we were right in believing in a strongly organised party⁸⁵².

Il rapporto tra società e politica, stando alle riflessioni fatte da Hobsbawm nella seconda metà degli anni '50, non poteva quindi che essere mediato dal partito: senza organizzazione – diceva Hobsbawm – si restava nell'arcaismo. I protagonisti del suo libro li definiva infatti *primitive rebels*: solo grazie all'organizzazione politica essi avrebbero potuto raggiungere una coscienza politica e liberarsi dallo stato di primitività.

Dell'importanza dell'ideologia del primato della politica e dell'appartenenza ad un'organizzazione politica Hobsbawm aveva riflettuto anche in termini personali, quando pochi anni prima aveva raccontato la propria vita al partito. Nella sua autobiografia scritta alla fine del 1952 aveva ripercorso la sua adesione al comunismo in questo modo:

I first come into contact with the movement when a schoolboy in Berlin, 1932. There I joined the Sozialistischer Schuelerbund, a near-party schoolboys' organisation. I was interested in the party by a cousin (now in Israel), who was then a Communist. Also, having lived in Vienna, where the only other party except the Social Democrats was slightly anti-semitic, I had been vaguely drawn towards the Socialists. I expect the combination of Berlin, just before Hilter came to power and *rebellng* against the family got me to think myself a 'Red'. Didn't do much except read, and work a little with Labour League of Youth until I came up to Cambridge in Sept 1936, regarding myself as a communist. There I joined the Party⁸⁵³.

Anch'egli dunque, che si era definito un ribelle, aveva beneficiato, aderendo al comunismo, delle sue organizzazioni capaci di disciplinare e trasformare, come ribadiva in una presentazione pubblica del libro, i «primitive rebels to [...] really modern rebels»⁸⁵⁴. Non poteva dunque lasciare un'organizzazione, in cui credeva e in cui riponeva il valore massimo della politica. Nei viaggi che aveva fatto in Italia aveva sperimentato l'importanza data al «partito nuovo» togliattiano dai militanti comunisti

⁸⁵² Intervista a E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in *Visions*, cit., p. 34.

⁸⁵³ LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

⁸⁵⁴ MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, p. 2 (937/4/2/3).

italiani⁸⁵⁵. Sempre in Italia poi era stato introdotto alla lettura di Gramsci, che nella relazione tra massa e partito aveva conferito una primaria importanza al ruolo dell'intellettuale.

Fu proprio nel corso della crisi del 1956 che iniziò a essere fatto il nome di Gramsci all'interno del Full Committee del Gruppo degli storici comunisti britannici, che nella riunione del 27 maggio, quando si cominciava a discutere della necessità di una nuova storia del proprio partito, comunicò che «arrangements were being made for the translation of the works of Gramsci (sic)»⁸⁵⁶; questa veniva affidata al membro del gruppo Louis Marks, un giovane ricercatore di Oxford specializzando in storia italiana del primo Cinquecento, allievo di Hill, amico e in quegli anni coinquilino di Hobsbawm in un appartamento nel quartiere londinese di Bloomsbury⁸⁵⁷. «We believed – avrebbe ricostruito Hobsbawm anni dopo in un'intervista – that translated an important Marxist necessarily had political implication [...]; we thought that Gramsci would strengthen a broader view of Marxism and communist party policy against the narrow orthodox Stalinist line»⁸⁵⁸. La selezione degli scritti gramsciani che Marks avrebbe elaborato nell'antologia poco dopo pubblicata, dando attenzione in particolare alle note sulla filosofia della prassi, ha un preciso riscontro – come ha rimarcato David Forgacs – «nella valorizzazione della prassi e dell'azione politica delle classi subalterne portata avanti allora da Hill, Hobsbawm e altri in campo storiografico»⁸⁵⁹.

Nel corso del 1956 Togliatti citò frequentemente Gramsci: un richiamo che egli intrecciò alla formulazione di una via italiana al socialismo⁸⁶⁰. Lo fece nei documenti politici più importanti, a partire dalla Relazione al comitato centrale del PCI del 13 marzo, relazione che era stata tradotta dal «Daily Worker» a fine mese e che molti intellettuali britannici avevano apprezzato perché – come avrebbe detto John Saville – aveva avanzato una disamina dei fatti «more detailed and much more sophisticated»

⁸⁵⁵ Per la centralità conferita al partito nell'esperienza dei militanti comunisti italiani nel secondo dopoguerra si veda M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-56)*, Feltrinelli, Milano 2007, in particolare pp. 29-34.

⁸⁵⁶ LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87° riunione of Full Committee del Gruppo, 27 maggio 1956, p. 144.

⁸⁵⁷ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 244.

⁸⁵⁸ Intervista di E. Hobsbawm a cura di Y. Tzu-Chen, trascritta in appendice a Y. Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, Tesi di laurea in Modern History sostenuta presso la University of London, supervisore professoressa P. J. Corefield, 1998. p. 4.

⁸⁵⁹ D. Forgacs, *In Gran Bretagna*, in A. Santucci (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 60 (55-67).

⁸⁶⁰ G. Liguori, *Le letture di Gramsci nel dibattito della sinistra dopo il 1956*, in «Studi storici», 1992/2-3, pp. 514-522 (513-554).

di quella di Matthews⁸⁶¹. Come già ricordato, Hobsbawm aveva poi letto la «famous interview» di Togliatti a «Nuovi argomenti», in cui il leader italiano, dosando sapientemente – come ha sottolineato Aldo Agosti – «riaffermazioni di continuità e aperture rinnovatrici»⁸⁶², aveva espresso – secondo Hobsbawm – «some rather open-minded comment on the 20th Congress»⁸⁶³. Conservava tra le sue carte politiche dell'epoca sia il numero di «World News» che riproponeva la traduzione dell'intervista⁸⁶⁴, sia il numero di «Rinascita» in cui erano riportate integralmente le risposte di Togliatti alle nove domande sullo stalinismo⁸⁶⁵; doveva averle lette con attenzione, visto che aveva evidenziato un passo in cui Togliatti affermava la gravità delle conseguenze degli errori di Stalin e la loro ripercussione sul sistema sovietico⁸⁶⁶. «[B]y the time – avrebbe ricordato anni dopo – it was clear that ICP was already formulating a more publicly critical opinion than other parties»⁸⁶⁷. È dunque verosimile che anche nei mesi successivi ci fosse da parte di Hobsbawm un'attenzione verso quanto il PCI stava formulando. Non era d'altronde l'unico a guardare nel 1956 all'Italia. Anche i suoi amici comunisti francesi mostravano un occhio di riguardo verso la stampa comunista italiana: Helene Raymond, ad esempio, ne consigliava a Hobsbawm la lettura perché libera e veritiera⁸⁶⁸. Era questa un'opinione diffusa. Simone de Beauvoir pochi giorni prima di firmare assieme ad altri intellettuali francesi la lettera del 7 novembre 1956 sopra ricordata si trovava a Roma: avrebbe descritto lo sbigottimento che alla notizia dell'invasione sovietica dell'Ungheria provò assieme a Sartre e ai loro amici romani nelle sue memorie autobiografiche, dove avrebbe anche sottolineato l'«imparzialità» di giornali come «l'Unità» e «Paese Sera» nella restituzione degli avvenimenti ungheresi. «L'onestà dei comunisti italiani – avrebbe aggiunto – ci rincuorava»; rientrati in Francia, lei e Sartre «ritrova[rono, invece] con

⁸⁶¹ J. Saville, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, in «Socialist Register», 1976, p. 3 (1-23). L'articolo di Togliatti era intitolato *Stalin and Collective Leadership*, in «World News», 31 marzo 1956, pp. 201-203.

⁸⁶² A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 213.

⁸⁶³ Intervista di E. Hobsbawm a cura di Y. Tzu-Chen, cit., p. 5.

⁸⁶⁴ MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Miscellaneous publications (1939-1991), *Togliatti. Questions Posed by the 20th Congress of the CPSU*, published by «World News», (9/6/4/12).

⁸⁶⁵ P. Togliatti, *Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo*, in «Rinascita», 1956/5-6, pp. 301-312.

⁸⁶⁶ Il passo che Hobsbawm aveva evidenziato era questo: «Con questo non voglio dire che le conseguenze degli errori di Stalin non siano state molto gravi. Sono state molto gravi, si sono estese a molti campi e dil superarle non credo sarà cosa semplice, né che potrà farsi molto rapidamente. In sostanza, si può dire che una grande parte dei quadri dirigenti della società sovietica (partito, Stato, economia, cultura, ecc) si era, nel culto di Stalin, intorpidita, perdendo o avendo ridotta la propria capacità critica e creativa, nel pensiero e nell'azione». Ivi., p. 302.

⁸⁶⁷ Intervista di E. Hobsbawm a cura di Y. Tzu-Chen, cit., p. 5.

⁸⁶⁸ MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 24 giugno, 16 ottobre 1956; 7 marzo 1957 (937/1/2/9).

disgusto la stampa comunista francese»⁸⁶⁹. Helene Raymond informava Hobsbawm – proprio nei giorni in cui il «Daily Worker» pubblicava la sua lettera sotto il titolo *Suppressing facts* – della linea dura che il PCF sempre più mostrava anche contro gli intellettuali: si doveva però – diceva Helene – mantenersi calmi; la corsa a firmare appelli e le critiche al partito – commentava – non risolvevano niente e finivano solo per isolare ulteriormente il partito⁸⁷⁰. Negli stessi frangenti in cui Togliatti aveva parlato dell'intervento sovietico in Ungheria come di una «dura necessità», il CPGB parlava del «white terror in Hungary»⁸⁷¹ mentre il PCF ribadiva che l'intervento sovietico era un «dovere di classe», riconfermando nell'URSS – in contrasto con il policentrismo proposto da Togliatti – l'unico centro del comunismo internazionale.

Nel congedare nel 1957 al pubblico inglese «with the approval of the Istituto Gramsci at Rome» la prima antologia gramsciana, che come si è detto era nata sulla spinta dell'interno dell'*Historians' Group*, Louis Marks avrebbe presentato Gramsci come «the person whom Togliatti has called the first Italian Marxist»⁸⁷²; George Thompson, un altro membro dell'*Historians' Group*, recensendo il libro, avrebbe esordito richiamando la critica mossa da Togliatti alcuni anni prima al CPGB di non essere riuscito a creare «deep roots among the masses»: si dilungava dunque sul pensiero e sull'azione di Gramsci ribadendone che la grandezza del suo marxismo «lies in his profound understanding of the unity of theory and practice», cosa che aveva permesso al PCI di radicarsi nelle masse; invitava i comunisti britannici a prenderlo come modello⁸⁷³.

Nonostante i forti limiti con i quali la dirigenza comunista italiana rielaborò la crisi del '56⁸⁷⁴, proprio nel 1956 il PCI si mostrò capace di una riflessione più complessa rispetto a quella proposta dai corrispettivi partiti occidentali. Alexander Höebel ha sottolineato che anche nel giudizio che Togliatti diede dell'invasione ungherese come di una «dura necessità», aveva ribadito gli errori del gruppo dirigente ungherese, a cui rimproverava un legame non organico con le masse popolari. L'accento veniva posto «sul problema del rapporto partito-masse, che rimandava alle questioni più generali dell'egemonia e del rapporto socialismo-

⁸⁶⁹ S. De Beauvoir, *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1963], pp. 342-345.

⁸⁷⁰ MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 10 novembre 1956 (937/1/2/9).

⁸⁷¹ *White Terror in Hungary*, «World News», 24 novembre 1956, pp. 748.

⁸⁷² L. Marks, *Introduction*, in A. Gramsci, *The Modern Prince and Other Writings*, International Publisher, New York 1968 [ed. or. 1957]. p. 12 (11-18).

⁸⁷³ G. Thompson, *Gramsci. The First Italian Marxist*, in «Marxism Today», 1957/2, pp. 61-62.

⁸⁷⁴ G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, cit., pp. 588-630, p. 625; M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 106-119. *Si veda il confronto con la coeva situazione francese*: D. Canciani, *L'icona spezzata. Intellettuali, stalinismo e crisi del 1956 in Francia*, pp. 119-158, in B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana ed, Padova 1987.

democrazia»⁸⁷⁵ che sarebbero state alla base della «via italiana al socialismo» e del nuovo protagonismo internazionale del PCI.

Hobsbawm ricordando a inizio millennio il 1956 dirà: «Una cosa che mi ha aiutato è che avevo molte amicizie in Italia; il PCI era tutt'altra cosa: un movimento che aveva un futuro e che non era totalmente identificato con lo stalinismo»⁸⁷⁶. Si defilò quindi dal partito comunista britannico, per il quale divenne un «compagno di strada», e si affiliò come «membro spirituale» al partito comunista italiano. Dagli avvenimenti del 1956 il PCI ai suoi occhi – come avrebbe ribadito vent'anni dopo parlandone con Giorgio Napolitano – aveva «derivato un'analisi e delle posizioni molto radicali, rispetto a tutti gli altri» partiti⁸⁷⁷. Probabilmente ne aveva avuto sentore personalmente in occasione del convegno gramsciano del 1958 quando, seppur con limiti e censure, Togliatti aveva aperto la strada «allo svincolamento di Gramsci dalla cappa del marxismo-leninismo», ponendo un «fondamento teorico al processo di pur prudente allontanamento del PCI da Mosca»⁸⁷⁸. Non lasciò il partito comunista dunque perché nel partito egli vedeva l'unica forma possibile e razionale di un'azione efficace. Scelse di avvicinarsi al PCI perché in esso egli doveva sentirsi riconfermato: non solo nella convinzione dell'ideologia del primato della politica, ma anche nell'importanza che gli intellettuali – quindi egli stesso – in essa rivestivano. Ne *I ribelli* avrebbe specificato che lo studio dei movimenti primitivi non doveva essere guardato come semplice curiosità o con sguardo di commozione, ma rivestiva «importanza pratica» nel destino dell'umanità⁸⁷⁹. Si trattava di un concetto che avrebbe ripreso in un articolo, scritto nel 1960 appositamente per «Società», in cui ribadiva richiamandosi nuovamente a Gramsci – e cercando di operare attraverso la storia sociale una mediazione tra questo e l'antropologia politica della Scuola di Manchester⁸⁸⁰ – che «l'analisi storica e sociale delle classi subalterne cessa[va] di essere accademica e div[eniva] di fatto di immediato e attualissimo interesse politico»⁸⁸¹.

⁸⁷⁵ A. Höebel, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Il PCI e il 1956*, p. 44 (19-44).

⁸⁷⁶ MRC, EHP, Media, Recordings of broadcasts: radio, Intervista ad E. Hobsbawm realizzata da Marinella Magri con presentazione di Luca Fontana, Radio Tre, 22 luglio 2002 (937/5/2/2).

⁸⁷⁷ G. Napolitano, *Intervista sul PCI*, cit., p. 34.

⁸⁷⁸ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 180. La principale critica che venne mossa in occasione del convegno fu da parte di Alberto Caracciolo che contrastò la tendenza a interpretare Gramsci come un semplice leninista, obliando l'importanza del movimento de «L'Ordine Nuovo», lvi, pp. 182-184.

⁸⁷⁹ E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 19.

⁸⁸⁰ Ciavolella R., *Egemonia e soggetto politico in antropologia*, Intervento tenuto al seminario *Egemonia prima e dopo Gramsci*, 20 e 21 ottobre 2014, Università di Urbino, <https://alterpol.hypotheses.org/486#_ftn45>.

⁸⁸¹ E. Hobsbawm, *Per lo studio delle classi subalterne*, in «Società», 1960/3, p. 449 (436-449).

Seconda parte: PROGETTI

quarto capitolo

NEL SEGNO DI MARX

4.1. Ritardi e corteggiamenti

Nel maggio del 1965 Corrado Vivanti avvertiva Giulio Einaudi di aver incontrato a Londra un Hobsbawm «alquanto gelido nei nostri confronti»⁸⁸². Vivanti si trovava in Inghilterra per allacciare a nome della casa editrice torinese dei contatti in vista di un ambizioso progetto di cui negli ambienti einaudiani si discuteva da più di quindici anni: la *Storia Universale*. Era d'altronde entrato all'Einaudi nel 1962 su interessamento del suo maestro Delio Cantimori, che ne aveva prospettato un coinvolgimento nella realizzazione di qualche grande opera editoriale⁸⁸³: probabilmente Cantimori, nel consigliare a Einaudi l'assunzione del giovane Vivanti appena rientrato da Parigi, aveva in mente proprio la *Storia Universale* di cui era stato egli stesso il primo ideatore. Ne aveva infatti iniziato a parlare dalla fine degli anni Quaranta, quando su richiesta di Giulio Bollati aveva stilato un progetto editoriale con un'impostazione «manualistico-informativa», il cui obiettivo principale non risiedeva tanto nel proporre «un'idea propria», quanto piuttosto nel registrare le differenti linee storiografiche nazionali e internazionali⁸⁸⁴. L'Einaudi si era poi consultata anche con Federico Chabod, che ne aveva proposto uno sviluppo – per certi versi simile all'idea cantimoriana – per «grandi questioni» o per «problemi storici». Franco Venturi all'inizio degli anni Cinquanta aveva poi proposto una separazione tra la parte italiana, a cui consigliava di dare maggiore ampiezza e taglio critico, e una parte generale con un carattere più marcatamente scolastico-informativo⁸⁸⁵. Il progetto era stato poi accantonato e ripreso più volte. Alla metà degli anni Cinquanta Venturi, pur registrandone le difficoltà innanzitutto organizzative visto l'imponente numero di collaboratori che il progetto richiedeva – «piuttosto un istituto che non un gruppo disperso di studiosi» aveva infatti prospettato –, aveva ribadito la necessità di portare

⁸⁸² AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, 17 maggio 1965.

⁸⁸³ G. Miccoli, *Ricordo di Corrado Vivanti*, in «Studi Storici», 2012/3, p. 503 (495-509).

⁸⁸⁴ L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 789 e segg.

⁸⁸⁵ Ivi., p. 792.

avanti l'opera: «[m]anca una collezione di libri – aveva detto – in cui si possa ritrovare facilmente non soltanto lo stato delle varie questioni, ma una descrizione minuta, accurata, precisa delle strutture economiche, sociali, istituzionali, militari, tecniche, politiche, ecc. dei vari stati e gruppi italiani»⁸⁸⁶. L'Einaudi proprio in quei frangenti aveva aperto una riflessione più generale interna alle proprie politiche editoriali, in merito soprattutto agli obiettivi di alcune sue collane e alla necessità di dare ad esse un carattere più informativo e manualistico. Ma ancora una volta l'idea di una *Storia Universale*, che iniziava ad essere sempre più pensata in antitesi rispetto ad una *Storia d'Italia*, si era arenata. Non erano stati solo i problemi organizzativi evidenziati da Venturi ad aver rallentato la partenza del piano: l'impianto «critico» con cui impostare la parte italiana aveva fatto emergere – come ha mostrato Luisa Mangoni – non poche difficoltà tanto che gli stessi einaudiani non riuscivano a trovare un accordo⁸⁸⁷. Erano poi subentrate anche delle ragioni economiche che facevano proporre a Giulio Bollati di reindirizzare l'originario progetto in un *Dizionario storico*. «Allo stato attuale degli studi in Italia – si giustificava Bollati –, la costruzione di un'équipe [avrebbe sollevato] tutta una serie di difficoltà che la rend[evano], se non impossibile, certo molto problematica»: una delle difficoltà a cui Bollati faceva riferimento era «la tendenza prevalente alla ricerca monografica» in Italia, che a suo parere avrebbe invece potuto bene riflettersi in un *Dizionario storico*⁸⁸⁸.

Il dibattito si era poi di nuovo fossilizzato fino ai primi anni Sessanta, quanto nel 1963, in occasione dell'incontro estivo che i vertici della casa editrice annualmente tenevano a Rhêmes-Notre-Dame e durante il quale furono messe le basi per una riorganizzazione generale della politica editoriale einaudiana, Vivanti era stato incaricato di studiare un nuovo piano di *Storia Universale*. Ne dava conto più di un anno dopo, specificando che sembrava opportuno riprendere la proposta di Chabod di «un'opera collettiva, compiuta da specialisti di tutto il mondo» e, allo stesso tempo, quella di Cantimori in modo che «la narrazione avesse una struttura 'policentrica', articolata fondamentalmente sulla storia di Stati e nazioni»⁸⁸⁹. Per arrivare a questa conclusione Vivanti aveva esplorato lo *status quo* della produzione storiografica internazionale degli ultimi decenni, deducendone una profonda crisi della storiografia contemporanea non solo per le «diverse specializzazioni dominanti in ciascun paese», cosa che – ai fini della *Storia Universale* – avrebbe potenzialmente ostacolato un

⁸⁸⁶ *Ibid.* Per le diverse visioni dell'opera di Cantimori e Venturi si veda anche A. Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Carrocci, Roma 2014, pp. 195-197.

⁸⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸⁸ E. Ferrero, *L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'*, in P. Soddu (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015, p. 302 (299-308).

⁸⁸⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fascicolo 3104, Memoria di C. Vivanti sul progetto di *Storia universale*, 21 dicembre 1964. Da questo documento sono tratte anche le successive citazioni.

dialogo e uno scambio internazionale, ma anche e soprattutto per «l'incapacità dei singoli studiosi di improntare – diceva Vivanti – la propria attività a una visione generale che non [fosse] quella genericamente sottintesa o riferibile a schemi e sistemi filosofici di tipo idealistico, marxistico ecc.». In questo modo la storia – denunciava Vivanti riprendendo quanto già espresso da Bollati – veniva «intesa come monografia, come ricerca erudita altamente specializzata che si frantuma[va] in una serie di settori molto strettamente delimitati, difficilmente comunicabili fra loro»; cosa che finiva nel rischio di perdere anche «il nesso tra conoscenza e coscienza civile [...] e in una parola, la ragione d'essere tradizionale della storia». Vista tale crisi storiografica, Vivanti consigliava di mantenere l'originario progetto Chabod-Cantimori «per un'opera collettiva a contributi monografici». Avvertiva anche però che era obbligatorio studiare un «disegno chiaro e il più possibile unitario» in modo che i contributi non finissero per risultare una «giustapposizione di temi alla moda». Si proponeva, anzi, di fare del progetto della *Storia Universale* un laboratorio in cui porre le basi per contribuire al superamento dello stato frammentario delle storiografia italiana. Per delineare in modo concreto il progetto, Vivanti metteva in conto di soggiornare in un grande centro internazionale, dotato di istituti e frequentato da studiosi di alto livello. Già dall'autunno del 1964 Giulio Einaudi aveva d'altro canto «cominciato a mettersi in agitazione e [...] a sollecitare viaggi di sondaggio per cominciare a raccogliere adesioni 'illustri'» facendo i nomi di Braudel e Hobsbawm⁸⁹⁰. Il primo si era dimostrato subito «dispostissimo» a collaborare, raccomandando a Vivanti, che conosceva personalmente⁸⁹¹, di non lasciare l'organizzazione in mano ad un solo studioso quanto piuttosto di individuare un comitato di studiosi⁸⁹². Raccontando a Cantimori l'incontro con Braudel, Vivanti espresse forti perplessità circa il coinvolgimento dello studioso francese: questi infatti gli aveva lasciato l'impressione di voler diventare indirettamente lui stesso il «patron» dell'opera: «il male è – scriveva Vivanti – che ha tutta una sua idea in testa, naturalmente, su questa storia che dev'essere generale e non universale». Nonostante tali perplessità, Vivanti si riprometteva di tenere aperto il dialogo con Braudel e di tentare «un gioco diplomatico forse rischioso, di continuare a trattare, accettare suggerimenti parziali, cercare collaboratori 'braudelinaï' francesi e non», senza però far propria l'idea braudeliana.

Con il nuovo anno, vista la «ripresa di fiamma 'universalistica' da parte di

⁸⁹⁰ SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 7 ottobre 1964.

⁸⁹¹ Vivanti aveva passato cinque anni a Parigi a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta grazie a un finanziamento del *Centre National pour la Recherche Scientifique*.

⁸⁹² SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 15 ottobre 1964, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

Einaudi»⁸⁹³, Vivanti trascorreva un periodo all'estero: prima a Parigi, dove – su suggerimento di Ruggiero Romano – aveva evitato di parlare troppo del progetto, poi a Londra. Dal febbraio di quell'anno nella sua fitta corrispondenza con Cantimori, che testimonia un legame tra i due molto stretto, spesso era ricorso il nome di Hobsbawm quale persona con cui confrontarsi circa l'attuazione del progetto e da coinvolgere in esso⁸⁹⁴. Sebbene i rapporti diretti tra Hobsbawm e Cantimori si fossero fatti dopo la metà degli anni Cinquanta estremamente più radi – riflesso probabilmente anche delle diverse posizioni che i due avevano preso nel 1956 –, quest'ultimo continuava a serbare verso l'amico inglese una stima tale da consigliarlo a Vivanti come la persona giusta da interpellare sul progetto di storia universale. Hobsbawm d'altronde aveva dato prova, come si è visto, di una propensione a dibattiti sovranazionali e di una capacità organizzativa internazionale già dai primi anni Cinquanta; Cantimori, che ne era consapevole, probabilmente vedeva in lui lo studioso in grado di tenere le fila, andando oltre la frammentarietà della storiografia italiana, di un progetto a grande scala quale la *Storia universale*. Vivanti quindi era giunto in Inghilterra nel maggio del 1965 – come detto in apertura – con speranze di apportare importanti passi avanti al questo progetto⁸⁹⁵ e con una grande aspettativa nei confronti di Hobsbawm. In ciò non era solo influenzato dal positivo parere che ne aveva Cantimori; aveva avuto occasione di conoscere Hobsbawm di persona, quando lo aveva incontrato alcuni anni prima a Parigi in occasione dei seminari di Braudel⁸⁹⁶; era restato con lui in contatto: gli faceva avere, ad esempio, suoi articoli – con dedica e dichiarazioni di stima – nati anche da influenze hobsbawmiane⁸⁹⁷, a cui Hobsbawm rispondeva ammirato⁸⁹⁸. Si manteneva poi aggiornato – come vedremo – sui libri che Hobsbawm andava scrivendo così come era un attento lettore dei suoi interventi sull'attualità politica britannica che firmava sui periodici italiani.

Le aspettative di Vivanti rimasero però deluse tanto da pensare di prendere il

⁸⁹³ Ivi., 8 febbraio 1965.

⁸⁹⁴ In *Ibid.* Vivanti diceva «Mi è stato chiesto [da Einaudi] se non credo opportuno riprendere o allacciare altri contatti parigino-londinesi. Ho detto che certo era tempo (pensavo soprattutto a Hobsb.) e in ogni modo attendo direttive. Dirla che ho voglia di mettermi in viaggio in questo momento sarebbe una grossa bugia. Ma tutto può capitare nel regno di Struzzia». La settimana successiva (Ivi., 16 febbraio 1965) scriveva: «Credo che resterò questo primo periodo a Parigi, poi, dopo essere passato da Firenze a marzo, andrò a Londra, anche per vedere Hobsb.»

⁸⁹⁵ Ivi., 13 maggio 1965.

⁸⁹⁶ G. Miccoli, *Ricordo di Corrado Vivanti*, cit., p. 499

⁸⁹⁷ C. Vivanti, *Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII*, in «Rivista Storica Italiana», 1964/7, pp. 957-981. L'articolo con dedica «Al prof. Eric Hobsbawm con profondo rispetto e la speranza di un prossimo incontro, Corrado Vivanti». L'estratto con dedica si trova in MRC, EHP, Research material, Set of files: international subjects, 17th century (937/3/2/1).

⁸⁹⁸ Si ricava questa informazione dal retro di un foglio usato da Hobsbawm per prendere degli appunti che in origine era una lettera indirizzata a Vivanti: «Very many thanks for your offprint on a subject which is of such great interest to us both. I am reading it with greatest of profit». Il documento si trova in Ivi., Research material, Set of files: UK subjects, 'UK: Iron / Steel', Notes, some of which have been written on the back of short letters (to B.K.E. Towns and Dr L. Vivanti), 12 aprile 1965 (937/3/3/47).

primo aereo disponibile per rincasare. «L'incontro con Hobsbawm – scrisse a Cantimori – è stato quanto mai a doccia fredda». Nonostante avesse «propinato l'olio-Procacci [...]; cosperso il sale ernestino [...] e il pizzico di senape cantimoriana» – ricostruiva con amara ironia Vivanti, che a Hobsbawm aveva richiamato i comuni amici italiani Procacci, Ragionieri e Cantimori –, Hobsbawm si era dimostrato ostile all'«aceto marca Struzzo»⁸⁹⁹. Per quanto riguardava la *Storia Universale* egli si era limitato a indicare alcuni nomi di studiosi inglesi da contattare con il consiglio di coinvolgerli nella parte da dedicare alla storia extraeuropea; era invece fuggito alla proposta di una sua diretta collaborazione «dicendosi troppo preso e poco disposto» a farne parte⁹⁰⁰. Probabilmente una tale reazione era dovuta, diceva Vivanti riprendendo una voce riferitagli in Inghilterra, al fatto che Hobsbawm aveva da poco vissuto un «insuccesso universitario, dovuto a ragioni prevalentemente politiche»⁹⁰¹. Ma Vivanti riconduceva la freddezza di Hobsbawm a qualcosa d'altro, e cioè al suo comprensibile fastidio verso un editore che non si decideva a pubblicare i suoi libri sebbene già acquisiti. Vivanti aveva trovato la cosa «abbastanza imbarazzante»⁹⁰²: faceva quindi presente a Bollati che non bastava la «magia del nome einaudiano per convincere autori seccati da lunghe attese»⁹⁰³; all'editore teneva poi a sottolineare la necessità di «fare una politica editoriale che tenesse conto delle esigenze che abbiamo di non scontentare questa gente che ci interessa»⁹⁰⁴.

Erano sei anni infatti che Einaudi aveva tra le mani i *Primitive Rebels* di Hobsbawm. Uscito per i tipi della Manchester University Press nel 1959, il libro era tempestivamente arrivato in casa Einaudi dove si era subito provveduto a tradurlo⁹⁰⁵, ma non a pubblicarlo. Nel 1963 Hobsbawm se ne lamentava con Cantimori⁹⁰⁶, il quale doveva sollecitare gli uomini dell'Einaudi se di lì a poco Franco Venturi nel corso delle riunioni del comitato editoriale caldeggiava (come poi fece per altre due volte) l'uscita del libro, facendo riferimento alla possibilità di anteporre una prefazione a firma di Ruggiero Romano⁹⁰⁷. Ma non se n'era poi fatto nulla. *Primitive Rebels* non era

⁸⁹⁹ SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 29 maggio 1965.

⁹⁰⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, 17 maggio 1965.

⁹⁰¹ Ivi., 19 maggio 1965.

⁹⁰² Ivi., 17 maggio 1965.

⁹⁰³ Ivi., 19 maggio 1965.

⁹⁰⁴ Ivi., 17 maggio 1965.

⁹⁰⁵ La traduzione venne, infatti, commissionata a Betty Bronzini Foà nel settembre 1960. AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di Giulio Einaudi Editore a B. Foà, 13 settembre 1960.

⁹⁰⁶ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 11 febbraio 1963.

⁹⁰⁷ Verbalì editoriali delle riunioni del 6 e 13 febbraio 1963, e del 5 giugno dello stesso anno in T. Munari (a cura di), *I verbalì del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, Einaudi, Torino 2013, pp. 702, 704, 761.

l'unico testo di Hobsbawm arrivato e poi arenatosi nelle stanze dell'Einaudi. Betty Foà, mentre stava lavorando alla sua traduzione, riceveva nel 1961 anche *The Jazz Scene*⁹⁰⁸, libro che Hobsbawm aveva dato alle stampe sempre nel 1959 e che proprio nel 1961 era stato ristampato dalla Penguin⁹⁰⁹. A partire dagli anni della guerra Hobsbawm si era appassionato al jazz, un genere musicale che a metà degli anni Cinquanta era diventato per lui – come avrebbe detto pochi anni prima di morire – un «occasional respite from the personal and political convulsions» del 1956⁹¹⁰. Il ritorno stabile nella capitale inglese nel 1955, quando aveva terminato il suo contratto di lavoro presso il King's College, e il fatto di insegnare in un istituto universitario quale il Birkbeck College i cui impegni didattici si svolgevano nelle ore serali gli avevano permesso infatti di seguire da «osservatore partecipante»⁹¹¹ i ritmi notturni del jazz



Francis Newton, *Il mondo del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1963.

⁹⁰⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di B. Foa alla Einaudi, 12 luglio 1961.

⁹⁰⁹ F. Newton (pseudonimo di E. Hobsbawm), *The Jazz Scene*, MacGibbon & Kee, Londra 1959; poi Penguin, Londra 1961. Nel 1960 il libro era uscito anche negli Stati Uniti per la Monthly Review Press, New York 1960.

⁹¹⁰ E. Hobsbawm, *Diary*, in «London Review of Books», 27 maggio 2010, p. 41.

⁹¹¹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 252.

londinese. La sua presenza nei club di Soho che ospitavano concerti di questo genere era diventata cosa abituale; grazie a suo cugino Denis Person, uno dei maggiori produttori discografici del jazz britannico⁹¹², era poi entrato nella cerchia del jazz internazionale; dopo i concerti si intratteneva con musicisti, agenti delle case discografiche, giornalisti del settore: tutti lo conoscevano come il critico musicale Francis Newton⁹¹³. Proprio sotto questo pseudonimo (che aveva scelto, richiamandosi a un trombettista nero americano comunista, – come avrebbe detto anni dopo – per tenere separate l'attività di critica musicale da quella accademica⁹¹⁴, ma probabilmente anche perché il partito comunista non vedeva di buon occhio questa sua passione⁹¹⁵) Hobsbawm dalla metà degli anni Cinquanta firmava sul «New Statesmen» una rubrica musicale dedicata al jazz. Gli era stato poi commissionato un libro in cui scrisse, oscillando tra un'analisi marxista ortodossa e inedite aperture che avrebbero influenzato i coevi studi culturali⁹¹⁶, uno studio storico sociale di tale genere musicale.

In Italia il libro uscì, sotto pseudonimo, nel 1963 con il titolo *Il mondo del jazz*: non venne pubblicato però a Torino, bensì a Roma per gli Editori Riuniti⁹¹⁷. Gianfranco Contini che lo recensì su «Paese Sera» ne parlò come di un libro «assai insolito», capace di affrontare «temi che sfuggono, di regola, ai critici professionisti». Esso prendeva in analisi la sua natura di protesta, il rapporto fra jazz e altre arti, i problemi dell'industria musicale: insomma si trattava, commentava Contini, di un'«esplorazione di un terreno sostanzialmente vergine e di grande interesse».

⁹¹² *Ibid.*

⁹¹³ Si veda la testimonianza di un musicista jazz londinese che lo conobbe in quegli anni: T. Coe, *Hobsbawm and Jazz*, in R. Samuel e G. Stedman Joes, *Culture, Ideology and Politics*, cit., p. 149 (149-157).

⁹¹⁴ Frankie Newton (1906-1954); E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 251-254.

⁹¹⁵ Ipotizzo questa seconda motivazione a partire da alcuni stralci di conversazione tra funzionari del CPGB londinese, intercettate dall'MI5, in cui emerge un certo fastidio da parte di questi funzionari nello scoprire una parte di Hobsbawm che «he had never admitted [...] to 'us'»: NAL, EHF-MI5, Kv2/3985, Intercettazione del 15 giugno 1959.

⁹¹⁶ Philip Bound ha definito *The Jazz Scene* come un «transitional text» in quanto – secondo la sua interpretazione – si pone a metà tra un'analisi del jazz come forma di musica folk urbana, in linea con la tendenza anti-americanista dell'approccio comunista alla cultura negli anni Cinquanta, e una propensione analitica del genere musicale, con le sue implicazioni politiche, sociali e industriali, che esula dall'impostazione ortodossa comunista e che apre invece la strada agli studi che giovani studiosi come Richard Hoggart, Raymond William, Stuart Hall stavano all'epoca iniziando sulla cultura di massa. P. Bound, *From Folk to Jazz: Eric Hobsbawm, British Communism and Cultural Studies*, in «Critique», 2012/4, pp. 575-593 (lo stesso saggio è stato recentemente ripubblicato in: Id., D. Berry (a cura di), *British Marxism and Cultural Studies: Essays on a Living Tradition*, Routledge, Londra e New York 2016, pp. 87-105). Per un limite linguistico non ho potuto avvalermi di A. Lisenmann, T. Hindrichs (a cura di) *Hobsbawm, Newton und Jazz. Rum Verhältnis von Musik und Geschichtsschreibung*, Schöningh, Paderborn 2016.

⁹¹⁷ F. Newton, *Il mondo del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1963. Traduzione di Mario Cartoni, collana «Enciclopedia tascabile» 70. Sarebbe stato ripubblicato a firma di E. Hobsbawm, *Storia sociale del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1982; e Id., *Storia sociale del jazz : una rivoluzione di suoni*, Res Gestae, Milano 2013.

L'autore, «un marxista ed un uomo che ha grande dimestichezza con la cultura del nostro tempo», era stato in grado – argomentava la recensione – di cogliere «le componenti fondamentali di una esperienza che appartiene ormai alla storia della cultura moderna», muovendosi «fra critica e sociologia»⁹¹⁸. Pochi anni dopo, per promuovere l'edizione italiana di *I Ribelli* presso la Casa della cultura di Milano, Hobsbawm avrebbe detto che per lui tra storia e sociologia non c'era «una grande differenza» né «una linea troppo marcata» che le divideva⁹¹⁹. Questa compenetrazione, a cui Hobsbawm si era richiamato già in occasione del IX congresso di studi storici nel 1950, colpì i lettori di *The Jazz Scene*, un'opera che in effetti venne letta da più parti come un'analisi sociologica⁹²⁰.

Non è un caso che alla traduttrice einaudiana di Hobsbawm questo libro venisse recapitato da Raniero Panzieri⁹²¹. Proprio a Panzieri nel 1959 era stata affidata in casa Einaudi la direzione di «La nuova società», che sarebbe dovuta diventare la collana di punta della Einaudi: uno spazio aperto alla riflessione sul contemporaneo dopo il disorientamento del 1956. Panzieri aveva proposto «di fare libri di sociologia ed economia», con l'idea di «inserire molti volumi che contribu[ssero] a riportare le edizioni un po' più vicine agli interessi della cultura di oggi»⁹²² e a «fornire testimonianze critiche e documenti della problematica più viva della cultura contemporanea»⁹²³. Einaudi aveva varato il programma della nuova collana⁹²⁴ con l'intento di presentare al lettore sia testi stranieri che italiani, in particolare inchieste⁹²⁵. Inizialmente, il lavoro della nuova collana «di scienze sociali» era proceduto «molto bene»⁹²⁶, soprattutto per quanto riguardava le proposte internazionali. Panzieri aveva prospettato la pubblicazione di ricerche sociologiche sul neocapitalismo e la nuova condizione operaia⁹²⁷, così come di un'opera sul

⁹¹⁸ G. Corsini, *Una storia del jazz. Francis Newton fra critica e sociologia*, in «Libri Paese Sera».

⁹¹⁹ G. M., *Un incontro con Hobsbawm*, in «Paese Sera», 25 novembre 1966.

⁹²⁰ La traduzione francese del libro avrebbe preso il titolo di *Une sociologie du jazz*, Flammarion, Parigi 1966.

⁹²¹ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 81, fasc. 1242, Lettera di Giulio Einaudi Editore a B. Foà, 21 luglio 1961.

⁹²² Lettera di R. Panzieri alla moglie 15 maggio 1959, in R. Panzieri, *Lettere 1940-1964*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Marsilio, Venezia 1987, p. 199.

⁹²³ Citazione riportata da L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 889.

⁹²⁴ Lettera di R. Panzieri a D. Montaldi, 24 settembre 1959, in R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 221.

⁹²⁵ Tra i primi Panzieri spingeva per l'inchiesta di D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Einaudi («La nuova società»), Torino 1961.

⁹²⁶ Lettera di R. Panzieri a D. Montaldi, 6 ottobre 1959, in R. Panzieri, *Lettere*, cit., p. 226.

⁹²⁷ Si veda S. Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in *ivi.*, p. XXXIV (VII-XLIX).

capitalismo americano a firma di Baran e Sweezy⁹²⁸; aveva anche ipotizzato la raccolta di saggi di Dobb che presentassero un «riesame di alcune questioni della teoria marxista»⁹²⁹. In occasione del Convegno internazionale di sociologia tenuto a Stresa nel settembre del 1959 era entrato poi in contatto con alcuni esponenti della New Left britannica⁹³⁰; probabilmente aveva incontrato di persona lo stesso Hobsbawm, che vi aveva preso parte. A Norman Birnbaum aveva espresso un particolare apprezzamento verso il «travail de l'équipe de 'University and Left Review' et la signification remarquable qu'il a pour la gauche socialiste» chiedendo dei contributi da parte degli esponenti della rivista inglese per le collane che dirigeva, «La nuova società» e «Libri bianchi». Si era dimostrato in particolare interessato a una loro «analyse sérieuse de la situation attuale du Labour Party et, en général, du mouvement ouvrier en Grande-Bretagne»⁹³¹. Aveva quindi preso contatto con Peter Worsley, chiedendogli una consulenza su testi relativi alla politica coloniale inglese⁹³². Su consiglio di Birnbaum, aveva presentato all'Einaudi *Out of Apathy*, una raccolta di scritti della New Left britannica curata da Edward P. Thompson. Sempre a Birnbaum aveva chiesto di essere aggiornato «sur le travaux récents ou en cours qui peuvent nous intéresser, de Thompson, Williams, Hobsbawm, etc.»⁹³³. Probabilmente Birnbaum, che sedeva anche nel comitato editoriale di «Past and Present»⁹³⁴, aveva fatto sapere a Panzieri le recenti pubblicazioni di Hobsbawm, che difatti venivano valutate in casa Einaudi. Presentando nel 1960 all'editore un programma dettagliato con la lista dei volumi da pubblicare ne' «La nuova società», Panzieri indicava libri – poi effettivamente apparsi tra il 1961 e il 1962 – sia italiani che stranieri: tra questi ultimi c'erano i nomi di Peter Worsley⁹³⁵ e di Paul M. Sweezy⁹³⁶. Nella lista ufficiale, che aveva subito diverse modifiche rispetto ai programmi iniziali⁹³⁷, risultava anche un libro di Hobsbawm: non quello sul jazz, che Panzieri doveva aver comunque

⁹²⁸ Lettera di R. Panzieri a R. Amaduzzi, 31 ottobre 1959, in *ivi.*, p. 233. Il volume di P. A. Baran e P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico. Saggio sulle struttura economica e sociale americana*, sarebbe uscito nelle «Nuova biblioteca scientifica» solo nel 1968.

⁹²⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. , Fasc., Lettera di Dobb a Panzieri e risposta, 18 e 26 novembre 1959. Probabilmente non fu possibile portare avanti quest'idea per precedenti accordi di Dobb con gli Editori Riuniti.

⁹³⁰ Il rapporto si sarebbe sviluppato anche in sede di riviste. M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, pp. 238-239, note 293.

⁹³¹ Lettera di R. Panzieri a N. Birnbaum, 20 ottobre 1959, in R. Panzieri, *Lettere*, cit., pp. 227-228.

⁹³² Lettera di R. Panzieri a P. Worsley, 26 novembre 1959, in *ivi.*, pp. 237-238.

⁹³³ Lettera a N. Birnbaum, 10 novembre 1959, pp. 235-236.

⁹³⁴ La notizia si ricava dall'Editoriale Note, in «Past and Present», 1958/14, p. 93.

⁹³⁵ P. Worsley, *La tromba suonerà. I culti millenaristici della Melanesia*, Einaudi, Torino 1961.

⁹³⁶ P. Sweezy e L. Huberman, *Cuba. Anomalia di una rivoluzione*, Einaudi, Torino 1961; P. Sweezy, *Il presente come storia*, Einaudi, Torino 1962.

⁹³⁷ Lettera di R. Panzieri a G. Eianudi, 13 ottobre 1960, in R. Panzieri, *Lettere 1940-1964*, cit., pp. 283-4.

vagliato, bensì *I ribelli*⁹³⁸, il cui tema doveva rientrare nel più generale interesse mostrato da Panzieri verso le inchieste sul Meridione italiano⁹³⁹ e verso i movimenti anti-coloniali. Ringraziando Panzieri per la pubblicazione italiana del suo libro – già ricordato – sui culti millenaristici della Malanesia, Peter Worsley per invogliare il lettore italiano ad approcciarsi ai suoi temi di ricerca faceva un rimando esplicito ai *Primitive Rebels* di Hobsbawm, da poco pubblicati in Gran Bretagna e che quindi doveva rientrare negli interessi anche della Einaudi⁹⁴⁰.

La collana «La nuova società» era però stata chiusa nel 1963, dopo solo due anni di attività a causa di uno scontro interno alla casa editrice esploso sul caso della pubblicazione dell'indagine di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale a Torino⁹⁴¹: a causa di visioni politiche divergenti Giulio Einaudi aveva allontanato, licenziandoli, Panzieri e Solmi⁹⁴². Probabilmente per questo motivo il libro sulle forme primitive di rivolta sociale di Hobsbawm tardava ad uscire: si era cioè inserito in un momento in cui la casa editrice stava affrontando tensioni e contraddizioni interne che avrebbero portato ad una sua riorganizzazione anche in termini di collane. *Primitive Rebels* sarebbe uscito nel 1966, non più nella collana de «La nuova società», ma in quella dei «Saggi». Il libro sul jazz invece venne pubblicato dagli Editori Riuniti. Le fonti d'archivio non permettono di seguire il passaggio del libro dalla casa editrice torinese a quella romana: quest'ultima lo pubblicò – senza preavviso⁹⁴³ – nel luglio 1963 nella sezione arancione dell'«Enciclopedia tascabile», un'eterogenea «collana

⁹³⁸ L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 901 n. 90.

⁹³⁹ L. Baranelli e F. Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 63; L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 897-898.

⁹⁴⁰ P. Worsley, *La tromba suonerà*, p. 14.

⁹⁴¹ G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964.

⁹⁴² Panzieri e Solmi così come Fortini con il 1959 avevano interpretato una disponibilità da parte della casa editrice Einaudi a diventare un luogo di ragionamento da dove «sollecitare l'affermazione di una nuova cultura al di fuori, se non contro, quella dei partiti storici della sinistra». Era questo che Einaudi contestò a Panzieri e Solmi, e per questo li licenziò. L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 883-890, 920-930. Si veda anche L. Baranelli, *Disavventure di immigrati a Torino. Un caso editoriale degli anni Sessanta*, in Id., F. Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, cit., pp. 47-56.

⁹⁴³ Venne presentato come libro «in preparazione» solo nel giugno 1963 (Informazione che si ricava dalle ultime pagine di E. D. Hanson, *La teoria di Darwin*, Ed. Riuniti, Roma giugno 1963), e fu effettivamente finito di stampare nel luglio 1963. Nei volumi della stessa collana pubblicati nel 1961-1962-1963 il libro di Newton non è mai indicato nella lista dei libri in uscita.

popolare»⁹⁴⁴, presentandolo come «un'introduzione essenziale alla conoscenza diretta del fatto musicale e alla comprensione del mondo in cui esso vive»⁹⁴⁵.

Quando uscì *Il mondo del jazz*, era stato da poco pubblicato in Italia un altro libro di Hobsbawm, ancora una volta non da Einaudi. Nel 1958 egli era stato incaricato dall'editore George Weidenfeld di scrivere per una grande collana, la «History of Civilization» progettata da Ronald Syme di Oxford, il primo volume dedicato all'epoca moderna. *The Age of Revolution*, libro in cui l'autore studiava la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione industriale come una «duplice rivoluzione», uscì in Gran Bretagna nel 1962⁹⁴⁶, poche settimane dopo che Hobsbawm aveva sposato in seconde nozze Marlene Schwarz, una giovane donna di origini austriache rifugiata in Inghilterra alla fine degli anni Trenta⁹⁴⁷. Il libro apparve tempestivamente in Italia, pubblicato con il titolo *Le rivoluzioni borghesi* per i tipi del Saggiatore⁹⁴⁸. Delio Cantimori, a cui Hobsbawm faceva prontamente sapere la cosa proponendogli nel frattempo in regalo la traduzione inglese o tedesca⁹⁴⁹, doveva aver chiesto spiegazioni sulla scelta di una tale casa editrice, se Hobsbawm gli rispondeva che «the English publisher has a standing arrangement with him [Mondadori] for the entire series»⁹⁵⁰. Il Saggiatore, la casa editrice fondata nel 1958 a Milano da Alberto Mondadori con

⁹⁴⁴ L'Enciclopedia tascabile, presentata come «la nuova collana popolare degli Editori Riuniti», si proponeva di «offrire al lettore un solido ed organico strumento di conoscenza, legato alla problematica più viva del mondo moderno e sostanziato dai migliori risultati delle correnti più avanzate del pensiero contemporaneo». Rifacendosi ad una citazione di Gramsci si proponeva di «creare una nuova cultura», cosa che «non significa solo fare individualmente delle coperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, 'socializzarle' per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale». Era al suo interno suddivisa in quattro sezioni: storia, economia e politica (collana arancione), letteratura, arte e spettacolo (collana gialla), filosofia e pedagogia (verde), scienze e tecnica (azzurra). Nella sezione arancione erano presentate, ad esempio, opere come: A. Morton, Tale, *Storia del movimento operaio inglese*, 1961; Mercuri, Tuzzi, *Canti politici italiani 1793-1945*; Dobb, *Capitalismo ieri e oggi*, 1962. Nella sezione gialla Guillen, *Canti popolari cubani*; Poeti e narratori d'Algeria, 1962. Nella sezione azzurra: E. D. Hanson, *La teoria di Darwin*, 1963.

⁹⁴⁵ Citazione tratta dalla quarta di copertina: F. Newton, *Il mondo del jazz*, Ed. Riuniti, Roma 1963.

⁹⁴⁶ E. Hobsbawm, *The Age of Revolution: Europe 1789-1848*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1962.

⁹⁴⁷ *The queen of 21st-century networking*, intervista a Julia Hobsbawm, «The Jewish Chronicle», 9 febbraio 2012, <<https://www.thejc.com/lifestyle/features/interview-julia-hobsbawm-1.31557>>.

⁹⁴⁸ Id., *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963, traduzione di Orazio Nicotra; seconda edizione 1966. Nel 1971 venne ripubblicato nella collana «Le vie della civiltà», 1976², 1978³. Il libro venne edito quindi da Laterza nella collana «Biblioteca Universale Laterza» una prima volta nel 1988 e nel 1991 nella stessa collana, con l'aggiunta della bibliografia curata da F. Favino (pp. 423-443). Già all'uscita della prima edizione italiana, Corrado Vivanti notava la fragilità della traduzione della bibliografia: «Bisognerebbe bastonare [...] chi ha tradotto la bibliografia – scriveva a Cantimori –, lasciando – in opera divulgativa – i titoli in inglese, anche di opere esistenti tradotte in italiano, e quel che è peggio di opere non inglesi» (SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 10 maggio 1963). Fu quindi pubblicato con il titolo più fedele all'originale *L'età della rivoluzione, 1789-1848*, Rizzoli, Milano 1999 (collana «Storica Rizzoli»), senza il corredo di immagini e la nuova bibliografia. Recentemente il libro è stato nuovamente pubblicato con il titolo *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Res Gestae, Milano 2016.

⁹⁴⁹ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 23 gennaio 1963.

⁹⁵⁰ Ivi., 11 febbraio 1963.

l'obiettivo di sprovincializzare la cultura italiana anche con la creazione di alcune collane importate dall'estero⁹⁵¹, aveva infatti acquisito da Weidenfeld and Nicolson i diritti dell'intera serie «History of civilization», che fece confluire ne' «Il portolano»⁹⁵². *The Age of Revolution* fu un'opera che se nel mondo anglofono venne recepita con un certo entusiasmo, in Italia raccolse giudizi contrastanti. Le recensioni apparse nelle riviste inglesi e americane la descrissero come un libro «challenging, learned, brilliant in its analytical power, wide-ranging in its lucid exposition of literary, aesthetic and scientific achievements and packed with novel insight»⁹⁵³. La capacità di spaziare in diversi ambiti disciplinari, restituendone una visione d'insieme coerente, fu ampiamente riconosciuta⁹⁵⁴. Ne venne sottolineata inoltre la capacità di dare una panoramica non meramente europea, ma attenta ad angoli del mondo remoti⁹⁵⁵. Se Geoffry Bruun ne lamentò una mancanza di consequenzialità fra le due parti di cui l'opera si componeva⁹⁵⁶, Theodore Hamerow individuò lo «charm» del libro nel «narrative style, spirit, and much erudition» dell'autore; riconoscendo la grandezza nella «discursiveness»⁹⁵⁷ ed elogiando lo «author's original, highly personal approach to his subject», il recensore americano avvertiva allo stesso tempo che si trattava di un'opera di grande erudizione⁹⁵⁸.

In Italia il libro apparve sotto un'altra luce. Durante una riunione del consiglio

⁹⁵¹ Alberto Mondadori scriveva al padre scriveva che la sua casa editrice sarebbe stata impostata, tra le altre cose, su «alcune collane (distribuite, nel loro espandersi, attraverso un piano decennale) mai realizzate in Italia, ma che hanno all'estero ottima fortuna, e che andrò via via integrando con opere italiane appositamente ordinate e prefabbricate, mettendo così finalmente in moto la troppo pigra e accademica cultura italiana». Lettera di A. Mondadori al padre, 29 gennaio 1959, in A. Mondadori, *Ho sognato il vostro tempo: il mestiere dell'editore*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 56. Sull'intento di «sprovincializzare» la cultura italiana Mondadori parla anche nelle lettere indirizzate a R. Bianchi Bandinelli (5 aprile 1961, in *ivi.*, pp. 18-19) e a G. Debenedetti (28 aprile 1947, in *ivi.*, pp. 16-17): «Si tratta di guardare, e di condurre gli altri a guardare, la cultura italiana degli ultimi cinquant'anni, con occhi europei, sprovincializzandoci a forza: di immettere nella nostra membratura di vecchio Paese letterario e polveroso i fermenti vivi della cultura di fuori: o, come dice Antonio Banfi, che fa già parte del comitato redazionale, di presentarne le sfumature, i rilievi psicologici e morali, quel tanto che è afferrabile soltanto da una intelligenza internazionale».

⁹⁵² Tra i primi libri pubblicati in questa collana c'erano: M. Grant, *La civiltà di Roma 133 a.C.-217 d. C.*, 1961; E. O. James, *Gli eroi del mito*, 1961; Id., *Nascita della religione*, 1961; C. M. Bowra, *L'esperienza greca*, 1961; N. Zernov, *Il cristianesimo orientale*, 1962; F. Heer, *Il Medioevo 1100-1350*, 1962; R. Mukerjee, *Storia e cultura dell'India*, 1962; R. C. Zaehner, *Zoroastro e la fantasia religiosa*, 1962; J. H. Parry, *Le grandi scoperte geografiche: 1450-1650*, 1963; R. N. Frye, *La Persia islamica*, 1963.

⁹⁵³ Goodwin A., *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «English Historical Review», 1964/312, p. 617 (616-617).

⁹⁵⁴ T. S. Hamerow, *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «American Historical Review», 1963/4, 1018-1019; G. Bruun, *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «Political Science Quarterly», 1964/3, pp. 446-447.

⁹⁵⁵ T. S. Hamerow, *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «American Historical Review», cit., p. 1018.

⁹⁵⁶ G. Bruun, *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «Political Science Quarterly», 1964/3, p. 447 (446-447).

⁹⁵⁷ T. S. Hamerow, *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «American Historical Review», cit., p.1018.

⁹⁵⁸ *Ivi.*, p. 1019.



Diverse edizioni italiane di *The Age of Revolution*:
in ordine orario Il Saggiatore (1963), Laterza (1988), Rizzoli (1999), Res Gestae (2016)

editoriale einaudiano Franco Venturi, sollecitando la pubblicazione dello «Hobsbawm in nostro possesso» (*Primitive Rebels*), riferiva anche di aver letto «lo Hobsbawm già venduto a Feltrinelli (sic)⁹⁵⁹»: si diceva in merito «perplesso»⁹⁶⁰. Nella corrispondenza

⁹⁵⁹ Hobsbawm non pubblicò alcun libro con la Feltrinelli; con grande probabilità si tratta di un *lapsus*: il riferimento di Venturi deve essere ricondotto al libro venduto alla nuova casa editrice milanese, il Saggiatore.

⁹⁶⁰ Citazione tratta dal verbale della riunione editoriale del 12 febbraio 1963, T. Munari (a cura di), *I verbali del mercoledì*, cit., p. 704.

tra Vivanti e Cantimori se ne ricava un'altra flebile ma indicativa eco de *Le rivoluzioni borghesi*, che può aiutare a capirne la fredda ricezione italiana. «Ho comprato lo Hobsbawm mondadoriano – scriveva il primo al secondo – che a una prima occhiata mi pare buono come libro di divulgazione (alba – aggiungeva –, visto il prezzo)»⁹⁶¹. Con le stesse parole venne presentata dai principali periodici italiani, che ne parlarono come di una «rapida sintesi»⁹⁶², di uno «studio panoramico»⁹⁶³, di un'opera «con criteri di alta divulgazione»⁹⁶⁴, che era lacunosa nell'«approfondimento [che] non di rado lascia[va] a desiderare», «nella sommarietà dell'analisi e nella asciuttezza descrittiva»⁹⁶⁵. Il primo *Age* di Hobsbawm venne dunque percepito in contesto italiano come un libro divulgativo più che propriamente scientifico: per questo passò quasi del tutto inosservato nel panorama delle riviste storiografiche dell'epoca. Con alcune eccezioni.

Nonostante «l'assoluto silenzio [...] della cultura accademica più conservatrice», il libro dovette comunque avere una certa circolazione⁹⁶⁶. Ammirati, seppur incidentali, rimandi si trovano in «Studi Storici», a firma dello storico economico Giorgio Mori, che ne sottolineò più volte l'importanza. Una prima occasione venne data dal «convegno natante» – come lo chiamarono i partecipanti – organizzato da Alberto Caracciolo sul tema *Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico* a cui Hobsbawm, assieme a Luciano Cafagna, Witold Kula, Luigi Spaventa, Franco Venturi tra gli altri, partecipò, a bordo di una nave da crociera nel maggio 1963⁹⁶⁷. Nello stilare un resoconto, Mori (che in quell'occasione conobbe Hobsbawm⁹⁶⁸) si soffermò anche sulla relazione dal titolo *Industrial First Comers and*

⁹⁶¹ SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 10 maggio 1963.

⁹⁶² *Le rivoluzioni borghesi*, in «Bancarella», giugno 1963; A.R.V., *Le rivoluzioni borghesi*, in «Le vie del mondo», giugno 1963.

⁹⁶³ *Le Rivoluzioni Borghesi*, in «Il tempo», 23 maggio 1963.

⁹⁶⁴ *Le rivoluzioni borghesi*, «L'eco di Brescia», 31 agosto 1963.

⁹⁶⁵ A. Illuminati, *Eric John Hobsbawm, Le rivoluzioni borghesi*, in «Rinascita», 8 giugno 1963.

⁹⁶⁶ E. Menduni, *Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm*, in «Studi storici», 1973/3, p. 681 (681-698).

⁹⁶⁷ Hobsbawm ricordò l'eccezionalità di convegno in cui a lunghe sezioni di dibattito seguivano momenti di divertimento sulle spiagge di Zadar, Split e Dubrovnik in E. Hobsbawm *Un ricordo*, in G. Nenci (a cura di), *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 199-200 (199-204). Il testo era apparso con il titolo *Alberto Caracciolo (1926-2002)*, in «Rivista storica italiana», 2003/1, pp. 3-5.

⁹⁶⁸ È verosimile che i due abbiano stretto un rapporto d'amicizia se nel 1997, in occasione dei festeggiamenti per il settantesimo compleanno di Mori Stefania Maresca dell'Università di Firenze invitava Hobsbawm a prendere parte alla cerimonia: MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1996, Lettera di S. Maresca a E. Hobsbawm, 18 novembre 1996.

*Underdeveloped World*⁹⁶⁹, in cui Hobsbawm affrontò, arrivando fino all'attualità, anche quel periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo «brillantemente trattato nel [suo] volume recentemente comparso anche in Italia»⁹⁷⁰, sottolineandone – come avrebbe scritto anche Caracciolo – le «dimensioni e [le] interdipendenze mondiali nella formazione di economie capitalistiche e industriali»⁹⁷¹. Mori richiamò nuovamente *Le rivoluzioni borghesi* sempre su «Studi Storici», per dare rilievo alla recente apertura della cultura storiografica italiana verso l'elaborazione storiografica britannica sulla rivoluzione inglese: presentò il libro di Hobsbawm come un contributo che coglieva «nella rivoluzione francese e nella rivoluzione inglese i punti di partenza per intenderne i caratteri di novità ed i segni più rilevanti di progresso»⁹⁷².

Ci fu poi chi sottolineò l'impostazione marxista del lavoro di Hobsbawm. Paolo Alatri identificò nel metodo marxista di Hobsbawm «una spinta al rinnovamento storiografico, con risultati eccellenti per originalità e vigore»⁹⁷³. Sulla stessa scia si muoveva la recensione di Ernesto Ragionieri sulle colonne de «l'Unità». Difficile e raro era imbattersi, diceva Ragionieri, in un'opera come questa «dalla quale nella stessa misura tanto si impar[a] e altrettanto, e forse ancora di più, si [è] suggestionati a riflettere»⁹⁷⁴. Si trattava di un libro – proseguiva Ragionieri – estremamente innovativo e per «l'ispirazione» e per l'«impostazione storica»; per questo lo presentava ai suoi studenti durante i suoi seminari⁹⁷⁵. Hobsbawm aveva messo al centro della sua analisi una rappresentazione delle rivoluzioni borghesi non da un punto di vista europeo o mondiale, bensì universale: era la prima volta, argomentava Ragionieri, che la rivoluzione inglese e la rivoluzione francese venivano presentate «come un processo unitario», magistralmente studiato da Hobsbawm attraverso «l'osservazione differenziata dei suoi esiti». «Nessuno, ch'io sappia, aveva mai tentato finora di scrivere una storia di questo periodo intesa come età delle due rivoluzioni»;

⁹⁶⁹ L'intervento sarebbe apparso con il titolo «*First comers*» e «*second comers*», in A. Caracciolo (a cura di), *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, Araglià Ed., Urbino, 1965, pp. 71-102. In tale volume sono raccolte altre solo una parte di quelle tenute nel corso del convegno: quelle che a detta di Alberto Caracciolo, che ne firmò la premessa, spiccarono per il loro portato metodologico, e cioè le relazioni di Kula, Spaventa, Cazes, Cafagna. In questo volume venne pubblicato un secondo contributo di Hobsbawm che dava conto dei progressi degli studi britannici in merito alla storia dello sviluppo economico (E. Hobsbawm, *Recenti studi sull'industrializzazione in Gran Bretagna*, in *ivi.*, pp. 183-202).

⁹⁷⁰ G. Mori, *Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico*, in «Studi Storici», 1963/3, pp. 613-618.

⁹⁷¹ A. Caracciolo, *Premessa*, in *Id.*, (a cura di), *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, *cit.*, p. 10 (9-11).

⁹⁷² G. Mori, *Rivoluzione industriale: storia e significato di un concetto*, in «Studi Storici», 1964/2, nota 1, p. 215 (215-240). In questo articolo Gori richiamava anche la traduzione per Laterza di Thomas S. Ashton, *La rivoluzione industriale*, Bari 1953.

⁹⁷³ P. Alatri, *Le rivoluzioni borghesi*, «Paese Sera», 26 luglio 1963.

⁹⁷⁴ E. Ragionieri, *Le rivoluzioni borghesi*, in «l'Unità», 18 giugno 1963, ora in *Id.*, *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, Ed. Riuniti, Roma 1987, pp. 188-191.

⁹⁷⁵ S. Soldani, *Storica per caso?*, in A. d'Orso (a cura di), *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, manifestolibri, Roma 2005, p. 73 (65-96).

nemmeno George Lefebvre rispetto al quale – chiosava Ragionieri – Hobsbawm aveva saputo «andare oltre», ampliando in modo straordinario l'orizzonte geografico di riferimento, i piani di analisi – dal politico al religioso, dalle arti ai rapporti di produzione – e arrivando a un'interpretazione di «grande originalità». La grandezza dello storico inglese, agli occhi di Ragionieri, stava nella

capacità di non limitare il suo marxismo ad una impostazione generale o alla enunciazione di una tesi determinata ma di sapere riassorbire per lo sviluppo e la soluzione di un problema generale impostato in quei termini tutti i risultati della ricerca e della scienza storica direttamente o indirettamente sollecitati da quella impostazione o, più in generale, da una concezione materialistica della storia⁹⁷⁶.

Gianpasquale Santomassimo, che di Ragionieri è stato allievo, ha recentemente ricordato che fu un'opera che entusiasmò i lettori perché si discostava dalla tradizionale storiografia marxista: in essa non si trovava «il plumbeo economicismo di tante trattazioni»; la «duplice rivoluzione» veniva indagata da Hobsbawm nelle ripercussioni che aveva determinato nel modo di produrre, di pensare, di vivere, di sentire: colpiva l'attenzione che l'autore aveva riservato alla cultura, alle arti, alle scienze, alla musica, colpiva l'«interdipendenza tra civiltà europea e atlantica». In questo modo «si riscopriva il vero Marx del Manifesto, non un filosofo regressista che deprecava un indistinto 'capitalismo', ma l'esaltatore della portata rivoluzionaria che l'industrializzazione capitalistica aveva portato nel mondo»⁹⁷⁷. Ragionieri aveva detto che

l'opera di Hobsbawm, con questa assimilazione critica di tanti risultati della ricerca sul terreno della storia, ad esempio, delle scienze e delle tecniche rappresenta una applicazione concreta dell'ideale gramsciano di egemonia del marxismo nel pensiero contemporaneo⁹⁷⁸.

Ragionieri insomma prendeva le distanze da una definizione dell'opera di Hobsbawm come di libro di semplice *haute vulgarisation* (se non per il fatto – precisava – di essere basata solo su fonti secondarie), che era stata invece la chiave di lettura data in casa Einaudi.

Se quest'ultima non doveva essersi particolarmente rammaricata per non aver pubblicato *The Age of Revolution*, a partire dal 1964 il nome di Hobsbawm tornò più

⁹⁷⁶ E. Ragionieri, *Le rivoluzioni borghesi*, cit., p. 190.

⁹⁷⁷ G. Santomassimo, *Lo storico globale*, «il manifesto», 2 ottobre 2012.

⁹⁷⁸ E. Ragionieri, *Le rivoluzioni borghesi*, cit., p. 190.

volte all'interno delle stanze della casa editrice torinese. Anche per questo la reazione gelida che Hobsbawm aveva riservato alla proposta di collaborare alla *Storia universale* doveva essere vissuta da Vivanti come particolarmente frustrante: ancor di più in quanto era stato proprio lui a richiamare più volte l'attenzione dei colleghi e del consiglio editoriale sui contributi storiografici che Hobsbawm man mano andava proponendo. Nel 1964 ad esempio in Gran Bretagna veniva dato alle stampe sempre per la Weidenfeld and Nicolson *Labouring Men*, una raccolta di saggi che racchiudeva le ricerche e le riflessioni più che decennali di Hobsbawm sulla *labour history*⁹⁷⁹. Prontamente Vivanti ne aveva parlato presentando il libro al Consiglio editoriale einaudiano come «uno schizzo generale del movimento operaio del secolo scorso», dicendosi «molto favorevole per farlo»⁹⁸⁰. Di «schizzo» aveva parlato anche Giuliano Procacci, recensendo il libro su «Rinascita» e raccomandandolo al lettore italiano in quanto, appunto, «schizzo [...] efficace di un affresco elaborato e completo»⁹⁸¹. Aveva d'altronde tenuto conto di questi studi nelle sue ricerche sulla classe operaia italiana all'inizio del XX secolo⁹⁸². «Volevo ricordare – avrebbe ribadito Vivanti in una nuova riunione editoriale einaudiana – che il supplemento del Times gli ha dedicato un'intera pagina. Io l'ho trovato molto bello»; sollecitava dunque di prendere l'iniziativa in quanto ipotizzava che la concorrenza ne fosse interessata. Il libro sarebbe stato approvato dall'Einaudi, su pressione ancora di Vivanti⁹⁸³, l'anno successivo per la collana dei «Saggi»⁹⁸⁴ e affidato, con l'ipotetico titolo di *La rivoluzione industriale e altri saggi*⁹⁸⁵, alla traduzione di Luisella Passerini⁹⁸⁶. Sarebbe uscito, come vedremo, alcuni anni dopo.

Vivanti poi era anche un attento lettore dei resoconti che Hobsbawm presentava sulle colonne di «Rinascita» in merito alla realtà britannica. Quando la Commissione editoriale einaudiana prese in considerazione di allargare l'attenzione data dalla collana dei «Libri bianchi», orfana ormai del suo originario direttore

⁹⁷⁹ E. Hobsbawm, *Labouring Men: Studies in the History of Labour*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1964.

⁹⁸⁰ AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 296, Verbale editoriale dell'8 aprile 1964.

⁹⁸¹ G. Procacci, *Operai inglesi*, in «Rinascita», 27 maggio 1965, p. 22.

⁹⁸² Rimandi ai saggi di Hobsbawm si trovano in Id., *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 22. Nonostante il libro venga pubblicato nel 1970 raccoglie ricerche fatte nei primi anni Sessanta (si veda *Avvertenza*, ivi., p. VII).

⁹⁸³ SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 16 febbraio 1963; «spero di riuscire questa volta – scriveva Vivanti a Cantimori, riferendosi a *Labouring Men* – a far passare il libro».

⁹⁸⁴ AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 322, Verbale editoriale del 10 febbraio 1965 a cui è accluso un documento in cui sono riportati i libri approvati, fra questi *Labouring Men*, rifiutati o incerti decisi nella riunione del 10 febbraio e del 17 febbraio.

⁹⁸⁵ Ivi., cart. 5, fasc. 323, Verbale editoriale del 17 febbraio 1965. Dal verbale si può ricostruire che Einaudi pose ai voti la decisione, non trovando nessuno contrario.

⁹⁸⁶ Ivi., cart. 152, fasc. 2331, Lettera della Einaudi Spa a L. Passerini, 15 luglio 1966; lettera di L. Passerini alla casa editrice, 19 aprile 1967.

Panzieri, all'attualità politica internazionale venne fatto anche il nome di Hobsbawm *in primis* da parte di Vivanti. Nei primi anni '60, all'interno di quel contenitore che dal 1956 si era proposto come luogo riservato all'editoria di attualità⁹⁸⁷, l'Einaudi forniva ad un lettore italiano attento una serie di panoramiche sulla realtà politica di diversi Paesi. Nel 1962 veniva pubblicato ad esempio *Teoria della politica estera americana* di Paul Sweezy e Leo Huberman, nel 1963 *Sociologia della Rivoluzione algerina* di Franz Fanon, nel 1964 di Saverino Tutino *Gollismo e lotta operaia*, l'anno successivo *La Cina rivoluzionaria* di Enrica Collotti Psichel. Dall'Inghilterra era arrivato all'Einaudi, come già accennato, *Uscire dall'apatia*, pubblicato nel 1962 e presentato da Panzieri come contributo fondamentale da parte della Nuova sinistra inglese al «rinnovamento del movimento operaio e socialista inglese» a cui guardare per un ripensamento dell'intera sinistra europea⁹⁸⁸. Nel 1964 l'Einaudi si interrogava su come rinnovare la collana, prospettando delle pubblicazioni che dessero conto della riflessione sulla situazione politica della sinistra nazionale e internazionale⁹⁸⁹. Per quanto riguardava le opzioni in merito alla realtà britannica ne uscivano posizioni e proposte differenti. Sergio Caprioglio così come Luca Baranelli, che era da poco entrato all'Einaudi e aveva lavorato con Renato Solmi fino al suo recente licenziamento⁹⁹⁰, proponevano il nome di Tom Nairn, esponente trentenne della New Left britannica, che alla fine degli anni Cinquanta aveva letto i testi di Gramsci in italiano e i cui articoli sulla situazione del partito laburista apparivano ora sulle pagine di «Critica Marxista» e soprattutto di «Mondo operaio»⁹⁹¹; il «Contemporaneo» poi aveva pubblicato un suo contributo sulla storia inglese con un'originale applicazione gramsciana⁹⁹². «La sua – diceva Caprioglio – è un'interpretazione del partito per grandi linee, e la parte più interessante è quella critica, dove sottolinea la carenza di

⁹⁸⁷ Per un'analisi delle istanze alla base della collana «Libri bianchi» si veda I. Mordiglia, *I 'Libri bianchi' Einaudi. Nascita di una collana di attualità*, «Fabbrica del libro: Bollettino di storia dell'editoria in Italia», 2010/1, pp. 25-30. Per una ricostruzione del pensiero alla base di questa collana e più in generale per il lavoro einaudiando di Raniero Panzieri si veda L. Baranelli, *Raniero Panzeri e la casa editrice Einaudi*, in P. Soddu (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, cit., pp. 287-298.

⁹⁸⁸ Prefazione non firmata in E. P. Thompson, K. Alexander, S. Hall, R. Samuel, P. Worsley, *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino 1962.

⁹⁸⁹ L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 905.

⁹⁹⁰ Sull'esperienza di Baranelli e i suoi primi anni all'Einaudi sotto la direzione di Solmi e di Panzieri si veda *Una stanza all'Einaudi. Conversazione con Luca Baranelli e Francesco Ciafaloni*, a cura di A. Saibene, in L. Baranelli e F. Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, cit., pp. 13-46 e *La serie politica Einaudi. Intervista di Luca Zanette a Luca Baranelli*, in *ivi.*, pp. 57-60 (57-93).

⁹⁹¹ T. Nairn, *I laburisti*, in «Critica marxista», 1964/4-5, p. 324 e segg. Negli stessi anni Nairn era un corrispondente assiduo dall'Inghilterra in «Mondo operaio»: si veda A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo '68 italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 280.

⁹⁹² T. Nairn, *La nemesi borghese*, in «Il contemporaneo», 1963/63-64. Per un approfondimento del richiamo a Gramsci di Nairn si veda D. Forgacs, *Gramsci and Marxism in Britain*, in «New Left Review», 1989/176, p. 75-76 (69-88); G. Aeley, *Reading Gramsci in English: Observations on the Reception of Antonio Gramsci in English-speaking World 1957-82*, in «European History Quarterly», 1984/14, p. 469 (441-478). Si veda anche S. Woolf, *Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale*, in «Contemporanea», 1998/4, p. 645 (627-650).

ideologia»; Baranelli aggiungeva che «è qualcosa di diverso, di nuovo. Lui è un marxista indipendente», diceva, collaboratore della «New Left Review», la rivista nata dalla fusione tra «The New Reasoner» di Thompson e Saville e la oxfordiana «University and Left Review». Di diversa opinione erano Guido Davico e Vivanti, che propendevano invece per gli «ottimi articoli di Hobsbawm su 'Rinascita'»⁹⁹³. Per tutto il 1964 Hobsbawm aveva trattato nelle sue lettere al settimanale comunista italiano delle potenzialità laburiste in vista delle elezioni politiche che avrebbero visto il ritorno al governo dei *Labour* guidati da Harold Wilson⁹⁹⁴. Della stessa opinione di Vivanti e Davico era anche Paolo Spriano che, sebbene riconoscesse a Nairn una scrittura fluida, sottolineava come «Hobsbawm [sarebbe stato] un libro bianco classico»⁹⁹⁵. L'anno successivo, la commissione editoriale tornava sull'argomento: Baranelli per avvalorare la proposta di un libro di Nairn riportava alcuni pareri favorevoli, come quelli di Gonzales e Rosconi⁹⁹⁶, mentre Bollati avanzava – come si vedrà poco oltre – una stroncatura senza riserve⁹⁹⁷. Giulio Einaudi chiudeva il dibattito in modo più conciliante, ma Nairn non sarebbe stato più preso in considerazione⁹⁹⁸. L'idea di un «Libro bianco» a firma di Hobsbawm sarebbe invece riemersa: Vivanti infatti gli avrebbe chiesto poco tempo dopo se avesse voluto «illustrare al lettore italiano la fine di un certo modo di 'fare politica' a sinistra» elaborando, a partire da un suo articolo sul fallimento della sinistra laburista, un veloce libro sullo stesso tema⁹⁹⁹.

Emerge chiaramente da questi scambi all'interno della commissione editoriale che a partire dalla metà degli anni Sessanta Hobsbawm iniziò a essere guardato dagli einaudiani più legati al Partito comunista italiano come lo storico marxista inglese di

⁹⁹³ Le citazioni sono tratte da AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale 28 ottobre 1964.

⁹⁹⁴ Alcuni esempi degli articoli di Hobsbawm su questi aspetti apparsi su «Rinascita» sono: *Le prospettive della sinistra nelle prossime elezioni inglesi*, 25 aprile 1964, p. 10; *Il partito laburista e il dottor Stranamore*, 1° agosto 1964, pp. 7-8; *Favorito il Labour Party*, 19 settembre 1964, p. 9; *L'ambiguità dei laburisti dà una mano ai conservatori*, 10 ottobre 1964, pp. 9-10; *I laburisti al governo. Successo di misura*, 24 ottobre 1964, p. 9; *Governo laburista: bilancio di un mese*, 21 novembre 1964, p. 9; *Già finita la luna di miele di Wilson*, 19 dicembre 1964, p. 14; *Finiscono a Waterloo i 100 giorni di Wilson*, 30 gennaio 1965, p. 11; *Un lusso per Wilson la strategia globale*, 6 marzo 1965; *Wilson prigioniero volontario degli USA*, 3 aprile 1965, p. 15; *La 'politica dei redditi' del governo laburista*, 17 aprile 1965, p. 13. Per il governo Wilson: I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Carrocci, Roma 2003, pp.229-255.

⁹⁹⁵ AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale 28 ottobre 1964.

⁹⁹⁶ Ivi., cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965. Rosconi. «Il libro più vivace sull'Inghilterra che abbia letto recentemente perché illustra i motivi che impediscono al laburismo di fare una politica sociale»; egualmente favorevole il parere di Gonzales.

⁹⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁹⁸ Riproposto nuovamente da Baranelli, sarebbe stato pubblicato T. Nairn, *L'Inghilterra di fronte all'Europa*, Einaudi, Torino 1975, tratto da Id., *The Left Against Europe?*, in «New Left Review», 1972/75.

⁹⁹⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 200, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 21 gennaio 1969.



*Retro di una lettera di Corrado Vivanti a Delio Cantimori, 27 febbraio 1963
(SNS, CDC)*

riferimento a discapito delle proposte, avanzate da Panzieri e Solmi prima da Baranelli e Caprioglio poi, che guardavano invece all'Inghilterra per le riflessioni proposte dagli esponenti della New Left. Nello sforzo della casa editrice di contribuire alla diffusione di riflessioni internazionali circa un ripensamento della cultura della sinistra europea¹⁰⁰⁰, figure come quelle di Vivanti, Spriano e Bollati, che rappresentavano l'ala più radicata all'interno della casa editrice¹⁰⁰¹, preferirono rivolgersi a uno storico che conoscevano personalmente o di cui avevano sentito parlar bene da Cantimori, maestro o punto di riferimento per molti di loro, e che sapevano essere legato al PCI: la trama delle relazioni che Hobsbawm aveva intessuto più di dieci anni prima a Roma

¹⁰⁰⁰ Sull'importanza che queste pubblicazioni avevano nel mirare a elaborare una nuova cultura di sinistra esemplificativo è l'avvertenza espressa da Norberto Bobbio nel corso della riunione editoriale del 28 ottobre 1964 «bisognerà solo fare in modo che dopo questo libro i nostri socialisti, i più sgangherati del mondo, non si sentano migliori dei laburisti. Sarebbe un bel favore a coloro che stanno distruggendo la sinistra italiana».

¹⁰⁰¹ Panzieri e Solmi, come si è detto, erano infatti stati licenziati; Baranelli era da poco entrato, sotto l'egida di questi ultimi, nella redazione.

continuava dunque a tenere e a infittirsi. Sebbene con Vivanti i rapporti fossero in questi primi anni Sessanta ancora molto formali, si evince che l'attenzione che egli dava allo storico inglese derivava da una spinta cantimoriana. Vivanti e gli altri redattori einaudiani dovevano sentire Hobsbawm più vicino alla propria sensibilità; lo storico inglese doveva sembrare loro in altre parole più ortodosso rispetto agli esponenti della New Left, molti dei quali avevano condiviso con Hobsbawm una attiva militanza nel Partito comunista britannico, che rispetto a lui avevano però lasciato nel 1956; un'impressione di eterodossia che avrebbe influito – come si vedrà – anche sulla mancata o tardiva pubblicazione per i tipi di Einaudi di molti lavori di questi ultimi. Uno dei più netti ad esprimere contrarietà a un «libro bianco» di Nairn era stato Bollati, che definì gli scritti del giovane sociologo americano vicino alla New Left britannica un tentativo «confuso e dilettantesco, [...] elementare» nell'«applicare formule gramsciane alla storia del laburismo»¹⁰⁰². Risulta interessante richiamare questa posizione in quanto Hobsbawm venne invece percepito come uno studioso gramsciano tradizionale. All'apparizione in Italia, l'anno successivo, dei *Ribelli*, la campagna promozionale organizzata dall'Einaudi, con la presenza di Hobsbawm, ruotò infatti attorno alla presentazione del libro e dell'autore quali tipicamente gramsciani¹⁰⁰³; lo aveva rimarcato, come si è visto, anche Ragionieri pochi anni prima.

Nonostante l'Einaudi optasse per Hobsbawm e iniziasse a ricercarne sempre più spesso la collaborazione, egli continuò a declinare gli inviti torinesi; anche la proposta di un «libro bianco» sulla politica della sinistra, che Vivanti gli chiese, venne rifiutata¹⁰⁰⁴. Non era, come si è visto, il primo né sarebbe stato l'ultimo rifiuto di Hobsbawm alle proposte einaudiane. Egli dopotutto era ormai proiettato altrove. Concluse le ricerche nel Mezzogiorno, Hobsbawm era ritornato in Italia solo sporadicamente e i suoi contatti italiani si erano fatti necessariamente più labili; aveva cercato e trovato nuovi stimoli scientifici e politici in altri paesi¹⁰⁰⁵. Nel 1963, scrivendo a Cantimori, si scusava per il silenzio prolungato e lo motivava dicendo: «I was traveling in South America investigating 'primitive rebels' on a Rockefeller grant for some months»; per questo motivo, spiegava, «I have not been in Italy for a long

¹⁰⁰² AST, AE, Verbali editoriali, cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965.

¹⁰⁰³ Nell'autunno del 1966 presso la casa della cultura di Milano, per presentare il suo lavoro, Hobsbawm estrasse dalla sua borsa alcuni fogli, in cui aveva trascritto alcune citazioni di Gramsci che citò per avvalorare il percorso di ricerca da lui fatto. Un resoconto della presentazione milanese si trova in G.M., *Un incontro con Hobsbawm*, cit.; per il programma della campagna promozionale AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 200, Corrispondenza tra la casa editrice Einaudi e E. Hobsbawm, settembre-novembre 1966.

¹⁰⁰⁴ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a C. Vivanti, 25 gennaio 1969.

¹⁰⁰⁵ Sul fascino cubano si veda E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 400, 405-406 (399-423). Per una panoramica dei viaggi di Hobsbawm in America Latina: J. A. Piqueras, *Eric Hobsbawm en América Latina. Una revisión*, in «El colegio de México», 2013/1, pp. 359-409. Su volere dello stesso Hobsbawm, Leslie Berthall ha raccolto alcuni scritti di Hobsbawm sull'America Latina, usciti postumi: E. Hobsbawm, *Viva la Revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, a cura di L. Berthall, Rizzoli, Milan 2016 (ed. or. *Viva la Revolución: Hobsbawm on Latin America*, a cura di L. Berthall Little Brown, Londra 2016).

time»¹⁰⁰⁶. Ancora alla fine del decennio scrivendo ad un altro storico italiano con cui nel frattempo aveva stretto legami, Franco Venturi, si sarebbe scusato per i suoi ritardi epistolari con simili motivazioni: un viaggio in Perù lo avrebbe fatto titubare circa l'accettare o meno l'invito – questa volta poi accolto – avanzatogli da Venturi di partecipare ad un convegno sull'anarchismo organizzato dalla fondazione Luigi Einaudi¹⁰⁰⁷.

A partire dal 1960 Hobsbawm aveva iniziato a viaggiare assiduamente in America Latina. Dal trionfo nel 1961 di Fidel Castro contro il tentativo americano di rovesciare il regime castrista, Hobsbawm aveva subito un fascino irresistibile verso il continente sud americano, in quanto vedeva in esso, come ha ribadito Leslie Bethall, un grande «potenziale in termini di rivoluzione sociale»¹⁰⁰⁸. Appena rientrato dal primo viaggio a Cuba, dov'era andato nel 1960 su invito di Carlos Rafael Rodríguez esponente di spicco del Partito comunista cubano, sul «New Statesmen» descrisse la Rivoluzione cubana come «un campione di laboratorio del suo genere (un nucleo di intellettuali, un movimento contadino di massa)», che avrebbe fatto di Cuba, «in breve tempo», «il primo Paese socialista dell'emisfero occidentale»¹⁰⁰⁹. Nel 1962 Hobsbawm fece il suo primo viaggio nell'America Latina continentale: vi si recava, destando i sospetti dei servizi segreti britannici e statunitensi¹⁰¹⁰, per svolgere delle ricerche su quelli che nella domanda per ricevere il finanziamento della Fondazione Rockefeller aveva definito «movimenti genuinamente arcaici», «combinazioni di arcaico e superficialmente moderno»¹⁰¹¹. Dalla metà degli anni Sessanta (e fino alla metà degli anni Settanta) Hobsbawm rivolse poi la sua attenzione in particolare alle possibilità di rivoluzione sociale nell'America ispanica; nella prospettiva con la quale aveva esplorato l'Italia meridionale sulla scia delle lotte contadine da poco concluse, ora andava cercando e studiando la realtà e le azioni del movimento contadino nell'America Latina. Diede conto di queste ricerche anche in Italia. L'occasione, in cui gli fu possibile incontrare a Roma amici ormai di vecchia data come Ruggero Romano, Emilio Sereni, Renato Zangheri, Luigi Dal Pane, fu data dal convegno *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* organizzato nella primavera del 1968

¹⁰⁰⁶ SNS, CDC, Lettera di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 23 gennaio 1963.

¹⁰⁰⁷ Archivio famiglia Venturi, Corrispondenza di Franco Venturi, Lettera di E. Hobsbawm a F. Venturi, 1° maggio 1969.

Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del convegno promosso dalla fondazione Einaudi (Torino 5-7 novembre 1969), Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971. L'intervento di E. Hobsbawm, *Bolshevism and Anarchism* è alle pp. 473-485, ora con il titolo *Il bolscevismo e gli anarchici*, in Id., *I Rivoluzionari*, cit., pp. 71-86.

¹⁰⁰⁸ L. Berthall, *Introduzione. Eric e l'America Latina*, in E. Hobsbawm, *Viva la Revolución*, cit., pp. 9-10 (9-28).

¹⁰⁰⁹ E. Hobsbawm, *Prospettive cubane*, in ivi., pp. 31-35 (originariamente in «New Statesmen», 22 ottobre 1960).

¹⁰¹⁰ NAL, EHF-MI5, Kv2/3985, Lettera di J. Lawrence a H. C. M. Stone, British Embassy, 20 maggio 1960.

¹⁰¹¹ La citazione è tratta da L. Berthall, *Introduzione*, in E. Hobsbawm, *Viva la Revolución*, cit., p. 11.

dall'Istituto Gramsci. Il tema, entrato da una decina d'anni nell'agenda degli storici sulla scorta dei processi di decolonizzazione e di industrializzazione, venne indagato sotto una particolare luce: nella memoria di una storica che vi prese parte come uditrice, «sotto i riflettori, di fatto, c'era il tema della rivoluzione, vista sub specie economica: la rivoluzione incompiuta, interrotta, fallita, vittoriosa... che sembrava passare alle porte, in Occidente come altrove, e a cui ci si preoccupava di fingersi preparati sul piano teorico come su quello organizzativo e politico»¹⁰¹². Particolare attenzione fu riservata ai paesi del Terzo Mondo. La proposta di Hobsbawm di incentrare il suo intervento su un caso di studio peruviano¹⁰¹³, dovette suscitare un certo interesse e sembrare utile per affrontare la tematica della legittimità di una categoria come quella di neofeudalesimo¹⁰¹⁴, dove il sistema neofeudale delle *haciendas* stava subendo un crollo di fronte alle mobilitazioni contadine, alle invasioni e occupazioni di terre. I movimenti contadini e le occupazioni delle terre dei tardi anni Cinquanta e dei primi Sessanta venivano indagati da Hobsbawm con la prospettiva politica già presente ne' *I ribelli*: come sottolineò in un successivo articolo apparso in «Past and Present», sebbene tali occupazioni avessero causato il crollo del sistema delle *haciendas*, «a differenza del proletariato marxista la forza spontanea dei contadini benché capace di ferire a morte il latifondismo, non fu in grado di scavargli la fossa»¹⁰¹⁵.

L'America Latina per il fascino che esercitava in quegli anni sugli intellettuali europei di sinistra si configurò per Hobsbawm anche come lo scenario di nuovi incontri italiani. Fu durante un soggiorno a L'Avana, dove nel gennaio del 1968 partecipò ad un Congresso culturale in cui si radunarono cinquecento intellettuali della sinistra internazionale provenienti da settanta paesi («to discuss problems of Asia, Africa and Latin America»)¹⁰¹⁶ che Hobsbawm incontrò di persona Giulio

¹⁰¹² S. Soldani, *Storica per caso?*, in A. d'Ordi (a cura di), e F. Pompa (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Manifestolibri, Roma 2005, p. 79 (65-96). Simonetta Soldani fece all'epoca un resoconto del convegno: S. Soldani, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Il convegno dell'Istituto Gramsci*, in «Critica marxista», 1968/3, pp. 53-70.

¹⁰¹³ IG, AIG, Serie 4 – Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 – Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 191, Cart. Convegno Ricerca storica e ricerca economica – 1968, Sottocartella Corrispondenza in sospenso, Lettera di E. Hobsbawm a R. Bianchi Bandinelli, 18 maggio 1967. Si veda anche il resto della corrispondenza tra i due: 18 gennaio, 1° febbraio, nonché la corrispondenza tra Hobsbawm e F. Ferri del 24 giugno 1967, 19 gennaio, 25 gennaio, 24 aprile 1968 in cui si evince come Ferri cercasse in Hobsbawm non solo un relatore del convegno ma anche un amico a cui chiedere pareri circa l'impostazione data ai lavori e circa nomi di studiosi inglesi da coinvolgere. Non sono conservate le risposte a queste richieste, sempre se ci furono.

¹⁰¹⁴ E. Hobsbawm, *Un esempio di neofeudalesimo: La Convención, Perù*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Atti del convegno internazionale*, Roma 20-23 aprile 1968, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1970, pp. 269-291. L'intervento sarebbe apparso con il titolo *A Case of Neo-Feudalism: La Convención, Perù*, in «Journal of Latin American Studies», 1969/1, pp. 31-50; ora con il titolo *Un caso di neofeudalesimo: La Convención, Perù*, in id., *Viva la Revolución*, cit., pp. 102-119.

¹⁰¹⁵ E. Hobsbawm, *L'occupazione delle terre da parte dei contadini*, in ivi., p. 164-165.

¹⁰¹⁶ Id., *The Cultural Congress of Havana*, in «The Times Literary Supplement», 25 gennaio 1968.

Einaudi. Dovette trattarsi di un incontro particolarmente stimolante per Einaudi: come spesso gli capitava, gli bastò poco per capire che Hobsbawm era un intellettuale di valore e da coltivare¹⁰¹⁷. Da quell'incontro personale Einaudi iniziò a mostrare una costante premura verso Hobsbawm. Il tono distaccato che aveva usato nelle sporadiche e ufficiali lettere che aveva inviato a Hobsbawm in occasione della pubblicazione de *I ribelli* venne sostituito, a partire dal 1968, da un'intensificazione delle comunicazioni epistolari che si fecero sempre più amichevoli e ricche di riguardi: iniziò da parte di Einaudi una sorta di corteggiamento nei confronti dello storico inglese. Gli fece più volte visita a Londra¹⁰¹⁸, mostrò una particolare attenzione nei confronti della moglie e dei figli¹⁰¹⁹; dopo la metà degli anni Settanta si sarebbe proposto di modificare le date del tradizionale raduno estivo della casa editrice a Rhêmes-Notre-Dame per poter godere della partecipazione di Hobsbawm¹⁰²⁰. Si mostrò soprattutto solerte nei confronti delle pubblicazioni dei libri che Hobsbawm con il nuovo decennio pubblicò in modo molto produttivo. *Industry and Empire*¹⁰²¹, una sintesi della storia economica britannica a partire dalla rivoluzione industriale, venne pubblicato, sebbene i diritti fossero già stati acquistati dal Saggiatore, per interessamento di Giulio Einaudi e su insistenza dello stesso Hobsbawm dalla casa editrice torinese¹⁰²²; questa diede alle stampe tempestivamente anche *Bandits*¹⁰²³; prese quindi in considerazione, giudicandolo positivamente, il libro scritto da Hobsbawm assieme a George Rudé sulla rivolta dei contadini inglesi del 1830, che sarebbe poi stato pubblicato però – come si vedrà – da un'altra casa editrice¹⁰²⁴.

Prima che trovassero pubblicazione questi testi, Einaudi da poco rientrato dalla conferenza cubana scriveva a Hobsbawm per proporgli una collaborazione. Si trattava di nuovo del progetto di una grande opera: tramontata definitivamente l'idea della

¹⁰¹⁷ Del suo intuito verso gli autori editi dalla sua casa editrice, tra cui anche Hobsbawm, Giulio Einaudi ha parlato in: S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, p. 183.

¹⁰¹⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 8 ottobre 1968.

¹⁰¹⁹ Ivi., Lettere di Marlene Hobsbawm a G. Einaudi, 7 novembre 1968 17 marzo 1969, in cui lo ringrazia per averle spedito in regalo dei libri.

¹⁰²⁰ Ivi. Lettere di G. Einaudi e Hobsbawm, 4, 15, 22 giugno 1976.

¹⁰²¹ E. Hobsbawm, *Industry and Empire: an Economic History of Britain since 1750*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1968.

¹⁰²² AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Corrispondenza tra G. Einaudi a E. Hobsbawm, 6 e 13 marzo 1968; ivi., Verbali editoriali, cart. 7, fasc. 483, Riunione del 4 febbraio 1970.

¹⁰²³ E. Hobsbawm, *Bandits*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1969. Proposto da Corrado Vivanti «Il libro è molto elegante e ben scritto. Sarebbe una bella PBE» nel corso della riunione del comitato editoriale del 24 settembre 1969 (AST, AE, Verbali editoriali, cart. 6, fasc. 473) venne pubblicato tempestivamente 1971 con il titolo *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, nella «Piccola biblioteca Einaudi», sempre nella stessa collana è stata pubblicata più volte: 1977³, 1980⁴, 1987⁵, infine nel 2002 con nuova edizione e alcune parti ampliate.

¹⁰²⁴ E. Hobsbawm, G. Rudé, *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, traduzione e prefazione di Gabriele Turi, Editori Riuniti, Roma 1973 (poi 1978 e 1992).

*Storia universale*¹⁰²⁵, l'Einaudi nel 1967 aveva varato il piano della *Storia d'Italia*, affidandolo alla cura di Vivanti e di Ruggiero Romano. Nel 1968, dopo che Hobsbawm aveva già declinato l'invito¹⁰²⁶, Einaudi in persona gli scriveva per chiedergli un «contribution of yours on one of favourite subject, e.g. the rebels. This is not only an objectively important phenomenon, but one which, in the political contest of these (and I think also of the coming) years seems to me destined to attract more and more attention»¹⁰²⁷. Einaudi, in particolare, prospettava un suo contributo per l'ultimo volume della *Storia d'Italia*, dove sarebbero stati sviluppati temi trascurati nei restanti volumi a partire – immaginava – da documenti cartografici e iconografici; faceva i nomi – come collaboratori – di Villari e Sereni¹⁰²⁸. Ancora una volta però Hobsbawm negò la sua collaborazione:

Your invitation is very flattering, but would it not really be better to have an Italian writing about such subject? I can do little more than summarize Italian publications since I would certainly not have the time at present to do research in the archives. When I wrote the *Ribelli* there was very little interest in this subject but surely there are now people who know much more about it than I do?¹⁰²⁹

L'Einaudi incassò, ma non mancò di farsi nuovamente avanti chiedendogli nuovi interventi: non solo per il già ricordato saggio sul «'fare politica' a sinistra», ma anche per un intervento, che Einaudi in persona gli chiese allo scoppio della protesta studentesca del 1968, sulla situazione delle università britanniche da pubblicare sui «Libri nuovi», il nuovo periodico di informazione libraria della Einaudi¹⁰³⁰.

Perché tanta insistenza da parte dell'editore torinese? Cosa vedeva Einaudi in Hobsbawm? Da una lettera dei primi anni Settanta in cui Einaudi gli chiedeva un ennesimo contributo sulle «rivoluzioni, da quella inglese a quella francese, fino a quella cinese e cubana», si evince su quali basi poggiasse l'interesse dell'editore verso lo storico inglese e in cosa questi fosse percepito diverso ed eccezionale rispetto ai

¹⁰²⁵ Sulla chiusura del progetto di Storia Universale e sulla reazione di Vivanti a tale fallimento si veda: SNS, CDC, Lettere di C. Vivanti a D. Cantimori, 21 settembre 1965 e 17 febbraio 1966.

¹⁰²⁶ Einaudi infatti scriveva: «I know you were already asked to take part in this work, but for much bigger contribution, and I am sorry you could not accept. In this case, 30 or 40 pages would be enough for the chapter, and I hope very much that you will be able to agree, as I would like to have your name among the contributors, and especial as nobody else would be able to write what I am asking you». AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 3 aprile 1968.

¹⁰²⁷ *Ibid.*

¹⁰²⁸ *Ibid.*

¹⁰²⁹ *Ivi.*, Lettera di E. Hobsbawm a G. Einaudi, 13 aprile 1968.

¹⁰³⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, 1° serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 19 giugno 1968. A tale richiesta Hobsbawm acconsentì, scrivendo un breve articolo: E. Hobsbawm, *Difficoltà dello storico di sinistra*, in «Libri nuovi», settembre 1968, pp. 1-2.

suoi colleghi italiani.

Insomma, dovresti individuare – precisava Einaudi – i meccanismi, i momenti chiave, un po' come hai fatto con i 'Ribelli', che non hai ricostruito analiticamente in volumi massicci, come uno storico positivista avrebbe probabilmente fatto, ma che hai delineato nelle loro caratteristiche di fondo»¹⁰³¹.

Era lo stile di Hobsbawm, oltre chiaramente ai suoi contenuti, che attirava l'editore. Su quest'aspetto iniziarono ad insistere anche gli apparati peritestuali dei suoi libri: quando in quegli anni il Saggiatore ripubblicò *Le Rivoluzioni borghesi* nella collana «Le vie della civiltà», in quarta di copertina diede un profilo di Hobsbawm che rimarcava, oltre alla sua formazione plurinazionale, la sua capacità «comunicativa [e] il suo temperamento di scrittore dalla pronta presa sul pubblico». Era una caratteristica che a un editore non doveva passare inosservata.

È questo un aspetto che meglio si coglie se si prova a guardare a come il *modus operandi* degli storici italiani veniva giudicato da un punto di osservazione inglese. Se i libri di Hobsbawm iniziavano a comparire in Italia nei primi anni Sessanta, negli stessi anni egli si faceva promotore dell'introduzione di alcuni autori italiani in Gran Bretagna. In qualità di «editorial adviser» nell'ambito della storia e dell'economia¹⁰³² della casa editrice Weidenfeld and Nicolson, che voleva ampliare la sua proposta editoriale nel campo della storia europea da rivolgere in particolare a un pubblico universitario, Hobsbawm propose anche alcuni nomi italiani: Marino Berengo per una storia di Venezia, Ruggiero Romano per una storia dell'Europa del XVI e XVII secolo¹⁰³³, Giuseppe Boffa, che – spiegava Hobsbawm alla casa editrice inglese – per molti anni corrispondente de «l'Unità» a Mosca si sarebbe potuto mostrare un buon autore di un libro sulla «Soviet Revolt» da proporre per il cinquantenario della rivoluzione sovietica: «his knowledge of the subject and ability to treat it in a manner satisfactory to both levels of the world – diceva Hobsbawm – is outstanding»¹⁰³⁴. Lo aveva potuto con grande probabilità vedere nel cantiere che gli Editori Riuniti stavano per portare a compimento nel 1966 e cioè una enciclopedia in più volumi sulla *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*, in cui Hobsbawm avrebbe scritto l'introduzione e in cui

¹⁰³¹ Ivi., Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 26 giugno 1973.

¹⁰³² MRC, EHP, Personalalia, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di G. Weidenfeld a E. Hobsbawm in cui comunica ufficialmente i compiti a cui è chiamato, 2 luglio 1964; Lettera di N. Thompson a E. Hobsbawm, 31 dicembre 1964.

¹⁰³³ Ivi., Lettera di G. Weidenfeld a E. Hobsbawm, 13 ottobre 1964. «You mentioned Berengo as a possible author for a History of Venice. We will try and get in touch with him direct and will let you know his reaction. You also mentioned Ruggiero Romano of the Sorbonne as a suitable author on 16th and 17th century European history». Si veda anche la lista di «Books suggested to W & N», allegata a Lettera di N. Thompson a E. Hobsbawm, 31 dicembre 1964, cit.

¹⁰³⁴ Ivi. Lettera di E. Hobsbawm a G. Weidenfeld, 18 gennaio 1965.

Boffa avrebbe partecipato con uno scritto sulla rivoluzione russa¹⁰³⁵, che avrebbe poi sviluppato nel decennio successivo in due volumi sulla *Storia dell'Unione sovietica*¹⁰³⁶, visti in ambito comunista italiano come un nuovo modo «critic[o] e originale, [...] non convenzionale» di studio dei paesi socialisti¹⁰³⁷.

Tra le proposte italiane fatte da Hobsbawm, quello che andò in portò fu il rapporto tra la Weidenfeld and Nicolson e Giuliano Procacci. Questo era stato presentato da Hobsbawm come «a great expert on Machiavelli» e proprio in vista dell'anniversario della nascita di quest'ultimo Hobsbawm proponeva di affidargli un libro sul pensatore italiano¹⁰³⁸, così come proponeva di tradurre *l'Histoire de l'Italie* che Procacci stava scrivendo per un editore francese¹⁰³⁹. Procacci accoglieva la proposta ringraziando Hobsbawm «per la fiducia che mi hai dimostrato facendo il mio nome all'editore e per l'opportunità che così mi è offerta di fare un lavoro che mi interessa molto e che spero non riesca troppo male»¹⁰⁴⁰. Valutando il piano del libro che Procacci inviava alla casa editrice inglese, Hobsbawm all'editore scriveva:

There is perhaps one point to which, at some stage or another, we ought to draw the attention of P[rocacci] (as of every other Italian author) rather tactfully. The traditional Italian style of non-fiction writing is somewhat mandarin; partly the result of a long tradition of such prose, partly a reflection of the fact that most Italian works of this kind are inbred (innato), and designed for reading by (and read by) a limited and highly expert public. (The situation in German is similar). There is perhaps a wider gap between written and spoken Italian than in any other language. It would be helpful – anyway for the eventual translators – if P. could bear in mind the stylistic approach of Machiavelli himself, or the advantages of the French manner, and kept his sentences

¹⁰³⁵ R. Bonchio (a cura di), *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1966. E. Hobsbawm, *Introduzione*, in *ivi.* Vol I., pp. XIII-XXVIII. Oltre a Boffa, autori dell'opera furono E. Collotti, *La rivoluzione tedesca*; E. Santarlli, *La rivoluzione ungherese*; M. Tuñon de Lara, *La guerra civile in Spagna*; M. Pacor, *La rivoluzione jugoslava*; S. De Santis, *La rivoluzione messicana*; S. Tutino, *La rivoluzione cubana*; R. Ledda, *Le rivoluzioni africane*; E. Collotti Pischel, *La rivoluzione cinese*; G. Boudarel e J. Chesneaux, *La rivoluzione vietnamita*.

¹⁰³⁶ G. Boffa, *Storia dell'Unione sovietica*, Mondadori, Milano 1976-1976. Sull'espansione dell'interesse italiano verso la storia dell'Unione sovietica e poi la restituzione editoriale di questi studi rimando a F. Lusanna, *Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo*, *cit.*, pp. 104-105.

¹⁰³⁷ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 113.

¹⁰³⁸ M. Ciliberto, *Procacci interprete di Machiavelli*, in «Studi storici», 2010/3, pp. 539-555.

¹⁰³⁹ MRC, EHP, Personalalia, Finances, Statements and royalties, George Weidenfeld & Nicolson Limited, Lettera di E. Hobsbawm a G. Weidenfeld, 9 febbraio 1965. G. Procacci, *Historia d'Italie*, Arthème Fayard, Parigi 1968: fu quest'opera che venne tradotta con il titolo di *History of the Italian People*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1970; l'opera venne ripubblicata per i tipi della Penguin Books nel 1973 e nel 1991.

¹⁰⁴⁰ *Ivi.*, Lettera di G. Procacci a E. Hobsbawm, 25 marzo [1965].

fairly simple and his syntax also. [...] I ought to add that, to judge by the offprint, he is already pretty simple and lucid for an Italian, at all events when he tries¹⁰⁴¹.

Era con molta probabilità anche su questa differenza nello stile di scrittura tra mondo accademico italiano e mondo accademico inglese che si basava il crescente interesse editoriale italiano verso Hobsbawm: il suo stile e l'approccio che egli mostrava nelle sue opere risultava inusuale e accattivante. Il corteggiamento di Einaudi nei confronti di Hobsbawm però non riusciva a sfociare – tranne rari casi¹⁰⁴² – in qualcosa che andasse oltre la pubblicazione dei suoi libri.

Solo nel 1970 Vivanti, di ritorno da Londra, poteva affermare che «Eric ci sta»¹⁰⁴³: finalmente gli einaudiani erano riusciti a conquistare la sua collaborazione. Per quale progetto? La risposta a questa domanda verrà data nella terza parte di questo capitolo, dove si cercherà di ricostruire il cantiere della *Storia del marxismo*, focalizzando da un lato l'attenzione sulle fasi iniziali del progetto in modo da scorgerne il lavoro d'équipe preparatorio, cercando poi dall'altro lato – in base a quanto le fonti permettono – di indagare il modo in cui Hobsbawm operò all'interno di questo progetto, diventando centro di una rete intellettuale europea ed extra-europea, e infine mettendo in luce i contesti nei quali l'opera venne presentata e pubblicizzata per cogliere come, in essi, Hobsbawm emerse diventando una figura nota non in ambiti strettamente storiografici e accademici. Prima di addentrarsi in ciò, opportuno risulta però capire in quale contesto culturale nacque il progetto della *Storia del marxismo*.

¹⁰⁴¹ Ivi. Lettera di E. Hobsbawm a N. Thompson, senza data ma databile alla primavera del 1965.

¹⁰⁴² E. Hobsbawm, in «Libri nuovi», 1968/6, p. 5.

¹⁰⁴³ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cartella 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a Daniele [Ponchirolì?], senza data, ma da altre lettere si può ipotizzare sia stata scritta nell'estate del 1970.

4.2. Nuovi lettori e necessità di sintesi

Con la metà degli anni Cinquanta, a seguito della crisi del comunismo internazionale, iniziarono ad emergere nuove forme di declinazione della teoria e della pratica marxista che spostarono di molto le prospettive e i confini dell'analisi marxista tradizionale e che contribuirono ad un suo rinnovamento. Registrando con toni anche critici – come si vedrà – la vitalità intellettuale del marxismo alla metà degli anni Sessanta, Hobsbawm in occasione di un intervento presso la Marx Memorial Library di Londra, poi riproposto su «Marxism Today», il periodico che il CPGB aveva creato nel 1957, parlò di «disintegrazione dell'analisi marxista tradizionale»¹⁰⁴⁴ e disse che con il 1956

[a]bbiamo dovuto imparare ad accettare il fatto che gli intellettuali marxisti appartenenti al partito comunista sono soltanto una parte – e non più, come in passato, la parte maggiore – degli intellettuali che si autodefiniscono marxisti. [...] oggi è diventato impossibile – continuava – attenersi a quella semplice proposizione in base alla quale molti di noi sono stati educati: cioè che c'è un solo marxismo 'corretto', ed è quello che si trova nei partiti comunisti. Ciò non significa che non vi sia un marxismo 'corretto'; significa solo che esso non può più essere definito istituzionalmente, e, in ogni caso determinato, il riconoscerlo non è così facile come ci è stato insegnato¹⁰⁴⁵.

Il 1956 non aveva portato, anche là dove singole personalità o – come in Francia – quasi un'intera generazione di grandi intellettuali si erano distanziati dai partiti comunisti, a un rifiuto da parte degli intellettuali di confrontarsi con la teoria marxista, quanto piuttosto a un loro rinnovato tentativo di definire, all'interno come all'esterno delle sedi partitiche, soluzioni marxiste inedite a partire anche dai nuovi problemi a cui andava incontro la società in rapido sviluppo. Furono elaborazioni che trovarono spazio in sede soprattutto di riviste. In Francia al di fuori della linea ufficiale del PCF si muovevano riviste come «Les Temps Moderns», «Arguments», «Socialisme et barbaire». In stretta relazione con queste operavano in Italia i periodici dei cosiddetti «marxisti critici», esponenti di correnti minoritarie della sinistra impegnati ad una revisione del marxismo italiano attraverso il dialogo con correnti filosofiche, sociologiche e antropologiche di altri paesi. A Milano nel 1955 era nata, sulla spinta di

¹⁰⁴⁴ E. Hobsbawm, *Dialogue on Marxism*, in «Marxism Today», febbraio 1966; tradotta con il titolo *Il dialogo sul marxismo*, in «Il Contemporaneo», 1966/9, ora in Id., *I rivoluzionari*, cit., p. 135 (131-147).

¹⁰⁴⁵ Ivi., p. 139.

Franco Fortini e Roberto Guiducci *in primis*, «Ragionamenti», una rivista a tiratura limitata che mirava ad avviare un lavoro di critica sui principali temi del pensiero marxista, con un'impostazione antistalinista ma non riformista, e con l'intenzione di contribuire allo svecchiamento della cultura marxista italiana, dando attenzione all'elaborazione filosofica europea (Adorno¹⁰⁴⁶, Lukács)¹⁰⁴⁷. A Bologna era invece stata fondata «Opinioni», animata da Gianni Scalia e a Raniero Panzieri, in cui venne sperimentata una «sociologia organica» e marxista: diede spazio ad esempio alle conricerche di Danilo Montaldi. Nel 1958 a Torino prendeva forma «Passato e Presente», con una redazione composta da ex redattori di «Ragionamenti» e «Opinioni» a cui si aggiungeva un gruppo romano (Antonio Giolitti, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo). In Inghilterra, come già accennato, nel 1956 era nata «The Reasoner», rifondata l'anno successivo con il titolo di «The New Reasoner» e affiancata dalla oxfordiana «University and Left Review»: le due riviste si erano poi fuse nel 1960 dando vita alla «New Left Review», in cui Perry Anderson e Tom Nairn lavorarono all'introduzione dei dibattiti filosofici del marxismo continentale nella discussione inglese e si impegnarono nella traduzione delle opere di Althusser, suscitando una forte contrarietà da parte sia di Edward P. Thompson¹⁰⁴⁸. Hobsbawm nell'intervento apparso su «Marxism Today» richiamato in apertura, sottolineando come la vitalità del marxismo attuale fosse tutt'altra cosa rispetto a quella degli anni Trenta e Quaranta, avvertiva circa il pericolo di un ritorno al dogmatismo nel modo in cui il partito cercava di rispondere all'avanzata della New Left¹⁰⁴⁹.

Sono questi solo alcuni esempi che rendono la portata, che fu mondiale, di quello che Cristina Corradi ha definito il «processo di liberalizzazione»¹⁰⁵⁰ rispetto alle linee culturali dei partiti comunisti ufficiali: un processo che portò all'elaborazione di

¹⁰⁴⁶ Con gli anni '60 si sarebbe verificato in Italia una sempre maggiore attenzione verso la teoria critica della Scuola di Francoforte. Ne è una spia la pubblicazione che grazie a Renato Solmi e Raniero Panzieri l'Einaudi fece di: H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1964; T. W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966. Sul ruolo giocato da Solmi in queste importazioni si veda T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, cit., cap. sesto.

¹⁰⁴⁷ Per «Ragionamenti», «Opinioni» e «Passato e presente» si veda: M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, pp. 109-126; 189-257; 353-382; 403-424; Ead., 'Passato e presente' (1958-1960). Tra i fatti d'Ungheria e l'elaborazione del centrosinistra, in «Passato e presente», 2004/62, pp. 57-84; N. Gallerano, 'L'altra storia' di Danilo Montaldi, in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia del proletariato*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dall'Associazione Primo Maggio (Mantova, 23-25 ottobre 1981), a cura di C. Bermani e F. Coggiola, Istituto Ernesto Martino, Maggioli Ed., Milano 1986, pp. 59-65.

¹⁰⁴⁸ Una panoramica sulla «New Left Review» e sulle diverse posizioni al suo interno: A. Callinicos, *Il marxismo anglosassone*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. Vol II. Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, Carrocci, Roma 2016, pp. 191-210.

¹⁰⁴⁹ G. Andrews, *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism: A Brief Encounter*, in F. Di Palma, W. Müller (a cura di), *Kommunismus und Europa. Europapolitik und Vorstellungen europäischer Kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, Ferdinand Schönling, 2016 pp. 225-226.

¹⁰⁵⁰ C. Corradi, *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. Vol II.*, cit., p. 19 (11-42).

indirizzi teorici marxisti nuovi rispetto all'analisi marxista della 'vecchia sinistra', con riferimenti sempre più importanti a Mao, Trockij, Rosa Luxemburg o a delle correnti che erano state minoritarie all'interno dei partiti comunisti.

In Italia ad esempio presero piede il dellavolpismo, la sociologia critica e l'operaismo. Tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta l'opera di Galvano Della Volpe, che in polemica con il crocian-gramscismo rivendicava il carattere scientifico del marxismo, si era andata caratterizzando come un punto di riferimento teorico per coloro che miravano a un irrobustimento delle capacità analitiche del marxismo e dei partiti della sinistra nei confronti dei cambiamenti sociali portati dal *boom* economico. Tra questi *in primis* Lucio Colletti guardava alla lettura dallavolpiana per prendere le distanze, a partire dal 1956 in un dibattito sul «Contemporaneo», dall'orientamento culturale della politica del PCI e per proporre un marxismo «in chiave di sociologia materialista, solidale con il realismo gnoseologico e con istanze di democrazia diretta», lontane dalle incrostazioni idealiste e positivistiche¹⁰⁵¹. Attorno a Raniero Panzieri si era contemporaneamente venuta formando «l'altra linea»¹⁰⁵², una nuova comunità politica, concretizzatasi nel 1961 nell'esperienza della rivista «Quaderni rossi» in cui, riscoprendo testi di Marx largamente trascurati dalla tradizione marxista (come ad esempio la quarta sezione del primo libro del *Capitale*, il *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*, il *Capitolo VI* inedito) e applicando metodologie nuove come la conricerca e l'inchiesta operaia – intese come strumenti di lavoro politico –, il marxismo venne declinato come sociologia politica della classe operaia. Da quest'esperienza, a causa di divergenze teoriche, si staccò una parte della redazione di «Quaderni rossi», che diede vita nel 1964 ad una nuova rivista: «Classe operaia». Quest'ultima, fondata tra gli altri da Mario Tronti, definì nella seconda metà degli anni Sessanta i tratti essenziali della corrente operaista italiana, il fenomeno di rottura più vistoso, che poi si divise ulteriormente al suo interno. Nel 1962 erano inoltre nati i «Quaderni Piacentini» con un profilo orientato a un impegno politico più diretto, così come altri fogli e riviste che mettevano in discussione l'egemonia culturale del PCI: questo iniziava preoccupato a vederli come «nemici a sinistra»¹⁰⁵³.

Questa nuova cultura politica, che mirava a rompere definitivamente con l'idealismo e a rileggere Marx «come sociologo della società capitalista»¹⁰⁵⁴, trovò

¹⁰⁵¹ C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2011, p. 134

¹⁰⁵² A. Mangano, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullani, Cataniaro 1992.

¹⁰⁵³ G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 171-175.

¹⁰⁵⁴ G. Bechelloni, *Nota introduttiva*, in Id. (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un intervento della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni sessanta*, Edizioni di comunità, Milano 1973, pp. XXII (XI-XLIII).

una formulazione in cerchie estremamente ristrette di intellettuali, in riviste di e per intellettuali che ebbero un riscontro del tutto marginale sia sui dibattiti sia sui fatti politici per tutti gli anni Sessanta¹⁰⁵⁵. Nascevano infatti sulla spinta di un nuovo tipo di intellettualità, maggiormente autonoma dal PCI *in primis* rispetto ai decenni precedenti¹⁰⁵⁶. L'esplosione in tutto il mondo del movimento del 1968 fece sì però che le ricerche, i dibattiti, le proposte che avevano trovato spazio in queste riviste venissero riprese e amplificate. Con la fine soprattutto degli anni Sessanta, quando scoppiò l'ondata delle contestazioni studentesche che nascevano anche dall'enorme aumento della scolarizzazione¹⁰⁵⁷, ci fu una considerevole dilatazione non solo dei produttori ma anche dei consumatori delle idee marxiste, vale a dire di coloro che leggevano e acquistavano scritti marxisti¹⁰⁵⁸.

Era un dato che una casa editrice come l'Einaudi non poteva non tenere in considerazione: lo fece agendo su più direzioni. Diede da un lato alle stampe per la prima volta un numero considerevole di testi di personalità marxiste storiche: le opere ad esempio di Trotskij vennero pubblicate e poi ripubblicate nel giro di pochi anni¹⁰⁵⁹; dall'altro lato in quegli anni ripresentò testi di Marx inediti o già editi¹⁰⁶⁰. Costante inoltre fu l'attenzione che la commissione editoriale mostrò nei confronti dei dibattiti che in sede di riviste restituivano il pluralismo del marxismo raggiunto a livello internazionale¹⁰⁶¹. In quarto luogo, l'Einaudi diede spazio a un numero considerevole di opere che nascevano proprio dalle spinte della «nuova sinistra» italiana e internazionale. Se, come si è accennato, nel 1963 Raniero Panzieri e Renato Solmi erano stati licenziati per divergenze politiche e nel 1964 Tom Nairn era stato bocciato come potenziale autore della Einaudi, nel 1966 nella collana dei «Saggi»

¹⁰⁵⁵ Si vedano le considerazioni su queste riviste come «mezzo di comunicazione culturale» tra intellettuali in *ivi.*, pp. XXIII-XXVI.

¹⁰⁵⁶ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 202-207.

¹⁰⁵⁷ P. Ginsborg, *Storia d'Italia. Famiglia, società, Stato*, cit., pp. 358-360.

¹⁰⁵⁸ E. Hobsbawm, *Il marxismo oggi: un bilancio aperto*, in *Storia del marxismo, Vol. IV Il marxismo oggi*, Einaudi, Torino 1982.

¹⁰⁵⁹ A titolo d'esempio: *Scritti (1929-1936)*, a cura di L. Maitan, 1962; *Id.*, *La rivoluzione permanente*, 1967 (nel 1973 era alla terza edizione); *Letteratura e rivoluzione*, 1973 (seconda edizione 1974).

¹⁰⁶⁰ È il caso, ad esempio, di *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, pubblicato originariamente nel 1949, di cui venne presentata una nuova edizione, a cura di N. Bobbio, nel 1968; *Il capitale. Critica dell'economia politica*, con introduzione di M. Dobb e traduzione di D. Cantimori, E. Mazzomonti, B. Maffi, R. Panzieri et alii, 1975: si tratta di una nuova pubblicazione che riprendeva quella degli Ed. Riuniti degli anni Cinquanta. Continua era l'attenzione che alla fine degli anni Sessanta i redattori einaudiani riversavano verso gli scritti storici di Marx, che avevano chiesto agli Editori Riuniti: ciò si evince dai verbali editoriali einaudiani. A titolo d'esempio, si veda *ivi.*, cartella 6, fasc. 447, Verbale editoriale del 13 novembre 1968. Nel 1976 Einaudi pubblicò i *Grundrisse* sotto il titolo *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, ripubblicandoli l'anno successivo con un apparato critico nuovo. Per quest'ultimo aspetto si veda M. Tronti, *Italy*, in M. Musto (a cura di), *K. Marx's Grundrisse. Foundations of the critique of political economy 150 years later*, Routledge, New York 2008, pp. 229-235.

¹⁰⁶¹ A titolo d'esempio, si veda la discussione sul numero della rivista «Diogéne» (dicembre 1968, dedicata a Marx con saggi di Adorno, Marcuse, Robinson e Hobsbawm) nel corso del Verbale editoriale del 11 giugno 1969 (*ivi.*, cartella 6, fasc. 468).

apparve *Operai e capitale* di Mario Tronti. Non fu una pubblicazione facile: in casa editrice il libro «fece un certo scalpore» e venne osteggiato soprattutto da Paolo Spriano¹⁰⁶². L'editore però «capì – ha recentemente ricordato Baranelli – che il libro di Tronti non era poi così pericoloso né politicamente né culturalmente; e che poteva avere dei lettori»¹⁰⁶³. In effetti il libro riscosse un certo successo, diventando un testo sacro dell'operaismo italiano, tanto da circolare anche fotocopiato in quanto esaurito¹⁰⁶⁴. Nonostante le distanze ideologiche e generazionali che separavano ampia parte del comitato redazionale dell'Einaudi dagli studenti politicizzati, Giulio Einaudi comprese e sfruttò la potenzialità del nuovo pubblico di lettori universitari politicizzati: accolse quindi la proposta di Luca Baranelli di colmare questa lacuna editoriale, varando una nuova collana, la «Serie politica» col proposito di cogliere le nuove istanze culturali a livello mondiale¹⁰⁶⁵.

Ci fu infine un'ulteriore modalità con cui la casa editrice torinese reagì, tentando di rispondere, alla nuova richiesta di marxismo. Alla fine del 1966 nel corso di una riunione della commissione editoriale Giulio Bollati affermò:

Per la storica ho qualche idea: una storia del marxismo come gioco di sviluppo storico oltre che come riflessione ideologica. Ed è un libro che va fatto da uno [studioso] che abbia una sua idea. È solo un'idea, ci sto pensando su¹⁰⁶⁶.

La proposta trovò nel resto della commissione un certo consenso: dalla discussione che ne seguì emerse l'esigenza di «una mano sola che [desse] la scheletratura rigida del processo storico marxista, e [avesse] una certa elasticità di scorcio degli aspetti connessi nei vari settori geografici e pratici». Bollati fece i nomi di Sweezy e Hobsbawm. Vittorio Strada, lo slavista della casa editrice, disse che si poteva anche pensare a «un bilancio per settori dello sviluppo storico della situazione marxista [negli ultimi] cinquanta anni: una specie di serie di lezioni»¹⁰⁶⁷; l'anno successivo sempre Strada avrebbe «invoca[to], accanto a un libro che scopra il filo conduttore

¹⁰⁶² *La serie politica Einaudi. Intervista di Luca Zanette a Luca Baranelli*, in L. Baranelli e F. Cifaloni, *Una stanza all'Einaudi*, cit., p. 65.

¹⁰⁶³ *Ibid.*

¹⁰⁶⁴ Luca Baranelli ha ricordato che «prima di essere ristampato [nel 1977 e poi nel 1981] nei Reprints Einaudi, circolava anche in fotocopia». *Ibid.*

¹⁰⁶⁵ Per dare un'idea della linea della «Serie politica» ricordo i primi libri pubblicati in essa: E. Masi, *La contestazione cinese*, 1968; E. Collotti Psichel (a cura di), *Il Vietnam vincerà*, 1968; Malcom X, *Ultimi discorsi*, 1968; C. Boffito (a cura di), *Socialismo e mercato in Jugoslavia*, 1968; L. Guberman e P. Sweezy, *La controrivoluzione globale*, 1968; A. Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, 1969; A. Cavalli, A. Martinelli (a cura di), *Gli studenti americani dopo Berkeley*, 1969; C. Boffito, L. Foa (a cura di), *La crisi del modello sovietico in Cecoslovacchia*, 1970.

¹⁰⁶⁶ AST, AE, Verbali editoriali, Cartella 6, f. 390, Verbale editoriale del 23 novembre 1966. Da questo verbale sono tratte anche le successive citazioni.

¹⁰⁶⁷ *Ibid.*

della storia marxista, una ricerca di fondo approfondita sulle conseguenze storiche nei vari regimi storici, [e nelle] aree culturali del mondo»¹⁰⁶⁸. L'importanza sempre maggiore assunta negli anni Sessanta dal marxismo e la molteplicità delle elaborazioni che questo stava assumendo a livello teorico e pratico in contesto italiano e internazionale facevano emergere come ormai matura una proposta di storicizzare questa stessa evoluzione. Era tempo, agli occhi degli einaudiani, di tracciarne se non una sintesi quantomeno una riflessione organica su come il marxismo o meglio i marxismi erano evoluti e stavano evolvendosi all'interno come all'esterno dei partiti.

¹⁰⁶⁸ Ivi., Riunione del 1° febbraio 1967.

4.3. La Storia del marxismo Einaudi

In un *memorandum* scritto su carta intestata Giulio Einaudi Editore, non datato ma riconducibile con molta probabilità all'estate del 1970 e alle macchine da scrivere di Ernesto Ragionieri e Corrado Vivanti¹⁰⁶⁹, si legge:

Nelle discussioni apertesi in tutto il mondo dopo il XX congresso del PCUS, attraverso il riesame critico delle tradizioni del marxismo, che ne è scaturito, sono emersi orientamenti teorici e forme di analisi storica assai diversi. Mentre da una parte si è riscontrata assai visibile la tendenza a non intaccare in modo sostanziale la tradizione ideologica consolidatasi nel movimento comunista internazionale nel periodo staliniano («marxismo-leninismo»), dall'altra si sono manifestati indirizzi critici rivolti a privilegiare nella storia del marxismo determinati momenti teorici e a fare di questi il metro di giudizio di tutta questa storia: ritorno a Korsch, luxemburgismo, «umanesimo marxista» dei «marxismusstudien», ecc. Fra questi due poli si è tuttavia profilata una pluralità di iniziative intese a fare il marxismo oggetto di un'indagine storica, che lo consideri nella totalità del suo sviluppo, riferendolo al soggetto concreto che se n'è fatto storicamente portatore, il movimento organizzato della classe operaia. Il rapporto tra teoria e prassi, per un verso, e la storia sociale del movimento reale, per un altro, sono apparsi fino ad oggi gli elementi più significativi di un orientamento di ricerca, che si è espresso in forme non coordinate, ma con indirizzi non contrastanti e sostanzialmente omogenei in vari paesi. Ad esempio, in Inghilterra, soprattutto intorno a «Socialist Register», in Francia nel gruppo di «mouvement social», in Italia fra studiosi collaboratori di «Studi storici», in Germania occidentale attraverso alcuni lavori della Friedrich-Ehert-Stiftung, in Austria, nelle conferenze internazionali di storia del movimento operaio che si tengono annualmente a Linz, nelle pubblicazioni dell'Istituto di storia sociale di Amsterdam ecc. Manifestazioni di notevole rilievo degli stessi orientamenti si sono avute, tuttavia, anche in alcuni paesi dell'Europa orientale: ad esempio, presso l'Istituto di storia del socialismo di Praga, fino all'Ottobre 1969, e fra altri studiosi, come il polacco Marek Waldenberg, il sovietico M. Gefter, lo iugoslavo Wranicki, e alcuni collaboratori della rivista «Praxis», ecc.¹⁰⁷⁰

¹⁰⁶⁹ La probabile datazione del documento si ricava dal fatto che nel corso della prima riunione del comitato redazionale della storia del marxismo, avvenuta nell'ottobre 1970, i presenti presero nota del «breve schizzo steso in luglio da Ragionieri». AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo.

¹⁰⁷⁰ Biblioteca di Sesto Fiorentino [d'ora in poi BSF], Epistolario di Ernesto Ragionieri [d'ora in poi EER], Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

Prendendo atto di alcuni filoni dell'effervescenza che a livello europeo aveva portato ad un nuovo interesse nei confronti del marxismo, la casa editrice torinese arrivava alla conclusione che esisteva «la possibilità di organizzare una collaborazione fra questi gruppi e singoli studiosi» in modo da mettere «a confronto le esperienze di lavoro e di ricerca finora compiute e cerc[are] di avviare la preparazione di una storia del marxismo»¹⁰⁷¹. L'idea originariamente proposta da Bollati nel 1966 stava trasformandosi in un cantiere ben più ambizioso, pensato sempre più nei termini di una grande opera¹⁰⁷². Erano quelli dopotutto gli anni in cui la casa editrice era impegnata – Corrado Vivanti e Ruggiero Romano in testa – nella progettazione di una grande impresa storiografica sovranazionale articolata in diversi volumi e scritta a più mani, con il «perno organizzativo a Torino e l'osservatorio generale a Parigi»¹⁰⁷³. Si trattava della *Storia d'Italia*, varata nel 1967 e poi presentata al pubblico tra il 1972 e il 1976¹⁰⁷⁴, che voleva essere una *Storia* «tra Marx e le 'Annales'»¹⁰⁷⁵: vale a dire un tentativo di elaborare una generale interpretazione della storia nazionale italiana intersecando, nel momento in cui veniva meno il paradigma «storicistico» tradizionale italiano, il portato gramsciano con quello della scuola francese¹⁰⁷⁶. Probabilmente sulla scia dell'entusiasmo che all'Einaudi si respirava per il varo di questa grande opera e degli investimenti che l'editore stava facendo e avrebbe fatto per conferirle un riconoscimento a livello europeo, veniva ventilata anche l'idea di riprendere il progetto – ormai abbandonato da alcuni anni – di una *Storia universale*: Ruggiero Romano si preoccupava di rinnovare all'editore l'opportunità di una tale opera, stilandone invano una dettagliata bozza di progetto¹⁰⁷⁷.

All'interno dell'architettura collettiva e sovranazionale inaugurata dalla *Storia*

¹⁰⁷¹ *Ibid.*

¹⁰⁷² «Nell'ambito dell'iniziativa volta a commissionare grandi opere monografiche a studiosi di alto livello, abbiamo soffermato la nostra attenzione in particolare su una storia del marxismo». La citazione è tratta da: AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 222, fasc. 3104, Piano (su carta intestata Einaudi Editore) per una storia del marxismo, senza data (fogli 340-341).

¹⁰⁷³ W. Barberis, *La storia d'Italia nel segno della continuità editoriale*, in P. Soddu (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, cit., p. 332 (327-333).

¹⁰⁷⁴ Il I volume pubblicato fu *I caratteri originali*, il VI *Atlante*. Con il 1978 iniziarono poi a essere pubblicati gli *Annali*.

¹⁰⁷⁵ P. Favilli, *Marxismo e la storia*, cit., p. 309.

¹⁰⁷⁶ T. Detti, G. Gozzini, *Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta: attualità di un nesso inattuale*, in Id. (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 8-10 (7-22). Si veda anche A. Banti, *La storia sociale: un paradigma introvabile*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*. Atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro (Pisa, 9-10 novembre 1989), Giardini, Pisa 1991, p. 189 (183-208).

¹⁰⁷⁷ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere di R. Romano a C. Vivanti, 19 aprile 1970. «Sto scrivendo una sorta di piano per la St. Univ.: te lo spedirò in tempo. Ma, please, non farlo circolare prima che io sia venuto a Torino e se ne sia discusso insieme». Nella corrispondenza di Vivanti è conservato anche il lungo progetto di Romano per la *Storia universale*. (ivi., *Storia universale*, senza data, fogli 235-241).

d'Italia fu pensato anche il progetto di una storia del marxismo: c'erano le condizioni per ipotizzarne una buona accoglienza. Il *memorandum* sopra richiamato puntualizzava che un tale progetto di storia del marxismo «che giunga a coordinare e a sviluppare le ricerche iniziate sull'argomento negli ultimi quindici anni, non è soltanto un'impresa oggi rispondente allo stato degli studi e a loro precise esigenze, ma anche uno strumento di grande interesse culturale e politico»¹⁰⁷⁸. Questo emerse chiaramente di lì a pochi mesi, quando presso la sede dell'Istituto Gramsci a Roma intellettuali e politici comunisti si sarebbero confrontati sul tema de *Il marxismo italiano negli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, analizzando per la prima volta il retroterra culturale e sociale del movimento studentesco e ammettendo la divaricazione acuta che negli anni Sessanta aveva separato i comunisti dalla società, con una sempre più marcata crisi dell'egemonia ideologica del PCI nella formazione delle nuove generazioni¹⁰⁷⁹. Franco Ferri aprendo l'incontro avrebbe sottolineato che le numerose adesioni al convegno stavano a testimoniare «il bisogno diffuso di giungere più apertamente di quanto non si [fosse] fatto nel passato ad un confronto sulle questioni dell'elaborazione teorica, colmando lacune e ritardi non secondari»¹⁰⁸⁰. Si sarebbe trattato, come ha rimarcato Stephen Gundle, di un notevole «sforzo di revisione» fatto dal PCI nell'ammettere che «per recuperare un rapporto proficuo [con la società] era necessario accettare delle lezioni dalle 'eresie degli anni sessanta'»¹⁰⁸¹. Una storia del marxismo poteva bene inserirsi in questo spazio, aiutando a indirizzare come uno strumento di interesse e di utilità quello che lo stesso Hobsbawm, a metà degli anni Sessanta, aveva soprannominato il sempre più vivace e problematico «dialogo sul marxismo»¹⁰⁸². Tra anni Sessanta e Settanta d'altronde numerosi erano stati i tentativi fatti in quella stessa direzione. Nel 1962, ad esempio, uscì in più volumi una «storia documentaria» del marxismo proposta da Iring Fetscher¹⁰⁸³; dieci anni dopo venne data alle stampe a Parigi *l'Histoire générale du socialisme*, a cura di Jacques Droz¹⁰⁸⁴. Nel 1973 sarebbe comparso un ponderoso «Annale» dell'Istituto Feltrinelli dedicato alla *Storia del*

¹⁰⁷⁸ BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

¹⁰⁷⁹ M. Alcaro, *Dall'avolpismo e nuova sinistra*, Dedalo Libri, Bari 1977, p. 51.

¹⁰⁸⁰ F. Ferri, *Apertura dei lavori*, in *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 11 (11-16).

¹⁰⁸¹ S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti Editore, Firenze 1995, p. 356. L'espressione 'eresie degli anni Sessanta' è tratta da G. Berlinguer, *Dieci anni dopo. Cronache culturali 1968-1978*, De Donato, Bari 1978, p. 9.

¹⁰⁸² E. Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, in id., *I rivoluzionari*, cit., p. 137.

¹⁰⁸³ L'opera venne pubblicata in Italia tra anni Sessanta e settanta, I. Fetscher, *Il marxismo storia documentaria*, Milano 1969-70.

¹⁰⁸⁴ Composta di quattro volumi, venne tradotta in italiana tempestivamente J. Droz (a cura di), *Storia del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1973-1978 [1972-1978].

*marxismo contemporaneo*¹⁰⁸⁵. Negli stessi anni veniva tradotta in Italia l'analisi, in più volumi, di carattere prevalentemente teorico di Predrag Vranicki¹⁰⁸⁶.

La *Storia del marxismo* Einaudi, secondo i suoi ideatori, non doveva però porsi allo stesso livello di altri lavori coevi; doveva essere tutt'altro, ad esempio, sia dall'impostazione di Vranicki così come, per altre questioni, dalla storia del marxismo che l'Accademia delle Scienze dell'URSS si stava proponendo di realizzare proprio in quegli stessi anni. Doveva proporsi piuttosto come «un punto di riferimento oggettivo a forze politiche e a gruppi intellettuali per diverse ragioni chiusi o cresciuti in una prospettiva di considerazione 'ortodossa'»¹⁰⁸⁷. Doveva poi avere un carattere «necessariamente internazionale», ancora più marcato rispetto a quanto stava assumendo la *Storia d'Italia*. Il progetto di un'opera sul marxismo, spiegava Vivanti a Einaudi,

mancherebbe al suo compito – che è anche quello di provocare un'autocoscienza della situazione attuale del marxismo, dell'essere oggetto di un interesse tanto vasto e profondo e insieme di trovarsi in un'indubbia condizione di crisi di sviluppo – ove non si procedesse preliminarmente alla raccolta e al confronto di risultati di ricerca che si sono prodotti in paesi diversi, ma che assicurano la costruzione di un tessuto unitario¹⁰⁸⁸.

A tale proposito l'Einaudi si prefissava di individuare un ristretto gruppo di lavoro formato da studiosi dell'Europa occidentale in grado di allacciare, grazie alle loro conoscenze, collaborazioni anche con studiosi dell'Europa orientale e non europei: una «simile collaborazione – chiosava il *memorandum* – è non solo opera fruttuosa e auspicabile, ma anche possibile»¹⁰⁸⁹. Con questi intenti i vertici della casa editrice torinese tra la primavera e l'estate del 1970 si stavano muovendo su più direzioni. Giulio Einaudi cercò contatti con altre case editrici internazionali: oltre con la francese Gallimard, si erano fatti i nomi della Luchterhand di Monaco e della Penguin o della Cape per la Gran Bretagna¹⁰⁹⁰. Da canto suo Corrado Vivanti, a cui veniva conferito il

¹⁰⁸⁵ A. Zanardo (a cura di), *Storia del marxismo contemporaneo*, «Annali Feltrinelli», 1973.

¹⁰⁸⁶ Studioso marxista jugoslavo che aveva scritto una storia del marxismo in più volumi negli anni Sessanta, tradotti in italiano: P. Vranicki, *La storia del marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1971-1973.

¹⁰⁸⁷ BSF, EER, Lettere per ER, fasc. Einaudi Editore, Rapporto di Vivanti all'editore, senza data.

¹⁰⁸⁸ *Ibid.*

¹⁰⁸⁹ *Ibid.*

¹⁰⁹⁰ I nomi delle case editrici coinvolte da Einaudi si ricavano esplicitamente da AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a W. Abendroth, 3 ottobre 1970.

ruolo di «segretario di redazione»¹⁰⁹¹ già svolto per la fallimentare *Storia universale* e che parallelamente stava svolgendo assieme a Romano anche per la *Storia d'Italia*, si mostrò impegnato nell'intessere relazioni con studiosi italiani e stranieri al fine di discutere con loro del progetto e di coinvolgerli in esso.

Il primo con cui Vivanti si confrontò fu Ernesto Ragionieri: era una scelta piuttosto obbligata per più ragioni. Ragionieri, poco più che quarantenne, era uno degli animatori più importanti di «Studi Storici», la rivista che aveva dato spazio al ripensamento del marxismo italiano dopo il '56 all'interno degli spazi culturali del PCI¹⁰⁹². Aveva poi alle spalle una lunga riflessione e pratica sia in quanto storico marxista sia in quanto storico del marxismo: il suo marxismo, lontano da formule e definizioni, era «innanzi tutto storiografico e filologico»¹⁰⁹³. Fin dai suoi primi lavori (e in modo più marcato dalla produzione della seconda metà degli anni Sessanta) Ragionieri aveva inoltre mostrato una continuativa insistenza su una dimensione sovranazionale della ricerca. Al centro dei suoi lavori c'era un costante nesso che legava «la storia della 'sostanza internazionale' ideale e politica del socialismo a quello dello Stato italiano»¹⁰⁹⁴. Ciò si riscontrava nei suoi studi sulla storia del movimento operaio e del socialismo, come ad esempio nell'opera sull'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano¹⁰⁹⁵, ma anche nei suoi lavori sull'emigrazione operaia¹⁰⁹⁶. Nel 1969 aveva inoltre dato alle stampe *l'Italia giudicata*, in cui dava spazio a un moltiplicarsi di prospettive e di punti di osservazione non italiani sullo sviluppo storico dell'Italia¹⁰⁹⁷. Quando, come si è visto, aveva recensito il primo *Age* di Hobsbawm nel 1963 lo aveva fatto proprio in questa chiave, invitando a studiare la storia italiana all'interno di un quadro europeo. Si trattava di un orientamento inusuale nel contesto storiografico italiano a lui coevo, che rispondeva a una propensione prima di tutto mentale che aveva permesso a Ragionieri di collocarsi al centro di una mappa intellettuale europea, con una

¹⁰⁹¹ Così Vivanti si era definito, scrivendo a Cantimori, a proposito del suo ruolo per la *Storia Universale*, SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 19 ottobre 1964.

¹⁰⁹² Era membro del Comitato direttivo di «Studi Storici» dal 1964. Nel 1971 (fino al '73) fece parte, assieme a Procacci, Rosario Villari e Zangheri, di una direzione quadripartita.

¹⁰⁹³ T. Detti, *Ernesto Ragionieri: un profilo*, in Id., G. Gozzini, *Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta*, cit., p. 26 (23-38).

¹⁰⁹⁴ *Ivi.*, p. 29.

¹⁰⁹⁵ E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895: L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961.

¹⁰⁹⁶ *Id.*, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, Olschki, Firenze 1962.

¹⁰⁹⁷ E. Ragionieri et alii, *L'Italia giudicata, ovvero La storia d'Italia scritta dagli altri*, Laterza, Bari 1969; per un'analisi della dimensione internazionale dell'opera di Ragionieri: F. Romero, *Il contesto internazionale della storia d'Italia*, in T. Detti, G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, cit, pp. 68-70 (67-81); E. Sestan, *Il problema della storia universale. La ricerca di Ernesto Ragionieri nel ricordo di un grande storico*, in «Rinascita», 4 luglio 1980, p. 45.

predilezione per i contatti con la Germania. Tutti questi motivi dovevano aver portato Vivanti a rivolgersi a Ragionieri per un primo confronto circa il nuovo progetto einaudiano. «L'incontro è stato – mi pare – positivo», scrisse Vivanti a Einaudi¹⁰⁹⁸: Ragionieri accolse infatti con entusiasmo la proposta einaudiana, definendola come «un possibile grande approdo della cultura marxista al dibattito in corso» e sottolineandone il peso «non indifferente sullo stesso terreno politico»¹⁰⁹⁹. Si preoccupò quindi di definire le linee guida su cui una tale storia doveva essere costruita e che Vivanti così riportava a Einaudi:

Naturalmente – sottolinea[ò] R[agionieri] – bisogna evitare di fare di una storia del genere una storia della Chiesa e dei suoi dogmi (i momenti della verità e dei suoi errori), come pure una storia di eretici (la furia iconoclasta dei quali riporta alla verità). Si tratta di vedere la storicità del marxismo nei suoi complessi rapporti, tenendo presenti anche le aree geografiche in cui il marxismo prende maggiormente piede, e al tempo stesso capire in che modo il marxismo, che si pone immediatamente come teoria unificatrice dell'umanità, proprio per questo può trasformarsi adattandosi (Cina), o in qualche caso conoscere ideologizzazioni deformanti¹¹⁰⁰.

Si trattava di un nodo su cui Ragionieri era tornato con insistenza nelle sue opere, soprattutto in quelle degli ultimi anni. In una conversazione privata del 1966 aveva affermato che

[d]opo molto studio e dopo una lunga riflessione fatta a contatto della esperienza politica, mi sono convinto che bisogna liberarsi in modo definitivo degli impacci che allo studio del marxismo sono stati posti nell'età staliniana e che per questo aspetto permangono ancora in numerosi studi condotti nell'Urss e in molti partiti comunisti (l'ho scritto anche recentemente nella introduzione alla *Vita di Marx* di Mehring). Qui non si tratta soltanto di 'rivalutare' questo o di 'svalutare' quello. Si tratta di cambiare registro e di impostare finalmente lo studio del marxismo come lo studio di un processo politico il cui criterio non sia la 'verità' o l'errore' rispetto a un marxismo del quale non vengano volta per volta determinati conoscenza diffusione appropriazione

¹⁰⁹⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a G. Einaudi, senza data (fogli 316-317). Da questa lettera sono tratte anche le successive citazioni. È possibile collocare questa lettera di Vivanti al giugno 1970 da una precedente lettera sempre di Vivanti a Einaudi del 22 giugno 1970 in cui il primo informava il secondo circa un incontro prossimo con Ragionieri a proposito della Storia del marxismo.

¹⁰⁹⁹ *Ibid.*

¹¹⁰⁰ *Ibid.*

ecc., ma piuttosto il rapporto con il movimento operaio, le sue lotte, le sue necessità ecc.¹¹⁰¹.

Queste considerazioni erano poi state da lui riprese nel corso del Convegno di studi gramsciani l'anno successivo, quando aveva ricondotto a Gramsci la «consapevolezza della 'storicità' delle ideologie nei loro necessari rapporti coi movimenti politici e sociali»; in quell'occasione aveva anche sottolineato l'opportunità di vincere la dicotomia tra 'ortodossia' e 'eterodossia' nella storiografia sul socialismo¹¹⁰². Ragonieri era andato cioè sempre più insistendo sul fatto che il marxismo era un «fenomeno storicamente determinato», dunque in continua maturazione¹¹⁰³, al quale si doveva approcciarsi metodologicamente attraverso una rigorosa «storicizzazione»¹¹⁰⁴. Anche in occasione poi di un convegno a Praga nel 1970 aveva basato il suo intervento attorno a questo nucleo, insistendo sulla «necessità di rapportare il marxismo a tradizioni culturali e a realtà sociali profondamente diverse da quelle che ne [avevano] accompagnato l'origine»¹¹⁰⁵. Se queste erano le basi metodologiche che Ragonieri poneva come fondamento del progetto einaudiano, da un punto di vista cronologico proponeva di far partire l'opera «da Marx stesso, o meglio [...] Marx dovrebbe essere affrontato in una importante prefazione-introduzione; l'inizio vero e proprio dovrebbe essere Engels (lo stesso aveva detto Strada – riferiva Vivanti all'editore –, senza l'uno sapesse dell'altro)»¹¹⁰⁶. Si doveva dunque cominciare – consigliava Ragonieri a Vivanti – dalla pubblicazione del primo volume del *Capitale*, per studiare la trasformazione del pensiero di Marx in prassi politica attiva, e coglierne il modo in cui esso «diventa un elemento che conta nella realtà politica e viene anche trasformato a sua volta dalla realtà politica stessa. Da teoria si trasforma addirittura in ideologia, ossia in qualcosa di astratto, posto davanti alle masse come ideale (il sol dell'avvenire) in una certa misura anche mistificante»¹¹⁰⁷. Anche questo era un altro nodo del marxismo su cui Ragonieri ritornava frequentemente nei suoi studi e nelle sue lezioni: lo stretto legame tra fortuna teorica e pratica politica, in altre parole «l'efficacia esercitata dal pensiero

¹¹⁰¹ Lettera a Renato Risaliti riportata in T. Detti, *Ernesto Ragonieri: un profilo*, cit., pp. 31-32.

¹¹⁰² E. Ragonieri, *Il marxismo e l'Internazionale: studi di storia del marxismo*, Ed. Riuniti, Roma 1972, pp. 260-261 richiamato in *ivi.*, p. 32, nota 41.

¹¹⁰³ E. Ragonieri, *Il marxismo e la prima Internazionale*, in *Id.*, *Il marxismo e l'Internazionale: studi di storia del marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 3.

¹¹⁰⁴ Su questo aspetto si veda R. Monteleone, *Ragonieri e la storia del marxismo*, in T. Detti, G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragonieri e la storiografia del dopoguerra*, cit., pp. 167-178.

¹¹⁰⁵ E. Ragonieri, *Presenza di Engels*, in «Critica Marxista», 1970/4, pp. 166 e segg. citato in *ivi.* p. 167.

¹¹⁰⁶ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data (fogli 316-317).

¹¹⁰⁷ *Ibid.*

marxista sullo sviluppo reale del movimento operaio»¹¹⁰⁸.

In base a queste linee guida, all'Einaudi si era provveduto a stilare un prospetto dell'opera, in italiano e in francese, in cui con una intitolazione che significativamente oscillava tra il singolare («Storia del marxismo») e il plurale («Une Historia des Marxismes») veniva ripresa l'impostazione suggerita da Ragionieri: una storia non «doctrinaire», né di un «procès de développement et transformation du marxisme comme une sorte d'histoire d'une Eglise ou de Dogmengeschichte», bensì «historicité de marxisme» da raggiungere attraverso un continuo «rapport meme entre la théorie et la praxis, meme les différentes situations existentes à l'intérieur des aires géographiques où le marxisme se repands en differente époques, entre les différentes questions (nationales, de soudéveloppement, etc.) avec qui il doit se confronter»¹¹⁰⁹. L'opera, che si ipotizzava di 1500/2000 pagine, cronologicamente doveva inserirsi tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e la contemporaneità: il sottotitolo del progetto francese diceva *de Engels à Mao Tse-Dun*. Il programma era stato steso anche in francese in quando doveva essere indirizzato alla casa editrice Gallimard. Nelle intenzioni di Giulio Einaudi la *Storia del marxismo* doveva diventare un evento editoriale europeo, e per questo aveva ricercato come primo interlocutore la casa editrice francese, con la quale dopotutto aveva da sempre tentato di costruire un rapporto privilegiato¹¹¹⁰. Questa però doveva aver reagito in modo ambivalente, quantomeno secondo il punto di vista di Vivanti il quale annotava che «la storia dei marxismi interessa i nostri amici francesi, ma mi sembra anche chiaro che da loro non avremo molti aiuti, almeno nella parte preparatoria»¹¹¹¹.

Per questo motivo Vivanti si stava muovendo autonomamente; Ragionieri gli aveva suggerito alcuni potenziali collaboratori: Giuliano Procacci, che proprio in quegli anni stava portando a maturazione il suo interesse – esploso dopo il 1956 – verso la storia sovietica¹¹¹², George Haupt «che sta a Parigi ed è amico di R. Romano» ed Eric Hobsbawm; si era poi mostrato ottimista circa la possibilità di coinvolgere

¹¹⁰⁸ Citazione di Ragionieri riprese da R. Monteleone, *Ragionieri e la storia del marxismo*, cit., p. 167.

¹¹⁰⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, *Une histoire des Marxisme: de Engels à Mao Tse-Dun*.

¹¹¹⁰ T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, cit., capitolo secondo.

¹¹¹¹ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a G. Einaudi, 22 luglio [1970].

¹¹¹² Per Procacci, uno dei firmatari di una lettera fortemente critica nei confronti dell'atteggiamento del PCI in occasione dei fatti d'Ungheria, «gli avvenimenti del 1956 ci richiamarono alla realtà» (*Con Gastone Manacorda*, cit., p. 302): da allora aveva volto lo sguardo alla storia sovietica, pubblicando nel 1963, dopo ritardi dovuti agli Editori Riuniti, una raccolta di scritti di Stalin, Trockij, Bucharin, Zinov'ev degli anni Venti (G. Procacci, *Prefazione*, in *La 'rivoluzione permanente' e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev*, Ed. Riuniti, Roma 1963). Nei primi anni Settanta, Procacci era invece impegnato negli studi che sarebbero confluiti in *Il partito nell'Unione Sovietica, 1917-1945*, Laterza, Bari 1974. Per una panoramica sull'approccio di Procacci alla storia sovietica si veda A. Venturi, *Procacci e l'Unione Sovietica*, in «Studi Storici», 2010/3, pp. 587-601.

anche studiosi dell'Europa orientale¹¹¹³. Vivanti si preoccupò di prendere contatto con alcuni di questi nomi. Con Procacci, ad esempio, che nell'essere diventato – come egli stesso si definiva – «totus sovieticus (storiograficamente, anzi per oggetto di interesse storico)»¹¹¹⁴ risultava agli occhi degli einaudiani un punto di riferimento italiano importante¹¹¹⁵. Il primo con cui però Vivanti prese subito un appuntamento di persona fu Hobsbawm¹¹¹⁶, il quale a Londra gli riservò un'accoglienza del tutto diversa rispetto a quella di cinque anni prima. «Eric ci sta, e direi quasi con entusiasmo», poteva dire questa volta Vivanti: «[m]i pare che anche la compagnia gli piaccia»¹¹¹⁷. I nomi degli studiosi che l'Einaudi stava valutando di coinvolgere – quelli proposti da Ragionieri – dovevano riportare alla mente di Hobsbawm le vecchie amicizie italiane che aveva stretto fin dagli anni Cinquanta; aveva poi avuto occasione di conoscere George Haupt, storico rumeno naturalizzato francese, a Parigi negli ambienti braudeliani: nutriva verso di lui una grande stima¹¹¹⁸. L'argomento e la stessa impostazione che l'Einaudi voleva dare al progetto dovevano inoltre suonare alle orecchie di Hobsbawm convincenti e stimolanti: come si è visto, era da vent'anni che egli cercava e metteva in pratica un confronto con colleghi marxisti su scala internazionale. Ragionando inoltre sulla fioritura negli anni Sessanta del marxismo, se da un lato aveva salutato il «numero crescente di marxisti [che] torna al marxismo» come metodo scientifico come «il segno più promettente della situazione attuale del mondo – e dell'Inghilterra →»¹¹¹⁹, dall'altro lato si era mostrato piuttosto scettico verso altri filoni:

Quando dico che la discussione è aperta tra i marxisti [...] ciò che vorrei dire è che, attualmente, l'aprir questioni è molto più importante che non il chiuderle anche se il chiuderle si dimostrasse più facile di quanto sembra. In realtà, ho il sospetto che molti di quelli che oggi si chiamano marxisti non lo sono, e che molte teorie che vengono avanzate come marxiste sono molto lontane da Marx. Ma ciò si applica sia ai marxisti che appartengono sia ai marxisti che non appartengono ai partiti comunisti o ai paesi socialisti¹¹²⁰.

¹¹¹³ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera C. Vivanti a G. Einaudi, senza data.

¹¹¹⁴ Ivi., cart. 167, fasc. 2498, Lettera di C. Vivanti a G. Procacci, 6 novembre 1970.

¹¹¹⁵ Ivi., 16 novembre 1970. Vivanti gli diceva anche che «abbiamo gran voglia della storia del PC(b)».

¹¹¹⁶ Ivi., Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Telegramma di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 14 luglio 1970.

¹¹¹⁷ Ivi., Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettere C. Vivanti a Daniele [Ponchirolì?], senza data.

¹¹¹⁸ E. Hobsbawm, *George Haupt (1928-1978)*, in «MSH Informations», 1978/24.

¹¹¹⁹ Id., *Dialogo sul marxismo*, cit., p. 147.

¹¹²⁰ Ivi., pp. 139-140.

Nella lezione dal titolo *Dialogue on Marxism* che aveva tenuto nel 1965 presso la Marx Memorial Library, il centro di incontro di generazioni di intellettuali marxisti londinesi, Hobsbawm si era rivolto sia ai marxisti comunisti sia ai marxisti che rivendicavano uno spazio esterno se non in antitesi rispetto ai partiti comunisti. Ai primi aveva detto che, a differenza di quanto avevano imparato a credere, il «marxismo non è un corpo compiuto di teorie e di scoperte, ma un processo di sviluppo»; ai secondi aveva ricordato che, nonostante le semplificazioni e le distorsioni del periodo staliniano, molti contributi al marxismo di quel periodo dovevano essere salvati perché validi e importanti. Aveva poi aggiunto che ci si doveva approcciare a «un lavoro duro, lungo, e, nelle circostanze attuali, forse non conclusivo»¹¹²¹. Aveva quindi aggiunto:

comunque oggi dobbiamo chiederci che cosa sia più importante: definire che cosa il marxismo non sia (il che presto o tardi diventerà comunque evidente) ovvero scoprire o riscoprire che cosa esso sia. Credo che il nostro compito sia il secondo; certo è il compito più difficile¹¹²².

La proposta di lavorare ad un grande progetto come quello di una storia del marxismo rispondeva probabilmente molto bene al proposito che Hobsbawm si era posto solo pochi anni prima. Nella presentazione del primo volume dell'opera, avvenuta nel 1978, Corrado Vivanti avrebbe sottolineato che la *Storia del marxismo* era nata all'indomani del 1968 e si era posta il problema di «dare un contributo di pulizia di fronte a tanta confusione e tanti equivoci»¹¹²³.

Che un tale progetto di riflessione sul marxismo venisse avanzato dalla Einaudi doveva essere un ulteriore motivo di richiamo per Hobsbawm. Recentemente la casa editrice torinese aveva dato alle stampe i primi due volumi che Paolo Spriano dedicava alla storia del PCI¹¹²⁴, libri che nascevano anche dalle stesse aperture dimostrate dal partito e che Hobsbawm aveva apprezzato. Lo aveva detto senza mezzi termini nel corso della presentazione del libro di Spriano su «Libri nuovi», quando aveva asserito che l'opera «segna[va] un'epoca nella storiografia del movimento comunista» perché sarebbe servita a «distruggere interpretazioni mitologiche tuttora

¹¹²¹ Ivi., p. 141.

¹¹²² Ivi., p. 140.

¹¹²³ *Un contributo chiarificatore di fronte a tanta confusione e tanti equivoci. Intervista a Corrado Vivanti*, in «Uomini e Libri», 19 dicembre 1978.

¹¹²⁴ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino 1967.

correnti»¹¹²⁵. Se i partiti comunisti non si erano mostrati capaci di scrivere «una storia di se stessi scientificamente accettabile», il PCI aveva invece «incoraggiato – diceva Hobsbawm – l'analisi franca ed autocritica della propria storia e di quella dell'URSS»¹¹²⁶. Il confronto che Hobsbawm avanzava era quello con il CPGB, dove egli aveva vissuto in prima persona il fallimento della commissione istituita dopo il '56 con il fine di scrivere una nuova storia del partito. Questa era stata affidata a James Klugmann, l'intellettuale funzionario di partito che era stato per Hobsbawm un punto di riferimento negli anni Trenta e Quaranta e che ora, dopo il '56, seppur continuasse a mostrarsi «uomo estremamente lucido e capace», era stato «paralizzato dall'impossibilità di essere contemporaneamente un buono storico e un leale funzionario di partito»¹¹²⁷, finendo per scrivere un libro sulla storia del partito scientificamente inaccettabile¹¹²⁸. Al contrario, il lavoro che Paolo Spriano aveva fatto sulla storia del PCI sebbene «discutibile» si dimostrava agli occhi di Hobsbawm «serio ed erudito»¹¹²⁹. Nonostante alcuni limiti, Spriano era il primo a studiare la storia del PCI attraverso i documenti, facendo uso di un metodo «di bonifica»¹¹³⁰. Si trattava di un lavoro che nasceva all'interno degli ambienti comunisti. Nel corso del ciclo di lezioni promosso dall'Istituto Gramsci nei primi mesi del 1971 in occasione del cinquantesimo anniversario del PCI, ad esempio, Spriano, assieme a Ragionieri, vi avrebbe preso parte assieme ai dirigenti politici: la presenza di storici di mestiere, per quanto molto vicini al partito, tra gli oratori delle lezioni si sarebbe in effetti configurata come un significativo dato «di svolta»¹¹³¹. All'interno del CPGB invece si poteva parlare di una «lost generation»¹¹³², quella della migliore intellettualità che vi era entrata negli anni Trenta e che lo aveva abbandonato nel 1956; assenti dunque risultavano simili spinte di rinnovamento. Hobsbawm rivolgendosi ai quadri dirigenti del partito britannico pochi anni prima aveva avvertito – come si è visto – circa il pericolo di cadere in nuovi dogmatismi. Probabilmente dunque anche per questo, per l'opportunità cioè di poter lavorare ad una storia del marxismo in un ambiente

¹¹²⁵ E. Hobsbawm, *Storia del PCI e storia d'Italia*, in «Libri nuovi», dicembre 1969/6, p. 5. Il numero di «Libri nuovi» (pp. 4-5) dava spazio a *Un dibattito internazionale sulla 'Storia del partito comunista italiano' di Spriano* con interventi di Giuseppe Berti, Miloš Hájek, Robert Paris e Eric Hobsbawm.

¹¹²⁶ Id., *Dialogo sul marxismo*, cit., p. 141.

¹¹²⁷ Id., *Problems of Communist History*, in «New Left Review», 1969 ora con il titolo *Problemi di storia comunista*, in Id., *Rivoluzionari*, cit., p. 12 (5-13): il testo ebbe una certa diffusione, venne ad esempio pubblicato anche sulla «Australian Left review», march 1970, pp. 9-15.

¹¹²⁸ J. Klugmann, *History of Communist Party of Great Britain: Formation and Early Years*, Londra 1966.

¹¹²⁹ E. Hobsbawm, *Problemi di storia comunista*, in Id., *Rivoluzionari*, cit., p. 12 (5-13).

¹¹³⁰ M. Albeltaro, *Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi*, in «Studi Storici», 2013/4, p. 895 (887-895).

¹¹³¹ A. Vittoria, *Spriano nella 'battaglia delle idee': 'Il Contemporaneo' e l'Istituto Gramsci*, in «Studi Storici», 2013/4, p. 881 (875-886).

¹¹³² G. Andrews, *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunist: A Brief Encounter*, cit., pp. 222-227.

editoriale e politico come quello italiano, Hobsbawm accettò l'invito di Vivanti.

D'altro canto Hobsbawm fin dagli anni Cinquanta era stato presentato in Italia come uno storico marxista; frequentemente, in sede di recensioni o nei profili biografici nelle quarte di copertina dei suoi libri, veniva rimarcata la sua appartenenza al Gruppo degli storici marxisti inglesi. Anche una volta terminata la sua attiva partecipazione a quell'esperienza, che si era ampiamente ridimensionata dopo il '56¹¹³³, Hobsbawm aveva continuato a mostrare un'attenzione costante verso i testi di Marx e verso l'importanza metodologica che essi ricoprivano anche nel lavoro storiografico: ne erano sentori ad esempio la relazione *Karl's Marx Contribution to Historiography* che aveva tenuto nel maggio del 1968 a Parigi in occasione di un simposio dell'UNESCO¹¹³⁴, così come la prefazione che aveva scritto per la pubblicazione di un frammento dei *Grundrisse* di Marx dedicato alle forme economiche precapitaliste. Nell'introduzione al testo, uscito nel 1964 per la Lawrence and Wishart in Gran Bretagna e immesso sul mercato italiano dagli Editori Riuniti¹¹³⁵, Hobsbawm aveva sostenuto che «la teoria generale del materialismo storico richiede[va] soltanto che ci [fosse] una successione di modi di produzione, sebbene non necessariamente uno in particolare, e forse nemmeno in un particolare ordine predeterminato»¹¹³⁶: si trattava di una lettura che era stata accolta come una esplicita rottura con l'interpretazione canonica dello stalinismo¹¹³⁷. Era poi prolifico recensore di testi marxisti contemporanei, come ad esempio quelli di Althusser¹¹³⁸. La sua fisionomia cosmopolita rispondeva – ancor di più di quella di Ragionieri – perfettamente a quella che gli einaudiani immaginavano dovessero avere i membri del comitato redazionale della *Storia del marxismo*, i quali dovevano essere studiosi capaci di allacciare contatti extra europei. Egli infatti non solo frequentava assiduamente l'America Latina, ma aveva rapporti accademici anche negli USA: invitato dal 1960 per brevi periodi alla Stanford University dall'economista marxista Paul Baran, dal 1967 era diventato *visiting professor* presso il Massachusetts Institute

¹¹³³ Id., *The Historians' Group of the Communist Party*, in M. Cornforth (a cura di), *Rebels and Their Causes. Essays in Honour of A. L. Morton*, Lawrence and Wishart, Londra 1978, pp. 21-48.

¹¹³⁴ E. Hobsbawm, *Karl's Marx Contribution to Historiography*, in International Social Science Council (a cura di), *Marx and Contemporary Scientific Thought/Marx et la pensée scientifique contemporaine*, L'Aia e Parigi 1969; apparso anche in «Diogenes», 1968/64, pp. 37-56; poi in R. Blackburn (a cura di) *Ideology in Social Science. Readings in Critical Social Theory*, Collins, Londra 1972, pp. 265-283; ora con il titolo *Che cosa devono gli storici a Karl Marx?*, in E. Hobsbawm, *De historia*, cit., pp. 170-189.

¹¹³⁵ K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, prefazione di E. Hobsbawm, Ed. Riuniti, Roma 1967 (op. or. 1964); ora con il titolo *Marx e le formazioni precapitalistiche*, in E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, BUR 2013 [prima ed. it. 2011, ed or. 2011], pp. 133-179.

¹¹³⁶ Ivi., p. 144.

¹¹³⁷ L'espressione è di J. Fontana, *Eric Hobsbawm: el historiador come intérprete del presente*, in «Ayer», 2014/1, p. 245 (241-250).

¹¹³⁸ A titolo d'esempio: E. Hobsbawm, *The Structure of Capital*, in «Times Literary Supplement», 15 dicembre 1966; Id., *Marxism without Marx*, in ivi., 3 dicembre 1971.

of Technology¹¹³⁹. Solida poi era la sua mappa di contatti marxisti europei.

Ne diede subito una dimostrazione iniziando assieme a Ragionieri, mediatore Vivanti, a tessere la geografia dei primi collaboratori con cui confrontarsi che, nelle intenzioni einaudiane, dovevano avere «se non un'uniformità di atteggiamento, almeno un'omogeneità di impostazione metodologica»¹¹⁴⁰. Alla fine del settembre 1970 Vivanti scriveva a Hobsbawm: Ragionieri è

d'accordo con te e, in particolare, sull'idea di invitare Abendroth. A Mosca ha potuto avvicinare Gefter, uno studioso di Lenin molto bravo [...] e avere la sua promessa di collaborazione. Non ci speravamo molto, perché in questo momento non è 'persona grata' in altro loco: ma il suo consenso è stato autorizzato da istanze superiori. Ernesto, in questi giorni a Linz, ha parlato anche con qualche altro studioso, almeno in termini generali, e a Vienna ha visto Marek, a sua volta molto interessato, al punto che Ernesto proporrebbe di farlo partecipare al comitato di redazione dell'opera¹¹⁴¹.

Se Ragionieri approvava la proposta di Hobsbawm di coinvolgere Wolfgang Abendroth, punto di riferimento marxista nella Germania Ovest che accettava entusiasticamente di prendere parte all'iniziativa¹¹⁴², Hobsbawm dall'altro lato doveva apprezzare la scelta di Ragionieri di rivolgersi a Franz Marek (con cui Ragionieri aveva uno stretto rapporto di amicizia e di scambi intellettuali¹¹⁴³) verso la cui biografia politica e la statura intellettuale anche Hobsbawm provava una profonda ammirazione¹¹⁴⁴. Il contatto con Mikhail Gefter, in quegli anni impegnato in una profonda revisione della storia sovietica¹¹⁴⁵, dimostrava poi chiaramente su quale

¹¹³⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 428.

¹¹⁴⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 222, fasc. 3104, Piano (su carta intestata Einaudi Editore) per una storia del marxismo, senza data (fogli 340-341).

¹¹⁴¹ Ivi., Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 30 settembre 1970.

¹¹⁴² Ivi., cart. 1, fasc. 3, Lettere di C. Vivanti a W. Abendroth, 12 ottobre 1970 e 27 novembre 1970; e risposta, 27 novembre 1970

¹¹⁴³ Di quest'amicizia rimangono alcune lettere di Marek a Ragionieri che coprono poco meno di un decennio (tra il 1964 e il 1972) in cui emerge il continuo scambio di materiali fra i due, i reciproci inviti a tenere conferenze, i confronti circa temi di seminari o lezioni (Marek ad esempio informava Ragionieri di essere stato invitato da una radio della Germania dell'Ovest a parlare di Gramsci), nonché gli sfoghi di Marek in occasione della sua espulsione dal Partito comunista austriaco e dalla redazione di «Weg und Ziel». BSF, EER, Lettere per Ernesto Ragionieri, fasc. Franz Marek, Lettere di F. Marek a E. Ragionieri, 1 ottobre 1964 -3 febbraio 1972.

¹¹⁴⁴ Lo avrebbe definito in più occasioni come suo «modello» ed suo «eroe» comunista. Si veda ad esempio: E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 161-164; Id., *My hero Franz Marek*, in «The Guardian», 12 dicembre 2009.

¹¹⁴⁵ Nel 1969, ad esempio, aveva dato alle stampe un articolo sulla relazione tra il pensiero di Lenin e il populismo (apparso in un'antologia dal titolo *History and Problems of the Present*) che venne giudicato come un «event, and not only in the strictly academic sense». La citazione è tratta da R. Markiwick, *Rewriting History in Soviet Russia. The Politics of Revisionist Historiography, 1956-1974*, Pelgrave, New York 2001, p. 183, a cui rimando anche per un'analisi del lavoro di Lefter (pp. 155-198).

linea i redattori della *Storia del marxismo* volessero impostare e sviluppare il progetto. Dopotutto, la decisione di Ragionieri di coinvolgere Marek, da poco espulso – come si vedrà – dal suo partito per aver preso posizione contro l’invasione sovietica della Cecoslovacchia non solo confermava, agli occhi di Hobsbawm, l’apertura degli ambienti culturali comunisti italiani¹¹⁴⁶, ma più in generale mostrava come l’idea einaudiana volesse andare nella direzione di un progetto che nascesse dal dialogo tra la storiografia occidentale e la storiografia critica dei paesi dell’Est. Le prime adesioni ricevute lasciavano ben sperare. Anche da un punto di vista più strettamente editoriale arrivavano buone notizie: dei diversi editori con cui l’Einaudi era in trattative, uno della Germania Ovest – probabilmente Luchterhand –, uno inglese – Cape o Penguin –¹¹⁴⁷, Gallimard nell’autunno 1970 mostrava un «fermo interesse»: urgeva dunque preparare un incontro tra i «‘promotori’ dell’iniziativa»¹¹⁴⁸.

Questi si radunarono a Londra alla metà dell’ottobre 1970 ed erano Ragionieri, Hobsbawm, Marek, Vittorio Strada (einaudiano che dalla fine degli anni Cinquanta frequentava con interessi prima storiografici poi filologici l’URSS¹¹⁴⁹), Vivanti a nome dell’Einaudi e Pierre Nora per la casa editrice Gallimard¹¹⁵⁰; mancava, seppur invitato e simpatetico nei confronti dell’iniziativa, Abendroth¹¹⁵¹. L’Einaudi radunava dunque sei esponenti – uomini per la maggior parte sulla quarantina – dell’intellettualità europea che tra loro dividevano, Nora escluso, una vicinanza – seppur problematica – ai rispettivi partiti comunisti. Marek, il più anziano (1913), così come l’assente Abendroth (1906), avevano combattuto il nazi-fascismo aderendo ai rispettivi partiti comunisti nazionali e diventando animatori della Resistenza

¹¹⁴⁶ Nel ricordo di Marek che Hobsbawm avrebbe lasciato nella sua autobiografia ci tiene a sottolineare che ai funerali di Marek nel 1979 era presente in forma ufficiale una delegazione del PCI. E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 163.

¹¹⁴⁷ L’informazione è ricavata da: AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a W. Abendroth, 3 ottobre 1970.

¹¹⁴⁸ Ivi., Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 30 settembre 1970.

¹¹⁴⁹ Strada, laureatosi con Antonio Banfi a Milano, aveva trascorso dal 1957 tre anni in URSS. A. Gnoli, *Vittorio Strada: «Io, l’amata Russia e ‘Il Dottor Zivago’*», in «La Repubblica», 15 gennaio 2017, <http://www.repubblica.it/cultura/2017/01/15/news/vittorio_strada-156067973/>. Nei primi anni Sessanta – prima di seguire l’interesse per la cultura filosofico-letteraria russa e sovietica – aveva pubblicato un’apprizzata analisi delle discussioni interne al partito sovietico in merito alla pace di Brest-Litovsk del marzo 1918: V. Strada, *Brest-Litovsk: il dibattito su pace, guerra e rivoluzione nel partito bolscevico*, in «Critica marxista», 1963/4, pp. 73-113, poi in Id., *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 221-262.

¹¹⁵⁰ Nora, accanto agli impegni accademici presso l’Institut d’études politiques di Parigi, dal 1965 era un consulente della casa editrice Gallimard, nella quale aveva dato vita a due importanti collezioni (la *Bibliothèque des sciences humaines* nel 1966 e la *Bibliothèque des histoires* nel 1970).

¹¹⁵¹ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione del 16 e 17 ottobre 1970 tenutasi a Londra. Anche Giuliano Procacci non presenziò alla riunione di Londra: solo dopo l’incontro londinese venne informato dell’iniziativa, verso la quale mostrò subito interesse: AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 167, fasc. 2498, Lettere di C. Vivanti a G. Procacci, 28 ottobre e 16 novembre 1970. Le fonti archivistiche non permettono di comprendere l’assenza di Procacci, che sarebbe tornato a diventare parte attiva del progetto nella seconda metà degli anni Settanta.

clandestina europea¹¹⁵². Come Marek, di cui era poco più giovane, Hobsbawm aveva aderito al comunismo alla metà degli anni Trenta. Nati nella seconda metà degli anni Venti, Ragionieri, Strada e Vivanti erano membri del PCI dal secondo dopoguerra¹¹⁵³. A differenza di questi e di Hobsbawm sia Marek che Abendroth avevano lasciato il partito in momenti e con motivazioni differenti. Abendroth, che si era iscritto alla KPD negli anni Venti, nel corso della seconda guerra mondiale, per la sua netta opposizione al regime stalinista e per una fiducia nella possibilità di una «rifondazione» della socialdemocrazia come partito «autenticamente marxista e socialista»¹¹⁵⁴, aveva aderito alla SPD, venendone espulso nel 1961 per aver contribuito allo sviluppo della discussione critica interna al partito e in particolare nelle sue organizzazioni studentesche. Dopo aver abbracciato il sionismo e animato la Resistenza parigina, Marek era stato invece per più di vent'anni membro dell'ufficio politico del Kpö, dal quale nel 1968 era stato espulso per aver preso una netta posizione contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia¹¹⁵⁵. Entrambi erano diventati punti di riferimento marxisti nei rispettivi paesi: Marek attraverso il mensile indipendente della sinistra austriaca, «Wiener Tagebuch», di cui era direttore; Abendroth attraverso il suo ruolo di docente universitario. A Marburg, dove insegnava, aveva dato vita a una «vera e propria scuola» di studio del movimento operaio tedesco, in particolare dei «segmenti dimenticati dalle storiografie ufficiali di partito»¹¹⁵⁶. Nella tradizione marxista si erano formati e si riconoscevano anche Vivanti, Ragionieri e Strada. Non era un caso che Einaudi avesse radunato questi studiosi: come venne detto nel corso proprio della prima riunione londinese – e poi ribadito più volte – era sua intenzione coinvolgere «studiosi del marxismo che oltre a competenza e intelligenza critica [avessero] una 'simpatia' per l'oggetto dei suoi studi, che non consid[erassero] il 'marxismo' una mostruosità o una pura mistificazione, che non [avessero] una mera competenza settoriale a esclusione dell'interesse generale»¹¹⁵⁷. Diversa, come emergerà, era invece la formazione di Nora.

Come fare, all'inizio degli anni Settanta, una storia del marxismo? Quali principi metodologici porre alla sua base? Da che punto di vista affrontare l'argomento? Come costruire l'architettura del progetto nelle sue suddivisioni interne senza perdere

¹¹⁵² Per un profilo biografico di Abendroth si veda G. Marramao, *Introduzione*, in W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. V-XXV.

¹¹⁵³ Vivanti prima di aderire al PCI aveva fatto una breve esperienza di «ideali socialisti e collettivistici del kibbutz» in Israele: G. Miccoli, *Ricordo di Corrado Vivanti*, in «Studi Storici», cit., p. 496.

¹¹⁵⁴ Le citazioni di Abendroth sono tratte da Ivi., p. XVII.

¹¹⁵⁵ A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 267.

¹¹⁵⁶ G. Marramao, *Introduzione*, cit., p. XXII.

¹¹⁵⁷ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo. Da questo verbale, redatto da Vivanti, sono tratte anche le successive citazioni.

l'unitarietà dell'opera? Quale periodizzazione individuare? Fu attorno a questi interrogativi che ruotò il ragionamento e la discussione dei sei uomini convenuti a Londra. Innanzitutto si doveva evitare, ammoniva Hobsbawm all'inizio dell'incontro, il pericolo di «vedere il marxismo come una sola linea di sviluppo». Era un'osservazione che trovava d'accordo anche il resto dei presenti: Marek, ad esempio, affermava che non era «possibile stabilire una linea precisa di sviluppo» del marxismo, bensì tendenze culturali e movimenti politici. Strada suggeriva che «[s]e si riconosce in linea di principio che l'oggetto cambia, si può fare in modo di seguirlo senza costringerlo come se fosse qualcosa di unico e unitario. Se riconosciamo – diceva – che l'oggetto muta, non bisogna cercare una formula univoca». Era questo dopotutto il perno attorno al quale la proposta originaria di una storia del marxismo era stata ancorata: Ragionieri a inizio estate aveva detto che un buon modo per affrontare l'argomento era di «vedere la storicità del marxismo»¹¹⁵⁸. Un secondo punto su cui Ragionieri aveva insistito e su cui la discussione londinese tornò riguardava la necessità di «trovare – nelle parole di Strada – una formula che comprend[esse] sia la ricerca filosofica, sia il movimento reale». Era proprio in questo modo che andava «storicamente impostata la questione», interveniva Ragionieri: «questa storia si sviluppa come storia di un'idea nelle sue realizzazioni e nelle sue specificazioni, sia come contatto e rapporto tra storia delle idee e movimento operaio, sia come storia di una tradizione politica. Ponendo così il problema – continuava –, potremo colmare anche la discrepanza fra paesi che hanno uno sviluppo teorico del marxismo e paesi che hanno grande interesse per la loro prassi rivoluzionaria (Vietnam, Cuba, ecc)». Per far fronte a quest'ultima discrepanza che Ragionieri aveva evidenziato e più in generale per rispondere alla questione che ritornava insistente e ciclica nella discussione, e cioè come suddividere le singole parti e come dare unità all'opera, Hobsbawm indicava due possibili suddivisioni: una geografica, l'altra cronologica. Sugerì più volte di conferire all'opera un «taglio regionale più che nazionale»: ciò avrebbe permesso – spiegava – una scomposizione dell'opera al suo interno tale da eludere «tentazioni nazionalistiche». Nel periodo della seconda Internazionale – portava l'esempio Hobsbawm – due erano i fuochi geografici da studiare: Europa occidentale ed Europa orientale; dopo la prima guerra mondiale, si sarebbe però dovuto ampliare lo sguardo al mondo coloniale: una tripartizione su cui più volte egli ritornò e che sarebbe in effetti confluita nell'impostazione finale dell'opera. Era questo un elemento di una certa novità: l'«Annale» Feltrinelli dedicato alla *Storia del marxismo contemporaneo* che veniva pensato e realizzato negli stessi anni si concentrava sul «marxismo che è in genere più conosciuto», guardando solo ad alcune aree geografiche: Germania, Austria, Russia e URSS, Italia, Francia, Inghilterra,

¹¹⁵⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti e G. Einaudi, senza data (fogli 316-317).

Stati Uniti e Cina¹¹⁵⁹. Hobsbawm inoltre insistette sulla necessità di operare «innanzi tutto» una periodizzazione. «Possiamo vedere – ipotizzava – i grandi problemi di un certo periodo», e studiare come alcuni di essi si fossero «posti nella loro successione cronologica». A ogni sezione cronologica Hobsbawm suggeriva, inoltre, di anteporre una «parte introduttiva di storia generale», una parte in cui fissare – aggiungeva Ragionieri – i vari «problemi generali con cui vogliamo caratterizzare l'opera: capitalismo, movimento operaio, intellettuali (nel movimento operaio o loro atteggiamento verso il movimento operaio), ideologia e prassi, ecc.»; senza dimenticare, chiosava Hobsbawm, le classi dirigenti. Marek – che di recente aveva pubblicato, anche in Italia, un «inventario» sul marxismo, come lui stesso lo aveva definito¹¹⁶⁰ – propose anche un glossario marxista in appendice; la proposta venne però cassata per via, motivava Strada, del «rischio di svuotare l'opera: bisogna riuscire a riversare questa discussione e questi problemi di termini e concetti nella trattazione stessa».

«Siamo tutti d'accordo nel porre la storia delle idee nella storia generale», interveniva Ragionieri; si sarebbe però dovuto dare attenzione – diceva – anche alle personalità marxiste: era questo il filo rosso che avrebbe caratterizzato l'«Annale» Feltrinelli, non interessato al «marxismo collettivo» quanto piuttosto ai «grandi interpreti del marxismo»: pensatori, dirigenti, militanti di rilievo sarebbero stati lì analizzati da un grande numero di studiosi internazionali¹¹⁶¹. Ragionieri per ogni sezione cronologica proponeva una biografia intellettuale. Dalla morte di Togliatti, Ragionieri aveva lavorato alle sue opere e alla sua biografia: il suo punto di vista storiografico – come avrebbe scritto Marek alcuni anni dopo – consisteva nel fatto che «la storia marxista non [era] semplicemente una storia delle diverse interpretazioni del marxismo, ma [era] contrassegnata dalle posizioni assunte, in rapporto alle tradizioni culturali e agli sviluppi peculiari di un paese, da pensatori come Kautsky, Mehring o Plechanov, Rosa Luxemburg, Labriola o Gramsci»¹¹⁶². Era una procedura e un genere a cui Ragionieri dava particolare attenzione in modo da far fronte – nelle sue parole – alla «preoccupazione di smarrire il senso dell'individualità storica» e al «rischio di appiattare la drammaticità della storia»¹¹⁶³. Per quanto riguardava il periodo in cui il marxismo si era diffuso nei partiti operai e

¹¹⁵⁹ A. Zanardo, *Per una storia del marxismo contemporaneo*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., p. XVI (XI-XVIII).

¹¹⁶⁰ F. Marek, *Filosofia della rivoluzione. Contributo a un'antologia delle teorie della rivoluzione*, Ed Riuniti, Roma 1967 [ed. or. 1964]; le citazioni sono tratte dalla *Premessa*, p. 12 (11-12).

¹¹⁶¹ Le citazioni sono tratte da A. Zanardo, *Per una storia del marxismo contemporaneo*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, cit., p. XVII.

¹¹⁶² F. Marek, *Introduzione*, in E. Ragionieri, *La terza internazionale e il Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1978, pp. I-X.

¹¹⁶³ R. Monteleone, *Ragionieri e la storia del marxismo*, in T. Detti, G. Gozzini, *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, cit., pp. 167-178.

socialisti, ad esempio, Ragionieri ipotizzava di inserire una biografia di Kautsky: «[d]ovremmo, credo, tener presente non solo l'espansione geografica, ma anche la modificazione dottrina. Se Kautsky appare come teorico che ha portato i suoi influssi evoluzionistici nel movimento, dobbiamo vedere anche la funzione di questo pensiero». «[S]i potrebbe trattare Kautsky come confronto fra l'ortodossia e le critiche mosse a questa prima della seconda guerra mondiale», ribatteva Hobsbawm. Anche nell'affrontare il dibattito sulla figura di Bucharin tornava tra Ragionieri e Hobsbawm una differenza di vedute: se Ragionieri sembrava volesse proporre una parte biografica anche su Bucharin perché «non si capiscono certi lavori sotterranei degli anni '30 o certe attività del mondo coloniale e semicoloniale (Mao) senza Bucharin», Hobsbawm diceva che «Bucharin non è un pensatore, ma presenta un problema da discutere» in quanto il bucharinismo (e non Bucharin) andava visto come «un'alternativa possibile nell'URSS fra il 1926-29»: usare dunque i profili biografici non in quanto tali, ma per esemplificare questioni e passaggi storici generali. «Insomma, – proseguiva più avanti Hobsbawm – vediamo che esistono grandi pensatori e pensatori sintomatici»: fra questi ultimi metteva Bucharin, Li Tao-Chi e Mariategui, proposti rispettivamente da Strada e Ragionieri, e l'indiano Roy. Spiegando a un collaboratore, anni dopo, il senso dell'opera, Vivanti avrebbe detto che l'idea alla base del progetto «è che una storia del marxismo ha senso se non resta confinata nel mondo delle idee, ma se è collegata strettamente con il mutare e il crescere del movimento operaio e con le vicende della storia mondiale. Si tratta appunto di una storia tematica, per problemi, non per pensatori»; solo pochi «'ritratti' [avrebbero accompagnato] in alcuni capitoli l'esposizione storica, per indicare come alcuni particolari personaggi abbiano appunto contato»¹¹⁶⁴.

Il verbale della riunione di due giorni a Londra si concludeva con un sintetico piano dell'opera stilato da Vivanti¹¹⁶⁵, che proponeva sei suddivisioni interne. Alla prima veniva dato il titolo di *Marx prima del marxismo*. Quando, nelle fasi iniziali della riunione, Ragionieri si era posto il problema di «quando comincia il marxismo (non il pensiero di Marx)», proponendo di far partire l'opera dal 1860, Hobsbawm aveva avanzato l'idea di anticipare il termine *a quo* a partire dal pensiero stesso di Marx, prima del marxismo, cioè il periodo precedente al 1848. Sarebbe stata questa la maggiore divergenza rispetto alla *Storia del marxismo* nata in seno all'Istituto Feltrinelli: quest'ultima si sarebbe configurata come una storia del marxismo *contemporaneo*; l'analisi sarebbe partita cioè dal 1890, concentrandosi «in sostanza

¹¹⁶⁴ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 12, fasc. 158, Lettera di C. Vivanti a N. Badaloni. 27 novembre 1975.

¹¹⁶⁵ «Non sono molto soddisfatto del piano che ho ricavato alla fine, perché mi pare di aver lasciato vari 'buchi' e di aver perduto alcuni suggerimenti precisi che la discussione aveva dato»: AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1970.

[sul] marxismo successivo alle elaborazioni di Marx ed Engles». Al contrario, Hobsbawm sosteneva che fosse opportuno «studiare come Marx sviluppò il suo pensiero seguendo gli sviluppi del movimento operaio. I marxisti che hanno trattato Marx come se fosse un monolito operano in realtà una scelta di Marx»: a questa parte si doveva conferire un «posto importante nell'opera» complessiva. Bisognava – suggeriva Hobsbawm – vedere le diverse sfumature del pensiero di Marx (evitando però, ammoniva, di fare «un'enciclopedia del [suo] pensiero»¹¹⁶⁶) e i suoi scritti sconosciuti, senza i quali «le diversificazioni successive diventano poco comprensibili». È un passaggio che bene si coglie in una conversazione di qualche anno successiva tra Hobsbawm stesso e Maurice Dobb, a cui il primo avrebbe chiesto di collaborare con un saggio sulla critica dell'economia politica in Marx. Dimostrandosi subito disponibile, Dobb si sarebbe rivolto all'amico per chiedere «little help (a mere hint would suffice) with the direction that my piece in your great history ought to take, whether historical in the sense of focussed on Marx's 'Kritik', or theoretical in the sense of enlarging on the critical analysis of capitalism as a whole in relation to economic theory in general, then and now»¹¹⁶⁷. Alle domande di Dobb Hobsbawm avrebbe risposto non sommariamente, come l'amico chiedeva, ma con una lunga lettera, in cui avrebbe spiegato il senso non solo della prima parte dell'opera, da dedicare appunto a Marx e in cui il saggio di Dobb sarebbe confluito, ma dell'opera stessa.

Perhaps the best way to answer your query is to explain my understanding of the *History of Marxism*. It will trace the development of the theories (in conjunction with the practice) of the various schools, trends, etc. whose analysis claims to be based on the thought of Marx/Engels. In order to do this one must establish what that thought was, and how it developed. This is the major purpose of vol. I [...]. Now, so far as I can see this requires what you have so often done to our great benefit, namely an outline of Marx'[s] main approach to the problems he wished to confront, i.e. the nature of his "critique of political economy". I am not sure how far you need to go into the question of how Marx planned *Capital*, how far the plan was changed or not carried out, and what the relation of the various works or drafts is to each other before *Capital I* (e.g. the *Critique*, the *Grundrisse* and *Capital*) or after (i.e. how far Engles-Kautsky carried out the plan in vols II- *Theorien*). Probably very little, except insofar as some

¹¹⁶⁶ Su questa prima parte Hobsbawm avrebbe insistito anche nella successiva riunione, nel febbraio del 1971, quando avrebbe sottolineato che una delle difficoltà a cui si doveva far fronte era rappresentata dal rapporto «tra l'azione di Marx stesso e lo sviluppo della sua teoria»: di tale sviluppo si sarebbe dovuto «parlare in termini generali, senza fare una serie di capitoli dedicati ai diversi paesi che gli danno lo spunto per esprimere il suo pensiero»

¹¹⁶⁷ MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di M. Dobb a E. Hobsbawm, 10 maggio 1976; si vedano anche le lettere sempre di Dobb a Hobsbawm del 27 aprile e del 19 maggio 1976, (937/4/2/8).

subsequent Marxists are inclined to counterpose text (e.g. to claim that Grundrisse is “more important than” Capital), and - perhaps more important- insofar as the incompleteness of Capital has left gaps in the argument which subsequent critics have seized upon and subsequent marxists have tried to fill in various ways. It would naturally be useful to have something about these gaps and the main points on which both critics and Marxists have seized for purposes of refuting, defending or further developing Marx’[s] thought, or for purposes of disagreeing with other marxists. One would not expect you in any way to anticipate these later discussions -unless you wanted to yourself except perhaps by pointing to those fields in which later marxist thought has been very active, but where Marx’[s] own writings provide only quite brief and unspecific /starting-points, e.g. planning or imperialism. What I’m thinking of is rather, the reader who, later in this History, may come across the debates on the ‘realisation problem’, or the ‘collapse of capitalism’, or the ‘Cambridge capital theories’ and would like to know exactly where these hook into Marx’[s] original writings. In short, I’d like to bear in mind if possible, the interests of these readers of later phases of marxist discussion. That apart, it seems to me that all we really need is your brief account of Marx’[s] economic theory in its mature form. If I had to concentrate on anything it would be, in your words ‘on his critical analysis of capitalism as a whole in relation to economic theory in general’¹¹⁶⁸.

Era una proposta, quella di Hobsbawm, che trovava consenso: Marek consigliava di «lumeggiare i ‘vari Marx’ che sono stati sviluppati in seguito» e Strada di studiare «quale Marx [fosse] conosciuto nei vari paesi fra i vari grandi dirigenti». Ne usciva dunque un’idea molto articolata che si sarebbe rispecchiata nello schema del primo volume della *Storia del marxismo*, che sarebbe stato presentato come un volume a sé stante, diverso dai successivi, proprio perché dedicato agli «sviluppi avvenuti durante la vita di Marx ed Engels e, soprattutto, dell’attività e degli scritti fondamentali del marxismo, e cioè al punto di partenza»¹¹⁶⁹.

Un secondo periodo veniva individuato tra il 1848 e 1870/75: momento in cui si assisteva, diceva Hobsbawm, al «processo di maturazione in Marx» e all’inizio di «una fase europea del marxismo», con la diffusione delle sue idee nel movimento operaio. Il terzo periodo, 1870-1914, sarebbe dovuto andare – secondo le indicazioni ancora di Hobsbawm – dall’espansione del marxismo nei partiti operai e socialisti degli anni ‘80 fino al «problema della guerra» su cui era avvenuta la «rottura tra Oriente e Occidente». Si doveva quindi studiare l’espansione del marxismo nei partiti operai e socialisti, la definizione dei movimenti marxisti fino al congresso di Londra,

¹¹⁶⁸ TCA, MDP, In letters, CA81, Lettera di E. Hobsbawm a M. Dobb, 15 maggio 1976.

¹¹⁶⁹ E. Hobsbawm, *Prefazione in Il marxismo ai tempi di Marx. Vol. I., Storia del Marxismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. XXV-XXVI.

con la decisione di escludere gli anarchici, la crisi del marxismo, la rivoluzione agraria e la formazione dei partiti rivoluzionari nell'Europa orientale; quindi la rivoluzione russa del 1905 e infine il problema della guerra. Il dibattito maggiore venne riversato sulla sezione successiva, fissata tra gli estremi cronologici del 1914 e del 1947. Si doveva partire, «mi pare ovvio» – esordiva Hobsbawm –, dalla rivoluzione russa, senza però fare «suddivisioni, perché è opportuno vederla nella sua complessità». Poi vedeva la necessità di fissare l'attenzione sull'epoca «immediatamente successiva, quella della rivoluzione mondiale quando tutto il mondo, classi dirigenti comprese, si preparano alla rivoluzione»: qui, ribadiva Hobsbawm, era opportuno dedicare una parte alle posizioni dei socialdemocratici verso la rivoluzione. Doveva quindi seguire una panoramica su tutti gli anni Venti, «il periodo della stabilizzazione», lo definiva Hobsbawm, con l'istituzionalizzazione dei partiti comunisti. Quindi una parte sulla crisi del 1929. Infine: fascismo, Spagna, Resistenza. «Per il periodo '47-'56», il quinto, «non vedo una periodizzazione interna possibile: bisogna trattarlo a grandi temi», continuava Hobsbawm che fissava i seguenti nodi tematici: guerra fredda e sistema monolitico staliniano, nascita del policentrismo e delle vie nazionali, problema coloniale, rivoluzione cinese. Inesplorata restava invece la sesta sezione, quella cronologicamente successiva al 1956, per la quale Vivanti annotava solamente «disgregazione del marxismo». Inesplorati rimanevano anche i nomi degli studiosi da coinvolgere: anche in questo caso Hobsbawm aveva precisato più volte che parlare di collaboratori era cosa troppo prematura; necessario era prima definire il progetto.

La riunione di Londra aveva portato buoni risultati: Vivanti, dicendosi molto soddisfatto, ringraziava Hobsbawm per il lavoro svolto¹¹⁷⁰. Quest'ultimo si era dimostrato, d'altro canto, colui che aveva tenuto le redini del discorso, indirizzando la struttura del progetto. Il più taciturno dei convenuti, colui che la penna di Vivanti aveva richiamato rarissime volte nel verbale, era invece stato Nora. Questi aveva avanzato, all'inizio della riunione, una sola osservazione: «necessaria – risultava ai suoi occhi – un'importante introduzione su come gli studiosi del marxismo pensa[va]no di poterne fare la storia»: una sollecitazione che – stando al verbale – passò inosservata. Nora la riprese in occasione della riunione successiva quando nel gennaio del 1971 a Londra nuovamente si incontravano Hobsbawm, Ragionieri, Vivanti, Marek, Nora accompagnato, questa volta, da Jacques Le Goff. Se il verbale che Vivanti stese di questa seconda riunione¹¹⁷¹ restituisce soprattutto il lavoro che venne fatto per perfezionare il piano dell'opera, già abbozzato alla fine dell'anno precedente, da una lettera dello stesso Vivanti a Ragionieri si evince che si doveva

¹¹⁷⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1970.

¹¹⁷¹ BSF, AEE, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Einaudi Editore Torino, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 11 e 12 gennaio 1971 per una Storia del marxismo.

essere trattato di una riunione piuttosto combattuta e tesa: Vivanti diceva infatti di aver steso un «approssimativo verbale epurato»¹¹⁷². Da cosa? È possibile comprenderlo da una lunga lettera che Vivanti, mentre procedeva a stilare il verbale della riunione, inviava a Giulio Einaudi per riferire senza filtri le tensioni sorte durante la riunione¹¹⁷³.

Se nella prima riunione londinese era passata inosservata la domanda avanzata da Nora su come i convenuti pensassero, in quanto studiosi marxisti, di redigere una storia del marxismo, fu attorno a questa questione che ruotò la seconda riunione. Le Goff nelle fasi iniziali chiese quale significato assumesse la formula «storia marxista del marxismo» che l'Einaudi aveva usato per promuovere il progetto. Vivanti si premurò di rispondere che si trattava di una «indicazione di metodo generica e quindi di una formula di comodo» per restituire l'idea «che non volevamo una storia della dottrina, ma una storia del rapporto tra marxismo e realtà storica». Non poteva essere, secondo Le Goff, un passaggio così immediato: alla base di una tale impresa si doveva porre un «grosso problema di metodo», aspetto verso il quale – sottolineava – i francesi erano particolarmente sensibili. Necessario ai suoi occhi risultava precisare il significato di marxismo e il modo in cui studiarlo: anche a costo di prolungare la gestazione dell'opera questo era un aspetto da sviscerare. Proponeva di riunire un gruppo piuttosto numeroso di studiosi di tutto il mondo a cui sottoporre il problema: i risultati di tale dibattito avrebbero rappresentato la «giustificazione ideale dell'opera». L'Einaudi aveva valutato una simile iniziativa seppur in chiave ridotta, spiegò Vivanti¹¹⁷⁴, che valutò però la proposta di Le Goff come qualcosa che andava ben oltre le possibilità reali della casa editrice torinese. Anche Hobsbawm si mostrò scettico: «da vecchio empirista inglese» si disse diffidente circa «grandi dibattiti sulle questioni di metodo». Marek, rovesciando «abilmente la frittata», chiudeva la discussione suggerendo di sottoporre l'opera, una volta finita, alla lettura e all'analisi di alcuni studiosi; queste letture in sede di conclusione avrebbero dato «il senso della crisi attuale del marxismo e della varietà delle posizioni».

Ma le perplessità dei due francesi toccavano aspetti ulteriori e più generali: i loro dubbi riguardavano l'intera impostazione data al progetto. La periodizzazione, a loro parere, era stata «troppo accentuata a scapito dell'esame dei grossi temi e delle peculiarità nazionali». Evidenziavano inoltre una eccessiva attenzione nel piano stilato ai paesi in cui era stato instaurato un «regime che si autodefinisce di ispirazione marxista, a scapito di altri dove la vita intellettuale è magari più intensa»;

¹¹⁷² Ivi., Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 25 gennaio 1971.

¹¹⁷³ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, fasc. 222, cart. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data; dai contenuti della lettera si evince che essa venne scritta subito dopo la riunione dell'11 e 12 gennaio 1971.

¹¹⁷⁴ Spriano, ad esempio, aveva suggerito un dibattito epistolare tra tre o quattro studiosi su questo aspetto per la collana il «Nuovo Politecnico».

proponevano di concentrare maggiormente l'analisi su questi ultimi. La suddivisione cronologica proposta avrebbe potuto portare – ipotizzava, preoccupato, Nora – a un risultato «génant»: «si finirebbe per parlare più di Stalin che di Bernstein», annotava Vivanti riportando il punto di vista francese. Nora dunque insisteva, assieme a Le Goff, sulla necessità di impostare il lavoro su «grandi temi, di là delle cesure cronologiche». Dava quindi lettura di un piano alternativo: Vivanti però non ne prendeva nota, un po' perché infastidito un po' perché il «malumore si andava facendo visibile sulla faccia degli altri». Hobsbawm, Ragionieri e Marek, pur dicendosi aperti a nuovi suggerimenti, rivendicarono la validità dei criteri su cui avevano stilato il piano, giudicando necessario

conservare l'impostazione storiografica e la periodizzazione proposta, convinti dell'utilità di illustrare non tanto l'infinita serie di marxismi o temi marxistici, ma di mostrare come il marxismo sia una realtà storicamente sviluppatasi e giunta a una certa situazione non tanto e non solo per successivi approdi dottrinari, ma per una precisa serie di avvenimenti.

Del piano proposto da Nora Ragionieri ne dava un giudizio negativo, considerandolo «l'indice di un grosso manuale di storia del movimento operaio, nelle sue diverse tendenze ideologiche nelle sue componenti nazionali». Marek lo definì «un colossale Que-sais-je»¹¹⁷⁵. Sulla stessa linea si inserì il commento di Hobsbawm: da anni si stavano accumulando «libri del genere [...] per spiegare come il movimento operaio dei paesi industrializzati non [avesse] fatto la rivoluzione». Infine, interveniva Vivanti, pretendendo da Nora «le sue credenziali: nel momento in cui buttava per aria l'impostazione» dell'opera lo faceva a titolo personale o «in quanto editore impegnato»? Ne scoppiò «un piccolo putiferio», nel quale Hobsbawm assunse una posizione di mediatore, cercando di accogliere alcune obiezioni francesi¹¹⁷⁶, ma rimanendo ancorato al piano già steso. Di fronte alle continue perplessità di Nora, Hobsbawm in conclusione gli chiedeva se al di là delle obiezioni metodologiche non esistessero «precise difficoltà politiche»: la posizione politica dei membri del comitato redazionale – rispondeva Nora – in effetti «poteva rappresentare un problema, sia per eventuali possibili collaborazioni di altri, sia per i rapporti con altri editori».

Nel raccontare a Giulio Einaudi l'accaduto, Vivanti usava un tono molto duro e

¹¹⁷⁵ Collana nata nel 1941 della Presses Universitaires de France, il cui obiettivo era di fornire accessibili introduzioni a campi di studio definiti per mano di esperti del settore.

¹¹⁷⁶ Nell'affrontare ad esempio la discussione su come strutturare la parte sulla rivoluzione russa, Hobsbawm ne ipotizzò uno studio «soprattutto in termini del pensiero marxista e dei movimenti rivoluzionari», dicendo che «la storia di questo periodo va affrontata piuttosto sul modello di Carr che non di Trockij, nel senso che va affrontata per temi».

seccato nei confronti dei francesi, in particolare verso Nora, che non sarebbe mai venuto meno¹¹⁷⁷. Era arrivato al pettine un nodo che toccava non solo e non tanto l'aspetto metodologico o storiografico dell'opera quanto i suoi presupposti o le sue implicazioni politici; un nodo che l'Einaudi non sarebbe stata in grado di sciogliere, nonostante il continuo sforzo fatto anche negli anni successivi per mantenere la natura internazionale del progetto, coinvolgendo – come si vedrà – anche altri editori. Fin dalle fasi iniziali, la *Storia del marxismo* era stata pensata e presentata in casa Einaudi come un lavoro a tutti gli effetti storiografico, ma anche come un progetto strettamente legato «da un rapporto di simbiosi culturale» alla politica¹¹⁷⁸. Quest'impostazione einaudiana non era vista di buon occhio dai due storici e redattori francesi la cui formazione non era marxista e il cui orizzonte politico non coincideva con quello del resto dei redattori. Sempre più ambivalente si dimostrò l'atteggiamento di Gallimard, che oscillò tra un'adesione più volte riconfermata per una «pubblicazione simultanea» dell'opera¹¹⁷⁹ – tanto che il centro organizzativo e la segreteria dell'opera venne posta a Parigi – e ripetute manifestazioni di «diffidenza verso alcuni del comitato» – ai quali Einaudi invece continuava a confermare la propria fiducia¹¹⁸⁰ – nonché a continui tentennamenti per firmare un accordo editoriale sull'intero progetto (e non solo sui primi due volumi) dell'opera, richiesto come *conditio sine qua non* da Einaudi¹¹⁸¹.

Hobsbawm prese una netta posizione a favore di quest'ultimo: quando si manifestarono nuovamente delle tensioni, scrisse agli editori ribadendo che «m'associer uniquement avec le project complet, c'est-a-dire l'histoire du marxisme des le début jusqu'à la crise des annes 1950 et 1960». Mostrò anche il suo fastidio verso la mancanza di fiducia nei confronti del comitato redazionale:

¹¹⁷⁷ Un esempio significativo è l'appellativo che Vivanti diede a Nora: il «marrano Nora»: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971.

¹¹⁷⁸ L'espressione è tratta da T. Detti, G. Gozzini, *Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta: attualità di un nesso inattuale*, in Id. (a cura di) *Ernesto Ragionieri*, cit., p. 15.

¹¹⁷⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 2 aprile 1971.

¹¹⁸⁰ Ivi., Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, P. Nora e Shreffin, 29 ottobre 1971. Einaudi subito dopo la riunione londinese del gennaio 1971 si era affrettato a palesare la sua piena fiducia nei confronti di Hobsbawm, rimarcando anche che riteneva «necessario portare avanti, secondo la linea data all'opera nella discussione del novembre scorso, il programma di lavoro» (Ivi., Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 15 gennaio 1971).

¹¹⁸¹ BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971. Vivanti scriveva: «La diffidenza di costui [Nora] verso alcuni membri del comitato questa volta non ti riguarda: il tuo nome non è mai stato fatto (mentre il malumore ha colpito indiscriminatamente Abendroth, Marek e Strada)». Lo stesso giorno Vivanti scriveva a Hobsbawm che «[c]ome sai il punto critico era la questione della terza e quarta parte insieme con la diffidenza di Nora per alcuni membri del comitato (tu ormai, per fortuna, sei invece uomo di fiducia assoluta!»

Je ne crois pas que le projet ait des chances réalistes, tant qu'il subsiste un manque de confiance dans le comité de rédaction. Moi personnellement je suis satisfait grosso modo de l'épique actuelle, bien qu'il pourrait être utile d'ajouter quelque nom pour assister avec la rédaction du tome III. Mais s'il y a méfiance contre tel ou tel membre de l'équipe actuelle la chose ne marchera pas¹¹⁸².

La situazione in effetti rimase stagnante suscitando scontentezza e crescente insicurezza tra gli studiosi a capo del progetto¹¹⁸³ finché Einaudi, dopo aver dato un ultimatum a Nora¹¹⁸⁴, si decise a sciogliere – anche se a malincuore – i rapporti con la Gallimard¹¹⁸⁵: «le sue esitazioni e i suoi continui ripensamenti hanno già abbastanza compromesso la riuscita dell'opera», scriveva a Hobsbawm aggiungendo: «[n]on escludo che, restando io solo, qualcosa possa essere riveduto e ridimensionato, ma in pari tempo dovrebbe essere possibile procedere senza ulteriori perdite di tempo verso la realizzazione»¹¹⁸⁶, visto anche che «l'interesse del mercato internazionale – precisava – non viene meno»¹¹⁸⁷.

Così avvenne: in casa editrice, alla notizia di poter riprendere i lavori in modo autonomo, tornò il «buon umore»¹¹⁸⁸. A partire dal 1973 si riallacciarono i contatti tra i responsabili dell'opera che iniziarono a lavorare prima individualmente (vista la reciproca lontananza)¹¹⁸⁹ quindi incontrandosi di persona: Hobsbawm comunicò a Vivanti, ad esempio, di aver incontrato Haupt¹¹⁹⁰ – entrato nel frattempo, come si vedrà, nel comitato editoriale – e Marek: «siamo tutti pronti per una collaborazione attiva. Soprattutto Franz Marek mi pare adesso disposto a prendere responsabilità pratica, ciò che (sic) potrebbe essere utile visto sue capacità organizzative e

¹¹⁸² AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera E. Hobsbawm a C. Vivanti, P. Nora e Schiffin, 21 ottobre 1971.

¹¹⁸³ Marek ad esempio si lamentava con Ragionieri circa il fatto che risultava sempre più difficile capire le intenzioni reali di Gallimard, che continuava a non pagare i dovuti compensi (3 febbraio 1972). In una lettera successiva (14 aprile) Marek si diceva sempre più insicuro circa il grande piano dell'opera visto il comportamento di Gallimard. BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Marek, Lettere di F. Marek a E. Ragionieri, 3 febbraio 1972 e 14 aprile [1972].

¹¹⁸⁴ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, G. Einaudi a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1972.

¹¹⁸⁵ Dello scioglimento effettivo del contratto tra le due case editrici dava conto Vivanti a Hobsbawm, Ivi., Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 16 maggio 1973

¹¹⁸⁶ Ivi., Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 8 febbraio 1973.

¹¹⁸⁷ Ivi., 26 giugno 1973.

¹¹⁸⁸ *Ibid.*

¹¹⁸⁹ Hobsbawm, ad esempio, faceva sapere a Ragionieri della difficoltà di «faire un travail collectif, vu que je pars immédiatement pour des Estates Unis»: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Hobsbawm, Lettera di E. Hobsbawm a E. Ragionieri, 10 aprile 1973.

¹¹⁹⁰ Già nel gennaio del 1973 Haupt scriveva a Ragionieri per comunicargli che Hobsbawm gli aveva fatto sapere della vicina ripresa del piano dell'opera. BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Haupt, Lettera di G. Haupt a E. Ragionieri, 15 gennaio 1973.

intellettuale»¹¹⁹¹. Si tratta di un lavoro che non è possibile documentare nella sua interezza: le carte archivistiche non permettono di seguire l'evoluzione dell'opera né di capire come vennero man mano costruiti i volumi – quattro, in cinque tomi – o il motivo per cui figure che avevano dato la propria adesione fin dalle fasi iniziali non vennero più interpellate o furono coinvolte solo in un secondo momento¹¹⁹². I documenti d'archivio danno però la possibilità di cogliere «lampanti inconsistenti fuggitive»¹¹⁹³ che restituiscono anche se frammentariamente alcuni elementi del cantiere della *Storia del marxismo* e del *modus operandi* di Hobsbawm al suo interno.

Quest'ultimo si circondò di collaboratori che potessero garantire se non ampliare l'aspirazione internazionale dell'opera. Quando, nel corso della seconda riunione londinese Nora e Le Goff avevano messo in discussione l'intero progetto e si erano lamentati dell'assenza di studiosi francesi tra i collaboratori, Hobsbawm aveva proposto di far entrare nel comitato di redazione Georges Haupt. Francese d'adozione dal 1958, Haupt aveva conosciuto Hobsbawm presso gli ambienti dell'École des Hautes Etudes, dove in quei primi anni Settanta avrebbe avuto occasione di incontrarlo nuovamente e di lavorare in sua compagnia attorno alle tavole rotonde del *Groupe de travail international sur l'histoire sociale moderne et contemporaine* organizzate da Clemens Heller¹¹⁹⁴. Il nome di Haupt, come si è visto, era già stato fatto da Ragionieri; ora Hobsbawm lo faceva approvare: doveva vedere in lui la persona ideale per un lavoro come quello della *Storia del marxismo* per più motivi. Per la sua competenza scientifica *in primis*: Haupt era uno storico del movimento operaio, il cui stile di lavoro si era andato caratterizzando per una forte dimensione internazionale; egli stesso dopotutto era un uomo internazionale – come avrebbe detto Laborousse –

¹¹⁹¹ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di E. Hobsbawm a C. Vivanti, 19 settembre 1973.

¹¹⁹² È il caso ad esempio di Abendroth, le cui conversazioni scritte con Vivanti tra il 1970 e il 1971 lo mostrano molto interessato a partecipare all'opera, una partecipazione molto ricercata dagli einaudiani, che si preoccupano di raggiungere Abendroth a Francoforte, impossibilitato a partecipare alle riunioni londinesi, e a discutere di persona con lui circa i tempi da assegnargli. Con la fine del 1971 le carte archivistiche conservate non permettono di seguire la conversazione, se ci fu, tra gli einaudiani e Abendroth. Ivi., cart. 1, fasc. 3, Lettere di C. Vivanti a W. Abendroth, 12 ottobre 1970 - 22 novembre 1971. Similmente non è possibile capire il motivo per cui Procacci, pur invitato e pur disponibile a prendere parte alla fase organizzativa dell'opera, non vi prenda parte, se non dopo la morte di Ragionieri: Vittorio Strada lo indicava, dopo la morte di Ragionieri, come «uno dei pochi nomi possibili per la redazione»: Ivi., Corrispondenza con autori italiani, cart. 204, fasc. 2878/2, Lettera di V. Strada a G. Einaudi, 5 luglio 1975. In effetti poi Procacci avrebbe partecipato all'opera con alcuni contributi e dando alcuni suggerimenti sulla struttura dell'opera: Ivi., cart. 106, fasc. 2498, Lettere di C. Vivanti a G. Procacci, 28 novembre 1975; 17 ottobre e 13 novembre 1978.

¹¹⁹³ Prendo l'espressione da G. Corazzol, *Cianografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano 1997, p. IX.

¹¹⁹⁴ M. Aymard, *Cooperare per innovare. I rapporti tra Istituto Feltrinelli e VI Sezione*, in «Annali Feltrinelli», 2016/50, pp. 95-96; Perrot M., Fridenson P., *Rencontres avec Eric Hobsbawm*, in «Le Mouvement Social», 2013/1, pp. 149-152 (149-155).

«par vocation et par essence»¹¹⁹⁵. Si era specializzato sulla storia della Seconda Internazionale, studiandola – come egli stesso aveva scritto – non in quanto istituzione ma come «espressione fondamentale di un'epoca nell'evoluzione della storia operaia e socialista, come un movimento vasto e complesso dalle frontiere relativamente imprecise, formato da correnti spesso divergenti, sia sul piano sociale che su quello delle idee»¹¹⁹⁶. Aveva dato attenzione anche alla storia degli individui, con profili biografici di dirigenti e militanti, come aspetto qualificante della ricerca¹¹⁹⁷; l'aspetto comparativo e la riflessione teorica inoltre caratterizzavano i suoi studi¹¹⁹⁸. Non era solo questo a spingere Hobsbawm a chiamare Haupt nel comitato direttivo dell'opera. Un elemento decisivo in questa scelta doveva arrivare anche dal fatto che lo storico di origini rumene si era dimostrato in diverse occasioni capace di lavorare in gruppo, stimolando e attivando collaborazioni¹¹⁹⁹: aveva alle spalle numerosi scritti a quattro mani con colleghi o amici; da poco aveva lavorato anche al *Matron*, un voluminoso dizionario del movimento operaio. Inoltre, Hobsbawm probabilmente lo scelse perché immaginava che il modo di lavoro di Haupt potesse bene conciliarsi con quello dei colleghi italiani: ricordandolo dopo la morte, avrebbe detto che «il suo stile di lavoro naturale fu quello dell'erudizione filologica, stile molto italiano»¹²⁰⁰ che consisteva – come ha evidenziato Mariuccia Salvati – in «rigore scientifico, ricchezza documentaria, puntigliosa ricerca di nuove fonti, scoperta di testi classici volutamente ignorati»¹²⁰¹. Hobsbawm apprezzava in Haupt anche il suo essere un intellettuale e un uomo «who belong to all Europe»¹²⁰²; ricordandolo nel decennale della morte in un'occasione italiana Hobsbawm avrebbe detto che

Haupt non era un emigrato dall'Europa orientale come tanti altri. Apparteneva a quella generazione di giovani per cui la rivoluzione sociale, anche portata nelle (sic) zaini dell'Armata Rosa di occupanti, rappresentava (sic) la grande speranza per il mondo dopo la sconfitta del fascismo. Anzi, apparteneva a questa generazione degli Ebrei

¹¹⁹⁵ E. Labrousse, *Georges Haupt, Historien français du socialisme international*, «Cahiers du monde russe et soviétique», 1978/3, p. 217 (217-220).

¹¹⁹⁶ G. Haupt, *La II Internationale*, La Nuova Firenze, Firenze 1973 [1964].

¹¹⁹⁷ Su quest'aspetto insiste E. Labrousse, *Georges Haupt*, cit.

¹¹⁹⁸ M. Salvati, *Georges Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1979/3, 434-444. Si veda anche F. Andreucci, *Prefazione*, in G. Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1979.

¹¹⁹⁹ E. Hobsbawm, *Georges Haupt (1928-1978)*, in «MSH Informations», 1978/24.

¹²⁰⁰ MRC, EHP, Publications, *Obituaries and other biographical writing*, Unpublished obituaries, Testo di un ricordo di Georges Haupt in occasione di un incontro in memoria di Haupt presso Istituto Ernesto Ragionieri, Firenze, non datato (937/4/4/3).

¹²⁰¹ M. Salvati, *Georges Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1979/3, 434-444.

¹²⁰² MRC, EHP, Publications, *Obituaries and other biographical writing*, Unpublished obituaries, Testo dattiloscritto in inglese di un ricordo di Haupt, 1988 (937/4/4/3).

dell'Europa centrale e orientale, liberati dall'incubo dell'oscurantismo religioso medievale per le idee dell'illuminismo emancipato e qui cambiavano i vecchi riti per la fede nel socialismo universale, una vocazione internazionalista e rivoluzionaria. Per questa generazione di una razza dispersa e marginalizzata dovunque si trovava il [sic] internazionalismo del socialismo, movimento di una classe, secondo Marx, senza paese, poteva sembrare logico; logico, anche, per un giovane intellettuale, la bella architettura della teoria Marxista, che spiegava tutto¹²⁰³.

In queste parole risuonano chiari echi autobiografici. Hobsbawm si era rivolto dunque a Haupt non solo per la competenza scientifica e la dimensione storiografica e biografica internazionale, ma anche perché vedeva in lui un comune percorso politico, oltre che una comune cultura ebraica. Il nome di Haupt era stato d'altronde avanzato in una riunione in cui forti erano state le tensioni con i francesi e in cui Haupt era risultato l'asso nella manica in opposizione ad alternativi nomi francesi¹²⁰⁴.

La dimensione internazionale del progetto fu un aspetto che Hobsbawm cercò di rinforzare non solo ricorrendo a figure di studiosi come Haupt. Prima che naufragasse l'aspirazione di Einaudi di realizzare una pubblicazione simultanea della *Storia del marxismo* in più lingue – oltre al nome della Gallimard si erano fatti i nomi, come già ricordato, della Luchterhand, della Penguin o della Cape – per un breve periodo nell'impresa editoriale era stata coinvolta (1971) anche una quinta casa editrice: la Pantheon Books di New York. Una casa editrice «di notevole livello e di spinta 'radical'»¹²⁰⁵, commentava Vivanti che si dimostrava entusiasta circa l'apporto che questa nuova entrata avrebbe portato nel prosieguo dell'opera, aiutando a superare il difficile rapporto dell'Einaudi con la Gallimard. Vivanti era particolarmente ottimista in quanto il dirigente della Pantheon Books, André Shiffrin, era un uomo «di grande finezza e cultura» che aumentava – continuava Vivanti – «la preponderanza giudaica nell'impresa»¹²⁰⁶. Shiffrin, nato in Francia alla metà degli anni Trenta in una famiglia di intellettuali russi poi emigrati negli Stati Uniti¹²⁰⁷, a capo della Pantheon aveva immesso sul mercato americano molti autori europei come Michel Foucault,

¹²⁰³ Ivi., Unpublished obituaries, Testo di un ricordo di Georges Haupt in occasione di un incontro in memoria di Haupt presso Istituto Ernesto Ragionieri, Firenze, non datato (937/4/4/3).

¹²⁰⁴ Vivanti ricostruendo la riunione aveva detto che Nora e Le Goff avevano «riparlato di Papaioannou», aggiungendo che questo come Haupt erano «due métèques, ma Haupt è persona più gradita». AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 222, fasc. 3104, Lettera di C. Vivanti a G. Einaudi, senza data ma relativa alla riunione londinese dell'11-12 gennaio 1971.

¹²⁰⁵ BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fascicolo Vivanti, Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 19 ottobre 1971.

¹²⁰⁶ *Ibid.* Si veda anche (in *Ibid.*) copia della lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 19 ottobre 1971 in cui esprime gli stessi apprezzamenti.

¹²⁰⁷ A. Shiffrin, *A Political Education: Coming of Age in Paris and New York*, Melville, New York-Londra 2007.

Simone De Beauvoir, Art Spiegelman così come i maggiori storici marxisti britannici tra cui anche Hobsbawm¹²⁰⁸. Non era solo il suo editore americano, era anche un suo amico personale. È ipotizzabile dunque che il contatto tra Einaudi-Gallimard e la Pantheon Book partisse proprio da Hobsbawm stesso. Il contatto poi non andò a buon fine¹²⁰⁹, ma l'entusiasmo che esso creò in casa Einaudi è indicativo di ciò che la presenza di Hobsbawm potesse garantire.

Le reti di relazioni di Hobsbawm si rispecchiarono anche nella costruzione dell'opera. Per il primo volume di cui, come si è visto, era stato il principale ispiratore coinvolse, ad esempio, oltre ad Haupt¹²¹⁰ amici di vecchia data quali il già ricordato Dobb¹²¹¹, Pierre Vilar¹²¹² e Chimen Abramsky: quest'ultimo era uno studioso del marxismo fin dagli anni Trenta quando, arrivando dalla Hebrew University of Jerusalem, negli ambienti della London School of Economic aveva aderito al comunismo¹²¹³. Con Hobsbawm, di cui era coetaneo, aveva condiviso l'esperienza nell'Historians' Group of the CPGB; sebbene nel 1958 avesse abbandonato il partito, Abramsky manteneva con coloro che vi erano rimasti, come Hobsbawm, o che avevano assunto posizioni più radicali, come suo nipote Ralph Samuel, una stretta amicizia: la sua casa ad Hampsted, un quartiere a nord di Londra dove anche Hobsbawm proprio negli anni Settanta comprò casa, era un luogo di incontri e dibattiti intellettuali¹²¹⁴. Aveva anche fondato una piccola casa editrice che negli anni Cinquanta aveva introdotto sul mercato inglese i testi di György Lukács. Sebbene i suoi studi si focalizzassero sulla storia degli ebrei, a metà degli anni Sessanta Abramsky aveva pubblicato un volume su Marx e la classe operaia inglese¹²¹⁵. In base a queste ricerche Hobsbawm doveva avergli chiesto un contributo per il primo volume della *Storia del marxismo* che mettesse a fuoco la ricezione delle opere di

¹²⁰⁸ Id., *The Business of Books: How International Conglomerates Took Over Publishing and Changed the Way We Read*, Verso, Londra-New York 200, p. 41.

¹²⁰⁹ Di divergenze circa gli accordi tra editori con diretto riferimento a diverse visioni tra l'Einaudi e la Pantheon Books, si ha notizia in una lettera di Vivanti a Ragionieri, dopo la quale sebbene sembri che le divergenze rientrino nella corrispondenza non compare più il nome di Shrifin e della sua casa editrice: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Einaudi Ed., Lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 9 febbraio 1972.

¹²¹⁰ G. Haupt, *Marx e il marxismo*, in *Storia del Marxismo. Vol I. Il marxismo ai tempi di Marx*, cit., pp. 292-314.

¹²¹¹ M. Dobb, *La critica dell'economia politica*, in *ivi.*, pp.93-120; tema per il quale, scriveva Hobsbawm a Dobb, «[t]here is still no-one better than you on this subject»: MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di E. Hobsbawm a M. Dobb, 26 aprile 1976, (937/4/2/8).

¹²¹² P. Vilar, *Marx e la storia*, in *ivi.*, pp. 60- 90.

¹²¹³ Per un proprio biografico di Abramsky: *Professor Chimen Abramsky*, in «The Telegraph», 18 maggio 2010, <<http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/culture-obituaries/books-obituaries/7737796/Professor-Chimen-Abramsky.html>>.

¹²¹⁴ S. Abramsky, *Lives & letters: house of books*, in «The Guardian», 1° gennaio 2011, <https://www.theguardian.com/books/2011/jan/01/sasha-abramsky-chimen-abramsky>.

¹²¹⁵ C. Abramsky, H. Collins, *Karl Marx and the British Labour Movement: years of the First International*, Macmillan, St.Martin's P 1965.

Marx ed Engels. La richiesta non andò però a buon fine, ma risulta interessante richiamarla perché aiuta a comprendere il cantiere dell'opera, di cui sono sopravvissuti solo frammenti di un dibattito senz'altro più ampio e fatto soprattutto oralmente¹²¹⁶. Quando, nel 1977, in fase di preparazione del primo volume, Hobsbawm riceveva da Abramsky il saggio richiestogli sulla diffusione delle opere di Marx ed Engels e vi trovava una eccessiva specializzazione, gli rispondeva insistendo su due piani. Da un lato ribadiva il significato che stava alla base del primo volume: esso era dedicato a Marx ed Engels «as a whole», quindi il suo obiettivo era quello di «provide a basis for reference for later vol[ums] which will show the development of marxism theory and ideology subsequently»¹²¹⁷. In secondo luogo Hobsbawm si soffermava sugli obiettivi che la casa editrice che promuoveva il progetto voleva raggiungere in termini soprattutto di pubblico:

Einaudi had though that what would be useful is a fairly simple survey of the fortunes of the classic in print for the whole period up to the present, not a major bibliographical exploration. [...] However, if you think you don't want to do any of these more modest (and at the same time, because of their comprehensiveness, more difficult to synthesise briefly) alternatives, we wonder whether it wouldn't be better to reserve your essay on the English publications 1851-1895 for somewhere more suitable to a public interested in this important topic, such as the Feltrinelli Annali¹²¹⁸.

Nonostante Abramsky rispondesse in termini rassicuranti circa la possibilità di rivedere l'originario scritto per portargli le modifiche necessarie¹²¹⁹, questo non sarebbe confluito nel volume e sarebbe stato lo stesso Hobsbawm, autore anche di altri due saggi, ad affrontare l'argomento¹²²⁰.

Accanto agli amici di vecchia data, Hobsbawm coinvolse nel primo volume anche colleghi più giovani inglesi come ad esempio David McLellan dell'università del

¹²¹⁶ Si vince questo, ad esempio, dallo scambio epistolare tra Haupt e Ragionieri e tra quest'ultimo e Marek in cui gli studiosi fanno spesso riferimento alla necessità di incontrarsi di persona per definire la progressiva evoluzione dei lavori: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Marek, Lettere di F. Marek a E. Ragionieri, 3 febbraio 1972 e 14 aprile [1972]; ivi., fasc. Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, febbraio 1974, 13 gennaio 1975.

¹²¹⁷ MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di E. Hobsbawm a C. Abramsky, 13 dicembre 1977, (937/4/2/8).

¹²¹⁸ *Ibid.*

¹²¹⁹ Ivi., Lettera di C. Abramsky a E. Hobsbawm, 20 dicembre 1977.

¹²²⁰ E. Hobsbawm, *La fortuna delle edizioni di Marx ed Engels*, in *Storia del marxismo*, vol. I. *Il marxismo ai tempi di Marx*, pp. 358-374; gli altri due suoi saggi nel primo volume: *Marx, Engels e il socialismo premarxiano*, in ivi., pp. 5-34; *Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo*, in ivi., pp. 248-287.

Kent¹²²¹ e, verosimilmente, Gareth Stenda Jones di Cambridge così come è ipotizzabile sia stato sempre Hobsbawm a prendere contatto sia con il filosofo lukacsiano ungherese ma stabilitosi da molti anni in Inghilterra István Mészáros, che avrebbe trattato di Marx filosofo,¹²²² sia con l'antropologo americano Laurence Krader per un innovativo contributo sul pensiero etnologico di Marx¹²²³.

Il lavoro della progettazione dei diversi volumi in cui l'opera doveva comporsi si sviluppò in modo sincrono: mentre Hobsbawm lavorava alla progettazione del primo volume definendo gli autori, vedendo i saggi, scrivendone di sua mano, si confrontava – spesso tramite la mediazione di Vivanti – con gli altri redattori¹²²⁴. Haupt era a sua volta impegnato nell'organizzazione del secondo volume che aveva delineato, riformulando una prima bozza stesa da Marek¹²²⁵, con Ragionieri. Quest'ultimo prima di morire nell'estate del 1975 aveva con lui discusso circa le persone da coinvolgere e gli argomenti da affrontare nella parte da dedicare a *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*¹²²⁶. Doveva trattarsi di un lavoro fatto principalmente a quattrocchi¹²²⁷ e proprio per questo motivo difficile da ricostruire. Dalla corrispondenza emerge comunque chiaramente un elemento: Giulio Einaudi, alla metà del 1976, scriveva a Hobsbawm che «in seguito a indicazioni di Haupt [la *Storia del marxismo*] ha trovato non pochi collaboratori» nell'Europa dell'Est¹²²⁸. Era d'altronde stato questo un proposito che fin dall'inizio, come si è visto, Ragionieri si era posto mostrandosi ottimista – a differenza, ad esempio, di Strada – circa la possibilità di coinvolgere studiosi d'oltre cortina. Nel 1971 Ragionieri aveva incontrato

¹²²¹ È conservato uno scambio epistolare tra McLellan e Hobsbawm: MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di McLellan a Hobsbawm 22 novembre 1977 e risposta del 13 dicembre 1977 (937/4/2/8). McLellan avrebbe scritto per il primo volume *La concezione materialista della storia*, in *ivi.*, pp. 35-55.

¹²²² I. Mészáros, *Marx filosofo*, in *ivi.*, pp. 35-55.

¹²²³ L. Krader, *Evoluzione, rivoluzione e Stato: Marx e il pensiero etnologico*, in *ivi.*, pp. 213-244.

¹²²⁴ Vivanti faceva spesso da spola tra uno studioso e l'altro. A titolo d'esempio: «Ecco i punti discussi con Geoges, che era molto soddisfatto per la possibilità di un pronto apprezzamento della prima parte della Storia del marxismo, ed era d'accordo con quello che mi avevi detto riguardo a Francoforte.[...]». MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 3 ottobre 1977 (937/4/2/8).

¹²²⁵ Haupt diceva che «pour dire la vérité, le plan élaboré par Franz reste toujours très descriptif, linéaire et ne permet pas de cerner la totalité des problèmes historiques et thématiques du sujet»: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, 27 marzo 1974.

¹²²⁶ *Storia del marxismo. Vol. II. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.

¹²²⁷ Fra gli esempi che si potrebbero fare richiamo una sola lettera di Haupt in cui si evince che all'invito avanzato da Ragionieri di recarsi a Firenze per tenere un seminario, Haupt rispondeva positivamente e proponeva di «rester au moins une semaine pour travailler avec nous sur notre volume sur le marxisme»: BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, Fascicolo Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, febbraio 1974.

¹²²⁸ Haupt «ha trovato non pochi collaboratori in Ungheria e in Cecoslovacchia», scriveva lo stesso Einaudi entusiasta a Hobsbawm; AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 22 giugno 1976.

a Praga per illustrargli il piano dell'opera¹²²⁹ Miloš Hájek, storico ceco con cui era in rapporto «per via non sottoposta a censura» per i suoi studi sulla storia del movimento operaio¹²³⁰ e che era stato espulso dal partito comunista cecoslovacco per aver appoggiato il movimento della primavera di Praga. Hájek accettò la proposta di Ragionieri, contribuendo all'opera con alcuni articoli¹²³¹. A Praga, oltre a Hájek, alcuni anni dopo gli einaudiani entrarono in contatto con Michal Reiman, storico che come Hájek si era mostrato favorevole alla primavera di Praga e per questo era stato licenziato; Reiman diede la propria disponibilità¹²³² per un saggio che si sarebbe rifatto al suo studio sulla rivoluzione russa che nel 1967 aveva suscitato non poche critiche sia in Cecoslovacchia che in URSS¹²³³. Quando nel 1970 Ragionieri si era recato a Praga, aveva fatto tappa anche a Budapest per confrontarsi con György Lukács. «The old gold man», come lo aveva definito Hobsbawm nel corso di una riunione¹²³⁴, si dimostrò «interessatissimo – riferì Ragionieri – alla nostra iniziativa, che ritiene della massima importanza culturale e politica». Pur declinando l'invito a scrivere l'introduzione dell'opera in quanto «si sente parte della storia del marxismo», il filosofo ungherese aveva dato a Ragionieri alcune indicazioni, che quest'ultimo restituiva agli einaudiani:

Una storia del marxismo dovrebbe avere il suo filo conduttore nella interpretazione del capitalismo. In quanto tale, essa non potrebbe non prendere le mosse dalla constatazione che dopo Marx, con Lenin, l'analisi e l'interpretazione del capitalismo si sono arrestate. La presa di coscienza di questo fatto dovrebbe, a suo parere, costituire l'aspetto apertamente politico dell'opera, costituirne la contemporaneità. [...] Una storia marxista del marxismo, che abbia al proprio centro l'analisi e l'interpretazione del capitalismo, dovrebbe valorizzare al massimo, nel positivo e nel negativo, questo rapporto tra ricerca teorica e processo di realtà oggettive¹²³⁵.

¹²²⁹ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Lettera di E. Ragionieri a C. Vivanti, 7 novembre [1973 (anno aggiunto a matita)].

¹²³⁰ Ivi., 11 marzo [senza anno, 1970].

¹²³¹ M. Hájek, *Il comunismo di sinistra*; Id., *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*; Id., *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, in *Storia del marxismo. Vol. III. Il marxismo nell'età della III Internazionale, Tomo I: Dalla Rivoluzione d'ottobre alla crisi del 1929*, rispettivamente pp. 363-378; 442-465; 467-487.

¹²³² AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 167, fasc. 2498, Lettera di C. Vivanti a G. Procacci, 28 novembre 1975. Reiman avrebbe scritto *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, in Ivi., pp. 51-86.

¹²³³ M. Reiman, *La rivoluzione russa: dal 23 febbraio al 25 ottobre*, Laterza, Bari 1969 [op. or. Praga, 1967]

¹²³⁴ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Verbale della riunione tenuta a Londra nei giorni 16 e 17 ottobre 1970 per una Storia del marxismo.

¹²³⁵ BSF, EER, Lettere per E. Ragionieri, fasc. Einaudi, Relazione dell'incontro avuto a Budapest con Lukacs il 16 novembre 1970, allegata alla lettera di C. Vivanti a E. Ragionieri, 25 gennaio 1971.

Lukács si era anche raccomandato su un altro «criterio metodico, che a suo parere dovrebbe stare a fondamento di una storia marxista del marxismo, e cioè il rapporto della teoria con la pratica rivoluzionaria»¹²³⁶. Di lì a breve Lukács era morto, e per questo non sarebbe più stato interpellato, ma la ricerca di collaboratori a Est continuò. Haupt dal canto suo rese partecipi studiosi tedeschi, come Oskar Negt della Scuola di Francoforte a cui si rivolse per un ritratto di Rosa Luxemburg¹²³⁷ (inizialmente richiesto a Badia¹²³⁸), Israel Getzler¹²³⁹ e Hans-Josef Steinberg¹²⁴⁰. A Budapest fu probabilmente sempre Haupt a prendere contatto con il sociologo András Hegedüs che, se nel 1956 aveva tenuto posizioni fortemente filosovietiche, nel 1968 aveva contestato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, finendo per essere espulso dal partito nel 1973.

Fin dall'inizio Ragionieri inoltre aveva cercato contatti anche a Mosca, trovando un'adesione importante in Gefter: un rapporto che venne portato avanti anche dopo la morte di Ragionieri. Nel 1979 Vittorio Strada riferiva a Vivanti, ad esempio, che a Mosca aveva incontrato Roj Medvedev, esponente del dissenso interno all'URSS che avrebbe contribuito con un saggio¹²⁴¹, e aveva concordato con Gefter i suoi contributi che dovevano trattare i temi da un lato *Da Lenin a Stalin* e dall'altro *Marxismo e dissenso*; si era anche dimostrato disposto a partecipare a un'eventuale tavola rotonda conclusiva sul marxismo¹²⁴². Era una partecipazione, quella di Gefter, a cui gli einaudiani dovevano tenere, ma che non andò in porto. La cosa fu probabilmente dovuta all'opposizione sovietica: a Strada veniva comunicato che «i tempi di consegna [dei saggi di Gefter] saranno più lunghi del previsto perché [...] tutto il suo archivio è stato di recente sequestrato dal KGB»¹²⁴³.

Parteciparono all'opera inoltre studiosi statunitensi, francesi, israeliani, austriaci, di cui però non è possibile tracciare le dinamiche o i mediatori attraverso cui vennero contatti. Diversi furono anche i collaboratori italiani; le carte archivistiche

¹²³⁶ *Ibid.*

¹²³⁷ O. Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*; id., *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels* in *Storia del marxismo. Vol II*, cit., rispettivamente pp.318-360; 110-178. Il contatto con Negt da parte di Haupt è rintracciabile in MRC, EHP, Publication, Book Draft, History of Marxism, Related Correspondence, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 3 ottobre 1977, (937/4/2/8).

¹²³⁸ BSF, EER, Lettere per Ragionieri, Fasc. Haupt, Lettera di Haupt a Ragionieri, 21 luglio 1974.

¹²³⁹ I. Getzler, *Georgij V. Plechanov: la dannazione dell'ortodossia*, in *ivi.*, pp. 411-442; Id., *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*; Id., *Markov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione*, in *Vol. III. Tomo I*, cit., rispettivamente pp. 5-48, 169-193.

¹²⁴⁰ H.-J. Steinberg, *Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista*, in *Vol. II*, pp. 181-203.

¹²⁴¹ R. A. Medvedev, *Il socialismo in un solo paese*, in *vol II*, cit., pp. 550-580. Per un inquadramento della figura di Medvedev in quegli anni si veda Id., *Intervista sul dissenso*, a cura di P. Ostellino, Laterza, Roma-Bari 1977.

¹²⁴² AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 204, fasc. 2878/3, Resoconto di Strada del viaggio a Mosca, non datato, ma è allegato a una lettera dello stesso Strada a C. Vivanti, 16 settembre 1979.

¹²⁴³ *Ivi.*, Lettera di A. Raffetti a V. Strada, 30 gennaio 1980.

permettono di ipotizzare in questo caso invece che fu Vivanti colui che si impegnò maggiormente nel tessere le trame dei contatti in Italia, coinvolgendo sia storici e filosofi nati negli anni Quaranta o Cinquanta, come ad esempio Aldo Agosti, Franco Andreucci, Giacomo Marramao ed altri, sia studiosi di una generazione più vecchia. Vivanti si rivolgeva, ad esempio, a Paolo Spriano chiedendo non solo un saggio su Togliatti, ma anche un contributo per colmare un «grosso buco» che emergeva nel progetto «dalla guerra di Spagna si passa immediatamente alla guerra fredda»¹²⁴⁴. Per redigere il ritratto di Gramsci Vivanti si rivolgeva invece al direttore dell'Istituto Gramsci Nicola Badaloni¹²⁴⁵, nome che proponeva a Hobsbawm in opposizione a Leonardo Paggi «che ultimamente ha preso una serie di posizioni quanto meno stravaganti proprio nelle interpretazioni di Gramsci, fondandole su attribuzioni cervelotiche di scritti apparsi anonimi sull'«Ordine nuovo'»¹²⁴⁶.

Il rivolgersi a Hobsbawm per avere un'approvazione sugli studiosi da coinvolgere nell'opera era pratica abituale. Sebbene Hobsbawm avesse svolto un ruolo decisamente più attivo nelle fasi programmatiche dell'opera lasciando poi i lavori in mano degli einaudiani, per tutti i volumi dell'opera – compresi il terzo dedicato al periodo della terza Internazionale così come l'ultimo volume sul marxismo tra anni Sessanta e Ottanta – egli restò un punto di riferimento imprescindibile: a lui spettava di sondare il terreno di possibili collaborazioni; era lui che presentava il progetto ai colleghi prima che intervenisse con una proposta ufficiale la casa editrice¹²⁴⁷; a lui toccava indirizzare i saggi richiesti, rivederli, a volte rifiutarli. A lui infine si rivolgevano gli altri redattori dell'opera per l'approvazione finale circa i nomi degli studiosi da coinvolgere¹²⁴⁸. Anche per via della scomparsa tra 1975 e 1979 degli altri responsabili del progetto¹²⁴⁹, Hobsbawm giocò dunque un ruolo sempre più importante nel tenere le fila di questi contatti: un ruolo di primo piano che gli venne riconosciuto all'uscita del primo volume del progetto.

Quando, dopo otto anni dall'apertura del cantiere della *Storia del Marxismo*, il

¹²⁴⁴ Ivi., fasc. 201, cart. 2867, Lettera di C. Vivanti a P. Spriano, 10 febbraio 1980. Spriano avrebbe accettato l'invito di Vivanti scrivendo il saggio *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra (1938-1947)*, in Vol. III, Tomo II, pp. 66. 733; Il contributo su Togliatti invece prese il titolo: *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in ivi., pp. 771-810.

¹²⁴⁵ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, Cart. 12, fasc. 158, Lettera di C. Vivanti a N. Badaloni, 27 novembre 1975.

¹²⁴⁶ Ivi, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, Cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 18 novembre 1975.

¹²⁴⁷ «Come intesi, aspetto allora il via per l'insieme notevole di persone che riceveranno da te la prima richiesta di collaborazione alla *Storia del Marxismo*»: così Vivanti ad Hobsbawm: Ivi., Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 200, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 20 ottobre 1975.

¹²⁴⁸ Questo emerge molto chiaramente nelle corrispondenze tra Strada e Vivanti. Ivi., Corrispondenza con autori italiani, cart. 204, fasc. 2878/2, Lettere di V. Strada a C. Vivanti, 17 dicembre 1975 e 7 gennaio 1976.

¹²⁴⁹ Ragionieri e Haupt morirono improvvisamente prima dell'uscita del primo volume (rispettivamente nel 1975 e nel 1978) mentre Marek, da lungo tempo malato, scomparve nel 1979.

primo volume fu pronto, imponente fu la campagna promozionale indetta dalla Einaudi, in cui – come si vedrà alla fine del prossimo capitolo – Hobsbawm assunse una posizione di primo piano. L'uscita dell'opera venne presentata come un grande evento culturale di cui riferirono diversi organi di stampa, riconoscendo all'opera, tranne in rari casi, una grande importanza¹²⁵⁰. Fu nel penultimo giorno della festa nazionale de «l'Unità», tenuta a Genova nel settembre del 1978, che l'Einaudi decise di presentare in anteprima la *Storia del marxismo*. Si trattò di una scelta di particolare valore e significato: si inseriva, per trarne beneficio, nello sforzo che il PCI dall'inizio degli anni Settanta e in particolare dopo i successi elettorali della metà del decennio stava facendo, con ottimi risultati, di presentare la festa del proprio giornale come un'occasione di «crescita culturale», trasformando la stessa festa da luogo di raduno autoreferenziale a proposta alternativa di aggregazione e socialità, «rispondente anche alle sfide dell'industria culturale»¹²⁵¹. Nell'auditorium della Fiera del mare l'editore e i redattori dell'opera (Hobsbawm, Vivanti e Strada), accompagnati da Nicola Badaloni, autore di un saggio del primo volume e nella veste di direttore



Presentazione della 'Storia del marxismo' in occasione della festa nazionale de «l'Unità» a Genova, 1978 (Immagine tratta da «L'Europeo», 12 ottobre 1978, p. 103)

¹²⁵⁰ «*Storia del marxismo*». *Un progetto ambizioso*, in «Lotta continua», 21 settembre 1978; F. Cerutti, *Genova. Presentata alla Festa dell'unità una nuova storia del marxismo, anzi dei molti marxismi*, in «manifesto», 19 settembre 1978; F. Koestler, S. Cesari, *Tutti i marxismi tranne uno*, in «il manifesto», 11 novembre 1978; *Il marxismo di cinque continenti* e M. Passi, *Due settimane di festa. Oggi la giornata conclusiva della festa dell' «Unità»*, in «l'Unità», 22 settembre 1978; V. Emiliani, *Una presentazione troppo piena di accenti patriottici*, in «Messaggero», 19 settembre 1978.

¹²⁵¹ Sulle trasformazioni delle feste de «l'Unità» negli anni Settanta di veda A. Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Bari-Roma 2012, pp. 104-141, le citazioni sono tratte da p. 112.

dell'Istituto Gramsci, e da Norberto Bobbio fecero conoscere il lavoro fin lì fatto e i propositi per i successivi volumi.

Ad ascoltarli oltre ad una vasta rappresentanza di studiosi italiani e politici comunisti c'era un migliaio di persone. «Quando mille, millecinquecento persone rimangono due ore e mezzo situate in una sala, in piedi fin nei corridoi, per seguire la presentazione di un'opera editoriale, il fatto di cronaca diventa un fatto politico», commentava l'inviato de «l'Unità»¹²⁵². Questo voleva essere. La chiave di lettura con cui l'opera fu presentata, in un momento in cui il PCI era all'apice del suo successo, bene si coglie dalle parole che pronunciò Vittorio Strada:

non abbiamo voluto costruire un mausoleo in cui tenere la mummia del marxismo. L'opera viene nel momento più opportuno quando il socialismo esce dalla sua solitudine ed è ributtato nel pieno di una discussione vivacissima che se condotta con serietà intellettuale non può non essere proficua¹²⁵³.

Il dialogo che gli einaudiani avevano intavolato tra studiosi occidentali e la storiografia critica dei paesi est-europei si configurò come la cifra prevalente della *Storia del marxismo*, e assunse un significato anche politico. Il tentativo che gli einaudiani avevano perseguito con la *Storia del marxismo* coinvolgendo collaboratori di diversa formazione, appartenenti a differenti scuole marxiste, e provenienti non solo da diversi contesti nazionali ma anche dalle due parti in cui era diviso il mondo dovette venir in altre parole letto come la declinazione scientifica della linea politica a cui da alcuni anni stava lavorando il PCI. Ciò fu ancora più manifesto in occasione della seconda grande presentazione dell'opera, tenuta a Roma nell'autunno del 1978, quando a fianco dei redattori – Hobsbawm assente – e dell'editore sedevano politici comunisti italiani, come Piero Ingrao, e spagnoli, come Manuel Azcárate Diz (vice segretario del PCE): quest'ultimo a partire dall'opera affrontò il tema del rapporto del marxismo con l'URSS¹²⁵⁴. Qualcuno a proposito della *Storia* einaudiana parlò di «marxismo dell'eurocomunismo»¹²⁵⁵.

Il giorno dopo la presentazione dell'opera a Genova, a chiusura della festa de «l'Unità», intervenne Enrico Berlinguer. Polemizzando con Bettino Craxi che aveva contrapposto Proudhon a Marx e Lenin, Berlinguer rivendicò l'eredità rivoluzionaria del PCI, criticò la socialdemocrazia e ribadì lo sforzo del proprio partito verso una «terza via» al socialismo. La storiografia ha individuato in questo intervento l'inizio della «ritirata» del suo partito verso posizioni difensive, un ripiegamento rispetto alle

¹²⁵² *Il marxismo di cinque continenti*, in «l'Unità», 22 settembre 1978.

¹²⁵³ G. Goria, «Non possiamo non dirci marxisti», in «Paese Sera», 19 settembre 1978.

¹²⁵⁴ Id., *Il marxismo ricerca le nuove frontiere*, in «Paese sera», 11 novembre 1978.

¹²⁵⁵ C. Bevilacqua, *Il marxismo dell'eurocomunismo*, in «Quotidiano dei lavoratori», 20 settembre 1978.

prese di posizione che egli stesso dall'inizio del decennio aveva preso nei confronti dell'URSS e che aveva elaborato nella proposta dell'eurocomunismo¹²⁵⁶. Giorgio Napolitano che ascoltò quel pomeriggio Berlinguer a fianco di Hobsbawm avrebbe ricordato nelle sue memorie senili che lo storico inglese trovò «stupefacente quel rapporto pedagogico di massa che Berlinguer riusciva a stabilire»¹²⁵⁷. Lo stesso Hobsbawm lo definì anni dopo come un «evento oratorio indimenticabile»¹²⁵⁸. Non doveva essere solo il carisma del leader comunista a impressionare Hobsbawm, ma la stessa festa de «l'Unità». Non era la prima volta che partecipava ad una simile ricorrenza: ne aveva potuto assaporare le caratteristiche fin dagli anni Cinquanta, quando aveva preso parte ad una festa di provincia, in un paese vicino al Po¹²⁵⁹. Ora la macchina organizzativa messa in moto dal partito con una grande partecipazione popolare in uno scenario particolare come l'anfiteatro genovese dovette sembrargli qualcosa di straordinario¹²⁶⁰: probabilmente rimase colpito dal cambio di fisionomia della festa, diventata «uno spazio simbolico-rituale privo di eguali nello scenario politico italiano»¹²⁶¹ e sicuramente britannico. Dovette poi rimanere compiaciuto dal ruolo che gli venne riconosciuto – come si vedrà alla fine del prossimo capitolo – come principale coordinatore della grande opera einaudiana; la festa de «l'Unità» dovette quindi anche sembrargli una vetrina della una più vasta strategia culturale del partito, di cui egli era diventato parte: non solo partecipando alla *Storia del marxismo*, ma anche collaborando in iniziative più strettamente legate e dirette dal partito.

¹²⁵⁶ S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 405.

¹²⁵⁷ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 161.

¹²⁵⁸ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 387.

¹²⁵⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 387.

¹²⁶⁰ Il decennio successivo un altro storico inglese avrebbe definito la festa dell'unità «da ogni punto di vista qualcosa di straordinario»: S. Gundle, *I comunisti italiani*, cit., p. 3.

¹²⁶¹ M. Ridolfi, *Feste della nazione e liturgie politiche*, in F. Lussana, G. Marameo (a cura di) *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soneria Mannelli 2003, p. 551.

quinto capitolo

... E DI GRAMSCI

5.1. Laboratori politici

«Per quanto sia stata tragica la notizia [...], era un evento atteso e previsto che non ha sorpreso nessuno»¹²⁶². Così si chiudeva un articolo in cui Hobsbawm a pochi giorni dalla morte di Salvador Allende rifletteva sul lascito politico del colpo di stato che aveva portato alla fine dell'esperienza di governo dell'Unidad popular cilena. A questa considerazione aveva fatto seguire un'argomentazione che «New Society», il settimanale su cui l'articolo era apparso, aveva tagliato e che Hobsbawm avrebbe riproposto in una lettera pubblicata nel numero successivo della stessa rivista «per il bene dell'argomentazione nella sua interezza»¹²⁶³. La parte conclusiva ed esclusa dello scritto insisteva su quattro punti: da un lato pronosticava che il Cile non avrebbe assistito ad un ritorno alla vecchia democrazia, ma si sarebbe piuttosto avviato verso un regime sullo stile di quello instauratosi poco meno di una decina d'anni prima in Brasile. A differenza di quest'ultimo, ipotizzava però che «grazie alla continua resistenza armata del movimento cileno, non tutto [...] [sarebbe andato] perduto». In terzo luogo rimarcava la responsabilità statunitense, denunciandone il tentativo imperialista di guadagnarsi un monopolio sull'America Latina. Infine e soprattutto, per motivare il giudizio perentorio sull'inevitabilità della fine del governo Allende, Hobsbawm insisteva sulla «mancanza [...] fatale» che lo aveva caratterizzato e cioè sul fatto che l'Unidad Popular non fosse stata in grado di mantenere l'appoggio della «classe medio-bassa della popolazione, dei piccoli contadini e dei piccoli uomini d'affari, anche se [era] riuscita a ottenere il sostegno di sempre più lavoratori e poveri». Era proprio in questa «fondamentale» assenza che si doveva rintracciare – diceva Hobsbawm – la causa della pronosticabile fine del governo dell'Unidad popular; la sinistra aveva sottovalutato – continuava – la paura della destra e il suo desiderio di sangue. Se queste erano le riflessioni conclusive, l'articolo muoveva

¹²⁶² E. Hobsbawm, *The Murder of Chile*, in «New Society», 20 settembre 1973, ora con il titolo *L'assassinio del Cile*, in id., *Viva la Revolución*, cit., p. 356 (353-356).

¹²⁶³ Ivi., nota 1 p. 356, da cui traggio anche le citazioni successive.

invece dal fastidio provato da Hobsbawm verso le «lacrime ufficiali» mostrate alla morte di Allende da chi mai aveva prestato attenzione al governo da lui presieduto. Gli elogi funebri che ora proliferavano in realtà non si focalizzavano, se non in minima parte, sull'importanza dell'esperienza dell'Unidad popular e sul significato della sua fine: a tutti piuttosto interessava mostrare – diceva Hobsbawm – quanto fosse nel giusto chi, come la destra e parte della sinistra, aveva sostenuto «con grande compiacimento che un socialismo democratico non [poteva] funzionare»¹²⁶⁴. Hobsbawm aveva avuto occasione di farsi un'idea in prima persona delle potenzialità e dei limiti del governo di Allende nel 1971 quando, dal Perù dove stava passando un anno sabbatico con la famiglia, si era recato in Cile¹²⁶⁵. In un articolo apparso su un supplemento speciale della «New York Review of Books» aveva raccolto le impressioni avute in quel viaggio, facendo trapelare timide speranze: nonostante nel primo anno di vita il governo Allende avesse mostrato diverse debolezze che potevano far prevedere un collasso, aveva anche dato prova – scriveva Hobsbawm – «di considerevole intelligenza e grande abilità politica»; la sua grandezza inoltre stava nel fatto che si basava, a differenza dei coevi governi riformatori latinoamericani, non sul «nazionalismo o [sul]la 'modernizzazione', bensì [sul]l'emancipazione degli sfruttati, oppressi, deboli, poveri»¹²⁶⁶. Era una realtà che Hobsbawm conosceva bene anche per via del fatto che doveva essere inserito dai primi anni Sessanta in un circolo di amicizie argentine importanti. Nel 1965, ad esempio, aveva ospitato in Inghilterra Pablo Neruda¹²⁶⁷; grazie ad amicizie comuni, poi, aveva avuto occasione di cenare a Santiago con Allende, non ancora presidente, e di accompagnarne la moglie Hortensia Bussi Allende in visita a Cambridge¹²⁶⁸.

L'affermazione per via del consenso democratico di Allende a capo di una coalizione di comunisti e socialisti aveva suscitato nella sinistra occidentale soprattutto europea, in un clima culturale già molto sensibile all'orizzonte politico latinoamericano, un grande entusiasmo. Dagli inizi degli anni Sessanta l'America Latina, grazie anche alle figure carismatiche che vi operavano, aveva acceso al di qua

¹²⁶⁴ Ivi., p. 353.

¹²⁶⁵ Id., *Anni interessanti*, cit., p. 419.

¹²⁶⁶ Id., *Chile: Year One*, in «New York Review of Books», 23 settembre 1971, ora col titolo *Cile: anno uno*, in Id., *Viva la Revolución*, cit., pp. 329-351.

¹²⁶⁷ Pablo Neruda lasciando l'Inghilterra aveva scritto a Hobsbawm di partire «con mucha pena y no es la menor el dejar un amigo tan afectuoso como usted». MRC, EHP, Correspondence, Spanish Correspondence, Lettera di P. Neruda a E. Hobsbawm, 18 giugno 1965 (937/1/5/4).

¹²⁶⁸ Id., *Anni interessanti*, cit., pp. 418-419

dell'Atlantico riflessioni, ambizioni e polemiche¹²⁶⁹. Hobsbawm non aveva perso occasione di andare a vedere da vicino e sperimentare di persona quello che anche ai suoi occhi doveva apparire come un vero e proprio laboratorio politico. Aveva visitato per la prima volta Cuba, come già detto, nel 1960, attratto dal fascino dell'utopia rivoluzionaria, doveva aver vissuto quell'esperienza come «una specie di luna di miele collettiva»¹²⁷⁰. Negli anni successivi aveva continuato a seguire con attenzione gli esperimenti politici che nei diversi paesi sudamericani stavano attuandosi: di alcuni ne dava un severo giudizio. Era il caso, ad esempio, dei numerosi tentativi che sul modello cubano avevano individuato nell'«insurrezione armata sotto forma di guerriglia» l'unica strada possibile. A Cuba – affermava Hobsbawm – aveva avuto luogo un «fenomeno eccezionale»; impensabile sarebbe stato replicarlo ovunque¹²⁷¹. Ne prendeva atto nel 1970 quando, di fronte al fallimento di diversi tentativi di guerriglia e polemizzando con il mito di Guevara e le teorizzazioni di Régis Debray, aveva sottolineato «l'attuale impraticabilità di tali operazioni in America Latina»¹²⁷²; in sede storiografica vent'anni dopo li avrebbe definiti come una «strategia impostata nel peggiore dei modi»¹²⁷³. Rispetto a questi esperimenti, la «via cilena al socialismo» raggiunta attraverso il consenso democratico dovette sembrare a Hobsbawm una «prospettiva allettante» di una via inedita al socialismo, l'espressione più innovativa e promettente, seppur debole, del vivace orizzonte politico latinoamericano. Ora, di fronte al golpe cileno, Hobsbawm denunciava l'assenza di una seria riflessione sull'«assassinio» – come lo definiva – di un importante «esperimento teorico del futuro del socialismo» a cui, già quand'era ancora in vita, era stata dedicata poca attenzione. «La tragedia di questo piccolo e remoto angolo di mondo – asseriva – è che, come la Spagna negli anni Trenta, le sue politiche sono state di importanza globale, esemplari, e sfortunatamente per nulla protette»¹²⁷⁴. Dalle pagine di «New Society» Hobsbawm polemizzava *in primis* con i laburisti inglesi che avevano dedicato al Cile di Allende uno sguardo distratto se non del tutto assente.

Chi aveva guardato con specifica attenzione al Cile era stato invece il Partito comunista italiano. All'elezione di Allende il PCI aveva attribuito una particolare

¹²⁶⁹ Su un'analisi di Cuba come nuovo orizzonte politico alternativo alla società occidentale e per questo meta di interesse tra gli intellettuali occidentali P. Hollander, *Pellegrinaggi politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Il Mulino, Bologna 1988 [ed. or 1981], pp. 329-403.

¹²⁷⁰ E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 511.

¹²⁷¹ Id., *Guerrillas in Latin America*, in «The Socialist Register» 1970/7, pp. 51-63; ora con il titolo *Le guerriglie in America Latina*, in Id., *Viva la Revolución*, cit., p. 246 (245-258).

¹²⁷² Ivi., p. 248.

¹²⁷³ Id., *Il secolo breve*, cit., p. 513.

¹²⁷⁴ E. Hobsbawm, *L'assassinio del Cile*, cit., p. 354.

rilevanza, non solo limitandosi a celebrare la vittoria del partito fratello entrato per via elettorale al governo, ma additando l'esperimento cileno come un modello politico affine agli obiettivi a cui dal secondo dopoguerra diceva, seppur in modo controverso, di aspirare. Il PCI aveva quindi seguito l'evolversi della situazione, instaurando con il Cile rapporti sempre più stretti. Quando il colpo di stato messo in atto dal generale Augusto Pinochet portò alla fine del governo Allende, in Italia si ebbe un forte impatto emotivo: Alessandro Santoni ha affermato che tale impatto non sarebbe potuto essere più forte in nessuna altra società per via del fatto che l'Italia dei primi anni Settanta era «già di per sé inquieta e profondamente politicizzata, [e] resa ulteriormente ricettiva» dalle minacce autoritarie che dalla fine del decennio precedente incombevano sulle istituzioni repubblicane¹²⁷⁵. A partire dal fallimento *manu militari* del governo Allende il PCI impose i fatti del Cile al centro del dibattito nazionale, mettendo in moto un'importante macchina organizzativa e di propaganda, anche a livello culturale, inedita per un evento di politica estera. Esso però non fu interpretato semplicemente come tale: fin dal 12 settembre dalle pagine de «l'Unità» il dramma cileno venne presentato come una «lezione» ad uso di politica interna¹²⁷⁶. Se man mano il partito prendeva le distanze rispetto a quello che aveva indicato come un suo modello, il Cile venne trasformato – e così andò sedimentandosi nell'immaginario collettivo della sinistra italiana – come un'«arma politica»¹²⁷⁷. E fu a partire proprio dalle sollecitazioni cilene che il PCI elaborò un'importante svolta politica che venne presentata ai suoi militanti e all'opinione pubblica da Enrico Berlinguer, a capo del partito da un anno, attraverso tre articoli apparsi di lì a breve su tre numeri consecutivi di «Rinascita».

Insistendo sulla portata globale dei fatti cileni, Berlinguer si richiamava ad essi perché rappresentativi di una serie di elementi che gli stava a cuore sottolineare, come ad esempio la responsabilità dell'imperialismo americano nel golpe e il pericolo dello scivolamento verso destra della Democrazia Cristiana. Le analogie tra caso cileno e italiano permettevano però a Berlinguer in particolare di invocare «un più generale risveglio delle coscienze democratiche, e soprattutto un'azione per l'entrata

¹²⁷⁵ A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile: alle origini di un mito politico*, Carrocci, Roma 2008, p. 174. Si veda anche A. Mulas, *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiana*, Manni, Lecce 2005; F. Barbargallo, *Enrico Berlinguer*, Carrocci, Roma 2006, pp. 183-191.

¹²⁷⁶ Franco De Felice ha rimarcato come la politica estera fu parte estremamente qualificante del progetto politico del PCI sotto la direzione Berlinguer: F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III/I, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996, pp. 50-51. La stessa linea interpretativa si trova in S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, dov'è asserito che il ruolo e la proposta politica di Berlinguer sarebbero incomprensibili se letti nella sola dimensione italiana.

¹²⁷⁷ A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile*, cit.

in campo di nuove forze disposte a lottare concretamente contro l'imperialismo e la reazione»¹²⁷⁸. Ciò a cui il leader comunista italiano mirava era di «trarre dalla tragedia politica del Cile utili insegnamenti relativi a un più ampio approfondito giudizio sia sul quadro internazionale, sia sulla strategia e tattica del movimento operaio e democratico in vari paesi» tra i quali l'Italia¹²⁷⁹. Secondo Berlinguer, si doveva derivare la lezione di «tenere saldamente nelle nostre mani la causa della difesa delle libertà e del progresso democratico, [...] evitare la divisione verticale del paese e [...] impegnarci con ancora maggiore decisione, intelligenza, pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa e convergenza tra tutte le forze popolari»¹²⁸⁰. Già l'anno precedente, sempre su «Rinascita», Berlinguer aveva rimarcato l'opportunità di una cooperazione tra «le tre grandi tradizioni popolari: comunista, socialista e cattolica»; tale linea era stata approvata nel corso del XIII congresso del partito¹²⁸¹. Nel terzo ed ultimo articolo Berlinguer si propose di specificare che in Italia una coalizione di sinistra che avesse raggiunto anche il 51% dei voti e della rappresenta parlamentare non avrebbe avuto garanzia di successo: era da tener in considerazione, cosa che i partiti comunisti non sempre avevano fatto, che ci si trovava nel blocco dominato dagli Stati Uniti. Da evitare, vista la drammatica esperienza cilena, era dunque a detta di Berlinguer la contrapposizione di un'unità di sinistra a «un blocco di partiti che si situa[va]no dal centro fino all'estrema destra»¹²⁸². Ai fini di portare avanti «una politica di rinnovamento democratico», Berlinguer arrivava infine a proporre una nuova strategia politica che definì come un «nuovo grande 'compromesso storico' tra le forze che racco[glievano] e rappresenta[va]no la grande maggioranza del popolo italiano»¹²⁸³. Nell'avanzare questa proposta, richiamava i nomi non solo di Gramsci e Togliatti, ma anche – in un rarissimo rimando che da solo, come ha sottolineato Donald Sassoon, stava a indicare un decisivo intento innovativo – Lenin¹²⁸⁴. Era soprattutto sulla guerra di liberazione antifascista però e in particolare sulla svolta di Salerno che Berlinguer insisteva perché lì – diceva – si era espressa la «volontà del partito comunista di fare i conti con tutta la storia italiana, e quindi anche con tutte le forze storiche (d'ispirazione

¹²⁷⁸ E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28 settembre 1973, p. 4 (3-4).

¹²⁷⁹ *Ibid.*

¹²⁸⁰ Id., *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973, p. 3 (3-4).

¹²⁸¹ Sulla continuità tra la proposta di Berlinguer nell'articolo del 1972 e gli articoli del 1973 si veda D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, cit., pp. 666-667.

¹²⁸² E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, *ivi.*, 12 ottobre 1973, p. 4 (3-5).

¹²⁸³ *Ivi.*, p. 5.

¹²⁸⁴ D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, cit., p. 667.

socialista, cattolica e di altre ispirazioni democratiche) che erano presenti sulla scena del paese e che si battevano insieme a noi per la democrazia, per l'indipendenza del paese e per la sua unità»¹²⁸⁵. L'antifascismo dunque veniva indicato come il modello a cui rifarsi, «esempio di concordia tra le parti» di nuovo indispensabile per fronteggiare le peggiori evenienze¹²⁸⁶.

La proposta che Berlinguer avanzava per il contesto politico italiano si inseriva in un progetto politico più ampio che valicava i confini italiani e dal quale il «compromesso storico» nazionale traeva credibilità e legittimazione. A partire dal '68 cecoslovacco, da quando cioè era diventato particolarmente difficile riassorbire i dissensi rispetto alla linea sovietica, si era intensificato all'interno del PCI un lavoro teorico volto a un rinnovamento, sentito quale obbligatorio, del comunismo che si voleva attuare ricercando all'interno della stessa tradizione comunista le risorse culturali e politiche necessarie. Già nel corso del XIII congresso del PCI nel marzo del 1972 i vertici del partito – in particolare Berlinguer e Giorgio Amendola – avevano insistito sull'opportunità di lavorare ad una strategia politica internazionale, che non era più da intendersi nei caratteri tradizionali della cultura internazionalista comunista, ma che voleva piuttosto essere una risposta alla crescente «interdipendenza europea e globale»¹²⁸⁷. Sulle pagine di «Rinascita», a partire da quel congresso, era stato poi messo a fuoco il quadro di riferimento dell'agenda politica del PCI: era all'interno dell'Europa che i comunisti italiani proponevano di ragionare per elaborare una nuova strategia per il socialismo all'Ovest¹²⁸⁸. L'esperienza del Cile diventava un richiamo funzionale anche per questa più generale proposta berlingueriana: il caso cileno serviva cioè a sollecitare un'identità comune tra le forze che si facevano promotrici di un socialismo riformato rispetto al modello sovietico e dell'Europa orientale¹²⁸⁹. Si trattava di una proposta che Berlinguer, a quattro mesi dal golpe cileno, mise all'ordine del giorno in una conferenza tenutasi a Bruxelles tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale quando esplicitò l'orizzonte «europeista» a cui il suo partito mirava, nel tentativo di creare un'alleanza e un movimento politico tra i partiti comunisti occidentali. La conferenza di Bruxelles rappresentò, nonostante le non poche distanze che emersero tra le posizioni dei diversi partiti partecipanti, la prima tappa di ciò che andò definendosi negli anni

¹²⁸⁵ E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973, p. 3 (3-4).

¹²⁸⁶ S. Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 250; G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 449-450.

¹²⁸⁷ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, p. XIV.

¹²⁸⁸ D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo*, cit., p. 666.

¹²⁸⁹ A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile: alle origini di un mito politico*, cit., p. 197.

immediatamente successivi come eurocomunismo, cioè un'intesa principalmente tra i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo volta a riformare la tradizione comunista in una linea autonoma e differente rispetto alla declinazione sovietica e cinese.

Dopo anni di marginalità e di «dignitoso immobilismo»¹²⁹⁰, il PCI con la proposta del «compromesso storico» in un'agenda sempre più volta all'Europa tornava al centro della vita politica italiana e internazionale: la cosa non doveva lasciare indifferente Hobsbawm. Quello che Berlinguer proponeva doveva apparire ai suoi occhi come un nuovo esperimento politico, tanto più affascinante perché nasceva dalle ceneri di quello cileno. Hobsbawm dopotutto, sebbene dall'inizio degli anni Sessanta fosse proiettato maggiormente verso le vie latinoamericane al socialismo, aveva mantenuto una costante attenzione verso la realtà politica italiana. A metà degli anni Sessanta nel già ricordato intervento che aveva tenuto alla Marx Memorial Library, ragionando sulla fine della natura unitaria e monolitica del comunismo, aveva avvertito che seppur difficile era necessario «chiedersi se le nostre idee sulla funzione dei partiti comunisti nell'avanzata verso il socialismo non [dovessero], in certi casi, essere ripensate»¹²⁹¹. Rifacendosi all'autorità di Lenin per legittimare una tale critica, aveva invitato a «entrare in nuovi territori» e a elaborare una «discussione teorica» che rompesse con «le impostazioni del passato». Come modello di questo ripensamento aveva proposto di guardare al dibattito che in quegli stessi anni si stava svolgendo in seno al PCI. Aveva invitato a chiedersi, «come viene suggerito da una discussione in atto nel partito comunista italiano, se la frattura tra i partiti comunisti e i partiti socialdemocratici, che si è verificata dopo il 1914, sia oggi ancora giustificabile in certi paesi»¹²⁹². Si era trattato di un chiaro rimando alle tesi che Giorgio Amendola, prendendo atto del fallimento del centro-sinistra e degli stessi insuccessi comunisti, stava dibattendo tra il 1964 e il 1965 su «Rinascita», proponendo un rinnovamento del PCI nel contesto di una riunificazione dell'intera sinistra italiana, non solo comunista e socialista ma anche azionista, in modo da far fronte in uno spirito pluralista ai nuovi scenari politici e sociali¹²⁹³. Hobsbawm non era solo al corrente delle innovative proposte di Amendola che valicavano gli orizzonti tradizionali del PCI, ma le richiamava in sede di dibattito come modello a cui i

¹²⁹⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 465.

¹²⁹¹ E. Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, cit., p. 144.

¹²⁹² *Ivi.*, p. 145.

¹²⁹³ M. L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 162-165; D. Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party. From the Resistance to the Historical Compromise*, Frances Printer, Londra 1981, pp. 220-223; G. Amyot, *The Italian Communist Party. The Crisis of the Popular Front Strategy*, Croom Helm, Londra 1981, pp. 67-72; 162-169.

comunisti britannici potevano rifarsi in quanto «questi problemi non possono più essere evitati, chiudendo gli occhi al loro cospetto»¹²⁹⁴.

Se la posizione amendoliana, non recepita dal PCI e che era costata ad Amendola una revisione autocritica, aveva attratto l'attenzione di Hobsbawm, la proposta che dieci anni dopo Berlinguer avanzava doveva confermare ai suoi occhi la capacità propositiva e la vitalità del comunismo italiano; doveva anche richiamare, come vedremo, alla sua mente alcune parole e momenti chiave della propria adesione comunista e anche della sua vicinanza al PCI. Doveva trattarsi inoltre di un proposta che lo interessava per il fatto che nasceva da considerazioni di stampo transnazionale, sollecitate tanto dalla tragedia che si era consumata a Santiago del Cile, quanto da quella che alcuni anni prima aveva avuto luogo a Praga. Se in Cile era stato assassinato un laboratorio di socialismo, qualcosa di analogo era successo anche in Cecoslovacchia, dove nel 1968 aveva preso forma un socialismo «democratic, pluralist, national, stable and efficient and, incidentally, with due regard for the interests of the URSS»¹²⁹⁵. Il «Czech experiment», come lo avrebbe definito Hobsbawm, doveva averlo entusiasmato per via del fatto che si era caratterizzato come un tentativo – inaspettatamente proveniente dalle sfere dirigenti del Partito comunista cecoslovacco – di rinnovamento del socialismo verso un «pluralismo tollerante». L'entrata dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia e la soppressione nel sangue della Primavera di Praga avevano lasciato Hobsbawm «disperato ed incredulo»¹²⁹⁶. Se, come si è visto, nel 1956 aveva assunto un atteggiamento controverso nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria, nel 1968 in linea con la presa di posizione del CPGB Hobsbawm ne prese le distanze. Ne è un chiaro sintomo la struttura che negli anni appena successivi egli assieme al resto dell'Einaudi diede alla *Storia del marxismo*, nella quale vennero coinvolti, come si è visto, molte figure di intellettuali cecoslovacchi oppositori della linea filosovietica. Hobsbawm era d'altronde amico personale di molti dissidenti che si erano rifugiati in Gran Bretagna e che, come ad esempio Antonin Liehm, erano diventati sostenitori del «socialismo dal volto umano» di Dubček. Ragionando retrospettivamente sul 1968 avrebbe detto che l'intervento sovietico aveva segnato «la fine del ruolo di Mosca come guida del movimento comunista internazionale»¹²⁹⁷.

¹²⁹⁴ E. Hobsbawm, *Dialogo sul marxismo*, cit., 144-145.

¹²⁹⁵ Id., 1968. *A retrospect*, in «Marxism Today», 1978/7, p. 135 (130-136).

¹²⁹⁶ E. Hobsbawm, *L'anno improbabile*, in 1968. *Un anno nel mondo. Magnum Photos*, Art&, Tavagnacco 1998, p. 8 (8-10), Catalogo di una mostra itinerante dal titolo originario 1968. *magnum danno le monde*.

¹²⁹⁷ E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 467.

Di fronte a un tale panorama Hobsbawm dovette guardare con entusiasmo e anche con sollievo alla riflessione teorica che i comunisti italiani fecero, sollecitati proprio dal fallimento dei principali e più innovativi laboratori socialisti emersi tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, arrivando a elaborare una via nuova al socialismo. Quello di Berlinguer dovette sembrargli non solo la conferma della capacità di cambiamento che già in altri momenti di sofferenza del movimento comunista internazionale aveva potuto riscontrare nel PCI, ma dovette apparirgli soprattutto un progetto di rilancio del comunismo internazionale. Se in quegli stessi anni Hobsbawm poteva assistere anche in Gran Bretagna a una forte ripresa del dibattito interno al CPGB (la fine del governo conservatore di Edward Heath e il ritorno di un governo minoritario laburista avevano attualizzato domande sull'identità politica comunista¹²⁹⁸) che però non era in grado di tradursi in innovazioni politiche reali anzi era sempre più diretto verso una paralisi della capacità di iniziativa politica¹²⁹⁹, in Italia poteva invece vedere un esperimento che lasciava ben sperare. Negli anni in cui Berlinguer si faceva artefice del rilancio del proprio partito, Hobsbawm riprendeva uno stesso rapporto con l'Italia ai fini del progetto della *Storia del marxismo*: egli dunque aveva l'opportunità di seguire in presa diretta, attraverso la lente degli ambienti einaudiani, l'impulso dinamico che stava per investire la società italiana e i frutti che la politica di Berlinguer non tardò a portare al PCI. Tra gli scambi epistolari che avevano come primo obiettivo il progetto della *Storia del marxismo* si riscontrano degli sporadici ma chiari rimandi dell'intensità con cui gli intellettuali comunisti italiani stavano vivendo il nuovo protagonismo del proprio partito. Si può ad esempio cogliere questa fibrillazione in un telegramma inviato da Corrado Vivanti a Ernesto Ragionieri sul finire del 1974 che recitava: «Nostro est grande partito splendida relazione Berlinguer che invio [a] Eric [Hobsbawm] e Franz [Marek]»¹³⁰⁰. Pochi mesi prima lo stesso Vivanti aveva comunicato di persona a Hobsbawm la vittoria del referendum sul divorzio, sperato preludio di una politica di riforme radicali, aggiungendo che la vittoria elettorale aveva

dato un colpo a varie velleità autoritarie e reazionarie. Ora, però, la situazione economica si sta delineando tale da costituire una seria minaccia, né si sente da parte

¹²⁹⁸ J. Challagan, *British Communism*, cit., p. 236.

¹²⁹⁹ A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 273; G. Andrews, *Endgames and New Times. The Final Years of British Communism 1964-1991*, Lawrence and Wishart, Londra 2004; Id., *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism: A Brief Encounter*, in F. Di Palma, W. Müller (a cura di), *Kommunismus und Europa: Europapolitik und -vorstellungen europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, pp. 221-240.

¹³⁰⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori italiani, cart. 170, fasc. 2525, Telegramma di C. Vivanti a E. Ragionieri, 11 dicembre 1974.

di chi governa una volontà d'intervento abbastanza seria e decisa. Come tu dicevi: o la destra o il caos. Ma la nostra strada sarebbe stata una destra con aspersione e manganello; assai peggio di Giscard¹³⁰¹.

Quando nel giugno del 1975 cinque regioni e le principali città della penisola si dotarono di una giunta di centro-sinistra e Renato Zangheri, suo amico, veniva riconfermato sindaco di Bologna l'entusiasmo dovette essere ancora maggiore¹³⁰². Alle elezioni politiche dell'anno successivo, quando un altro amico di Hobsbawm – Rosario Villari – veniva eletto in parlamento, il PCI raggiunse l'apice del suo consenso elettorale. Ciò che Berlinguer aveva proposto nel 1973 a partire dai fatti del Cile, avanzando un'analisi che Hobsbawm lamentava mancasse invece tra altre forze della sinistra europea, aveva portato a una «impetuosa avanzata» del PCI. Agli occhi di Hobsbawm l'Italia dovette dunque configurarsi come un laboratorio politico capace di oltrepassare i paradigmi della guerra fredda e di proporre, nel momento in cui altri esperimenti di socialismo a cui egli aveva ben guardato erano falliti, una nuova via verso un socialismo democratico e riformato, che si diceva pronto per le sfere di governo: le vittorie elettorali sembravano dimostrare la sua realizzabilità. Un laboratorio politico inoltre in cui lui, intellettuale marxista e militante comunista, si sentiva di dover partecipare attivamente: si apriva così un nuovo straordinario periodo di impegno e di passione politica.

¹³⁰¹ Ivi., Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm,

¹³⁰² In più occasioni negli anni successivi Hobsbawm parlò in Inghilterra delle giunte rosse italiane come del migliore esito raggiunto dalla politica del PCI nel suo «special threat to the western way of life» e dalla sua linea fatta di «honesty and values of civilization». E. Hobsbawm, *Foreword*, in D. Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, cit., p. IX (IX-XI); Id., *The State of the Left in Western Europe*, in «Marxism Today», 1982/10, p.11 (8-15); tradotto in italiano: *Lo stato della sinistra nell'Europa Occidentale*, in «Critica marxista», 1983/1, pp. 73-87.

5.2. Un nuovo fronte popolare

Il rinnovamento dell'identità e della linea politica che Berlinguer aveva dettato al suo partito manteneva fede, rinnovandoli, ad alcuni nodi chiave della militanza comunista di Hobsbawm nonché della sua vicinanza al PCI. Lo scenario che Berlinguer proponeva era un tentativo di ripresentare l'immediato secondo dopoguerra quando il PCI, sulla scia dell'unità resistenziale, era diventato parte dell'area governativa di unità nazionale. L'idea provocatoria di un «compromesso» connotato però come «storico» stava a indicare proprio la continuità dal secondo dopoguerra degli attori politici in campo; l'antecedente storico a cui richiamarsi era infatti stato individuato nella svolta di Salerno e nei governi immediatamente postbellici. Cosa che voleva rimarcare anche l'ispirazione togliattiana di tale linea politica¹³⁰³. Fu un richiamo a cui Hobsbawm dovette mostrarsi particolarmente sensibile. Era stato proprio in Togliatti e nella prospettiva politica da lui delineata a partire dai fatti del 1956 che Hobsbawm, nel momento del suo più forte disorientamento politico, aveva potuto individuare un importante punto di riferimento all'interno del movimento comunista internazionale. All'epoca il PCI, pur ribadendo una forte continuità con il passato, aveva proposto la strada del policentrismo. Ora la strategia di Berlinguer dovette essere interpretata da Hobsbawm come un passo avanti nel lavoro teorico iniziato da Togliatti¹³⁰⁴. Come nella seconda metà degli anni Cinquanta, il PCI si mostrava di nuovo artefice di una vivacità assente in qualunque altro partito comunista europeo; agli occhi di Hobsbawm doveva essere individuato come un'avanguardia della riflessione teorica comunista e come una forza capace di assumere un ruolo mai trascurabile nella politica nazionale¹³⁰⁵.

In secondo luogo la proposta di Berlinguer dovette piacere a Hobsbawm per via del fatto che trovava il suo cemento ideologico nell'unità delle forze antifasciste. Dialogando nel 1975 con Giorgio Napolitano Hobsbawm avrebbe affermato che un importante lascito della Resistenza e del periodo successivo alla liberazione era stato il fatto che la lotta antifascista aveva permesso agli italiani di non portare «il peso di

¹³⁰³ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p. 238.

¹³⁰⁴ Donald Sassoon nel suo libro sulla strategia del PCI dal dopoguerra agli anni Sessanta, che scrisse sotto la supervisione di Hobsbawm, presentò la linea di Berlinguer come «the logic conclusion of Togliatti's polycentric vision». D. Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, cit., p. 213.

¹³⁰⁵ G. Napolitano, *Intervista sul PCI*, cit., p. 24.

essere stati fascisti»¹³⁰⁶. Era questo un aspetto che aveva colto fin dalle sue prime visite in Italia: a Cantimori, ad esempio, aveva chiesto di procurargli uno dei volumi che Einaudi aveva pubblicato sulla Resistenza europea, raccogliendo le lettere dei condannati a morte; le aveva trovate molto toccanti¹³⁰⁷. A vent'anni di distanza uscì un altro libro, sempre italiano seppur dal genere e dai toni diversi, che lo colpì particolarmente: in vecchiaia ricorderà *Una scelta di vita*¹³⁰⁸, l'autobiografia di Giorgio Amendola, con commozione e stima¹³⁰⁹. In esso verosimilmente Hobsbawm aveva potuto vedere messa a fuoco, attraverso il percorso individuale e familiare dell'autore, la pratica dell'antifascismo da punti di vista generazionali e politici differenti, dove comunque restava marcata la diversità sul piano morale oltre che su quello politico dei comunisti; si trattava di un libro che non a caso era stato dato alle stampe alla metà degli anni Settanta¹³¹⁰.

La lotta contro il fascismo a cui Hobsbawm aveva partecipato attivamente durante gli anni universitari era rimasta nella sua memoria come un elemento di grande importanza: l'antifascismo si era andato sedimentando come un valore essenziale della sua identità e della sua militanza comunista. Ritrovare ora quelle parole e quell'orizzonte politico come base e cemento di un nuovo progetto, il «compromesso storico», volto ad arginare le forze reazionarie dovette riportare alla mente di Hobsbawm gli anni in cui egli le aveva sperimentate in prima persona. Nel 1976, nel quarantesimo anniversario dei fronti popolari in Francia e in Spagna, Hobsbawm firmava per «Marxism Today» un articolo che si proponeva non tanto di delineare un ricordo commemorativo di quell'esperienza storica, quanto piuttosto di mostrarne l'attualità nella pratica politica contemporanea, facendo riferimento esplicito al coevo contesto italiano¹³¹¹. La politica dei fronti popolari, sebbene fosse fallita in Spagna e in Francia e poi nei governi di unità nazionale postbellici così come – proseguiva Hobsbawm – in Cile, manteneva una particolare importanza e validità: non solo perché grazie ad essa era stato possibile per i comunisti superare quello che ora

¹³⁰⁶ *Ibid.*

¹³⁰⁷ SNS, CDC, Lettere di E. Hobsbawm a D. Cantimori, 16 novembre 1954 e 13 dicembre 1954. P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*, prefazione di T. Mann, Einaudi, Torino 1954.

¹³⁰⁸ G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976.

¹³⁰⁹ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 149.

¹³¹⁰ Sul boom autobiografico tra i quadri del PCI a partire dall'inizio degli anni Settanta e sul ruolo che Amendola, colui che più spingeva verso l'entrata nel governo del suo partito, vi giocò nell'interpretarle a fini politici si veda: A. Casellato, *Giuseppe Gaddi*, cit., pp. 164-167.

¹³¹¹ E. Hobsbawm, *Forty Years of People's Front*, in «Marxism Today», 1976/6, pp. 221-228; riproposto con leggerissime modifiche e con il titolo *Fifty Years of People's Front*, in J. Fyrth (a cura di), *Britain, Fascism and the Popular Front*, Lawrence & Wishart, London 1985, pp. 235-250.

Hobsbawm definiva il «suicidal sectarianism» imposto da Mosca¹³¹², ma anche e soprattutto per il messaggio che essa promuoveva: «unity the core»¹³¹³, scriveva. I fronti popolari erano da intendersi – spiegava – in una «unità di centri concentrici»: il fronte di un'unità del movimento operaio rappresentava la base di un più ampio fronte popolare antifascista a livello nazionale e quindi di un ulteriore fronte popolare internazionale. Era all'unità che i socialisti, scriveva, dovevano mirare: la tattica che più delle altre si era mostrata vincente e che più faceva paura agli avversari non era, terminava Hobsbawm, quella rivoluzionaria, bensì «the strategy of the broader alliance», «the sort of strategy first systematically adopted by the international Communist movement in the 1930s»¹³¹⁴. Era a questa linea politica che i socialisti dovevano rifarsi ricordando – concludeva con un chiaro rimando al Cile e facendo riferimento all'analisi che ne aveva tratto Berlinguer – di non «falling into the trap of arithmetic»¹³¹⁵. Se solo pochi anni dopo ragionando sullo stato della sinistra occidentale avrebbe detto – facendo il nome e richiamando i tempi di Togliatti – che non si poteva più fare politica attraverso la nostalgia¹³¹⁶, il filo rosso che ora Hobsbawm invece andava dipanando in quest'articolo, che intitolava *Forty Years of People's Front*, partiva da Togliatti e Dimitrov e arrivava a Berlinguer. Se l'antecedente del «compromesso storico» poteva risalire fino alla svolta di Salerno, Hobsbawm – come altri storici comunisti italiani¹³¹⁷ – individuò il punto d'origine di tale strategia nel VII congresso del Comintern. L'esperienza personale che lo aveva portato a sperimentare in prima persona, organizzando anche i raduni della RME a Parigi negli ultimi anni Trenta, la politica del fronte popolare e la minaccia della guerra fascista doveva ora riemergere, evocando «un clima, una mentalità, un costume politico»¹³¹⁸ che diventavano parole chiave per l'attualità. Per il terzo volume della *Storia del marxismo* in un saggio incentrato sugli intellettuali e l'antifascismo scritto tra anni Settanta e anni Ottanta, Hobsbawm avrebbe detto che «[l]a minaccia del fascismo era tutt'altro che limitata alla sfera politica. [...] Rifiutava l'intera eredità dell'illuminismo settecentesco, e con esso tutti i regimi nati dalle rivoluzioni americana e francese,

¹³¹² Ivi., p. 222.

¹³¹³ Ivi., p. 223.

¹³¹⁴ Ivi., p. 228.

¹³¹⁵ Ivi., p. 227.

¹³¹⁶ Id, *The State of the Left in Western Europe*, in «Marxism Today», ottobre 1982, cit., p. 14.

¹³¹⁷ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica*, Donzelli, Roma 2004, p. 250-251.

¹³¹⁸ A. Agosti, *Bandiere Rosse*, cit., p. 92.

non meno che da quella russa»¹³¹⁹. Imprescindibile quindi era stata l'unità antifascista. Ricostruendo i frangenti della seconda guerra mondiale nel *Secolo breve* li definirà come parte di una «guerra civile ideologica internazionale»¹³²⁰.

Doveva aver vissuto anche la guerra fredda in questi termini, come una prosecuzione cioè di un conflitto tra forze della trasformazione sociale e forze della conservazione. Nei primi anni Cinquanta un agente del MI5 stilando un reportage su Hobsbawm aveva annotato che all'interno degli ambienti comunisti londinesi si lamentava il fatto che egli fosse «thoroughly out of date with his Communism and was still in the 'popular front' era»¹³²¹. Probabilmente anche per questo motivo, quand'era giunto in Italia per la prima volta doveva essere rimasto particolarmente colpito da ciò che alcuni anni dopo avrebbe definito come «the long duration of the united front between socialists and communists from 1934 to the middle 1950s»¹³²², un'unità che in Gran Bretagna non poteva invece più trovare¹³²³.

Il ricordo positivo del periodo del fronte popolare era molto diffuso tra gli amici inglesi di Hobsbawm: anche chi, come Edward P. Thompson, aveva lasciato il CPGB nel 1956 avrebbe continuato a difendere il movimento comunista degli anni Trenta e Quaranta per il suo «contenuto profondamente democratico»¹³²⁴; alla fine degli anni Settanta Thompson si sarebbe definito un «comunista impenitente del periodo della seconda guerra mondiale», quando «c'era una grande solidarietà internazionale» e «un'enorme self-activity»¹³²⁵. Qualcosa di simile doveva provare anche Hobsbawm: al suo allievo e amico Donald Sassoon dirà che lui si era sentito per tutta la vita «a Popular Front Communist»¹³²⁶. Come ha sottolineato Aldo Agosti le parole chiave proprie della stagione dei fronti popolari si erano andate sedimentando nella memoria individuale e collettiva dei comunisti e della sinistra europea, riapparendo anni dopo come idee forza. L'antifascismo negli anni Settanta diventava quindi il «cemento di una nuova, più larga unità delle forze raccolte nello sforzo

¹³¹⁹ E. Hobsbawm, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in id. (a cura di), *Storia del Marxismo*, vol. III, tomo II: *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, cit., p. 447.

¹³²⁰ Id., *Il Secolo breve*, cit., p. 175.

¹³²¹ NAL, MI5-EHF, KV2/3982, Report su carta intestata SIME General Headquarter, Middle East Land Forces, 19 ottobre 1953.

¹³²² E. Hobsbawm, *Daniel L. Horowitz, The Italian Labor Movement*, cit. p. 41.

¹³²³ Il Partito comunista britannico dopo aver raggiunto il suo apice elettorale nel 1945 aveva assunto infatti una posizione sempre più critica verso i governi laburisti.

¹³²⁴ E. P. Thompson, *Fuori della balena*, in id. (a cura di), *Fuori dall'apatia*, cit., p. 145.

¹³²⁵ *Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson*, a cura di N. Gallerano e M. Salvati, in «Ombre rosse», cit., pp. 55-56.

¹³²⁶ D. Sassoon, *Eric Hobsbawm 1917-2012*, in «New Left Review» 2012/77, p. 38.

comune di difendere la democrazia e insieme di ripensarla in termini nuovi»¹³²⁷. Hobsbawm vedeva nella proposta del PCI una riattualizzazione di questa politica.

Nel 1977 rivolgendosi ai lettori del «Time» affermava con trasporto che la sua posizione era «closest to Eurocommunism»¹³²⁸. A pochi anni da quando (1969) a Mosca si era tenuta l'ultima grande conferenza dei partiti comunisti, in un tentativo da parte dell'URSS di riaffermare il proprio ruolo di guida internazionale rivelatosi però un «involucro vuoto»¹³²⁹, il PCI si faceva portavoce e artefice di una sorta di «missione transnazionale», in cui Berlinguer si proponeva di combinare l'elemento nazionale con quello europeo, finendo per avanzare una concezione nuova di internazionalismo¹³³⁰. La «prospettiva europea transnazionale», come Hobsbawm l'avrebbe definita alcuni anni dopo conversando con Achille Occhetto, gli sembrò uno dei «più positivi e concreti» aspetti della proposta politica del PCI. «Gli italiani – avrebbe detto – sempre [...] hanno compreso in modo molto più chiaro la prospettiva diciamo della soprannazionalità europea, e sono molto contento che il PCI ha riconosciuto che qualsiasi politica progressista non si può fare in scala nazionale»¹³³¹. Negli anni '70 prendendo ormai atto delle debolezze e dello sviluppo negativo del socialismo sovietico¹³³², Hobsbawm esplicitava il proprio disorientamento di fronte alla perdita del primato moscovita nel movimento comunista internazionale; si diceva «molto triste» per il fatto che non esistesse più un forum di discussione comunista internazionale «reso pressoché impossibile, per il momento, dalla scissione tra russi e cinesi»¹³³³. Ora che l'unità del movimento comunista era venuta meno e la guida sovietica era solo una finzione, la proposta di Berlinguer dovette in altre parole sembrargli un nuovo progetto di internazionalismo, democratico e indipendente. Hobsbawm vedeva di buon occhio – la definiva «logic[a]» – la spinta verso un orizzonte sovranazionale che potesse mettere in comunicazione «gruppi regionali»,

¹³²⁷ A. Agosti, *Bandiere Rosse*, cit., p. 93.

¹³²⁸ MRC, EHP, Written Material about Hobsbawm, Interviews and articles, Drafts/proof copies and transcripts: on Eurocommunism for «Time», 1977, (937/8/1/2)

¹³²⁹ Ivi., p. 267.

¹³³⁰ D. Sassoon, *The Strategy of the Italian Communist Party*, cit., p. 217 (213-218).

¹³³¹ MRC, EHP, Publications, Marxism Today, Articles and transcripts, Dattiloscritto della sbobinatura della registrazione dell'intervista, poi apparsa con il titolo *Splitting Image*, in «Marxism Today», febbraio 1990, pp. 14-19. Riprendo la citazione dalla bozza italiana della trascrizione in quanto quel passaggio non viene poi ripresentato nella versione definitiva e ridotta pubblicata (937/4/5/2/4).

¹³³² Affermava che «abbiamo smesso di essere stalinisti» «per motivi [...] profondi e [...] sinceri», avendo colto in modo autonomo, dopo il XX congresso del PCUS «che un certo sviluppo dell'URSS è stato negativo, che non vogliamo noi un socialismo che sia staliniano e non solo perché non è accettabile all'opinione pubblica». La citazione è tratta da *L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm*, in «Rinascita», 25 marzo 1977, p. 11 (11-13).

¹³³³ Ivi., p. 12.

«senza voler imporre la loro impostazione e farne una ortodossia per gli altri». Si doveva trattare inoltre di un internazionalismo, quello dell'eurocomunismo a cui il PCE e il PCF rispondevano, che nelle speranze di Hobsbawm, doveva connotarsi in termini ampi:

io vedo l'eurocomunismo come un problema generale che non è legato a una situazione concreta, sia economica che politica, per esempio la crisi attuale o la situazione del partito comunista in Italia in questa epoca. [...] Mi pare che l'impostazione possa essere molto più generale. Essa intanto prende le mosse – diceva Hobsbawm – dal riconoscimento che l'esperienza storica della rivoluzione sovietica non si è applicata, e forse non era applicabile nel senso letterale, a una quantità abbastanza grande di paesi, soprattutto sviluppati. Era necessario un ripensamento, un'elaborazione delle situazioni concrete. E poi prende le mosse dallo sviluppo, forse dovremmo dire dalla generalizzazione dello sviluppo capitalistico, soprattutto nell'epoca del secondo dopoguerra, ad altri paesi, come per esempio l'Italia e in misura minore la Spagna. Per questo la problematica contenuta in quello che si chiama ormai pacificamente eurocomunismo non è marginale all'Europa, ma abbastanza generale per i paesi sviluppati di questo continente, ed anche certi altri¹³³⁴.

Hobsbawm, intervistato da Giuseppe Vacca e da Fabio Mussi circa la natura e le potenzialità dell'eurocomunismo, rispondeva insistendo più e più volte sul fatto che esso non dovesse «presentarsi come una 'ideologia' regionale», ma doveva spingersi oltre.

Per esempio: nei rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, proprio in questa ultima epoca si vanno creando nuove tendenze e nuove possibilità che devono essere integrate da un'analisi allo stesso tempo strutturale e politica. C'è una certa tentazione di trascurare il piano generale, di concentrare l'attenzione sui paesi industriali sviluppati. E dunque poi di incappare nel pericolo di farsi catturare in una 'rivoluzione passiva' di portata mondiale. Badate che è facile, soggettivamente, alla fine pensare: insomma, questi indiani sono sempre stati affamati; non è un problema nuovo quello che li riguarda. E invece sì. Su scala mondiale il loro peso oggi è effettivamente ben diverso dal passato. Il capitalismo tende a trasferire molte sue operazioni a queste masse affamate e che costano poco: con conseguenze dirette, per noi. La questione dell'internazionalismo si ripropone in termini forse più concreti ancora, non solo politico-morali, e su scala planetaria. [...] [I]nsisto sul fatto che l'eurocomunismo non

¹³³⁴ Ivi., p. 11.

può essere un'ideologia ristretta di un movimento di paesi sviluppati. Il terzo mondo è già dentro il primo e il secondo: non c'è frontiera tra metropoli e colonia»¹³³⁵.

Necessario dunque – concludeva Hobsbawm – era affrontare un «grande sforzo teorico»¹³³⁶ in modo da perfezionare e rendere vincente la strategia di questo nuovo fronte popolare.

¹³³⁵ *Ibid.*

¹³³⁶ *Ivi.*, p. 13.

5.3. Dall'Italia all'Europa, al mondo

Nell'autunno del 1975 gli einaudiani chiedevano ad Hobsbawm di partecipare alla «nostra battaglia politica» sul compromesso storico¹³³⁷. Nell'idea di Giulio Einaudi si sarebbe dovuto elaborare un

approfondimento a livello ideologico del problema, che merita di essere analizzato teoricamente. Se tu, come spero, sarai d'accordo, cercheremo subito di trovarti – scriveva a Hobsbawm – altri possibili interlocutori di differenti posizioni. Eventualmente, vorrei alla fine sottoporre tutto il materiale a chi ha coniato la formula del 'compromesso', anche per stimolarlo a rimediare sviluppi e processi avvenuti da quando egli la propose nel divampare della tragedia cilena¹³³⁸.

A tale richiesta non c'è seguito archivistico che documenti una replica di Hobsbawm né un esito editoriale che ne testimoni la sua accoglienza positiva¹³³⁹. La sola domanda di Einaudi, reiterata da Vivanti, è testimonianza però di quanto simpatetico dovesse mostrarsi Hobsbawm nei confronti del progetto politico del PCI berlingueriano. Ne aveva d'altronde dato prova dall'estate di quello stesso anno prendendo parte a iniziative culturali ed editoriali tra loro differenti, ma direttamente o indirettamente legate e stimolate dal partito e che al partito avrebbero contribuito a portare un'eco internazionale.

Nel 1975 venivano dati alle stampe in una nuova edizione i *Quaderni del carcere* di Gramsci. Valentino Gerratana, che l'aveva curata, definì l'opera come «un restauro filologico» che avrebbe aperto «la strada a un vero e proprio restauro teorico» degli scritti gramsciani¹³⁴⁰. Si trattava di un lavoro che aveva impegnato per più di dieci anni la casa editrice Einaudi in collaborazione con il Partito comunista italiano e l'Istituto Gramsci e che si configurava come una vera e propria «rivoluzione»¹³⁴¹. Per questo motivo la prima presentazione al pubblico dell'opera

¹³³⁷ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 13 ottobre 1975.

¹³³⁸ Ivi., Lettera di G. Einaudi a E. Hobsbawm, 6 ottobre 1975.

¹³³⁹ Quest'idea probabilmente trovò realizzazione solo anni dopo nell'analisi ispirata da Asor Rosas all'interno della rivista trimestrale einaudiana «Laboratorio politico», il cui volume II, n. 2-3/1982 venne dedicato al tema del compromesso storico.

¹³⁴⁰ V. Gerratana, *La ricerca e il metodo*, in «Rinascita», 25 luglio 1975, p. 11 (11-13)

¹³⁴¹ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 203.

venne programmata in una sede e con una platea di riguardo. Il 19 e 20 giugno 1975, a quattro giorni dalla vittoria elettorale del PCI alle elezioni amministrative, si riunivano presso la sede dell'École pratique des hautes études a Parigi diversi studiosi europei. Tra questi c'erano Jacques Le Joff, che faceva gli onori di casa, Jean Thibaudeau, Jean Chesneaux, Christine Bucy-Glucksmann, Jean Texier, Régis Debry, Maurice Godelier, Pierre Nora, Norberto Bobbio, Giulio Bollati, Cesare Luporini, Nicola Badaloni, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Lelio Basso, Leonardo Paggi, Vittorio Strada, Elsa Fubini, Sergio Caprioglio, Edoardo Sanguineti, Valerio Valeri, Italo Calvino, Massimo Salvadori, Luciano Gruppi. Era un evento per la cui realizzazione Giulio Einaudi si era impegnato da lungo tempo, accettando di organizzarlo «lui, e non l'Istituto Gramsci [...] al fine – spiegava Vivanti a Hobsbawm – di essere più sciolti da 'servitù locali'»¹³⁴². La scelta di presentare un'opera italiana in un contesto francese, spiegò Giulio Einaudi, era dettata dal fatto che ormai Gramsci era uscito dai confini nazionali italiani diventando oggetto di interesse internazionale. Parigi si configurava dunque come il luogo ideale per accendere una discussione utile a cogliere i tratti salienti del pensiero gramsciano e assieme per valutare e «confrontare – diceva Einaudi – le immagini di Gramsci che oggi si moltiplicano» come una «moda»¹³⁴³. Il relatore a cui venne affidata l'apertura dei lavori fu, su volere dello stesso Einaudi, Hobsbawm: era un incarico che rispecchiava la fiducia che l'editore provava verso colui che stava dirigendo il progetto della *Storia del marxismo* e che ormai era riconosciuto come un grande storico a livello internazionale. Einaudi aveva aperto la discussione citando proprio un'affermazione di Hobsbawm che aveva definito Gramsci come «il più originale pensatore comunista che [avesse] operato in Occidente nel XX secolo»¹³⁴⁴. Così recitava l'*incipit* di un lungo articolo in cui Hobsbawm l'anno precedente, muovendo dalla recensione di alcune pubblicazioni inglesi su Gramsci, aveva presentato il comunista sardo ai lettori della «New York Review of Books»¹³⁴⁵. Doveva essere stato uno scritto apprezzato dagli einaudiani tanto che veniva posto in appendice all'edizione italiana, pubblicata proprio nel 1975 da Einaudi, de *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni critiche di Hobsbawm.

¹³⁴² AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975.

¹³⁴³ G. Einaudi, *Gramsci nuovo*, in «Libri nuovi», ottobre 1975, p. 1.

¹³⁴⁴ *Ibid.*

¹³⁴⁵ E. Hobsbawm, *The Great Gramsci*, in «The New York Review of Books», 4 aprile 1974, pp. 39-44, ora con il titolo *Note su Gramsci*, in id., *Rivoluzionari*, cit., pp. 327-350. Il saggio venne aggiunto al volume nella sua edizione italiana rispetto alla prima edizione inglese uscita nel 1972 (poi 1973, 1974) per la Weidenfeld and Nicolson. Si veda anche AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti e E. Hobsbawm, 28 gennaio 1975. Il testo è stato ripubblicato con il titolo *Gramsci* anche in *Come cambiare il mondo*, cit., pp. 315-333.

Ora a Parigi, aprendo le due giornate di studio, Hobsbawm riprendeva le linee guida dell'articolo statunitense tracciando una panoramica storica sul destino degli scritti di Gramsci e soprattutto sottolineandone l'importanza assunta, grazie a Togliatti, nella elaborazione politica e teorica del marxismo italiano. Se a Togliatti andava il merito di aver reso fondante il pensiero di Gramsci nella linea politica del comunismo italiano¹³⁴⁶, era a qualcun altro che Hobsbawm riconosceva un ruolo altrettanto fondamentale: l'elaborazione stessa del pensiero di Gramsci era stata resa possibile – puntualizzava Hobsbawm – dalla generosità finanziaria e dal supporto intellettuale che Piero Sraffa aveva fornito per molti anni all'amico incarcerato. L'allusione a Sraffa, particolarmente apprezzata dall'economista torinese¹³⁴⁷, se da un lato mostra come Hobsbawm sentisse il dovere di rendere omaggio a colui che lo aveva indirettamente introdotto più di vent'anni prima alla lettura di Gramsci aprendogli le porte dell'allora costituendo Istituto a lui dedicato, è dall'altra parte indice di un ulteriore motivo per cui Hobsbawm dovette essere scelto come «relatore ufficiale» della presentazione parigina. Egli, a differenza dei molti intellettuali stranieri che si erano avvicinati recentemente – anche solo come una «moda», aveva detto Einaudi – a Gramsci, doveva presentarsi agli occhi dell'intellettualità comunista italiana come una figura di studioso straniero – quindi garante dell'internazionalità che l'evento voleva esprimere – che però aveva una conoscenza di lunga data dei testi di Gramsci. Era stato infatti uno dei primi studiosi stranieri a leggere le opere gramsciane negli anni Cinquanta giungendovi attraverso i canali del PCI; aveva poi portato avanti quest'interesse come un punto di riferimento teorico per i suoi lavori storiografici e anche per le sue riflessioni politiche. Ciò su cui l'intervento parigino di Hobsbawm insistette fu proprio «la carriera postuma di teorico marxista di Gramsci». Sottolineandone il rilievo assunto nel dibattito internazionale contemporaneo, asserì che Gramsci era il filosofo che, a differenza di altri, si era fatto dirigente politico: «Gramsci è anzitutto la politica» aveva detto¹³⁴⁸. La presentazione parigina dell'edizione critica dei *Quaderni* si collocava in un «momento particolarmente felice del dibattito teorico interno al partito»: fu proprio negli anni Settanta che si verificò un ampliamento tematico e

¹³⁴⁶ Sull'importanza di Togliatti nella diffusione e nella fortuna degli scritti di Gramsci Hobsbawm sarebbe ritornato più volte, scusando «le pecche e le omissioni editoriali» dell'immediato dopoguerra: Id., *Introduzione*, in A. Santucci, *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. VI (V-X).

¹³⁴⁷ Id., *The Great Gramsci*, in «The New York Review of Books», 4 aprile 1974, cit., p. 44. Sraffa apprezzò il gesto: riferì la notizia nella sua corrispondenza con la famiglia Gramsci, scrivendo che Hobsbawm «mi cita come Rothschild» (TCA, PSP, C115/5/4,8c) (quest'informazione la devo a Nerio Naldi, che qui ringrazio per la sua gentilezza); scrisse anche direttamente a Hobsbawm per ringraziarlo: ciò si può cogliere da un appunto – «scritto a H., grazie per allusione a me» – che Sraffa lasciò sul numero della «New York Review of Books» in cui era apparso l'articolo di Hobsbawm: TCA, PSP, F1, File of articles and newscattings on Gramsci.

¹³⁴⁸ Id., *Dall'Italia all'Europa*, in «Rinascita», 25 luglio 1975, pp. 15-16 (15-17).



Eric Hobsbawm con Italo Calvino in occasione della presentazione della nuova edizione dei 'Quaderni del carcere' avvenuta a Parigi il 19-20 giugno 1975. (immagine tratta da «Libri Nuovi», ottobre 1975, p. 2)

anche una più marcata libertà teorica *in primis* a livello filosofico e sull'opera di Gramsci¹³⁴⁹. Di questo clima Hobsbawm diventava partecipe anche attraverso iniziative come quella parigina, che seppur di impronta scientifica assumeva un significato anche politico: come leggere i *Quaderni* gramsciani fu un interrogativo infatti che all'epoca aveva, come ha osservato Francesca Chiarotto, «un significato politico forse più che scientifico»¹³⁵⁰. È possibile mettere a fuoco l'importanza politica della rilettura di Gramsci e del ruolo che Hobsbawm in essa vi svolse, ponendo l'attenzione sul contesto britannico.

Nel 1976 in una trasmissione radiofonica della BBC Stuart Woolf poteva affermare che se «[d]ieci anni fa il nome di Antonio Gramsci era praticamente sconosciuto nel mondo di lingua inglese, ad eccezione degli specialisti della storia e della politica italiana, e degli specialisti dello sviluppo post-leninista del pensiero marxista»¹³⁵¹, ora le cose erano profondamente mutate. Ormai lontani erano i tempi in cui Sraffa aveva trovato insormontabili resistenze a introdurre gli scritti gramsciani nel mercato editoriale inglese, così come superata era anche la limitata circolazione che aveva avuto la prima selezione di testi gramsciani promossa all'indomani del '56 dal Gruppo degli storici del CPGB. Con l'inizio degli anni Sessanta si era avuta grazie

¹³⁴⁹ N. Gallerano, M. Flores, *Sul PCI*, cit., p.

¹³⁵⁰ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit- p. 205.

¹³⁵¹ La trasmissione dal titolo *Antonio Gramsci and the Italian Communism* andò in onda sul terzo canale radio della BBC in occasione della pubblicazione della nuova edizione dei *Quaderni*, 1 maggio 1976. S. Woolf, *Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale*, in «Contemporanea», 1998/4, p. 631 (627-650).

agli ambienti della New Left una prima importante «dissemination of Gramscian ideas» che erano diventate importanti punti di riferimento negli studi culturali e che avevano permeato il vocabolario di storici sociali e dei sociologi¹³⁵². Alla metà degli anni Sessanta Tom Nairn e Perry Anderson sulle pagine della «New Left Review» avevano avanzato interpretazioni gramsciane della società britannica e in particolare del suo movimento operaio i cui echi, come si è visto, erano giunti fino in Italia¹³⁵³. Era stato però con il 1968 che la ricezione del pensiero di Gramsci aveva avuto una più decisa intensificazione, parte di un più ampio interesse verso altri teorici marxisti continentali come, ad esempio, Lukacs, Korsch e gli esponenti della Scuola di Francoforte. I frutti editoriali di un tale interesse erano sfociati all'inizio degli anni Settanta nel programma promosso dalla Lawrence and Wishart di traduzione dei testi gramsciani a cura da Quintin Hoare, e nella pubblicazione sempre più numerosa di profili biografici di Gramsci e di analisi storiografiche e filosofiche sul suo pensiero, nate spesso come tesi di dottorato, frutto cioè di un fenomeno generazionale che investì sempre più anche il mondo accademico¹³⁵⁴.

A partire soprattutto dalla metà degli anni Settanta ci fu un ulteriore canale attraverso cui si verificò una decisiva spinta alla ricezione britannica di Gramsci, quello interno al CPGB. Se dall'inizio del decennio precedente era stata la «New Left Review» a mostrare un particolare interesse verso Gramsci e una certa vicinanza verso il Partito comunista italiano, con il passare degli anni tale rivista aveva sempre più assunto posizioni critiche verso il PCI a vantaggio invece di una maggiore sintonia con il gruppo dissidente de «il manifesto». Quando il PCI raggiunse l'apice della propria notorietà internazionale, furono invece alcuni settori interni al CPGB che iniziarono a seguire da vicino l'evoluzione del partito fratello, in particolare la sua proposta eurocomunista, e ad importare nella linea politica del proprio partito idee e concetti gramsciani. Ciò poteva aver luogo in quanto nei primi anni Settanta il CPGB

¹³⁵² M. Kenney, *The First New Left*, Lawrence and Wishart, Londra 1995, p. 6

¹³⁵³ T. Nairn, *The British Political Elite*, in «New Left Review», gennaio-febbraio 1964; id., *The English Working Class*, in ivi., marzo-aprile 1964; id., *The Anatomy of the Labour Party*, in ivi., settembre-ottobre e novembre-dicembre 1964; P. Anderson, *Origins of the Present Crisis*, in ivi., gennaio-febbraio 1964.

¹³⁵⁴ A titolo d'esempio cito solo alcuni testi: G. Fiori, *Antonio Gramsci. Life of a Revolutionary*, Londra 1970; A. Pozzolini, *Antonio Gramsci*, Londra 1970; H. Handerson, *Gramsci's Letters from Prison*, in «New Edinburgh Review», 1974/2 voll., pp. 3-47; 1-44; L. Lawner (a cura di), *Letters from Prison*, New York 1975; V. Kiernan, *Gramsci and Marxism*, in «Socialist Register», 1972, pp. 1-33. Q. Hoare, Introduction, in A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, Londra 1971, pp. XVII-XCVI.

La citazione è tratta da G. Eley, *Reading Gramsci in English. Observations on the Reception of Antonio Gramsci in the English-speaking World 1957-82*, in «European History Quarterly», 1984/14, p. 445 (441-478), a cui rimando per un più generale e approfondito panorama sulla ricezione di Gramsci in Gran Bretagna, per la quale si veda anche: D. Forgacs, *In Gran Bretagna*, in A. Santucci (a cura di) *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 55-70; Id., *Gramsci and Marxism in Britain*, in «New Left Review», cit.; F. Lusanna, *Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci*, cit.; S. Woolf, *Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale*, cit.

subiva un rinnovamento dei propri quadri dirigenti: iniziavano cioè proprio in quegli anni a ricoprire ruoli di rilievo all'interno della sua leadership esponenti di quella generazione che aveva vissuto da protagonista, nella dirigenza delle sezioni della Young Communist League (YCL), la stagione dei movimenti studenteschi, delle spinte femministe, stringendo strette relazioni con altri movimenti di sinistra, come la Campaign for Nuclear Disarmament (CND) e le marce di Aldermaston, e partecipando a un'importante svolta culturale. Grazie a questa nuova leva, in un continuo lavoro di mediazione e di negoziazione con la vecchia guardia del Partito, le linee eurocomuniste e le idee gramsciane andarono man mano a influenzare i dibattiti e le strategie del partito. In particolare questa nuova leva si rifaceva ai concetti gramsciani per rinforzare la propria critica verso quella che definiva una strategia incentrata esclusivamente sull'«economism», una politica cioè meramente «economico-corporativa» del movimento operaio, incapace di svolgere un ruolo espansivo ed egemonico; richiedeva in alternativa una maggiore enfasi sull'ideologia e sulla cultura. Tali critiche riuscirono a permeare le discussioni interne al partito e a promuoverne la più decisiva revisione della sua linea politica: nel 1977 veniva stilata da Martin Jacques, esponente della nuova leva, affiancato dal vecchio Georges Matthews, a ventisei anni da quella scritta da Harry Pollitt, una nuova *British Road to Socialism*, che ruotava attorno al concetto di una «broad democratic alliance», chiaro rimando alla linea proposta dal PCI. Al XXXV congresso del partito, che si tenne proprio in quell'anno, fu questa la linea maggioritaria¹³⁵⁵.

Un tale rinnovamento aveva trovato un luogo di incubazione e di massima espressione nella Communist University of London (CUL). Istituita nel 1968 come un «essentially internal Party student event», la CUL si era man mano ingrandita (nel 1977 contava 1000 partecipanti, in particolare tra studenti *post-graduate*)¹³⁵⁶ ed evoluta. A metà degli anni Settanta era diventata un vivace *forum* annuale che contribuiva alla rinascita del dibattito intellettuale interno al partito con un ampliamento del ventaglio dei temi trattati, con un sempre più attento *focus* sulla strategia politica del Partito e sulla necessità di una visione maggiormente critica della sua storia, e con un intento ad aprirsi alla cultura europea¹³⁵⁷. Si trattò di un

¹³⁵⁵ G. Andrews, *Endgames and New Times*, cit., pp. 143-166; Id., *The Communist Party of Great Britain*, cit.

¹³⁵⁶ Ricavo queste informazioni da una breve storia della CUL scritta ad uso interno presumibilmente nei primi anni '80: LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/18/05, Communist University of London. Background Notes, senza data.

¹³⁵⁷ Per quest'ultimo aspetto si può ricordare, a titolo d'esempio, che le edizioni della CUL della seconda metà degli anni Settanta prevedevano degli interventi di intellettuali stranieri. Dall'Italia, in occasione della CUL del 1976, partecipò Giuseppe Vacca. Ivi., CP/CENT/CULT/7/2, Programma della CUL, 1976.

luogo di discussione che mise al centro il lavoro intellettuale e proprio per questo rese possibile una specie di riconciliazione tra «the lost generation of communist intellectuals» che avevano lasciato il partito nel 1956 e la generazione di studenti post-1968¹³⁵⁸.

Hobsbawm, che dopo il 1956 aveva affievolito di molto la sua partecipazione al lavoro del CPGB, riassume proprio in questa congiuntura e all'interno di questi *forum* una posizione che agli occhi di chi vi prendeva parte, come ad esempio Geoff Eley, apparve di «careful advocacy»¹³⁵⁹ nell'indirizzare il partito verso il pensiero di Gramsci¹³⁶⁰. Egli divenne infatti un punto di riferimento costante della CUL¹³⁶¹ o dei dibattiti proposti dalla rinnovata «Marxism Today»¹³⁶², di cui nel 1979 fu chiamato a far parte del consiglio di redazione. I documenti preparatori e i materiali delle varie edizioni della CUL, conservati presso l'archivio del CPGB, sebbene consentano di affermare che Hobsbawm fu sicuramente un punto di riferimento della CUL¹³⁶³, non permettono invece di ricostruire – in quanto incompleti – la sua partecipazione e i temi da lui trattati come «regular speaker», come lo ha definito Andrews, della manifestazione londinese. Tra le sue carte private è però conservata una bozza non datata di quello che sembra essere stato un discorso tenuto nel corso di un'edizione della CUL, il cui tema fu proprio Antonio Gramsci¹³⁶⁴.

A Londra si parlava di Gramsci non solo alla CUL. Nel marzo del 1977, in occasione del quarantesimo anniversario della morte del leader comunista sardo, un convegno gramsciano finanziato congiuntamente dalla Lawrence and Wishart e dal Polytecnic of Central London venne organizzato da due allievi di Hobsbawm, Lucio Sponda e Donald Sassoon, a cui prese parte anche una delegazione italiana: Bruno Trentin fu invitato a trattare il tema di *Gramsci on the role of the intellectuals*, mentre Nicola Badaloni e Giuseppe Vacca intervennero con comunicazioni non programmate.

¹³⁵⁸ G. Andrews, *Endgames and New Times. The Final Years of British Communism. 1964-1991*, Lawrence and Wishart, Londra 2004, pp. 58-59.

¹³⁵⁹ G. Eley, *Reading Gramsci*, cit., p. 444.

¹³⁶⁰ G. Andrews, *Endgames and New Times*, cit., p. 145.

¹³⁶¹ Ivi., p. 183.

¹³⁶² La rivista dopo la morte di James Klugmann veniva affidata alla direzione di Martin Jacques, che avrebbe contribuito a rinnovarla e a renderla un forum di discussione molto vivace negli ultimi anni Settanta e nel decennio seguente.

¹³⁶³ I suoi libri erano indicati, assieme alla produzione di altri storici marxisti britannici, nelle letture consigliate dagli organizzatori per i corsi di storia che la CUL proponeva. LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programma del corso di di History Nineteen Century Economic History of the British Isles tenuto da Willie Thompson con indicazioni di letture, 1978; Ivi., CP/CENT/CULT/7/4, Corso di People's History and Marxist Theory, di Peter Latham, 1978.

¹³⁶⁴ MRC, EHP, Academic conferences, colloquia and lectures, Notes for talk on Gramsci, Communist University of London, (937/2/40).

Hobsbawm invece fu invitato a tenere l'intervento d'apertura in cui riprese, ampliandoli, alcuni temi chiave del discorso tenuto due anni prima a Parigi. Presentò Gramsci come un teorico politico, «a theorist of how societies should be founded and transformed»¹³⁶⁵. La scelta di concentrare la propria attenzione su questo aspetto fu ricondotta da Hobsbawm al fatto che

among marxist theorists he is the one who most clearly appreciate the importance of politics as a special dimension of society, and because he recognised that in politics more is involved than power. This is of major practical importance, not least for socialists¹³⁶⁶.

La politica era stata per Gramsci – insisteva Hobsbawm – «the core not only of the strategy of winning socialism, but of socialism itself», venendo da lui identificata come «the central human activity». Importante dunque era conferire la massima attenzione all'analisi generale gramsciana per coglierne gli aspetti della sua attualità e della sua applicabilità nella realizzazione di una «socialist society (as distinct from a socially-owned and managed economy)»¹³⁶⁷. Pochi mesi dopo avrebbe ripreso le linee guida di questo ragionamento in occasione del terzo convegno gramsciano promosso dall'Istituto Gramsci a Firenze¹³⁶⁸. In particolare il suo intervento londinese si focalizzava su due aspetti: da un lato il concetto di egemonia, che affermava consistere in «not how revolutionaries come to power», bensì in «how they come to be accepted, not only as the politically existing or unavoidable rules, but as guide and leaders»¹³⁶⁹. Dall'altro lato Hobsbawm si soffermava sulla possibilità che una

¹³⁶⁵ E. Hobsbawm, *Gramsci and Political Theory*, in «Marxism Today», Luglio 1977, p. 212 (205-213).

¹³⁶⁶ *Ibid.*

¹³⁶⁷ *Ivi.*, pp. 212-213.

¹³⁶⁸ E. Hobsbawm, *Gramsci e la teoria politica marxista*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani: Firenze, 9-11 dicembre 1977, Vol. II. Relazioni, interventi, comunicazioni*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 37-51.

In realtà Nicola Badaloni aveva richiesto a Hobsbawm di preparare un intervento sul tema 'Gramsci e la III internazionale', da trattare in «una relazione di base, che verrebbe raccolta in volume a stampa insieme ad altre in anticipo rispetto alla data del convegno, affinché la discussione possa svolgersi in modo non improvvisato». Hobsbawm aveva rifiutato dicendo che non avrebbe avuto tempo per preparare ex novo un simile contributo, e anche perché «siete voi, italiani, molto più capaci di fare questi testi di base (penso a un certo Badaloni...), sopra tutto (sic) sul tema 'G. e la III Internazionale'. Certo mi pare – concludeva – importante sottolineare, per una partecipazione estera, il significato internazionalista del G.» IG, AIG, Serie 4 – Attività dell'Istituto, Sottoserie 2 – Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 256 - Politica e storia in Gramsci. Convegno internazionale di studi gramscini (9-11 dicembre 1977), Sottocartella – Corrispondenza per relazioni e contributi, Lettera di N. Badaloni a E. Hobsbawm, 2 settembre e risposta 10 ottobre 1976.

Sul convegno fiorentino si veda: F. Lusanna, *Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo*, cit., pp. 112-113

¹³⁶⁹ E. Hobsbawm, *Gramsci and Political Theory*, cit., p. 211.

«rivoluzione passiva», come l'aveva chiamata Gramsci, si verificasse all'interno del capitalismo e potesse riassorbire le iniziative rivoluzionarie:

the ruling class – disse – might grant certain demands to forestall and avoid revolution, on the other, the revolutionary moment might find itself in practice (though not necessarily in theory) accepting its importance and might be eroded and politically integrated into the system¹³⁷⁰.

Si trattò, come ha evidenziato David Forgacs¹³⁷¹, di un contributo – diffuso da «Marxism Today» – molto significativo perché pose le basi di un successivo intervento di Hobsbawm che avrebbe indirizzato in modo decisivo il dibattito interno al CPGB e al più generale mondo della sinistra britannica sul finire degli anni Settanta e nel decennio seguente. Invitato nel 1978 a tenere la *Marx Memorial Lecture*, Hobsbawm tracciò una panoramica di lungo periodo sulla realtà del movimento operaio britannico negli ultimi cent'anni, per analizzarne la contemporanea situazione di crisi. Nel corso dell'ultimo trentennio – riscontrò – si era verificato un progressivo declino della classe operaia: tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, quando le dinamiche e le spinte di trasformazione sociale che avevano originariamente guidato il movimento operaio erano venute meno, era stato bloccato lo sviluppo politico ed elettorale della classe operaia. Il calo di lungo termine delle occupazioni manuali e l'aumento invece della proletarianizzazione di altri settori (quello degli impiegati, ad esempio), nonché un crescente «sectionalism» interno alla stessa classe operaia e l'atteggiamento «economism and narrow-minded» del sindacato avevano portato a un cambiamento in termini di identità di classe e quindi di appartenenza politica. In una congiuntura di forte crisi economica era necessario, dal punto di vista di Hobsbawm, esaminare non solo la natura del capitalismo ma anche i fallimenti che lo stesso movimento operaio aveva subito, col fine di ricostruirsi e ripresentarsi come forza egemone. Chiuse il proprio intervento con un appello:

If the labour and socialist movement is to recover its soul, its dynamism, and its historical initiative, we, as Marxists, must do what Marx would certainly have done: to recognise the novel situation in which we find ourselves, to analyse it realistically and concretely, to analyse the reasons, historical and otherwise, for the failures as well as the successes of the labour movement, and to formulate not only what we would want to do, but what can be done. We should have done this even while we were

¹³⁷⁰ Ivi., p. 210.

¹³⁷¹ D. Forgacs, *Gramsci and Marxism*, cit. p. 82.

waiting for British capitalism to enter its period of dramatic crisis. We cannot afford not to do it now that it has¹³⁷².

Publicato su «Marxism Today», l'intervento che Hobsbawm aveva intitolato *The Forward March of Labour Halted?* avrebbe suscitato ampi dibattiti interni al partito e ai sindacati¹³⁷³; la CUL del 1979 propose tra i suoi appuntamenti serali un confronto tra Hobsbawm e Mick Mc Gahey proprio su questo tema¹³⁷⁴. Si trattava di un'analisi che richiamava le linee guida delle critiche che la fazione eurocomunista interna al CPGB muoveva alla parte più conservatrice della leadership; l'intervento di Hobsbawm fornì quindi una «stronger authority and legitimacy to the arguments of the newer Gramscian generation»¹³⁷⁵, soprattutto dopo la vittoria elettorale nel 1979 di un governo conservatore votato a un progetto neo-liberale quale quello di Margaret Thatcher. Il dibattito che ne scaturì contribuì non solo a cristallizzare le differenti posizioni politiche interne al CPGB, ma anche a far emergere Hobsbawm come un ricercato e anche aspramente criticato¹³⁷⁶ consulente politico dei Labour nel tentativo di delineare una strategia basata sull'unità delle forze di opposizione in contrasto al *Tatcherismo*, letto come un nuovo fenomeno storico più pericoloso del vecchio conservatorismo¹³⁷⁷.

Hobsbawm attraverso gli interventi su Gramsci fin qui ricordati si era prefissato lo «scopo – come lui stesso disse – di farlo conoscere a lettori che ignoravano la sua opera» nel mondo britannico e statunitense; raggiunse però un orizzonte più ampio,

¹³⁷² E. Hobsbawm, *The Forward March of Labour Halted?*, in M. Jacques, F. Mulheron (a cura di), *The Forward March of Labour Halted?*, Verso, Londra 1981, pp. 18-19;

¹³⁷³ I vari interventi di replica, oltre che l'intervento di Hobsbawm (apparso originariamente in «Marxism Today», 1978/9), vennero raccolti in M. Jacques, F. Mulheron (a cura di), *The Forward March of Labour Halted?*, Verso, Londra 1981.

¹³⁷⁴ LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/7/5, Programme of Evening Events of CUL 1979, 9 giugno 1979.

¹³⁷⁵ G. Andrews, *Endgames*, cit., p. 185.

¹³⁷⁶ Pur riscuotendo un certo riconoscimento, Hobsbawm ricevette anche critiche molto pesanti da parte di «some old and valid friends and comrades». Si veda ad esempio R. Miliband, *The New Revisionism*, in «New Left Review», 1985/150; J. McClory, *Hobsbawm and SDP communism*, Workers' Liberty, [1984], p. 1. «the nostalgic yearning of some old CPers for the Popular Front – the cross-class alliances of the '30s and '40s – us now traded with respect by sections of the broad Labour left, especially those who are now shifting dramatically to the right. And Labour Party leader Neil Pinnock has described the guru of this current opinion in the labour movement, Eric Hobsbawm, as the «most sagacious of living Marxists». The respected historian Eric Hobsbawm, a Spanish CivilWar veteran with 50 years in the CP, has for the last seven years systematically argued for a sharp rightwards turn by the labour movement. Basing himself also on the experience of the Italian Communist Party – which is to the Roy Hattersley in day-to-day politics – he wants alliances with the SDP and perhaps with some Tories – an «anti-Tatcher coalition».

¹³⁷⁷ I suoi interventi furono raccolti in E. Hobsbawm, *Politics for a National Left: Political Writing 1977-1988*, Verso, Londra e New York 1989. Per una ricostruzione della posizione di Hobsbawm all'interno del dibattito della sinistra inglese tra anni Settanta ed Ottanta e la memoria lacunosa di questo periodo in *Anni interessanti*, si veda G. Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, cit., pp. 72-86.

finendo per diventare un tramite della diffusione di Gramsci al di là del contesto anglofono, in America Latina e in Spagna ad esempio.

In occasione del convegno londinese, Giuseppe Vacca e Fabio Mussi intervistarono Hobsbawm circa la politica eurocomunista. Nell'articolo che scrissero per «Rinascita» i due sottolinearono come lo storico inglese avesse presentato l'opera di Gramsci come un «grande tentativo di elaborazione teorica dopo la Seconda e la Terza internazionale di una ricchissima esperienza organizzata, politica, sindacale del movimento operaio, giunta ormai a livello dello stato senza possedere gli strumenti per inaugurare una nuova direzione»¹³⁷⁸. Chiedendo a Hobsbawm se «il problema oggi si ripresenta[ss]e] negli stessi termini», questi rispondeva che era tempo di affrontare «la necessità di un grande sforzo teorico», in modo che l'eurocomunismo non si presentasse come «una 'ideologia' regionale». Rimarcando «l'attualità di Gramsci su scala europea», Hobsbawm sottolineava che «l'esperienza concreta pare[va] dimostrare il fatto che le idee di Gramsci [avessero] una attualità» in Gran Bretagna. «Ma penso – concludeva – che in altri paesi e in altre situazioni si potrebbero organizzare convegni paragonabili. *La rivalutazione dell'elemento della politica*, nella lotta per l'egemonia e nella costruzione del socialismo, è una cosa della cui importanza siamo tutti più coscienti»¹³⁷⁹. Hobsbawm pensava a una necessaria riflessione non in termini solo europeisti, ma indirizzata a realtà extraeuropee. Probabilmente proprio per questa sensibilità che egli mostrava verso una prospettiva extra-europea, i suoi interventi sollecitati in sede italiana furono ripresentati in altri contesti. Il dialogo appena ricordato sull'eurocomunismo come «transizione lunga» verso il socialismo tra Hobsbawm e i due comunisti italiani fu ripreso, ad esempio, nella sezione *Clase, Ideología y Política* della «Revista Mexicana de Sociología»¹³⁸⁰. Non era il solo articolo italiano di Hobsbawm a trovare traduzione spagnola. L'intervento gramsciano che Hobsbawm aveva tenuto a Parigi nel 1975 e che era stato pubblicato su «Rinascita» comparve nel 1976 in un libro su Gramsci edito in Spagna, su iniziativa di alcuni docenti del seminario di diritto politico dell'Università di Barcellona¹³⁸¹. Negli anni in cui il franchismo stava esaurendosi, la conoscenza della produzione teorica e politica gramsciana, fino all'epoca poco diffusa in Spagna, veniva sentita come necessaria, «dada la gran actualidad – scrivevano i promotori del volume – que

¹³⁷⁸ Intervista a Eric Hobsbawm. *L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica*, in «Rinascita», 25 marzo 1977, p. 13 (11-13).

¹³⁷⁹ *Ibid.*

¹³⁸⁰ E. Hobsbawm, *El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa capitalista*, in «Revista Mexicana de Sociología», 1978/40, pp. 253-262.

¹³⁸¹ Joan Subirats (scienziato politico), Jaume Colomé e Cesáreo Rodríguez Aguilera de Prat (esponente di Justicia Democrática)

tienen hoy todas las cuestiones relativas a la transformación del Estado en los países de la Europa Occidental»¹³⁸². L'intervento di Hobsbawm, in Spagna già noto come l'autore de *Las Revoluciones Burguesas* e dei *Rebeldes primitivos*, veniva proposto in apertura – seguito da altri interventi di studiosi soprattutto italiani ma anche inglesi¹³⁸³ – proprio perché metteva in luce «la universalidad del pensamiento de Gramsci»¹³⁸⁴. Si trattò di uno scritto che dovette avere una certa circolazione negli ambienti della sinistra spagnola¹³⁸⁵, che, uscendo dalla clandestinità forzata dopo la morte di Franco, dette vita a una vera «moda Gramsci» attraverso traduzioni di letteratura gramsciana e dibattiti sulle riviste marxiste esistenti¹³⁸⁶.

Hobsbawm dunque si andò configurando come un tramite attraverso il quale Gramsci trovò diffusione in termini non solo storiografici, ma anche politici non solo in Gran Bretagna, ma in contesti più ampi. Non a caso, anche decenni più tardi, Giuseppe Vacca, in qualità di direttore dell'Istituto Gramsci, lo avrebbe coinvolto nel Comitato scientifico per la nuova edizione nazionale degli scritti gramsciani¹³⁸⁷. Quando poi la casa editrice Laterza avrebbe preparato negli anni Novanta un volume a cura di Antonio Santucci sull'influenza di Gramsci in Europa e in America con contributi di studiosi di tutto il mondo, Vito Laterza avrebbe chiesto con insistenza a Hobsbawm di firmarne l'introduzione: «non posso pubblicare un libro importante per i contenuti, ma di autori poco noti in Italia, se non c'è l'avvallo del tuo nome come presentatore»¹³⁸⁸.

Fu però un'altra opera a cui Hobsbawm contribuì che raggiunse una diffusione mondiale. Si trattò de *L'intervista sul PCI* che Giorgio Napolitano concesse a Hobsbawm e che fu pubblicata per i tipi di Laterza. In realtà era stato proprio Napolitano, allora responsabile del settore culturale del partito, a proporla all'editore. Nell'estate del 1975, quando come già ricordato il PCI aveva raggiunto ottimi risultati elettorali, Napolitano sentiva l'urgenza di raggiungere l'editore barese Vito Laterza in

¹³⁸² Gramsci Hoy, in *Revolucion y democracia en Gramsci*, Fontamara, Barcellona 1976, p. 23 (17-23). La citazione è tratta dalla seconda edizione, 1981.

¹³⁸³ Luciano Gruppi, *El concierto de hegemonía en Gramsci*; Hugo Portelli, *Jacobinismo y antijacobinismo de Gramsci*; Massimo Salvadori *Actualidad de Gramsci*; Umberto Cerroni *Cosmopolitismo y Vías Nacionales*; Quintín Hoare su *Gramsci y Bordiga frente al Komintern*.

¹³⁸⁴ Ivi., pp. 21-22.

¹³⁸⁵ Veniva ad esempio ripreso da Antoni Gutiérrez i Díaz, *Prólogo*, in G. Napolitano, *La alternativa eurocomunista. Entrevista sobre el PCI*, Editorial Blume, Barcellona 1977, p. 13.

¹³⁸⁶ F. Fernández Buey, *In Spagna*, in A. A. Santucci (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, cit., pp. 29-40 (27-53)

¹³⁸⁷ MRC, EHP, Correspondence, General correspondence, 1994, Lettera di E. Hobsbawm a G. Vacca, 12 ottobre 1994.

¹³⁸⁸ Ivi., 1994, Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 6 maggio 1996.

vacanza per proporgli un'iniziativa editoriale:

Che cosa ne penserebbe di un'«intervista sul PCI»? Nel momento attuale dovrebbe esserci attenzione per qualsiasi tentativo rivolto a mettere a fuoco le posizioni del PCI su temi come quelli – ad esempio – del nostro leninismo, del nostro internazionalismo, della nostra visione di un nuovo «meccanismo di sviluppo» (e del ruolo del profitto e dell'iniziativa privata), della nostra politica culturale, ecc. Ma sono, questi, esempi che faccio a puro titolo indicativo: toccherebbe all'intervistatore contribuire alla scelta dei temi e allo sviluppo del discorso¹³⁸⁹.

Era una proposta quella di Napolitano che molto probabilmente era dettata dal grande successo che la formula del libro-intervista, lanciata l'anno precedente da Laterza per trattare in modo agile temi d'attualità¹³⁹⁰, aveva avuto. Il primo esperimento, presentato al pubblico come «una storia dell'intellettualità dal dopoguerra»¹³⁹¹, era consistito nell'*Intervista politico-filosofica* in cui Perry Anderson aveva sollecitato Lucio Colletti sulla crisi del pensiero marxista e sui suoi riflessi sul movimento operaio italiano ed europeo. Nell'estate del 1975 veniva data alle stampe invece *l'Intervista sul fascismo*, in cui Renzo De Felice, grazie alle domande dello storico americano Michael A. Leadeen, esponeva i risultati a cui era arrivato nei suoi studi sulla biografia di Mussolini, finendo per proporre una riflessione tra fascismo italiano e fascismi europei¹³⁹². Alcuni mesi dopo la casa editrice barese avrebbe preso contatto con George Mosse, che iniziava in quegli anni a diventare nome noto anche in Italia¹³⁹³, per un'intervista sull'ideologia e la prassi politica del nazismo¹³⁹⁴. L'intervista a De Felice, probabilmente anche per i toni provocatori e per l'eco mediatica che creò, riscontrò un grande successo di vendite. Spinto anche da questo

¹³⁸⁹ Archivio di deposito della casa ed. Laterza - sede di Bari, [d'ora in poi ADLB], Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.

¹³⁹⁰ V. Laterza, *Quale editore. Note di lavoro*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 132; A. e G. Laterza, *Introduzione. Un secolo di libri*, R. Mauro, M. Menna, M. Sampaolo (a cura di), *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XX (XII-XXIV).

¹³⁹¹ L. Colletti, *Intervista politico-filosofica*, a cura di P. Anderson, Laterza, Roma-Bari 1974. La citazione è tratta dalla quarta di copertina.

¹³⁹² R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Leadeen, Laterza, Roma-Bari 1975. Uscita nel giugno 1975 la prima edizione, nel luglio la seconda, la terza a settembre, la quarta ad ottobre, la quinta a novembre. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere della casa editrice Laterza a R. De Felice, 17 giugno, 14 luglio, 15 settembre, 1° ottobre, 12 novembre 1975.

¹³⁹³ Sull'introduzione degli studi sul fascismo di Mosse nella storiografia e nel dibattito pubblico dell'Italia proprio alla metà degli anni Settanta si veda: D. Aramini, *Goerge L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 33-53; sull'intervista e sulla ricezione di pubblico, *ivi.*, pp. 56-59.

¹³⁹⁴ G. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di M. A. Leadeen, Laterza, Roma-Bari, 1977. L'intervista viene ideata e programmata dal novembre del 1975: ADLB, Corrispondenza, Lettera di V. Laterza a G. Mosse, 5 novembre 1975 e risposta del 14 novembre 1975.

motivo, nella stessa estate del 1975 Vito Laterza scriveva a Giulio Andreotti per chiedergli di rilasciare ad Antonio Gambino una *Intervista su Alcide De Gasperi*¹³⁹⁵. Di fronte a queste iniziative Napolitano si faceva avanti proponendosi come interlocutore in un dialogo che avrebbe avuto per oggetto un tema dell'attualità politica; si permetteva anche di avanzare qualche ipotesi circa i nomi degli intervistatori. A Vito Laterza scriveva:

dovrebbe trattarsi di un intervistatore serio, come negli altri casi, capace di proporre quesiti pungenti anche se non stupidamente provocatori. Potrebbe essere Eric Hobsbawm (non so se in questo periodo sia in Inghilterra o in America Latina, ma mi sarebbe facile accertarlo e, eventualmente, parlargliene) o un italiano (Ruggiero Orlei, Cafagna)?¹³⁹⁶

La proposta entusiasmò Laterza: il PCI aveva appena riscontrato un ottimo risultato alle amministrative; c'erano buone probabilità che il libro funzionasse. Si trovò anche in linea con la proposta del nome dell'intervistatore, preferendo quello di Hobsbawm rispetto alle alternative italiane. Scegliendo lo storico inglese, Laterza poteva riconfermare l'impostazione già presente nell'intervista a Colletti e in quella a De Felice, dove i due intellettuali italiani si erano confrontati con intervistatori stranieri. In secondo luogo Laterza doveva provare una certa ambizione ad entrare in un rapporto professionale con Hobsbawm: questa poteva essere dunque una buona occasione¹³⁹⁷. Alla proposta di Napolitano non solo Laterza ma anche Hobsbawm rispondeva positivamente: tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta egli aveva stretto con Napolitano un rapporto di amicizia¹³⁹⁸, che si era andato infittendo negli anni successivi. Probabilmente anche per via dei frequenti viaggi che Napolitano

¹³⁹⁵ G. Andreotti, *Intervista su Alcide De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Laterza, Roma-Bari 1977. Si veda ADLB, Corrispondenza, Lettere di V. Laterza a G. Andreotti, 15 luglio, 29 agosto, 6 ottobre, 1° dicembre 1975.

¹³⁹⁶ ADLB, Corrispondenza, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 2 agosto 1975.

¹³⁹⁷ Già nel 1973 aveva fatto sapere a Hobsbawm di aver preso contatto con la Weidenfeld and Nicolson per acquisire un buon numero di volumi della serie «History of Civilisation», tra i quali *The Age of Revolution*: «Finalmente un giorno – esclamava – diventerai anche autore della nostra casa!». Ivi., Lettera di V. Laterza a E. Hobsbawm, 21 marzo 1973. *Age of Revolution* venne infatti riedito da Laterza nel 1988.

¹³⁹⁸ E. Franceschini, *Intervista a Eric Hobsbawm su Giorgio Napolitano*, 11 maggio 2006, <<http://www.feltrinellieditore.it/news/2006/05/11/enrico-franceschini-intervista-a-eric-hobsbawm-su-giorgio-napolitano-6652/>>.

per piacere – come quando ad esempio andava a trovare Sraffa¹³⁹⁹ – o per lavoro faceva in Gran Bretagna. Qui era una figura conosciuta, se gli ambienti del Foreign Office lo definivano «the PCI 'Ambassador' to Anglophone countries» o come la «smiling face of PCI»¹⁴⁰⁰. Nell'intento di intessere un dialogo politico con le maggiori forze del socialismo europeo, Napolitano frequentava con regolarità leader laburisti e comunisti britannici; nel 1967, ad esempio, assieme a Renato Zangheri aveva preso parte al congresso del CPGB¹⁴⁰¹; negli anni successivi avrebbe tenuto in Inghilterra diverse conferenze e lezioni.

Non è possibile seguire le fasi progettuali dell'intervista né l'evoluzione del progetto sia per limiti archivistici¹⁴⁰² sia perché con molta probabilità gli accordi vennero fatti non per iscritto ma telefonicamente. Vito Laterza mise a disposizione la propria casa romana dove Napolitano e Hobsbawm, in un fine settimana di fine settembre, conversarono per una registrazione complessiva di più di quindici ore, che venne poi sbobinata e più volte rivista da Napolitano¹⁴⁰³. Quando quest'ultimo stava completando la revisione delle bozze, Laterza prendeva contatto con un altro esponente del PCI per una nuova intervista: chiedeva infatti a Giorgio Amendola, che pochi mesi prima era intervenuto con posizioni che si discostavano dalla maggioranza dell'intellettualità di sinistra nella polemica innescata dall'intervista a De Felice, di essere intervistato da Piero Melograni sull'antifascismo¹⁴⁰⁴. Quest'ultimo nella prefazione alla seconda edizione dell'intervista avrebbe ricordato il clima nel quale l'intervista nacque e la «chiara connotazione politica» che un tale gesto assumeva nelle intenzioni di Amendola.

Nell'autunno-inverno 1975-1976, vale a dire nel periodo in cui fu preparato questo libro-intervista, già si parlava di elezioni generali anticipate e molti pensavano che il PCI avrebbe effettuato il 'sorpasso' diventando il primo partito d'Italia. Il 1° marzo quando Vito Laterza e io portammo la prima copia dell'*Intervista sull'antifascismo*, Amendola

¹³⁹⁹ La corrispondenza e le agende di Piero Sraffa documentano un particolare rapporto di stima e di riconoscenza affettiva nonché di frequentazioni tra Napolitano e Sraffa. Si veda TCA, PSC, Lettere di G. Napolitano a P. Sraffa, 23 febbraio 1972, 18 marzo 1975; Si vedano anche le annotazioni di visite inglesi di Napolitano, come ad esempio, quelle del 26 e 27 novembre 1967 (E40); 29 gennaio 1975 (E47); 29 febbraio 1976 (E48).

¹⁴⁰⁰ NAL, Records of the Foreign and Commonwealth Office and predecessors, FCO 51/475, Research Department memorandum: The foreign policy of the Italian Communist Party, 1980.

¹⁴⁰¹ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., pp. 127-129.

¹⁴⁰² Non mi è stato concesso consultare l'archivio della sede romana dell'editore Laterza, dove probabilmente sono conservate le carte di questa intervista.

¹⁴⁰³ ADLB, Corrispondenza, , 4 settembre 1975; lettera di G. Napolitano a Mistretta, 25 novembre 1975.

¹⁴⁰⁴ G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, Laterza 1976.

vedeva molto probabili le elezioni anticipate e ci disse che esse avrebbero avuto per tema: 'governare con i comunisti oppure no'. Sulla partecipazione dei comunisti al governo Amendola conservava alcune incertezze. 'L'opinione pubblica internazionale - ci disse - ha molto ben accolto il discorso pronunciato da Enrico Berlinguer a Mosca due giorni fa, al XXV congresso del PCUS'. In esso il segretario del PCI aveva sostenuto l'importanza sia del nesso tra socialismo e libertà, sia del sistema pluralistico e democratico. 'Non esistono più difficoltà all'estero', commentò ottimisticamente Amendola. 'È in Italia che certi interessi possono coalizzarsi e chiedere un intervento straniero' [...] Questa Intervista nacque dunque in un momento in cui Amendola poteva credere in una prossima, grande affermazione della sua linea riformista. E le analisi del fascismo e dell'antifascismo da lui compiute nel libro erano in armonia con questa linea¹⁴⁰⁵.

Doveva essere questo lo stesso spirito con cui Napolitano si era proposto a Laterza e con cui ora rispondeva alle domande di Hobsbawm. Si trattava di un'occasione in cui il PCI, attraverso la voce del suo responsabile culturale, poteva elaborare una riflessione sulla propria storia e sull'attuale linea politica. Era in altre parole una vetrina che permetteva al partito di intensificare la sua area di influenza o quantomeno di notorietà.

L'intervista venne suddivisa in quattro sezioni tematiche: la prima parte, attraverso l'esperienza individuale e generazionale di Giorgio Napolitano, ripercorre la storia del PCI dalla sua nascita agli anni Sessanta. La seconda parte, incentrata sull'analisi della contemporanea crisi economica, mette a fuoco le proposte che il partito proponeva per far fronte ad una crisi che definiva non solo economica, ma anche «sociale e politica, crisi della capacità di direzione, dell'egemonia, delle vecchie classi dirigenti». Nella terza parte l'analisi dal contesto italiano si ampliava a quello internazionale, per permettere a Napolitano di sottolineare la forte interdipendenza tra i due piani e la necessità di «cercare il massimo collegamento e comprensione reciproca con le forze di sinistra e democratiche presenti in altri paesi dell'Europa occidentale, al fine di evitare interferenze o interventi brutali dall'esterno», in una «Europa occidentale né antisovietica né antiamericana». Infine, la quarta parte tornava sul contesto politico italiano, per analizzare la «ricerca in atto» di una via italiana al socialismo, quella del compromesso storico.

Lungo il dipanarsi del dialogo, tra intervistato e intervistatore trapelava una certa affinità. Pur sottolineando alcuni aspetti critici della storia del PCI come, ad esempio,

¹⁴⁰⁵ P. Melograno, Prefazione, in G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograno, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. X-XI (IX-XIV)

Intervista con Hobsbawm, storico anglo-berlinese

Un grande albero, frutti diversi

LONDRA. — È un uomo di grande statura, un uomo che ha fatto il suo tempo, un uomo che ha fatto il suo tempo, un uomo che ha fatto il suo tempo...



Un grande albero, frutti diversi. Hobsbawm parla di storia, di politica, di cultura...

Per questo della cosa... Hobsbawm ha sempre avuto una visione di lungo periodo...

Un grande albero, frutti diversi. Hobsbawm parla di storia, di politica, di cultura...

Un grande albero, frutti diversi. Hobsbawm parla di storia, di politica, di cultura...



Dopo otto anni di lavoro Einaudi edita il primo volume di una «Storia del marxismo»



«Non possiamo non dirci marxisti»

L'opera, curata da Eric J. Hobsbawm, è stata presentata al festival nazionale dell'Unità a Non Possiamo non dirci marxisti...



Hobsbawm, Adler, Luporini, Zangheri, Napolitano, Tamburrano hanno presentato a Bologna — in un'intera giornata di dibattiti — l'ultimo volume della «Storia del marxismo» Einaudi

Il bisogno di tornare a Marx

Dal nostro inviato... Bologna. — Il signor Carlo... Hobsbawm, Adler, Luporini, Zangheri, Napolitano, Tamburrano...

Il bisogno di tornare a Marx. Hobsbawm, Adler, Luporini, Zangheri, Napolitano, Tamburrano...



«Non possiamo non dirci marxisti». Hobsbawm, Adler, Luporini, Zangheri, Napolitano, Tamburrano...

Articoli di giornale all'uscita della Storia del marxismo.

«l'eccessiva fiducia» che i comunisti italiani alla fine della seconda guerra mondiale avevano mostrato nell'egemonia del movimento operaio e antifascista da cui era scaturita la loro incapacità di non far rinascere «una democrazia borghese di vecchio stampo», Hobsbawm mostrava un'aderenza alla lettura storica che Napolitano dava del suo partito. Ne rimarcava, ad esempio, i lasciti positivi di lungo periodo della guerra di liberazione e la particolarità della vita italiana al socialismo¹⁴⁰⁶. Nella riflessione sul «compromesso storico» inoltre avanzava la proposta di un precedente storico di questa strategia che riconduceva a Lenin, andando oltre quelli indicati dal PCI e trovando il consenso di Napolitano¹⁴⁰⁷. Rimaneva aperto invece un punto di frizione: Hobsbawm più volte sollecitava Napolitano circa il rischio di una trasformazione gradualista del PCI verso un nuovo fabianesimo¹⁴⁰⁸, e circa il modo in cui i governi di unità antifascista immaginati dal PCI potessero funzionare senza arrivare alla «rottura tra le forze sociali a cui si appoggia[va]»¹⁴⁰⁹. Insisteva dunque sulla necessità di un ragionamento teorico più profondo che Napolitano però pareva non cogliere. Si ha un riflesso di come Hobsbawm dovette rimanere per questi aspetti insoddisfatto delle risposte di Napolitano in una lettera di Corrado Vivanti, che dopo aver letto l'intervista appena uscita diceva a Hobsbawm

È abbastanza evidente il tuo sforzo di costringere Napolitano a prendere posizioni impegnative, mentre l'intervistato, tutte le volte che è messo con le spalle al muro, si sottrae con discorsi politici, con richiami a deliberazioni precedenti e via dicendo. È l'impressione che ha avuto anche Zangheri – con cui parlavo pochi giorni fa – che pure non conosceva le tue reazioni all'indomani dell'intervista. Mi sono permesso di dirgli che secondo te i rischi del revisionismo, della socialdemocrazia nascono proprio da un atteggiamento elusivo nei confronti della riflessione teorica, e su questo era perfettamente d'accordo. Pare che il Partito – se voleva uno sforzo del genere – abbia sbagliato persona: quella giusta sarebbe stato il segretario generale, ma forse non ci si fidava a lasciarlo troppo libero¹⁴¹⁰.

Pubblicata sul finire del 1975, l'intervista fu introdotta sul mercato italiano all'inizio dell'anno successivo con presentazioni in cui l'intervistato assumeva il centro

¹⁴⁰⁶ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., p. 22

¹⁴⁰⁷ *Ivi.*, p. 97.

¹⁴⁰⁸ *Ivi.* pp. 67-68.

¹⁴⁰⁹ *Ivi.*, pp. 92-95.

¹⁴¹⁰ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Seconda serie, cart., fasc, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 27 gennaio 1976.

della scena, assente invece l'intervistatore¹⁴¹¹; gli organi di partito la divulgarono da un lato come un utile testo per la comprensione dell'evoluzione storica della linea del partito¹⁴¹² e dall'altro come un «programma di ricerca» per «fare i conti con i problemi più acuti di oggi»¹⁴¹³. Nell'agosto del 1976, quando in Italia veniva data alle stampe la terza edizione, erano in cantiere diverse traduzioni straniere; «l'Unità» dava conto, ad esempio, della traduzione francese che sarebbe stata presentata nel corso della festa dell'«Humanite»¹⁴¹⁴. Nello stesso anno comparivano anche le traduzioni olandese¹⁴¹⁵ e giapponese¹⁴¹⁶; nel 1977 quelle tedesca¹⁴¹⁷, inglese¹⁴¹⁸ e spagnola¹⁴¹⁹; nel 1978 quella svedese¹⁴²⁰; nel 1979 quella brasiliana¹⁴²¹ e nel 1981 quella cinese¹⁴²². L'interesse «fuori d'Italia non ha rallentato quello in casa nostra»¹⁴²³, faceva sapere la casa editrice a Napolitano che rispondeva dicendo che «[i]l mio libretto ha avuto più fortuna – mi pare – di quel che si potesse sperare, fuori d'Italia e in Italia»¹⁴²⁴.

La grande diffusione dell'intervista in un contesto soprattutto europeo rispondeva alla capacità di attrazione che il PCI esercitava ormai a livello internazionale. È possibile

¹⁴¹¹ La prima si tenne a Napoli alla presenza di Napolitano e Arfè e Galasso.

¹⁴¹² E. Simeone, *Presentata l'«intervista sul PCI»*, in «l'Unità», 23 gennaio 1976, p. 3.

¹⁴¹³ C. Petruccioli, *La democrazia per i comunisti*, in *ivi.*, 27 febbraio 1976, p. 3.

¹⁴¹⁴ *L'intervista di Napolitano tradotta all'estero*, 3 agosto 1976, p. 3. *La politique du parti communiste italien*, Editions Sociales, Parigi 1976.

¹⁴¹⁵ *Het Italiaanse communisme*, Van Gennep, Amsterdam 1976.

¹⁴¹⁶ *イタリア共産党との対話*. Itaria kyōsantō to no taiwa, Iwanamishoten, Tokyo 1976.

¹⁴¹⁷ Giorgio Napolitano: *auf dem Weg zum "historischen Kompromiss": ein Gespräch über Entwicklung und Programmatik der KPI*, Suhrkamp, Francoforte 1977.

¹⁴¹⁸ *The Italian Road to Socialism. An Interview by Eric Hobsbawm with Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*, Lawrence Hill & Company Publishers, Londra-New York 1977.

¹⁴¹⁹ *La alternativa eurocomunista: entrevista sobre el PCI*, Blume, Barcelona 1977.

¹⁴²⁰ *Den italienska vägen till socialism*, Forlagsk. Arbetarkultur, Stoccolma 1978.

¹⁴²¹ *O Partido comunista italiano o socialismo e a democracia*, Editora Ciencias Humanas, San Paulo 1979.

¹⁴²² *意大利走向社會主義的道路：意共中央書記處書記那波利塔諾答，英國歷史學家霍布斯包姆問 / Yidali zou xiang she hui zhu yi de dao lu: Yi gong zhong yang shu ji chu shu ji Napolitanuo da, Yingguo li shi xue jia Huobusibaomu wen, 1981.*

¹⁴²³ ADLB, *Corrispondenza*, Lettera della casa ed. Laterza a G. Napolitano, 16 marzo 1977. Il calo delle vendite in Italia sarebbe iniziato solo con il nuovo decennio: *ivi.*, Lettera della casa editrice Laterza a G. Napolitano, 8 febbraio 1980.

¹⁴²⁴ *ivi.*, Lettera di G. Napolitano a V. Laterza, 24 marzo 1977.

coglierne alcuni elementi prendendo come esempi per l'apparato ipertestuale che presentano il caso spagnolo e quello britannico. L'edizione spagnola venne introdotta da Anotni Gutiérrez i Diàz, membro del comitato esecutivo del PCE, che sottolineando l'importanza per il proprio partito di seguire la linea politica comunista italiana¹⁴²⁵ rimarcava come «las principales tendencias de la politica berlingueriana de hoy – de la que Napolitano ed un claro exponente – no son mas que la adaptación a las circunstancias actuales del pensamiento del Gramsci maduro y del Togliatti de la resistencia y la posguerra»¹⁴²⁶. Per argomentare questo aspetto si rifaceva al già ricordato intervento di Hobsbawm *Gramsci: de Italia a Europa* apparso in Spagna l'anno precedente. Nello stesso anno il libro compariva in Gran Bretagna, dopo essere stato oggetto di concorrenza tra diverse case editrici¹⁴²⁷. Nata dalla revisione dell'origina edizione italiana e di una nuova intervista londinese fatta nel marzo del 1977, l'edizione inglese distribuita dalla Lawrence Hill & Company Publishers venne presentata come un contributo «on what may be the most significant political development in Western Europe since World War Second: the rise off Euro-Communism»¹⁴²⁸. Sebbene con *l'Intervista sul PCI* l'attenzione internazionale fosse chiaramente riservata alla linea del Partito comunista italiano – a Napolitano se non direttamente a Berlinguer –, Hobsbawm, presentato come un «gran historiador» e «an internationally respected historian», assumeva la posizione di comprimario nelle elaborazioni teoriche del PCI e nella loro diffusione internazionale del partito; il suo nome quindi dovette sempre più essere associato al Partito comunista italiano.

Quando poi il primo volume della *Storia del marxismo* era pronto, fu Hobsbawm a presentare l'opera anche in sede internazionale, non solo facendosi promotore dell'edizione inglese ma anche accompagnando Einaudi alla più prestigiosa fiera europea del libro, quella a Francoforte¹⁴²⁹. All'uscita in Italia, doveva essere ormai un intellettuale conosciuto da ampia parte dei militanti comunisti

¹⁴²⁵ M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista: la traiettoria del PCE negli anni Settanta*, in «Studi storici», 2010/pp. 461-494.

¹⁴²⁶ A. Gutiérrez i Diàz, *Prólogo*, in G. Napolitano, *La alternativa eurocomunista. Entrevista sobre el PCI*, cit., 13.

¹⁴²⁷ Nel 1977 Napolitano prendeva in considerazione, ad esempio, la richiesta di una piccola casa editrice londinese di comprare i diritti inglesi dell'intervista, in alternativa alla più grande Lawrence Hill & Company Publishers, per inserire l'intervista in un piano più generale «to build up information about the PCI in English-speaking countries». ADLB, Lettera di Writers and Readers Publishing Cooperative a G. Napolitano, 25 gennaio 1977.

¹⁴²⁸ Publisher's Note, in *The Italian Road to Socialism. An Interview by Eric Hobsbawm with Giorgio Napolitano of the Italian Communist Party*, Lawrence Hill & Company Publishers, Londra-New York 1977.

¹⁴²⁹ A titolo d'esempio: ivi.; G. Servadio, *Un grande albero, frutti diversi*, in «Tuttolibri», 23 settembre 1978; assieme ad Einaudi: G. Gorìa, «Non possiamo non dirci marxisti», in «Paese Sera», 19 settembre 1978; p. g. m., *Marx a Francoforte*, «Radiocorriere», 18 novembre 1978.

italiani. La pubblicazione della grande opera einaudiana e la sua promozione sulla stampa italiana fecero in modo che la sua notorietà varcasse i confini dell'opinione pubblica comunista oltre a quelli strettamente accademici. Nelle presentazioni fatte in Italia Hobsbawm assunse una posizione di primissimo piano: fu affidata alle sue parole la presentazione del progetto su periodici di diversa natura¹⁴³⁰; questi lo descrissero come il «più autorevole studioso europeo dell'argomento»¹⁴³¹, colui che aveva orchestrato l'idea einaudiana¹⁴³²: spesso gli articoli che trattavano della *Storia del marxismo* dedicavano a Hobsbawm un apparato iconografico che lo ritraeva il più delle volte da solo o affiancato a Giulio Einaudi o a esponenti comunisti. Nei primi anni Ottanta, quando anche l'ultimo volume della *Storia del marxismo* era stato pubblicato, Hobsbawm doveva essere percepito dall'opinione pubblica italiana come il massimo esperto del marxismo: ne è sentore il fatto che venisse invitato, assieme a Lucio Colletti, a partecipare ad una trasmissione televisiva del primo canale della RAI per assumere il ruolo di difensore di Marx in una serata a lui dedicata¹⁴³³.



Una serata con Marx, Rai Uno, 1983.

¹⁴³⁰ E. Hobsbawm, *Lo stato del marxismo ai tempi di Marx*, in «Rinascita», 20 ottobre 1978, pp. 13-14; Id., *Dio, quanto marxismi! Uno storico inglese si interroga sulla eredità di Marx*, in «L'Espresso», 17 settembre 1978, 46-50.

¹⁴³¹ Ivi., p. 46.

¹⁴³² G. Servadio, *Un grande albero, frutti diversi*, in «Tuttolibri», 23 settembre 1978.

¹⁴³³ MRC, EHP, Correspondence file grouped by language, Lettera della RAI a E. Hobsbawm, 28 febbraio 1983, (937/1/5/3). L'episodio è ricordato anche in E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 396.

Non era solo l'intellettuale esperto di marxismo. Hobsbawm aveva man mano assunto, e sempre più partecipando da comprimario ai progetti di cui in questa seconda parte si è parlato, una posizione e un ruolo più specifici. Quando, nel 1975, era stati pubblicati da Einaudi *I rivoluzionari*, una raccolta di saggi e recensioni di Hobsbawm, «l'Unità» ne aveva parlato come di una «nuova prova dell'impegno militante, della chiarezza, della capacità di penetrazione che lo studioso inglese sa mettere nel suo lavoro»¹⁴³⁴. Paolo Spriano che ne aveva firmato la recensione aveva presentato Hobsbawm come un «militante inglese» che aveva sperimentato in prima persona l'opposizione al fascismo e come uno storico di grande livello. Un giudizio similmente positivo appariva su «Paese Sera» a firma di un altro storico italiano amico di Hobsbawm, Alberto Caracciolo che però sottolineava criticamente come in alcuni saggi lì raccolti l'autore avesse dato «valutazioni così comprensive verso il PCI» difficilmente condivisibili¹⁴³⁵. Se Caracciolo aveva visto di questo punto il nodo problematico del libro, Spriano al contrario evidenziava enfaticamente come lo storico inglese avesse definito il PCI «il grande successo della storia del comunismo nel mondo occidentale»¹⁴³⁶. Si tratta di un contrasto di vedute che permette di cogliere come e perché Hobsbawm fu un intellettuale sempre più ricercato dal Partito. Egli, storico straniero internazionalmente riconosciuto, garantiva al PCI una patente di scientificità; viceversa dal PCI e dal mondo culturale ad esso legato, Hobsbawm riceveva legittimazione e notorietà.

¹⁴³⁴ P. Spriano, *I rivoluzionari*, in «l'Unità», 30 ottobre 1975.

¹⁴³⁵ A. Caracciolo, *La rivoluzione nella storia dell'occidente*, in «Paese sera», 16 gennaio 1976.

¹⁴³⁶ P. Spriano, *I rivoluzionari*, in «l'Unità», cit.

Terza parte: RITRATTI

sesto capitolo

RICEZIONI E FORTUNA

6.1. Gran Bretagna

«Professor Hobsbawm is acknowledged to be one of the leading economic historians in Britain, if not in the world. He is undoubtedly one of the most distinguished former scholars and Fellows of the College, in the academic field now living»¹⁴³⁷. Con questa motivazione nel 1973 il King's College conferiva a Hobsbawm una *honorary fellowship*. Non era il primo riconoscimento accademico che riceveva: già nel 1969 l'Università di Stoccolma gli aveva conferito un primo titolo onorifico¹⁴³⁸; l'anno successivo all'Università di Harvard, grazie all'interessamento di David Landes¹⁴³⁹, gli conferiva il Silas Marcus Macvane Prize¹⁴⁴⁰, e nel 1971 l'American Academy of Arts and Sciences lo aveva eletto Honorary Foreign Member¹⁴⁴¹. Ricevere un riconoscimento da parte dell'Università di Cambridge doveva però avere per Hobsbawm un sapore diverso per via del fatto che era da quasi vent'anni, da quando cioè nel 1955 non gli era stata rinnovata la posizione lavorativa al King's, che non aveva più avuto contatti formali con l'Università nella quale si era formato e a cui era rimasto affettivamente legato. La cosa nella cerchia dei suoi amici doveva pesare. Se ne trova traccia, ad esempio, nella corrispondenza tra Hobsbawm e Noel Annan, suo amico dai tempi dell'università, come lui membro degli Apostoli, che definiva la mancata carriera di Hobsbawm a Cambridge «monstrous [...] still more monstrous» se

¹⁴³⁷ King's College Archive [d'ora in poi KCA], Nicholas Kaldor's Paper [d'ora in poi NK], NK/4/16/45, Motivazione del conferimento della honorary fellowship da parte del King's College a Hobsbawm, 1973.

¹⁴³⁸ All'Università di Stoccolma, da un'idea che Hobsbawm aveva lanciato in occasione del congresso internazionale di storia economica tenuto qualche anno prima in quella città, era nato un progetto di ricerca, diretto da Sven-Ulric Palme, sulla classe operaia di Stoccolma nel XIX secolo. MRC, EHP, Personalia, Honours and prizes, Honorary degrees, Stockholms Universitet, certificate and programme, 1969 (937/7/7/2).

¹⁴³⁹ Evidentemente Landes, rispetto allo scontro che lo aveva visto contrapposto a Hobsbawm nel corso del X congresso internazionale di studi storici nel 1955, aveva cambiato opinione su Hobsbawm. Non mi è stato possibile reperire del materiale archivistico utile alla ricostruzione del loro rapporto personale e professionale.

¹⁴⁴⁰ MRC, EHP, Personalia, Honours and prizes, Honorary degrees, Certificate of Harvard College: Silas Marcus Macvane Prize, 1° giugno 1970, (937/7/7/5).

¹⁴⁴¹ Ivi., Academy memberships, national and regional awards, Certificate of American Academy of Arts and Sciences, 1971, (937/7/7/3).

si teneva conto del fatto che non solo Cambridge ma nemmeno Oxford gli avesse offerto la cattedra di storia economica¹⁴⁴². La decisione di colmare quel ritardo proponendo di insignire Hobsbawm di un titolo onorifico doveva essere dunque nata all'interno delle sue amicizie al King's: se ne fece promotore Domenico Mario Nuti, un giovane economista italiano a Cambridge dal 1965 in contatto con Dobb e Nicholas Kaldor, altro amico di Hobsbawm¹⁴⁴³. Alla notizia che qualcuno si stava muovendo in tal senso, quest'ultimo non rimase indifferente: pur mostrandosi pronto ad un fallimento, si diceva speranzoso di essere insignito di quel titolo¹⁴⁴⁴.

Risulta interessante seguire, per quanto le fonti lo permettono, l'iter di questo conferimento per più motivi. Da un lato perché si tratta del suo primo riconoscimento pubblico da parte dell'accademia inglese e, guardando poi alle opinioni degli studiosi interpellati, di riflesso anche internazionale; dall'altro lato anche per il fatto che fu seguendo le stesse indicazioni di Hobsbawm che vennero raccolte le lettere di referenza nei suoi confronti necessarie per avvalorare la richiesta della *honorary fellowship*: indicazioni che si configurano come preziose in quanto permettono di vedere quale immagine egli volesse sottolineare di sé di fronte all'accademia inglese. Ringraziando Nuti per l'interessamento, Hobsbawm, pur mostrandomi titubante perché «I do not know what my colleagues really think about me», indicava una serie di nomi di studiosi che rispecchiavano alcuni dei suoi contatti e delle cerchie all'interno delle quali il suo lavoro si era mosso. Dai nomi che in ordine sparso proponeva è possibile cogliere alcuni punti che egli voleva fissare del suo percorso storiografico. Da un lato l'appartenenza al gruppo di «Past and Present» di cui, facendo i nomi di Christopher Hill e John Elliott, ricordava le due anime: quella marxista d'origine e quella di una storiografia che aveva deciso alla fine degli anni Cinquanta di aprire un dialogo con i marxisti britannici conferendo al periodico maggiore credibilità accademica e trasformandolo in un *forum* di discussione storiografica riconosciuto. In secondo luogo, indicando due generazioni di studiosi francesi come Braudel e Le Goff, Hobsbawm richiama il suo legame di lunga durata con le «Annales». David Landes, che da poco lo aveva insignito di un'onorificenza ad Harvard, e il medievalista Roberto Lopez, che gli aveva offerto un posto alla Yale University, rispecchiavano invece l'attenzione dell'accademia statunitense nei suoi confronti e i suoi legami con essa. Consigliando di rivolgersi a Richard Cobb inoltre

¹⁴⁴² KCA, Noel Annan's Papers [d'ora in poi NA], Lettera di N. Annan a E. Hobsbawm, 21 maggio 1976. Si veda anche N. Annan, *Our Age*, London 1990, p. 297.

¹⁴⁴³ Sul rapporto di affinità politica tra Dobb e Kaldor si veda T. Shenk, *Maurice Dobb: Political Economist*, Pelgrave, Londra 2013, p. 180.

¹⁴⁴⁴ KCA, NK/4/16/41, Lettera di E. Hobsbawm a D. M. Nuti, non datata.

voleva assicurarsi un parere favorevole da Oxford, da dove d'altronde proveniva lo stesso Hill. Per lo stesso motivo, per avere cioè un appoggio dall'altra grande università inglese, faceva i nomi – seppur con maggiore titubanza – di Geoffrey Elton, Donald Colman e Moses Finley di Cambridge. Per maggiore sicurezza suggeriva anche i nomi dell'antropologo Eric Wolf e dello storico svedese Sven-Ulric Palme, persone di cui dava per certa la stima, ma che finiva per sconsigliare visto la loro posizione marginale. Infine faceva anche due nomi italiani: Franco Venturi, in quel periodo ad Oxford, e Arnaldo Momigliano del University College of London.

Di questi studiosi citati da Hobsbawm sono conservate solo alcune lettere di referenza. Le carte d'archivio non permettono di seguire l'evoluzione dell'iter burocratico: non è dato sapere dunque se l'assenza archivistica delle lettere, ad esempio, di Le Goff, degli studiosi di Cambridge o di Landes e di Venturi sia indice di una lacuna archivistica oppure di una mancata risposta a monte di questi storici oppure se invece la persona che si fece carico di raccogliere le adesioni preferì rivolgersi a un nome piuttosto che a un altro. Le lettere conservate fanno emergere il profilo di «a first-class historian»¹⁴⁴⁵ per via dei suoi molteplici interessi e per il fatto che si era mostrato – nelle parole di Momigliano – uno studioso «interesting both for his method and for his themes»¹⁴⁴⁶; le sue suggestive idee poi – a parere di Elliott – avevano portato gli storici «to look at old questions in new ways»¹⁴⁴⁷. Braudel, che come Momigliano ne elogiava anche le qualità umane, rimarcava che quello di Hobsbawm era «une oeuvre tres originale, puissante et claire et qui dépasse de façon évidente la problématique marxiste qui lui sert de grille»¹⁴⁴⁸. Sia Braudel che un altro rappresentante dell'École pratique des hautes études, non Le Goff bensì Marc Ferro, sottolineavano inoltre il legame di Hobsbawm con la Francia: il primo affermava che era uno degli studiosi inglesi più amati dai professori francesi, il secondo diceva che «[p]eu d'historiens ont en France le rayonnement d'Eric Hobsbawm, du autant a la demarche de l'homme qu'a l'originalité de son oeuvre qui a marqué toute une génération de chercheurs»¹⁴⁴⁹. Ne usciva, come riconosceva Lopez, un'immagine di uno studioso di alto livello¹⁴⁵⁰, che aveva subito un'ingiustizia nel non essere stato riconfermato negli anni Cinquanta all'interno dell'organico del King's: lo affermava –

¹⁴⁴⁵ Ivi., NK/4/16/56, Lettera di C. Hill a J. Dunn, Director Studies in History, King's College, 13 novembre 1973.

¹⁴⁴⁶ Ivi., NK/4/16/58, Lettera di A. Momigliano, 14 novembre 1973.

¹⁴⁴⁷ Ivi., NK/4/16/57 Lettera di J. Elliott a J. Dunn, 14 novembre 1973.

¹⁴⁴⁸ Ivi., NK/4/16/62 Lettera di F. Braudel, 20 novembre 1973.

¹⁴⁴⁹ Ivi., NK/4/16/64, Lettera di M. Ferro, senza data.

¹⁴⁵⁰ Ivi., NK/4/16/61, Lettera di R. Lopez, 16 novembre 1963.

l'unico a farlo – Richard Cobb, forte del fatto di non essere mai stato – come scriveva – marxista¹⁴⁵¹. Il riconoscimento dunque era unanime. Tanto che Hobsbawm tre anni dopo veniva eletto membro della British Academy¹⁴⁵². Rispondo a Noel Annan che gli faceva sapere in anteprima la notizia, Hobsbawm affermava che il suo problema ora che

the Establishment is increasingly clasping me to its international bosom – and frankly, I am vain enough to like this kind of initial-collecting – is how to keep my bona fides as an old bolshevik, itself now a very fuddy-duddy and respectable role by the standards of the young insurrectionaries¹⁴⁵³.

Se dopo aver raggiunto il massimo riconoscimento interno al mondo accademico britannico, conversando privatamente con un vecchio amico, poteva affermare questo, solo tre anni prima in vista di ottenere il conferimento dal King's College Hobsbawm si era mosso diversamente: aveva cioè fatto attenzione a presentarsi secondo canoni di rispettabilità ben precisi.

Ciò che nell'episodio della *honorary fellowship* di Cambridge risulta di interesse infatti non è tanto il contenuto delle lettere di referenza quanto piuttosto l'atteggiamento mostrato dallo stesso Hobsbawm nei confronti del ventilato titolo. È possibile vederlo in controtuce nella lettera che egli aveva inviato a Nuti con i nomi delle persone da contattare. Chiudendo la lettera, Hobsbawm avvertiva di aver tentato di suggerire dei nomi di studiosi che, sebbene potessero essere considerati di sinistra, non sarebbero potuti risultare politicamente di parte né con pregiudizi a suo favore; proprio per questo faceva il nome di Hill – che rappresentava il legame più stretto con l'esperienza del Gruppo degli storici marxisti, per un periodo legato al CPGB – solo in chiusura domandandosi anche se fosse un nome opportuno e di qualche utilità ai fini di raggiungere un buon esito¹⁴⁵⁴. Di fronte all'accademia inglese, Hobsbawm dunque metteva in secondo piano il suo essere marxista e la sua militanza comunista. Sembra volesse in altre parole mirare a dare un'immagine di sé che eludesse quei caratteri per i quali era stato discriminato dalla stessa Cambridge. Se Hobsbawm nell'ambiente accademico inglese mirava a presentarsi in questo modo, quali tratti invece uscivano rafforzati nel contesto italiano? È quanto cercherò di

¹⁴⁵¹ Ivi., NK/4/16/59, Lettera di R. Cobb, 18 novembre 1973.

¹⁴⁵² MRC, EHP, Personalia, Honours and Prizes, Academy memberships, national and regional awards, British Academy, 1976 (937/7/7/3).

¹⁴⁵³ KCA, NA/5/1/452, Lettera di E. Hobsbawm a N. Annan, 22 maggio 1976.

¹⁴⁵⁴ Ivi., NK/4/16/41, Lettera di E. Hobsbawm a D. M. Nuti, non datata.

mettere a fuoco nei due paragrafi successivi, dove mi soffermerò sulla ricezione della produzione storiografica di Hobsbawm da parte del mondo accademico italiano da un lato e dell'opinione pubblica dall'altro. Il confronto dell'esperienza italiana di Hobsbawm con quella di coevi storici inglesi mostrerà da un lato quali nuovi canali di comunicazione egli aprì tra la storiografia italiana e quella britannica e dall'altro lato metterà in luce l'importanza del suo legame con il PCI, alla cui memoria rimase sempre legato, nella sua fortuna italiana. Per restituire i diversi ritratti di Hobsbawm questo capitolo presenta un andamento cronologicamente non lineare rispetto al precedente: facendo un passo indietro, l'analisi riprende dagli anni Cinquanta e Sessanta per arrivare al nuovo millennio.

6.2. Italia

In vista del centesimo anniversario dell'unificazione dello Stato italiano l'Istituto Gramsci si propose di partecipare alle celebrazioni del giubileo organizzando un convegno sui *Problemi dell'Unità d'Italia*¹⁴⁵⁵, a cui Hobsbawm partecipò. Fu una delle sue prime apparizioni pubbliche in Italia, e anche una delle più trascurate. Non se ne trova menzione infatti né nelle sue memorie né in nessuno dei numerosi ricordi e necrologi a lui dedicati in contesto italiano. Si trattò in effetti di un contributo marginale, che proprio in quanto tale permette di fissare alcuni aspetti del rapporto di Hobsbawm con l'Italia, rivelandosi una cartina di tornasole da un lato delle aspettative con cui egli dovette essere visto dagli ambienti storiografici italiani e quindi dei canali in cui egli si inserì o che aprì e dall'altro della ricezione in Italia della sua prima produzione storiografica.

Se nel 1958 per il primo convegno di studi gramsciani Hobsbawm era stato coinvolto direttamente, questa volta l'invito fu invece mediato dal CPGB. La direzione dell'Istituto Gramsci si era infatti rivolta ai quadri politici del Partito comunista britannico chiedendo loro di assicurare la partecipazione al convegno di alcuni storici inglesi¹⁴⁵⁶. L'Executive Committee del CPGB non doveva aver preso in considerazione la richiesta se Franco Ferri, solo dopo averla reiterata, riceveva una lettera di Hobsbawm che gli diceva che «[a]s you will be hearing officially from the British CP, I have been asked by our Party to attend the Convegno»¹⁴⁵⁷. Sollecitato da Ferri a preparare una «comunicazione sia pur breve»¹⁴⁵⁸, Hobsbawm propose di concentrarsi su «some British reactions to Italian unity»¹⁴⁵⁹. Il tema dell'intervento di Hobsbawm, che prese il titolo di *La storiografia inglese e il Risorgimento italiano*¹⁴⁶⁰, non era ai suoi occhi di grande importanza, «but I think – continuava con Ferri – it better for me

¹⁴⁵⁵ R. Bianchi Bandinelli, *Saluto al convenuti, in Istituto Gramsci, Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 13-15. IG, AIG, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 79 - Convegno Problemi dell'Unità d'Italia, Sottobusta - Documenti, Programma del convegno.

¹⁴⁵⁶ Ivi., Sottobusta - Corrispondenza estero, Lettera di F. Ferri all'Executive Committee del CPGB, 27 ottobre 1959 (fa riferimento ad una precedente richiesta del 24 febbraio dello stesso anno).

¹⁴⁵⁷ Ivi., Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 2 dicembre 1959. Si veda anche la parallela risposta del CPGB: Ivi., Sottobusta - Corrispondenza estero, Lettera di W. Alexander a F. Ferri, 7 dicembre 1959.

¹⁴⁵⁸ Ivi., Lettera di F. Ferri a E. Hobsbawm, 8 gennaio 1960.

¹⁴⁵⁹ Ivi., Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.

¹⁴⁶⁰ E. Hobsbawm, *I liberali inglesi e l'unità d'Italia*, in *Problemi dell'unità d'Italia*, cit., pp. 144-153. Per il titolo della relazione usato nel corso del convegno si veda IG, AIG, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 79 - Convegno Problemi dell'Unità d'Italia, Sottobusta - Comunicazioni, Indice.

as a foreigner, and not an expert on Italian unity, to stick to a foreign subject»¹⁴⁶¹. L'idea a Ferri piacque anche perché si inseriva bene nel programma del convegno in cui si tentava di conciliare interventi di studiosi italiani con prospettive il più delle volte regionali con relazioni di storici stranieri che per la maggiore si concentravano sul movimento di unificazione italiano visto dall'estero¹⁴⁶². La proposta di Hobsbawm dunque corrispondeva alle aspettative, ma assumeva più valore in quanto si prospettava quale unico contributo occidentale con un simile taglio.

La sua relazione doveva essere cosa particolarmente auspicata dall'Istituto Gramsci anche per un secondo motivo, vale a dire per il fatto che la storiografia britannica dalla fine della seconda guerra mondiale si era dimostrata sempre più attenta alla storia risorgimentale italiana. In vista della ricorrenza nazionale le principali case editrici italiane avevano pubblicato opere di storici britannici, anche se criticate dalla storiografia italiana. Nel 1958, ad esempio, per i tipi dell'Einaudi era uscita l'opera dell'oxfordiano Denis Mack Smith su Cavour e Garibaldi¹⁴⁶³ mentre l'anno successivo Laterza, inaugurando la «Collana storica», aveva dato alle stampe l'interpretazione di Mack Smith in un'ottica di lunga durata dello stato nazionale italiano¹⁴⁶⁴. Centrale in questi lavori, come anche in quelli di un altro oxfordiano Christopher Seton-Watson¹⁴⁶⁵, erano le istituzioni politiche e i sistemi di governo, riflesso dell'importanza nella storiografia britannica del primo Novecento del filone della storia diplomatica. Tale impostazione si rispecchiava anche in altri volumi pubblicati in quegli anni, come ad esempio quelli di Elizabeth Wiskemann e Frederick W. Deakin sul fascismo¹⁴⁶⁶. Si trattava di una produzione, in particolare quella di Mack Smith e Seton-Watson, che rappresentava – come ha evidenziato John A. Davis – il tentativo con il quale «la cultura liberale inglese del secondo dopoguerra cercava di riformulare

¹⁴⁶¹ Ivi., Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.

¹⁴⁶² A titolo d'esempio: A. K. Burmov, *Giuseppe Garibaldi e la Bulgaria*, in *Problemi dell'Unità*, cit., pp. 141-144; E. Halicz, *I polacchi e il Risorgimento*, in *ivi.*, pp. 155-166; V. Khvostov, *Risorgimento italiano e movimento democratico in Russia*, in *ivi.*, pp. 207-212.

¹⁴⁶³ D. Mack Smith, *Cavour and Garibaldi. A Study in Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 1954. Tr. it.: *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Einaudi, Torino 1958.

¹⁴⁶⁴ Id., *Italy. A Modern History*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1959; tr. it., Laterza, Bari 1959; sul successo dell'opera si veda A. e G. Laterza, *Introduzione. Un secolo di libri*, in R. Mauro, M. Menna, M. Sampaolo, *Le edizioni Laterza*, cit., p. XIX.

¹⁴⁶⁵ C. Seton Watson, *Storia d'Italia dal 1860 al 1925*, Laterza, Bari 1967 [ed. or. Methuen & Co., Londra 1967]. Si veda anche J. Pollard, *Obituary of Christopher Seton Watson*, in «Modern Italy», 2011/4, pp. 485-486; per la sua produzione successiva: S. Oglethorpe, *A bibliography of the Works of Christopher Ivan William Seton-Watson*, in *ivi.*, pp. 479-483.

¹⁴⁶⁶ A titolo d'esempio: E. Wiskemann, *L'asse Roma-Berlino, Storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler*, Firenze 1955 [ed. or. Oxford University Press, Londra 1949]; F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963 [ed. or. Weidenfeld and Nicolson, Londra 1962].

la propria concezione del liberalismo»¹⁴⁶⁷. La partecipazione di Hobsbawm ai lavori del convegno romano doveva dunque essere particolarmente ben vista dagli ambienti dell'Istituto Gramsci: far parlare uno storico inglese sul Risorgimento si configurava come un fatto di attualità storiografica. Con Mack Smith e Seton-Watson si era infatti aperta la strada nel Regno Unito a un nuovo interesse scientifico verso la storia contemporanea dell'Italia¹⁴⁶⁸: una nuova generazione di studiosi inglesi, nata nella seconda metà degli anni Trenta, stava iniziando a frequentare sempre più la penisola e a studiarne la storia. Stuart Woolf, uno di questi, ha recentemente ricordato che in occasione di un convegno organizzato a Torino in concomitanza dell'anniversario nazionale nel 1961 rimase particolarmente «impressionato» per l'impostazione storiografica tradizionale, di storia politica, con cui il movimento di unificazione nazionale veniva in quel contesto interpretato¹⁴⁶⁹. Woolf, proveniente da Oxford, aveva iniziato a frequentare Torino nella seconda metà degli anni Cinquanta per una ricerca di dottorato sulla nobiltà piemontese del Settecento¹⁴⁷⁰; ricerca che, assieme ad altri studi coevi o di poco successivi, come ad esempio quelli di Patrick Corley sull'Illuminismo meridionale e di Adrian Lyttelton sulle origini del fascismo¹⁴⁷¹, si sarebbe configurata come un vero e proprio cambio di rotta nella storiografia inglese sulla storia dell'Italia contemporanea. Si trattava di ricerche che, a differenza di quelle di Mack Smith, da un lato si sarebbero inserite all'interno del dibattito storiografico italiano e dall'altro avrebbero mostrato una più ampia attenzione ad una dimensione sociale ed economica, non solo politica¹⁴⁷². Di lì a pochi anni, nel 1966, Woolf si sarebbe fatto promotore presso l'Università di Reading della fondazione del Centre for Advanced Study of Italian Society, con l'intento di «promuovere, assistere e, in certi casi, finanziare» ricerche a diversi livelli «in ogni settore della storia italiana, e sugli aspetti economici, politici e sociologici della società italiana moderna e

¹⁴⁶⁷ J. A. Davis, *Dalla Gran Bretagna*, in F. Mazzonis (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Marsilio, Venezia 1995, p. 102 (93-113).

¹⁴⁶⁸ John A. Davis sottolinea come non esistesse una tradizione storiografica inglese sull'Italia contemporanea prima del secondo dopoguerra; esisteva un «fascino culturale generico» spesso stereotipato e non basato su ricerche scientifiche. L'attenzione degli studiosi inglesi era rivolta al Rinascimento in primis e all'antichità, cosa che comportava una «visione 'prevenuta'» dell'Italia contemporanea. Ivi. pp. 100-101.

¹⁴⁶⁹ S. J. Woolf, *Usi e abusi del Risorgimento nell'Italia repubblicana*: relazione tenuta al seminario *Progetto Risorgimento* della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2011, <<https://www.youtube.com/watch?v=WozyG41Dyc0>>.

¹⁴⁷⁰ S. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo* in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1963/5.

¹⁴⁷¹ P. Chorley, *Oil, Silk and Enghment: Economic Problems in 18th Century Naples*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1966; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974 [ed. or. 1974].

¹⁴⁷² J. A. Davis, *Dalla Gran Bretagna*, cit., p. 104.

contemporanea»¹⁴⁷³. Si trattava dell'«unico [centro] in Inghilterra – avrebbe scritto Woolf a Cantimori per sponsorizzarne la fondazione – dedicato all'Italia»¹⁴⁷⁴; in pochi anni avrebbe creato una fornita biblioteca, grazie a numerose donazioni di antifascisti inglesi e ad acquisizioni di materiale in Italia, e che sarebbe diventato una importante base istituzionale per una collaborazione tra storici britannici e italiani¹⁴⁷⁵, che si sarebbe intensificata nei decenni successivi¹⁴⁷⁶.

Nel 1959, quando ad Hobsbawm venne chiesto di partecipare al convegno, il principale interlocutore inglese in campo risorgimentale era, come si è detto, Mack Smith. La sua storia d'Italia uscita nel '59 per Laterza aveva riscosso un grande successo di pubblico: nel 1960 era già alla terza ristampa. La partecipazione di Hobsbawm al convegno risorgimentale doveva quindi assumere un terzo, più importante, significato. Se Mack Smith, coetaneo di Hobsbawm, quando era giunto in Italia per fare ricerche ai fini dei suoi studi aveva preso contatto con storici come Chabod, Maturi¹⁴⁷⁷ e anche con Croce¹⁴⁷⁸, diversi erano stati i contatti italiani di Hobsbawm così come molto diverse ne erano l'impostazione e le tematiche storiografiche. Gli uomini del Gramsci lo sapevano bene; ne avevano avuto conferma proprio nel 1959 quand'era apparso in inglese *Primitive Rebels*, libro nel quale confluivano le ricerche che pochi anni prima Hobsbawm aveva fatto in Italia a partire anche dalle sollecitazioni ricevute al Gramsci. Sebbene fosse arenata nelle stanze della Einaudi, l'edizione inglese doveva aver avuto una certa circolazione anche in Italia. Cantimori, ad esempio, ne dava subito conto a Manacorda che rispondeva di averla già acquistata per leggerla¹⁴⁷⁹. Su «Società» poi appariva, a firma di Mario

¹⁴⁷³ Dattiloscritto intitolato 'Centro di studi storici italiani' in cui Woolf presentava il centro a un pubblico presumibilmente di accademici italiani. Si trova infatti allegato alla lettera richiamata nella successiva nota.

¹⁴⁷⁴ SNS, CDC, Lettera di S. Woolf a D. Cantimori, 18 febbraio 1966.

¹⁴⁷⁵ S. Woolf, *The Centre for the Advanced Study of Italian Society at Reading*, in «Modern Italy», 2011/4, pp. 473-478.

¹⁴⁷⁶ Sull'evoluzione successiva dell'interesse storiografico britannico verso l'Italia: M. S. Quine, *Gli studi tra Italia liberale e fascismo*, in «Italia contemporanea», 1995/201, pp. 637-659; S. Neri Serneri, *Le peculiarità degli italiani. Appunti e disappunti da alcune storie d'Italia anglosassoni*, in «Contemporanea», 1999/4, pp. 671-698; I. Favretto, *Le riviste storiche britanniche e la storiografia italiana*, in M. Ridolfi (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 51-68.

¹⁴⁷⁷ Vi è un veloce accenno a questo fatto in uno stralcio di una trasmissione radiofonica in cui Mack Smith dialoga assieme a Franco della Peruta e Stefano De Tomasso su Garibaldi: *Paesaggio con figure*, 1994, <<http://www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-de8f1fdf-e4aa-488a-a8d3-ad37361d94aa.html>>.

¹⁴⁷⁸ S. Fiori, *Denis Mack Smith: a 90 anni sono diventato ottimista*, in «La Repubblica», 1° marzo 2010; F. DE Santis, *È morto Denis Mack Smith, lo storico inglese che scrisse la 'Storia d'Italia'*, in «La Repubblica», 12 luglio 2017.

¹⁴⁷⁹ D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia*, cit., pp. 404-406.

Spinella, una recensione molto positiva. Pur mettendo in luce alcune lacune e imprecisioni di Hobsbawm, che veniva presentato come un esponente del «vivace gruppo degli storici marxisti inglesi», Spinella esaltava «l'influsso di Gramsci» nella scelta di «quegli aspetti 'minori' della storia delle classi subalterne» sia nell'impostazione che nell'elaborazione della ricerca¹⁴⁸⁰. Sarebbe stato questo il taglio anche delle numerose recensioni apparse sette anni dopo in occasione della pubblicazione dell'edizione italiana¹⁴⁸¹. Nel 1960 sulla stessa «Società» Spinella traduceva un articolo che Hobsbawm dedicava alla metodologia per lo studio delle classi subalterne. In prospettiva del convegno del 1960, egli dunque doveva essere visto come una potenziale risposta marxista alla coeva produzione storiografica britannica d'impostazione liberale sulla storia italiana e come un ponte che avrebbe potuto diffondere l'interpretazione gramsciana del Risorgimento nei filoni storiografici britannici interessati al tema.

Decenni dopo Hobsbawm verrà ricordato come un esponente della storiografia britannica interessata alla storia risorgimentale. Quando, ad esempio, l'Università di Pisa gli conferirà la laurea *honoris causa* lo presenterà come un rappresentante della più feconda tradizione di rapporti tra la storiografia britannica e quella italiana, «risalent[!] agli stretti legami di simpatia che legarono la cultura inglese all'Italia risorgimentale e liberale»¹⁴⁸². In realtà, era stato Hobsbawm fin dall'inizio degli anni Cinquanta ad aver aperto un canale di comunicazione nuovo tra mondo storiografico britannico e quello italiano legato al Partito al comunista. Non che non esistesse un dialogo tra storiografia contemporanea italiana e britannica: i ricordati contatti di Mack Smith con Maturi, Chabod e Croce mostrano come essi ci fossero. Hobsbawm doveva anche averli sfiorati. Dopo essere entrato in amicizia con lo storico dell'arte Francis Haskell, conosciuto a Cambridge nella seconda metà degli anni Cinquanta¹⁴⁸³, era stato introdotto da questi non solo al patrimonio artistico italiano (di cui si ha traccia già nell'apparato iconografico del suo primo *Age*), ma

¹⁴⁸⁰ M. Spinella, *Primitive Rebels di E. Hobsbawm*, in «Società», 1959/3, p. 558 (558-564).

¹⁴⁸¹ Si vedano ad esempio: V. Lanternari, *I Ribelli. Lo studio di uno storico inglese*, in «Paese Sera», 25 novembre 1966, (Lanternari presentava Hobsbawm un «pioniere» nell'aver scelto un simile tema e definiva «nuova e metodologicamente rivoluzionaria» la «comparazione storico-sociologica» che esso aveva elaborato); L. Pintor, *I ribelli*, in «Rinascita», 29 ottobre 1966, pp. 19-20 (ne rimarcava l'attualità politica); M. Notarianni, *Dal millenarismo al marxismo*, in «Vie nuove», 23 ottobre 1966; L. Perini, *Forme primitive di rivolta*, in «Studi Storici», 1967/3, p. 605 (598-605). Di diverso parere invece la recensione E. J. Hobsbawm, *I Ribelli*, in «Quaderni Piacentini», gennaio 1967, che definiva quella espressa nel libro una tesi «troppo rapidamente accennata per considerarla chiara o dimostrata».

¹⁴⁸² Citazione tratta dal discorso ufficiale Umberto Carpi e Roberto Paolo Ciardi nel corso del conferimento: *Laura honoris causa in storia al prof. dott. Eric John Hobsbawm*, p. 4 (1-5): opuscolo conservato presso il Centro Documentazione dell'Università di Pisa, CB 3 Misc. 95.

¹⁴⁸³ MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Unpublished obituaries, Necrologio di F. Haskell, non datato (937/4/4/3).

anche in cerchie romane di cultori d'arte, come l'editore Enzo Crea che a sua volta era in rapporto d'amicizia con Mack Smith¹⁴⁸⁴. Si tratta però di reti di relazioni intensificatesi solo in un secondo momento e secondarie rispetto ai propositi con cui Hobsbawm era giunto in Italia. Egli – come si è visto – si era inserito e aveva allargato un canale di dialogo diverso: aveva seguito per certi versi le traiettorie già lievemente segnate da Maurice Dobb che, grazie a Sraffa, era stato introdotto o negli stessi anni veniva introdotto nei circoli dei quadri culturali comunisti e negli ambienti editoriali italiani¹⁴⁸⁵. Sebbene non fosse uno storico, Dobb aveva avuto una forte influenza – come si è visto – sulla storiografia marxista britannica e così, soprattutto a seguito della traduzione del suo *Development of Capitalism*, anche nel mondo accademico italiano¹⁴⁸⁶. Nel marzo del 1962, ad esempio, invitato da Paolo Fortunati, direttore all'epoca dell'Istituto di statistica, Dobb teneva all'Università di Bologna tre lezioni su temi di storia del capitalismo, poi pubblicate nella rivista dell'Istituto¹⁴⁸⁷. Aveva anche contatti con i vertici culturali del Partito comunista italiano, faceva viaggi in Italia assieme a Sraffa, grazie al quale – come già detto – era entrato nelle sfere editoriali einaudiane. A differenza di Dobb, Hobsbawm, usufruendo degli stessi canali, si era mostrato però più interessato a intensificarli e a allargarli soprattutto tra storici marxisti in una dimensione europea. Gli uomini del Gramsci se ne erano resi conto già nel corso del X congresso internazionale di studi storici nel 1955 e soprattutto in occasione del primo convegno gramsciano quando Hobsbawm, a differenza di Dobb che aveva declinato l'invito a parteciparvi, si era fatto portavoce degli storici marxisti britannici e del loro sforzo di pubblicare i testi di Gramsci in Inghilterra. La sua capacità anche linguistica doveva averlo in ciò aiutato. Egli quindi si andava caratterizzando agli occhi degli italiani come uno storico inglese anomalo rispetto ai

¹⁴⁸⁴ Ricavo i contatti tra Crea e Mack Smith dall'archivio fotografico della famiglia Crea che il figlio Alessio mi ha gentilmente messo a disposizione. Già in occasione della pubblicazione de *I Banditi* (si veda la premessa) Hobsbawm mostrò segni di riconoscenza verso Enzo Crea, che continuò a frequentare fino in vecchiaia: MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Fotografia di Hobsbawm e Crea a Roma, 2006 (937/4/4/4). Non è stato possibile approfondire i legami di Hobsbawm in questa rete di relazioni per l'impossibilità di accedere alla corrispondenza di Enzo Crea così come a quella di Francis Haskell.

¹⁴⁸⁵ Nel 1950 era in contatto con Ambrogio Donini, ad esempio. Nel 1955 riferiva di un viaggio in Italia con Sraffa. Nella seconda metà degli anni Cinquanta iniziava un rapporto più stretto anche da un punto di vista editoriale. Si veda, ad esempio, TCA, PSP, Diaries, Annotazione di portare i saluti a Donini da parte di Dobb, 1° aprile 1950, (E22); TCA, MDP, Out letters, Lettera di M. Dobb a P. Dutt, 20 maggio 1955 (CB17); TCA, MDP, In letters, Lettere di G. Manacorda a M. Dobb, 17 dicembre 1955, 24 gennaio 1956, 14 marzo 1956 (CA50).

¹⁴⁸⁶ Si veda anche la prefazione di Zangheri in: M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, tradotto in italiano nel 1958 venne ripubblicato con un'introduzione di R. Zangheri nel 1969 (Ed. Riuniti, Roma) ed ebbe una grande fortuna, arrivando alla quinta edizione negli anni Novanta.

¹⁴⁸⁷ M. Dobb, *Alcune questioni di storia del capitalismo*, «Statistica», 1962/XXII, pp. 147-196; oggi sono accessibili online: <http://storicamente.org/storia_del_capitalismo>.

colleghi, interessato all'Italia non tanto per Cavour e Garibaldi quanto piuttosto per Gramsci. Per questo motivo, il suo intervento al convegno sull'unità d'Italia del 1960 doveva fare ben sperare. E in effetti anche in quest'occasione gli uomini dell'Istituto Gramsci non dovettero rimanere delusi: ciò che Hobsbawm presentò al convegno, una panoramica sull'interesse giornalistico e storiografico britannico verso il movimento risorgimentale italiano, se da un lato riconosceva nei libri di Mack Smith un «genuino contributo», «seppur discutibile»¹⁴⁸⁸, allo studio dell'unità d'Italia, dall'altro lato si concludeva con una osservazione dai toni polemicamente che dava conto del successo di un coevo autore italiano in Gran Bretagna. «La moda di Danilo Dolci (paragonabile a quella per Gandhi e Vinobha Bave in India) si spiega – diceva Hobsbawm – forse come un tentativo di trovare una alternativa, una forza morale, una chiave non socialista per la porta della storia. Ma la porta rimane ostinatamente chiusa»¹⁴⁸⁹.

Se Hobsbawm aveva accolto volentieri l'invito a partecipare al convegno romano, la preparazione dell'intervento doveva essergli però pesata. Ci teneva infatti a precisare, rivolgendosi a Ferri, che sarebbe intervenuto con una relazione solo «if you really want one from me» e dicendosi felice se la sua proposta sarebbe stata rifiutata¹⁴⁹⁰. Rientrando poi in Gran Bretagna avrebbe scritto ad una collega che «the Rome conference went ok: delegates from various countries, good discussion, but all on the Italian risorgimento»¹⁴⁹¹. Si trattava di un tema, quello risorgimentale, che ai suoi occhi doveva risultare poco entusiasmante; erano altre questioni storiografiche ad interessarlo. L'appuntamento romano si era comunque rivelato positivo per il fatto che in quell'occasione aveva avuto occasione di rilanciare l'idea di «an international marxist hist. conference on problems of the formation of capitalism», trovando una buona risposta in alcuni amici: «Kula (Poland) and Soboul (France) are very keen on it», riferiva¹⁴⁹². Era a questo argomento che Hobsbawm era interessato e su cui di nuovo, come a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, ora era tornato. Nel giugno del 1957 si era tenuta a Londra, organizzata da «Past and Present», una discussione «on the problem of the 'contemporaneous revolutions' of the seventeenth century» a cui avevano partecipato una trentina di studiosi, soprattutto britannici ma anche

¹⁴⁸⁸ E. Hobsbawm, *I liberali inglesi e l'unità d'Italia*, in *Problemi dell'unità*, cit., p. 151.

¹⁴⁸⁹ *Ivi.* p. 153.

¹⁴⁹⁰ IG, AIG, Sottoserie 2 - Convegni, seminari, iniziative culturali, UA 79 - Convegno Problemi dell'Unità d'Italia, Sottobusta - Corrispondenza con gli studiosi stranieri, Lettera di E. Hobsbawm a F. Ferri, 12 febbraio 1960.

¹⁴⁹¹ NAL, MIS-EHF, KV2/3985, Lettera intercettata di E. Hobsbawm a Joan Simon, 10 maggio 1960.

¹⁴⁹² *Ibid.*

statunitensi e giapponesi: Hobsbawm vi aveva svolto di nuovo un ruolo di primo piano¹⁴⁹³. Nel 1960 dava inoltre alle stampe un articolo per «Science and Society» in cui affrontava nuovamente la questione¹⁴⁹⁴. La crisi del XVII secolo – come si è visto – si era andata configurando tra la fine degli anni Quaranta e i Cinquanta come un tema caldo della storiografia internazionale, che aveva portato Hobsbawm a confrontarsi sempre più con la scuola delle «Annales». Frequentando gli ambienti parigini aveva trovato in Ruggiero Romano, che stava affrontando da prospettive diverse le stesse questioni, un interlocutore con cui dialogare. Nei faldoni che raccolgono il materiale di studio di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo sono conservati alcuni articoli dello storico italiano collaboratore di Braudel dalla fine degli anni Quaranta¹⁴⁹⁵, che Romano stesso dal 1954 inviava con dedica e attestazione di amicizia e stima ad Hobsbawm¹⁴⁹⁶. I due dovevano aver poi continuato a discuterne: Romano in un articolo apparso una decina d’anni più tardi definiva «fondamentale» la tesi che Hobsbawm fin dal 1954 aveva proposto dalle pagine di «Past and Present»¹⁴⁹⁷. Anche Hobsbawm riservava una costante attenzione alla produzione di Romano: lo mostrò, ad esempio, in una importante pubblicazione. Nel 1965 i vertici di «Past and Present» decidevano di raccogliere in volume una parte dei contributi sulla crisi del XVII secolo che erano apparsi sulle pagine del periodico nel corso di un decennio (tra il 1952 e il 1962)¹⁴⁹⁸. Christopher Hill, che ne firmava l’introduzione, presentava l’antologia come il miglior frutto della rivista e ribadiva che il concetto alla base del libro, ossia che nel XVII secolo si era verificata una «crisi generale», era stato sviluppato per la prima volta da Hobsbawm¹⁴⁹⁹. Il volume si apriva difatti con l’articolo che quest’ultimo aveva scritto nel 1954 e a cui ora faceva seguire un *Post Scriptum*. In questa sede egli rimandava per un «panorama straordinariamente ricco di dati storici» agli studi di

¹⁴⁹³ Si veda il verbale del convegno in: *Seventeenth Century Revolutions*, in «Past and Present», 1958/13, pp. 63-73.

¹⁴⁹⁴ E. Hobsbawm, *The Seventeenth Century in the Development of Capitalism*, in «Science and Society», 1960/25, pp. 97-112.

¹⁴⁹⁵ M. Aymard, *Ruggiero Romano a Parigi*, in P. Butti de Lima (a cura di), *Ruggiero Romano. Atti dell'incontro di studi, San Marino, giugno 2012*, Edizione della Scuola Superiore di studi storici, San Marino 2014, pp. 9-28 (Ringrazio Lorena Barale per avermi regalato questo libro e avermi indirizzato su alcune strade di ricerca).

¹⁴⁹⁶ A titolo d’esempio R. Romano, *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», 1954/1. MRC, EHP, Research material, Set of files: international subjects, 17th century, (937/3/2/1).

¹⁴⁹⁷ Id., *Tra XVI e XVII secolo: una crisi economica: 1661-1622*, in «Rivista storica italiana», 1964/3, in cui Romano riprende il tema trattato nel corso delle lezioni tenute all’Ercole Pratique (1960-61) e riconosce importanza fondamentale dell’articolo di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo sia nell’impostazione che nei risultati.

¹⁴⁹⁸ T. Aston (a cura di), *Crisis in Europe, 1560-1660*, Routledge, Londra 1965; tr. it. T. Aston (a cura di), *Crisi in Europa. 1560-1660*, con introduzione di C. Hill, Giannini Ed., Napoli 1968.

¹⁴⁹⁹ C. Hill, *Introduzione*, in *ivi.*, p. 2 (1-4).

Romano. Ci teneva anche a precisare che «la generale concordanza del Romano con la mia tesi fondamentale che il secolo XVII rappresenti l'ultima fase del grande trapasso da un'economia feudale ad una capitalistica, rende la sua monografia particolarmente gradita all'autore del presente saggio»¹⁵⁰⁰. Nella stessa occasione sottolineava i ritardi della storiografia italiana, lamentando come il problema della decadenza italiana avesse riscosso una attenzione minima. Già nel saggio del 1954 aveva più volte richiamato gli studi di Cipolla sul declino in Italia¹⁵⁰¹; aveva poi accennato al contesto italiano anche in occasione del convegno londinese del 1957¹⁵⁰². Ora, ribadendo i limiti e i ritardi della storiografia italiana, precisava allo stesso tempo che grazie alla scuola di Braudel la lacuna era parzialmente colmata.

L'antologia sulla crisi del XVII, pubblicata in Gran Bretagna nel 1965, venne tradotta in italiano tre anni dopo da una piccola casa editrice napoletana in una collana diretta da Pasquale Villani e Luigi De Rosa. «Economia e società», questo il nome della collana, si proponeva come un «punto d'incontro e di riferimento [indirizzato] alle giovani forze che si rivolg[evano] allo studio della storia economica» e come una risposta «alle esigenze d'aggiornamento e d'informazione di un pubblico sempre più vasto»¹⁵⁰³. Tra i primi volumi proposti dalla collana, l'antologia dei saggi di «Past and Present» si configurava come un ottimo strumento per tali obiettivi: veniva infatti presentato come il più aggiornato «bilancio di un'età fondamentale dell'Europa moderna»¹⁵⁰⁴. Così d'altronde gli articoli sulla crisi del XVII secolo apparsi originariamente su «Past and Present» dovevano essersi configurati fin dagli anni Cinquanta per la generazione degli studiosi a cui appartenevano i due curatori della collana. Il dibattito sulla crisi del XVII secolo aveva infatti avuto degli echi anche in Italia. La rivista «Cultura e realtà» aveva provveduto all'inizio degli anni Cinquanta a tradurre il confronto tra Dobb e Sweezy; nel 1952 Bruno Trentin aveva recensito su «Società» la pubblicazione degli *Studies* di Dobb¹⁵⁰⁵. La stessa rivista nel 1955 dava conto dell'evoluzione del dibattito con un articolo di Procacci¹⁵⁰⁶, ripreso in «La

¹⁵⁰⁰ E. Hobsbawm, *Post Scriptum a La crisi del XVII secolo*, in *ivi.*, pp. 75-77 (5-81).

¹⁵⁰¹ Si trattava di C. M. Cipolla, *The Decline of Italy*, in «*Economic History Review*», 1952/5; *td. it.*, Torino 1959.

¹⁵⁰² Assieme allo storico dell'arte Francis Haskell, con cui aveva stretto dalla metà degli anni Cinquanta uno stretto rapporto di amicizia, aveva fatto riferimento alla realtà napoletana e al ruolo che vi aveva svolto Masaniello: *Seventeenth Century Revolutions*, *cit.*, pp. 68-69.

¹⁵⁰³ Citazione tratta dalla seconda di copertina di T. Aston (a cura di), *Crisi in Europa. 1560-1660*, con introduzione di C. Hill, Giannini Ed., Napoli 1968.

¹⁵⁰⁴ *Ivi.*, terza di copertina.

¹⁵⁰⁵ B. Trentin, *Studies in the development of capitalism di Maurice Dobb*, in «*Società*», 1952/3, pp. 557-563.

¹⁵⁰⁶ G. Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo*, in «*Società*», 1955/1, pp. 123-138.

Pensée»¹⁵⁰⁷. Nello stesso anno e sulla stessa rivista Pasquale Villani metteva a fuoco il ritardo che gli studi storici sull'Italia meridionale prima dell'Unità avevano accumulato nel «campo delle indagini storico-economiche»; gli studi presi in esame – diceva – sarebbero stati «tanto più validi quanto più chiara [fosse stata] negli autori la coscienza del rapporto tra economia e sviluppo della società»¹⁵⁰⁸. Villani indicava come modello a cui rifarsi – una «sorta di manifesto metodologico», come lo ha definito Paolo Favilli – un saggio di Rosario Villari apparso su «Movimento operaio»¹⁵⁰⁹: si trattava di uno scritto che avrebbe posto le basi delle ricerche di quella generazione di studiosi della società meridionale che, prese le distanze da un paradigma etico-politico, si stava spingendo verso nuovi cantieri di lavoro dedicati *in primis* alla dimensione economico-sociale della storia¹⁵¹⁰.

Ricordando a più di trent'anni di distanza il clima storiografico di quegli anni, Villani avrebbe sottolineato che i nuovi orientamenti a cui lui e i suoi coetanei all'epoca si erano rivolti per svecchiare la produzione storiografica italiana erano arrivati soprattutto dalla Francia. Ma non solo:

Proprio sul finire degli anni '50 mutavano gli stimoli e gli orientamenti che concorrono ad alimentare e a rinnovare la storiografia. Basti pensare al grande esodo dalle campagne del Mezzogiorno e ai problemi della industrializzazione che non potevano non suggerire, in coincidenza con alcune tendenze della storiografia francese ed inglese, i grandi temi della storia demografica e dello sviluppo e sottosviluppo. La ricerca, inoltre, si articolava sempre più in dimensioni regionali; l'aver spostato l'attenzione dal centro alla periferia, dalla capitale alle campagne, dal centro intellettuale e di governo ai contadini e alla borghesia rurale, era un primo passo che in questo caso veniva a coincidere con esperienze che, soprattutto in Francia, dava nuova impostazione e vigore alle ricerche regionali. Contemporaneamente si allargava anche la prospettiva cronologica: per gli studi di Fernand Braudel e di Eric Hobsbawm – per citare soltanto due nomi di rilievo nel panorama della storiografia europea pur nella diversità delle ascendenze e delle impostazioni – i problemi della storia economica e sociale del Mediterraneo nel Cinquecento e quelli relativi alla così detta «crisi del

¹⁵⁰⁷ *Une discussion historique: du féodalisme au capitalisme*, in «La Pensée», 1956, p. 10.32, con interventi di G. Lefebvre e A. Soubul e la riproduzione dell'articolo di Procacci.

¹⁵⁰⁸ P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, in «Società», 1955/4, pp. 665-695. La citazione è riportata da P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., p.

¹⁵⁰⁹ R. Villari, *Per la storia rurale del Mezzogiorno nel secolo XVIII*, in «Movimento operaio», 1954/4, pp. 513-537.

¹⁵¹⁰ P. Macry, A. Massafra, *Introduzione*, in Id., *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 19- 20 (19-23). Si vedano anche le considerazioni di Rosario Villari in R. Villari, *Incontri con Gastone Manacorda*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, cit., p. 314 (312-319).

Seicento» non potevano essere ignorati nella considerazione delle vicende del Mezzogiorno d'Italia e della storia delle sue campagne¹⁵¹¹.

Nel saggio del 1955 Villani aveva fatto esplicito riferimento all'«esemplare indagine» che in ambiente francese dai primi anni Cinquanta stava portando avanti, seppur con dei limiti, Ruggiero Romano¹⁵¹²: fu infatti proprio grazie al contributo di Romano che si impose anche in Italia il tema della natura e della periodizzazione della crisi del XVII secolo, sia nella storiografia che si ispirava alle «Annales» sia in quella di ispirazione marxista¹⁵¹³. Non è di secondaria importanza il fatto, ad esempio, che nel corso della prima annata di «Studi Storici», la rivista alla cui realizzazione Hobsbawm era stato coinvolto da Cantimori e Manacorda e che era animata da più giovani storici tra cui Rosario Villari, venisse pubblicato l'articolo di Hobsbawm sulla crisi del XVII secolo originariamente apparso su «Science and Society»¹⁵¹⁴. Sebbene dunque nel 1965 Hobsbawm riscontrasse che non erano stati sviluppati degli studi specifici su quel periodo storico in contesto italiano, qualcosa in realtà si era mosso e presto avrebbe portato a degli esiti monografici.

Nel 1967 a Napoli veniva dato alle stampe l'«esperimento ben riuscito»¹⁵¹⁵ di Giuseppe Galasso su *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*¹⁵¹⁶, in cui i rimandi bibliografici a Braudel, Mauvret, Cipolla, Sweezy, Dobb, Hilton e Hobsbawm restituiscono bene la ricezione dei dibattiti storiografici europei¹⁵¹⁷; i ringraziamenti iniziali – tra gli altri a Villani, De Rosa, Romano – mostrano invece con chi l'autore avesse discusso la propria ricerca. Nello stesso anno a Bari usciva un altro libro nato, come ha recentemente ricordato l'autore, «per suggestione del dibattito [...] sulla crisi del XVII secolo»¹⁵¹⁸. Alla base de *La rivolta antispagnola a Napoli*, come Rosario Villari riconosceva in apertura del libro, c'erano due livelli di problemi: «la crisi economica europea e l'evoluzione dello stato del Seicento. Braudel e Hobsbawm, Vicens Vives e

¹⁵¹¹ P. Villani, *Le campagne del Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, in id. *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*, Morano Editore, Napoli 1989 (originariamente 1981), p. 37 (31-51).

¹⁵¹² Id., *Economia e classi sociali nel regno di Napoli*, in «Società», 1955/4, pp. 675-677 (665-695).

¹⁵¹³ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, p. 84.

¹⁵¹⁴ E. Hobsbawm, *Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo*, in «Studi Storici», 1959-60/4, pp. 661-676.

¹⁵¹⁵ A. Massafra, *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in P. Macry, A. Massafra, *Fra storia e storiografia*, cit., p. 121 (103-129).

¹⁵¹⁶ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte tipografica, Napoli 1967, ripubblicato poi da Feltrinelli, Milano 1975.

¹⁵¹⁷ Ciò si riscontra in particolare nei capitoli che Galasso dedica a *Classi e lotte di classe e Crisi e declino*.

¹⁵¹⁸ R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano 2012, p. 3.

Chabod, Poršnev, Cipolla» erano gli studiosi – continuava – «dalle cui opere ho preso le mosse per questo lavoro»¹⁵¹⁹. Ciò che Villari, più ancora di Galasso, aveva voluto fare con le sue ricerche era – come ha detto John Elliott – di «voir grand», di collocare cioè la storia di Napoli nel più ampio panorama europeo, di leggere dunque la crisi del Seicento nel Mezzogiorno d'Italia nel quadro della crisi europea¹⁵²⁰. Si trattava di un volume particolarmente importante in quanto, come ha suggerito Benigno, offriva «una nuova profondità diacronica, individuando nel processo seicentesco di rifeudalizzazione una sorta di causa originaria del processo di allontanamento del paese, e soprattutto del Meridione, dal processo di transizione al capitalismo» intrapreso in altri contesti europei¹⁵²¹. Ciò era possibile in quanto nasceva da sollecitazioni diverse, sia nazionali sia internazionali: da un lato vi era la lezione gramsciana sulla questione contadina e dall'altro vi erano le sollecitazioni che provenivano dal contesto storiografico parigino (l'impianto bibliografico su cui la ricerca di Villari poggiava era composto dagli studi di Romano, Cipolla, Le Roy Ladurie ad esempio) e da quello britannico, soprattutto da Hobsbawm¹⁵²². Fu probabilmente a partire da questa duplice sollecitazione che Villari instaurò con Hobsbawm uno stretto rapporto di amicizia, continuando a discutere con lui di crisi del XVII secolo anche decenni dopo¹⁵²³, e a tornare più volte in «Studi Storici» su queste questioni¹⁵²⁴.

Se il contatto con Villari fu diretto, gli esempi di Villani e Galasso mostrano invece che la ricezione di Hobsbawm in Italia – come ha osservato Anna Maria Rao – non passò solo attraverso i suoi contatti diretti con storici marxisti, ma fu dovuta piuttosto a una più generale ricerca avviata da una generazione di storici nati alla metà degli anni Venti e volta a mettere a punto nuove pratiche e nuovi approcci storiografici attraverso uno sguardo a quanto proponeva la storiografia estera¹⁵²⁵. Hobsbawm a questi studiosi dovette dunque apparire come un esponente dei nuovi

¹⁵¹⁹ Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, p. VII.

¹⁵²⁰ J. H. Elliott, *Naples in Context. The Historical Contribuito of Rosario Villari*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 35 (33-45); A. M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi storici», 2013/2 p. 289 (288-307).

¹⁵²¹ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p. 84.

¹⁵²² R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, si veda ad esempio l'inizio del primo capitolo dedicato a *Il mezzogiorno d'Italia e la «crisi europea» del Seicento*.

¹⁵²³ R. Villari, *Un sogno di libertà*, cit., p. 4.

¹⁵²⁴ Si veda ad esempio: Id., *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, in «Studi storici», 1971/2, pp. 235-264; Id., *L'Italia, la Spagna e l'assolutismo*, in «Studi storici», 1977/4, pp. 5-22; Id., *Masaniello: contemporary and recent interpretations*, in «Past and Present», 1985/108, pp. 117-132. Ne ha discusso a A. M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, cit.

¹⁵²⁵ A. M. Rao, *Transizioni*, cit., p. 766.

indirizzi storiografici internazionali, e in particolare come uno studioso vicino alle «Annales». Lo si riscontra non solo nell'impalcatura su cui gli studi finora citati vennero costruiti, ma anche in un fugace passaggio di una conversazione privata tra Vivanti a Cantimori. Il primo, che aveva passato un periodo di studio a Parigi durante il quale aveva fatto ricerche – rifacendosi anche ad Hobsbawm – sul XVII secolo¹⁵²⁶, nel 1966 scriveva, probabilmente rispondendo ad una osservazione del maestro, di essersi accorto da tempo che «Hobsb. inseguisse i 'parigini'»: giudicava la cosa un «pericolo grosso: non è la prima volta che una forma di bonapartismo conquista e fa strage nella sinistra», commentava con Cantimori¹⁵²⁷. Al di là del tono polemico di Vivanti, dovuto probabilmente alla già ricordata posizione critica di Cantimori verso le «Annales», Hobsbawm in Italia negli anni Sessanta dovette essere visto come una specie di punto d'incontro tra la storiografia delle «Annales» e la migliore e più aggiornata storiografia anglosassone. Nel 1977 Arnaldo Momigliano dalle pagine della «Rivista storica italiana» presentava «Past and Present» come «una versione inglese» delle «Annales»¹⁵²⁸: qualcosa del genere doveva essere percepito in Italia già nei primi anni Sessanta.

Momigliano nell'articolo appena citato, proponendosi di delineare una panoramica sulla storiografia occidentale nei quindici anni precedenti, ne individuava la caratteristica «più pervasiva» nel fatto che era stata riservata sempre maggiore «attenzione ai gruppi di oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà avanzate: donne, bambini, schiavi, uomini di colore o più semplicemente eretici, contadini, operai»¹⁵²⁹. Hobsbawm, di cui nel 1971 Einaudi pubblicava *I banditi*¹⁵³⁰ e nel 1974 ridava alle stampe *I ribelli*, dovette apparire in Italia, con particolare vigore dai primi anni Settanta, come uno dei maggiori esponenti di questa tendenza. Nel 1973 Laterza pubblicava una raccolta di documenti e di saggi su *Le origini del movimento operaio inglese*, in cui Edoardo Grendi che la curava includeva due contributi di Hobsbawm. I due si conoscevano bene fin dagli ultimi anni Cinquanta, da quando Grendi, dottorando presso la London School of Economic, era stato seguito da Hobsbawm

¹⁵²⁶ C. Vivanti, *Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII*, in «Rivista storica italiana», 1964/4, pp. 957-981.

¹⁵²⁷ SNS, CDC, Lettera di C. Vivanti a D. Cantimori, 20 giugno 1966.

¹⁵²⁸ A. Momigliano, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», 1977/3-4, p. 602 (596-608).

¹⁵²⁹ *Ivi.*, p. 596.

¹⁵³⁰ E. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971 (traduzione di Eladia Rossetto): il libro avrebbe trovato un'ampia diffusione: nel 1987 era alla quinta ristampa. Nel 2002 uscì, sempre per Einaudi, una nuova edizione rivista. Non dedico attenzione alla ricezione dei *Banditi*, in quanto si tratta di un filone già ampiamente esplorato dalla storiografia: si veda: A. M. Rao, *Transizioni*, cit.; E. Hobsbawm, *Storiografia e banditismo: introduzione allo stato della questione*, in «Spagna contemporanea», 1997/11, pp. 9-15.

nella sua ricerca sull'avvento del laburismo¹⁵³¹. Ne aveva poi continuato a seguire la produzione di *labour history*, dandone conto anche in Italia¹⁵³². Ora, nella raccolta per i tipi di Laterza Grendi proponeva un saggio di Hobsbawm sul metodismo in cui era affrontato «il problema dei rapporti fra radicalismo politico e revivalismo religioso»¹⁵³³ e uno sui distruttori di macchine, di cui Grendi metteva in evidenza il punto di vista dell'autore. Questi, «riscattando il luddismo dalla congiura storiografica e ideologica che lo aveva presentato come la tipica manifestazione di un'azione sociale irrazionale, masochista e, nel caso migliore disperata», ne dimostrava – sottolineava Grendi – «la razionalità politica mediante un discorso al centro del quale c'è la viva e valida istanza della 'comprensione culturale'»¹⁵³⁴. Si trattava di due contributi, quelli di Hobsbawm, che bene rispondevano al proposito del curatore di presentare la storia del movimento operaio inglese attraverso anche gli innovativi approcci e prospettive di studio messi a fuoco dalla storiografia inglese, dove grazie al «nuovo, più maturo, interesse per l'azione sociale che può essere studiata direttamente», era entrato in crisi – argomentava Grendi – l'approccio «tradizionale, fortemente istituzionalizzato»¹⁵³⁵. Già l'anno precedente, all'uscita della traduzione di *Labouring Men* a cui l'Einaudi – con alcune modifiche rispetto all'originale inglese¹⁵³⁶ – aveva dato il titolo di *Studi di storia del movimento operaio*¹⁵³⁷, era stata avanzata una simile presentazione. Nicola Tranfaglia, ad esempio, recensendo il volume ne sottolineava la diversità di Hobsbawm nel «modo di far storia della classe operaia» rispetto a quello della storiografia italiana. Quest'ultima aveva insistito sugli aspetti istituzionali dell'organizzazione sindacale e sul dibattito ideologico e aveva dato scarsa attenzione «al problema del rapporto tra l'evoluzione economica e tecnologica

¹⁵³¹ E. Grendi, *L'avvento del laburismo. Il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1964. Per il ricordo di Hobsbawm come suo supervisore, assieme a Ralph Miliband, si veda p. 11.

¹⁵³² A titolo d'esempio, Id., *Storia e caratteri del tradeunionismo*, in «Studi storici», 1963/3, p. 569 (555-574); Id., *Una prospettiva per la storia del movimento operaio*, in «Quaderni storici», 1972/20, p. 615 (597-618).

¹⁵³³ Id., *Eric Hobsbawm*, in Id. (a cura di), *Le origini del movimento operaio inglese (1815-1848)*, Laterza, Bari 1973, p. 126 (125-126).

¹⁵³⁴ Id., *Introduzione*, in *ivi.*, p. XXX

¹⁵³⁵ *Ivi.*, citazioni a pp. XXVIII e XLIII.

¹⁵³⁶ AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 300, Lettera di C. Vivanti a E. Hobsbawm, 21 gennaio 1969: Vivanti chiede di sacrificare qualche saggio nella traduzione italiana ad Hobsbawm, che acconsente ai titoli proposti da Vivanti.

¹⁵³⁷ E. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972 con traduzione di Luisella Passerini, nella collana la «Nuova biblioteca scientifica». Il libro fu accompagnato in apertura da un riconoscimento al lavoro di Vivanti nella sua pubblicazione: «L'edizione italiana di quest'opera è stata realizzata per consiglio di Corrado Vivanti». Nel 1978 comparve una nuova pubblicazione con lo stesso titolo accompagnato da un nuovo sottotitolo *Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo 19°*, nella collana «Piccola biblioteca Einaudi».

dell'ambiente e ai mutamenti nella composizione sociale e nelle tendenze politiche della classe operaia»¹⁵³⁸. Per questo gli scritti di Hobsbawm venivano indicati come modello per chi volesse elaborare una lettura «spregiudicata e non fideistica delle vicende del movimento operaio»¹⁵³⁹.

L'Einaudi in quel giro d'anni aveva preso in considerazione un ulteriore contributo di Hobsbawm, di cui i lettori italiani avevano potuto avere un'anteprima nel 1967 sulle pagine di «Studi Storici»¹⁵⁴⁰. Sebbene il libro in casa Einaudi fosse piaciuto – Vivanti ne aveva parlato come di un «bel libro», il cui tema era trattato «con grande intelligenza»¹⁵⁴¹ –, venne poi tradotto e pubblicato dagli Editori Riuniti: gli einaudiani infatti dovevano aver trovato «la mole e l'argomento non importantissimo»¹⁵⁴². Si trattava di *Captain Swing*, opera scritta a quattro mani con George Rudé in cui, nel tentativo di «ricostruire il mondo mentale di un gruppo anonimo di persone»¹⁵⁴³, avevano lavorato alla ricostruzione della rivolta dei contadini inglesi del 1830. Su interessamento di Ragionieri che dirigeva la collana storica degli Editori Riuniti, *Captain Swing* venne tradotto e presentato nel 1973 da Gabriele Turi, studioso delle insorgenze antifrancesi nelle campagne toscane alla fine del 1700¹⁵⁴⁴, che sottolineò l'originalità del libro per «argomento, metodo, significato». Dopo «oltre mezzo secolo di sostanziale disinteresse scientifico per tutto il mondo dei vinti del processo di sviluppo capitalistico», in linea con altre correnti storiografiche, come quella francese di Lefebvre *in primis* (di cui Rudé era stato allievo) ma anche della riflessione gramsciana così come dell'apporto dell'antropologia, appariva – diceva Turi – un'opera «di moderna storia sociale»¹⁵⁴⁵. Nelle fasi conclusive della sua introduzione Turi invitava a estendere un tale approccio, seguendo sempre un insegnamento di Hobsbawm, anche alla storia politica. Nel 1969 quest'ultimo su «Libri nuovi», il periodico dell'Einaudi, era infatti intervenuto con una positiva recensione alla *Storia del PCI* di Spriano, a cui aveva

¹⁵³⁸ N. Tranfaglia, *Il modo di far storia degli operai inglesi*, in «Il giorno», 11 ottobre 1972.

¹⁵³⁹ *Ibid*; G. S., *Eric Hobsbawm, Studi di storia del movimento operaio*, in «Rivista di storia contemporanea», aprile 1973.

¹⁵⁴⁰ E. Hobsbawm, *Le agitazioni rurali in Inghilterra nel primo Ottocento*, in «Studi Storici», 1967/2, pp. 257-281; apparso poi in «Annales», 1968/1, pp. 9-30.

¹⁵⁴¹ AST, AE, Verbali editoriali, cart. 6, fasc. 479, Verbale editoriale del 26 novembre 1969.

¹⁵⁴² *Ibid*.

¹⁵⁴³ E. Hobsbawm, G. Rudé, *Captain Swing*, Lawrence and Wishart, Londra 1969; tradotto in italiano con il titolo *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, traduzione e prefazione di Gabriele Turi, Editori Riuniti, Roma 1973 (poi 1978 e 1992), ed. or. 1969; citazione a p. 6.

¹⁵⁴⁴ G. Turi, *Viva Maria. La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Olschki, Firenze 1969. Devo al professor Turi l'informazione che fu Ragionieri a invitarlo a occuparsi della traduzione e dell'introduzione di *Captain Swing*.

¹⁵⁴⁵ *Id.*, *Prefazione*, in E. Hobsbawm, G. Rudé, *Captain Swing*, cit., citazioni a pp. XI, XII, XV (IX-XXII).

mosso però una importante critica. Se Spriano aveva aperto il suo studio dicendo che la storia di un partito era principalmente la storia dei suoi quadri dirigenti, Hobsbawm auspicava che nel prosieguo dell'opera «la storia del partito sarà scritta anche dal basso come dall'alto», senza «trascurare le attività, gli atteggiamenti ecc. delle masse»¹⁵⁴⁶.

¹⁵⁴⁶ E. Hobsbawm, *Storia del PCI e storia d'Italia*, in «Libri nuovi», dicembre 1969/6, p. 4.

La rivoluzione industriale e l'impero in Gran Bretagna

Hobsbawm, storico marxista

di Paolo Spriano

Si vuol dire, quando si parla di un amico illustre, che esso non ha bisogno di presentazione e tanto più il luogo comune andrebbe invocato per un uomo come Eric J. Hobsbawm, ben noto al pubblico italiano per i suoi studi, anche sulla storia del nostro paese, e in particolare ai lettori di *Rinascita* per le sue brillanti cronache dal Regno Unito. Ma è poi vero? Hobsbawm ha pubblicato l'anno passato, per suggerimento di Cerrado Vivanti, in edizione italiana (Einaudi, Nuova biblioteca scientifica) i suoi straordinari *Studi di storia del movimento operaio*; ma, se non erriamo, il volume è passato quasi senza eccitare le stesse riviste di sinistra. Eppure, quel libro, quei saggi — che non sappiamo se per provincialismo, trattandosi di studi sul movimento operaio inglese, sulla storia e sul dibattito economico inglese, con tendenze e tradizioni commistate costantemente alla interpretazione di Marx, non hanno fermato neppure l'attenzione della critica marxista militante — sono una grande lezione di metodo, sono uno dei rari casi in cui è lecito parlare di storiografia marxista.

Già Giuliano Procacci, al tempo dell'edizione inglese di questi saggi (cfr. *Rinascita*, n. 11, 1965) notava il chiarimento che così appostavano ai problemi teorici legati alla storia del movimento e richiama l'attenzione del lettore sul modo come l'autore collega lo studio dei cicli economici a quello dell'evoluzione dell'organizzazione sindacale. Il metodo comparativo ispira tutta la raccolta degli *Studi* e la scelta di prendere l'uno o l'altro di essi come spunto per un discorso generale è imbarazzante. Soltanto l'insieme della ricerca ci dà il senso del carattere originale che contiene la vicenda storica — così lunga — della classe operaia britannica, con la sua carica pionieristica, di laboratorio e di modello per l'organizzazione.

Si sorgono i lineamenti, la corpora realtà, i limiti dell'«aristocrazia operaia» nel secolo XIX, l'incidenza dell'imperialismo, anzi, per un certo periodo, del monopolio mondiale del capitalismo inglese, su quello che Marx chiamava il «proletariato borghese», non soltanto nello stesso privilegiato degli «artigiani» ma in gruppi importanti di lavoratori fino allora mal pagati. E, non meno nettamente, si mostra il formarsi di una vigorosa coscienza di classe nel periodo della Grande Depressione (in specie dal 1880 al 1895), l'aspirazione al socialismo che è fatta soprattutto di un diffuso rifiuto del capitalismo, di una radicalizzazione sociale che la stratificazione rigidamente gerarchica della società inglese allontana. Senonché, il punto più appassionante dell'analisi è il discorso che l'autore sviluppa partendo dalle note tesi di Lenin sulla «spontaneità» del movimento di classe. Quella «spontaneità» — aggiunge l'Hobsbawm — non ha soltanto un segno e un traguardo «tradizionalistico» bensì anche l'altro, non meno serio, di un vago utopismo sui sistemi sociali alternativi. Caratteristico dell'evoluzione dell'ultimo secolo dello movimento operaio britannico è il fatto che la sinistra se è sempre stata una parte importante e integrante, pur essendo molto meno efficiente della destra, stante che in momenti occasionali di estrema sen-



sione sociale. Al massimo, la sinistra ha avuto una funzione propulsiva nel senso di «rendere il riformismo effettivamente riformista». Il modello presenziale del laburismo inglese. Tiverna teorica, la mancanza di una forte coscienza politica, hanno determinato questo prevalere riformistico. L'Hobsbawm aggiunge un'altra considerazione interessante: il sospetto verso gli intellettuali, così caratteristico del laburismo, perpetua la ristrettezza del movimento, anzi la secessione.

Simile discorso sociale, politico, culturale, ricorre oggi un nuovo allineamento da un'altra opera dello Hobsbawm, la sua storia economica della Gran Bretagna dal 1750 ai nostri giorni (postumamente fino al governo laburista del 1964) che lo stesso Einaudi ha ora pubblicato nella PBE, col titolo *La rivoluzione industriale e l'impero* (pagg. 416, L. 2.800). È un libro di grande lettura, ben al di là di un manuale, anche se si tratta di un lavoro di sintesi. «Ho cercato — scrive l'autore nella prefazione — di descrivere e di spiegare l'ascesa della Gran Bretagna come prima potenza industriale, il suo declino dal temporaneo predominio pionieristico, le sue relazioni con il resto del mondo e alcuni effetti che questi avvenimenti hanno avuto sul popolo britannico». Spiegare l'ascesa della Gran Bretagna significa appunto affrontare il problema del perché essa sia diventata la «prima officina del mondo», e del perché questo sconvolgimento sia avvenuto alla fine del XVIII secolo e non prima né dopo. Ora, l'interesse della riflessione dell'autore sta anzitutto nel suo modo di procedere all'identificazione dei termini del problema smantellando tutta una serie di spiegazioni che «si riallacciano ad elementi parzialmente coevi», o parlano di «accidenti storici». Condizioni favorevoli del mercato interno, condizioni favorevoli del mercato estero, governo: questi, secondo Hobsbawm, i tre fattori che consentirono non soltanto l'accumularsi del materiale per l'esplosione economica, ma il suo prendere fuoco.

Inutile qui ripercorrere la fitta narrazione dell'autore che, essa stessa, si allunga e rifugge nella descrizione dell'esplosione. «Chi dice rivoluzione industriale dice cotone», Manchester passa in sei anni da 17.000 abitanti a 180.000, con centinaia di fabbriche «a cinque e sei piani, ciascuna con a lato un'altra chimica che espelle vapori di carbone nero». La città diventava un vulcano; ma non si creò a un parallelo processo di democratizzazione sociale. C'è più distanza — scriveva un pastore inglese della prima metà dell'Ottocento — tra un padrone di Blanda e i suoi operai che tra il duca di Wellington e i suoi braccianti. Questo sia stato alto il costo umano dell'industrializzazione è forse superfluo rammentare dopo le celebri pagine di Engels, ma l'autore ne dà comunque un'ottima vivacissima, descrivendo le «condizioni di disperazione», i

vamali delle aree agricole, l'impoverimento dei lavoratori, quando la classe media «trasandava capitali». Dal cartismo si passava al riconoscimento delle «Trade Unions» e l'evoluzione del movimento operaio britannico, intorno al 1870, si adattava all'idea che il capitalismo «non era una catastrofe temporanea».

Se, nei saggi che abbiamo prima citati, Eric J. Hobsbawm ci faceva seguire tutta la parabola del movimento, qui, nel volume sulla rivoluzione industriale e l'impero, il quadro si allarga nella considerazione dell'intera piramide sociale inglese nell'epoca medio-vittoriana. Le campagne si spopolano: nel 1851 soltanto due milioni di inglesi, su nove che lavorano, sono ancora impiegati nell'agricoltura, nel 1915 la percentuale è scesa a meno dell'8%. Londra superava i cinque milioni di abitanti prima della fine del secolo scorso ma il divario esistente tra la cima e il fondo della società non tendeva affatto a diminuire. I ricchi restavano ricchi, immutabilmente, anche se i grandi proprietari terrieri si lamentavano di essere in difficoltà. «Negli anni settanta del secolo scorso i ragazzi dagli undici ai dodici anni delle public schools riservate alla classe superiore erano in media cinque pollici più alti di quelli delle scuole industriali... Il nostro era un paese abitato da una stolta massa composta di quanti erano destinati a trascorrere tutta la vita appena a un incerto livello di sussistenza prima che la vecchiaia li ammassasse tra i relitti umani denutriti, malamente alloggiati e vestiti, di cui si occupava la legislazione sui poveri. Se si fanno raffronti coi livelli di vita del 1965 o anche del 1939, l'ascesa della classe operaia a un livello di vita moderatamente umano era appena incominciata».

Non meno appassionante dell'analisi del processo d'industrializzazione, della sua estensione, dei caratteri dell'imperialismo britannico nel secolo scorso, è l'attenzione che il libro dedica all'inizio del declino dell'economia britannica e delle sue ragioni. Anche in questo caso si procede partendo da varie «spiegazioni» sociologiche e psicologiche che l'autore sfienca ma senza essere affatto convinto della loro attendibilità e si arriva al cuore del problema accennando e illustrando la migliore spiegazione economica della perdita di dinamismo. Hobsbawm fa una osservazione di Habakkuk e scrive che tale perdita fu «il risultato in definitiva del lungo storno iniziale e senza precedenti sostenuto come potenza industriale». L'industrializzazione creò, cioè, in Inghilterra, un sistema di produzione e di mercati che non sarebbe necessariamente rimasto il più adatto a sostenere lo sviluppo economico ulteriore e l'evoluzione tecnica. Cambiare da un modello vecchio ed antiquato a uno nuovo era nello stesso tempo costoso e difficile.

Ciò non significa che l'economia in-



diaria inglese non abbia vissuto anche essa, in specie nel periodo tra le due guerre, il passaggio ad un'intensa concentrazione, anzi è vero il contrario. La concentrazione ci fa, la fede nella libera concorrenza morì rapidamente e senza spartimi. Ma in che modo avvenne? L'osservazione dell'autore su questo punto è particolarmente interessante per noi. «La concentrazione economica che ebbe luogo tra le due guerre non può essere giustificata dal punto di vista dell'efficienza e del progresso. Era manifestamente restrittiva, difensiva, protettiva. Era una cicca risposta alla depressione, tendente a conservare alti profitti eliminando la concorrenza, o ad accumulare una grande quantità di capitali miscelanci che in nessun senso erano produttivamente più razionali che i loro componenti indipendenti originari, ma che permettevano ai finanziari degli investimenti per i capitali eccedenti o per i profitti derivanti dalla spinta data alle società. La Gran Bretagna diventò un paese non competitivo in patria non meno che all'estero».

Un discorso a sé meriterebbe l'esame, che viene fatto nella parte conclusiva dell'opera, del ruolo svolto dall'intervento statale (in particolare coi governi laburisti del dopoguerra) della sua incidenza sociale oltreché economica. L'autore, dopo avere sottolineato l'importanza dell'intervento statale per quanto riguarda le abitazioni, l'istruzione e, dal 1948, l'assistenza sanitaria, ha notato come, invece, l'espansione dell'azione statale abbia influito molto poco sulle fonti sostanziali di reddito della maggioranza, cioè sui salari e sugli stipendi, e ancora meno sulla struttura degli affari, considerandosi lo Stato qualcosa di non veramente distinto dall'industria privata.

Come questi aspetti, così numerosi, altri nodi e contraddizioni della Gran Bretagna contemporanea vengono toccati, colti, espressi nella forma più problematica al lettore, il che non è soltanto il modo migliore di fare opera di sintesi storica, è anche un incentivo a considerare l'insieme come materia di ulteriore discussione, aperta a differenti soluzioni. «Il trionfo della Gran Bretagna — scrive, concludendo il suo lavoro, Eric J. Hobsbawm — fu quello del pioniere in questa fase storica e il suo declino fu quello di un intero sistema economico mondiale». Detto questo, è evidente che la curiosità dello storico non ne viene perciò placata. Egli deve semplicemente ammettere che non è ancora in grado di scoprire tutti i lineamenti di un'evoluzione futura.

E il nostro amico non sarebbe, come invece è, il degno erede di una grande tradizione storiografica, se non avesse il gusto ironico di avvertire proprio quel lettore, che sapientemente ha condotto per mano lungo due secoli di storia inglese, che nel suo libro sono state date per note le linee generali di quella storia.

È perciò opportuno che i lettori che ignorano completamente ciò che furono le guerre napoleoniche o non conoscono personaggi come Peel e Gladstone si informino su questo almeno». E, infine, non si considererebbe un inglese sincero se non aggiungesse: «La Gran Bretagna era nei primi anni '60 un paese in cui mai era stato così confortevole vivere, un paese che mai era stato più divertente, ma dal punto di vista dello storico, un paese assai meno importante di un tempo».

Einaudi aveva preferito a *Captain Swing*, anche per pressione dello stesso Hobsbawm, un altro suo libro: nel 1972 aveva dato alle stampe *Rivoluzione industriale e impero*¹⁵⁴⁷, di cui le recensioni italiane evidenziavano la bravura nel mettere in risalto gli aspetti sociali delle trasformazioni economiche; Pierluigi Ciocca parlando di questo libro prima ancora che venisse presentato in Italia ne definì l'autore «storico sociale per eccellenza»¹⁵⁴⁸. Quest'immagine di Hobsbawm dovette cristallizzarsi ancora di più quando, sempre in quei primi anni Settanta, apparve su «Quaderni storici» – «riconosciuta fucina dello sperimentalismo» storiografico italiano¹⁵⁴⁹ – un suo articolo in cui rifletteva sulla storia sociale: si trattava di un termine – diceva – che «restava vago e a volte generava equivoci»¹⁵⁵⁰; proponeva al contrario di parlare di «storia della società» in quanto «la storia sociale non può mai essere un'altra specializzazione, come la storia economica o altri tipi particolari di storia, perché la sua materia non può essere isolata»¹⁵⁵¹. Si trattò di un intervento che trovò ampio riscontro nella storiografia italiana. Nel 1978, ad esempio, un seminario progettato da Georges Haupt alla fondazione Lelio Basso di Roma in collaborazione con la Maison des sciences de l'homme che trattava di *Storia sociale e storia del movimento operaio* fece fin dall'impostazione rimandi all'articolo di Hobsbawm¹⁵⁵². Nello stesso anno una nuova rivista, «Società e storia», già dal titolo e poi nell'editoriale si richiamò esplicitamente allo stesso articolo: «noi – scrivevano i promotori – intendiamo fare piuttosto storia della società e con questo non riteniamo di coltivare una disciplina a sé stante»¹⁵⁵³. Proprio a partire dall'intervento su «Quaderni storici» e facendo eco al suo titolo inoltre, nel 1973 su «Studi Storici» apparve una rassegna sul percorso storiografico di Hobsbawm; Enrico Menduni che firmava l'articolo poteva affermare che «oggi [...] l'attenzione italiana di Hobsbawm è

¹⁵⁴⁷ E. Hobsbawm, *Rivoluzione industriale e impero. Dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1972. Si veda anche: AST, AE, Verbali editoriali, cart. 7, fasc. 483, Verbale editoriale del 4 febbraio 1970.

¹⁵⁴⁸ P. Ciocca, *Industria e impero. Una storia economica della Gran Bretagna*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 1969/2, p. 173 (172-174).

¹⁵⁴⁹ P. Macry, *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, in A. D'Orsi (a cura di), *Gli storici si raccontano*, cit., p. 40 (29-52); si veda anche M. A. Visceglia, *L'età moderna*, in *La recente storiografia italiana attraverso le riviste*, in «Studi Storici», 2012/2, p. 285 (279-316).

¹⁵⁵⁰ Hobsbawm ricostruisce il contesto dell'incontro romano in *Anni interessanti*, cit., p. 321.

¹⁵⁵¹ Intervento tenuto nel 1970 a Roma in occasione di un congresso internazionale su *Gli studi storici oggi* organizzato da «Deadalus», la rivista dell'American Academy of Arts and Sciences e originariamente apparso nel 1971 su «Deadalus»; venne poi ripubblicato in F. Gilbert, S. R. Graubard, *Historical Studies Today*, New York 1972. In Italia apparve con il titolo *Dalla storia sociale alla storia della società*, in «Quaderni storici», 1973/22, pp. 49-86 (traduzione di P. Ciocca), ora in Id., *De historia*, cit., pp. 89-114. Cito da quest'ultimo libro, p. 93.

¹⁵⁵² M. Salvati, *Storia sociale e storia del movimento operaio*, in «Quaderni storici», 1978/38, pp. 768-772.

¹⁵⁵³ «Società e storia», 1978/1, pp. 5-7. La citazione è ripresa in M. A. Visceglia, *L'età moderna*, cit., p. 286.

ormai un fatto consolidato, che va ben oltre le sue fruttuose incursioni sulla storia d'Italia»¹⁵⁵⁴: lo presentava come uno storico marxista, modello di storia sociale. Paolo Spriano, recensendo sulle pagine di «Rinascita» insieme *La rivoluzione industriale e l'impero* e *Studi di storia del movimento operaio*, parlava di quest'ultima opera come di «una grande lezione di metodo», come «uno dei rari casi in cui è lecito parlare di storiografia marxista»: l'articolo era infatti intitolato, con grande risalto, *Hobsbawm, storico marxista*¹⁵⁵⁵.

Se si prende in esame le modalità con cui altri studiosi inglesi vennero recepiti in Italia è possibile capire di riflesso le specificità dell'accoglienza e poi della fortuna italiana di Hobsbawm. Come si è visto, alla metà degli anni Sessanta l'Einaudi, in cerca di interventi sull'attualità politica inglese, preferiva «gli ottimi articoli di Hobsbawm su 'Rinascita'»¹⁵⁵⁶ a quelli apparsi su «Mondo operaio» di Tom Nair, esponente trentenne della New Left britannica, giudicati un tentativo «confuso e dilettantesco [...] nell'applicare le formule gramsciane alla storia del laburismo»¹⁵⁵⁷. Ancor più efficace risulta confrontare la ricezione italiana di Hobsbawm a quella di altri storici marxisti inglesi, come ad esempio Edward P. Thompson. Se Hobsbawm raccolse quasi da subito una grande attenzione da parte prima degli organi di stampa comunista e poi in modo crescente da parte della casa editrice torinese, Thompson invece ebbe una ricezione più faticosa e frastagliata. Negli stessi anni in cui Hobsbawm pubblicava in Gran Bretagna *The Age of Revolution*, compariva anche il capolavoro storiografico di Thompson, *The Making of the English Working Class*. Si trattava di un'opera in due volumi che a partire dalla sua uscita nel 1963 ebbe una grande eco nel mondo storiografico anglosassone. Le numerose ristampe dell'opera nel mercato editoriale britannico testimoniano la sua fortuna e sono indice dell'influenza che il libro ebbe su un'intera generazione di storici *in primis* nel mondo anglofono¹⁵⁵⁸. In Italia il libro, con un titolo – *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* – poco fedele all'originale e alla linea interpretativa dell'autore, apparve sei anni dopo tradotto dal Saggiatore, operazione editoriale che con ogni probabilità rientrava nel tentativo già ricordato della casa editrice milanese di tradurre intere

¹⁵⁵⁴ E. Menduni, *Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm*, in «Studi Storici», 1973/3, p. 682 (681-698).

¹⁵⁵⁵ P. Spriano, *Hobsbawm, storico marxista*, in «Rinascita», 24 agosto 1973, p. 28.

¹⁵⁵⁶ AST, AE, Verbali editoriali, cart. 4, fasc. 313, Verbale editoriale del 28 ottobre 1964.

¹⁵⁵⁷ Ivi., cart. 5, fasc. 321, Verbale editoriale 27 gennaio 1965. Le parole sono di Giulio Bollati.

¹⁵⁵⁸ G. Eley, *A Crooked Line*, cit., pp. 4-5, 28-29; P. Burke, *La storia culturale*, Il mulino, Bologna 2006, pp. 28-29; J. Shape, *La storia dal basso*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, cit., p. 33 (31-50).

collane straniere¹⁵⁵⁹. Quando l'opera apparve in Italia il nome di Thompson dovette suonare nel mondo storiografico accademico quasi nuovo. Era piuttosto conosciuto come un esponente politico: l'Einaudi, come si è visto, lo aveva presentato su interessamento di Raniero Panzieri all'inizio del decennio come uno degli esponenti della New Left britannica. Così faceva anche la casa editrice barese De Donato traducendo nel 1967 all'interno della collana «Dissensi»¹⁵⁶⁰ il *May Day Manifesto*, un nuovo pamphlet collettivo nato dalla collaborazione dei principali esponenti della New Left, tra cui Thompson appunto, Stuart Hall e Raymond Williams¹⁵⁶¹. Lo spazio che Thompson aveva nel mercato editoriale italiano si connotava dunque come politico, non come storiografico.

Anche dopo l'uscita in Italia di *The Making of the English Working Class*, il mercato editoriale italiano stentò a presentare altri lavori di Thompson storico né ristampò, nonostante la sua influenza, quest'opera. Nel 1979 Nicola Gallerano poteva giustamente lamentare che «nulla è stato finora prodotto in italiano» di Thompson¹⁵⁶². Non pochi degli esponenti della seconda generazione degli storici sociali italiani, formati attorno al Sessantotto, scoprirono i testi di Thompson in lingua originale solo quando, nei periodi di studio all'estero intorno alla seconda metà degli anni Settanta, frequentarono di persona le biblioteche inglesi¹⁵⁶³. Dovette trattarsi di un «incontro decisivo»¹⁵⁶⁴, tanto più per il fatto che in quel periodo – come ha ricordato Giovanni Levi – «molte delle speranze e delle mitologie che avevano guidato gran parte del dibattito anche storiografico stavano mostrando non tanto la loro vanità quanto i loro limiti di fronte all'imprevedibilità degli sbocchi e delle conseguenze degli avvenimenti politici e delle realtà sociali, lontano dei modelli ottimistici delle grandi sistemazioni marxiste e funzionalistiche»¹⁵⁶⁵. Nel cantiere che

¹⁵⁵⁹ E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, vol. II, Il Saggiatore, Milano 1969; ed. or. *The making of the english working class*, Gollancz, London 1963.

¹⁵⁶⁰ Sulla pubblicazione da parte della casa editrice De Donato di interventi politici o teorico-politici si veda L. Di Bari, *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*, Dedalo, Bari 2012, pp. 131-150.

¹⁵⁶¹ E. P. Thompson, R. Williams (a cura di), *Manifesto di maggio: la nuova sinistra laburista*, De Donato, Bari 1967. Per una testimonianza di chi vi prese parte come studente: T. Eagleton, *How to make the world a better place*, in «The guardian», 29 aprile 2017.

¹⁵⁶² N. Gallerano, M. Salvati, *Un'intervista a E. P. Thompson*, cit., p. 49 (introduzione all'intervista pp. 48-50).

¹⁵⁶³ P. Brunello, *Trent'anni dopo*, in *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011 [prima ed. Marsilio, Venezia 1981], p. XI (VII-XXV); R. Romanelli, *Borghesi senza padri. Ripensando le istituzioni liberali*, in A. d'Orsi (a cura di), *Gli storici si raccontano*, cit., pp. 119-121 (109-125).

¹⁵⁶⁴ P. Brunello, *Trent'anni dopo*, cit., p. XI.

¹⁵⁶⁵ G. Levi, *A proposito di microstoria*, in P. Burke, *La storiografia contemporanea*, cit., pp. 111-112 (111-134); C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in Id., *Il filo e le tracce*, cit.

in quegli anni in Italia aprì un ripensamento del metodo, delle procedure e delle categorie del fare storia, Thompson divenne un punto di riferimento di primo piano. Ciò che delle sue opere (in particolare dei suoi saggi apparsi tra anni Sessanta e Settanta su «Past and Present»¹⁵⁶⁶ o sulle «Annales»¹⁵⁶⁷ o ancora il volume del 1975 *Whigs and Hunters*¹⁵⁶⁸) interessava era «l'uso intelligente ed innovativo dell'analisi su scala locale e su tempi brevi»¹⁵⁶⁹. Quando quella «annalista» era ormai diventata una lezione canonizzata e la grandezza di Hobsbawm veniva riconosciuta nel suo essere – proprio perché marxista – uno storico universale, una parte della storiografia italiana avanzò, guardando anche alla lezione di Thompson, una proposta di ricerca dai tratti e dalle connotazioni differenti¹⁵⁷⁰: si iniziò a parlare di *micro-analisi*¹⁵⁷¹. Fu allora che a Thompson venne riconosciuto uno spazio prettamente storiografico: dopo averlo più volte presentato su «Quaderni storici», Edoardo Grendi nel 1981 tradusse e presentò al pubblico italiano una raccolta (concordata con l'autore)¹⁵⁷² di suoi saggi, che con il titolo di *Società patrizia e cultura plebea* venne pubblicata da Einaudi nella collana «Microstorie», da poco inaugurata. Presentandolo come uno dei «principali esponenti della 'nuova storia inglese'»¹⁵⁷³, Grendi motivava la nuova attenzione italiana verso Thompson con la

crescente aspirazione alla storia sociale e alla rivendicazione culturale dei soggetti storici liberati infine dalla strumentalizzazione ideologica; [...]. L'enfasi del discorso teorico di Thompson sulla moralità, l'esperienza, la cultura, rivela indubbiamente – continuava – in animus retorico che esprime la tenace vocazione antiriduzionistica a sviluppare le grandi potenzialità di un discorso storico, a recuperare sistematicamente il protagonismo degli individui e dei gruppi sociali, l'*human agency*, come dice lui. Le

¹⁵⁶⁶ E. P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», 1971/50, pp. 76-136; Id., *Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism*, in «Past and Present», 1967/38, pp. 56-97.

¹⁵⁶⁷ Id., *Rough Music Le Charivari anglaise*, in «Annales», 1972/2, pp. 285-312.

¹⁵⁶⁸ Id., *Whigs and Hunters. The Origin of the Black Act*, Penguin Books, Harmondsworth 1975.

¹⁵⁶⁹ N. Gallerano, M. Salvati, *Un'intervista a E. P. Thompson*, cit., p. 49.

¹⁵⁷⁰ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983.

¹⁵⁷¹ E. Thompson, *Alcune osservazioni su classe e 'falsa coscienza'*, in «Quaderni storici», 1977/36, pp. 900-908; E. Grendi, *Micro-Analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 1977/35, pp. 506-520; C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni storici», 1979/40, p. 186. Per il percorso collettivo di «Quaderni storici» verso questa proposta, con particolare menzione al fascicolo monografico *Famiglia e comunità* (1976), si rimanda a O. Raggio e A. Torre, *Prefazione*, in Id. (a cura di), *Edoardo Grendi. In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 13-15 (5-37).

¹⁵⁷² AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. , fasc. Thompson, Lettera di Simona Cerutti a E. P. Thompson, 1° marzo 1979 e risposte, 19 marzo e 25 aprile 1979.

¹⁵⁷³ Terza di copertina in E. P. Thompson, *Società patrizia*, cit.

intuizioni, le proposte, i metodi di indagine di Thompson storico vivo ed esemplare vanno riconsiderati tutti in questa direzione¹⁵⁷⁴.

Anche quest'opera, nonostante l'importanza assunta nella storiografia italiana di quegli anni, non avrebbe avuto nuove ristampe (se non parziali e di molto successive)¹⁵⁷⁵. Grendi nel presentarla al lettore italiano faceva riferimento ad una «certa ambiguità nella tardiva scoperta di Thompson in Italia legata soprattutto a un testo come *The Making of the English Working Class* che pure era stato tradotto tempestivamente»¹⁵⁷⁶.

Non era solo la differenza di scala a distinguere Thompson da Hobsbawm: se il primo proponeva un'analisi micro, quest'ultimo amava invece definirsi un «macro-historian by instinct»¹⁵⁷⁷ con una opinione piuttosto negativa dell'analisi storica al microscopio¹⁵⁷⁸. I due però, come si è detto, avevano forti differenze anche politiche, che anche in Italia vennero notate: se erano risapute le simpatie di Hobsbawm verso il PCI e la sua militanza nel CPGB, Thompson era un esponente della Nuova sinistra e della Campaign for Nuclear Disarmament. Gli storici italiani che guardavano a lui, lo facevano anche per questo suo impegno. Nel 1979 Nicola Gallerano e Mariuccia Salvati lo intervistavano, presentandolo poi sulle pagine di «Ombre rosse» come «uno dei maggiori storici delle classi subalterne, il cui discorso sta suscitando grande interesse tra i giovani storici italiani, e oltre, perché affronta temi, apre problemi, che investono decisamente i grandi temi della coscienza di classe e della sua realtà, importanti anche per comprendere l'oggi»¹⁵⁷⁹. Nell'intervista il 1956 emergeva come

¹⁵⁷⁴ E. Grendi, *Introduzione*, in E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea, Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981., pp. XXVI-XXVII (VII-XXXVI). Si veda anche E. Grendi, *E. P. Thompson e la 'cultura plebea'*, in «Quaderni storici», 1994/85, pp. 235-247.

¹⁵⁷⁵ Recentemente la casa editrice et al. ha dato alle stampe: *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, con introduzione di F. de Vivo e traduzione di S. Loriga, et. al, Milano 2009; Id., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, con introduzione di Giovanna Procacci e traduzione di Sabina Loriga, et al., Milano 2011.

¹⁵⁷⁶ E. Grendi, *Introduzione*, in E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, cit., p. XXVI (VII-XXXVI). Una simile ricezione tardiva sarebbe stata data anche a chi, come Thompson, aveva lasciato nel 1956 il CPGB. Christopher Hill, ad esempio, dovette aspettare il 1977, quando Einaudi pubblicò *La formazione della potenza inglese. Dal 1530 al 1780*.

¹⁵⁷⁷ MRC, EHP, Personalalia, Other personal papers, Autobiographical/biographical material, 'Retrospect', text of speech, undated (937/7/8/1). Era questa una definizione che altre volte aveva dato di se stesso per specificare l'influsso di Marx sulla sua impostazione storiografica. Ivi., text of speech on Marx's influence on Hobsbawm's view of history, for 1990 New England Historical Association symposium (937/7/8/1).

¹⁵⁷⁸ E. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., 324-326; per la risposta di C. Ginzburg, *Sulle orme di Israël Bertuccio*, in Id., *Il filo e le tracce*, cit., pp. 156-159.

¹⁵⁷⁹ N. Gallerano, M. Salvati, *Un'intervista a E. P. Thompson*, cit., p. 48. L'anno precedente era apparsa in Italia un'altra intervista a Thompson: *Un'intervista a E.P. Thompson: per un dibattito sulla storia sociale del movimento operaio*, a cura di M. Salvati, «Movimento operaio e socialista», 1978/1-2, pp.77-82.

un anno spartiacque non solo nella biografia politica di Thompson, ma anche nella sua produzione storiografica, che veniva interpretata come il «contributo più importante [...] al rinnovamento del marxismo e del metodo storico». Nel 1979, quando Hobsbawm a Genova presentava la *Storia del marxismo* in occasione della festa de «l'Unità», Thompson, «comunista dissidente», attraverso canali più ristretti diventava così il punto di riferimento della storia sociale degli anni Settanta alternativa al PCI. Se all'inizio del decennio Hobsbawm era stato definito in contesto italiano «lo storico sociale per eccellenza», alla fine degli anni Settanta vi dunque era un modello alternativo.

6.3 Storiografia e politica

Nel 1997 Hobsbawm festeggiò il suo ottantesimo compleanno al teatro San Carlo di Genova: fu un evento pubblico, molto partecipato, che ebbe risonanza mediatica. La festa, presentata come un omaggio allo storico da parte di alcuni circoli culturali cittadini e dell'amministrazione regionale, aveva in realtà un carattere anche di promozione editoriale: nella sua organizzazione era infatti coinvolta la casa editrice milanese Rizzoli¹⁵⁸⁰ che dalla metà degli anni Novanta pubblicava in Italia i libri di Hobsbawm. Proprio nel 1997 traduceva tempestivamente, con il titolo latino *De historia*, il suo *On history*, una raccolta di riflessioni che nel corso degli ultimi ventisei anni aveva fatto sul proprio mestiere, evidenziandone problematiche e metodologie, ragionando anche attraverso esercizi *di ego-histoire* su spezzoni di storia della storiografia e insistendo sul valore della disciplina a cui aveva dedicato la sua vita. Non fu però su quest'opera che venne posta l'attenzione della festa: già il titolo dato alla serata, *Sembra un secolo, ma è breve*, lo rendeva chiaro. Nel 1995 la Rizzoli aveva dato alle stampe *Il secolo breve*, un ponderoso libro con il quale Hobsbawm chiudeva il percorso che aveva iniziato nel 1963 e che, pur non progettato come tale fin da allora, si era poi andato man mano delineando come un tentativo di sintesi di due secoli di storia. *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century*¹⁵⁸¹, questo il titolo dell'opera uscita in Gran Bretagna l'anno precedente, si presentava come l'ultimo volume di una tetralogia che Hobsbawm aveva dedicato allo studio dell'Ottocento e che ora allargava fino al Novecento, con una periodizzazione che dal 1914 arrivava alla cesura del 1989-1991. Al suo *The Age of Revolution*, pubblicato come si è visto nel 1962, erano seguiti nel 1975 *The Age of Capital (1848-1875)*¹⁵⁸² e nel 1987 *The Age of Empire (1875-1914)*¹⁵⁸³. Se il primo libro era stato pubblicato in Italia dal Saggiatore e poi riedito da Laterza nel 1988, era proprio quest'ultima ad aver dato alle stampe numerose volte i due successivi volumi¹⁵⁸⁴. Il quarto invece era stato

¹⁵⁸⁰ MRC, EHP, Academic conferences, colloquia, and lectures, Italian visit 1997, Fax di Gianna Schelotto a E. Hobsbawm, (937/2/103).

¹⁵⁸¹ E. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century*, Michael Joseph, Londra 1994.

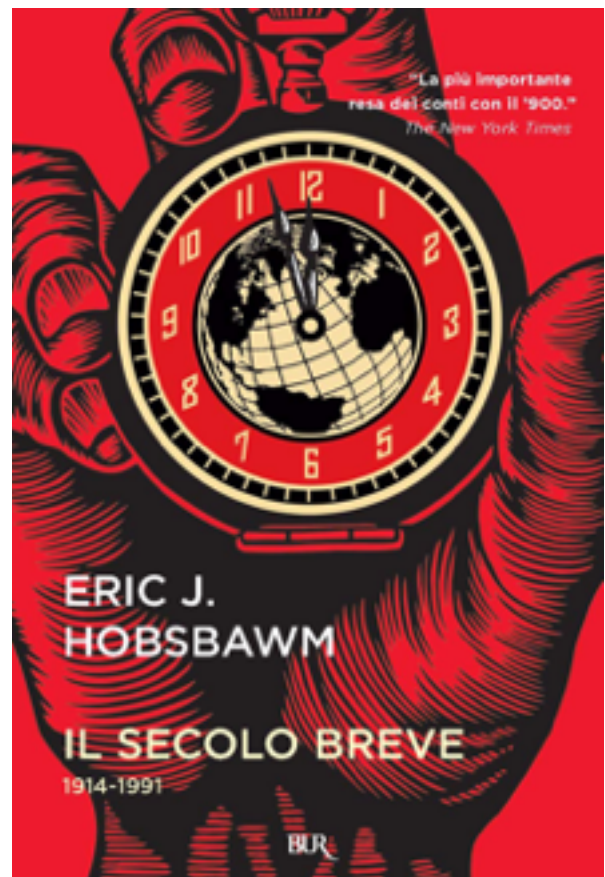
¹⁵⁸² Id., *The Age of Capital (1848-1875)*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1975.

¹⁵⁸³ Id., *The Age of Empire (1875-1914)*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1987.

¹⁵⁸⁴ Id., *Il trionfo della borghesia : 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976, collana «Storia e società», traduzione di Bruno Maffi; il libro ebbe molte ristampe (nel 1979, 1981, 1986) nella stessa collana e in collane economiche: nel 1989 (1992, 1994, 1998) compariva nella «Biblioteca Universale Laterza», nel 2003 (poi anche 2006 e 2010) nella «Economica Laterza».

Id., *L'età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987, collana «Storia e società», traduzione di Franco Salvatorelli; 1991, 1992 «Biblioteca universale Laterza»; 2000, 2005 e 2011 nella «Biblioteca storica Laterza»; venne quindi edito nel 1996 da Mondadori nella collana «Oscar Saggi».

aggiudicato, dopo una dura competizione tra le case editrici italiane¹⁵⁸⁵, dalla Rizzoli. Quando Hobsbawm giungeva a Genova nel 1997, il *Secolo breve* era alla dodicesima ristampa¹⁵⁸⁶. Già nel maggio del 1995, subito dopo la sua uscita italiana, «L'indice dei libri» lo aveva eletto libro del mese; era poi stato a lungo tra i bestseller¹⁵⁸⁷. Nel 1997 vinceva il premio letterario Cherlasco per il suo rigore storico e per la sua prosa limpida e accattivante¹⁵⁸⁸. Ciò accadeva anche in altri numerosi paesi: si trattava infatti di un successo generalizzato e diffuso. Con qualche eccezione.



¹⁵⁸⁵ Laterza infatti scriveva a Hobsbawm dicendosi dispiaciuto per non essere stato in grado di aggiudicarselo, ma era fuori dalle proprie portate.

¹⁵⁸⁶ E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995; collana «Storica Rizzoli» traduzione di Brunello Lotti; nel 1996 era alla nona ristampa, nel 2000 alla ventiseiesima, nel 2000 usciva la prima edizione della collana «Biblioteca Universale Rizzoli», nel 2016 la quinta.

¹⁵⁸⁷ MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Fax di P. Zaninoni della casa ed. Rizzoli a E. Hobsbawm, 12 giugno 1995, (937/1/6/6).

¹⁵⁸⁸ *Premiato per «Il secolo breve»*, in «La stampa», 22 settembre 1997.

Lo puntualizzava lo stesso Hobsbawm proprio nel 1997, quando scriveva la prefazione del *De historia*. Nel presentare al lettore la *summa* della sua riflessione storiografica, ci teneva a mostrarsi di nuovo come uno storico marxista: diceva infatti di continuare a trovare nella «concezione materialistica della storia» di Marx la sua miglior bussola.

Ma per la precisione, che cos'è – si chiedeva – uno storico marxista? Gli ideologi di ambo le parti, nelle guerre di religione durante le quali abbiamo vissuto per la maggior parte di questo secolo, hanno tentato di fissare precise linee divisorie e nette incompatibilità. Da un lato le autorità della defunta URSS non si risolsero mai a far tradurre in russo nessuno dei miei libri, benché fossi conosciuto come membro di un partito comunista e come curatore dell'edizione inglese delle opere di Marx ed Engels. Secondo i criteri dell'ortodossia sovietica i miei libri non erano 'marxisti'. D'altro canto, più recentemente, nessun editore francese 'rispettabile' è stato disposto sino ad ora a tradurre il mio *Secolo breve*, presumibilmente perché ideologicamente troppo sconveniente per i lettori parigini o, più probabilmente, per coloro che sarebbero deputati a recensirlo qualora venisse pubblicato¹⁵⁸⁹.

In realtà il libro in ambiente francese era stato inizialmente accolto positivamente. Nell'aprile del 1995 Nora, scriveva a Hobsbawm per fargli sapere che lo stava leggendo «avec énormément d'intérêt. J'espère, – aggiungeva – sans en être sûr (vu son épaisseur), pouvoir le fair prendre par Gallimard»¹⁵⁹⁰. Alcuni mesi più tardi ribadendo l'interesse e la propria ammirazione, sottolineava come

[l]a traduction ne serait pas une petite affaire et il y aurait peut-être, à mon avis, des aménagements à apporter pour une traduction française, mais l'ensemble est très impressionnant et, me semble-i-il, sans équivalent sur le marché français. A la rentrée donc la décision d'Antoine Gallimard¹⁵⁹¹.

Non se n'era poi fatto più nulla: lo stesso Nora ne spiegava i motivi due anni più tardi quando «Le Débat», rivista da lui diretta, dedicava un intero numero al libro o meglio

¹⁵⁸⁹ E. Hobsbawm, *Prefazione*, in *De historia*, cit., pp. 9-10 (7-11).

¹⁵⁹⁰ MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Lettera di P. Nora a E. Hobsbawm, 26 aprile 1995 (937/1/6/6).

¹⁵⁹¹ Ivi., Fax di P. Nora a E. Hobsbawm, 14 luglio 1995, (937/1/6/6).

alla sua mancata traduzione in Francia¹⁵⁹²: a causa dell'«attachement [de Hobsbawm], même distancé, à la cause révolutionnaire» la traduzione in Francia del *Secolo breve* sarebbe stata – spiegava Nora – un totale flop editoriale. Ne indicava un sentore nel grande successo mediatico che da poco aveva riscosso *Il passato di un'illusione* in cui lo storico François Furet, rinnegando la sua militanza comunista, delineava un bilancio della storia del comunismo in termini pesantemente negativi¹⁵⁹³. Era a partire dagli anni Ottanta, come ha argomentato François Jarrige, che in Francia si era levata una certa «méfiance croissante» in sfavore di Hobsbawm a causa delle sue posizioni politiche e della sua persistente tendenza a definirsi uno storico marxista¹⁵⁹⁴. Di tale tensione era sintomo già il libro che Hobsbawm aveva dato alle stampe nel 1990 in polemica con il revisionismo storico sulla Rivoluzione francese, in cui aveva ribadito come considerasse estremamente positiva non solo la storiografia che si era interessata alla Rivoluzione francese e che invece era stata messa in discussione nel secondo centenario, ma anche i lasciti della Rivoluzione stessa¹⁵⁹⁵. In tale circostanza Furet era stato uno degli storici con cui Hobsbawm più aveva polemizzato. Il rifiuto di dare alle stampe a metà degli anni Novanta il suo ultimo *Age* dovette essere vissuta come una conferma di quello che gli sembrava un isterico ritorno alla «polemica anticomunista e antimarxista»¹⁵⁹⁶. Dell'opposizione francese al libro di Hobsbawm giungeva voce anche in Italia: i giornali di sinistra ne davano notizia, parlando di una «requisitoria ideologica» contro Hobsbawm e rimarcando d'altro canto come le vendite del libro in Italia andassero molto bene¹⁵⁹⁷. La serata in onore degli ottant'anni di Hobsbawm a Genova fu un richiamo implicito ma costante a questa dicotomia con la Francia.

Fin dalla sua uscita, il libro aveva suscitato un grande dibattito nel mondo accademico italiano. Nel giugno del 1995 Claudio Pavone, in qualità di presidente della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, scriveva a Hobsbawm

¹⁵⁹² Sur *l'histoire du XXe siècle*, in «Le Débat», gennaio-febbraio 1997. Il libro sarebbe stato pubblicato in francese solo nel 1999 da un editore belga André Versaille e con l'aiuto di «Le Monde Diplomatique».

¹⁵⁹³ F. Furet, *Le passe d'une illusion : essai sur l'idée communiste au 20 siècle*, Calmann-Levy, Parigi 1995; tr. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995. Lo stesso Hobsbawm lo aveva criticato: *Historie et Illusion*, in «Le Débat», marzo-aprile 1996, pp. 128-138; N. Tranfaglia, *Gli errori di Furet*, in «la Repubblica», 13 aprile 1995; S. Lupo, *Il passato di un'illusione? Pensare il Novecento secondo François Furet*, in «Storica», 1996/1, pp. 83-102; F. Benigno, *Un secolo allo sbando*, in *ivi.*, pp. 103-126.

¹⁵⁹⁴ F. Jarrige, *Eric J. Hobsbawm, l'histoire et l'engagement*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 2013/120, pp. 157-164.

¹⁵⁹⁵ E. Hobsbawm, *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991 [ed. or. Verso, Londra – New York 1990].

¹⁵⁹⁶ *Id.*, *Anni interessanti*, cit., p. 369.

¹⁵⁹⁷ B. Valli, *Eric Hobsbawm: la Francia lo mette all'indice*, in «la Repubblica», 5 aprile 1997.

per fargli sapere che la SISSCO stava organizzando un convegno sulle periodizzazioni del XX secolo. Sul finire del secolo sembrava opportuno – diceva – riflettere sulle scansioni interne al secolo stesso, non necessariamente coincidenti». Il proposito del convegno era dunque di mettere a confronto le varie possibili periodizzazioni, secondo diversi punti di vista tematici e disciplinari. Pavone immaginava l'apertura del convegno con due relazioni generali: era per questo motivo che si rivolgeva a «chi, come te, parla di 'secolo breve' e a chi, come Charles Maier, parla di 'secolo lungo'»¹⁵⁹⁸. Nonostante Hobsbawm non vi prendesse parte¹⁵⁹⁹, il convegno *Il secolo ambiguo. Le periodizzazioni nel secolo XX: continuità e mutamenti*, che si tenne a Pisa nel maggio del 1996, si confrontò ripetutamente con *Il secolo breve*: molte relazioni partivano proprio dalle sue argomentazioni per avanzarne di alternative o contrastanti¹⁶⁰⁰. L'interesse verso l'ultimo e il più controverso *Age* di Hobsbawm trovava riscontro anche in numerose riviste accademiche. «Passato e Presente», ad esempio, ospitava interventi di Aldo Agosti, Nicola Gallerano, Gianni Sofri che pur mettevano in luce le criticità del *Secolo breve*, sottolineavano dall'altro lato la capacità di Hobsbawm, testimone diretto di quasi tutto il secolo, «di restituire con distacco scientifico le passioni con cui ha partecipato alle vicende del suo tempo»: era in questo che veniva riscontrato il fascino maggiore dell'opera¹⁶⁰¹. Nel maggio del 1996, a pochi giorni di distanza dal convegno pisano, si parlava di *Secolo breve* anche a Roma in un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci. Vi partecipavano, cosa che Renato Zangheri ci teneva a sottolineare in apertura, «amici ed estimatori dell'autore», che senza nascondere i consensi miravano a mettere in luce, alla presenza di Hobsbawm, i difetti del libro¹⁶⁰². Ne usciva un confronto ricco di critiche, molte delle quali Hobsbawm intervenendo in conclusione si mostrava disposto ad accogliere. Ne nacque – su interessamento dell'Istituto Gramsci – un volume per contribuire «ad allargare – come scriveva Giuseppe Vacca ad Hobsbawm –, specie in

¹⁵⁹⁸ MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1995, Lettera di C. Pavone a E. Hobsbawm, 30 giugno 1995 (937/1/6/6).

¹⁵⁹⁹ Non è conservata la risposta di Hobsbawm. Sulla lettera di Pavone è indicato a penna, probabilmente scritto da Hobsbawm o dalla segretaria, un «NO».

¹⁶⁰⁰ C. Pavone, *Prefazione*, in Id., (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, p. VIII (VII-XI). Il volume a cura di Pavone raccoglieva quindi gli interventi del convegno, già apparsi in «Paolechiave», 1996/12. Si vedano le sintesi del convegno *Il secolo ambiguo. Le periodizzazioni nel secolo XX: continuità e mutamenti* a firma di M. Meriggi, C. Sorba e B. Mantelli, in «Bollettino SISSCO», luglio 1996/16.

¹⁶⁰¹ *Il secolo breve*, in «Passato e Presente», 1996/37, p. 13 (13-34).

¹⁶⁰² R. Zangheri, *Prefazione*, in S. Pons (a cura di), *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, Carrocci, Roma 1998.

ambienti universitari, il già sensazionale successo del libro»¹⁶⁰³. In effetti *Il secolo breve* aveva già iniziato a circolare nelle aule universitarie: Aldo Agosti, che aveva trovato il libro «one of the most stimulating readings I have tackle in the last times»¹⁶⁰⁴, nel 1996 lo usava nei suoi corsi universitari: «it is very successful», commentava scrivendo a Hobsbawm¹⁶⁰⁵. In effetti le numerose critiche non impedirono al libro di diventare un manuale universitario o, d'altro canto, di essere preso come traccia di molti manuali scolastici – dove d'altronde allo «storico inglese Hobsbawm» veniva riservata sempre maggiore attenzione – anche della scuola secondaria¹⁶⁰⁶.

Nonostante le critiche mosse all'interpretazione del XX secolo data da Hobsbawm, *Il secolo breve* suscitò generalmente consenso. Questo lo si vide anche in occasione della visita sua italiana del 1997, quando Hobsbawm iniziò ad essere identificato – paradossalmente – come lo storico del Novecento, come il «più giovane dei grandi vecchi», come l'ultimo grande storico che ancora rivendicava la sua appartenenza al marxismo e la sua militanza comunista¹⁶⁰⁷. Come ha sottolineato Enzo Traverso, *Il secolo breve* è un libro «scritto da un vinto che non rinnega la propria lotta»¹⁶⁰⁸. Se in Francia ciò aveva causato ad Hobsbawm una pesante stroncatura, in Italia invece doveva essere visto come motivo di ammirazione. Aldo Agosti, in occasione del conferimento ad Hobsbawm della laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Torino nel 2001, ha ipotizzato

che il successo indiscutibile del *Secolo breve* risponda al bisogno diffuso di un pubblico colto, generalmente 'di sinistra' ma non solo, un po' disorientato negli ultimi tempi dalla furia iconoclastica delle mode 'revisioniste', di ritrovare un senso storico ai propri percorsi e alle proprie scelte¹⁶⁰⁹.

¹⁶⁰³ Ivi., Fax di G. Vacca a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1997, (937/1/6/10). In realtà l'Istituto Gramsci aveva inizialmente proposto di porre gli atti del seminario in appendice di una nuova edizione del *Secolo breve*: proposta non accolta da Hobsbawm che temeva in questo modo potesse restringersi il pubblico di lettori del libro.

¹⁶⁰⁴ FA, CAA, Fax di A. Agosti a E. Hobsbawm, 21 agosto 1995.

¹⁶⁰⁵ MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1996, Lettera di A. Agosti a E. Hobsbawm, 14 febbraio 1996.

¹⁶⁰⁶ Un esempio è il recente G. De Luna, *Sulle tracce del tempo. Vol III. Il Novecento e il mondo contemporaneo*, Paravia, Milano 2014.

¹⁶⁰⁷ *Cin cin col novecento*, in «Il secolo XIX», 24 settembre 1997; A. Gibelli, *Storico degli uomini*, in «Il secolo XIX», 21 settembre 1997; *Hobsbawm, un secolo di jazz*, in «Gazzetta»; 21 settembre 1997; *La Padania? Non esiste. Hobsbawm, la storia contro i miti*, in «La stampa», 22 settembre 1997; *Il secolo di Hobsbawm*, in «Il Tempo», 24 settembre 1997.

¹⁶⁰⁸ E. Traverso, *Le siècle de Hobsbawm*, in «Revue internationale des livres et des idées», 2009/10, p. 11-16.

¹⁶⁰⁹ A. Agosti, *Laudatio*, in «L'Ateneo», novembre/dicembre 2001, p. 65 (63-65).

L'attenzione per lo storico marxista impenitente in Italia non venne infatti meno. Nello stesso 1997 Claudio Magris lo invitava a parlare all'Università di Trieste della propria esperienza di marxista in un incontro sul «che cosa significhi essere oggi marxisti»¹⁶¹⁰. L'anno successivo Hobsbawm firmava l'introduzione al *Manifesto del partito comunista* per i tipi della Rizzoli, che avrebbe avuto numerose ristampe¹⁶¹¹. Quest'immagine di Hobsbawm, storico marxista e comunista, sarebbe stata – come si è visto – la chiave di lettura anche all'uscita della sua autobiografia e poi negli epitaffi scritti alla sua morte. L'anno prima di morire d'altronde pubblicava una raccolta di saggi per spiegare perché fosse importante riscoprire nel nuovo millennio l'eredità del marxismo¹⁶¹².

Con la fortuna del *Secolo breve* inoltre la figura di Hobsbawm si impose non solo al centro del dibattito storiografico, ma in misura più generale in quello culturale. Molti giornali, fecero leva sul suo prestigio di studioso del nazionalismo e dell'invenzione della tradizione, – filoni ampiamente recepiti dalla storiografia accademica italiana a partire dalla fine degli anni Ottanta quando Einaudi aveva dato alle stampe prima *L'invenzione della tradizione* e poi *Nazioni e nazionalismo*¹⁶¹³ – per attaccare la proposta secessionista della Lega Nord, che Hobsbawm definiva «immorale», e per mettere in discussione le basi storiche della Padania¹⁶¹⁴.

Se in conclusione il mondo editoriale francese respinse *Il secolo breve* proprio perché scritto da uno storico comunista e marxista impenitente e il mondo accademico inglese riconobbe in Hobsbawm uno storico di alto livello nonostante la sua impostazione marxista e la sua militanza comunista, in Italia invece la sua fortuna

¹⁶¹⁰ MRC, EHP, Correspondence, General Correspondence, 1997, Lettera di C. Magris a E. Hobsbawm, 24 febbraio 1997 (937/1/6/10). L'incontro si tenne il 13 giugno 1997 con il titolo *Marxisti e marxismi di fronte alla realtà d'oggi*, assieme a Hobsbawm partecipavano Renato Zangheri ed Edoardo Sanguinetti.

¹⁶¹¹ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, con introduzione di E. Hobsbawm, Rizzoli, Milano 1998, ristampato nella «BUR» nel 2001 nel 2009 e nel 2015.

¹⁶¹² E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo*, cit. L'originaria edizione Rizzoli del 2011 venne ristampata nella versione economica l'anno successivo.

¹⁶¹³ E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987; E.J. Hobsbawm, *Nation and Nationalism Since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, traduzione italiana *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991. Sulla ricezione italiana delle due opere: M. Isnenghi, *Grande nazione, patria di piccoli ideali*, in «il manifesto», 26 aprile 1991; S. Lanaro, Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm, «Meridiana», 11-12, 1991, p. 358; D. Bidussa, *A proposito della «invenzione della tradizione*, «Studi Storici», 2013/54; T. Mason, A. Triulzi, F. Gatti, I. Cervelli, *L'invenzione della tradizione*, in «Passato e Presente», 1987/14-14, pp. 11-36.

¹⁶¹⁴ M. Ferrari, *Hobsbawm: 'La secessione? Idea immorale'*, in «l'Unità», 24 settembre 1997; 'No, il patriottismo è di sinistra'. Hobsbawm: in Europa fa eccezione solo l'Italia, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1997; La Padania? Non esiste. Hobsbawm, la storia contro i miti, in «La stampa», 22 settembre 1997.

– a partire soprattutto dagli anni Settanta – ruotò in gran misura attorno a queste due ultime caratteristiche. Egli venne riconosciuto e presentato dal suo principale editore italiano nonché dagli organi di stampa del PCI o dalle riviste di area comunista come un insigne storico proprio in quanto marxista e in quanto militante comunista. Già all'uscita delle sue prime opere in Italia – si pensi ad esempio alle recensioni di *Le rivoluzioni borghesi* da parte di Alatri e Ragionieri, ma anche a come gli Editori Riuniti presentarono *Il mondo del Jazz* – venne percepito come lo storico capace di dimostrare la vitalità del marxismo. Quando poi *I ribelli*, opera pubblicata in Italia nel 1966 con numerose ristampe a partire dal 1974¹⁶¹⁵, fissarono con un'ambientazione e ricerche soprattutto italiane l'importanza per Hobsbawm del primato della politica e in essa dell'organizzazione partitica e quasi un decennio più tardi *I rivoluzionari* rimarcarono la diversità del PCI rispetto agli altri partiti comunisti, Hobsbawm non era più solo un esponente della storia sociale a cavallo tra le «Annales» e le influenze delle scienze sociali britanniche, com'era stato visto all'inizio degli anni Sessanta. Egli divenne piuttosto – e il confronto con Edward Thompson lo rende chiaro – l'esponente britannico della storia sociale che, in quanto fedele alla linea del partito, poteva mostrare come l'innovazione e le aperture storiografiche – la storia sociale, appunto – fossero compatibili con la storia politica e con l'ortodossia. Un tale legame divenne ancora più stretto nella seconda metà e poi sulla fine degli anni Settanta quando con la *Storia del marxismo* egli assunse i caratteri di uno storico capace di orchestrare – proprio perché lo faceva da posizioni marxiste ortodosse alla linea del partito – un'opera di tale tematica e di tale portata con connotazioni, come si è visto, anche politiche.

Nel corso della festa genovese per i suoi ottant'anni il momento più emozionante giunse quando Hobsbawm si lasciò andare ai ricordi. Assieme a vecchi amici venuti a omaggiarlo, Giuliano Procacci, Giorgio Napolitano e Giulio Einaudi, rievocò il suo legame con Piero Sraffa, il debito intellettuale nei confronti di Gramsci, l'ospitalità di Delio Cantimori, «la scoperta straordinaria di quella generazione antifascista impegnata nella ricostruzione della società italiana»¹⁶¹⁶. Pochi anni prima, nel 1990, intervistando Achille Occhetto per «Marxism Today» Hobsbawm aveva espresso la propria contrarietà alla decisione di cambiare nome al PCI e alla posizione difensiva che quest'ultimo, dopo il crollo dell'URSS, aveva assunto. Chiedendo al suo interlocutore perché mai il Partito comunista italiano avesse dovuto sentirsi «responsible for things for which it has no responsibility», ricordava la «wonderful

¹⁶¹⁵ Ripubblicato nella collana «Piccola Biblioteca Einaudi» nel 1974, 1980, 1985 e 2002.

¹⁶¹⁶ P. Battiflora, *Cin cin col novecento*, in «Il secolo XIX», 24 settembre 1997.

tradition» che esso in realtà poteva vantare¹⁶¹⁷. Alla memoria di questa tradizione politica italiana Hobsbawm, anche dopo la fine del *Secolo breve*, rimase legato. Era anche e soprattutto grazie al PCI che il suo rapporto con l'Italia si era mantenuto forte per più di cinquant'anni: dal PCI egli aveva ricevuto legittimazione e, viceversa, ad esso ne aveva data.

¹⁶¹⁷ *Splitting Image*, in «Marxism Today», febbraio 1990., p. 19 (14-19).

Fonti e bibliografia

L'itinerario archivistico di questa ricerca, che ha seguito traiettorie italiane ed inglesi con una breve tappa parigina (e una – mediata – ad Amsterdam), sarà ricostruito nella prima parte di questa sezione, in cui darò conto delle fonti inedite usate (I.a-u). Nella seconda parte farò invece riferimento alle fonti edite, ricordando in primo luogo la memorialistica e gli epistolari (II.a), in secondo luogo le opere di narrativa o di teatro utilizzate (II.b); farò quindi un accenno metodologico a come ho approcciato gli scritti di Eric Hobsbawm (II.c), per i quali rimando alla bibliografia finale (V). In una ricerca che si propone, come questa, di disegnare il ritratto biografico di uno storico dando particolare attenzione attraverso la prospettiva italiana ai suoi contatti internazionali, difficile è scindere tra una lista bibliografica che dia conto della letteratura scientifica usata e una lista che racchiuda i contributi editi che ho trattato come fonti a stampa: a volte ho fatto un uso duplice di uno stesso testo. Per questo motivo, ho trovato conveniente racchiudere entrambe le tipologie in un'unica bibliografia; dalla lettura della tesi risulterà chiaro quale uso ho fatto dei diversi testi citati. In linea con questa impostazione nella terza parte (III) delineerò una panoramica delle riviste spogliate di cui nella bibliografia finale citerò solo gli articoli o gli studi più importanti ai fini delle argomentazioni della tesi. Nella quarta parte (IV) ricorderò da un lato le interviste che ho raccolto ai fini di questa ricerca e dall'altro quelle già edite fatte a Hobsbawm e ad altri studiosi di cui ho tenuto conto come fonti.

I. Fonti inedite

a. Modern Records Centre, Warwick University, Eric Hobsbawm's Paper

L'archivio privato di Eric Hobsbawm è stato donato dai suoi eredi in tre fasi dal 2013 al 2015 al Modern Records Centre dell'Università di Warwick, che ne ha completato l'inventariazione nel 2016. La donazione, non scontata visto l'assenza di legami istituzioni tra l'Università di Warwick e Hobsbawm, è probabilmente da ricondurre al fatto che il Modern Records Centre fu istituito nel 1973 come risultato del lavoro della Society for the Study of Labour History, un'organizzazione con cui Hobsbawm collaborò. Il fondo Eric Hobsbawm è composto da 108 *boxes*, che comprendono corrispondenza per e da Hobsbawm; materiali preparatori per ricerche, conferenze e *lectures* accademiche (di cui ho dato attenzione in particolare ai percorsi di ricerca italiani (937/3/4)), necrologi da lui scritti o pronunciati in onore di amici o colleghi (937/4/4); sue pubblicazioni (bozze ed edizioni straniere); suoi interventi nei media e sui giornali (937/5/1); documenti relativi alla sua attività politica (937/6/1-4). Sebbene esista un nucleo di materiale relativo al periodo 1930-1950, per la maggior parte i documenti del fondo appartengono cronologicamente alla seconda parte della carriera e della vita di Hobsbawm: più volte egli ha d'altro canto ricordato di aver acquisito una certa consapevolezza dell'importanza delle proprie carte solo tardivamente, finendo per perdere la quasi totalità ad esempio dei documenti degli anni Cinquanta. Queste lacune cronologiche mi hanno spinto ad un'indagine il più ramificata possibile nell'archivio di Hobsbawm, prescindendo – come ho fatto ad esempio per la corrispondenza (937/1/1) – dai contatti specifici con soggetti o istituti italiani.

b. National Archives Londra, (MI5), Eric Hobsbawm's Files

Dall'autunno 2014 sono accessibili presso i National Archives di Londra sette fascicoli (kv2/3980, kv2/3981, kv2/3982, kv2/3983, kv2/3985, kv2/3986, kv2/3987) che la sezione 5 del *Military Intelligence* creò su Eric Hobsbawm. Egli fu sorvegliato, a causa della sua militanza politica, con misure più o meno stringenti per un arco cronologico maggiore di 20 anni: dal 1942 fino al 1963, stando quantomeno ai documenti resi ad oggi consultabili. Esiste una ottava cartella (kv2/3984), di cui non è dato sapere l'arco cronologico di riferimento, non ancora aperta, senza motivazione, alla consultazione. Il materiale dell'MI5 viene di regola desecretato solo dopo la morte dell'interessato e dopo 50 anni dalla data dei documenti stessi. I restanti sette fascicoli – all'interno dei quali si trovano non raramente dei «fogli bianchi» che indicano che alcuni documenti

sono tuttora segreti – riproducono copie di lettere da, per o menzionanti Hobsbawm: la sua corrispondenza per molti anni venne infatti intercettata, trascritta o fotocopiata quindi archiviata e incrociata con le informazioni provenienti da altri soggetti sorvegliati dall'*Intelligence*; Hobsbawm, così come i suoi compagni, ne era consapevole. I fascicoli conservano anche intercettazioni telefoniche dalla casa londinese di Hobsbawm o dalla sede nazionale del Partito comunista britannico a Covent Garden, Londra; in questa sede erano inoltre nascoste delle microspie che permettevano ai Servizi Segreti di stilare dei resoconti degli incontri che avvenivano al suo interno. Hobsbawm era sorvegliato anche dalla polizia di confine relativamente ad alcune mete dei suoi viaggi Oltremarica e Oltreoceano. I fascicoli comprendono anche riproduzioni di articoli scritti da Hobsbawm sulla stampa del CPGB, le sue tessere di partito, gli avvisi di conferenze politiche o accademiche con relativi resoconti stilati dagli uomini dell'*Intelligence*. Si tratta di materiale che, opportunamente vagliato, intrecciato con altre fonti e inserito nel suo contesto di riferimento e di produzione, si rivela una fonte ricca e inedita su diversi periodi della vita di Hobsbawm.

c. Cambridge University Library Archive, Hobsbawm's graduate files

Presso l'University Library Archive di Cambridge è conservata una cartella (UABOGS1,1949-50 HOBBSAWM) che raccoglie la documentazione relativa alla carriera universitaria di Hobsbawm come studente *graduate* e di dottorato del King's College. Si tratta della corrispondenza intercorsa tra il Board of Research Studies, Hobsbawm e i suoi docenti di riferimento (Mounia Postan e Christopher Morris) a partire dal 1945 fino al 1950. La corrispondenza è inerente alla ripresa degli studi di Hobsbawm dopo la guerra, il suo contratto di lavoro (ostacolato dal King's College) presso il Birkebeck College di Londra, la valutazione della sua tesi di dottorato.

d. Trinity College di Cambridge, Piero Sraffa Papers

Hobsbawm ha sempre ricordato di essere stato introdotto tra i quadri comunisti romani e più in generale negli ambienti intellettuali italiani da Piero Sraffa, economista torinese all'Università di Cambridge dal 1927. Per questo motivo ho consultato presso il Trinity College Archive (Wren Library, Cambridge) il fondo Piero Sraffa. In particolare ho dato attenzione alla corrispondenza tra Piero Sraffa e ampia parte dei suoi corrispondenti italiani e inglesi legati ai rispettivi partiti comunisti in modo da scorgere, stando l'assenza di una corrispondenza diretta tra Sraffa e Hobsbawm, eventuali rimandi a Hobsbawm e più in generale per comprendere il legame di Sraffa con il PCI nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale e la sua importanza nella politica editoriale italiana (fascicoli consultati: C4, 17, 22, 52, 80,

83, 84, 89, 103, 106, 141, 168, 174, 197, 211, 247, 267, 277, 289, 298, 311, 312, 341, 343). Per lo stesso motivo ho preso in analisi le dettagliate agende di Sraffa, dalla fine della seconda guerra mondiale alla sua morte (E 17-55).

e. Trinity College di Cambridge, Maurice Dobb's Papers

Sraffa fu legato da una grande amicizia e da una decennale collaborazione accademica con Maurice Dobb, figura di riferimento intellettuale e politica di Hobsbawm: nei ricordi autobiografici di quest'ultimo, ma anche in altri suoi scritti, i nomi di Sraffa e Dobb sono sovente associati. Del fondo Maurice Dobb, consultato presso la Wren Library di Cambridge, ho preso in esame i rapporti epistolari che legarono Dobb con alcuni storici marxisti o politici comunisti inglesi (CA79, 80, 104, 194, 205, 220), col fine di ricostruire i suoi contatti all'interno del Gruppo degli storici marxisti britannici. La corrispondenza tra Dobb e Hobsbawm (CA81) è risultata utile anche per ricostruire la loro partecipazione al progetto della *Storia del marxismo* einaudiana. Ho dato anche attenzione alle relazioni epistolari tra Dobb e un ampio mondo editoriale, intellettuale, politico italiano in modo da coglierne le affinità rispetto al percorso italiano di Hobsbawm (CA 36, CA 38, CA 49, CA 50, CA 52, CA 54, CA 89, CA 90; CB 17, CB 27).

f. King's College Archive, Noel Annan's Papers e Nicholas Kaldor's Papers (e Eric Hobsbawm's Papers)

Presso l'archivio del College di Hobsbawm, ho preso visione nei fondi Edward Morgan Forster, Noel Annan, Nicholas Kaldor della corrispondenza intercorsa tra Hobsbawm e questi suoi amici, come lui membri degli Apostoli. Si tratta di materiale interessante perché permette di mettere a fuoco, attraverso la lente della corrispondenza privata tra amici di vecchia data (fondo Annan, NGA/5/1/452) e quella intercorsa invece ai fini del conferimento a Hobsbawm di una *honorary fellowship* nel 1973 (fondo Kaldor, NK/4/16-18), il rapporto di Hobsbawm con l'università di Cambridge e più in generale con il mondo accademico inglese, scorgendone il passaggio da un'esclusione per motivi politici a un riconoscimento ufficiale. Non pregnante invece la corrispondenza con Forster (EMF/18/257; EMF/18/82/53). Nello stesso archivio è anche conservato un minuto fascicolo relativo ad Hobsbawm, che è risultato però di minor interesse: conserva la riproduzione della sua tesi di dottorato (*Studies in the 'new' trade unionism, 1889-1914*) ed una sua fotografia non datata (KCAC/4/11/1; KCAC/1/2/6/1).

g. Hull History Archive, John Saville's Papers

Grazie alla disponibilità di Claire Weatherall mi è stato possibile accedere alle carte dell'archivio privato di John Saville, in fase ancora di inventariazione dopo il loro

passaggio dalla sede privata della famiglia Saville alla sede istituzionale dell'Hull History Archive (Hull). Di questo materiale ho consultato sei cartelle – boxes 1 (Letters from John, 1956-1960), 2 (Letters to John, 1945-1960), 6 (The Reasoner/New Reasoner - letters from/to readers), 7 (New Reasoner 1957, New Reasoner and NLR, Letters to John 1959), 8 (Letters to John 1959), 17 (Newspapers 1950s) – che raccolgono il materiale relativo all'esperienza editoriale di «The Reasoner» e «The New Reasoner» di cui Saville assieme ad Edward e Dorothy Thompson furono promotori e la ricca corrispondenza, non ancora inventariata ma raccolta in ordine cronologico, del periodo 1956-1958. Si tratta degli scambi epistolari tra Saville e i Thompson, e tra questi e i loro lettori, collaboratori o amici, tra cui anche Hobsbawm. È materiale di estremo interesse che permette da un lato di colmare la lacuna archivistica su questo periodo presente nell'archivio privato di Hobsbawm, e dall'altro di supplire all'impossibilità di accedere all'archivio privato di Edward e Dorothy Thompson, conservato presso la Bodleian Library di Oxford ma chiuso, secondo il volere di Dorothy Thompson, alla consultazione per 50 anni dalla morte del marito (1993). Sono state qui rinvenute inedite lettere di Hobsbawm che aiutano a gettare luce sulla sua controversa reazione alla crisi del 1956. Trattandosi di un fondo che al momento della mia consultazione (giugno 2016) non era ancora ordinato, è probabile che le mie indicazioni archivistiche possano essere leggermente difformi da quelle definitive.

h. Labour History Archive di Manchester, Communist Party of Great Britain Archive

Presso l'archivio del Partito Comunista della Gran Bretagna, conservato al Labour History Archive and Study Centre di Manchester, ho consultato i verbali delle riunioni dell'Historian Group of the Communist Party (CP/CENT/CULT/5/11-12-13; CP/CENT/CULT/7/9), i materiali relativi al caso «The Reasoner» (CP/CEN/ORG/18/03-04-05), l'autobiografia scritta da Hobsbawm per il partito nel 1952 (CP/CENT/PERS/3/05). Ho preso quindi visione anche delle cartelle che raccolgono il materiale preparatorio della Communist University of London (CP/CENT/CULT/7/2; 3; 4; 5; 14/05; 18/05) in modo da verificare se Hobsbawm vi prese parte nella seconda metà degli anni Settanta.

i. Biblioteche de l'Institute de France e Maison de Science de l'Homme di Parigi, Fondo Fernand Braudel

Presso la Biblioteche de l'Institute de France (Parigi) ho consultato la corrispondenza di Fernand Braudel (MS8510) con Eric Hobsbawm, con Delio Cantimori, George Haupt, Alberto Tenenti; ho quindi consultato presso la Maison de Science de

l'Homme (Parigi) sempre la corrispondenza di Braudel con Hobsbawm, Luigi Dal Pane, W. Kula, Corrado Vivanti. L'obiettivo alla base di questa ricerca parigina era di individuare se i contatti italiani di Hobsbawm fossero passati attraverso i seminari di Braudel e la VI sezione dell'École Pratique d'Haute Études. Per lo stesso motivo ho anche consultato negli archivi dell'EHESS (Parigi) la busta Pierre Vilar, e la busta contenente la corrispondenza di Heller con la fondazione Feltrinelli.

I. Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo Delio Cantimori

Hobsbawm ha più volte ricordato che Cantimori fu la prima persona che incontrò nel corso del suo primo viaggio italiano. Presso il Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa ho consultato il fondo Delio Cantimori, analizzando le lettere inviate da Hobsbawm a Cantimori (una risposta di Cantimori a Hobsbawm è stata intercettata, copiata e tradotta dall'italiano all'inglese dal MI5). Configurandosi Cantimori quale il centro della rete di relazioni italiane di Hobsbawm, ho ritenuto opportuno esplorare anche la corrispondenza di Cantimori con un ampio spettro di persone (italiane ed inglesi) in modo da cercare in questa riferimenti a Hobsbawm, alla sua figura, alla sua produzione storiografica. Tra i corrispondenti di Cantimori ho letto le lettere di Corrado Vivanti, Luigi Dal Pane, Franco Della Peruta, Einaudi editore, Carlo Ginzburg, fondazione-istituto Gramsci, biblioteca-istituto Feltrinelli, Alessandro Natta, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri, Beryl Smalley, Bernstein Samuel, Franco Venturi, Renato Zangheri, Stuart Woolf.

m. Villa le Muratine di Granarolo Faentino, Fondo Luigi Dal Pane

Grazie alla disponibilità di Elvira Dal Pane ho potuto consultare il fascicolo relativo agli scambi epistolari di Luigi Dal Pane con Hobsbawm e al materiale ad esso allegato. Si tratta di 13 lettere scritte tra il 1950 e il 1951; due sono copie di lettere indirizzate da Dal Pane a Hobsbawm e 11 sono di pugno di Hobsbawm per Dal Pane.

n. Famiglia Venturi di Torino, Corrispondenza Franco Venturi

Grazie ad Antonello Venturi mi è stato possibile ricevere copia di otto brevi lettere scritte da Eric Hobsbawm a Franco Venturi tra il 1966 e il 1983: si tratta di risposte a richieste di collaborazione per la «Rivista storica italiana» o di partecipazione a convegni.

o. Famiglia Agosti di Torino, Corrispondenza di Aldo Agosti

Aldo Agosti mi ha gentilmente messo a disposizione copia di un nutrito fascicolo che raccoglie la corrispondenza (lettere, fax, email) intercorsa tra Agosti stesso e Hobsbawm nel corso di un trentennio, tra il 1981 e il 2011.

p. Biblioteca Ragionieri di Sesto Fiorentino, Epistolario di Ernesto Ragionieri

Presso la Biblioteca a lui dedicata, sono conservate le carte di Ernesto Ragionieri. Di queste è inventariato l'epistolario che copre (anche grazie alle lettere scritte da Ragionieri e inviate ad amici, colleghi o istituti che le hanno fatte pervenire alla Biblioteca Ragionieri) un arco cronologico di oltre trent'anni, dal 1943 al 1975, e che è arricchito da numerosi allegati. Vista l'amicizia che legò Hobsbawm a Ragionieri fin dal 1955, l'Epistolario Ragionieri risulta di primaria importanza: non tanto per la corrispondenza tra i due (il fascicolo Hobsbawm comprende solo due brevi lettere, 992, 993), quanto piuttosto per ricostruire il progetto editoriale della *Storia del Marxismo*, soprattutto nelle sue fasi iniziali. A questo fine ho consultato le lettere per Ragionieri provenienti dalla casa editrice Einaudi (803->819), da George Haupt (981-988), da Franz Marek (1283->1293), e da Corrado Vivanti (2079->2094); quindi le lettere di Ragionieri alla casa editrice Einaudi (2389->2399). Con il proposito di scorgere riferimenti a Hobsbawm nelle conversazioni private di Ragionieri, ho preso in considerazione anche la corrispondenza tra Donald Sassoon e Ragionieri (1757->1765; 2643->2654), con il periodico «Studi Storici» (2682), con Franco Ferri per l'Istituto Gramsci (2434, 2510), con Valentino Gerratana (952), con Felice Laudario (1203).

q. Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano, Fondo della Fondazione Biblioteca Gian Giacomo Feltrinelli

Nei primi anni '50 Hobsbawm entrò in contatto sia con l'International Institut of Social History di Amsterdam, sia con l'allora biblioteca Feltrinelli di Milano, preferendo e consigliando quest'ultima per l'archiviazione e la pubblicazione di materiale d'archivio inglese. Utile è stata la consultazione della corrispondenza della direzione dell'istituto (busta 12) per comprendere i motivi delle scelte di Hobsbawm.

r. Archief Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, International Institute of Social History, Amsterdam

Per cogliere l'altro lato di questa faccenda, grazie all'amicizia di Kees Rodenburg che ha consultato la cartella 361D dell'Archief Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, ho potuto verificare la corrispondenza intercorsa nel 1952 tra Hobsbawm e A. J. C. Rüter.

s. Fondazione Antonio Gramsci di Roma, Fondo dell'Istituto-Fondazione Gramsci

Oltre a Cantimori un altro centro attorno al quale ruotarono i contatti italiani di Hobsbawm fu la fondazione poi istituto Gramsci romano. Per questo ho analizzato la corrispondenza dei direttori (serie 3, sottoserie 1, 2, 3) e l'attività (serie 4, sottospecie 2) per ricostruire i contatti di Hobsbawm e il suo coinvolgimento nei programmi culturali dell'istituto.

t. Archivio di Stato di Torino, Archivio casa editrice Einaudi

Presso l'archivio di Stato di Torino ho ampiamente consultato l'archivio della casa editrice Einaudi. Ho preso visione dei verbali delle riunioni editoriali della casa editrice ancora inediti (cartelle 4, 5, 6, 7, 8) così come delle riunioni estive che la casa editrice annualmente organizzava a Rhêmes Notre-Dame (c. 13, 14). L'obiettivo di questa esplorazione era da un lato di individuare la presenza di riferimenti ai testi di Hobsbawm da tradurre o al suo coinvolgimento nelle riunioni estive nella località valdostana. Ho analizzato quindi la corrispondenza della casa editrice con autori ed enti stranieri (Corrispondenza con autori ed enti stranieri, 1° serie): non solo con Hobsbawm (c. 8, f. 300), ma anche quella di Albendroth (c. 1, f. 3), Samuel Bernstein (c. 3, f. 75), Maurice Dobb, Christopher Hill, Edward Thompson. Ho quindi preso visione della corrispondenza con autori e collaboratori italiani: Franco Andreucci (c. 5, f. 91), Enrico Basaglia (c. 14, f. 211), Giulio Bollati (c. 25, f. 376), Delio Cantimori (c. 38, f. 572), Betty Foà (c. 81, f. 1242), Luisella Passerini (c. 152, f. 2331), Giuliano Procacci (c. 167, f. 2498), Ernesto Ragionieri (c. 170, f. 2552), Paolo Spriano (c. 201, f. 2867), Piero Sraffa (c. 202), Vittorio Strada (c. 204, f. 2878), Corrado Vivanti (c. 222, f. 3104). Ho preso in analisi anche i fascicoli delle recensioni ai libri di Hobsbawm usciti per i tipi della Einaudi e alla *Storia del Marxismo*, così come la serie *Originali e bozze* delle opere di Hobsbawm.

u. Archivio di deposito della casa editrice Laterza sede di Bari, Corrispondenza

Nonostante le mie ripetute richieste, la sede romana della casa editrice Laterza ha negato il mio accesso nel suo archivio. Ho avuto invece la possibilità di consultare presso la sede di Bari la corrispondenza della casa editrice *in primis* con Hobsbawm (1969-2007) e con Giorgio Napolitano, quindi con un nutrito gruppo di intellettuali che dalla metà degli anni '70 vennero coinvolti nella pubblicazione di libri-interviste.

II. Fonti edite

a. Memorialistica ed epistolari

Nella tradizione comunista, com'è noto, militanti e funzionari di partito venivano abituati a parlare di sé: diverse erano le circostanze e le modalità in cui essi producevano la propria autobiografia ricorrendo a modelli codificati. Nel 1952 Eric Hobsbawm scrisse la propria autobiografia per il CPGB. Oltre a questo breve testo autobiografico, la ricerca si avvale di altre fonti memorialistiche dello stesso Hobsbawm, *in primis* della sua autobiografia senile scritta all'età di 85 anni (*Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*), così come di altri suoi ricordi che oscillano tra l'autobiografico e la ricostruzione storiografica (a titolo d'esempio, molti saggi raccolti nel volume *De Historia*, come anche *A Life in History* apparso nel 2002 su «Past and Present», o *Diary* scritto nel 2010 per la «London Review of Books»). Autobiografie di amici e compagni di Hobsbawm sono state altrettanto utili per ricostruire l'ambiente universitario di Cambridge e poi la realtà londinese, le pratiche e le reti di relazioni, l'attività politica e poi le disillusioni filtrate dai ricordi e dai suoi toni. Alcuni esempi sono: *Memoirs from the Left* di John Saville (2003), *Camminando nell'ombra* di Doris Lessing (1997), *An Academic Skating in the Ice* di Peter Worsley (2008), *Politics and Letters* di Raymond Williams (1979). I ricordi di suoi coetanei come George L. Mosse (*Confronting History*, 2000), Thomas Gold (*Taking the Back off the Watch*, 2012), John H. Elliott (*History in the Making*, 2012) offrono al lettore panoramiche sulle dinamiche associative e politiche della vita universitaria di Cambridge dalla seconda metà degli anni Trenta, nonché sui primi viaggi dopo la seconda guerra mondiale di storici inglesi Oltremarica.

Per ricostruire relazioni professionali internazionali o cogliere le differenze tra le diverse realtà storiografiche e politiche nazionali si è guardato alla memorialistica di storici quali Emmanuel Le Roy Ladurie (*Autobiografia*, 1984), Pierre Vilar (*Memoria, historia e historiadores*, 2004), o a ricordi di *tranche de vie* come quelle di Michelle Perrot, Giuliano Procacci, Rosario Villari. Sulle impressioni di una viaggiatrice straniera in Italia e in particolare sulle sue osservazioni in merito alla realtà del PCI le memorie di Simone De Beauvoir (*La forza delle cose*, 1963) hanno permesso un confronto con le coetanee impressioni avute da Hobsbawm nei suoi viaggi italiani. Infine, per meglio cogliere il fascino di Hobsbawm per il PCI si è data attenzione alla memorialistica di dirigenti o intellettuali comunisti italiani. Alcuni esempi sono le memorie di Ambrogio Donini (*Sessant'anni di militanza comunista*, 1988), di Giorgio Napolitano (*Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, 2006), di Paolo Spriano (*Le passioni di un decennio*, 1986), di Francesco Renda (*Autobiografia*

politica, 2007), di Giorgio Amendola (*Una scelta di vita*, 1976).

Nel genere delle memorialistica rientrano anche i necrologi copiosi che sono stati scritti alla morte di Hobsbawm in tutto il mondo e che si sono rivelati utili per cogliere la fama nonché la memoria di Hobsbawm sedimentatasi in ciascun Paese. Per questi, così come per i necrologi scritti da Hobsbawm alla morte di amici e colleghi, rimando alla bibliografia.

Per quanto riguarda gli epistolari editi sono stati utili per ricostruire ancora una volta reti di relazioni e le aspirazioni reciproche le *Lettere (1945-1956)* di Emilio Sereni (a cura di Emanuele Bernardi, 2010), le *Lettere (1940-1964)* di Raniero Panzieri (a cura di Stefano Merli e L. Dotti, 1987) e la corrispondenza (1942-1966) tra Delio Cantimori e Gastone Manacorda (a cura di Albertina Vittoria, 2013).

b. Romanzi e opere teatrali

La vita quotidiana dei quartieri londinesi in cui Hobsbawm visse o di particolari momenti storici affrontati nella ricerca sono ben restituiti da alcuni romanzi o opere teatrali che evidenziano reti di relazioni, sentimenti e stati d'animo, pratiche, luoghi e difficoltà della militanza comunista britannica. Particolarmente utili in tal senso, anche perché oscillano tra opere letterarie ed autobiografiche, sono i seguenti testi. Il ritmo de *Il giorno in cui Stalin morì* di Doris Lessing, racconto breve originariamente apparso nel 1957 su «The New Reasoner», oscilla tra un prima e un dopo: la morte di Stalin, raccontata con ironia ed estraneità attraverso la caotica giornata della protagonista, *alter ego* dell'autrice. Sulla scia di questo racconto breve Lessing sviluppò il suo capolavoro letterario, *Il tacchino d'oro* (ed. or. 1962), che con esso oltre ad avere molti echi stilistici ha anche significativi echi tematici: il romanzo racconta la vita, l'ambiente domestico e intellettuale, le reti di amicizie e di relazioni politiche della protagonista, nuovamente *alter ego* di Lessing. In *Brodo di pollo con l'orzo*, testo teatrale del 1958, Arnold Wesker riversò la sua esperienza personale e familiare, raccontando la storia di una famiglia comunista operaia di origini ungheresi dell'East London, lacerata anche al suo interno generazionalmente dallo *choc* del 1956. Proprio in quell'anno venne rappresentato presso I Royal Court Theatre di Londra *Ricorda con rabbia* di John Osborne, una commedia che per la prima volta portava in scena sentimenti, umori e aspirazioni dei giovani dell'epoca.

c. Opere e scritti di Eric Hobsbawm

Per affrontare la ricca produzione di Eric Hobsbawm, sia storiografica che pubblicistica, ho tenuto in considerazione – come già detto – i consigli metodologici di Edward Carr e di Natalie Zemon Davis. Se il primo consiglia di avere ben presente la

biografia dell'autore prima di approcciarsi a un suo libro di storia, ho ritenuto d'altro canto altrettanto importante e prezioso fare della produzione storiografica e pubblicistica di Hobsbawm una fonte, analizzarne non solo i contenuti ma anche le strategie e la mentalità dell'autore in modo da spiegarne le scelte di vita. Dove possibile, sono ricorso alle traduzioni italiane, facendo – dove necessario – dei confronti tra testi originali e traduzione. Delle sue opere in versione originale o in traduzione non ho voluto trascurare elementi paratestuali e peritesti, quali prefazioni e profili biografici dell'autore in copertina e quarte di copertina.

III. Periodici

Per la ricostruzione dei diversi contesti nei quali Hobsbawm operò, per la definizione del suo punto di vista politico, il suo modo di agire e la sua elaborazione storiografica importante è stata la lettura di alcuni periodici.

Il «Cambridge University Socialist Club Bulletin», spogliato nel periodo 1936-1939, che mi ha permesso di ricostruire l'orizzonte politico nel quale egli operò e la sua attività all'interno dei gruppi (politici e intellettuali) degli universitari di sinistra Cambridge.

Prima di fondare il celebre «Past and Present», l'Historians' Group of the CPGB creò una rivista intitolata «Local History» (1951) poi «Our History» (1953), per stimolare e indirizzare programmi di ricerche da parte di storici dilettanti sulla storia urbana, sulla storia del movimento operaio e delle rivolte contadine in varie regioni del Paese. La lettura di queste riviste (che ho spogliato per il periodo 1951-53) mi ha permesso di mettere a fuoco l'orizzonte politico all'interno del quale nacque e operò il Gruppo degli storici marxisti iscritti al CPGB. Sempre in seno a questo gruppo venne fondata nel 1952 con l'importante contributo di Hobsbawm una terza rivista, prettamente storiografica: «Past and Present», che ho cercato di leggere non solo per i contributi che in esso vennero pubblicati ma anche per comprendere le reti di relazioni dalle quali esso nacque e si sviluppò.

Per ricostruire la crisi del 1956 ho spogliato gli organi ufficiali del Partito comunista britannico, «World News» e «Daily Worker», in modo da definire la presa di posizione del partito e da sondare le poche e tra loro differenti voci di dissenso degli intellettuali del partito. Dall'estate del 1956 queste ultime confluirono in «The Reasoner», una rivista fondata da Edward P. Thompson e John Saville uscita ciclostilata per tre numeri, e l'anno successivo rinata con il titolo di «The New Reasoner» (1957-1959). Dopo la crisi del 1956 il CPGB diede vita a «Marxism Today» (1957-1991), in cui Hobsbawm prese parte in particolare negli anni Settanta e Ottanta, sotto la direzione di Martin Jacques, con frequenti articoli di tema politico.

Su «New Statesmen», «The Listener», «Times Literary Supplement» Hobsbawm pubblicò nel corso degli anni Cinquanta alcune recensioni di opere italiane relative al Mezzogiorno: questi testi hanno contribuito a definire i suoi interessi e la prospettiva di analisi con cui egli studiò il Meridione. Per comprendere come egli fu introdotto allo studio dell'Italia meridionale utile è stata, d'altro canto, la lettura di «Cronache meridionali», la rivista fondata congiuntamente da comunisti e socialisti nel 1954 (che ho spogliato, per coprire gli anni in cui Hobsbawm fece ricerche nel meridione, fino al 1956), il cui riferimento teorico era il meridionalismo gramsciano. Su «Rinascita» e «Società» Hobsbawm, invece, pubblicò contributi di diversa natura: per la prima egli fu corrispondente inglese nel corso degli anni Sessanta; sulla seconda apparve un importante contributo sullo studio delle classi subalterne.

Nel 1968 Giulio Einaudi fondò «Libri Nuovi», un periodico di informazione libraria e culturale, in cui cercò di coinvolgere fin da subito Hobsbawm. Ho quindi spogliato questo periodico sia per cercare gli interventi di Hobsbawm sia per cogliere il modo in cui la casa editrice torinese aspirò ad una penna quale quella di Hobsbawm.

Per comprendere, infine, la ricezione delle sue opere nel contesto della storiografia italiana ho proceduto allo spoglio e all'analisi di due riviste di storiografia: «Studi storici» e «Quaderni storici».

IV. Interviste

Per cogliere i contatti diretti di Hobsbawm con il mondo della storiografia e dell'editoria italiana sono ricorsa alla raccolta di alcune interviste. L'obiettivo che ho perseguito nella raccolta di queste fonti orali è stato quello di ricostruire le reti di amicizie e di relazioni professionali di Hobsbawm, i suoi contatti editoriali, il suo coinvolgimento in progetti culturali. Le interviste mi sono state concesse da Aldo Agosti (Torino, 13 marzo 2015), Luca Baranelli (9 aprile 2017), Walter Barberis (Torino, 14 marzo 2015), Alessio Crea (Roma, 18 settembre 2015), Domenico Mario Nuti (Arezzo, 11 giugno 2015), Leandro Perini (Rapale, 28 febbraio 2015), Rosario Villari (Roma, 10 giugno 2015), Donald Sassoon (Londra, 17 dicembre 2014), Giuseppe Vacca (Roma, 17 settembre 2015), Stuart Woolf (Settignano, 12 giugno 2015). Nonostante queste conversazioni, la maggior parte delle quali è stata registrata e ha una durata di circa un'ora e mezza, siano state illuminanti sotto diversi punti di vista, ho deciso di non maneggiarle come fonti orali nel corso della ricerca.

Oltre a queste interviste dirette, la ricerca ha utilizzato anche interviste rilasciate da Eric Hobsbawm come da altri studiosi marxisti britannici dai tardi anni

Cinquanta (è il caso ad esempio dell'intervista di gruppo presso il Partisan Coffee Shop di Soho a Londra, nel corso della trasmissione televisiva Panorama della BBC del 10 novembre 1958, in cui compaiono oltre a Eric Hobsbawm anche Raphael Samuel e Stuart Hall), con un'intensificazione a partire dagli anni Settanta fino al nuovo millennio (per restare alle interviste italiane ricordo, ad esempio, in ordine cronologico: E. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Laterza, Roma-Bari 1999; Intervista a E. Hobsbawm a cura di Marinella Magri, Radio Tre, 22 luglio 2002; *Caro Nino. Eric Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*, a cura di G. Baratta con la collaborazione di D. Bootman, DVD CUEC, 2014). Allo stesso tempo ho utilizzato come fonti della ricerca anche le interviste che fece Hobsbawm a esponenti del PCI, come Giorgio Napolitano (Laterza, 1976) e Achille Occhetto (1990, «Marxism Today»).

V. Bibliografia

- Abelove H., Blackmar B., Dimock P. e al. (a cura di), *Vision of History*, Pantheon Book, New York 1984.
- Addley E., *Eric Hobsbawm death: Miliband leads tributes to 'extraordinary' historian*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012.
- Audley E., *Eric Hobsbawm dies, aged 95. Lifelong Marxist, whose work influenced generations of historians and politicians, dies after long illness*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012.
- Agosti A., *1956*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 347-358.
- Agosti A., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunisti europei*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Agosti A. (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- Agosti A., *Eric Hobsbawm. Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, in G. Turi (a cura di), *Autobiografie*, in «Passato a Presente», 2005/65 pp. 151-152.
- Agosti A., *Eric Hobsbawm, un maestro e un amico*, in «Passato e presente», 2013/8, pp. 5-12.
- Agosti A., *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo '68 italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Agosti A., *Il test di una vita: profilo di Eric Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 2011/82, pp. 115-140.
- Agosti A. (a cura di), *La terza Internazionale. Storia documentaria, Vol. I, 1919-1923, Tomo 1*, Ed. Riuniti, Roma 1974.
- Agosti A., *Laudatio a Eric Hobsbawm*, in «Ateneo», 2001/20, pp. 63-65.
- Agosti A., *Prefazione*, in Höebel A., *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carrocci, Roma 2013, pp. 13-19.
- Agosti A., *Una storia per 'cambiare o almeno criticare il mondo'. Intervista a Eric J. Hobsbawm*, in «Passato e presente», 1998/43, pp. 97-107.
- Aguirre Rojas C. A., *Manuale di storiografia occidentale. Dal marxismo alla microstoria italiana*, Aracne, Roma 2010.
- AHR Roundtable. Historians and Biography*, in «American Historical Review», 2009/3.
- Ajello N., *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Alatri A., *A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov*, in «Rinascita», 1955/9, pp. 569-572.
- Alatri P., *Le rivoluzioni borghesi*, «Paese Sera», 26 luglio 1963.
- Albertaino M., *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Vita di Pietro Secchia*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Albertaino M., *Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi*, in «Studi Storici», 2013/4, pp. 887-895.

- Albertaino M., *The Life of a Communist Militant*, in S. A. Smith (a cura di), *The Oxford Handbook Online of the History of Communism*, Oxford University Press, 2014.
- Alcaro M., *Dall'avolpismo e nuova sinistra*, Dedalo Libri, Bari 1977.
- Altimari F., *Gli arbëreschë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*, in Id., Savoia L. M. (a cura di), *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici sulle comunità arbëreschë*, Bulzoni ed., Roma 1994, pp. 9-32.
- Altimari F., Birken-Silverman G., Camaj M., Rohr R. (a cura di), *Atti del congresso internazionale di studi sulla Lingua, la storia e la cultura degli Albanesi d'Italia (Mannheim, 25-26 giugno 1987)*, Centro editoriale librario dell'Università della Calabria, 1991.
- Amendola G., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976.
- Amendola G., *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976.
- Amyot G., *The Italian Communist Party. The Crisis of the Popular Front Strategy*, Croom Helm, Londra 1981.
- Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del convegno promosso dalla fondazione Einaudi (Torino 5-7 novembre 1969)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971.
- Anderson P., *La sinistra sconfitta: Eric Hobsbawm*, in id., *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*, Baldini Castoldi Dalai Ed., Milano 2008.
- Anderson P., *The Age of E.J.H.*, in «London Review of Books», 3 ottobre 2002, pp. 3-7.
- Andrews G., *The Shadow Man. At the Heart of the Cambridge Spy Circle*, I. B. Tauris, London - New York 2015.
- Andrews G., *The Communist Party of Great Britain and Eurocommunism: A Brief Encounter*, in Di Palma F., Mueller W. (a cura di), *Kommunismus und Europa: Europapolitik und -vorstellungen europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, pp. 221-240.
- Andrews G., *Endgames and New Times. The Final Years of British Communism (1964-1991)*, Lawrence & Wishart, Londra 2004.
- Andrews G., *Hobsbawm's legacy for Labour*, in «opendemocracy», 16 ottobre 2012, <<https://www.opendemocracy.net/geoff-andrews/hobsbawm's-legacy-for-labour>>.
- Andrews G., Fishman N., Mordan K. (a cura di), *Opening the Books. Essays on the Social and Cultural History of the British communist Party*, Pluto Press, Londra 1995.
- Angelini M., *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carrocci, Roma 2012.
- Angelini M., Grippa D., *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Carrocci, Roma 2015.
- Asor Rosa A., *Era giusto ribellarsi*, in «MicroMega», 2006/9, pp. 81-84.
- Aymard M., *In memoriam: Clemens Heller (1917-2002)*, in «Social Science Information», 2003/3, pp. 284-287.

- Aymard M., *La Francia, l'Italia e il Mediterraneo. Conversazione con Maurice Aymard*, in «Meridiana», 1992/13, pp. 167-183.
- Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, Il Mulino, Bologna 1976.
- Baranelli L., *Raniero Panzeri e la casa editrice Einaudi*, in Soddu P. (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015, pp. 287-298.
- Baranelli L., Ciafaloni F., *Una stanza all'Einaudi*, Quodlibet, Macerata 2013.
- Baratta G. (a cura di), *Caro Nino. Eric J. Hobsbawm interroga Antonio Gramsci*, CUED, Cagliari 2014 (DVD).
- Barbagallo F., *Enrico Berlinguer*, Carrocci, Roma 2006.
- Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Giuda Editore, Napoli 1980.
- Barberis W., *La storia d'Italia nel segno della continuità editoriale*, in P. Soddu (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015, pp. 327-333.
- Bearman M., Brinson C., Dove R., e al., *Out of Austria. The Austrian Centre in London in World War Second*, Tauris Academic Studies, London-New York 2008.
- Bechelloni G., *Nota introduttiva*, in Id. (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un intervento della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni sessanta*, Edizioni di comunità, Milano 1973, pp. XI-XLIII.
- Beckett F., *Enemy Within. The Rise and Fall of the British Communist Party*, Murray Publishers Ltd., Londra 1995.
- Benigno F., *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999.
- Benigno F., Lupo S., *Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione*, in «Meridiana», 2003/47-48, pp. 9-21.
- Bennet R., *Marxist, historian and teacher Eric Hobsbawm dies aged 95*, in «The Times», 2 ottobre 2016.
- Berger S., La Porte N., *Friendly Enemies. Britain and the GDR (1949-1990)*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Berlinguer E., *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita», 12 ottobre 1973, pp. 3-5.
- Berlinguer E., *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28 settembre 1973, pp. 3-4.
- Berlinguer E., *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973, pp. 3-4.
- Bernstein S. (a cura di), *Papers of the General Council of the International Workingmen's Association New York: 1872-1876*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1961/4, pp. 401-549.

- Bernstein S., *Storia del socialismo in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1963.
- Bernstein S., *The First International in America*, Augustus M. Kelley, New York 1962.
- Berta G., Bigatti G. (a cura di), *La Biblioteca Istituto Feltrinelli. Progetto e storia*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2014-2015/50.
- Berthall L., *Introduzione. Eric e l'America Latina*, in E. Hobsbawm, *Viva la Revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, a cura di L. Berthall, Rizzoli, Milano 2016, pp. 9-29.
- Bess M. D., *E. P. Thompson: The Historian as Activist*, in «American Historical Review», 1993/1, pp. 19-38.
- Bidussa D., *Le raccolte della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli*, in IALHI (a cura di), *ACTA XXIX Annual Conference. The Labour Movement in Italy: History and Archives Collecting and Appraising Labour and Business Records*, Milano 16-19 settembre 1998, IALHI 1999, pp. 5-17.
- Bidussa D., *Storia e storiografia del movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)*, in L. Cortesi (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 183-230.
- Billi A., *Viaggio in Italia. L'itinerario ricorrente e le città rituali*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Boarelli M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-56)*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Bound P., *From Folk to Jazz: Eric Hobsbawm, British Communism and Cultural Studies*, in «Critique», 2012/4, pp. 575-593; ora in Id., D. Berry (a cura di), *British Marxism and Cultural Studies: Essays on a Living Tradition*, Routledge, Londra e New York 2016, pp. 87-105.
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Bourdieu P., *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1986/62, pp. 69-72.
- Boutier J., D. Julia, *Passés recomposés: champs et chantiers de l'Histoire*, Éditions Autrement, Parigi 1995.
- Boyd Raeburn B., *Stars of David and Sons of Sicily: Constellations Beyond the Canon in Early New Orleans Jazz*, in *Jazz Perspectives*, 2009/2, pp. 123-152.
- Boyd Raeburn B., *Italian Americans in New Orleans Jazz: Bel Canto Meets the Funk*, in «Italian American Review», 2014/2, pp. 87-108.
- Brotherstone T., *1956 and the Crisis in the Communist Party of Great Britain: Four Witnesses*, in «Critique», 2007/2, pp. 189-209.
- Brotherstone T., *Eric Hobsbawm (1917-2012): Some Questions from a Never-completed Conversation About History*, in «Critique», 2013/2, pp. 269-286.
- Brown R., *Passages in the Life of a White Anthropologist: Max Gluckman in Northern Rhodesia*, in «Journal of African History», 1970/20, pp. 525-541.

- Brunello P., *A cinquant'anni da 'The Making of the English Working Class', di Edward P. Thompson (1963-2013)*, in «storiAmestre», p. 1-18, <<http://storiamestre.it/2013/06/ept/>>.
- Brunello P., *Introduzione*, in Malatesta E., *Autobiografia mai scritta, Ricordi 1853-1932*, a cura di P. Brunello e P. Di Paola, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2003, pp. 5-37.
- Brunello, *Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction*, in P. Lotti, E. Monari (a cura di) *Incroci di linguaggi. Rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*, mnamon, 2016, pp. 85-105.
- Brunello P., *Trent'anni dopo*, in *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011 [prima ed. Marsilio, Venezia 1981].
- Bruun G., *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «Political Science Quarterly», 1964/3, pp. 446-447. Burke P., *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Burke P., *'Niente cultura, siamo inglesi': la storia culturale in Gran Bretagna prima e dopo il cultural-turn*, in Poirrier P.(a cura di) *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, QuiEdit, Verona 2010, pp. 135-160.
- Burke P., *Una rivoluzione storiografica*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Butti de Lima P. (a cura di), *Ruggiero Romano. Atti dell'incontro di studi, San Marino, giugno 2012*, Edizione della Scuola Superiore di studi storici, San Marino 2014.
- Buttigieg J. A., *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in G. Baratta e G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 27-38.
- Caine B., *Biography and History*, Palgrave MacMillan, New York 2010.
- Calamandrei F. e P., *Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)*, Casellato A. (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2014.
- Callaghan J., *Cold War, Crisis and Conflict. The CPGB 1951-1968*, Lawrence and Wishart, London 2003.
- Callaghan J., Harker B. (a cura di), *British Communism. A Documentary History*, Manchester University Press, Manchester 2011.
- Callinicos A., *Il marxismo anglosassone*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. Vol II. Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, Carrocci, Roma 2016, pp. 191-210.
- Camurri R., *Introduzione*, in Salvemini G., *Lettere americane (1927-1949)*, Donzelli, Roma 2015.
- Canciani D., *L'icona spezzata. Intellettuali, stalinismo e crisi del 1956 in Francia*, pp. 119-158, in Groppo B., Riccamboni G. (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana ed, Padova 1987, pp. 119-158.
- Cantimori D., *Passato e presente*, in «Il Nuovo Corriere», 31 maggio 1953 p. 3.
- Cantimori D., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino 1971.

- Cantimori D., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959.
- Cantimori D. e Manacorda G., *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Carrocci, Roma 2013.
- Carr E. H., *Lo storico e i fatti storici*, in Id., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1961].
- Capita F. (a cura di), *L'epistolario di Ernesto Ragionieri*, con una prefazione di Santomassimo G., Leo S. Olschki, Firenze 2004.
- Capuzzo P., *Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne*, in id. (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 308-309 (302-310).
- Capuzzo P. (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 302-310.
- Caracciolo A. (a cura di), *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, Araglià Ed., Urbino, 1965.
- Carnevali E., *Storia di un Manifesto*, in «MicroMega», 2006/9, pp. 65-77.
- Carosone R., *Un americano a Napoli*, con F. Vacalebre, Sperling & Kupfer, Milano 2000.
- Casellato A., *Giuseppe Gaddi: storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004.
- Cathcart B., *May Alan Nunn (1911-2003), physicist and spy*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press 2007.
- Catinchi P. J., *L'éminent historien britannique Eric Hobsbawm est mort lundi 1er octobre à l'âge de 95 ans*, in «Le Monde», 1° ottobre 2012.
- Caute D., *Communism and the French Intellectuals, 1914-1960*, Deutsch, Londra 1964.
- Cerchiarì L., *Italian Jazz Trumper Style: American and European Resonances during Fascism (1920-1940)*, in Weiner H. T. (a cura di), *Early Twentieth-Century Brass Idioms: Art, Jazz, and Other Popular Traditions*, The Scarecrow, Toronto 2009, pp. 73-76.
- Cesari S., *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991.
- Chiantera-Stutte P., *Delio Cantimori*, Carrocci, Roma 2011.
- Chiarotto Francesca, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011,
- Childs D., *The British Communist Party and the War, 1939-41: Old Slogans Revived*, in «Journal of Contemporary History», 1977/12, pp. 237-253.
- Ciavolella R., *Egemonia e soggetto politico in antropologia*, Intervento tenuto al seminario *Egemonia prima e dopo Gramsci*, 20 e 21 ottobre 2014, Università di Urbino, <https://alterpol.hypotheses.org/486#_ftn45>.
- Ciliberto M., *Procacci interprete di Machiavelli*, in «Studi storici», 2010/3, pp. 539-555.
- Ciocca P., *Industria e impero. Una storia economica della Gran Bretagna*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 1969/2, pp. 172-174.

- Coe T., *Hobsbawm and Jazz*, in R. Samuel e G. Stedman Joes, *Culture, Ideology and Politics*, cit., pp. 149-157.
- Colletti L., *Intervista politico-filosofica*, a cura di P. Anderson, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Colley L., *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, Einaudi, Torino 2010 [2007].
- Comaroff J. L., James D. (a cura di), *Picturing a Colonial Past: The African Photographs of Isaac Shapera*, The University Chicago Press, Chicago, 2007.
- Comparato V. I., *Viaggiatori inglesi in Italia tra Seicento e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in Botta G.(a cura di), *Cultura del viaggio*, Unicopli, Milano 1989, pp. 31-58.
- Comitato Internazionale di Scienze Storiche, *Atti del X congresso internazionale, Roma 4-11 settembre 1955*, a cura della Giunta per gli studi storici, Roma 1957.
- Corazzo G., *Cianografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano 1997.
- Corfield P. J. (a cura di), *Intervista a E. P. Thompson*, in «Quaderni storici», 1996/2, pp. 405-427.
- Cornfield P. J., 'We Are All One in the Eyes of the Lord': Christopher Hill and the Historical meanings of Radical Religion, in «History Workshop Journal», 2004/58, pp. 110-127.
- Cornforth M., A. L. Morton: Portrait of a Marxist Historian, in id. (a cura di), *Rebels and Their Causes, Essays in Honour of A. L. Morton*, Lawrence and Wishart, Londra 1978, pp. 7-20.
- Corradi C., *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. Vol II., Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, Carrocci, Roma 2015, pp. 11-42.
- Corradi C., *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2011.
- Corradi C., *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-79)*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. Vol II. Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, Carrocci, Roma 2016, pp. 11-42.
- Corrado C., *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2011.
- Corsini G., *Riviste progressiste angloamericane*, in «Società», 1951/4, pp. 511-520.
- Crainz G., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.
- Croft A., *Authors Take Sides: Writers and the Communist Party, 1920-56*, in G. Andrews, N. Fishman e K. Mordan (a cura di), *Opening the Books. Essays on the Social and Cultural History of the British communist Party*, Pluto Press, Londra 1995, pp. 83-101.
- Croft A., *The End of Social Realism: Margot Heinemann's 'The Adventurers'*, in Juannou M, Margolies D (a cura di), *Heart of a Heartless World: Essays on Culture & Commitment Memory of Margot Heinemann*, Pluto Press, Londra 1995, pp. 195-215.
- Croft A., *The Raph Fox (Writers') Group*, in Shuttleworth A. (a cura di), *And in Our Time: Vision, Revision, and British Writing of the 1930s*, Bucknell University Press, Londra 2003, 163-180.

- Cronin J. E., *Memoir, Social History and Commitment: Eric Hobsbawm's 'Interesting Times'*, in *Journal of Social History*, 2003/1, pp. 219-231.
- Cruciani S., Del Rossi M. P., Claudiani M. (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Ediesse, Roma 2014.
- Curthoys A., M. Lake, *Introduction*, in Id., *Connected Worlds. History in Transnational Perspectives*, ANU Press, Canberra 2005, pp. 5-20.
- Dal Pane L., *La storia come storia del lavoro*, Pàtron, Bologna 1971.
- Dal Pane L., *I manoscritti inediti di Antonio Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo*, in «Movimento Operaio», 1950/11-12, pp. 302-306.
- Dal Pane L., *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958 [1944].
- D'Attorre P. P. (a cura di), *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Davis J. A., *Dalla Gran Bretagna*, in F. Mazzonis (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 93-113.
- Davis L. H., *Georges Lefebvre (1874-1959)*, in Daileader P. e Whalen P. (a cura di) *French Historians (1900—2000). New Historical Writing in Twentieth-Century France*, Wiley-Blackwell.
- De Beauvoir S., *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1963].
- De Felice F., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III/1, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996.
- De Felice R., *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Leadeen, Laterza, Roma-Bari 1975.
- De Luna, *Nessuna salvezza al di fuori della Politica*, in «La Stampa», 2 ottobre 2012.
- Delio Cantimori. Omaggio della Rivista Storica Italiana*, Ed. Scientifiche Italiane, 1967/4.
- Detti T., *Ernesto Ragionieri: un profilo*, in Id., G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 23-38.
- Detti T., Gozzini G., *Storia e politica dagli anni Settanta agli anni Novanta: attualità di un nesso inattuale*, in Id. (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 7-22.
- De Vito C. G., *Verso una microstoria translocale. (Micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», 2015/3, pp. 815-833.
- De Vito C. G., Gerritsen A., *Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History*, in id. (a cura di), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, Palgrave Macmillan, di prossima pubblicazione (settembre 2017).
- De Vivo F., *Introduzione*, in Thompson E. P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel XVIII secolo*, et.al., Milano 2009.
- Dewald J., *Crisis, Chronology, and the Shape of European Social History*, in «American Historical Review», 2008/4, pp. 1031-11052.

- Dobb M., *Introduzione*, in K. Marx, *Storia delle teorie economiche. Vol I: La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Einaudi, Torino 1954, pp. XII-XXV.
- Donini A., *Enciclopedia delle religioni*, Teti, Milano 1977.
- Donini A., *Lineamenti di storia delle religioni*, Editori Riuniti, Roma 1964.
- Donini A., *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988.
- Donini A., *Traduzione e diffusione dei classici del marxismo*, in «Rinascita», 1954/11-12, pp. 756-759.
- d'Orsi A., *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Paravia, Torino 1999 [ed. 1996].
- d'Orsi A., *Piccolo manuale di storiografia*, Mondadori, Milano 2002.
- d'Orsi A. (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Manifestolibri, Roma 2005.
- Dworkin D., *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left and the Origins of Cultural Studies*, Duke University Press, Durham and London 1997.
- Einaudi G., *Gramsci nuovo*, in «Libri nuovi», ottobre 1975, p. 1.
- Einaudi G., *Tutti i nostri mercoledì*, interviste di Di Stefano P., Casagrande, Bellinzona 2001.
- Eisler G., *Eric John Ernest Hobsbawm (1917-2012)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*.
- Eley G., *A Crooked Line. From Cultural History to the History of Society*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2005.
- Eley G., *Is All the World a Text? From Social History to the History of Society Two Decades Later*, in Spiegel G. M. (a cura di), *Practicing History. New Directions in Historical Writing after the Linguistic Turn*, Routledge, Londra 2005.
- Eley G., *Reading Gramsci in English: Observations on the Reception of Antonio Gramsci in English-speaking World 1957-82*, in «European History Quarterly», 1984/14, pp. 441-478.
- Eley G., Hunt W. (a cura di) *Reviving the English Revolution. Reflections and Elaborations on the Work of C. Hill*, Verso, Londra-New York 1988.
- Elliott G., *Hobsbawm. History and Politics*, Pluto Press, Londra 2010.
- Elliott J. H., *History in the Making*, Yale University Press, New Haven e London 2012.
- Elliott J. H., *Naples in Context. The Historical Contribution of Rosario Villari*, in Merola A., Muto G., Valeri E., Visceglia M. A. (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 33-45.
- Erdmann K. D., *Towards a Global Community of Historians. The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences (1898-2000)*, Bergham Books, New York-Oxford 2005.
- Eric Hobsbawm: in Memoriam*, in «International Labour and Working Class History», 2013/83, pp. 5-20. T.

- Evans M. S., Handelman D. (a cura di), *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*, Bergham Books, New York-Londra 2006.
- Evans R.J.W., *A Czech Historian in Troubled Times: J.V. Polišenský*, in «Past and Present», 2002/176, pp. 257–274.
- Farinetti F., Isenburg T., *Le intenzioni del pittoresco: i viaggiatori stranieri in Italia meridionale tra '700 e '800*, in Botta G.(a cura di), *Cultura del viaggio*, Unicopli, Milano 1989,, pp. 195-202.
- Favilli P., *L'udito fine dello storico. Eric Hobsbawm tra Marx e Gramsci*, in «Historia Magistra», 2013/11, pp. 94-104.
- Favilli P., *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945- 1970)*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Favilli P., *Storia ed emancipazione. Le scelte di vita di Eric Hobsbawm*, in «Studi storici», 2013/4, pp. 801-832.
- Favretto I., *1956 and the PSI: the End of 'Ten Winters»*, in «Modern Italy», 2000/1, pp. 25-45.
- Favretto I., *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour party, due vicende parallele, 1956-1970*, Carrocci, Roma 2003.
- Favretto I., *Le riviste storiche britanniche e la storiografia italiana*, in M. Ridolfi (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 51-68.
- Ferrero E., *L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'*, in Soddu P. (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015, pp. 299-308.
- Feltrinelli C., *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Ferguson N., *A truly great historian*, in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1 ottobre 2012.
- Ferrero E., *L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'*, in Soddu P. (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015, pp. 299-308.
- Filippucci P., *Anthropological Perspectives on Culture in Italy*, in Forgacs D., Lumley R.(a cura di), *Italian Cultural Studies*, Oxford University Press, Oxford 1996, pp. 52-71.
- Fincardi M., *C'era una volta il mondo nuovo: la metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma 2007.
- Finzi R. e Giliberti G., *Sviluppo 'distorto', merci di lusso, salario di sussistenza in uno scambio epistolare fra Renato Zangheri e Piero Sraffa (1967-69)*, in «Studi storici», 2011/2, pp. 357-372.
- Flewers P., Mcllory J., *1956. John Saville, E.P. Thompson & The Reasoner*, The Merelin Press, Londra 2016.
- Florence, *Eric Hobsbawm turned history into an art*, in «The Telegraph», 5 ottobre 2012.

- Flores M., *1956*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Flores M., *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Milano 1990.
- Flores M., Gallerano N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Floud R., *Professor Eric Hobsbawm: Historian acclaimed as one of the finest of the 20th century*, in «The Independent», 1° ottobre 2016.
- Foa V., *Il 1956 nel partito socialista e nel sindacato*, in *Ripensare il 1956 nel PSI e nel sindacato*, «Socialismo e storia», Lerici, Roma 1987, pp. 432-432.
- Fontana J., *Eric Hobsbawm: el historiador como intérprete del presente*, in «Ayer: Revista de Historia Contemporánea», 2014/1, pp. 241-250.
- Forgacs D., *In Gran Bretagna*, in A. Santucci (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 55-70.
- Forgacs D. (a cura di), *A Gramsci Reader. Selected Writings*, Lawrence and Wishart, Londra 1988.
- Forgacs D., *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Forgacs D., *Gramsci and Marxism in Britain*, in «New Left Review», 1989/176, pp. 69-88.
- Foster J., *Eric Hobsbawm, Marxism and Social History*, in «Social History», 2014/2, pp. 160-171.
- Foster R., *Eric Hobsbawm*, in «Past and Present», 2013/218, pp. 3-15.
- Friedmann F. G., *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*, in «Quaderni di sociologia», 1952/3, pp. 148-161.
- Fussell P., *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Fussell P., *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991.
- Fyrth J. (a cura di), *Britain, Fascism and the Popular Front*, Lawrence & Wishart, London 1985.
- Galasso G., *Storici italiani del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Gallego M., *Eric Hobsbawm y la historia crítica del Siglo XX*, Campo de Ideas, Madrid 2005.
- Galleranno N., *'L'altra storia' di Danilo Montaldi*, in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia del proletariato*, Atti del convegno organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dall'Associazione Primo Maggio (Mantova, 23-25 ottobre 1981), a cura di C. Bermani e F. Coggiola, Istituto Ernesto de Martino, Maggioli Ed., Milano 1986, pp. 59-65.
- Gallerano N., Salvati M. (a cura di), *Un'intervista con E. P. Thompson*, in «Ombre rosse», 1979/30, pp. 48-67.
- Garin E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Georges Lefebvre, in «Past and Present», 1960/17, p. 96.
- Gerratana V., *L'opera di Gramsci nella cultura italiana*, «Rinascita», 1954/11-12, pp. 749-753.
- Gerratana V., *La ricerca e il metodo*, in «Rinascita», 25 luglio 1975, pp. 11-13.

- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.
- Ginsborg P., *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature (1900-1950)*, Einaudi 2013.
- Ginzburg C., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Ginzburg C., *Prove e possibilità. In margine a 'Il ritorno di Martin Guerre' di Natalie Zemon Davis*, in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984 [1982], pp. 131-154.
- Gironda F., *Eric J. Hobsbawm e la storiografia su nazione e nazionalismo*, in P. Capuzzo (a cura di), *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 297-302.
- Gluckman M., *Order and Rebellion in Tribal Africa. Collected Essays, with an Autobiographical Introduction*, Cohen & West, Londra 1971 [prima ed. 1963].
- Gnoli A., *Vittorio Strada: «Io, l'amata Russia e 'Il Dottor Zivago'»*, in «La Repubblica», 15 gennaio 2017.
- Gold T., *Taking the Back off the Watch: a Personal Memoir*, Springer, Berlin 2012.
- Goldway D., *Fifty Years of «Science & Society»*, in «Science and Society», 1986/3, pp. 260-279.
- Gómez Bravo G., *La Historia Social Británica: memoria de una contribución colectiva*, in «Historia y Comunicación Social», 2003/8, pp. 119-137.
- Goodwin A., *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «English Historical Review», 1964/312, pp. 616-617.
- Gori F. (a cura di), *Il XX Congresso del PCUS*, Franco Angeli, Milano 1988.
- Gozzini G., Martinelli R., *Storia del Partito comunista italiano. VII volume: Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998.
- Gramsci A., *Selections from Political Writings (1921-1926)*, a cura di Hoare Q., Lawrence and Wishart, Londra 1978.
- Gramsci A., *The Modern Prince and Other Writings*, a cura di L. Marks, International Publisher, New York 1968 [ed. or. 1957].
- Grendi E., *Introduzione*, in Thompson E. P., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1987, pp. VII-XXXVI.
- Grendi E., *L'avvento del laburismo. Il movimento operaio inglese dal 1880 al 1920*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1964.
- Grendi E. (a cura di), *Le origini del movimento operaio inglese, 1815-1848: documenti e testi critici*, Laterza, Roma 1973.
- Grendi E., *Micro-Analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 1977/35, pp. 506-520.
- Gribaudi G., *Il paradigma del 'familismo amorale'*, in Macry P., Massafra A. (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 337-353.

- Gribaudo G., *Le immagini del Mezzogiorno*, in Lumley R., Morris J. (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carrocci, Roma 1999, pp. 89-113.
- Grosso B., Riccamonti G. (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana ed, Padova 1987.
- Guha R., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duke University Press 1999.
- Guat C., *The French and the Italian Communist Parties. Comrades and Culture*, Frank and Publishers, London 2003.
- Gundle S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti Editore, Firenze 1995.
- Hamilton S., *The Crisis of Theory: E. P. Thompson, the New Left and Postwar British Politics*, Manchester University Press, Manchester 2012.
- Hamerow T. S., *The Age of Revolution, 1789-1848 by E. J. Hobsbawm*, in «American Historical Review», 1963/4, 1018-1019.
- Haupt H. G., *Comparative History: a Contested Method*, in «Building the Past. Online Paper», paper n. 2. (s.d.), <http://virgo.unive.it/eurodoct/ed/index.php?option=com_content&view=category&id=49&Itemid=77>, pp. 1-15.
- Heinemann M., *1956 and the Communist Party*, in «Socialist Register», 1976, pp. 43-57.
- Heinemann M., *The People's Front and the Intellectuals*, in Fyrth J. (a cura di), *Britain, Fascism and the Popular Front*, Lawrence & Wishart, London 1985, pp.157-186.
- Hewison R., *In Anger: British Culture in the Cold War (1945-1960)*, New York- Oxford University Press, 1981.
- Hill B. e C., *Inner-Party Democracy*, in «World News», 18 agosto 1956, pp. 524-525.
- Hill C, Hilton R., Hobsbawm E., *Past and Present. Origins and Early Years*, in «Past and Present», 1983/100, pp. 3-14.
- Hill C., *The English Revolution 1640. An Essay*, Lawrence & Wishart, Londra 1940.
- Hill C., Dell E.(a cura di), *The Good Old Cause: the English Revolution of 1640-1660: Its Causes, Course and Consequences: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1949.
- Hilton R., M. Dobb, P. Sweezy, K. Takahashi, G. Lefebvre, C. Hill, G. Procacci, E. Hobsbawm e J. Merrington nel libro R. Hilton (a cura di), *The Transition from Feudalism to Capitalism*, NLB, Londra, 1976.
- Hobsbawm E., *1956*, in «Marxism Today», 1986/11, pp. 16-23.
- Hobsbawm E., *A Life in History*, in «Past and Present», 2002/177, pp. 3-16.
- Hobsbawm E., *Anni interessanti. Autobiografia attraverso la storia*, Rizzoli 2013 [prima ed. it. 2002; ed. or. 2002].

- Hobsbawm E., *As Usual during World Crisis a Superb Day*, in «Granta», 2 novembre 1964, pp. 57-58.
- Hobsbawm E., *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011 [ed. or. 2011].
- Hobsbawm E., *Dall'Italia all'Europa*, in «Rinascita», 25 luglio 1975, pp. 15-17.
- Hobsbawm E., *De Historia*, Rizzoli, Milano 1997 [ed. or. 1997].
- Hobsbawm E., *Delio Cantimori*, in «Past and Present», 1966/35, pp. 157-158.
- Hobsbawm E., *Diary*, in «London Review of Books», 27 maggio 2010, p. 41.
- Hobsbawm E., *Difficoltà dello storico di sinistra*, in «Libri nuovi», settembre 1968, pp. 1-2.
- Hobsbawm E., *Echi della Marsigliese. Due secoli giudicano la Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1991 [ed. or. Verso, Londra – New York 1990].
- Hobsbawm E., *El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa capitalista*, in «Revista Mexicana de Sociología», 1978/40, pp. 253-262.
- Hobsbawm E., *Favorito il Labour Party*, 19 settembre 1964, in «Rinascita», p. 9.
- Hobsbawm E., *Fifty Years of People's Fronts*, in Fyrth J. (a cura di), *Britain, Fascism and the Popular Front*, Lawrence & Wishart, London 1985, pp. 235-250.
- Hobsbawm E., *Finiscono a Waterloo i 100 giorni di Wilson*, in «Rinascita», 30 gennaio 1965, p. 11.
- Hobsbawm E., «*First comers*» e «*second comers*», in A. Caracciolo (a cura di), *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, Araglià Ed., Urbino, 1965, pp. 71-102.
- Hobsbawm E., *Forty Years of People's Front*, in «Marxism Today», 1976/6, pp. 221-228
- Hobsbawm E. (sotto pseudonimo Ramsbury F. H.), *Franco's Police See The Writing on the Wall*, in «Daily Worker», 1 maggio 1951, p. 2; *Franco in Retreat*, «New Statesman and Nation», 14 aprile 1951, p. 415.
- Hobsbawm G., *George Haupt (1928-1978)*, in «MSH Informations», 1978/24.
- Hobsbawm E., *Già finita la luna di miele di Wilson*, in «Rinascita», 19 dicembre 1964, p. 14.
- Hobsbawm E., *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in id. (a cura di), *Storia del Marxismo*, vol. III, tomo II: *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981.
- Hobsbawm E., *Governo laburista: bilancio di un mese*, in «Rinascita», 21 novembre 1964, p. 9.
- Hobsbawm E., *Gramsci and Political Theory*, in «Marxism Today», Luglio 1977, pp. 205-213.
- Hobsbawm E., *Gramsci e la teoria politica marxista*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani: Firenze, 9-11 dicembre 1977, Vol. II. Relazioni, interventi, comunicazioni*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 37-51.
- Hobsbawm E., *Guys and Molls*, in «Times Literary Supplement», 12 giugno 1959.
- Hobsbawm E., *Introduzione*, in Bonchio (a cura di), *Storia delle rivoluzioni del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. XIII-XXVIII.
- Hobsbawm E., *I laburisti al governo. Successo di misura*, in «Rinascita», 24 ottobre 1964, p. 9.

- Hobsbawm E., *I banditi: banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971 [ed. or. 1969].
- Hobsbawm E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966 [ed. or. 1959].
- Hobsbawm E. (con lo pseudonimo F. Newton), *Il mondo del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1963. [ed. or. 1959].
- Hobsbawm E., *Il partito laburista e il dottor Stranamore*, in «Rinascita», 1° agosto 1964, pp. 7-8.
- Hobsbawm E., *Il Secolo breve (1914-1991)*, Rizzoli, Milano 2014 [prima ed. 1995, ed. or. 1994].
- Hobsbawm E., *Il teorico del nuovo 'Principe'*, in «Libri nuovi», ottobre 1975, pp. 1-2.
- Hobsbawm E., *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976 [1975].
- Hobsbawm E., *Intervento*, in *Studi gramsciani. Atti del convegno. Roma 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 535-536.
- Hobsbawm E., *Intervista sul nuovo secolo*, (a cura di) Polito A., Laterza, Roma-Bari 1999.
- Hobsbawm E. (a cura di), *Labour's Turning Point: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948.
- Hobsbawm E., *L'ambiguità dei laburisti dà una mano ai conservatori*, in «Rinascita», 10 ottobre 1964, pp. 9-10.
- Hobsbawm E., *La 'politica dei redditi' del governo laburista*, in «Rinascita», 17 aprile 1965, p. 13.
- Hobsbawm E., *La politica inglese nel XX secolo*, in «Società», 1958/1, pp. 101-118; articolo che riprende, ampliandolo, il testo pubblicato con il titolo *Twentieth-Century British Politics*, in «Past and Present», 1957/11, pp. 100-108.
- Hobsbawm E., *L'anno improbabile, in 1968. Un anno nel mondo. Magnum Photos*, Art&, Tavagnacco 1998, pp. 8-10.
- Hobsbawm E., *L'età degli imperi, 1975-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987 [1987].
- Hobsbawm E., *Le prospettive della sinistra nelle prossime elezioni inglesi*, in «Rinascita», 25 aprile 1964, p. 10.
- Hobsbawm E., *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963 [ed. or. 1962].
- Hobsbawm E., *Maurice Dobb*, in Feinstein C. H. (a cura di), *Socialism, Capitalism and Economic Growth. Essays Presented to Maurice Dobb*, Cambridge University Press, Cambridge, 1967, pp. 1-9.
- Hobsbawm E., *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino 1991 [ed. or. 1990].
- Hobsbawm E., *Per capire le classi subalterne. Gli impulsi vitali trasmessi alla storiografia in questo cinquantennio*, in «Rinascita», 28 febbraio 1987, p. 23.
- Hobsbawm E., *Per lo studio delle classi subalterne*, in «Società», 1960/3, pp. 436-449.
- Hobsbawm E., *Political Theory and the 'Mafia'*, in «Cambridge Journal», 1954/12, pp. 738-755.
- Hobsbawm E., *Prefazione in Il marxismo ai tempi di Marx. Vol. I., Storia del Marxismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. XXV-XXVI.

- Hobsbawm E., Review of L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia, vol IV, Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958, in «Economic History Review», 1959-1960/12, pp. 338-339.
- Hobsbawm E., Review of Daniel L. Horowitz, *The Italian Labour Movement*, in «Bulletin of the society for the study of labour history», 1963/7, p. 42 (38-42).
- Hobsbawm E., *Rivoluzionari*, Einaudi, Torino 2002 [prima ed. 1975, ed. or. 1972].
- Hobsbawm, *Rivoluzione industriale e impero. Dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1972.
- Hobsbawm E., *Sicilian Speaking*, in «Times Literary Supplement», 9 ottobre 1959.
- Hobsbawm E., *Storia del PCI e storia d'Italia*, in «Libri nuovi», dicembre 1969/6, p. 5.
- Hobsbawm E., *Storia sociale del jazz*, Editori Riuniti, Roma 1982.
- Hobsbawm E., *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972 [1964].
- Hobsbawm E., *The Age of Empire (1875-1914)*, Vintage Books, New York 1989.
- Hobsbawm E., *The General crisis of the European Economy in the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 1954/5, pp. 33-53.
- Hobsbawm E., *The Historians' Group of the Communist Party*, in M. Cornforth (a cura di), *Rebels and Their Causes. Essays in Honour of A. L. Morton*, Lawrence and Wishart, Londra 1978, pp. 21-48.
- Hobsbawm E., *The Mood of Sicily*, in «Times Literary Supplement», 21 agosto 1959, p. 481.
- Hobsbawm E., *The State of the Left in Western Europe*, in «Marxism Today», 1982/10, pp. 8-15.
- Hobsbawm E., *The Taming of Parliamentary Democracy in Britain*, in «The Modern Quarterly», 1951/4, p. 339 (319-339).
- Hobsbawm E., *Un esempio di neofeudalesimo: La Convención, Perù*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Atti del convegno internazionale*, Roma 20-23 aprile 1968, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1970, pp. 269-291.
- Hobsbawm E., *Un lusso per Wilson la strategia globale*, in «Rinascita», 6 marzo 1965.
- Hobsbawm E., *Un ricordo*, in G. Nenci (a cura di), *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 199-204.
- Hobsbawm E., *Viva la Revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, a cura di L. Berthall, Rizzoli, Milano 2016 [ed. or. 2016].
- Hobsbawm E., *Voices of the South*, in «Times Literary Supplement», 21 ottobre 1955, p. 1.
- Hobsbawm E., *Where are British Historians going?*, in «The Marxist Quarterly», 1955/1, pp. 14-26.
- Hobsbawm E., *Wilson prigioniero volontario degli USA*, in «Rinascita», 3 aprile 1965, p. 15.
- Hobsbawm E., *1968. A retrospect*, in «Marxism Today», 1978/7, pp. 130-136.
- Hobsbawm E., *75 Years of the Economic History Society: Some Reflections*, in P. Hudson (a cura di), *Living Economic and Social History: Essays to Mark the 75th Anniversary of the Economic History Society*, Glasgow, 2001, pp. 136-140.

- Hobsbawm E., Rudè G., *Captain Swing: rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1973 [ed. or. 1968].
- Hobsbawm E., Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [ed. or. 1983].
- Höebel A. (a cura di), *Il PCI e il 1956*, La Città del Sole, Napoli 2006.
- Höebel A., *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carrocci, Roma 2013.
- Hollander P., *Pellegrinaggi politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Hughes-Warrington M., *Fifty Key Thinkers on History*, Routledge, Londra e New York, 2015 [2000].
- Iggers G. G., *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, Wesleyan University Press, Middeltown 1997.
- Illuminati A., *Eric John Hobsbawm, Le rivoluzioni borghesi*, in «Rinascita», 8 giugno 1963.
- Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- Istituto Gramsci, *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*, Editori Riuniti, Roma 1962.
- IX Congrès Internationale des Sciences Historiques: Paris 28 Aout - 3 Septembre 1950, Actes*, vol. II, Paris 1951.
- IX Congrès international des sciences historiques, Paris 26 août- 3 septembre 1950, Rapport*, vol. I, Colin, Parigi 1951.
- Jarrige F., *Eric J. Hobsbawm, l'histoire et l'engagement*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 2013/120, pp. 157-164.
- Jefferys J. B., *Labour's Formative Years, 1849-1879: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948.
- Kaldor N., *Ricordi di un economista*, (a cura di) M. C. Marcuzzo, Garzanti, Milano 1986.
- Kaye H. J., *The Education of Desire. Marxists and the Writing of History*, Routledge, London 1992.
- Kaye H. J., *The British Marxist Historians: an Introductory Analysis*, Macmillan Press, Basingstoke 1995.
- Kenney M., *The First New Left*, Lawrence and Wishart, Londra 1995.
- Kettle M., Wedderburn D., *Eric Hobsbawm Obituary*, in «The Guardian», 1° ottobre 2016.
- Kloosterman J., Lucassen J. (a cura di), *Rebels with a cause. Five Centuries of Social History Collected by the International Institute of Social History*, Aksant, Amsterdam 2010.
- Knauff B. M., *Genealogies for the Present in Cultural Anthropology*, Routledge, Londra 2013.
- Koestler A., *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, Milano 1946 [ed. or. 1940].

- Krieges A., *The international Role of the French Communist Party since the Second World War*, in Blackmer D. L. M., Kriegel A., *The International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Center for International Affairs, Harvard University, 1975, pp. 35-60.
- Kuper A., *Isaac Schapera (1905-2003). His Life and Time*, in Comaroff J. L., James D. (a cura di), *Picturing a Colonial Past: The African Photograph of Isaac Schapera*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra 2007, pp. 19-42.
- Labrousse E., *Georges Haupt, Historien français du socialisme international*, «Cahiers du monde russe et soviétique», 1978/3, pp. 217-220.
- Lambert D., Leser A., *Introduction*, in Id., *Colonial Lives Across the British Empire: Imperial Careering in the Long Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 1-31.
- Lanternari V., *Movimenti religiosi di libertà e salvezza*, Editori Riuniti, Roma 2003.
- Laterza A. e G., *Introduzione. Un secolo di libri*, in R. Mauro, M. Menna, M. Sampaolo (a cura di), *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. XII-XXIV.
- Laterza V., *Quale editore. Note di lavoro*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Lazar M., *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Parigi 1992.
- Lazar M., *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947. Acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti*, in Aga-Rossi E., Quagliariello G., *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 70-100.
- Legendärer Historiker. Eric Hobsbawm ist tot*, in «Spiegel», 1° ottobre 2012.
- Le Goff J., *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, in «Débat», 1989/54, pp. 48-53.
- Le Goff J., *Later History*, in «Past and Present», 1983/100, pp. 14-28.
- Le rivoluzioni borghesi*, in «Bancarella», giugno 1963.
- Le rivoluzioni borghesi*, in «Le vie del mondo», giugno 1963.
- Le Rivoluzioni Borghesi*, in «Il tempo», 23 maggio 1963.
- Le rivoluzioni borghesi*, «L'eco di Brescia», 31 agosto 1963.
- Levi C., *Il dovere dei tempi: prose politiche e civili*, a cura di L. Monteverchi, Donzelli, Roma, 2004.
- Levi G., *A proposito di microstoria*, in Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 111-134.
- Levi G., *Intimité marrane*, in «Penser/Rêver», 2014/25, pp. 103-113; tr. it. in «storiAmestre», 31 dicembre 2015, <<http://storiamestre.it/2015/12/intimita-marrana/>>.
- Levi G., *Les usages de la biographique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1989/6, pp. 1325-1336.
- Le Roy Ladurie E., *Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1984.

- Lessing D., *Camminando nell'ombra. La mia autobiografia, secondo volume (1949-1962)*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Lessing D., *Il giorno in cui Stalin morì*, Ed. ETS, Pisa 2014 [1957].
- Lessing D., *Il taccuino d'oro*, Feltrinelli, Milano 2014, [ed. or. 1962].
- Lessing D., *The Sun between their Feet*, in «The New Reasoner», 1958/5.
- Leyser H. e Copeland Klepper D., *Beryl Smalley (1905-1984)*, in J. Chance (a cura di), *Women Medievalists and the Academy*, The University of Wisconsin Press, London 2005, pp. 657-669.
- Lewis J., *The Left Book Club: An Historical Record*, London, Victor Gollancz, 1970.
- Liguori G., *Le letture di Gramsci nel dibattito della sinistra dopo il 1956*, in «Studi storici», 1992/2-3, pp. 513-554.
- Liguori G., Voza P. (a cura di), *Dizionario gramsciano (1926-1937)*, Carrocci, Roma 2009.
- Loriga S., *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo 2012.
- Loriga S., *La biografia come problema*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 201-226.
- Lupo S., *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004.
- Lusanna F., *Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci*, in Lusanna F., Vittoria A., *Il lavoro culturale. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carrocci, Roma 2000, pp. 239-298.
- Lusanna F., *Politica e cultura: l'Istituto Gramsci, la Fondazione Basso, l'Istituto Sturzo*, in Lusanna F., Marramao G. (a cura di) *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubettino, Soneria Mannelli 2003.
- M. G., *Un incontro con Hobsbawm*, in «Paese Sera», 25 novembre 1966.
- Macaluso E., *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- Mac Ewen M., *The Day the Party Had to Stop*, in «Socialist Register», 1976, pp. 24-42.
- Mack Smith D., *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Einaudi, Torino 1958.
- Malena A., *I demoni di Alvisa. Il racconto autobiografico di Alvisa Zambelli alias Lea Gaon*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, I, a cura di Dall'Olio G., Malena A., Scaramella P., Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 383-402.
- Manacorda G., *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Editori Rinascita, Roma 1953.
- Manacorda, G. *Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il PCI*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, pp. 209-248.
- Mangano A., *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano ed., Catanzaro 1992.
- Mangoni L., *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

- Marcuzzo M. C., *Sraffa at the University of Cambridge*, in Kurz H. D., Pasinetti L. L., Salvadori N., *Piero Sraffa: the Man and the Scholar. Exploring His Unpublished Papers*, Routledge, New York 2008, pp. 51-78.
- Marocci G., *Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmanyam*, in Subrahmanyam S., *Mondi connessi, La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carrocci, Roma 2014, pp. 9-22.
- Marek F., *Filosofia della rivoluzione. Contributo a un'antologia delle teorie della rivoluzione*, Ed Riuniti, Roma 1967 [ed. or. 1964], pp. 10-12.
- Marek F., *Introduzione*, in E. Ragionieri, *La terza internazionale e il Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1978, pp. I-X.
- Marfany J. L., *Pierre Vilar*, in «The Guardian», 17 settembre 2003.
- Mari G., *Cantimori, Febvre e le «Annales»*, in Bandini B. V. (a cura di), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Roma 1979, pp. 201-225.
- Marramao G., *Introduzione*, in W. Abendroth, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania federale*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. V-XXV.
- Mathus M., *Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma, settembre 1955. Un bilancio storiografico*, in Cools H., Espansa Burgos M., Gras M., Mathues M., Miglio M. (a cura di) *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. Atti del convegno internazionale, Roma 21-24 settembre 2005*, Roma 2008, pp. 1-8.
- Mazower M., *Eric Hobsbawm: the History Man*, in «The Guardian», 1° ottobre 2012.
- McIlroy J., *Hobsbawm and SDP communism*, Workers' Liberty, [1984].
- Mc Williams R., *Back to the Future: E. P. Thompson, Eric Hobsbawm and the Remaking of Nineteenth-Century British History*, in «Social History», 2014/2, pp. 149-159.
- Meliadò V., *Il fallimento dei «101». Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal edizioni, Roma 2006.
- Mestre R., del Ray A., Stanishevski K., *The Image of Spain as Tourist Destination Built Through Fictional Cinema*, in «Journal of Travel and Tourism Marketing», 2008/24, pp. 185-194.
- Menduri E., *Fra storia sociale e storia della società. Eric Hobsbawm*, in «Studi Storici», 1973/3, pp. 681-698.
- Menzio D., Torchiani F., *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*, Edizioni della Normale, Pisa 2016.
- Morgan D., Paker D., Thompson W., *Eric Hobsbawm: Socialist Historian*, «Socialist History» Occasional Publication, 2015/36.
- Merli S., *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Merli S., *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in Panzieri R., *Lettere 1940-1964*, a cura di Merli S., Dotti L., Marsilio, Venezia 1987, pp. VII-XLIX.
- Merridale C., *'We can learn from this dazzling professional'*, in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1° ottobre 2012.

- Miccoli G., *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, 1970.
- Miccoli G., *Ricordo di Corrado Vivanti*, in «Studi Storici», 2012/3, pp. 495-509.
- Miguel González R., *Eric J. Hobsbawm, la Historia desde abajo y el análisis de los agentes históricos*, in «Rubrica contemporanea», 2013/2, pp. 5-22.
- Miller J., *The Feminine Mistake. What Eric Hobsbawm missed in his dismissal of feminism*, in «In This Times», <http://inthesetimes.com/article/14216/the_feminine_mistake>.
- Miniuci M., *Antropologi e mezzogiorno*, in «Meridiana», 2003/47-48, pp. 139-174.
- Mintz J. R., *The Anarchists of Casas Viejas*, Indiana University Press, Chicago 1982.
- Mirri M., *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in Macry P, Massafra A., *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Paolo Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 27-102.
- Morgan K., *Against Fascism and War. Ruptures and Continuities in British Communist Politics (1935-1941)*, Manchester University Press, Manchester 1989.
- Momigliano A., *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», 1977/3-4, pp. 596-608.
- Momigliano A., *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino 1974.
- Monteleone R., *Ragionieri e la storia del marxismo*, in Detti T., G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 167-178.
- Mordiglia I., *I 'Libri bianchi' Einaudi. Nascita di una collana di attualità*, «Fabbrica del libro: Bollettino di storia dell'editoria in Italia», 2010/1, pp. 25-30.
- Morgan K., Cohen G., Flinn A., *Communists and British Society (1920-1991)*, River Oram Press, Londra 2007.
- Mori G., *Problemi di storia dell'industrializzazione e dello sviluppo economico*, in «Studi Storici», 1963/3, pp. 613-618.
- Mori G., *Rivoluzione industriale: storia e significato di un concetto*, in «Studi Storici», 1964/2, pp. 215-240.
- Morris M., *From Cobbett to the Chartists, 1815-1848: Extracts from Contemporary Sources*, Lawrence & Wishart, London 1948.
- Morto lo storico Hobsbawm. Fece del 900 il 'Secolo breve'*, in «La Repubblica», 1° ottobre 2012.
- Mosse G. L., *Confronting History. A Memoir*, University of Wisconsin Press, Wisconsin 2000.
- Mosse G., *Intervista sul nazismo*, a cura di M. A. Leadeen, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- Mula A., *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiana*, Manni, Lecce 2005
- Munari T. (a cura di), *Centolettori. I pareri di lettura dei consulenti Einaudi*, Einaudi, Torino 2015.
- Munari T., *L'Einaudi in Europa*, Einaudi, Torino 2016.
- Munari T., *I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1943-1952)*, Einaudi, Torino 2011.

- Munari T., *I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1953-1963)*, Einaudi, Torino 2013.
- Nairn T., *I laburisti*, in «Critica marxista», 1964/4-5, pp. 324 e segg.
- Naldi N., *The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci in the years 1919-1927*, in «The European Journal of the History Thought», 2000/1, pp. 79-114.
- Naldi N., *Piero Sraffa: emigrazione and scientific activity (1921-45)*, in H. D. Kurz, L. L. Pasinetti e N. Salvadori, *Piero Sraffa: the Man and the Scholar. Exploring His Unpublished Papers*, Routledge, New York 2008, pp. 7-30.
- Nani M., «Le classi lavoratrici come tali». *Eric Hobsbawm e i mondi del lavoro*, in P. Capuzzo (a cura di) *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 289-296.
- Nani M., *Review of J.D. Popkin, History, Historians & Autoiography, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2005*, in «Cromohs», 2006/11, pp. 1-3.
- Napolitano G., *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Napolitano G., *Intervista sul PCI*, a cura di E. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 1976.
- Neat T., *Hamish Henderson. A Biography. The making of the Poet (1919-1953)*, Vol. I, West Newington House, Edinburgh 2007.
- Nenci G. (a cura di), *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Onofri F., *Gramsci e la cultura italiana*, «Rinascita», 1953/8-9, pp. 507-509.
- Oppenheimer W., *Muere Eric Hobsbawm, pensador marxista clave del siglo XX*, in «El País», 1° ottobre 2012.
- Oglethorpe S., *A bibliography of the Works of Christopher Ivan William Seton-Watson*, in *ivi.*, pp. 479-483.
- Osborne J., *Ricorda con rabbia*, Einaudi, Torino 2012 [ed. or. 1959].
- Pala M., *I maestri dei maestri. Scuola, società, critica in 'Interesting Times' di Eric Hobsbawm e 'Out of Place' di Edward Said*, in «Between», 2013/6, pp. 1-30.
- Palat M. K., *The Interesting Ideas of Eric Hobsbawm*, Nehru Memorial Museum and Library, New Delhi 2013.
- Palmer B. D., *Reasoning Rebellion: E. P. Thompson, British Marxist Historians, and the Making of Dissident Political Mobilization*, in «Labour/Le Travail», 2002/50, pp. 187-216.
- Panzieri R., *Lettere 1940-1964*, a cura di Merli S., Dotti L., Marsilio, Venezia 1987.
- Parker D., *Introduction*, in *Ideology, Absolutism and the English Revolution. Debates of the British Communist Historians*, Lawrence & Wishart, Londra 2008.
- Parsons S., *Nineteen Fifty-Six: What Happened in the Communist Party of Great Britain?*, in «Revolutionary History», 2006/3, pp. 74-75.
- Pasquinelli C., *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1977.

- Passerini L., *Dalla pretesa di oggettività alla pluralità intersoggettiva*, in C. Cassina, F. Traniello (a cura di), *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 1999/2, pp. 302-305.
- Pavone C., (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997.
- Pennetier C., Pudal B., *Autobiographies, autocritiques, averx danno le monde communiste*, Belin, 2002.
- Perini L., *Delio Cantimori. Un profilo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004.
- Perini L., Vivanti C., Melani I., *Storici moderni del Novecento*, CISU, Roma 2005.
- Perrot M., *Uno storico militante alla Sorbona. Intervista a Ernest Labrousse*, in «Passato e Presente», 1985/7, pp. 87-109.
- Perrot M., Fridenson P., *Rencontres avec Eric Hobsbawm*, in «Le Mouvement Social», 2013/1, pp. 149-155.
- Petraccone C., *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Pilatowsky M., *Eric Hobsbawm y su lectura marxista de la historia*, in «Isegoría», 2014/50, p. 255 (253-268).
- Piqueras J. A., *Eric Hobsbawm en América Latina. Una revisión*, in «El colegio de México», 2013/1, pp. 359-409.
- Piqueras J. A., *La era Hobsbawm en historia social*, El Colegio del México, Città del Messico 2016.
- Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 2011.
- Poirrier P. (a cura di), *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, QuiEdit, Verona 2010.
- Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- Pons S., *Comunista a vita*, in «l'Unità», 2 ottobre 2012.
- Pons S., *History as Autobiography. Communism in E.J.H.'s "Short Century"*, in «Journal of Modern European History», 2013/4, pp. 410-416.
- Pons S. (a cura di), *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, Carrocci, Roma 1998.
- Popkin J. D., *History, Historians and Autobiography*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 2005.
- Portelli A., *Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valterò Peppoloni, lavoratore*, in id., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, pp. 235-250.
- Pozzi R., *Genere minore o impresa da maestri?*, in Cassina C., Traniello F. (a cura di) *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 1999/2, pp. 289-294.

- Polley W. G., *Native to the Past: History, Anthropology and Folklore in Past and Present*, in «Past and Present», 2015/0 (online), pp. 1-15.
- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- Pozzi E., *Testo e genere del metodo biografico*, in Maciotti M., *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1985, pp. 73-84.
- Priestland D., *'He reframed the way historians look at the past'*, in *Eric Hobsbawm: a historian's historian*, in «the Guardian», 1° ottobre 2012.
- Procacci Giovanna, *Introduzione*, in Thompson E. P., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, et. al., Milano 2011.
- Procacci Giuliano, *Con Gastone Manacorda a «Studi storici»*, in Manacorda G., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 301-311.
- Procacci Giuliano, *Dal feudalesimo al capitalismo*, in «Società», 1955/1, pp. 123-138.
- Procacci Giuliano, *Operai inglesi*, in «Rinascita», 27 maggio 1965, p. 22.
- Prodi P., *Il X congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1955. Cinquant'anni di distanza*, in Cools H., Espansa Burgos M., Gras M., Mathues M., Miglio M. (a cura di) *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. Atti del convegno internazionale, Roma 21-24 settembre 2005*, Roma 2008, pp. 9-23.
- Raggio O., Torre A., (a cura di), *Edoardo Grendi. In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Ragionieri E., *Storia di un comune socialista: Sesto fiorentino*, Editori Rinascita, Roma 1953.
- Ragionieri E., *Storiografia in cammino*, a cura di G. Santomassimo, Ed. Riuniti, Roma 1987.
- Rao A. M., *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi storici», 2013/2 pp. 288-307.
- Rao A. M., *Transizioni. Hobsbawm nella modernistica italiana*, in «Studi Storici», 2013/4, pp. 761-790.
- Rebellato D., *1956 and All That: The Making of Modern British Drama*, Routledge, London 1999.
- Rebeschini M., *La biografia come genere storiografico tra storia politica e storia sociale. Questioni e prospettive di metodo*, in «Acta Historiae», 2006/2, pp. 427-446.
- Renda F., *Autobiografia politica*, Sellerio, Palermo 2007.
- Renda F., *Il movimento contadino in Sicilia*, in Pasquale A. (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, De Donato, Bari 1979, pp. 559-625.
- Renda F., *La Sicilia degli anni Cinquanta. Studi e testimonianze*, Guida ed., Napoli 1987.
- Renda F., *Portella della Ginestra e la guerra fredda. I cento anni della CILGL siciliana. Conversazioni con Anotnio Rlolo*, Ediesse 2008.
- Renton D., *Opening the Books: the Personal Papers of Dona Torr*, in «History Workshop Journal», 2001/52, pp. 236-245.

- Revolucion y democracia en Gramsci*, Fontamara, Barcellona 1976.
- Ricci A., Tucci R: (a cura di), *Musica arbëreshe in Calabria. Le registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino (1954)*, Squilibri, Roma 2006.
- Rochefort R., *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*, Sellerio, Palermo 2005.
- Romano R., *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», 1954/1.
- Romano R., *Tra XVI e XVII secolo: una crisi economica: 1961-1622*, in «Rivista storica italiana», 1964/3.
- Romero F., *Il contesto internazionale della storia d'Italia*, in Detti T., G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 67-81.
- Roncaglia A., *Piero Sraffa*, Pelgrave Macmillan, Basingstoke 2009.
- Rossi P. (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore, Milano 1987.
- Roundtable on Eric Hobsbawm's Legacy*, in «Labour History Review», 2013/3, pp. 351-371.
- Salinari C., *La svolta nella politica culturale del Partito comunista (1975)*, in Id., *Tra politica e cultura*, Teti, Milano 1980, pp. 75-82.
- Salvadori M. L., *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Salvati M., *George Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?*, in «Rivista di storia contemporanea», 1979/3, pp. 434-444.
- Santino U., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubettino, Soneria Mannelli 1997.
- Samuel R., *British Marxist Historians, 1880-1980: Part One*, in «New Left Review», 1980/1, pp. 21-96.
- Samuel R., Stedman Jones G., *Culture, ideology and politics. Essays for Eric Hobsbawm*, Routledge & Kegan Paul, London 1982.
- Santomassimo G., *Eric il rosso, partitura per il Novecento*, in «il manifesto», 8 gennaio 2003, p. 12.
- Santomassimo G., *La formazione intellettuale di Ernesto Ragionieri*, «Passato e presente», 1985/8, pp. 103-144.
- Santomassimo G., *Lo storico globale*, «il manifesto», 2 ottobre 2012.
- Santoni A., *Il Pci e i giorni del Cile: alle origini di un mito politico*, Carrocci, Roma 2008.
- Santucci A. A. (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Sassoon D., *Cento anni di socialismo: la sinistra europea occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Sassoon D., *Eric Hobsbawm's Capitalism*, in «Studi storici», 2013/4, pp. 791-800.
- Sassoon D., *Eric Hobsbawm 1917-2012*, in «New Left Review» 2012/77, pp. 35-42.
- Sassoon D., *Eric J. Hobsbawm*, «Come cambiare il mondo», in «il Mulino», 2012/5, pp. 931-935.

- Sassoon D., *Foreword*, in A. Agosti, *Palmiro Togliatti. A Biography*, I. B. Tauris, London 2008, p. XI.
- Sassoon D., *The Strategy of the Italian Communist Party. From the Resistance to the Historical Compromise*, Frances Printer, Londra 1981.
- Sassoon D., *Togliatti e la via italiana al socialismo: il PCI dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980.
- Sassoon D., *Togliatti, Stalin, Hungary and the tasks of historians*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans Online», 1999/1, pp. 33-38.
- Sassoon Showstack A., *Approaches to Gramsci*, Writers and Readers Pub. Cooperative Society, Londra 1982.
- Sassoon Showstack A., *Gramsci's Politics*, Croom Helm, Londra 1980.
- Saunter P. Y., *Transnational history*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 1-21.
- Saville J. (a cura di), *Democracy and the Labour Movement*, Lawrence & Wishart, London 1954.
- Saville J., *Memoirs from the Left*, Th Merlin Press, London 2003.
- Saville J., *Problems of the Communist Party*, in «World News», 19 maggio 1956, p. 314.
- Saville J., *The 20th Congress and the British Communist Party*, in «Socialist Register», 1976, pp. 1-23.
- S. B., *Italy*, in «The Modern Quarterly», 1952-1953/8, pp. 60-61.
- Schieder W., *La presenza della storia contemporanea al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1955*, in Cools H., Espana Burgos M., Gras M., Mathues M., Miglio M. (a cura di) *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. Atti del convegno internazionale, Roma 21-24 settembre 2005*, Roma 2008, pp. 131-154.
- Schofield P., *History and Marxism*, in Id., P. Lambert, *Making History: An Introduction to the History and Practices of a Discipline*, Routledge, Londra e New York 2004, pp. 180-192.
- Scotti M., *'Passato e Presente' (1958-1960). Tra i fatti d'Ungheria e l'elaborazione del centrosinistra*, in «Passato e presente», 2004/62, pp. 57-84.
- Scotti M., *Da sinistra. Intellettuali, partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011.
- Sereni E., *Comunità rurali dell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.
- Sereni E., *Lettere (1945-1956)*, a cura di Bernardi E., Rubettino, Soneria Mannelli 2010.
- Sestan E., *Il problema della storia universale. La ricerca di Ernesto Ragionieri nel ricordo di un grande storico*, «Rinascita», 4 luglio 1980, p. 45.
- Shape J., *La storia dal basso*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 31-50.
- Shiffrin A., *A Political Education: Coming of Age in Paris and New York*, Melville, New York-Londra 2007.

- Shiffirin A., *The Business of Books: How International Conglomerates Took Over Publishing and Changed the Way We Read*, Verso, Londra-New York 2001.
- Siciliani de Cumis N., *Del Pane e la fortuna di Antonio Labriola nei primi decenni del Novecento*, in *Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane, Atti del Convegno*, Faenza, 16 giugno 1984, Società torricelliana di Scienze e lettere, Faenza, 1985, pp. 35-58.
- Smith D., *Raymond Williams: a Warrior's Tale*, Parthian, Cardigan 2008.
- Soddu P. (a cura di), *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2015.
- Soldani S., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Il convegno dell'Istituto Gramsci*, in «Critica marxista», 1968/3, pp. 53-70.
- Soldani S., *Storica per caso?*, in A. d'Orsi (a cura di), F. Pompa (a cura di), *Gli storici si raccontano: tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Manifestolibri, Roma 2005, pp. 65-96.
- Soldani S., *Uno sguardo in periferia. Ernesto Ragionieri e la storia locale*, in Detti T., Gozzini G., *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 82-104.
- Sorcinielli P., *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Mondadori, Milano 2002.
- Spinella M., *Primitive Rebels di E. Hobsbawm*, in «Società», 1959/3, pp. 558-564.
- Sponza L., *Eric Hobsbawm. Un ricordo personale*. Intervento tenuto in occasione del convegno *Ascoltare il lavoro. Seminario di storia e scienze sociali*, nella sessione di apertura intitolata *Storici al lavoro. Omaggio a Eric Hobsbawm*, Venezia 9-10 maggio 2013, in «storiAmestre», <<http://storiamestre.it/2013/05/hobsbawmunricordo/>>.
- Spriano P., *Antonio Gramsci and the Party. The Prison Years*, Lawrence and Wishart, Londra 1979.
- Spriano P., *Hobsbawm, storico marxista*, in «Rinascita», 24 agosto 1973, p. 28.
- Spriano P., *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986.
- Spriano P., *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in Hobsbawm E. (a cura di), *Storia del marxismo. Vol. III. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. Tomo II. Dalla Crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 777-786.
- Squillaciotti M., *L'approccio socio-antropologico in Italia: matrice statunitense e ricerche sul campo*, in Clemente P., Meoni M. L., *Il dibattito sul Folklore in Italia*, Guerini, Milano 1996, pp. 259-268.
- Steve S., *Ricordo di Piero Sraffa*, in «Rivista di storia economica», 2000/2, pp. 183-186.
- Stoler A. L., *Tense and tender ties: the politics of comparison in North American history and (post) colonial studies*, in «The Journal of American History», 2001/3, pp. 829-865.
- Stonor Sanders F., *Stuck on the Flypapers*, in «London Review of Books», 2015/7, pp. 3-10.
- Subrahmanyam S., *Mondi connessi, La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carrocci, Roma 2014.

- Sur l'histoire du XXe siècle*, in «Le Débat», gennaio-febbraio 1997.
- Tagliaferri T., *'Diventare storici anche del tempo presente': la crisi del '56 e la storiografia marxista britannica*, in «Studi storici», 2006/1, pp. 143-183.
- The Editors, *Introduction*, in «Past and Present», 1952/1, pp. I-III.
- The Lesson of the 20th Congress of the CPUS. Resolution of the Executive Committee of the Communist Party, adopted on 13 May 1956*, in «World News», 19 maggio 1956, pp. 316-317.
- The queen of 21st-century networking*, intervista a Julia Hobsbawm, «The Jewis Cronicle», 9 febbraio 2012, <<https://www.thejc.com/lifestyle/features/interview-julia-hobsbawm-1.31557>>.
- The Tenth International Congress of the Historical Sciences, Rome 1955*, in «Past and Present», 1955/8, pp. 83-90.
- Thorpe A., *The British Communist Party and Moscow, 1920-1943*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2000.
- Thompson E. P., *Alcune osservazioni su classe e 'falsa coscienza'*, in «Quaderni storici», 1977/36, pp. 900-908.
- Thompson E. P., *Apocalisse e rivoluzione: William Blake e la legge morale*, Cortina, Milano 1996.
- Thompson E. P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII, con introduzione di F. de Vivo, et. al*, Milano 2009.
- Thompson E. P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969 [ed. or. 1963].
- Thompson E. P., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1987.
- Thompson E. P., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, con introduzione di Giovanna Procacci, et al., Milano 2011.
- Thompson E. P., *Whigs e cacciatori. potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte delle Grazie, Firenze 1989.
- Thompson E. P., *Winter Wheat in Omsk*, in «World News», 30 giugno 1956, pp. 408-409.
- Thompson E. P., Alexander K., Hall S., Samuel R., Worsley P., *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino 1962.
- Thompson W., *British Communists in the Cold War (1947-52)*, in «Contemporary British History», 2001/3, pp. 105-132.
- Thompson W., *The Good Old Cause: British Communism, 1920-1991*, Pluto, Londra 1992.
- Torstendahl R., *Historical Professionalism. A Changing product of Communities within the Discipline*, in «Storia della storiografia», 2009/56, pp. 3-26.

- Traniello F., *Il ruolo del 'fascismo' e dell'antifascismo' nel Secolo breve*, in Capuzzo P. (a cura di) *Percorsi della storiografia di Eric J. Hobsbawm*, «Contemporanea», 2015/2, pp. 310-317.
- Tranfaglia N., *Il modo di far storia degli operai inglesi*, in «Il giorno», 11 ottobre 1972.
- Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari (1943-2000)*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Traverso E., *Le siècle de Hobsbawm*, in «Revue internationale des livres et des idées», 2009/10, pp. 11-16.
- Trentin B., *Studies in the development of capitalism di Maurice Dobb*, in «Società», 1952/3, pp. 557-563.
- Trivellato F., *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2011/2, <<http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq#page-1>>.
- Turcato D., *Italian Anarchism as a Transnational Movement*, in «IRSH», 2007/52, pp. 407-444.
- Turi G., *La biografia: un «genere» della «specie» storia*, in C. Cassina, F. Traniello (a cura di), *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, «Contemporanea», 1999/2, pp. 294-298.
- Tzu-Chen Y., *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, Tesi di laurea in Modern History sostenuta presso la University of London, supervisore professoressa P. J. Corefield, 1998.
- Vacca G. e Mussi F. (a cura di), *L'eurocomunismo e la transizione lunga dell'Europa capitalistica. Intervista a Eric Hobsbawm*, in «Rinascita», 25 marzo 1977, pp. 11-13.
- Venturi A., *Procacci e l'Unione Sovietica*, in «Studi Storici», 2010/3, pp. 587-601.
- Viarengo A., *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Carrocci, Roma 2014.
- Viazzi P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Vilar P., *Memoria, historia e historiadores*, Biblioteca de Bolsillo, Granada 2004.
- Villani P., *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, in «Società», 1955/4, pp. 665-695.
- Villari R., *Incontro con Gastone Manacorda*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 312-319.
- Villari R., *Ricordo di Eric J. Hobsbawm*, in «Quaderno di storia contemporanea», 2013/52, pp. 11-14.
- Villari R., *Storia e giudizio storico*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 1998/15, Bologna, Il Mulino 1999, pp. 3-14.
- Visceglia M. A., *L'età moderna*, in *La recente storiografia italiana attraverso le riviste*, in «Studi Storici», 2012/2, pp. 279-316.

- Vittoria A., *La 'ricerca oggettiva': il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in Cantimori D., Manacorda G., *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Carrocci, Roma 2013, pp. 9-136.
- Vittoria A., *Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza tra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in «Studi Storici», 2003/3-4, pp. 745-888.
- Vittoria A., *La commissione culturale del PCI dal 1948 al 1956*, in «Studi storici», 1990/1, pp. 135-170.
- Vittoria A., *Spriano nella 'battaglia delle idee': 'Il Contemporaneo' e l'Istituto Gramsci*, in «Studi Storici», 2013/4, pp. 875-886.
- Vittoria A., *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- Vittoria A., G. Bruno, *Nota introduttiva*, in «Studi Storici», *Indice 1959-1984*, a cura di G. Bruno e A. Vittoria, Ed. Riuniti, Roma 1985.
- Vivanti C., *La generosità di Ruggiero Romano*, in Paulo Butti de Lima (a cura di), *Ruggiero Romano*, Scuola Superiore di studi storici di San Marino, San Marino, 2014.
- Vivanti C., *Le rivolte popolari in Francia prima della fronda e la crisi del secolo XVII*, in «Rivista Storica Italiana», 1964/7, pp. 957-981.
- Wallerstein I., *Braudel, le «Annales» e la storiografia contemporanea*, in «Studi storici», 1981/21, pp. 5-17.
- Walsh K., Wood D., *The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryl Smalley*, Basil Blackwell, Oxford 1985.
- Waters C, Noiriel G., *Is there still a place for social history?*, in Gildea R., Simonin A. (a cura di), *Writing Contemporary History*, Hodder Education, Londra 2008, pp. 1-22.
- Weitz E. D., *Creating German Communism (1890-1990). From Popular Protest to Socialist State*, Princeton University Press, Princeton 1997.
- Wesker A., *Brodo di pollo con l'orzo*, in id., *Trilogia*, Einaudi, Torino 1962.
- Williams R., *Politics and Letters. Interviews with New Left Review*, Verso, London-New York 2015 [ed. or. 1979].
- Wilson A. N., *He hated Britain and excused Stalin's genocide*, in «Daily Mail», 2 ottobre 2012.
- Wood N., *Communism and British Intellectuals*, Gollancz LTD, Londra 1959.
- Woodhams S., *History in the Making. Raymond Williams, Edward Thompson and Radical Intellectuals. 1936-1956*, The Merlin Press, London 2001.
- Woolf S., *Antonio Gramsci nella storiografia italiana e internazionale*, in «Contemporanea», 1998/4, pp. 627-650.
- Woolf S., *The Centre for the Advanced Study of Italian Society at Reading*, in «Modern Italy», 2011/4, pp. 473-478.
- Woolf V., *L'arte della biografia*, in Woolf V., *La signora dell'angolo di fronte*, Il saggiatore, Milano 1979, pp. 188-195.

- Worsley P., *An academic skating on thin ice*, Berghahn Books, Oxford e New York 2008.
- Wortley P., *La tromba suonerà. Culti millenaristici della Malanesia*, Einaudi, Torino 1961.
- Worsley P., *The Anatomy of Mau Mau*, in «The New Reasoner», 1957/1.
- Zanardo A., *Per una storia del marxismo contemporaneo*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, «Annale Feltrinelli», 1973, pp. XI-XVIII.
- Zangheri R., *L'opera storica di Luigi Dal Pane*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, CLUEB, Bologna 1982, pp. 1-19.
- Zangheri R., *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in «Società», 1951/2, pp. 308-347.
- Zazzara G., *Delio Cantimori e la 'Rivista storica del socialismo'. Carteggio con Luigi Cortesi e Stefano Merli*, in «Belfagor», 2009/5, pp. 567-595.
- Zazzara G., *La nuovissima storia. Genesi della «storia contemporanea» nell'Italia del secondo dopoguerra*, Tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2006-2007.
- Zanzara G. *La società degli storici italiani tra politica professionale e tutela corporativa (1962-1974)*, in «Memoria e ricerca», 2005/19.
- Zazzara G., *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Zazzara G., *Politiche del lutto, politiche della memoria. Epitaffi di storici tra biografia e autobiografia*, in «S-nodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», 2007, pp. 71-101.
- Zemon Davis N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984 [1982].
- Zemon Davis N., *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008 [2006].

Riassunto della tesi

La ricerca, sviluppando il genere biografico attraverso un approccio di «microstoria translocale», mette a fuoco l'affinità elettiva che legò Eric J. Hobsbawm all'Italia. Giovandosi di fonti archivistiche inedite, si interroga sulle modalità attraverso cui avvenne e si rinnovò l'incontro dello storico inglese con questo Paese a partire dagli anni Cinquanta fino al nuovo millennio; analizza le reti di relazioni che egli vi sviluppò e vi estese; esamina i risultati che questa interazione provocò a livello di produzione scientifica e di riflessione politica, cercando di cogliere allo stesso tempo le trasformazioni che l'identità politica di Hobsbawm subì nel contatto con il Partito comunista italiano. Si sofferma quindi sulle modalità della ricezione della sua produzione storiografica da parte del mondo accademico e dell'opinione pubblica italiani, fissando infine le caratteristiche della sua fortuna italiana.

Ringraziamenti

Difficile ricordare tutti i nomi delle persone che in vario modo mi hanno aiutato in questo percorso; ne richiamo solo alcuni, gli altri penso ritornino nel testo della tesi o nelle note. Nel corso dei miei anni universitari quello con Piero Brunello si è rivelato l'incontro più fortunato: anche in questo lavoro è stato una presenza fondamentale. Marco Fincardi mi ha accompagnato e spronato durante la ricerca; Michele Nani è stato un lettore attento e generosamente critico; altrettanta disponibilità l'ho trovata in chi mi ha offerto i propri ricordi personali o professionali.

Marianna Nodale mi ha iniziato, con un tono semiserio, allo strano mondo di Oxbrige. Senza di lei non mi sarei mai seduta alle *high tables* dei college, scoprendone i rituali e sapendo quali scarpe non indossare; non avrei colto il significato del canottaggio e (grazie a Hector) del cricket, né avrei passeggiato così estesamente nei *Backs* e lungo il Cam: non potevo trovare miglior guida per capire il mondo in cui i protagonisti di questa ricerca si sono mossi. Nella Lozer mi ha invece raccontato, anche attraverso la presenza-assenza di Crispin, una Cambridge diversa, anni Settanta tra folk rock e jazz. Gill Ross mi ha parlato dell'Inghilterra della seconda guerra mondiale e di quella anticomunista; fare la ragazza alla pari nella sua casa di Londra mi ha avvicinato a un mondo che mai avrei frequentato e che si è rivelato utile ai fini di questo lavoro: un'altra Londra rispetto a quella degli uomini e delle donne di questa tesi.

Kees Rodenburg mi ha aiutato con le ricerche d'archivio ad Amsterdam, Anne Schelorn con quelle in tedesco. Grazie all'ospitalità veneziana di Maddy e Toni Pascuttini, padovana di Chiara Vittadello, romana di Violante Selenati e parigina di Gigi Lauri mi sono sempre sentita a casa. L'accoglienza di Roshi e Saroj Shrestha ha reso più caloroso il mio periodo inglese, forse proprio perché non inglesi.

Senza Giuliana Arnone sarebbe stato un dottorato molto triste: ridere assieme di chi si dà arie è stato divertente e liberatorio. Con lei poi ho discusso, 'di pancia', di libertà di ricerca, trovando in Filippo Benfante, Alessandro Casellato e Adelisa Malena, tra gli altri, punti di riferimento e stimolanti interlocutori.

Come sempre, senza il supporto dei miei genitori e di Fabio e senza l'ironia e la serenità di Antonio non avrei mai portato a termine questo percorso. Un grazie di cuore a tutte queste persone.